

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA CULTURE CIVILTA'

Ciclo XXX

Settore Concorsuale: 10/N3

Settore Scientifico Disciplinare: L-OR/17

**Tradurre la Bibbia in sanscrito**

La costruzione di una lingua per il *dharma* cristiano  
negli scritti di missionari e orientalisti nell'India coloniale

Presentata da: Manuel Pasi

**Coordinatore Dottorato**

Massimo Montanari

**Supervisore**

Saverio Marchignoli

**Esame finale anno 2018**

# Tradurre la Bibbia in sanscrito

## La costruzione di una lingua per il *dharma* cristiano negli scritti di missionari e orientalisti nell'India coloniale

Premessa	5
Capitolo 1	9
Ricostruzione storica	9
1. La Bibbia in sanscrito e le sue edizioni	9
2. Il Dharmapustaka a Serampore. Il testo e il suo autore	14
2.1 Introduzione	14
2.2 Bibbia bengalese e sanscrito a Serampore, modello e introduzione alla strategia traduttiva	15
2.2 Il Bengalese	16
2.3 Il Sanscrito	21
2.4 Gli esordi del testo in sanscrito	22
2.5 L'autore: William Carey	23
3. Il Dharmapustaka a Calcutta: i suoi autori	27
3.1 William Yates	27
3.2 John Wenger	29
4. Il contesto storico	31
4.1 Introduzione generale	31
4.2 I Pandit	34
4.3 Controversistica	40
5. Gli "altri" autori del Church Sanskrit	44
5.1 William Hodge Mill	46
5.1.1 La Śrī-Khr̥ṣṭa-saṃgītā di Mill	46
5.2 John Muir	49
5.3 James Robert Ballantyne	51
6. Il rapporto con gli orientalisti	59
6.1 Gli orientalisti e la Bibbia in sanscrito	59
6.2 Horace Hayman Wilson	60
6.3 Monier Monier-Williams	62
Capitolo 2	68
Traduzione: Teoria generale e strategie traduttive in sanscrito	68
1. Teoria della traduzione.	68
1.1 Tipi di traduzione	69

1.2 Giochi di equivalenze: Formale e Dinamica	70
1.2.1 La traduzione letterale	71
1.2.2 Traduzione dinamica	72
1.3 Sintesi	73
2. Traduzione biblica	75
2.1 Introduzione	75
2.2 Il modo tradizionale modo di tradurre	76
2.3 Trasmissione	78
2.4 Traduzione letterale	78
2.5 Traduzione dinamica	80
2.6 I principi traduttori	81
2.7 Eccezioni specifiche circa le scelte linguistiche e culturali in una traduzione biblica	83
2.8 Sul buon traduttore	84
2.9 Traduzione etnolinguistica	86
2.10 Il mito della traduzione - Sintesi	88
3. Strategia traduttiva in sanscrito	90
3.1 Introduzione	90
3.2 William Carey	91
3.2.1 La scelta del sanscrito.	91
3.2.2 Il testo di partenza	93
3.2.3 I principi di letteralità	96
3.2.4 Tipologia dinamica	104
3.3 Sintesi	106
3.3.1 La strategia traduttiva	106
3.3.2 I principi traduttori	107
3.3.3 I punti deboli	107
3.3.4 Le critiche.	107
3.4 William Yates	110
3.4.1 Strategia traduttiva	110
3.4.2 I principi della traduzione dinamica di Yates	111
3.4.3 Carey e Yates a confronto: il mito di Babele	120
3.5 John Wenger	122
3.5.1 Strategia traduttiva	122
3.5.2 I principi della traduzione dinamica di Wenger	123
3.6 Sintesi sui missionari	130
4. Gli autori indipendenti del sanscrito ecclesiastico.	132

4.1 William Hodge Mill	133
4.1.1 La Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā e la storia.	134
4.1.2 La strategia traduttiva	138
4.1.3 La critica positiva.	146
4.2 John Muir	147
4.2.1 A Short Life of the Apostle Paul	147
4.2.2 The Course of Divine Revelation	155
4.2.3 The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin o L’Inefficienza dei Lavacri nel Gange	163
4.3 James Robert Ballantyne	167
4.3.1 Strategia traduttiva	167
4.3.2 Christianity Contrasted with Hindū Philosophy	168
4.3.3 La Bibbia per i Pandit	173
4.3.4 Strategia traduttiva nella traduzione biblica di Ballantyne	177
4.3.5 La critica alla traduzione di Genesi di Yates	181
4.3.6 La Genesi e la storia	183
4.4 Sintesi sugli autori indipendenti del sanscrito ecclesiastico	185
5. Sintesi del capitolo: un duro compromesso	186
Capitolo 3	189
Terminologia	189
1. Riflessioni preliminari	189
2. Introduzione alla terminologia sanscrita	191
3. Discussioni sulla terminologia	192
4. La terminologia sanscrita	194
5. L’Imprestito	194
5.1 L’imprestito nominale	194
5.1.1 Nomi propri	194
5.1.2 Paolo	196
5.1.3 Pietro e Tommaso	197
5.1.4 Adamo	199
5.1.5 Faraone e Cesare	201
5.1.6 Nomi di luoghi: il Gulgota	203
5.1.7 Breve considerazione	203
5.2 Gli Imprestiti	204
5.2.1 Cristo - Messia.	204
5.2.2 Osanna, Alleluia e Amen	206
5.2.3 Rabbi	207

5.2.4 Altre espressioni semitiche	208
5.2.5 I giorni di festa	210
5.2.6 Nomi di entità	211
5.2.7 Grecismi	212
6. Analisi dei termini più significativi	217
1. Dio, Signore	217
2. Dharma	230
3. Spirito Santo, spirito e spiriti.	235
4. Santo	236
5. Incarnazione	237
6. Battesimo	241
7. Salvezza e liberazione, paritrāṇa e mukti	243
8. Espiazione, prayāścitta	243
9. Εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας, Saccidānanda	244
Bibliografia	245
Traduzioni della Bibbia	245
Altre fonti primarie	247
Letteratura secondaria	255
Appendice. Griglia Terminologica	264

## Premessa

1. Nel corso del XIX secolo si assiste in India alla nascita di atteggiamenti europei che cercano un incontro culturale con il mondo indiano. Il lato sensibile su cui si concentra il seguente lavoro è quello religioso e vuole essere messo in luce il fenomeno della traduzione biblica in sanscrito al fine di ricostruire la sua storia, le strategie traduttive e la terminologia che viene a crearsi. L'utilizzo del sanscrito non è di fatto estraneo ai missionari che operano in India, giacché il contatto fra cristianesimo e India si afferma solidamente già a metà del XVI secolo, in particolare nel Sud dove missionari gesuiti sono attivi e dimostrano una profonda conoscenza del sanscrito; è però in India del Nord che germoglia l'idea di tradurre le Sacre Scritture in questa lingua. È infatti a Serampore, in Bengala, che William Carey, un missionario battista, concepisce l'idea di tradurre in sanscrito la Bibbia. L'esigenza di tradurre in sanscrito nasce dal doversi confrontare con i custodi della "religione" hindū, i brahmani, che forti della loro lingua sacra escludono in modo aprioristico che verità ultraterrene possano trovarsi al di fuori del sanscrito. I missionari decidono quindi di gareggiare coi sacerdoti hindū e sviluppano l'idea che riuscendo a convertire l'élite locale brahmana anche le masse si sarebbero a loro volta convertite. L'ambiziosa idea di tradurre in sanscrito si consolida allora in una duplice propaganda missionaria, da un lato cristianizzare una lingua, il sanscrito, e dall'altro convertire i brahmani, a cui il volgo dà ascolto tramite lo stesso sanscrito di cui loro sono i detentori. Il progetto dei missionari risulta però ancora più ambizioso poiché essi vogliono tradurre le Sacre Scritture in tutte le lingue dell'India. I dialetti indiani che però i cristiani incontrano non solo non sono lingue ben costituite come il sanscrito ma esse risultano anche povere di concetti religiosi. I missionari devono allora guardare al sanscrito come lingua colta per poter trarre da essa la terminologia di cui hanno bisogno. Il progetto linguistico che i missionari vogliono realizzare è riconducibile allora all'effetto della rifrazione di un prisma. Riconoscendo infatti il sanscrito come la madre delle lingue vernacolari indiane, i missionari ritengono che introducendo nella lingua sanscrita la religione cristiana sia possibile esautorare il sanscrito stesso dei concetti hindū che lo caratterizzano. Di conseguenza attraverso l'uso del sanscrito cristianizzato si può mirare a una cristianizzazione linguistica anche delle lingue vernacolari, che da esso derivano. Il principale compito del sanscrito è però quello di fungere da esca per attirare i brahmani e i pandit, "come una medicina mescolata (la dottrina cristiana) con qualcosa di dolce (il sanscrito)<sup>1</sup>". La strategia di conversione dei missionari si basa quindi sull'idea che una volta battezzati i sacerdoti hindū, anche le stesse masse che li seguono avrebbero abbracciato la fede cristiana. La fiducia nella riuscita di questo progetto in realtà mostra anche l'ingenuità dei missionari, tuttavia è proprio grazie a questa prima scintilla che si sviluppano atteggiamenti e riflessioni più profonde che hanno impegnato gli anni della controversistica religiosa.

---

<sup>1</sup> *Aśvaghoṣa., Saundarānanda, Canto 18:62, tiktam ivauśadham madhuyutam.*

2. La necessità di affrontare il presente lavoro nasce dalla volontà di continuare le ricerche sinora condotte sul rapporto fra religione cristiana e religione hindū. Le traduzioni bibliche vengono a trovarsi in un periodo che non è solo costituito di “grandi traduzioni” da parte di orientalisti e sanscritisti europei, ma anche in un periodo caratterizzato da dibattiti che sono maturati grazie all’incontro con l’altro, i quali hanno portato al formarsi di atteggiamenti ibridi vissuti sia da europei che da indiani. Le precedenti ricerche si sono occupate di illustrare il panorama qui descritto senza però soffermarsi sulla traduzione della Bibbia in India, che rimane *terra incognita*. A partire dagli anni Settanta il lavoro di Bror Tiliander, *Christian and Hindū Terminology* (1974), che propone un’ampia analisi terminologica dei termini condivisi in sanscrito e tamil nelle religioni hindū e cristiana, inaugura un primo passo verso la ricostruzione e indagine di quelli che sono innesti culturali europei nella lingua religiosa dell’India; a dire che sebbene gli elementi siano in origine estranei una volta sul suolo indiano non rimangono più identici a se stessi e nel voler trasformare sono trasformati<sup>2</sup>. Il vero progresso e avanguardia della ricerca in questo campo sono però da attribuirsi all’opera di Wilhelm Halbfass, *India and Europe*, a cui segue quella di Richard Fox Young, *Resistant Hinduism* (1981), che presenta i protagonisti europei ed indiani che hanno animato la controversistica religiosa di metà Ottocento servendosi del sanscrito come lingua *medium*. Quest’opera conduce però chi si appresta a un’indagine sull’argomento a un bivio, da un lato esplorare lo schieramento indiano degli autori e delle loro opere, dall’altro quello europeo. Inoltre tali ricerche possono a loro volta dividersi secondo un modello indologico o storico. I lavori di Saverio Marchignoli, *Materiali per lo studio della controversistica religiosa nell’India coloniale e Indagine sul dharma*, si sono mossi nella prima direzione, approfondendo l’indagine già iniziata e portandola a un ulteriore livello, quello della risposta indiana alle critiche europee. Nell’altra direzione, quella storica, si sono mossi invece autori quali Avril A. Powell, con il volume *Scottish Orientalists and India* (2010), Christopher A. Bayly, con *Orientalists, informants and critics in Benares* (2000), e Michael Dodson, coi lavori *Re-Presented for the Pandits: James Ballantyne* (2002) e *Orientalism, Empire, and National Culture* (2010), a cui si aggiungono scritti più recenti, quale quello curato da Bagchi Barnita, *Connecting Histories of Education* (2014). Questi testi trattano appunto delle figure di studiosi e di personalità al servizio della Compagnia delle Indie e si soffermano sul contesto storico a cui essi appartengono; in particolare, grazie ai lavori di Bayly e Dodson, ha iniziato a delinearsi il profilo dell’atteggiamento europeo definito come orientalismo costruttivo, concernente l’introduzione della cultura europea in India, grazie all’inglese, alle lingue vernacolari e al sanscrito. Questo atteggiamento dimostra la nuova idea di traduzione dei britannici, ovvero non più quella di tradurre *da* una lingua indiana ma di tradurre *in* una lingua indiana, da loro stessi rimodellata. I principali protagonisti di queste indagini sono William Carey, William Hodge Mill, John Muir e James Robert Ballantyne, che sono alcuni dei protagonisti anche della presente ricerca. Gli studi indologici sinora condotti non si sono soffermati comunque sul lato interno dell’intero processo “costruttivista”. Infatti la Bibbia in sanscrito rimane

---

<sup>2</sup> Quasi a dire: “India capta ferum vincitorem coepit”.

ancora un tema inesplorato. Ciò è dovuto, in parte, alla convinzione che sarebbe stato esiguo il risultato euristico di una tale indagine, giacché i contenuti del testo biblico sono evidentemente noti.

3. I lavori che hanno preceduto la presente indagine e si sono occupati del sanscrito cosiddetto "ecclesiastico" possono dividersi in due gruppi: da un lato quelli dedicati all'indagine di testi composti usando questa forma di sanscrito e dall'altro quelli che si sono occupati di enucleare la terminologia che caratterizza il sanscrito ecclesiastico. Il volume che ha contribuito a esplorare i testi cristiani in sanscrito è *Indian Christiad*; quest'opera composta da Anand Amaladass e Richard Fox Young si presenta come un'antologia in cui sono raccolti e tradotti in inglese brani tratti da varie opere sanscrite di autori quali Jean Calmette, W. H. Mill e J. Muir. Tuttavia anche nel testo sono escluse traduzioni dirette dalla Bibbia in sanscrito. Un altro testo che si occupa di scritti in sanscrito a sfondo cristiano, ma composti da autori indiani è *Narrating Christianity in Indian Languages, Arts and Cultures with Special Reference to Sanskrit Text and Context* (2006), di A. P. Francis. L'autore licenzia molto velocemente i testi biblici e apologetici risalenti al XIX secolo per concentrarsi invece molto più approfonditamente sui testi del XX secolo, di cui fornisce un resoconto dettagliato non privo di riferimenti letterari. I lavori che si sono occupati della terminologia cristiana in sanscrito sono invece: *Proposed version of Theological Terms* composto da W. H. Mill, in collaborazione con Horace Hayman Wilson, e *Renderings of Important Scriptures Terms in the Principal Languages of India* (1876) pubblicata da John Murdoch. Il primo testo presenta termini significativi della dottrina cristiana in inglese, greco ed ebraico e suggerisce possibili modi per tradurli in sanscrito, il secondo testo invece fornisce esempi estesi dei termini cristiani impiegati nelle edizioni bibliche in sanscrito e in altre lingue vernacolari. In linea con quest'ultima opera appare nel 1957 il volume di J. Hooper *Greek New Testament Terms in Indian Languages*, dove a partire da un termine greco viene fornito un elenco dei termini usati per tradurlo in varie traduzioni bibliche in lingue indiane, ma è esclusa però la lingua sanscrita.

4. La presente indagine ha come principale obiettivo quello di ricostruire l'evoluzione delle traduzioni della Bibbia in sanscrito analizzando la loro storia, le strategie traduttive dei traduttori e la terminologia che in esse si viene adottata; quindi oltre alla ricostruzione storica le traduzioni sanscrite sono state oggetto di indagine filologica. Un secondo obiettivo della ricerca è quello di prendere in considerazione anche le opere di altri autori che parallelamente alle traduzioni bibliche hanno composto in sanscrito testi di carattere cristiano.

5. Testi fondamentali per la ricostruzione delle varie edizioni bibliche, oltre alle edizioni stesse, sono stati i vari *Memoir on Translations*<sup>3</sup> editi a Serampore, le biografie dei missionari e i cataloghi da loro pubblicati. A questi testi si aggiunge un volume pubblicato nel 1854, intitolato *Contributions towards a History of Biblical Translations in India*, che presenta un elenco delle traduzioni bibliche in India, il quale fornisce un contributo

---

<sup>3</sup> La fonte principale composta dai missionari battisti come resoconto del loro operato.



esaustivo all'indagine ma si interrompe in un certo senso a metà del cammino di traduzione della Bibbia in sanscrito. Questo testo rappresenta però più un elenco che una storia delle traduzioni bibliche, perciò se da un lato fornisce un'ottima traccia e linea guida dal punto di vista cronologico, non soddisfa appieno l'analisi contenutistica e storica della presente ricerca, ma questo non è ovviamente il suo obiettivo.

6. La presente ricerca si compone di tre capitoli. Il primo si divide in cinque parti, dedicate una alla ricostruzione storica delle edizioni della Bibbia in sanscrito, una ai missionari che hanno eseguito le traduzioni bibliche, una al contesto storico in cui le traduzioni si sono sviluppate, una agli autori europei che hanno scritto in sanscrito e una dedicata agli orientalisti che hanno contribuito, pur non traducendo, al costituirsi del sanscrito cristiano. I protagonisti della ricerca sono in totale sei e sono divisi fra missionari e autori "indipendenti" o apologeti. I missionari che si sono dedicati alla traduzione della Bibbia in sanscrito sono: William Carey, William Yates e John Wenger. I nomi degli autori "indipendenti", non missionari, che hanno composto in sanscrito per la diffusione del cristianesimo sono: William Hodge Mill, John Muir e James Robert Ballantyne. Le opere di questi ultimi autori prese in esame sono: la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā or The Sacred History of Our Lord Jesus Christ (Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā)* di Mill, *A Short Life of the Apostle Paul, The Course of Divine Revelation* e *The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin*, di Muir, *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy* e *The Bible for the Pandits*, di Ballantyne. Il secondo capitolo si divide in due parti, una teorica, dedicata agli studi condotti da autori quali Eugene A. Nida sulla scienza della traduzione, e una analitica, che si occupa di esaminare le strategie traduttive adottate da tutti e sei i traduttori alla luce dei principi esposti nella parte teorica. Le traduzioni bibliche e i vari testi in sanscrito degli autori apologeti vengono indagati per mettere in luce le strategie traduttive adottate dai singoli autori e la terminologia da essi utilizzata per veicolare i concetti cristiani. Infine l'ultimo capitolo riguarda nello specifico di approfondire l'analisi di alcuni termini significativi per la dottrina cristiana. A ogni singolo termine viene dedicata una spiegazione di come il vocabolo stesso sia tradotto e impiegato nelle traduzioni bibliche e negli scritti dei vari autori.

7. L'intento della presente indagine è quello di mettere in luce le vicende legate alle traduzioni bibliche soprattutto dal punto di vista linguistico, quindi cercando di far emergere sia il modo di tradurre dei missionari sia le loro scelte terminologiche. Di conseguenza, l'ulteriore obiettivo è quello di poter far dialogare attraverso l'indagine terminologica anche i traduttori-apologeti, che si sono serviti del sanscrito per diffondere il cristianesimo in forme differenti dalla traduzione biblica. Lo scopo ultimo della ricerca è quindi quello di contribuire sia agli studi legati alle traduzioni bibliche sia di approfondire l'indagine dedicata a coloro che, in linea con l'atteggiamento definito "orientalismo costruttivo", si sono effettivamente e per primi adoperati per l'introduzione dell'occidente (cristiano) in India secondo vesti indiane.

# Capitolo 1

## Ricostruzione storica

### 1. La Bibbia<sup>1</sup> in sanscrito e le sue edizioni

1. Le traduzioni della Bibbia in sanscrito abbracciano un arco di tempo che comprende quasi interamente il XIX secolo: la prima edizione del Nuovo Testamento risale al 1808 e l'ultima al 1886. Non esiste però una traduzione biblica che raccolga in un unico volume l'Antico e il Nuovo Testamento in sanscrito. Esistono invece edizioni complete del Nuovo Testamento, ma non dell'Antico i cui libri sono ripartiti in quattro categorie: Pentateuco, libri Storici, Poetici e Profetici. La storia della pubblicazione della Bibbia in sanscrito può essere suddivisa in due fasi, quella di Serampore e quella di Calcutta.

2. La prima fase, quella di di Serampore, inaugura il periodo di traduzione biblica in sanscrito. A Serampore infatti avviene la prima stampa del Nuovo Testamento (1808), a opera di William Carey, il vero pioniere e fondatore dell'impresa evangelizzatrice e traduttiva dei missionari. Al Nuovo Testamento seguono poi le pubblicazioni del Pentateuco<sup>2</sup> (1811), i libri Storici<sup>3</sup> che recano 1811 sul frontespizio ma la cui pubblicazione viene posticipata al 1815 a causa del grande incendio (1812), i libri cosiddetti Poetici<sup>4</sup> o Agiografici<sup>5</sup>(1818) e i libri Profetici (1821<sup>6</sup>).

3. Le traduzioni della Bibbia appartenenti alla seconda fase vengono stampate a Calcutta, dalla Baptist Mission Press, nata dopo la scissione dal gruppo di Serampore nel 1818. Il Nuovo Testamento viene edito una prima volta nel 1841, una seconda nel 1851 e una terza, definitiva, nel 1886<sup>7</sup>; una ri-edizione di quest'ultima appare nel 1910, dove il cambiamento sembra essere limitato alla composizione tipografica. L'Antico Testamento viene invece pubblicato, secondo la canonica divisione in quattro volumi, corrispondenti alle categorie di testi ripetute sopra, a partire dal 1848. Il Pentateuco e il libro di Giosuè<sup>8</sup> sono stampati

---

<sup>1</sup> Per Bibbia si intende la Bibbia cristiana usata in ambito riformato, con esclusione per esempio, rispetto a quella cattolica, del libro della Sapienza.

<sup>2</sup> Composto da *ādīpustaka* (Libro dell'Inizio - Genesi), *yātrāpustaka* (Libro del Viaggio/Partenza - Esodo), *laivavyavasthā* (Legge levitica - Levitico), *gaṇanapustaka* (Libro dei numeri - Numeri) e *dvitīyavākya* (Seconda Dichiarazione di Regole - Deuteronomio). In realtà nel frontespizio in sanscrito si parla del libro come Tetrateuco (*etac-catustayātmaka*).

<sup>3</sup> Da Giosuè a Ester.

<sup>4</sup> Da Giobbe al Cantico dei Cantici.

<sup>5</sup> Carey E., *Memoir*, p. 606. Il testo riporta la data 1816.

<sup>6</sup> Il frontespizio reca la data del 1818.

<sup>7</sup> Mariasusai Dhavamony nota giustamente che la versione del 1886 è la terza versione, tuttavia fa notare che le pubblicazioni del Nuovo Testamento avvengono dal 1840 al 1910. In realtà le pubblicazioni di singoli libri avvengono in modo continuo ma le edizioni complete sono differenti. In *Hindu-Christian dialogue* si afferma che il Nuovo Testamento in sanscrito viene pubblicato revisionato nel 1878, 1886 e 1910. Tuttavia negli anni che precedono e seguono il 1878 vengono pubblicati i Vangeli ma non edizioni complete, che risalgono invece al 1808, al 1841, al 1851 e al 1886.

<sup>8</sup> OT '48, Frontespizio inglese: "Vol. I, containing the Five Books of Moses and the Book of Joshua".

appunto nel 1848, il secondo volume contenente i libri Storici<sup>9</sup> nel 1852, i libri Poetici<sup>10</sup> nel 1858 e, infine, i libri Profetici nel 1872<sup>11</sup>.

4. I missionari spesso pubblicano singoli libri o gruppi di libri della Bibbia. Ciò ha come scopouna più agevole distribuzione degli stessi, ma corrisponde anche alla necessità di utilizzare i testi senza aspettare una revisione completa dell'intera Bibbia. Si pensi ad esempio al volume pubblicato col titolo di "*Markhikhita susamvāda, Gospel of St. Mark, In Sanskrit*" del 1884. Questo volume contiene in realtà anche Luca e Giovanni ed al suo interno non si trova il testo sanscrito del 1851; esso è un'anticipazione dell'edizione completa del Nuovo Testamento del 1886<sup>12</sup>.

5. La traduzione della Bibbia in sanscrito ha richiesto un lungo periodo di tempo per giungere alla sua forma completa ed ogni edizione, sebbene con differenze anche sostanziali, si pone in un rapporto di legittima continuità ed ereditarietà traduttiva rispetto alle precedenti. La storia del testo biblico in sanscrito infatti mostra chiaramente la formale successione dei tre principali traduttori (William Carey, William Yates e John Wenger), nonché le significative differenze fra loro a livello di strategia traduttiva. La traduzione della Bibbia in sanscrito di Serampore ha inizio col Nuovo Testamento del 1808 e termina con la pubblicazione dei libri profetici nel 1821; questa traduzione, alla quale viene riconosciuto generalmente il merito di essere stato il primo tentativo di traduzione *in* sanscrito, viene sottoposta ad aspre critiche per l'eccessiva aderenza alla lettera del testo originale. Lo stesso Carey sottopone la sua traduzione a un continuo processo di revisione che sfocia nella produzione di un volume che risulta essere pronto per la stampa nel 1827, ma non viene pubblicato. Dunque la produzione della fase di Serampore si esaurisce sul piano dell'effettiva pubblicazione con i volumi pubblicati da Carey tra il 1808 e il 1821.

6. La seconda fase ha come protagonisti William Yates e John Wenger. William Yates era giunto a Serampore nel 1815 ed era diventato immediatamente stretto collaboratore di Carey. Quest'ultimo, dopo averlo inizialmente incaricato di rivedere semplicemente le parti già tradotte della Bibbia, lo inizia poi al lavoro di traduzione in prima persona, e lo pone di fronte all'impresa di tradurre nuovamente le Sacre Scritture in bengalese, sanscrito e hindustani. Per Carey, Yates, che collabora con lui per un periodo di circa tre anni, è il legittimo erede<sup>13</sup>. La figura di Yates, che colpisce Carey per le sue qualità<sup>14</sup>, era comparsa nel panorama di Serampore in un momento in cui la stampa e revisione delle traduzioni bibliche era impellente e faticosa,

---

<sup>9</sup> OT '52, Frontespizio inglese: "Vol. II containing the Historical Books, from Judges to Esther".

<sup>10</sup> OT '58, Frontespizio inglese: "Vol. III containing the Poetical and Devotional Books, from Job to Canticles".

<sup>11</sup> OT '72, Frontespizio inglese: "Vol. IV containing the Prophetical Books".

<sup>12</sup> Questo libro inoltre, pur presentandosi come "tradizionale" all'esterno, all'interno ha una particolare composizione tipografica, giacché il testo è stampato sul lato lungo, per richiamare le foglie di palma utilizzate per i manoscritti indiani. Tuttavia quest'assetto tipografico non trova poi sviluppo nelle edizioni integrali del Nuovo Testamento del 1886 (e del 1910).

<sup>13</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 72: "He thinks it is high time some one was fixed upon, who should, without delay, begin his studies, with a view of succeeding him in the work of translations, nor does he see any one so likely as Yates".

<sup>14</sup> Carey E., *Memoir of Carey*, p. 536: "I think, from the account given by brother Ryland of brother Yates, that he will be as fit a person as any I have seen, and from what I have already witnessed of his personal religion, his quiet spirit, and his habits of diligence, I am much inclined to associate him with my wish to the other brethren, who approve of the step".

senza dimenticare che Carey era impegnato ininterrottamente a svolgere i propri doveri di missionario, di docente e di botanico.

7. La pubblicazione dell'intero Nuovo Testamento a Calcutta, dove risiede Yates a partire dal 1817-1818, avviene nel 1841. Nel 1839 Yates aveva pubblicato il singolo Vangelo di Matteo e questo testo appare revisionato nell'edizione completa del 1841. Al 1839 risale anche la pubblicazione dei Salmi eseguita dallo stesso Yates, a cui segue una riedizione nel 1844. Sempre al 1844 risale la revisione completa di Vangeli e Atti che vengono editi in un volume autonomo col titolo di *The Four Gospels and the Acts of the Apostles*<sup>15</sup>. Nel frattempo tra il 1843 e il 1846 vengono pubblicati rispettivamente: un volume contenente Genesi e parte di Esodo (1843)<sup>16</sup>, il libro di Isaia (1845)<sup>17</sup> ed i Proverbi di Salomone (1846)<sup>18</sup>.

8. Dopo la scomparsa di Yates (1845), il lavoro di revisione e traduzione passa nelle mani dello svizzero John Wenger, il quale offre un dettagliato resoconto del suo operato. Egli ci informa che nel marzo del 1847 gli era stato affidato il lavoro di traduzione della Bibbia in sanscrito e in un primo momento, per facilitarli nella pubblicazione, decide di servirsi dei testi di cui è già in possesso, senza iniziare una traduzione *ex novo*. Per la pubblicazione del primo volume dell'Antico Testamento, contenente il Pentateuco e il libro di Giosuè, Wenger utilizza il testo del testo pubblicato il 1843, contenente Genesi e i primi venti capitolo di Esodo, mentre per i capitoli e libri seguenti dipende dai manoscritti tradotti, dal bengalese in sanscrito, dal pandit di Yates. Il materiale viene comunque corretto e revisionato nella sua totalità prima di essere pubblicato nel novembre del 1848. Il secondo volume, quello dei libri Storici, viene pubblicato nel 1852 e a quanto pare si basa anch'esso sulle bozze del pandit di Yates. Tuttavia a partire dal libro di Giobbe<sup>19</sup>, Wenger decide di mettere da parte tutte le bozze del pandit e di preparare una nuova traduzione (*fresh translation*), fatta di suo pugno, dall'originale<sup>20</sup>. Mentre il volume dei libri Storici è alle stampe, Wenger pubblica una nuova edizione del Nuovo Testamento nel 1851. Essa ci dà un'idea di come avvenisse il passaggio da un traduttore biblico all'altro (da Yates a Wenger): se da un lato all'interno si trovano i Vangeli e Atti del 1847, dall'altro a

---

<sup>15</sup> Nel 1847 compare un testo che reca lo stesso titolo, *The four Gospels and The Acts of the Apostles*, che appare come una seconda edizione ed è il testo che anticipa la versione del 1851. Di fatto i testi sono pressoché identici.

<sup>16</sup> *The Book of Genesis and Part of Exodus in Sanscrit*. Si veda anche Hoby J, *Life of Yates*, p. 355.

<sup>17</sup> *The Book of the prophet Isaiah, in Sanscrit*.

<sup>18</sup> *The Proverbs of Solomon in Sanscrit*.

<sup>19</sup> Esiste anche una traduzione inglese dall'ebraico di Yates del libro di Giobbe.

<sup>20</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 175-176: "At length, about the end of March, 1847, commenced the work which had been committed to me. The Book of Genesis and the first half of Exodus gave me little trouble, as they were reprinted from the previous edition, with comparatively slight alterations. But after the 20th chapter of Exodus, I had to fall back upon the rough draft, prepared in manuscript (from the Bengali) by Dr. Yates's old pandit. He had performed his work (which ultimately extended to Malachi) with considerable care, but with very indifferent success. Comparing it with the original, I soon corrections when the matter was in type, was not satisfactory; and I began to correct the manuscript before sending it to press. The first volume, embracing the Pentateuch and the Book of Joshua, was published in November, 1848. I am sorry to say, besides exhibiting minor defects, the volume is by no means free from grammatical blunders. Such mishaps are scarcely avoidable, considering the structure of the language, which is, at least, as difficult to manipulate as Greek. " The second volume, which closes with the Book of Esther, appeared in December, 1852. Whilst it was going through the press, I also brought out a second edition of the New Testament in a somewhat larger type. " When I came to the Book of Job, I determined to set aside the pandit's rough draft altogether, and to prepare a fresh translation, with my own hand, from the original".

partire da Romani il testo è differente ed appartiene non solo come revisione ma anche riscrittura a Wenger. Gli anni Cinquanta del XIX secolo impegnano Wenger nella traduzione e pubblicazione dei rimanenti libri dell'Antico Testamento. Risale infatti al 1852 la pubblicazione dei libri Storici mentre al 1858 quella dei libri Poetici; nel 1858 inizia anche la stampa del quarto volume (libri Profetici), che giunge sino a Isaia nel 1860 e dopo una breve interruzione riprende nel 1862. Tra il 1864 e il 1868 la traduzione di Geremia procede a rilento e la completa pubblicazione del quarto volume contenente i libri profetici si ha solo nel 1872. Nello stesso anno viene preparata per la stampa una versione revisionata del Nuovo Testamento, ma appare come un semplice tentativo e non viene pubblicata<sup>21</sup>.

9. Infine il Nuovo Testamento viene stampato nella sua forma definitiva nel 1886. I Vangeli e gli Atti sono una nuova traduzione di Wenger, mentre i testi a cominciare dai Romani fino all'Apocalisse sono identici a quelli presenti nel testo del Nuovo Testamento del 1851. La relazione fra le due versioni del Nuovo Testamento del 1851 e 1886 è la seguente:

- 1851: il testo presenta la versione di Vangeli e Atti del 1847, mentre da Romani all' Apocalisse è opera di Wenger;
- 1886: Wenger traduce Vangeli e Atti, ma le parti rimanenti, da Romani all'Apocalisse, che aveva già tradotto per la versione precedente, non subiscono modifiche<sup>22</sup>.

10. Il termine con cui viene designata la Bibbia in sanscrito è *dharmapustaka*, il *Libro del Dharma*<sup>23</sup>. Indipendentemente dal significato che *dharma* in questo contesto può avere, ossia di "religione", "leggi (sacre)" o più semplicemente di "santo"<sup>24</sup>. Il termine *dharmapustaka* viene utilizzato per indicare l'intera Bibbia e definito nel frontespizio del 1808 come: "l'insieme delle parole del Signore, cioè il Libro del Dharma, che è rivelato per la salvezza degli uomini e per guidarli nei (loro) doveri". Nello stesso frontespizio il Nuovo Testamento viene definito "*maṅgala-samācāra*"<sup>25</sup> (Buona Novella). Il termine *dharmapustaka* rimane inalterato nel tempo e compare non solo nelle edizioni di Serampore ma anche di Calcutta. In queste ultime ricorre all'interno del testo come sinonimo di Sacre Scritture, corrispondente perciò al greco γραφαί<sup>26</sup>. In

---

<sup>21</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 164.

<sup>22</sup> Presumibilmente Wenger non era riuscito a correggerle, muore nel 1880 e una prima versione dei Vangeli da lui composta viene edita successivamente e poi inclusa a formare l'edizione del Nuovo Testamento del 1886. Il testo di Marco del 1884 (al cui interno sono presenti anche Luca e Giovanni) è la chiave per questa interpretazione.

<sup>23</sup> Ogni significato e riflessione sulla scelta del termine viene rinviata alla sezione terminologica.

<sup>24</sup> Il termine viene analizzato nel dettaglio nella parte terminologica. Non è da escludere infatti il semplice significato di "santo", *holy*. Quindi *dharmapustaka* corrisponderebbe a *Holy (dharma) Bible (pustaka)*. Il termine viene analizzato più approfonditamente nel Capitolo 3, dedicato alla terminologia.

<sup>25</sup> Il frontespizio inglese che precede quello sanscrito recita: "The New Testament of our Lord and Saviour Jesus Christ translated into Sungskrit Language from the Original Greek, by the Missionaries at Serampore". Il frontespizio sanscrito recita: "īśvarasya sarvāvākyāni yan manuṣyāṇaṃ trāṇāya kāryasāadhanāya ca prakāśitaṃ tad eva dharmapustakaṃ | tasyāntabhāgaḥ arthād asmat-prabhu-tāraka-yīśu-khrīṣṭa-viśayakaḥ maṅgala-samācāraḥ yāvanikabhāṣāt ākrīṣya saṃkr̥tabhāṣayā likhitaḥ". All'interno del Nuovo Testamento di Carey i termini utilizzati per tradurre "Vangelo" sono: *maṅgala-samācāra* e *maṅgala-vārttā*.

<sup>26</sup> A indicare la Scrittura nel Nuovo Testamento greco ricorre anche γραφή, al singolare.

aggiunta a questo termine però, anche all'interno del testo (col significato di Sacre Scritture), compare la forma *dharmagrantha*, in cui il termine *grantha* potrebbe essere un semplice sinonimo di *pustaka*<sup>27</sup>. Nei frontespizi dei quattro volumi dell'Antico Testamento edito a Calcutta si legge appunto di *dharmagrantha* nel senso di Bibbia. Tuttavia il termine *dharmapustaka* compare sempre nei frontespizi delle edizioni del Nuovo Testamento, sia in quella del 1851 sia in quella del 1886 (e 1910): cambia invece il termine per designare il Nuovo Testamento, che diviene *nūtana-dharma-niyama*<sup>28</sup>, ed è usato regolarmente. Nelle edizioni parziali del Nuovo Testamento del 1884, però, si incontra il termine *satyadharmasāstra*<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Il termine *grantha* potrebbe avere due significati: libro o insieme di libri e quindi indicare proprio il plurale βιβλία (*Bible*). *Grantha*, quindi, potrebbe essere tradotto come *l'insieme di [libri] del dharma* o corrispondere semplicemente a *Holy Bible*. Nel frontespizio dei volumi dell'Antico Testamento in sanscrito ricorre quest'espressione e all'interno ogni singolo libro è accompagnato dal termine *pustaka*, ad esempio *ādi-pustaka*, "il libro dell'Inizio", a indicare Genesi.

<sup>28</sup> Il composto *nūtana-dharma-niyama*. Potrebbe anche essere letto: il Nuovo Santo Testamento, oppure Testamento del Nuovo Dharma. Ma Nuovo in questo caso deve riferirsi all'insieme di *dharma-niyama*, dove *niyama* può significare anche legge, promessa e contratto. Il testo recita nella forma completa: *insieme di libri del nūtana-dharma-niyama*.

<sup>29</sup> Il termine è volutamente ambiguo. Il composto si può dividere in *satya-dharmasāstra* o in *satyadharmasāstra*. Nella sua forma più semplice potrebbe essere tradotto con *il Vero (satya) Libro (dharma-sāstra)* oppure, presumibilmente, *il libro del Vero Dharma*.

## 2. Il Dharmapustaka a Serampore. Il testo e il suo autore

### 2.1 Introduzione

1. Le traduzioni della Bibbia in sanscrito si inseriscono in un contesto più ampio della traduzione biblica in India. Gli stessi missionari di Serampore non si sono dedicati al solo progetto di tradurre la Bibbia in sanscrito. Il loro progetto infatti è quello di tradurre le Sacre Scritture in tutte le lingue vernacolari dell'India. Ai missionari battisti di Serampore e Calcutta si aggiungono successivamente durante tutto il XIX secolo anche altri gruppi missionari che traducono la Bibbia in varie lingue indiane in diverse zone regioni dell'India.

2. Nel caso di Carey lo schema delle prime traduzioni bibliche è il seguente: bengalese, sanscrito e marāṭhī<sup>30</sup>. Egli intraprende sin dal suo arrivo in India la traduzione del Nuovo Testamento in bengalese. Solo quando inizia la propria carriera a Fort William, Carey comprende la necessità di revisionare la sua traduzione e dedicarsi all'apprendimento di altre lingue indiane. La domanda che ci si deve porre è: perché Carey sceglie di tradurre proprio in sanscrito le Sacre Scritture? La spiegazione è legata alla presa di coscienza da parte di Carey dell'importanza del sanscrito come lingua sacra e madre del maggior numero dei dialetti indiani. Tradurre la Bibbia in sanscrito diviene indispensabile per due motivi: 1) il prestigio del sanscrito permette idealmente alla Bibbia di gareggiare con i testi sacri indiani, nella lingua in cui sono tramandati, e 2) il sanscrito rappresenta la chiave sia per conoscere e arricchire le lingue vernacolari sia per avere un modello di traduzione su cui basare le versioni nei dialetti indiani. Le versioni nei vari dialetti indiani, ad esempio in marāṭhī, iniziano in parallelo alle traduzioni in sanscrito. Il Vangelo di Matteo in marāṭhī è stampato nel 1803<sup>31</sup>. I vari resoconti e le biografie dei missionari di Serampore mettono in luce che dai primi anni del 1800 il progetto di tradurre nel maggior numero di dialetti dell'India ha avuto luogo. Nel 1808 le lingue in cui sono iniziate le traduzioni delle Sacre Scritture sono dodici<sup>32</sup>; nel 1815 il numero sale a trentatré<sup>33</sup>.

3. Il numero ristretto di missionari residente a Serampore e coinvolto nelle traduzioni, Carey<sup>34</sup> in primis, necessitava di persone autoctone in grado di tradurre le Sacre Scritture nelle lingue vernacolari; vengono così assunti pandit provenienti da varie regioni, in grado di adempiere al lavoro di traduzione. Sorge spontanea

---

<sup>30</sup> Una primissima traduzione del Nuovo Testamento viene anche affrontata in hindī. Matteo è pubblicato nel 1803.

<sup>31</sup> A Fort William Carey diviene docente di bengalese, sanscrito e marāṭhī. La sua grammatica di marāṭhī risale al 1805; per la sua stesura Carey riceve l'aiuto del pandit Vidyanath (*A grammar of the Mahratta Language*, p. VII: "Vidyanuth, the chief Mahratta pundit in the College of Fort William").

<sup>32</sup> *First Memoir 1808*, pp.46-54: *Bengalee, Orissa, Telinga, Kernata, Guzzerattee, Mahratta, Hindoostanee* (una versione vicina all'Urdu e una all'Hind), *Seeks, Sungskrit, Persian, Chinese e Burman*.

<sup>33</sup> *Brief View 1815: Sungskrit, Hindee, Brij-Bhasa, Mahratta, Bengalee, Orissa (or Ooriya), Telinga, Kurnata, Maldivian, Gujrattee, Bulochee (Buloshee), Pushtoo, Punjabee (or Shikh), Kashmeer, Assam, Burman, Pali (or Magudha), Chinese, Khasee, Sindh, Wuch, Nepala, Birkaneera, Oodaypoora, Marwa, Jypoora, Kunkuna, Tamul, Cingalese, Armenian, Malay, Hindostan e Persian*.

<sup>34</sup> Marshman ha dedicato vent'anni alla traduzione e pubblicazione dell'intera Bibbia in cinese. Ward, sebbene conoscesse il bengalese e, in parte, il sanscrito, si occupava principalmente dell'apparato tipografico.

una nuova domanda: da quale versione traducevano i pandit? Da quella redatta in sanscrito o bengalese? Il binomio sanscrito-bengalese sembra la base costante della strategia traduttiva di Serampore. Infatti per Carey il sanscrito rappresenta la lingua franca in cui i pandit dialogano fra loro e da cui è possibile trarre una terminologia religiosa appropriata. Di conseguenza il bengalese assume il ruolo di mediatrice fra i missionari e i pandit. Tuttavia il bengalese è la prima lingua in cui l'Antico e il Nuovo Testamento vengono tradotti, nonché la versione con il maggior numero di riedizioni nel panorama di traduzione biblica a Serampore. Il prestigio però del sanscrito nella retorica missionaria sembra ridimensionare il ruolo del bengalese e divenire il modello a cui le traduzioni nelle altre lingue devono ispirarsi.

## **2.2 Bibbia bengalese e sanscrito a Serampore, modello e introduzione alla strategia traduttiva**

1. La lettura delle fonti coeve e successive all'opera di traduzione della Bibbia a Serampore permette di ricostruire l'enorme lavoro che ha occupato per almeno tre decenni il cosiddetto trio di Serampore, (William Carey, John Marshman e William Ward). Le fonti, nel loro riportare gli eventi ed il metodo di traduzione utilizzato dai missionari battisti, tacciono sull'effettivo influsso che le varie versioni bibliche nei vari dialetti dell'India hanno esercitato reciprocamente. Questo problema lungi dall'essere irrilevante si presenta nella ricostruzione delle traduzioni bibliche in sanscrito come in ogni tentativo di ricostruzione della genealogia delle traduzioni bibliche in India, nonché nei riguardi della strategia traduttiva messa in atto<sup>35</sup>. Se l'autorappresentazione dei traduttori sembra diretta a mettere in evidenza l'impatto della traduzione in

---

<sup>35</sup> Curiosamente in *Harmony of The Gospels* vengono riassunte le vicende legate alle traduzioni della Bibbia in sanscrito e bengalese, p. 476: "Sanskrit is the most ancient language of India, and the sacred language of Brahminism in which all the books of its creed are written. The characters used in writing Sanskrit, are called Devanagari, from nagari a city, and devae, (deus) a god, the alphabet of 'the city of the gods'. The first translation of the Scriptures into Sanscrit was made by Dr. Carey, at Serampore, from the Greek text. It was published in 1808. In 1815, Dr. Yates arrived in India and was associated with Dr. Carey in the work of translation. The Old Testament was completed and published in 1822. Objections were raised to this translation as being inelegant, and unpopular with the learned men of India, a new version was therefore called for which was undertaken by Dr. Yates. It was found after his death in 1845, that he had translated the New Testament, the Pentateuch, Job, Ecclesiastes, Canticles, Isaiah and Daniel. The Missionaries agreed that the pundit who had been engaged should proceed with his work, and that the Rev. Mr. Wenger should revise it. The version of the entire Bible is now completed". A p.481: "Bengal is the most important province in India, in which the capital, Calcutta, is situated. Dr. Carey translated and published the New Testament in Bengalee, at Serampore in 1801. He was afterwards appointed to the Professorship of Bengalee, Sanscrit, and Mahratta in the College of Fort William. This greatly augmented his means of usefulness as a translator of the Scriptures; for learned natives crowded from all parts of India to the College for literary employment, and through their instrumentality Dr. Carey saw all the learning and almost all the languages of India placed within his reach. Mr. Fountain, a Missionary at Serampore and Dr. Carey, prepared a version of the Old Testament, which was printed between the year 1802, and 1809. In 1832, the eighth edition of the New Testament carefully revised and corrected by Dr. Carey, was committed to the press. The labours of Dr. Carey commenced with the Bengalee New Testament, and closed after a long interval of forty years, with its revision. He completed his last edition of this Testament but a very short period prior to his death; and in allusion to its completion, he remarked at the same time to his friends, that his work was done, and that he had nothing more to do than to wait the will of the Lord. Another version of the New Testament was made by Mr. Ellerton of the Church Missionary Society, at Madras, which was printed in 1818. In 1830, a subcommittee composed of the best scholars, friendly to the Bible Society in Bengal, was formed for the sake of producing a standard version of the Scriptures. A third version of the Bengal Scriptures was made by Mr. Yates a Baptist Missionary; he was assisted by Mr. Pearce, of whom he remarks, he had the eye of a Christian, a critic and a printer. This edition of Dr. Yates was completed in 1844. In 1860 the Calcutta Bible Society resolved for the first time, to provide the entire Bible in Bengalee in one volume. The Old Testament portion is ready and the New in a uniform type, advancing under the careful supervision of the Rev. C. B. Lewis".



sanscrito della Bibbia dalla quale dovrebbero dipendere le traduzioni nelle lingue vernacolari, la ricostruzione storica mostra che i rapporti d'indipendenza tra le traduzioni nelle varie lingue e il sanscrito sono molto più complessi. Si può addirittura sostenere che la traduzione in sanscrito non debba essere considerata come la traduzione capostipite della genealogia delle traduzioni nelle lingue indiane ma che questo ruolo debba essere attribuito a una versione in lingua vernacolare e cioè al bengalese.

## 2.2 Il Bengalese

1. Il primo approccio di Carey con il bengalese si verifica all'interno della piantagione di indaco non lontano da Calcutta, dove il dialetto parlato dagli abitanti risulta necessariamente colloquiale e adatto più alla vita di tutti i giorni che alle opere letterarie. Carey si accorge di questo soprattutto quando gli viene affidata la cattedra di bengalese a Fort William, dove ha modo di conoscere colti pandit che dialogano principalmente in bengalese e sanscrito. L'impresa che Carey intraprende non è solo ristretta alle traduzioni bibliche, ma anche all'innovativa decisione di adottare la lingua bengalese per scrivere in prosa. Non si può tuttavia dimenticare l'orizzonte letterario in cui Carey vuole inserirsi. Infatti, a eccezione di pochi testi, la lingua bengalese era confinata a scritti poetici. Subrata Das Gupta mette in luce come fosse impossibile per Carey individuare facilmente ciò che stava cercando<sup>36</sup>. Carey non possedeva quindi né un modello di prosa narrativa né una lingua omogenea; a lui e ai pandit spettava il compito di far sì che il bengalese potesse esprimersi dignitosamente in un'espressione linguistica che non fosse quella metrica. Essi necessitavano inoltre di una prosa comprensiva di struttura sintattica, punteggiatura e lessico. Già all'inizio della sua carriera a Fort William, troviamo quindi Carey intento alla ricerca di testi bengalesi in prosa in grado di fornire una traccia a cui ispirarsi. Non potendo trovare tuttavia aiuto negli scritti locali, Carey chiede a pandit del College di Fort William di produrre essi stessi dei testi. Fort William diviene quindi la fucina in cui prendono vita i primi tentativi di prosa letteraria in bengalese. Inoltre l'influsso che Carey ha esercitato sul bengalese è da ricondurre alle opere prodotte per lo studio del bengalese a Fort William e non connesse con la traduzione biblica. La prima opera di Carey degna di nota è il *Kathopakathan* (1801), *Dialoghi*, in cui però la lingua è ancora molto colloquiale. Carey dipinge infatti in questo testo situazioni quotidiane, in cui la lingua appare *in atto* e non paragonabile a una lingua letteraria. Le opere successive composte dai suoi pandit, quali Rām Rām Basu e Mṛtyunjay Vidyānankār, sono i primi tentativi autoctoni di composizione in prosa in lingua bengalese; fra loro però vi sono differenze di stile, Rām Rām mostra affinità col persiano, mentre Mṛtyunjay presenta uno stile denso e sanscritizzato. La vera opera che rende Carey idoneo a essere ritenuto protagonista della prosa bengalese è l'*itihasmālā*, "or *A collection of Stories in the Bengalee Language*

---

<sup>36</sup> Das Gupta S., *Awakening*, p. 82.

*collected from various sources*<sup>37</sup>, un'antologia di storie, che viene pubblicata però solo nel 1812; le abilità di Carey hanno richiesto quindi molto tempo per affinarsi.

2. Pioniere nella prosa bengalese, Carey si trova a dover adattare non solo l'inglese, ma anche il greco e l'ebraico a una lingua *in fieri*. Le conseguenze del suo ruolo pionieristico di comporre in bengalese si possono riscontrare proprio in questo continuo assestamento e rifacimento delle versioni bengalesi della Bibbia. Le traduzioni bengalesi che vengono proposte risultano sempre perfettabili, vive, in continuo assestamento in contrasto con altre versioni che se non ricevono minore attenzione, sembrano tuttavia più stabili. È lecito allora chiedersi perché la Bibbia in bengalese abbia influenzato le altre traduzioni bibliche nei diversi idiomi dell'India. Le traduzioni bibliche di Carey non hanno contribuito però a detta di Sushil Kumar De<sup>38</sup> al formarsi di una prosa bengalese.

### **2.2.1 Le traduzioni bibliche in bengalese e il bengalese come *medium*.**

1. Le traduzioni bengalesi di Carey non sono, in realtà, i primi testi cristiani che vengono scritti in bengalese da occidentali, già i portoghesi avevano composto qualche scritto in questa lingua<sup>39</sup> e, inoltre, John Thomas, predecessore e compagno di Carey a Serampore, aveva tradotto parti del Nuovo Testamento<sup>40</sup>. Tuttavia nessuno di questi testi ha influito sullo sviluppo della prosa bengalese. L'approccio di Carey col bengalese inizia col suo approdo in India nel 1793. A soli tre anni di distanza dal suo arrivo Carey inizia la traduzione in bengalese del Nuovo<sup>41</sup> Testamento e parti dell'Antico. Queste traduzioni vengono pubblicate tra il 1801 e il 1809. Inevitabilmente, la prima versione bengalese della Bibbia risulta inadeguata a un confronto con la lingua più aulica dei dotti indiani che incontra Calcutta (Fort William College) e con cui collabora a partire dal 1801. Tale versione si rivela poco proficua anche agli occhi dello stesso traduttore, il quale ripropone una

---

<sup>37</sup> De S. K., *Bengali Literature*, p. 133.

<sup>38</sup> De S. K., *Bengali Literature* p. 106.

<sup>39</sup> Sen S., *History of Bengali literature*, p. 148. Das Gupta S., *Awakening*, p.82.

<sup>40</sup> John Thomas, morto nel 1801. Smith G., *Life of Carey '09*, Capitolo X: "A manuscript version of portions of the Bible in Bengali was made by Thomas in 1791. Hampton Wright V., *William Carey*: "A medical doctor formerly employed by the East India Company, Thomas had already engaged in missions, studied Bengali, and translated a portion of the New Testament". *First Memoir 1808*, p. 44: "(1) Justice to the memory of our deceased brother, Mr. John Thomas, requires us to mention, that the idea originated with him; and that, though more 'particularly calculated for other parts of missionary labours; he had actually translated Matthew and James before, Carey's 'arrival.' [This fact also has been forgotten. It is not said that his version was printed, or even that it was used as a basis of Carey's work.]". La nota è riportata nel testo dopo le parole: "*Carey's immediate and assiduous application on his arrival in India, first to the Bengalee, and afterwards to the Sungskrit languages*". Tuttavia, le informazioni precedenti alla nota lasciano trasparire che Thomas non avesse tradotto in sanscrito. A queste prime traduzioni bengalesi si deve aggiungere anche il tentativo iniziale di traduzione di John Ellerton, che pubblica successivamente (a partire dal 1819 fino ai primi anni 30) la propria versione (Smith G., *Life of Carey*, p. 194).

<sup>41</sup> Smith G., *Life of Carey*, p. 253: "The first Bengali version of the whole New Testament Carey translated from the original Greek, before the close of 1796".

seconda edizione che di fatto diviene una nuova traduzione. Il numero totale di ri-edizioni del Nuovo Testamento è otto, mentre cinque sono le edizioni del Vecchio Testamento<sup>42</sup>.

2. Il dialogo fra Carey e gli altri pandit, avveniva senza dubbio in bengalese, avere quindi la Bibbia tradotta in tale lingua permetteva di avere un modello a cui ispirarsi, un mezzo per divulgare il messaggio cristiano senza per questo irrigidire la versione bengalese a un *unicum* finito e canonico. Le stesse abilità di Carey non lasciano dubitare sull'impegno dedicato all'apprendimento di nuove lingue e sul continuo affinamento lessicale che una trasposizione di contenuti cristiani necessita per essere radicata in una nuova cultura; tuttavia esse dimostrano anche l'approccio individuale che Carey riserva nelle sue traduzioni. Conoscitore di latino, greco ed ebraico, Carey non possedeva un'educazione formale che gli permettesse di essere un traduttore riconosciuto anche dalle società bibliche che si erano formate nei primi decenni dell'Ottocento<sup>43</sup>. William Allen Smalley riconosce la mancata preparazione accademica di Carey,

*'la sua mancanza del senso dell'importanza e sottigliezza del linguaggio così com'è usato era vera anche qui (nella lingua bengalese), cosicché lui non comprese e non incorporò il naturale flusso della lingua. La sua traduzione bengalese era priva di espressioni idiomatiche e naturalezza, sebbene queste qualità migliorassero di anno in anno. 'Il Bengalese di Serampore' era il modo in cui alcuni contemporanei bengalesi sprezzantemente soprannominavano la lingua tradotta e scritta dai missionari<sup>44</sup>.*

3. Nella sua traduzione Carey ricerca continuamente la fedeltà letterale del testo cristiano di partenza e nel fare ciò inevitabilmente rende la traduzione macchinosa e artificiosa, ma è vero anche che Carey agogna la venuta di un traduttore delle Sacre Scritture di origine indiana, ma di fede cristiana. La traduzione bengalese viene sostituita e revisionata dopo poco meno di due decenni; paradossalmente la versione sanscrita del Nuovo Testamento viene sostituita solo trentatré anni dopo la sua prima e completa pubblicazione a Calcutta<sup>45</sup>. Nonostante la revisione sembra essere iniziata molto presto, non è chiaro il perché una nuova versione non venne pubblicata a Serampore; sembra possibile trovare la spiegazione nel trasferimento del successore di Carey, Yates, da Serampore a Calcutta.

---

<sup>42</sup> Traduzioni bengalesi del Nuovo Testamento a Serampore. 1791: tradotti Matteo, Marco, Giacomo e parti di Genesi, Deuteronomio e libri profetici. Circolavano in manoscritti, opera di Mr. Thomas. 1797: traduzione di Carey completa del NT – *Dharmma Pustak*. 1801: la 1<sup>a</sup> ed. del Nuovo Testamento in Bengalese viene stampata. 1802: stampato il Pentateuco. 1803: stampati libri da Giobbe al Cantico e Salmi. Inizio 2<sup>a</sup> ed. NT. 1806: 2<sup>a</sup> ed. NT pronta 1809: pubblicato l'AT: la Bibbia in Bengalese è ora completa; 3<sup>a</sup> ed. NT mandata alle stampe. 1811: 2<sup>a</sup> ed. del Pentateuco. 1813: NT (3<sup>a</sup>) e Pentateuco (2<sup>a</sup>) pronti alla stampa. Inizio 4<sup>a</sup> ed. del NT. 1820: Nuova edizione di tutte le scritture iniziata a Serampore; (1820-)1832: Edizione bengalese della Bibbia completata a Serampore 1832: 7<sup>a</sup> ed. del NT stampata e l'8<sup>a</sup>.

<sup>43</sup> 1804-11.

<sup>44</sup> William Allen Smalley, *Translation as Mission: Bible Translation in the Modern Missionary Movement*, Macon: Mercer University Press, 1991, p.49.

<sup>45</sup> L'inizio della sua revisione era comunque iniziata nel 1820, a opera dello stesso Carey. *Biblical Translations*, p. 46: "In 1820, the second edition was commenced; but as Dr. Carey wished thoroughly to revise it, the delay in preparing it for the press was great. In 1827, the 1st volume of this, the 2nd edition was ready, but the rest does not seem to have been printed, when Dr. Carey died, in 1834. The revision of it, however, had been finished. Dr. Yates And his brethren in Calcutta had previously contemplated the translation of the Scriptures into Sanscrit, and in 1840 they printed an edition of the Psalms in verse, 2,500 copies; and in the following year 1841, Dr. Yates wrote, 'I have just got through the press the Sanscrit version of the New Testament'."

4. Carey ritiene che il sanscrito possa accogliere fedelmente le Sacre Scritture rispettando nella sua stesura l'*ordo verborum*, la parentela semantica e la costruzione dei casi. La versione sanscrita della Bibbia doveva fungere come modello per la traduzione nelle lingue indiane. Così troviamo scritto:

*“in quello spirito di fede che ha contraddistinto la sua vita missionaria, egli [Carey] ha incaricato questi uomini dotti non appena gli venivano presentati; e metteva la Bibbia in sanscrito (Sungskrit Bible), come la forma originale da cui loro dovevano tradurre, nelle mani di ognuno. Ogni pandit, così fornito (di materiale), e istruito anche sulla natura del lavoro o traduzione, si sedeva, e iniziava a rendere la parola divina nel suo dialetto nativo<sup>46</sup>”.*

4. La Bibbia sanscrita sta quindi al greco e all'ebraico, come il bengalese all'inglese; eppure la versione sanscrita non risulta essere la vera base su cui sono basate le altre traduzioni della Bibbia. Nella piccola enclave di Serampore, grazie all'aiuto di pandit locali il trio era riuscito a tradurre moltissimo in poco tempo. La strategia di Carey sembra quindi basarsi sul numero, più che sulla qualità. L'opera delle traduzioni di Serampore è allora la testimonianza del trionfo delle lingue vernacolari, bengalese prima di tutto. Il bengalese è di fatto l'unico idioma che Carey conosce di prima mano, le altre lingue che egli conosce, le apprende di fatto tramite il bengalese<sup>47</sup>; è chiaro quindi che lo stesso bengalese influenza le sue traduzioni<sup>48</sup>. Nella strategia di Carey, il sanscrito e bengalese si muovono di pari passo<sup>49</sup>.

6. È bene ricordare due ulteriori testimonianze dell'importanza della lingua bengalese per le traduzioni della Bibbia a opera del circolo di Serampore. In una lettera del 1821 scritta da Marshman, viene riportato un fatto che ha del miracoloso. Presso alcuni villaggi prossimi a Dacca viveva, ci dice Marshman, una comunità hindū che aveva ripudiato l'adorazione degli idoli, si fregiava del nome di *satya-guru* e venerava un libro sacro; tale libro, a detta degli informatori di Marshman, altri non era che il Nuovo Testamento di Carey risalente alla prima edizione. Poco oltre viene confermato il ritrovamento anche di un'altra edizione dal primo hindū convertito a Serampore: “il nostro ormai anziano fratello *Khrsnoo*<sup>50</sup>, battezzato nel 1800, andò presso di loro

---

<sup>46</sup> *Quarterly 1827*, p. 10; *Extract of a Letter from the Rn. William Ward*.

<sup>47</sup> Smith G., *Life of Carey*, p. 241, Capitolo 10: “But all these advantages, his own genius for languages, his unconquerable plodding directed by a divine motive, his colleagues' co-operation, the encouragement of learned societies and the public, and the number of pundits and moonshees increased by the College of Fort William, would have failed to open the door of the East to the sacred Scriptures, had the philological key of the Sanskrit been wanting or undiscovered. In the preface to his Sanskrit grammar, quoted by the *Quarterly Review* with high approbation, Carey wrote that it gave him the meaning of four out of every five words of the principal languages of the whole people of India”. A cui segue: “La peculiare grammatica di ognuna di queste può essere appresa in un paio di mesi, e poi la lingua è a disposizione dello studente. La conoscenza di quattro parole su cinque gli permette di leggere con piacere, e rende l'acquisizione di poche nuove parole, come anche delle espressioni idiomatiche, un fatto di divertimento più che di fatica. Così l'Ooriya, sebbene possieda una separata grammatica è molto simile al bengalese, a dire che un pandit bengalese è quasi in grado di correggere una bozza in Ooriya; e la prima volta che io ho letto una pagina di Goojarati il significato mi è apparso così ovvio da rendere inutile l'intervento di un pandit che rispondesse alle mie domande”.

<sup>48</sup> Carman J. B., *Unrecognized Dialogue*, pp. 13.14: “The work on the Marathi translation ‘was in the first instance done by Pandit Vaijanath,’ with the Serampore trio of missionaries serving as the editorial committee. Carey wrote: ‘Whatever helps [sic] we enjoy, I have never yet suffered a single word or a single mode of construction to pass, without examining it, and seeing through it. Brother Marshman and I compare with the Greek or Hebrew’.”

<sup>49</sup> *Quarterly 1827*, p.10.

<sup>50</sup> Il primo convertito di Carey, la sua storia è raccontata nel libro *Brief Memory of Krishna-Pal, The first Hindoo, in Bengal, who broke the chain of the cast by embracing the Gospel, Serampore: 1822*. In *Brief View 1815* si afferma, a p.18, che la comunità di Pandua (Pandua lies at the north-east extremity of Bengal, 310 miles N.E. from Calcutta, and within a fortnight's journey on foot to China) è

lo scorso agosto; e in quel villaggio [...] trovò una copia della seconda edizione del Nuovo Testamento in bengalese, che loro tenevano in gran considerazione, sebbene non avessero ancora apertamente professato la fede cristiana<sup>51</sup>". Un simile evento è riportato anche nella biografia di William Yates, dove però protagonista è la traduzione in hindustanī di Mr. Chamberlain, chiamata "il libro di Dio", la quale presso Hudwar ("la Loretto degli Hindū") viene venerata come autoctona e la stessa copia in loro possesso è un dono fatto da "un angelo dal cielo"<sup>52</sup>.

7. L'influsso che il trio di Serampore sembra aver esercitato anche nelle successive edizioni della Bibbia edite però a Calcutta trova espressione nel legame che unisce gli autori fra loro. Infatti erede di Carey nelle traduzioni in sanscrito e bengalese è William Yates, il quale collabora attivamente con Carey; la sua missione evagelizatrice e traduttiva viene poi affidata a John Wenger, il tutto in una linea di successione che suona armoniosa nelle parole di George Smith, "se Carey è stato il Wyclif e Tyndale, Yates è stato il Coverdale della Bibbia in sanscrito e bengalese. Wenger, il loro successore, era alla loro altezza<sup>53</sup>". È lo stesso Carey a riconoscere inoltre le abilità di Yates, abilità di cui necessita in un periodo in cui si ritrova a dover correggere un gran numero di traduzioni bibliche. Lo stesso Yates riferisce il metodo adottato da Carey nell'istruirlo, un metodo che il missionario battista aveva già utilizzato coi propri pandit,

*"il Dr. Carey manda tutte le bozze in bengalesi a me per una revisione. Io le leggo attentamente, e se c'è qualcosa che non capisco, o penso sia sbagliato, faccio un segno. Noi poi conversiamo attentamente a riguardo delle stesse, e se è sbagliato, egli lo modifica; altrimenti, mi spiega il motivo per il quale è giusto [...]. Egli desidera che io cominci al più presto lo studio dell'hindī. [...] Hanno molti testi in sanscrito. [...] Dr. Carey mi ha tratto con il più grande affetto e gentilezza, e mi ha detto che mi darà ogni informazione che potrà, e farà tutto ciò che è in suo potere per promuovere la mia felicità<sup>54</sup>".*

8. La presente indagine però si concentra sulle traduzioni bibliche in sanscrito e nonostante non sia mancata la possibilità di esaminare in modo superficiale il testo bengalese, quanto sopra affermato non vuole garantire che l'intima connessione fra le versioni della Bibbia tradotte a Serampore sia il risultato di un'analisi testuale effettivamente condotta fra i vari testi. Il compito del presente lavoro è di ricostruire la storia e la strategia adottata dai missionari nelle varie versioni sanscrite al fine di ottenere una terminologia che esemplifichi la realizzazione del progetto di cristianizzazione del sanscrito. Infine si deve notare che nonostante vi siano state molte edizioni della Bibbia in vari dialetti indiani composte da traduttori diversi,

---

opera di "Krshnoo": "This station was formed in 1813, by *krishnoo*, a zealous and indefatigable native preacher, who has baptized several persons. A school-house also is erected". (Nel testo ci viene poi detto che a Nagpor c'è addirittura un non missionario a diffondere il messaggio cristiano e a questi si aggiugne poi Ram-mohun, p. 15).

<sup>51</sup> Un simile evento è narrato circa il nuovo testamento in Hindustani, in Hoby J., *Life of Yates*, pp. 68-70.

<sup>52</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 68-70.

<sup>53</sup> Smith G., *Life of Carey*, p. 252: "If Carey was the Wiclif and Tyndale, Yates was the Coverdale of the Bengali and Sanskrit Bible. Wenger, their successor, was worthy of both".

<sup>54</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 75.

che non vengono analizzati in questo contesto, il sanscrito è sempre rimasto appannaggio non solo dei missionari battisti ma anche di un numero ristretto di essi.

## 2.3 Il Sanscrito

1. Se la versione bengalese della Bibbia di Carey sembra fornire il modello per la correzione di una traduzione biblica nelle lingue indiane, il sanscrito rappresenta però l'apice dell'idea traduttiva della Bibbia sul suolo indiano. Nel progetto di traduzione globale auspicata da Carey, circa l'universalità del messaggio cristiano in tutti i dialetti indiani, la lingua sanscrita costituisce la pietra miliare su cui basarsi per un'analisi complessiva dei missionari di Serampore e Calcutta. Carey per primo comprende l'importanza del sanscrito come mezzo espressivo autorevole, "le persone non venerano la lingua per le idolatriche idee che contiene, ma le idee per il vestito che indossano<sup>55</sup>"; tuttavia la lingua sanscrita rimane un contenitore e su di esso il missionario agisce con la stessa "ineleganza" delle altre traduzioni. Scrive infatti Carey:

*Noi adesso parliamo di un'altra versione che è divenuto nostro dovere iniziare. Sebbene le lingue parlate dalla maggior parte delle persone debbano ricevere necessariamente la principale attenzione di coloro che sentono il valore delle anime immortali, [...] ci è parso indispensabile che una versione sanscrita delle parole divine sia un oggetto degno di attenzione. La lingua stessa, per la sua copiosa e squisita struttura grammaticale, sembra adatta a ricevere le parole divine sopra ogni altra. Infatti essendo una lingua in cui il significato, non solo delle terminazioni, ma di ogni singola parola è fissato da secoli, permette di conservare e preservare il prezioso tesoro con una maggiore solidità forse come il greco stesso. La diffusione dello stesso eccede quella di ogni altra lingua dell'India. Ogni pandit parla in sanscrito<sup>56</sup>.*

La conferma ulteriore di una tale considerazione la si ritrova poi nel 1815, in *Brief View of the Baptist Missions and Translations: with Specimens of Various Languages in which the Scriptures are printing at the Mission Press, Serampore*, stampato a Londra:

*"questa lingua, di cui il Dr. Carey è docente al College [di Fort William], è la madre della maggior parte dei dialetti, ed è compresa dalle persone dotte in tutta l'India; sebbene al presente non sia la lingua colloquiale (colloquial medium) di nessun luogo. Questa versione [della Bibbia in sanscrito] è letta con interesse dai brahmani<sup>57</sup>".*

---

<sup>55</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism* p.34.

<sup>56</sup> *First Memoir 1808*, p. 50.

<sup>57</sup> *Brief View 1815*, p. 24. Al termine del testo vengono riportate le traduzioni della pericope di Matteo 4:16 in 15 lingue, "the people that sat in darkness saw great light: and to them which sat in the region and shadow of death, light is sprung up"; in sanscrito (*sungskrit*) è: "andhakāreṣūpaviśanto lokā mahālokam adrākṣur mṛtyor deśe chāyāyāñ copaviśataḥ prati āloka udeti |". Sono riportate poi per la versione cinese di Mt 10:11 stampata con *wood block* e Gen 1:1-3 con *moveable metal types*. Nella biografia di Wenger (Underhill E. B., *Life of Wenger*) a p. 183 viene riportato: "By whomsoever distributed, the gratitude of the whole Christian Church in India is due to the holy and devoted men who, under God's guidance, and through the gifts that His grace has bestowed, have supplied the translated Bible, a boon of unutterable value to the souls of the myriads of India's population". "The people that walked in darkness have seen a great light: they that dwelt in the land of deep darkness, upon them hath the light shined (Isa. ix. 2)".

## 2. 4 Gli esordi del testo in sanscrito

1. I prodromi diretti però del Nuovo Testamento sanscrito del 1808 si incontrano nella grammatica di Carey del 1805. Infatti in questo manuale lodato dai contemporanei studiosi di sanscrito<sup>58</sup>, nella sezione dedicata alle esercitazioni si incontrano rispettivamente:

1. i primi tre capitoli del Vangelo di Matteo, *The first three Chapter of the Gospel by S. Matthew, maṅgala-samācāro matiu-racitaḥ*;
2. *l'īśa-upaniṣad, vaju suneya or the oopunishut eesha vasyu, &c., belonging to the yujoos vedul.*

La grammatica di sanscrito rivolta in primis agli studenti del College di Fort William dimostra chiaramente le intenzioni di Carey. Infatti nella parte dedicata agli esercizi egli inserisce i primi tre capitoli di Matteo in sanscrito; questi rimangono pressoché inalterati nel nuovo Testamento del 1808. Ai capitoli di Matteo segue poi *l'īśa-upaniṣad*, che suggerisce inevitabilmente la volontà e la dimensione teologico-religiosa del traduttore. La presenza di un *īśa*, infatti, che è *impenetrabile al peccato, auto-esistente (svayambhu)*, etc, indica come Carey vedesse un riflesso della divinità cristiana nascosta nei testi sanscriti indiani, scritti in una lingua che è “uno scrigno dorato riempito con nient'altro che ciottoli e scarti<sup>59</sup>”. Il testo del Nuovo Testamento in sanscrito viene mandato alle stampe nel 1806<sup>60</sup>, la grande novità di questo testo è che appare come il primo libro in sanscrito totalmente edito in India. Infatti nonostante la forma e il primo frontespizio si mostrino come europei<sup>61</sup>, tutto il testo si può definire come un prodotto indiano. A differenza del nuovo testamento bengalese del 1801 stampato su carta importata, la *Buona Novella (maṅgala-samācāra)*<sup>62</sup> è stampato su carta fabbricata a mano a Serampore grazie alle conoscenze di Ward e all'impiego di manodopera indiana. Al sicuro su territorio danese<sup>63</sup> i missionari battisti potevano liberamente intraprendere il loro apostolato realizzando i propri obiettivi. Nonostante la collaborazione fra i missionari di Serampore e il College di Fort William<sup>64</sup>, la Compagnia impone alti dazi ai confini dei propri territori per l'importazione di merce dall'Inghilterra, dazi che quindi anche i missionari devono pagare per importare la carta di cui hanno bisogno. I missionari battisti allora<sup>65</sup> decidono di assicurarsi l'autonomia necessaria per produrre e stampare

---

<sup>58</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, p. 35.

<sup>59</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, pp. 34-36: “Le persone non venerano la lingua per le idolatriche idèe che contiene, ma le idèe per il vestito che indossano. Il sanscrito è uno scrigno riempito con nient'altro che ciottoli e scarti, riempiamolo ora con ricchezze superiori a ogni prezzo”.

<sup>60</sup> La stampa termina nel 1809.

<sup>61</sup> Il testo è infatti rilegato e la stessa struttura e forma è quella di un imponente libro europeo, il primo frontespizio è in lingua inglese ma trova subito dopo la sua traduzione in sanscrito.

<sup>62</sup> In questo caso intende l'intero Nuovo Testamento.

<sup>63</sup> L'enclave danese è di fatto un territorio, fino al 1845, al di fuori del controllo inglese e non si deve dimenticare che fino al 1813, anno del *Charter Act*, la diffusione della religione cristiana è proibita, i missionari e le loro traduzioni sono fuorilegge.

<sup>64</sup> La Compagnia delle Indie Orientali necessitava di insegnanti in grado di istruire nelle lingue autoctone i giovani cadetti inviati a Calcutta, e l'inevitabile urgenza di servirsi di una stamperia per la produzione dei manuali scolastici stessi, che venne a identificarsi con quella battista di Serampore, favorirono il sodalizio fra Carey e la Compagnia stessa.

<sup>65</sup> I battisti sono coinvolti, almeno agli inizi, in dissesti finanziari, dovuti talvolta alle precipitose decisioni del trio e in costante ricerca di fondi

le traduzioni dei testi sacri all'interno delle loro proprietà. Inizia così l'attività editoriale di Serampore legata non solo alla pubblicazione della Bibbia in lingue indiane ed extra indiane, ma anche di testi di letteratura, grammatica, dizionari e giornali. Le pagine dei libri del *dharmapustaka* sono infatti in cellulosa, si notano leggendole gli intrecci dei setacci e i semi della polpa. La possibilità di produrre in modo economico la carta<sup>66</sup> per i testi però è un vantaggio logistico e meccanico che ha contribuito al successo editoriale di Serampore. I missionari riescono inoltre a salvaguardare le pagine dei propri testi grazie a un trattamento a base di arsenico<sup>67</sup>, impedendo agli insetti di cibarsi della polpa di cui sono ghiotti. Essi riescono poi a realizzare il primo motore a vapore in grado di sostituire il lavoro degli uomini addetti alla macina del mulino<sup>68</sup>. Anche i caratteri utilizzati nella produzione della Bibbia erano forgiati in India<sup>69</sup>, grazie alle abili mani di Pañcanan Karmakar e del genero; Pañcanan aveva appreso egli stesso l'arte da Charles Wilkins<sup>70</sup> per la realizzazione dei primi caratteri in bengali utilizzati nella grammatica di Halhed.

2. Il *dharmapustaka* si presenta però subito non solo come un testo rivelato, *prakāśita*, ma anche come "scritto in lingua sanscrita *traendolo* dalla lingua greca"; quest'opera quindi è scritta, *likhita*, nella lingua sacra degli hindū ma è stata *tratta*, dalla radice *ākṛ* (dove *kr* ha valore di *agere*)<sup>71</sup>, a dire *tradotta* dalla lingua dei Greci. Il *dharmapustaka* pur essendo un testo originale in sanscrito è un'opera che viene da fuori, ma è stata resa in sanscrito per essere conosciuta e divulgata. La trasmissione del testo però non viene nella forma antica, trascritta a mano, ma in armonia con la nuova tecnologia risulta *mudrita*, "stampata"<sup>72</sup>. Ecco allora che nei suoi esordi il sanscrito non rimane più appannaggio dei colti brahmani e pandit ma viene addomesticato dai cristiani per essere in grado di veicolare il loro messaggio. In un periodo in cui in Occidente si stavano affermando sempre con maggiore forza gli studi indologici, grazie alla traduzione dal sanscrito, in India i missionari esibiscono i tesori della fede cristiana, nella lingua che le è sacra.

## 2.5 L'autore: William Carey<sup>73</sup>

1. "Il Reverendo William Carey era l'ideale missionario orientalista<sup>74</sup>" e il particolare eclettismo che lo contraddistingue permette di indicarlo come il precursore dell'atteggiamento costruttivista. Carey anticipa poi la controversia fra Anglicisti e Sanscritisti, ponendosi nella difficile ma sempre più emergente posizione vernacularista. Inteso nella sua forma fin troppo elementare, l'orientalismo di Carey può ricondursi a quello

---

<sup>66</sup> A *Memoir of Translation 1813*, p. 22.

<sup>67</sup> Biswas A. K., *Rammohun Roy*, p. 445. *Memoir 1813*, p. 22: "The improvement of the paper of India. A degree of durability to Indian paper which it has not hitherto possessed. It now remains to improve its quality and its colour".

<sup>68</sup> Biswas A. K., *Rammohun Roy*, p. 444.

<sup>69</sup> Formigatti C. A., *A Forgotten Chapter*, p. 103.

<sup>70</sup> Wilkins a sua volta l'aveva appresa dallo zio scultore.

<sup>71</sup> Nelle edizioni di Calcutta si parla di *vyākāṛta* col medesimo significato.

<sup>72</sup> *Mudrita* significherebbe "impressa", ma in questo caso il valore del termine è moderno.

<sup>73</sup> William Carey (1761-1834).

<sup>74</sup> Sivasundaram S., *A Christian Benares*, p.118.



di interprete e linguista; sono proprio le lingue vernacolari a indicare l'avanguardia della sua strategia missionaria. La necessità di apprendere le lingue è una componente fondamentale dell'attività missionaria. Carey illustra questa necessità nel manifesto che precede la sua partenza per l'India, *An Enquiry into the Obligations of Christians*<sup>75</sup>. Egli riconosce come uno stesso comando del Cristo la diffusione del Vangelo presso tutte le nazioni<sup>76</sup>, ma similmente si accorge anche del fatto che terminata la primissima era apostolica, dove chi predica ha ricevuto il dono delle lingue<sup>77</sup>, adesso i missionari devono armarsi di pazienza<sup>78</sup> e dedicarsi allo studio della lingua dei locali<sup>79</sup>. Carey è consapevole inoltre che molti popoli sono privi anche della scrittura, ma non di meno ritiene come caposaldo la necessità di “predicare, pregare e scrivere”, in linea con l'atteggiamento di grandi uomini cristiani che lo hanno preceduto<sup>80</sup>. Per Carey urge che i cristiani inglesi seguano le vestigia dei pochi valorosi che hanno diffuso il Vangelo in India<sup>81</sup> e che si assumano il compito di portare la “luce” a chi è immerso nelle tenebre. Tutta la retorica cristiana di questo secolo è quasi abbagliante, ricca di riferimenti alla luce e alla necessità di diffonderla<sup>82</sup>. L'originalità di Carey si dimostra però più articolata del semplice piano che si era proposto alla partenza, ovvero quello di convertire tramite la predicazione e traduzione della Bibbia. A Serampore brulicano fra i missionari nuove idee, Carey in primis concepisce il progetto di far comporre testi di varia natura in bengalese. Ai suoi *Dialoghi*<sup>83</sup>, che offrono un vivo spaccato della società bengalese, si aggiungono traduzioni di libri che raccolgono storie come *l'itihāsmālā*, libri storici<sup>84</sup> e trattatelli sul cristianesimo. Proprio in linea con la necessità di traduzione biblica si aggiunge poi la volontà di produrre opere in lingua vernacolare in aiuto alla sua funzione di docente a Fort William. È infatti la sua capacità linguistica a renderlo il candidato ideale a detenere la cattedra di bengalese a Calcutta, nel territorio della Compagnia precedentemente inospitale verso i missionari. L'atteggiamento

<sup>75</sup> Al suo interno si trova una storia delle attività apostoliche antiche, con particolare ampiezza sull'operato di Paolo. Non mancano poi le critiche al modello adottato dai “papisti”. Infine Carey si dimostra favorevole e riconoscente al commercio (Carey W., *An Enquiry*, p. 68-69) in generale, che ha favorito lo sviluppo della navigazione e non può che contribuire alla diffusione del Vangelo su tutta l'ecumene.

<sup>76</sup> Carey W., *An Enquiry*, p.7: “Teach all nations, Christianity wa to be spread into all nations”; Carey si riferisce poi anche all'episodio di Cornelio, in Atti 10, p.19.

<sup>77</sup> Carey W., *An Enquiry*, p. 11: “The gifts of tongues”.

<sup>78</sup> Oltre ai termini zelo e pazienza che contraddistinguono i tratti del missionario. Carey è molto pratico nelle sue descrizioni (alcune si presentano nella raccolta di Lettere, con riferimenti alle difficoltà che si incontrano in India, tra cui non mancano animali pericolosi, quali “tygers”) e suggerisce che i missionari rechino con sé per il viaggio: “clothing, a few knives, powder and shot, fishing tackle and the articles of husbandry (p. 75)”. Questa idea di missionario avventuriero non è lontana dai difficili viaggi narrati da Mario dalla Tomba.

<sup>79</sup> Carey W., *An Enquiry*, p. 67: “Language learning”. A p.75: “The language of the natives”. Carey però afferma che chiunque anche “senza straordinarie qualità” può apprendere una lingua straniera, p. 74-5: “Interprets must be obtaines”. [...] “Missionaries must have patience”. [...] “No very extraordinary talents”.

<sup>80</sup> Carey W., *An Enquiry*, p. 35: personalità quali Lutero, Calvino, “Melanton, Bucer, Martyr”: “They preached and prayed and wrtote”, preceduto da “preaching and writings” in riferimento a “Wickliffe”.

<sup>81</sup> Carey W., *An Enquiry*, p.36: “Mr. Elliot”, “David Brainerd”, “Mr. Kirkland”, “Mr. Sergeant”, “Mr. Ziegeaenbalg”.

<sup>82</sup> La stessa 'opera *An Enquiry into the Obligations of Christians* fa costante riferimento alla luce del Vangelo. Per Carey sebbene tutti gli uomini siano figli di Adamo, essi si dividono fra “figli della luce” e pagani. *Sons of Adams, children of light*. Nel frontespizio: “For there is no Difference between the Jew and the Greek; for the same Lord over all” . E poi a p. 14: “Before the the coming of our Lord Jefus Christ the whole world were either heathens, or jews; and both, as to the body of them were enemies to the Gospel”.

<sup>83</sup> *Kathopaketan*.

<sup>84</sup> Fra i testi storici composti dai suoi pandit abbiamo: *rājā pratāpāditya caritra* (1801-2) di Rām Rām Basu, *Batriś simhasan* (1802) e *Rajabali* (1808) di Mr̥tyunjay Vidyālakār e *Maharaj Krsnachandra Rayasya Charitram* (1805) di Rājīv Lochan Mukhopādhyāya. Un altro testo storico è poi la traduzione in bengalese di *An abridgement of the History of England* (1820), a opera del figlio Felix Carey.

che poi viene definito costruttivista<sup>85</sup> affonda le proprie radici nei tentativi ancora abbozzati di riforme ed integrazione della cultura e scienze europee in India. Carey è ancora una volta pioniere nel voler introdurre varie scienze<sup>86</sup> nel curriculum del College di Fort William. Le scienze volute da Carey si ritrovano poi nei tentativi ben più ponderati di Muir e Ballantyne<sup>87</sup>, preceduti a loro volta da Lancelot Wilkinson e dal suo tentativo di armonizzare astronomia hindū ed europea<sup>88</sup>. Gli esordi risalgono quindi alla strategia educativa adottata nel College di Serampore<sup>89</sup>, dove “tradizioni astronomiche sanscrite erano insegnate assieme a quelle copernicane<sup>90</sup>”; ma uno dei tratti ancora più innovativi, segnati dall’*opus magnum Hortus Bengalensis*, sono gli studi sull’agricoltura<sup>91</sup> e la botanica di Carey.

2. “I battisti di Serampore hanno messo in pratica una forma di orientalismo cristiano e costruttivo<sup>92</sup>”, votando se stessi al recupero della scienza sanscrita e dell’introduzione della scienza europea in India. Il lato però più strettamente orientalistico di Carey, così come viene inteso di esperto della lingua e dei costumi indiani, favorisce a detta di Brockington la sua qualifica di “indologo”, almeno per aver contribuito “allo sviluppo dell’Indologia” in un periodo ancora iniziale della sua storia. Inoltre, le traduzioni incomplete di Carey delle grandi saghe dell’epica indiana<sup>93</sup>, non sono semplicemente rivolte al pubblico europeo, ma anche a quello indiano giacché, oltre all’inglese, la lingua, in cui i testi sanscriti sono tradotti, è il bengalese; presumibilmente questa scelta ha tre ragioni:

---

<sup>85</sup> Sivasundaram S., *A Christian Benares*, p. 116: “But, in fact, the pundits at the College integrated this knowledge into their own ways of conceptualising the world. Both Young and Dodson’s work outline cases of constructive and Christian orientalism from the 1830s to the 1850s that descended from the Serampore model of the early nineteenth century. Some of the scientific texts that were used in Serampore, such as those written by the Baptist missionary William Yates, and the Serampore periodical *Friend of India*, were important for these latter day orientalist. On the basis of Young and Dodson’s work and this essay, the cohabitation of Christian science and constructive orientalism might be traced across these decades”.

<sup>86</sup> Kopf D., *British Orientalism*, p. 48: storia naturale, botanica, chimica e astronomia.

<sup>87</sup> Sivasundaram S., *A Christian Benares* p. 116: “A similar argument also emerges in an essay by Michael Dodson on the Benares Sanskrit College, which became a bastion of constructive and Christian orientalism. partly out of the inspiration provided by Wilkinson’s model. Here, John Muir and James Ballantyne, who successively held the post of Superintendent from 1844 and 1845 respectively, sought to use Western science as a ‘tool for the propagation of Christianity among the Hindu learned elite”.

<sup>88</sup> Sivasundaram S., *A Christian Benares* p. 115: “The adoption of Western science along the lines of existent philosophical traditions is also evident in Richard Fox Young’s work on the evangelical sympathiser Lancelot Wilkinson and his wide circle of pundits, particularly Soobajee Bapoo. Based in Malwa, Wilkinson’s astronomical exchanges with his pundits became famous in the 1830s. Wilkinson hoped to renew Sanskrit science by evolving it into Copernicanism. He wrote of Soobajee’s conversion to Western astronomical traditions, but it seems more likely that Soobajee used his contact with Wilkinson to improve Sanskrit science along a route”.

<sup>89</sup> Brockington J., *Carey an Indologist*, p. 98: “Serampore College was founded in 1818 by Carey, Marshman and Ward. Its aim was twofold: to provide a theological education for students intending to enter the Christian ministry, and to provide further education in arts and social sciences for non-Christians in a curriculum characterised as ‘Eastern Literature and Western Science’, with Bengali as the medium of instruction and English studied only by the more advanced students”.

<sup>90</sup> Sivasundaram S., *A Christian Benares*, p. 113: “First, the missionaries sought to adopt Sanskrit science and to teach it alongside European science at a college that they instituted in Serampore. This allowed a certain amount of dialogue between different traditions of knowledge. At Serampore College, Sanskrit astronomical traditions were taught alongside Copernican ones”.

<sup>91</sup> Sivasundaram S., *A Christian Benares*, p. 123: “Carey’s botany and agriculture can, therefore, be labelled as an early manifestation of Christian and constructive orientalism”.

<sup>92</sup> Sivasundaram S., *A Christian Benares*, p. 111.

<sup>93</sup> All’elenco canonico si può aggiungere quanto scrive Samita Simha in *Pandits*, p. 88: “The Ramayana of Valmeeki in the original Sanskrit was printed in the Mission Press with Carey’s translation and explanation in three volumes. They were published in 1806, 1808 and 1810 respectively. The Bhagavat Geeta came out in 1809 and the Gitagovinda in 1808”.

- avere testi su cui esercitare lo studio della lingua bengalese
- raffinare la lingua bengalese e ottenere una maggiore coerenza terminologica<sup>94</sup>
- presentare agli hindū i testi che guardano con tanta venerazione in antitesi ai testi veraci delle Sacre Scritture cristiane.

L'idea centrale che guida il pensiero di Carey, che quindi non vede la lingua come un'entità a sé stante, ma semplicemente come un mezzo, un guscio o un "cofanetto", che si può modificare, svuotare e riempire a piacimento, viene chiaramente notata da Robert A. Yelle:

*Carey aveva supportato l'insegnamento e l'istruzione nelle lingue indiane come un veicolo per una riforma religiosa e, assieme ai suoi collaboratori, seguire forse il più ambizioso progetto di traduzione delle Scritture cristiane mai intrapreso. Egli rigettava completamente l'argomento che il mero studio delle lingue e testi consacrati originariamente all'idolatria potessero far rivivere o diffondere una falsa religione: "Una volta che un sistema idolatrico è caduto in disuso, lo studio dei lavori che ne parlano, non potranno mai farlo tornare in auge [...] se perciò qualcuno immagina che tenendo in vita una conoscenza della lingua, possano rimanere alcune aperture attraverso le quali, nel continuo mutamento dei secoli, le divinità Hindoo possano tornare e prendere possesso di montagne, laghi, e fiumi in precedenza consacrati loro, ... si sbaglia di grosso. Nessun sistema dedito al culto delle immagini, in tutto o solamente in parte ha mai esperito la resurrezione<sup>95</sup>".*

---

<sup>94</sup> Non è impensabile che un'analisi delle traduzioni in bengalese e sanscrito a livello approfondito favorisca una rintracciabilità della terminologia adottata dai missionari nelle traduzioni bibliche.

<sup>95</sup> Yelle R. A., *The Language of Disenchantment*, p. 80. Continua oltre parlando di Alexander Duff: "Duff, taking the opposite view, concluded that the languages of Hinduism were hopelessly beyond redemption. The translation of Christian doctrine into Indian languages was all but impossible, as the obvious and literal translation was a false simulacrum of the true Gospel".

### 3. Il *Dharmapustaka* a Calcutta: i suoi autori

6th, 1880: "Ci sono tre nomi che saranno per sempre associati alla versione bengalese delle Sacre Scritture: la semplice e concisa Bibbia di Carey, pubblicata nel 1832; l'idiomatica e fluente Bibbia bengalese di Yates, pubblicata nel 1845; e la letterale ed accurata Bibbia Bengalese del Dr. Wenger, pubblicata nel 1874, saranno ricordate in Bengala finché esisterà la lingua bengalese<sup>96</sup>".

#### 3.1 William Yates<sup>97</sup>

1. Sin dal suo arrivo a Serampore, Yates<sup>98</sup> si dedica alla traduzione biblica e continua questo suo incarico anche durante il suo soggiorno a Calcutta, dove di fatto il suo lavoro viene portato alle stampe. Nonostante Carey favorisca Yates, che è molto attivo nel circolo di Serampore e lo inviti a rimanere, giungendo sino ad affermare che la sua decisione di andarsene è un "agire contro la Provvidenza<sup>99</sup>", questi decide ugualmente di separarsi dal trio e risiedere a Calcutta. Il *modus operandi* di Yates tuttavia non differisce da quello del predecessore, anche se sono innegabili i miglioramenti nelle traduzioni. L'esempio offerto da Carey come studioso di lingue indiane viene rispettato: vengono così alla luce le grammatiche e dizionari di sanscrito<sup>100</sup>, bengalese e hindustanī. Il sanscrito e il bengalese divengono poi per Yates un impegno costante a cui dedica la maggior parte del suo tempo<sup>101</sup>.

2. Anche Yates condivide l'idea del suo predecessore e ritiene che il sanscrito sia la chiave per la conversione dell'India (tramite i dotti), poiché è anche l'unico mezzo idoneo con cui rivolgersi ai pandit, che detengono la supremazia su ciò che è "considerata la lingua sacra – la lingua degli dei – il sanscrito<sup>102</sup>". A questi dotti, che hanno la loro roccaforte a Benares o Kashi<sup>103</sup>, l'unico modo per indirizzare concretamente la "Parola di Dio" è il sanscrito che "è per l'India esattamente ciò che il latino è per l'Europa. Se i pandit sono condotti all'obbedienza della fede, loro avranno una grande influenza sulle classi inferiori"<sup>104</sup>. A più riprese Yates

---

<sup>96</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger, Preface*, p. vii.

<sup>97</sup> William Yates (1792-1845).

<sup>98</sup> William Yates, di origine inglese, nato a Loughborough, in Leicestershire. Viene inizialmente introdotto dal padre al lavoro di calzolaio. Dimostra precocemente abilità linguistiche legate alle lingue bibliche, di cui per l'apprendimento compila di propria iniziativa dei vocabolari personali. Studia presso il *Bristol College*.

<sup>99</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 77.

<sup>100</sup> Yates W., *Sanskriti Grammar, Preface*, p. v: "The Sanscrit is acknowledged, by the most competent judges, to be an ancient, energetic, and useful language. So prepossessed are most of the Natives of India in its favour, that they ascribe to it a celestial origin, and account it the medium of divine communications. Its claims to antiquity are of the fairest order, and from the deepest researches that have been made to trace its source, it appears highly probable that it was one of those original languages which existed at the time of the dispersion, and that like some others it has since given rise to a variety of inferior dialects. [...] Its being the source of so great a number of words in several Eastern languages, and its containing all the principal works of the Hindus on Religion, Philosophy, History, Jurisprudence, &c. give it a decisive claim on public attention; and the growing anxiety felt by a considerable part of literary world to gain an acquaintance with it, notwithstanding the difficulties with which it has been enumbered, sufficiently shows that it is not devoid of interest and utility".

<sup>101</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 74.

<sup>102</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 308.

<sup>103</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 308.

<sup>104</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 308.

sottolinea che la Bibbia in sanscrito è un “*desideratum* di molta importanza in riferimento ai dotti” indiani e afferma che “il sanscrito [...] è il latino dell’Oriente”, perciò il suo compito diviene quello di comporre una “Vulgata Orientale (*Eastern Vulgate*)”. La realizzazione di questo progetto si concretizza con la pubblicazione del suo Nuovo Testamento sanscrito nel 1841.

3. Il lavoro traduttivo e le riflessioni di Yates non si fermano solo alle grammatiche e alle traduzioni bibliche, è da notare che egli pubblica anche un’altra opera a carattere divulgativo, il *padārthavidyāsāra*<sup>105</sup>, *Elements of Natural Philosophy* la cui scientificità non è però libera dai principi cristiani<sup>106</sup>; il testo la cui seconda edizione risale al 1834, è composto secondo lo schema dialogico indiano<sup>107</sup> e al suo interno vengono affermate considerazioni di vario genere, ma la cui terminologia è concorde quella impiegata nelle traduzioni bibliche. Yates con questo testo vuole educare in modo scientifico il suo pubblico e istruirlo sugli elementi naturali che costituiscono il cosmo<sup>108</sup>. Quello che colpisce però è il costante utilizzo della terminologia impiegata nella versione bengalese della Bibbia da lui tradotta e riferimenti alle Sacre Scritture; in particolare compaiono parole come *puruṣa* per “spirito” e *pr̥thivī* per materia e terra in generale, *paramēśvar* per Dio, *ṣṛṣṭi* per creazione, o altre che sopravvivono ancora oggi come *bhūgāla* per geografia, *nāḍī* per vena etc. Uno dei capisaldi del testo è la creazione del mondo a opera di Dio, il quale pone ogni cosa per il beneficio degli esseri senzienti. Nonostante il ruolo principale di essere senziente venga rivestito dall’uomo, Yates non dubita che l’esistenza dei vari pianeti<sup>109</sup>, delle lune<sup>110</sup>, delle stelle e delle comete<sup>111</sup> e di pianeti ancora più lontani siano creati per altri esseri dotati di intelletto, che li abitano (lett: di cui sono gli abitanti, *loka*),

*Discepolo: Ritieni che anche i pianeti di altri sistemi, per i quali le stelle sono soli, siano abitate?*

*Maestro: Senza dubbio. Una tale idea è definitivamente filosofica e fondata sul ragionamento e sull’analogia. Così come c’è una splendida varietà e generi nelle specie animali, allora non si deve presupporre che gli uomini siano gli unici esseri intelligenti nell’universo*<sup>112</sup>.

---

<sup>105</sup> Quest’opera che compare in due edizioni comprende il testo sanscrito, bengalese e inglese. In questa ricerca mi è stato possibile concentrarmi solo sui testi bengalese e inglese di *Elements of Natural Philosophy*, recante il titolo bengalese di *Padārtha-bidyā-sāra*.

<sup>106</sup> Non è l’unica opera scientifica di Yates in cui prevalgono i principi cristiani, a questa si aggiunge la *vyotividyā* (1833).

<sup>107</sup> Questo dialogo è di per sé un invito universale a tutti gli uomini, colti o meno; infatti all’inizio Yates afferma: “By no means: the peasant as well as the philosopher may partake of this pleasure. A moderate share of knowledge is sufficient. The Creation is open to the view of all: it only requires observation and reflection”. Fa notare questo anche Sivasurandaram S., *A Christian Benares*, pp. 137-8.

<sup>108</sup> Yates parla non solo degli elementi naturali, ma anche di geografia, botanica, zoologia sino ad arrivare a trattare dei prodotti caratteristici di ogni stato della terra abitato, dall’Asia all’America.

<sup>109</sup> Yates W., *Padarthavidya-sara*, p. 8: “They were probably created for the benefit of other rational creatures, of whom we can at present form no conception”.

<sup>110</sup> Yates W., *Padarthavidya-sara*, p. 12.

<sup>111</sup> Yates W., *Padarthavidya-sara*, p. 13: “C’è vita sulle comete? Tutto ciò che possiamo dire a riguardo è congettura: se sono abitate, gli esseri che le abitano devono essere diversi nell’aspetto da quelli cui siamo abituati”.

<sup>112</sup> Yates W., *Padarthavidya-sara*, p. 26. Yates non si sofferma a riflettere sulla necessità o meno in futuro di *astro-missionari*, forse perché al momento non è ancora possibile avere certezza alcuna di queste creature razionali; tuttavia egli considera l’idea di mondi abitati seppur da forme di vita differenti in linea con la conoscenza scientifica e come tale la presenta. Yates non ha successivamente il minimo problema a riconoscere la somiglianza fra le scimmie e l’uomo, di cui non sembra minimamente preoccupato, ma anzi la trova evidente.

### 3.2 John Wenger<sup>113</sup>

1. L'ultimo traduttore biblico, John Wenger<sup>114</sup> si trova suo malgrado a tradurre la Bibbia in sanscrito. Egli riconosce il bengalese come il mezzo più effettivo e idoneo alla conversione della popolazione *indiana*, e afferma:

*mi mancava l'entusiasmo necessario per il sanscrito. Guardavo al lavoro [di traduzione] in sanscrito come molto meno importante rispetto a quello in bengalese, e non ho mai mai permesso che potesse ostacolare il secondo. Sentivo come se la Bibbia in sanscrito fosse un lusso, e quella in bengalese il pane della vita. La prima potrebbe essere accettata da qualcosa come centinaia di eruditi sparsi per tutta l'India, ma l'ultima è indispensabilmente necessaria alle brulicanti milioni di persone del Bengala, che stanno morendo per mancanza di conoscenza. Ma io credo che Chi mi abbia condotto a intraprendere questa missione di preparare una versione in sanscrito, quando io non la cercavo, e che mi ha permesso di completarla, non permetterà che rimanga non benedetta, e che questa fatica non sarà in vano per il Signore<sup>115</sup>.*

Wenger quindi condivide coi suoi predecessori il contatto con la lingua bengalese, strettamente connessa al sanscrito, e una volta che ritiene di dominare il sanscrito, intraprende la decisione di tradurre “di proprio pugno”, senza ricorrere a bozze o revisioni precedenti. Una volta appresa l'importanza del sanscrito, il “*master language of India*”, che è “onnipotente presso gli Hindū, il quale concede ai Brahmani, Guru, e ai vari ordini religiosi, tutto l'ascendente che possiedono<sup>116</sup>”, anche Wenger consolida l'opinione di Carey e Yates ed esprime la propria riflessione paragonando l'importanza del sanscrito a quella del latino per la Chiesa (prima della Riforma)<sup>117</sup>. “L'importanza del Sanscrito”, ritiene poi Wenger, “è triplice filologico-linguistica, religiosa e letteraria<sup>118</sup>”; da questa lingua, infatti, si possono trarre espressioni e terminologie che altrimenti le lingue vernacolari non possiedono e se le possiedono spesso le ereditano proprio dal sanscrito<sup>119</sup>. Il sanscrito è inoltre “l'unica lingua sacra riconosciuta come tale da coloro che aderiscono all'induismo in tutta l'India<sup>120</sup>” ed è la chiave per poter avvicinarsi ai brahmani che non solo sono tenuti in grande considerazione

---

<sup>113</sup> John Wenger (1811-1880).

<sup>114</sup> A differenza dei due predecessori è di origine svizzera.

<sup>115</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 179-180.

<sup>116</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 170: “This ancient tongue has been called the ‘master language of India.’ It has been said to be ‘all-powerful among the Hindus,’ «which gives to Brahmjns, Gurus, and the various religious orders, all the ascendancy they possess».” Dr. Carey regarded it as the “parent of nearly all the colloquial dialects of India, and as the key to the knowledge of their literature.”

<sup>117</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*: “Sanskrit is to Hindus what Latin was to the ‘Latin’ Church when it came in contact with the -(then) barbarous nations of the North, and what it -continued to be almost down to the period of the Reformation —the only proper medium through which religious knowledge should be conveyed. All the modern languages of India, with the exception of the Tamul, had, till recently, a very scanty literature”.

<sup>118</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 170.

<sup>119</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*: p. 172, nota: “Enforces the importance of a knowledge of Sanscrit to the Bengali translator: — “The importance is felt with double force by the scholar who wishes to translate the Bible, because all the religious terms he has to employ must absolutely be taken from the Sanscrit”.

<sup>120</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*: p. 171: “It is the one sacred language acknowledged as such by all adherents of Hinduism throughout India; and Pali, the sacred language of the Buddhists, was an early offshoot from it. Thirty years have not elapsed since a pundit in the North-West, on receiving a Sanscrit portion of Scripture from the late Rev. J. T. Thompson, of Delhi, said to him: ‘If you offered me one of your sacred books written in any of our modern languages, I should spurn it, just as I would spurn to drink milk out of a vessel made of dog - skin; but this I accept with pleasure’.”

dalla maggior parte delle masse, ma anche guardano con disprezzo alle lingue vernacolari; essi accettano di buon grado un dono offertogli nella loro lingua sacra. Lo Svizzero ricorda infatti come “un pandit che per molti era stato incaricato per la traduzione della Bibbia in sanscrito, una volta mi ha fatto notare che ero molto sciocco a dedicarmi con così tanto sforzo alla versione bengalese, concludendo con l’apoftegma ‘i libri in bengalese sono adatti solo per le persone stupide’, e soltanto il sanscrito era la lingua adatta alle persone sagge<sup>121</sup>”. Tuttavia in linea coi predecessori Wenger non solo rimane affascinato dal sanscrito, soprattutto poetico, ma si convince che l’idea originaria di convertire l’India grazie alla conversione dei pandit e dei brahmani non è audace ma ragionevole e auspicabile, perciò

*una buona traduzione in sanscrito delle Scritture è probabile che eserciti la stessa importanza in India di quella che la Vulgata latina ha dimostrato di avere in Europa. Otterrà il rispetto di tutte le classi, sarà compresa dai brahmani dotti in ogni parte dell’India, e sarà un importante aiuto alle traduzioni indiane della Bibbia<sup>122</sup>.*

Altre parole riportate nella biografia di Wenger offrono poi un’idea generale della relazione implicita che viene a formarsi nei primi decenni dell’Ottocento alla luce delle traduzioni sanscrite della Bibbia e dell’uso del sanscrito stesso per la diffusione del cristianesimo, così da identificare un’appartenenza formale delle varie opere fra loro, infatti

*“colpito dall’importanza del sanscrito, il Dr. Carey, nel periodo iniziale della sua carriera, ha pianificato una versione sanscrita delle Scritture, e poi portata a compimento; e molti anni dopo di lui, il Dr. Mill (del Bishop College) ha incorporato la storia del Vangelo nella sua elaborata opera poetica, intitolata ‘Christa Sangita’. È estremamente difficile ora procurarsi una copia completa della versione del Dr. Carey, e non si può dire se sia stata soddisfacente su ogni altro punto se non rispetto alla sua generale fedeltà [al testo originale]. “Alcuni anni dopo la sua morte, e quando la versione manoscritta della migliorata Bibbia bengalese era stata alla fine completata e inviata alle stampa, il Dr. Yates ha intrapreso l’esecuzione di un progetto che ha a lungo amato - la preparazione di una nuova traduzione in sanscrito della Bibbia. Egli ha perseverato nello studio di quella lingua per più di vent’anni, e ha letto tutti i libri stampati in sanscrito a quel tempo disponibili, oltre a molti altri che esistevano solo in manoscritto<sup>123</sup>.*

---

<sup>121</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 172. Il testo continua con: “It is certainly true that Sanscrit is the quarry which must supply the requisite materials for enlarging and perfecting the modern languages of this country; and it is a matter of fact that the most popular works now existing in the vernaculars are translations, paraphrases, abridgments, or imitations of Sanscrit originals”.

<sup>122</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 172.

<sup>123</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 173.

## 4. Il contesto storico

### 4.1 Introduzione generale

1. La missione fondata dai Battisti nell'enclave di Serampore, non solo non gode della stima del governo indiano prima dell'entrata in vigore del Act 1813, prima quindi della possibilità per i missionari britannici di divulgare la parola di Dio. Anche dopo il 1813 i battisti vengono accolti con riluttanza dalla maggioranza anglicana in quanto *dissenters*. Nonostante l'iniziale predominanza dell'organo editoriale di Serampore, l'asse di pubblicazione della Bibbia si sposta a metà dell'Ottocento presso Calcutta e qui trova la sua sistemazione definitiva. La scissione fra i due gruppi di battisti è dovuta comunque a cause interne. I *giovani missionari (young brethren)* ritengono che il trio di Serampore eserciti un potere autarchico. A Calcutta, comunque, i *giovani missionari* continuano la loro opera in analogia con quella di Serampore: sperimentare traduzioni in lingue indiane e usufruire della stampa con l'appoggio di altri organi inglesi che sostengono la diffusione della Bibbia in India.

2. La storia delle traduzioni bibliche in sanscrito deve affrontare un clima da un lato ostile per le principali scelte governative della Compagnia e dall'altro per le direttive che provengono proprio da Londra, nei riguardi delle lingue da utilizzare nel campo amministrativo e per la diffusione delle scienze europee. Sebbene i missionari non godano fino al 1813 del beneplacito del Governo britannico, in realtà gli uomini di Chiesa non sono direttamente estromessi dai territori della Compagnia, tanto che già all'inizio del governatorato inglese, erano ben noti i contatti fra Clive e Kiernander<sup>124</sup>, il primo missionario residente in Bengala. È a partire dai missionari di Serampore che però inizia la collaborazione fra Compagnia e missione. Infatti con l'assegnazione della cattedra di bengalese a Carey e l'utilizzo della stessa stamperia di Serampore si apre una nuova era, che segna "*de facto* l'accettazione da parte del governo indiano dell'attività missionaria in India<sup>125</sup>". Le traduzioni bibliche però devono confrontarsi con altre due ulteriori riforme a livello di inattualità formale del sanscrito, in seguito al famigerato *Minute* di Macaulay del 1835. Lo studio del sanscrito viene inteso come superfluo e mantenere in vita istituzioni che lo abbiano come caratteristica fondamentale sono altrettanto inutili, queste perciò sembrano destinate a scomparire; il panorama che si presenta però ai traduttori biblici è differente il sanscrito: rimane ancora una lingua in cui è necessario tradurre e riversare la dottrina teologica cristiana, anche alla luce del raffinamento delle lingue vernacolari. Tuttavia nella società bengalese la maggior parte della formazione rimane in mano alle *tol* che tradizionalmente hanno il compito di tramandare le filosofie e le scienze della cultura sanscrita; i concorrenti per Carey sono i brahmani locali e la popolazione a loro asservita. La Bibbia in sanscrito inoltre mantiene per tutta la durata della sua traduzione una reale

---

<sup>124</sup> John Zachariah Kiernander (1711–1799) ha l'appoggio della *Society for Promoting Christian Knowledge* (SPCK).

<sup>125</sup> Kopf D., *British Orientalism* p. 76.



indipendenza dalla società e dalle direttive esterne all'India, soprattutto per il suo carattere elitario. Tuttavia, paradossalmente, è proprio negli anni in cui infiamma la controversia fra Anglicisti e Orientalisti, in questo caso *sanskritarians*<sup>126</sup>, che l'impulso a tradurre in sanscrito da parte di coloro che non sono traduttori biblici prende forma; quella che si presenta allora non è una diversità di lingua ma di linguaggio, i missionari e i *sanskritarians* mirano al sanscrito come strumento necessario alla riforma religiosa a cui aspirano, mentre per gli amministratori britannici l'importanza è data dal bisogno quotidiano di efficienza burocratica. Le traduzioni per i missionari, quindi, continuano come in un limbo e non sembrano toccate dalle discussioni circa l'importanza del sanscrito, a differenza soprattutto del programma ricco di cambiamenti organizzato da Ballantyne presso il Sanskrit College. Questi, in risposta al *Comunicato per l'istruzione del 1854*, e in linea con la linea evangelizzatrice da lui sostenuta, si trova a valorizzare il sanscrito attraverso un lungo percorso di metamorfosi linguistica che contribuisca a un esplicito riassetto della religione, morale e filosofia indiana. Il Comunicato del 1854<sup>127</sup>, che di fatto indica come nuove direttive lo sviluppo delle lingue vernacolari e l'impiego dell'inglese, contiene comunque un punto particolarmente felice per il pubblico missionario, giacché, pur favorendo completamente l'istruzione secolare, asserisce che

*la Bibbia è [...] posta nelle librerie dei college e delle scuole e gli studenti sono liberi di consultarla. Questo è come dovrebbe essere; e, inoltre noi non abbiamo nessun desiderio a prevenire, o scoraggiare, una qualunque spiegazione che gli studenti possano, secondo il loro libero arbitrio, chiedere a persone istruite sull'argomento, purché tali spiegazioni siano date al di fuori dell'orario delle lezioni*<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> Termine con cui Ballantyne e altri vengono definiti in *The British and Foreign Evangelical Review 1860*, pp. 136-152: (in contrapposizione all'inglese) "The Sanskritarians, on their part, argue with equal truth, that as the ultimate object is the conveyance of sound instruction to the people, through the medium of the vernaculars, we ought to avoid in the education of their destined instructors aught that would denationalize them, and would place a barrier between them and those whom we wish them to influence". Sebbene la carriera di Ballantyne sia successiva, egli partecipa alla fase ulteriore della riforma educativa nell'India di metà Ottocento, segnata dal *Despatch* del 1854. Inoltre nello stesso testo: "Sir William Jones set a noble example; and he, and Wilford, and Wilkins, did something towards the divulging of the secrets which have for ages been hoarded in Sanskrit repositories. But it is to Colebrooke that we are indebted for most of what has been hitherto known of the Hindu philosophy. [...] Not a little has been done by an Englishman, Dr. Horace Hayman Wilson, and an Anglicised German, Dr. Max Muller, to lessen the difficulty of the attainment of the Sanskrit language, and to popularise the knowledge of the literature and the philosophy which it contains; and a few of our countrymen have displayed much of the national energy in the study of both. Without prejudice to others, we may mention three gentlemen who have laboured successfully in this difficult field - Mr John Muir of Edinburgh, formerly of the Bengal Civil Service; Mr Monier Williams of Haileybury; and Dr. Ballantyne of Benares, author of the treatise before us. These three men are all enthusiasts (in the best sense) in Sanskrit studies. Besides these, there are some missionaries in India who have prosecuted Sanskrit studies with much zeal and success. Some civilians, too, comparatively young men, have caught the flame from Wilson and Williams. Of the former class, we may name the late Messrs Morton and Yates, the latter of whom had a worthy colleague, and has left a worthy successor, in Mr. Wenger".

<sup>127</sup> Il punto 7 recita: "Before proceeding further, we must emphatically declare that the education which we desire to see extended in India is that which has for its object the diffusion of the improved arts, science, philosophy and literature of Europe; in short of European knowledge".

<sup>128</sup> Queste righe sono estratte dal punto 84 del Comunicato; altri punti rilevanti per la questione religiosa possono essere il 28 ed il 50: 28. "The examinations for degrees will not include any subjects connected with religious belief; and affiliated institutions will be under the management of persons of every variety of religious persuasion". 50. "At the same time, in so far as the noble exertions of societies of Christians of all denominations to guide the natives of India in the way of religious truth, and to instruct uncivilised races, such as those found in Assam, in the Cossya, Garrow and Rajmehal Hills, and in various districts of Central and Southern India (who are in the lowest condition of ignorance, and are either wholly without a religion, or are the slaves of a degrading and barbarous superstitions), have been accompanied, in their educational establishments, by the diffusion of improved knowledge, they have largely contributed to the spread of that education which it is our object to promote". 84. "Considerable misapprehension appears to exist as to our views with respect to religious instruction in the Government institutions. Those institutions were founded for the benefit of the whole population of India; and in order to effect their object, it was and is, indispensable that the education conveyed in them should be exclusively secular. The Bible is, we understand, placed in the libraries of the colleges and schools and the pupils

3. La questione qui sollevata, circa l'importanza del sanscrito per la divulgazione del Vangelo in India, permette una digressione sull'effettivo interesse che ha esercitato sul pubblico non direttamente occupato in questo agone traduttivo. Ne *the Calcutta Christian Observer* del 1838 non compaiono solo riflessioni riguardanti la necessità di formare i missionari sulla filosofia, la letteratura e lingua sanscrita, ma anche mirati interrogativi e suggerimenti riguardo la pubblicazione di opere già composte in sanscrito dai missionari<sup>129</sup>.

4. Vidyārthin<sup>130</sup> ritiene che il sanscrito debba “essere ampiamente utilizzato come strumento della nostra fede” cristiana, ma con rammarico, nel suo articolo *Proposed used of the Pesudo Veda*, deve constatare la mancata pubblicazione dell'opera di Yates, *Harmony of the Gospels*, “che si ritrova a giacere sulla scrivania di chi l'ha scritta per la mancanza di fondi<sup>131</sup>”. Inoltre, egli rassicura che la possibilità di stampare questo testo, composto in prosa, permetterebbe la divulgazione del messaggio cristiano anche a “hindū meno eruditi” e aggiunge: “Mr. Yates, immagino, deve nell’ *“Harmony”*, qui citata, aver dato una nuova traduzione in sanscrito, che lo stile della versione del Dr. Carey avrebbe probabilmente reso opportuno<sup>132</sup>”. Inoltre, nello stesso articolo Vidyārthin elogia in toni encomiastici sinceramente la *Christa Sangita* del Dr. Mill<sup>133</sup>.

5. Muir stima altamente il lavoro di Mill, la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*, nella quale “quasi letteralmente l'essenza dei quattro Vangeli, presentata in un contesto armonico, con riferimenti alla storia dell'Antico Testamento, è rappresentata in versi sanscriti<sup>134</sup>”. Essa diviene il modello più autorevole a cui ispirarsi per la diffusione del verbo cristiano attraverso il sanscrito. Inoltre a differenza delle traduzioni in lingue vernacolari, essa è un'opera in versi in grado da un lato di richiamare i toni poetici dell'Antico Testamento, e dall'altro di soddisfare il gusto degli hindū avvicinandosi alla loro letteratura, dato che “la letteratura e la religione degli hindū sono, ugualmente, come tutti sanno, contenute per la maggior parte in opere di metrica sanscrita; e sembra perciò altamente opportuno che la stessa forma sia impiegata in lavori teologici preparati da noi per la lettura degli hindū colti<sup>135</sup>”.

---

are able freely to consult it. This is as it should be; and, moreover we have no desire to prevent, or discourage, any explanation which the pupils may, of their own free will, ask from the masters upon the subject of the Christian religion provided that such information be given out of school hours. Such instruction being entirely voluntary on both sides, it is necessary, in order to prevent the slightest suspicion of an intention of our part to make use of the influence of Government for the purpose of proselytism, that no notice shall be taken of it by the inspectors in their periodical visits”.

<sup>129</sup> CCO 7, p. 377. CCO 2, p. 189.

<sup>130</sup> CCO, p. 507. Chi firma l'articolo si fa chiamare Vidyārthin, ma è di fatto John Muir sotto mentite spoglie, come suggerisce anche Rocher in *Ezourvedam: A French Veda of the Eighteenth Century*, a p. 99.

<sup>131</sup> CCO 7, p. 507.

<sup>132</sup> CCO 7 p. 507.

<sup>133</sup> CCO 7 p. 507: “Io mi riferisco, ovviamente, alla produzione conclusa di matura e ricca erudizione, la *Christa Sangita* del Dr. Mill, etc.”

<sup>134</sup> CCO 7, p. 68: “Almost the literal substance of the four gospels harmonized, with explanatory sketches of the Old Testament history, is embodied in Sanskrit numbers”.

<sup>135</sup> CCO 7, p. 68.

## 4.2 I Pandit

1. “Arthur William Davis, in un dipinto del 1793, mostra Jones nella tipica posa da studioso [...]: Jones è seduto con dei libri alla mano, in questo caso volumi del *Research* dell’*Asiatick Society*, sui quali il suo dito si appoggia delicatamente. A presiedere sui frutti della ricerca di Jones e dei suoi colleghi come queste che giacciono aperte sul tavolo c’è una statua del dio dalla testa di elefante Ganesh<sup>136</sup>”. In linea con questa rappresentazione si vuole richiamare l’attenzione sui vari “gaṇeśa” che di fatto hanno reso possibile l’accesso alla lingua e letteratura hindū, alias i pandit. I pandit hanno contribuito attivamente al realizzarsi dei dettami dell’orientalismo costruttivo, in misura non minore degli orientalisti a cui tale atteggiamento viene attribuito. Orientalisti e missionari erano nel loro insieme eterogenei e così erano gli stessi pandit al loro seguito, perciò “mentre i missionari provenivano da diversi ambienti e avevano diversi livelli di conoscenza dell’induismo, i pandit ugualmente differivano considerevolmente circa cosa essi sapevano e sentivano come centrale nel loro sistema religioso e filosofico<sup>137</sup>”. Ciò che al momento però interessa la nostra indagine è la possibilità di rintracciare la rete che collega i principali pandit con i missionari (e gli orientalisti) attraverso un’intima relazione.

2. I pandit che più di tutti sono associati a Fort William e a Serampore sono Rām Rām Basu, Mr̥tyunjay Vidyāṅkār, Pañcanan Karmakar; ai quali si aggiungono nomi quali Rāmnāth Vidyāvācaspati<sup>138</sup>, Kṛṣṇa Candra Pāl, Gookul, Kangali, Jayagopāl Tarkalāṅkār<sup>139</sup>, Maṇirāma Tārā<sup>140</sup>, Goloknāth Śarma, Tārinī Cāraṇ Mitra, Rājīv

---

<sup>136</sup> De Almeida H. e Gilpin G. H., *Indian Renaissance: British Romantic Art and the Prospect of India*: “Arthur William Davis, in a 1793 portrait, shows Jones in the typical scholar’s pose [...]: Jones seated with books at hand, in this case volumes of the Asiatick Societies’ *Research*, on which his finger lightly rest. Presiding over the fruits of Jones’s and his colleagues’ research as these lie spread out on a table is a statue of the elephant-headed Hindu god Ganesh”. Necessariamente Gaṇeśa è invocato all’inizio di ogni opera al fine di liberare lo scrittore dagli ostacoli che può incontrare.

<sup>137</sup> Oddie G. A., *Imagined Hinduism* p. 178.

<sup>138</sup> Oddie G. A., *Imagined Hinduism* pp. 172-4: “William Ward’s diaries and other writings also provide showing the importanza of his pundits as a source of information. [...] Ramnath Vidyavachaspati (another of his pundits at Fort William) discussed with him the extent of Krishna worship throughout Bengal and also provided him with what he claimed was evidence of human sacrifice. [...] Ward’s understanding of Hindu philosophy and of what he called Hinduism was, at very least, reinforced by the pundits. [...] Ward’s adoption of this model of Hinduism was almost influenced by his pundits. “Respecting the Divine Being”, he wrote, “the doctrine of the vedantu [sic] seems chiefly to prevail among the best informed of the Hindoo pundits”. Two of his own “best informed” pundits were Mr̥tyunjay Vidyāṅkār, who, as we have seen, was the head Sanskrit pundit at the College of Fort William, and Ramnath Vidyavachaspati, the second Sanskrit pundit in the same institution. Both were Brahmins, and while the latter’s philosophical views are unknown, Mr̥tyunjay was an Advaita Vedantin”.

<sup>139</sup> Pandit al Servizio di Colebrooke, viene impiegato per la sua abilità in sanscrito e bengalese da Carey a Serampore tra il 1805 e il 1823 (Maity S. K., *Professor A.L. Basham* p.221-2). Raychaudhuri Tarak Ch. e Bikash *The Brahmans of Bengal*, p. 126: “Joy Gopal, who had his education from his father, served as Mr. Colebrook’s Pandit for three years. From 1805 to 1823 he worked under William Carey at Serampore. For sometime he taught at the Mission school at Serampore. From 23 May, 1818-1823 he was practically the pillar of the editorial section of the newspaper Samachar Darpan with J. C. Marshman as the editor only in name. When the Sanskrit College was founded in January 1824, Joy Gopal joined the college as professor of literature at a salary of Rs. 60 per month. As a professor he worked for twentytwo years in the poetry and literature department of the college. Acharya Khrshna Kamal Bhattacharya in his memoirs wrote about Joy Gopal that when Vidyasagar was a student of the Sanskrit College, Joy Gopal worked there as professor of literature”.

<sup>140</sup> Rocher R. e L., *The making of Western Indology*, p. 65: “In May 1803 Colebrooke successfully proposed a separate establishment for Sanskrit, with a head pandit at high monthly salary of Rs 200. Filling this position was Maṇirāma Tārā from Banaras, whom he had employed for several years in a personal capacity”. Inoltre a p. 70: “The mandate of Maṇirāma [...] was to be ‘chiefly employed in preparing for publication a Dictionary of the Language and such other books as it may be requisite to print for the Assistance of the Students of Sanscrit’.”

Lochan Mukhopadhyaya<sup>141</sup>, Chandi Chāraṇ Muṃśī, Rāmīkīshore Tarkachuramani, Haraprasād Ray e Ātmarām Śarma.

3. Rām Rām Basu (Rāmīrām Booshoo, morto nel 1813<sup>142</sup>) è probabilmente uno dei pandit più famosi della prima metà del XIX secolo data la sua partecipazione al *Bangla Department* di Fort William e al suo stretto legame con William Carey. Ram Basu era un hindū di casta kayastha con un profondo risentimento anti-brahmanico, conoscitore del persiano e del sanscrito, viene inizialmente impiegato da John Thomas nel 1787<sup>143</sup> come suo insegnante di bengalese e viene considerato il primo scrittore della prosa bengalese<sup>144</sup>, grazie alla sua opera (*Rājā Pratāpāditya Caritra* (1801-1802). Nel 1801 viene impiegato da Carey come paṇḍit a Fort William per il dipartimento di bengalese e sanscrito ed è in questo periodo che a lui “fu chiesto di scrivere la storia di uno dei loro sovrani<sup>145</sup>”. La richiesta proviene proprio da Carey e dal disperato bisogno di avere testi in grado di mostrare la lingua *in atto*, non semplicemente parlata per avviarla a una sua standardizzazione. Nonostante quest’opera non soddisfi completamente i canoni della storicità in senso europeo, essa tuttavia viene composta non a partire da un modello stabilito ma da fonti persiane, di cui comunque non è una traduzione. Rām Basu, in un certo senso “padre dell’*itihās* bengalese”, viene ammirato per le sue abilità e qualità sia dai suoi contemporanei sia dai posteri, tanto che Guha nel suo *La Storia ai confini della Storia* lo definisce “il primo storico modernista del Bengala”. Infatti la relazione egli che stabilisce con Carey appare sincera e non legata semplicemente alla collaborazione biblico-scolastica. La relazione fra Carey e Rām Basu non risulta piatta e prosaica, tanto che il rispetto di Carey per lui, “un amico pio... un uomo di buon discernimento, e ben informato<sup>146</sup>”, diminuisce nel 1796 a causa di un comportamento disdicevole da parte del pandit<sup>147</sup>, per poi rinvigorirsi nuovamente nel 1801 con l’assunzione di Rām Basu a Fort William. Nel periodo a Fort William Basu compone oltre al *Raja pratapadiya caritra* anche la *Lippi Mālā* (*La collana degli scritti*). Rām Basu incarna anche due tratti che non vanno dimenticati per l’identificazione del modello generale di pandit per la traduzione biblica<sup>148</sup>: l’essere “religioso” e la ridotta conoscenza dell’inglese; quest’ultimo è un requisito fondamentale, a detta di Carey, per l’assunzione dei pandit a cui affidare l’opera di traduzione. Si può riconoscere inoltre come un altro carattere tipico del pensiero di Carey ma che appartiene anche alla tradizione canonica dei traduttori biblici, l’essere “religioso”, ovvero pio, a dire che il traduttore non ha solo un animo mansueto ma anche un comportamento timorato, che supera in un certo senso la particolarità di una confessione religiosa.

---

<sup>141</sup> Autore del *Maharaj Krsnachandra Rayasya Charitram*, 1805.

<sup>142</sup> Le date sulla sua nascita sono discordanti, Oddie sostiene sia avvenuta nel 1757 (p. 129), Kumar Biswas nel 1757 (p. 441) e Kumar Maity nel 1751.

<sup>143</sup> Maity S. K., *Professor A.L. Basham*, p.218. Oddie G. A., *Imagined Hinduism*, p.148.

<sup>144</sup> Maity S. K., *Professor A.L. Basham* p.441.

<sup>145</sup> Guha R., *Storia*, p. 26.

<sup>146</sup> Oddie G. A., *Imagined Hinduism*, p.172: “A religious friend [...] a man of very good understanding, and well informed”.

<sup>147</sup> Relazione con una vedova, la cui gravidanza viene interrotta con un aborto.

<sup>148</sup> Oltre ovviamente all’erudizione, alla conoscenza delle sacre scritture indiane e del sanscrito, in aggiunta alle lingue vernacolari

4. Mr̥tyunjay Vidyāḷankār<sup>149</sup> è un brahmano chattopadhyāy che viene assunto come *Chief Pandit (Munshi)* della divisione bengalese a Fort William il 4 maggio del 1801, su suggerimento di Carey<sup>150</sup>, e ricopre successivamente l'incarico di "*Sanskrit Pandit*". Se la fama di Ram Basu non viene oscurata da quella di Mr̥tyunjay, quest'ultimo è comunque considerato il migliore e più raffinato studioso di sanscrito del suo tempo<sup>151</sup>. Oltre a essere uno scrittore proficuo, attivo principalmente dal 1801 al 1813, Mr̥tyunjay viene ritenuto da J. C. Marshman "un vero Colosso di letteratura, sebbene originario dell'Orissa, considerata come la *Boeotia*<sup>152</sup>" dell'India; la sua prosa almeno nell'opera più famosa da lui prodotta, *Batris Simhāsan (Thirty two Thrones)* risulta piena di sanscritismi<sup>153</sup>. Mr̥tyunjay, come Basu prima di lui, non si converte al cristianesimo nonostante le lunghe ore trascorse coi missionari ogni giorno, ma tuttavia non rimane alieno a uno spirito di critica o apologia dello stesso sistema rituale e religioso dell'induismo. Egli appare come un brahmano tradizionalista, erede ed esponente dell'Advaita Vedānta, che accetta l'idolatria come "medium of materiality" necessario e d'aiuto per avvicinarsi all'Assoluto divino entrando in aperto contrasto con Rammohun Roy; inoltre nella *Bedanda Chandrikā* arriva a servirsi delle conoscenze europee per corroborare la propria tesi, poiché accertano l' "uso degli idoli presso gli antichi Greci, altri popoli Asiatici e i Cattolici Romani nell'Europa Occidentale<sup>154</sup>". Mr̥tyunjay<sup>155</sup>, pur nel suo tradizionalismo, precede però Roy (1818) nel negare verità scritturistica o *śāstrika* alla *sati*<sup>156</sup> e denuncia inoltre questa pratica come "irrazionale e inumana, "la sua posizione riguardo la *sati* venne più tardi trasmessa ai suoi connazionali in un opuscolo che costituisce il primo attacco mai stampato ai costumi da parte di un bengalese<sup>157</sup>". Ulteriori caratteri che contraddistinguono Mr̥tyunjay come pandit idoneo alla traduzione biblica sono però riconosciuti da Carey e J. C. Marshman, in particolare il suo zelo e "la superiore accuratezza e purezza nella sua traduzione"; ancora una volta le qualità individuali sono elementi ritenuti essenziali per ottenere un'ottima traduzione.

5. Pañcanan Karmakar è il primo fabbro bengalese ad apprendere l'arte di intagliare i caratteri mobili da Wilkins, che a sua volta era stato introdotto in quest'arte dallo zio "il tipografo e incisore Robert B. Wray"<sup>158</sup>. Con Wilkins, Pañcanan partecipa alla produzione e stampa della grammatica bengalese di Halhed presso il *Company Press* di Hoogli, successivamente quando Colebrooke si trasferisce a Calcutta anche Pañcanan viene

<sup>149</sup> Raychaudhuri T. Ch. e Raychaudhuri B., *The Brahmans of Bengal*, pp. 92-3.

<sup>150</sup> Raychaudhuri T. Ch. e Raychaudhuri B., *The Brahmans of Bengal*, p. 93: "Mr̥tyunjay must have impressed Carey by his vast scholarship and Carey recruited him in May 1801 as Chief Pandit in the College of Fort William with a salary of two hundred rupees per month. Mr̥tyunjay Vidyāḷankār was very close to Carey. Carey took private lesson in Sanskrit from him. He worked as assistant lecturer at the College and was also ghost writer for some of Carey's publication including the Dialogues".

<sup>151</sup> Oddie G. A., *Imagined Hinduism*, p.148-9.

<sup>152</sup> Maity S. K., *Professor A.L. Basham* p.220: "Although a native of Orissa, usually regarded as the Boeotia of the Country, he was a Colossus of literature".

<sup>153</sup> Kopf D., *British Orientalism*, p.113-4.

<sup>154</sup> Kopf D., *British Orientalism*, p.206-207.

<sup>155</sup> Entra al servizio di Francis Mcnaughten nel 1816 presso il Supreme Court, dopo aver trascorso quindici anni presso Fort William, come "chief Pandit in the Bangali-Sanscrit Department" (Kopf D., *British Orientalism*, p.205).

<sup>156</sup> Amithabha Mukhopadhyaya, *Reform and Regeneration*, p. 267.

<sup>157</sup> Kopf D., *British Orientalism*, p.206, [...] his position regarding sati was later transmitted to his countrymen in a pamphlet that constituted the first printed attack on the custom by a Bengali.

<sup>158</sup> Kopf D., *British Orientalism*. p.20.

impiegato nel dipartimento di Sanscrito di Fort William per l'intaglio di caratteri mobili, molto probabilmente in *devanagarī*. La fortuna di Pañcanan non si estingue comunque a Calcutta, dato che lo si ritrova più tardi a Serampore alle dipendenze dell'omonimo Trio; la sua maestria lo porta a essere definito artista dallo stesso Carey che scrive infatti:

*subito dopo esserci stabiliti a Serampore la Provvidenza di Dio ha portato noi un vero artista che ha collaborato con Wilkins all'intarsio [dei blocchi da stampa] per il suo lavoro, ed ha in grande misura assorbito le sue idee. Con il suo aiuto abbiamo creato una fucina per i caratteri tipografici sebbene sia ora deceduto, egli ha comunicato così perfettamente la sua arte ad altri, che hanno potuto continuare il lavoro di produzione di blocchi per la stampa, e anche di intaglio delle matrici, con un grado di accuratezza che non dispiacerebbe agli artisti europei.*

E inoltre:

*a Serampore (Srirampur), Panchanan ha preso su di sé il solo incarico di fusione dei blocchi e di stampa, preparando i suoi assistenti incluso Manohar, suo genero. Manohar dal 1850 ha intagliato i caratteri per 15 lingue orientali e anche una serie cinese con 43000 caratteri! La struttura di Serampore è divenuta l'origine della stamperia nell'India moderna e 'la fonderia di blocchi più ampia di tutta l'Asia nelle lingue orientali'.*

6. Un caso *sui generis* è presentato nell'introduzione della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*, dove Mill si compiace e tiene molto ad asserire che a differenza di scritti che hanno preceduto la sua opera, siano essi progetti di gesuiti o missionari, l'idea della sua realizzazione proviene da un "non-convertito pandit gentile (pagano), Rāmachandra Valyābhūshana, originario del Burdwan<sup>159</sup>". Mill ci informa che dalla lettura dei "Vangeli di Matteo e Giovanni nella sua lingua bengalese (*his own vernacular Bengali idiom*)<sup>160</sup>", Rāmachandra era deciso a comporre un "Purana" nella "lingua sacra" dell'India. Le due situazioni che si evincono dal testo sono: il metodo di traduzione del pandit e l'impiego del pandit da parte di Mill nel prosieguo della traduzione. In primo luogo Mill afferma che le parti composte dal pandit sono una versificazione in sanscrito di quanto Rāmachandra stesso aveva scritto "nelle sue parole", quindi in bengalese; il pandit presenta poi questa sua traduzione in sanscrito, nello specifico composta a partire dal prologo di Giovanni<sup>161</sup>. Mill non può che incoraggiare il pandit ma a causa di un suo viaggio in Inghilterra (agosto 1828), non può continuare ad aiutarlo come il pandit gli aveva invece chiesto. Al suo ritorno, il direttore del Bishop College, scopre che il lavoro di Rāmachandra non è proseguito se non per arenarsi nel difficile scoglio della genealogia di Gesù tratta da Matteo. Proprio questa trattazione che Ramachandra trae dalla sua fonte, quindi un testo in bengalese, lo porta a impoverire e peggiorare i versi eleganti del sanscrito e a riprodurre una forma che solo la lettura dell'originale deve avergli indotto ad adottare ed accettare. La critica indiretta di Mill non è quindi solo al

---

<sup>159</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. VI: "An unconverted Gentile Pandit, Ramachandra Valyabhushana, of Burdwan".

<sup>160</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. VI-VII: "The curiosity of this Brahman had been some time before excited by the perusal of the Gospels, of St. Matthew and St. John in his own vernacular Bengali idiom. From this he was led, while at Bishop's College, to conceive the design of making, in his own words, a Purana of this history, by a metrical translation of it into the sacred language of his tribe".

<sup>161</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. IX. Mill ricorda, in nota a p.IX, l'episodio di Nonno di Panopoli riportando i versi greci (in cui è impossibile non scorgere riferimenti anche al Credo). Mill W.H., *Introduction*, p. VII.

testo bengalese ma al metodo stesso di traduzione in sanscrito, poiché Rāmchandra commette “un errore molto comune agli studiosi asiatici, a cui la vera natura della traduzione è interamente sconosciuta<sup>162</sup>”. Ecco allora presentarsi la necessità di Mill di assumersi il compito di continuare l’opera; egli nota con Rāmchandra che “gli stessi passi degli Evangelisti erano capaci, senza allontanarsi troppo dalla costruzione letterale [...] di essere adattati in genuine strofe puraniche soddisfacenti per lui e per altri eruditi<sup>163</sup>”. Mill continua poi il lavoro di Ramachandra con l’aiuto di quest’ultimo e di altri pandit, divenendo l’autore principale della *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*. Mill decide di mantenere ugualmente due parti della traduzione originale. Queste due appartengono al primo libro dell’opera e sono il primo canto, che è articolato canonicamente in un dialogo fra guru e discepolo ed è “escluse due leggere eccezioni, la produzione autonoma di Rāmachandra<sup>164</sup>”, ed alcuni versi inseriti nel sesto canto, riguardante la stirpe antica da cui discende il Cristo.

7. Ad attirare particolare favore e stima nell’orizzonte di eruditi indiani del XIX secolo è Bāpu Dev Śāstrī, un pandit originario del Maharashtra, diventato professore di matematica al Benares Sanskrit College<sup>165</sup>. Muir<sup>166</sup>, prima ancora di Ballantyne, riconosce l’apertura mentale di Bapu Dev alle scienze europee. Lo stesso Ballantyne successivamente intesse una proficua collaborazione con Bapu Dev col quale traduce diversi testi e con cui ha un continuo scambio di vedute sull’organizzazione scolastica al Benares Sanskrit College<sup>167</sup>. Le nuove classi, anglo-sanscrite, del College avrebbero goduto del sistema misto delle due lingue e due culture sotto un sistema che sebbene ritenuto superfluo dalle direttive ereditate dal 1835, riesce a farsi valere e a compete con sistemi più istituzionalizzati anche durante gli anni della difficile riforma del 1854. La riforma di Ballantyne si propone soprattutto in collaborazione coi pandit del Nyāya, che a suo avviso mostrano una maggiore apertura alle scienze e un approccio sull’indagine della natura diverso dalle altre scuole filosofiche indiane. Nella strategia educativa di Ballantyne matura poi l’idea di servirsi dei giovani istruiti all’interno del proprio College, i quali vengono definiti *senior* e hanno il compito di fungere da modelli per gli studenti delle classi inferiori<sup>168</sup>.

8. Il principale aiuto nelle traduzioni Ballantyne lo riceve da Viṭṭhala Śāstrī, che in più occasioni viene lodato dallo Scozzese. Egli dopo essere stato studente di Ballantyne “e aver superato brillantemente il corso anglo-sanscrito<sup>169</sup>” diviene il suo principale collaboratore. Infatti i due lavorano assieme alle difficili traduzioni dei sūtra del Nyāya e del Sāṃkhya. Viṭṭhala compone inoltre la celeberrima traduzione (parziale) del *Novum*

---

<sup>162</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. VII.

<sup>163</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. VIII.

<sup>164</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. VIII.

<sup>165</sup> Bayly C.A., *Orientalists*, p. 124.

<sup>166</sup> Rajaram Shastri è stato il pandit personale di Muir. Si veda: Powell A. A., *Scottish Orientalists*, p. 281.

<sup>167</sup> Bayly C.A., *Orientalists*, p. 124.

<sup>168</sup> Ballantyne riferisce come i giovani studenti ironizzino spesso sui principi scientifici europei anche se poi sono costretti ad ammetterli come validi.

<sup>169</sup> Bayly C.A., *Orientalists*, p. 170.

*Organum* (1852) di Bacone, organizzata sul modello prediletto da Ballantyne, aforismi e commento sanscrito-inglese; anche l'opera di chimica, *pañcabhūtavādārthaḥ, Lectures on the Chemistry of the Five Hindū Elements*, voluta su ordine di Ballantyne (*śrīmad bālantaīnākhyā-prabhor anujñayā*) è da attribuire a Viṭṭhāla Śāstrī, così come si evince dal frontespizio, che lo ritrae nella qualità di sovrintendente del dipartimento del Sāṃkhya (*sāṃkhya-vibhāgādhyakṣa*). Un testo sanscrito-inglese di Viṭṭhāla compare anche nell'introduzione all'opera di Ballantyne, *The Bible for the pandits*. In questa risposta che viene condotta per difendere<sup>170</sup> la corretta visione che Ballantyne ha del Vedānta rispetto ai missionari europei, Viṭṭhāla non solo ribadisce la conciliabile posizione di Berkeley e del sistema vedantico<sup>171</sup>, ma offre una risposta anche alle critiche che i missionari muovono ai brahmani. Viṭṭhāla elucida da un lato il motivo del silenzio portato dai brahmani quando vengono indirizzati, e dall'altro mostra il desiderio di voler conoscere la dottrina cristiana grazie a un "commentario in sanscrito":

*Nella rivista [il Record] che mi avete mostrato, lo scrittore dice che le nostre teorie sono i risultati delle illusioni provocate da Satana (the chief of devils – piśācādhyakṣa) per renderci ciechi, e le nostre menti devono essere conquistate da quelle peculiarità del discorso che non sono utilizzate per soddisfare l'intelletto acuto, ma al contrario che sono avverse a un tale intelletto. [...] dice che i missionari (kṛṣṭīya-dharma-pracāropajīvaḥ) sono in grado di zittire i loro avversari. Ma i missionari (kṛṣṭīya-dharmapracāropajīvaḥ) fraintendono il nostro silenzio. Quando una risposta, che noi riteniamo non avere senso, o non valida, ci viene presentata, noi pensiamo che ritirarsi silenziosamente e civilmente da tali futili discussioni sia più meritevole che continuarle. Ma il nostro silenzio non è un segno della nostra ammissione di sconfitta, come i missionari pensano. Noi non siamo contrari ad ascoltare spiegazioni da parte di una religione (mata) che i nostri insegnanti possiedono, e noi pensiamo che possa nascere un interesse, una volta che il tentativo sia portato a termine, - quello che avete iniziato, - per mostrarci, grazie a un commentario sanscrito (saṃkṛta-ṭikā) che la dottrina cristiana (Christianity – kṛṣṭamata) non è così irrazionale come appare quando è annunciata senza argomenti<sup>173</sup>.*

<sup>170</sup> Ballantyne riunisce un gruppo di pandit per ottenere da parte loro una difesa della sua interpretazione in risposta a una recensione che compare nel *British and Foreign Evangelical Review* Vol. 9, p. 136-152. Ballantyne si riferisce erroneamente al testo come *English and Foreign Evangelical Review*, ma nel testo bilingue la dicitura è riportata correttamente.

<sup>171</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. XXVI. Nel testo afferma: "In denying that anything phenomenal belongs constitutively to the Supreme Being, the Vedantin speaks very much like Bishop Berkeley (*barakālī*), and like other good Christians (*sādhu-kṛṣṭīyajana*) whom Milton's epic has not educated into semi-conscious Anthropomorphism (*kavikalpitasamūrtikeśvarānaṃgīkartṛ*)". La comparazione fra il Vedānta e la filosofia di Berkeley è costante in Ballantyne, altre comparazioni si trovano ad esempio in *The Gist of The Vedanta as Philosophy* e *On the Ontology of the Vedanta*; nonché in *Christianity Contrasted* (e.g. p. 32: "(2) Again, Bishop Berkeley (*barklī*) has brought forward cogent arguments to prove that the "matter" which [you say] is alleged in the Bible (*purvottarasamvidgranta*) to have been brought from non-existence (*asattva*) into existence (*sattākatva*), neither exists nor could possibly exist. (3) In like manner Sir William Jones (*viliyam jonsākhyā*), who was versed in the scriptures of the Hindūs (*bhāratavarṣīyadharmagranta*, pl.) as well as in those of the Christianis (*kṛṣṭīyadharmagranta*, pl.), appears to hold the tenet of Kapila above cited (viz. 'because that which is possible is made out of that which is competent to the making of it', p. 30)".

<sup>172</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. XLI: "I think perhaps such modes of discourse are meant by 'a mouth and a wisdom which their adversaries are not be able to gainsay or resist,' with which he himself, like the Missionaries (*kṛṣṭīya-dharma-pracāropajīva-jana-vad*) etc".

<sup>173</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. XLI. Il testo è firmato da sedici pandit, oltre a Viṭṭhāla compare il nome di Bapu Deva.



### 4.3 Controversistica

1. Il lungo arco di tempo in cui le traduzioni bibliche vengono pubblicate dal 1808 al 1886 coincide anche con il periodo della controversistica religiosa hindū-cristiana. La controversistica stessa che vede fra i suoi protagonisti sia i missionari sia gli “orientalisti-cristiani”, può essere divisa in tre fasi:

- la prima risalente agli anni Venti del 1800, legata allo scontro fra Marshmann e Rammohan Roy;
- la seconda risalente agli anni Quaranta del 1800, in cui la controversistica raggiunge l’apice grazie alla *Mataparīkṣā* di Muir;
- la terza, verso gli anni Ottanta del 1800, in cui sono impegnati Bankimchandra e Nāvalar<sup>174</sup>.

2. Rammohan Roy, il padre dell’India moderna, è una delle principali figure indiane con cui i missionari vengono a contatto e intrattengono rapporti con risultati alterni. Roy rappresenta in un certo senso il contraltare formale dei missionari di Serampore, dimostrando un eclettismo di avanguardia. Egli impara l’inglese, pubblica e stampa testi in inglese e bengalese, comprende il valore di diffondere testi “sacri” (*Upaniṣad*) in lingue vernacolari e intraprende un viaggio oltre i confini del *bhāratavarṣa*. In aggiunta alla diatriba con Marshman, Roy partecipa a una nuova traduzione del Nuovo Testamento in bengalese, a cui stavano lavorando Yates e William Adam. Tuttavia il lavoro sembra giungere a uno stallo al momento di tradurre Giovanni 1:3, “tutto era stato fatto per mezzo di Lui”, poiché a differenza di Yates, che vuole mantenere l’aderenza alla versione di Re Giacomo “da” (*by*), Roy e Adam propendono per interpretare δὶὰ come “per mezzo” (*through*) “a favore di un’interpretazione Unitariana<sup>175</sup>”. Diviene quindi inevitabile la rottura di questa collaborazione, assai diversa da quella tipica del trio di Serampore, poiché

*Questo progetto di traduzione a differenza di quello che Carey supervisionava, dove solo i missionari conoscevano il greco e dove c’era una stretta divisione del lavoro: i pandit responsabili per la giusta forma linguistica e i missionari per il corretto contenuto teologico. Roy non era un pandit professionista, ma conosceva sia il sanscrito sia il greco; Yates e Adam conoscevano il bengalese; tutti e tre erano partner equali riguardo all’importanza teologica. Infatti, accadde che Roy giocò un ruolo decisivo, e Adam accettò l’interpretazione di Roy, non per le dottrine hindū, ma per il significato del testo greco del Nuovo Testamento<sup>176</sup>.*

---

<sup>174</sup> Carman J. B., *Unrecognized Dialogue*, p. 15: “Already in 1842, at the age of twenty, he joined with other Saivas in responding to Christian missionary attacks, and he wrote an anonymous letter to the Tamil Christian journal in Jaffna in which he criticized the Christians’ ignoring of the temple worship he found central to the Bible: ‘the missionaries had created a religion that their own scriptures did not support.’ The missionaries had indeed been brought by God, but that God was Lord Siva, who brought them to chastise the Tamil Saivas’ in order to awaken them to the path revealed in the Veda and the Saiva scriptures (the Agamas). Inoltre: Both Roy and Navalar claimed that Christian missionaries were misinterpreting their own Scripture by neglecting its evident meaning. For Roy this meaning was the unity of God, and for Navalar it was the observance of temple sacrifice. In both cases these Hindu scholars, who had accepted the Protestant invitation to read the Bible themselves, were proposing a more Jewish interpretation than the orthodox Christian reinterpretation of the Jewish tradition”.

<sup>175</sup> Carman J. B., *Unrecognized Dialogue*, p. 13: “Two of the younger Baptist missionaries at Serampore, William Yates and William Adam, joined with Ram Mohan Roy in working on a new translation. A dispute arose as to whether *dia* in the Gospel of John 1:3 should be translated with the Bengali preposition meaning “by” or with the word meaning “through.” Yates defended the reading that the world was created “by the Logos,” used in the earlier translations, and withdrew from the project when Adam and Roy urged “through the Logos,” because of its implications in favor of a Unitarian position. In fact, some time later William Adam became a Unitarian, and he resigned from the Baptist Missionary Society”.

<sup>176</sup> Carman J. B., *Unrecognized Dialogue*, p. 13.

3. La controversistica religiosa in realtà è riconducibile anche ai lavori di G. Mundy e J. Wilson. Il primo infatti in *Christianity and Hindooism Contrasted* (1827) vuole dimostrare secondo prove<sup>177</sup> certe la superiorità del Cristianesimo sull'induismo, una superiorità legata al divino, quindi alla rivelazione e ai miracoli, e una superiorità morale<sup>178</sup>. Per Mundy "esclusivamente la Bibbia è la vera rivelazione che viene da Dio<sup>179</sup>" ed egli perciò cita spesso dalle Sacre Scritture, ma giunge sino a denunciare la duplice divisione che riconosce nella religione hindū: quella dei *brahmajñānin* (*Brumhagyanees*), o coloro che venerano il vero Dio (o meglio lo spirito del mondo) e i *karmajñānin* (*Kormogyanees*), o gli adoratori degli dei (*debtas*) e degli idoli<sup>180</sup>; inevitabilmente entrambi sono nell'errore. La Bibbia, infatti, offre una "felicità futura" che gli śāstra hindū non possono presentare. Quello che però ancora più si avvicina al dibattito sulla traduzione biblica è che per Mundy "la Bibbia invita tutti coloro a cui è proposta a esaminarla. E affinché essa possa essere esaminata, i Cristiani, [...] l'hanno tradotta in quasi tutte le lingue della terra, cosa che loro non avrebbero fatto, se non fossero stati pienamente convinti della sua divina autenticità<sup>181</sup>". *Christianity and Hindooism Contrasted* è ricco di riferimenti biblici e si allinea con la strategia e la retorica dell'apologetica usata dallo stesso Marshmann contro Rammohan Roy. In linea invece con Muir, si trova John Wilson che nel proprio testo, *An Exposure of the Hindu Religion, in reply to Mora Bhatta Dandekara*, punta chiaramente a indebolire la dottrina degli śāstra a partire dagli śāstra stessi, il suo è infatti quasi una silloge di testi hindū accompagnata da commenti che tendono a dimostrare la superiorità cristiana a partire dai punti deboli che l'autore individua nel sistema hindū.

4. La diatriba apologetica nata a partire dalla *Mataparīkṣā*, è un momento di massima tensione per le due religioni in gioco. Infatti sembra essere riuscita a indurre i brahmani e pandit locali a rompere quello che appare come il loro proverbiale silenzio. Somanātha (Subājī Bāpu), Harachandra Tarkapañcānana e Nīlakaṇṭha Goreh dimostrano di conoscere la cultura europea<sup>182</sup> e oltre a difendere il proprio *dharma* attaccano quello cristiano. In Harachandra viene dipinto l'atteggiamento dei missionari che invitano la gente

<sup>177</sup> Queste sono organizzate secondo sei categorie: "internal evidences, the miracles, the prophecies, the resurrection, the spread of the gospel, sufferings and conduct of the apostles"; Mundy G., *ChHC*, p. 136.

<sup>178</sup> Particolare è il riferimento alla *sātī*, come pratica che oltre a dimostrare l'inferiorità della religione hindū e la condizione della donna nella stessa società, diviene in realtà motivo di differenza anche sul carattere morale delle persone che in un certo senso muoiono per la religione; per Mundy solo i martiri cristiani sono testimoni della fede, in linea con le situazioni in cui venivano a trovarsi.

<sup>179</sup> Mundy G., *ChHC*, p.6. Nella retorica di Mundy non mancano riferimenti poi all'unicità stessa del Dio Cristiano; ad esempio a p.7: Isaia XLV 21, "there is no God else beside me; a just God and a Saviour; there is none beside me" e Mc 12:32, "There is one God; and there is none other but he".

<sup>180</sup> Mundy G., *ChHC*, p. 131.

<sup>181</sup> Mundy G., *ChHC*, p. 35.

<sup>182</sup> Goreh Nehemiah Nīlakaṇṭha, *Śāstratattvavīrinṇaya*, p. 5 dell'Introduzione e p. 16 del testo sanscrito: "In the case of the Bible, too, the charge of improbability can be levied against several myths. e.g. the dialogue between Eve and the serpent (*saṃvāda uragasyati*); mutual inconsistency is found in several passages, e. g. narrations of various genealogies (*vaṃśāvalī*), etc.; unscientific treatment is met with at many places. e. g. attribution of the feature of revolution or rotation to the Sun (*kvacid virūddhā vidyāyāḥ sūrye gatir urdīyate*), etc". Nīlakaṇṭha Goreh si converte al cristianesimo e viene battezzato nel 1848.

al mercato ad abbracciare il *khṛṣṭadharmā*<sup>183</sup> e a godere della felicità futura che esso procura. A questi “spacciatori di salvezza<sup>184</sup>” si aggiunge poi “un gran nemico del *dharma* hindū di nome Miur<sup>185</sup>”. Il lato tecnico che però interessa questa indagine è la terminologia impiegata nel testo, poiché se Harachandra avesse utilizzato termini provenienti dalla Bibbia sanscrita, in qualche modo avrebbe dimostrato un ponte e una testimonianza del sanscrito ecclesiastico al di fuori delle traduzioni. In realtà il *Mataparīkṣottara* trae la propria terminologia direttamente dall’inglese; in particolare i nomi che l’autore legge nei Vangeli sono trascritti secondo la pronuncia anglofona. Harachandra dimostra di conoscere la dottrina di Gesù, *yīṣor mataṃ*, e la critica a partire dalle stesse scritture cristiane. Nel testo viene poi impiegata anche una terminologia che se non è riconducibile al sanscrito ecclesiastico, è comunque da imputarsi come ricavata presumibilmente dalla *Mataparīkṣā*. Harachandra, al termine della propria operetta, critica inoltre ironicamente l’idea di scrivere in sanscrito, come fatto da da Muir e da Mill nella “*Khṛṣṭagītā*”, talché

*tra le persone di questo paese sono meno di mille gli uomini che conoscono la lingua sanscrita; per cui per la maggioranza della gente uno scritto di questo genere è inutile. Mi rivolgo pertanto a Muir per dirgli che, se dovesse pubblicare spesso cose di questo genere, allora sarebbero accettabili per me la lingua inglese o la bengalese o anche entrambe, e in esse gli darei certamente risposta. 3.02 il tipo di sanscrito in cui egli scrive non è eccellente, perché i paṇḍit più dotati non sono in grado di comprendere il senso effettivo; è composto in modo simile solo alla *Khṛṣṭagītā*, ma la *Khṛṣṭagītā* è considerata un’opera solo da parte di chi l’ha composta.*

5. Si parla inoltre, a metà Ottocento, di *Ballantyne-Vidyāsāgar controversy*<sup>186</sup> circa il dibattito fra Ballantyne, direttore del Benares Sanskrit College, e Vidyāsāgar, direttore invece del Calcutta Sanskrit College. Vidyāsāgar rifiuta l’introduzione nel curriculum delle filosofie Sāṃkhya e Vedānta, viste come non solo superflue ma tese inevitabilmente a ribadire e rafforzare gli erronei e sterili principi di queste dottrine. Ballantyne del resto in armonia con il suo progetto di sanscritizzazione e cristianizzazione vuole mantenere queste dottrine-filosofie, giacché il Sāṃkhya non solo per come è organizzato filosoficamente, ma anche per per il fatto di non contestare l’esistenza di Dio<sup>187</sup> non impedisce la conciliazione della cultura hindū con la religione cristiana. Il

<sup>183</sup> Marchignoli S., *Materiali per lo studio della controversistica religiosa nell’India coloniale*, p. 27: “1.02 [...] asmākaṃ dharmam ālambya ciraṃ vyāpya sikhī bhava.”.

<sup>184</sup> Wolpert S., *Storia*, p.193.

<sup>185</sup> Marchignoli S., *Materiali per lo studio della controversistica religiosa nell’India coloniale*, p. 1: “miyurākhyeṇa hindudharmāti-vairiṇā”.

<sup>186</sup> Samaren Roy, *The Bengalees*, pp. 173-4. Abbasi S.A., *The thinkers of India renaissance*, New Age International (P) Ltd. 1998 pp.80-81. Hatcher B.A., *Idioms*, pp. 97-8. *Collected Works of Justice R.A. Jahagirdar (Retd) (1927-2011) Rationalism*, pp.72-82.

<sup>187</sup> La posizione di disinteresse del Sāṃkhya per il problema dell’esistenza di Dio ha contribuito a far sì che il Sāṃkhya fosse considerato un darśana ateo (*nirīśvara*). La stessa visione dello Yoga, considerato viceversa un Sāṃkhya teistico (*seṣvara*), tratta Dio (*īśvara*) come un’entità ben diversa da quella che l’idea di *īśvara* veicola normalmente all’interno della religione hindū. Ballantyne si serve dei commenti di Vijñānabhikṣu per smontare la polemica che vede il Sāṃkhya come ateo. (Si veda sotto paragrafo il 4.3.2 del capitolo 2). Particolare interesse ha per Ballantyne il commento di Vijñānabhikṣu all’aforisma 1.92 attribuito a Kapila: “*īśvarāsiddheḥ*” (lett.: “Per la non dimostrazione di Dio”). Ballantyne (Ballantyne J. R., *Samkhya aphorisms 1885* p. 112) traduce l’aforisma: “because it is not proved that there is a Lord (*īśvara*)” e traduce il commento all’aforisma di Vijñānabhikṣu in questo modo: “Therefore, it is to be understood, the expression employed is, ‘because it is *not proved* that there is a Lord,’ but not the expression, ‘because there is *no* Lord”. Ballantyne a sua volta commenta: “The aphorist would not be confounded with those who denied what he waited to see evidenced. The attitude which he assumed is that of suspense of judgment on the point of theism, as against the positiveness of the

Vedānta è poi sì un nemico, per Ballantyne, e il principale bersaglio delle sue critiche, ma diviene necessario in vista di poterlo vincere e ricondurre alla dottrina cristiana. Con la sua strategia Ballantyne vuole sussumere e convertire anche le dottrine indiane al cristianesimo. La sua idea di conversione parte non solo dall'interno, dalla cultura sanscrita, ma anche dall'intimo, dai contenuti della cultura che devono essere modificati e non estirpati. Vidyāsāgar ha invece come principale obiettivo la ristrutturazione e raffinamento della lingua bengalese e non ha problemi a denunciare l'inutilità di queste scuole filosofiche. Egli vuole liberare la lingua e la cultura bengalese dalla bigotteria autoctona anche grazie alle scienze europee; infatti:

*“la reazione di Vidyasagar fu interessante in quanto rifiutò di concedere la priorità delle differenze culturali come una parte integrante del processo di educazione. Ballantyne aveva giustapposto il Vedānta con l’Inquiry di Berkeley per mostrare similarità nella filosofia idealista. La risposta di Vidyasagar fu che il Vedānta era abbastanza sbagliato anche senza rinforzare le sue false affermazioni e spuri ragionamenti con l’aiuto di Berkeley [...] le sue parole mostrano chiaramente che non l’occidentalizzazione ma il razionalismo era l’obiettivo sottostante(primario) nella scelta del metodo: la Verità è verità se propriamente percepita. Credere che ‘la verità sia doppia’ è un’imperfetta percezione della stessa verità<sup>188</sup>”.*

6. Nell’ultima fase della controversia il sanscrito appare ormai fuori moda, è l’inglese la lingua principale da utilizzare, ma lo schema apologetico utilizzato in questo periodo è lo stesso di quello dei missionari e degli altri divulgatori cristiani. Hastie, il protagonista assieme a Bankimchandra di questa controversia, si rivolge ancora una volta agli hindū dotti, anzi “istruiti<sup>189</sup>”. La critica è rivolta comunque alla religione indiana e curiosamente le risposte di Bankimchandra nella sua spettacolare acutezza portano però un retaggio paradossale legato al sanscrito; non è però qui il momento di trattare della difficoltà intellettuale di bilanciare un ragionamento ibrido, dove la veste sanscrita inevitabilmente risulta stretta per la stessa imponente personalità di Bankimchandra. Quello che importa sottolineare è che pur essendo finire del XIX secolo, sono proprio i testi sanscriti, gli śāstra indiani a essere i custodi della religione hindū, e Bankimchandra oscilla sulla possibilità di avere una vera comprensione degli stessi da parte di chi non possa studiarli nella lingua originale in cui sono stati scritti. Entra allora in gioco la figura di Muir, che è presentato da un lato come un emblema del traduttore e conoscitore della cultura indiana che è però inevitabilmente inaffidabile in quanto non hindū e dall’altro il suo ruolo è rivalutato, in *Letters on Hinduism*, poiché fornisce la traduzione degli scritti sanscriti e facilita la lettura agli inesperti. Hastie nel suo attacco all’induismo si era affidato invece alle parole di Monier Williams. Sono allora queste figure di orientalisti, di esperti della cultura indiana, a trovarsi nella posizione mediana, di interprete che eredita in un certo senso l’aspetto fondamentale della traduzione.

---

professed atheist. Vijnana, here followed, then goes on to say: *anyathā hīśvarābhāvād ity evocyeta* / ‘For, otherwise [i.e., if the aphorist had been atheistic], it would have been explicitly declared, Because of the non-existence of a Lord’ “.

<sup>188</sup> Kopf D., *The Brahmo Samaj and the shaping of the modern Indian mind*, Princeton (N.J.): Princeton University press, 1979, p. 56.

<sup>189</sup> In questo caso *educated* a differenza di *learned* vuol far valere il peso e il ruolo che la cultura europea ha giocato in India grazie all’introduzione delle scienze occidentali.

## 5. Gli “altri” autori del Church Sanskrit

1. La concorrenza nelle traduzioni in sanscrito dei principi della dottrina cristiana che i missionari incontrano è da ricondursi alle personalità di William Hodge Mill, John Muir e James Robert Ballantyne. Secondo un modello generale, gli ultimi due autori possono rispecchiare la figura dell’orientalista che dedica la sua vita alla traduzione di opere indiane e allo studio della cultura hindū. Mill invece è uno studioso e direttore del Bishop College di Calcutta, che affascinato dal sanscrito e dall’utilizzo dello stesso a opera di missionari gesuiti, decide di seguire le loro orme dando vita a un purāṇa cristiano che racconti la storia di Gesù Cristo. Tutti e tre questi autori dimostrano di conoscere la Bibbia in sanscrito, nello specifico dai loro scritti si evince che Mill ha preso in esame il *dharmapustaka* di Carey, John Muir il Nuovo Testamento di Yates e Ballantyne il Pentateuco di Yates, pubblicato poi da Wenger. Le opere di questi autori abbracciano diversi generi e in un certo senso concorrono non solo alla diffusione della dottrina cristiana, ma alla stessa traduzione del verbo divino. Sebbene gli stessi orientalisti potessero ritenere che il diritto di tradurre formalmente sarebbe appartenuto proprio a uomini “di Dio”, ai missionari, contribuendo quindi all’idea che un testo ufficiale debba provenire da un organo riconosciuto di traduzione biblica, in realtà si sforzarono di divulgare le Sacre Scritture secondo stili letterari differenti. Nei missionari rimane innegabile la volontà di tradurre la Bibbia così come questa si presenta, mentre per gli autori del sanscrito ecclesiastico diventa impellente la necessità di veicolare il testo biblico tramite modalità autoctone indiane. Il compito di Mill e degli orientalisti costruttivisti cristiani, Muir e Ballantyne, diviene a loro dire quello di guidare i missionari nelle loro traduzioni, di suggerire la terminologia e le modalità che possano risultare idonee al pubblico indiano. Gli scritti di questo gruppo di autori non vuole sostituirsi alla Bibbia in sanscrito ma riferendosi a essa aiutare la sua interpretazione tramite un’ermeneutica cristiana fondata sulla lingua sanscrita.

2. Gli autori qui citati appartengono a uno schieramento che sebbene fittizio permette di separarli dai missionari e di riconoscere in loro una relativa ereditarietà. Il termine non prettamente idoneo di orientalisti, quando Mill non lo è e gli altri due maturano questa tendenza e atteggiamento solo durante la loro carriera, può essere usato per comodità e alternato eventualmente da *sanskritariano*<sup>190</sup>, a indicare uno studioso che si dedica in toto al sanscrito come lingua espressiva e scientifica. Le opere che questi autori compongono sono varie e per una ricostruzione schematica<sup>191</sup> degli scritti in sanscrito, includendo anche i missionari, si possono elencare nei seguenti filoni:

- filone biblico: traduzioni della Bibbia a opera dei missionari;

---

<sup>190</sup> Si veda nota numero 126, relativa al termine inglese *sanskritarians*.

<sup>191</sup> Se volessimo suddividere le pere cristiane in sanscrito secondo un modello indiano, potremmo dire che la Bibbia corrisponde alla *śruti* e agli *śāstra*, mentre le opere di Mill e Muir alla *smṛti*; in realtà in modo ancora più specifico si potrebbe azzardare lo schema: veda-purāṇa-upaniṣad-sūtra, dove le traduzioni di Carey, Yates e Wenger appartengono al filone vedico (biblico), la *gītā* di Mill al genere puranico (epico), gli scritti divulgativi di Muir al genere upaniṣadico e gli scritti di Ballantyne a quello dei *sūtra*.

- scritti divulgativi composti dai missionari, di fatto *Elements of Natural Philosophy and Natural History in a series of familiar dialogue*, di W. Yates;
- opere del filone “moderato”, come la *Storia cantata del Cristo* di Mill (*Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*), *Una breve storia della vita dell’apostolo Paolo* di Muir, *La Bibbia per i Pandit* di Ballantyne;
- opere del filone orientalistico “aggressivo”, quali la *Mataparīkṣā*, *The Course of Devine Revelation*, *I lavacri nel Gange* di Miur;

3. Se da un lato J. Carman parla di “dialogo non riconosciuto” fra i missionari e i loro pandit, non meno misconosciuto è il dialogo o relazione intrecciata fra i missionari e gli autori del sanscrito ecclesiastico, tanto che non appare per nulla diafano. Grazie a estratti ricavabili in piccola parte dagli scritti dei vari autori e dalle riviste che hanno raccolto le loro opinioni, come anche biografie o opere esterne, è possibile individuare delle connessioni fra i diversi autori<sup>192</sup>. Ai fini di questa indagine sono poi le opere composte in sanscrito a favorire una lettura effettiva di quanto il sanscrito sia stato rimaneggiato e modificato.

---

<sup>192</sup> All’interno delle opere di questo secondo gruppo di autori è possibile incontrare citazioni in sanscrito tratte dalla Bibbia, ma tradotte di volta in volta anche diversamente.

## 5.1 William Hodge Mill<sup>193</sup>

1. La traduzione in senso occidentale delle Sacre Scritture non può che riferirsi correttamente alle versioni bibliche prodotte principalmente da missionari a partire dai testi ritenuti sacri quali l'ebraico e il greco, così come da fonti autorizzate quale la Vulgata o la versione di Re Giacomo. Tuttavia indipendentemente dall'idea di traduzione che si sviluppa sulla base di una cultura che ha come matrice il sanscrito, una traduzione della Bibbia non può che presentarsi in sanscrito come una versificazione. La differenza principale fra i missionari e i sanscritariani è non una mancata fedeltà alla letteralità del testo, ma una maggiore predisposizione a presentare il testo sacro secondo una veste indiana; il pubblico autoctono viene riconosciuto come il vero ricevente del messaggio in sanscrito e per essere educata necessita di incontrare una certa familiarità stilistica nell'opera letteraria che gli viene presentata. Sebbene gli autori del sanscrito ecclesiastico non cerchino di sostituirsi ai missionari che rappresentano quindi dei traduttori autorizzati formalmente a tradurre la Bibbia, tuttavia gli scritti che offrono al pubblico indiano possono ugualmente essere considerati non semplici componimenti ma versioni più libere e indianizzate della Bibbia stessa. Le opere da loro composte non vogliono sostituirsi alla Bibbia in alcun modo, vogliono invece fungere da ponte e favorire un inserimento della religione cristiana secondo gli stili autoctoni indiani; questi scritti devono reindirizzare poi all'indagine stessa della Bibbia (in sanscrito) il pubblico a cui sono rivolte. *La Storia cantata del Cristo* di Mill è il primo, in un certo senso insuperato, tentativo di divulgare i Vangeli, offrendo una sinossi in versi sanscriti ricca di citazioni e spiegazioni; in senso lato la stessa *Śrī-Khr̥ṣṭha-saṃgītā* è una traduzione in sanscrito della parte fondamentale del Nuovo Testamento, la biografia di Gesù.

### 5.1.1 La *Śrī-Khr̥ṣṭha-saṃgītā* di Mill

1. La *Śrī-Khr̥ṣṭha-saṃgītā* è nota in due edizioni, una risalente al 1831-34, comprensiva dei soli primi due libri<sup>194</sup>, e una del 1842, composta nella sua interezza da quattro libri. I canti rispecchiano le premesse che Mill annuncia nella prefazione, quali le concordanze sinottiche dei Vangeli per un'esauriente e completa ricostruzione della vita di Gesù, contemplando citazioni anche dall'Antico e Nuovo Testamento. Le stesse formule ricorrenti nei Vangeli vengono riproposte in sanscrito e gli stessi versi appaiono come una traduzione fedele del testo di partenza, che presumibilmente è la versione di Re Giacomo della Bibbia. I concetti cristiani vengono ereditati dalla Bibbia in greco ed ebraico. Mill infatti conosce entrambi, oltre a mostrare nell' *English Introduction to Christa-Sangita* di avere padronanza anche del siriano. Mill concorre con H. H. Wilson, l'orientalista con cui collabora per l'individuazione di una terminologia valida per la trasmissione della dottrina cristiana, *Proposed version of Theological Terms*, alla cattedra Boden di Oxford, istituita per lo studio del

---

<sup>193</sup> William Hodge Mill (1792-1853).

<sup>194</sup> Il primo libro risale al 1831 e il secondo al 1834.

sanscrito e per la diffusione della religione cristiana in India; non ottiene tuttavia questa cattedra, ma diviene successivamente *Regius Professor* di ebraico a Cambridge. In entrambe le versioni della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* la terminologia inizialmente proposta viene però modificata. Lo stesso confronto delle due edizioni mette in luce che sono avvenuti cambiamenti sintattici e talvolta anche concettuali fra le due versioni; evidentemente l'esiguo seguito di Mill e Mill stesso deve aver riconosciuto l'artificialità di qualche passo.

2. La *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* si presenta come un testo divulgativo, dove la storia di Gesù Cristo basata sulle fonti autorevoli dei Vangeli e dell'Antico Testamento viene raccontata e spiegata da un *guru* cristiano a un discepolo hindū. Colpisce la mancanza di riferimenti alla Bibbia sanscrita edita da Carey che avrebbe potuto fungere indipendentemente dalla propria innaturalità almeno come fonte per rafforzare la coerenza del sanscrito ecclesiastico. Mill mostra di conoscere e trarre ispirazione dall'atteggiamento e dalle opere di Roberto De Nobili (*De Nobilibus*), ma evita di rifarsi alle Sacre Scritture tradotte a Serampore<sup>195</sup>. Dato il proprio lavoro di ricerca filologica per la creazione di una terminologia teologica in sanscrito in collaborazione con H. H. Wilson, Mill deve essersi sentito legittimato a comporre di proprio pugno<sup>196</sup> un'opera in sanscrito riguardante le verità cristiane senza per questo voler sostituire l'importanza del Vangelo. Il Kalidāsa redivivo<sup>197</sup> sembra essere riuscito nel proprio intento esercitando l'ammirazione dei pandit a lui vicini e di John Muir, che a più riprese loda la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*, senza ricevere le stesse note positive per la *Matapārīkṣā*. L'originalità di Mill è tesa da un lato a rispettare i canoni stilistici della cultura indiana che si manifestano nelle opere poetiche sanscrite e dall'alto a offrire una fedele presentazione dei testi biblici<sup>198</sup>. La lingua utilizzata da Mill è poi ricercata e presenta figure retoriche. Egli cerca di utilizzare al meglio tutte le sfumature che il sanscrito può offrire linguisticamente e morfologicamente.

3. Una scelta innovativa che Mill decide di prendere nella propria ricostruzione clinica della vita di Gesù, riguarda il XX canto del libro quarto, dove viene narrata la storia della Chiesa non solo secondo gli Atti degli Apostoli ma anche attraverso fonti storiche che trattano degli imperatori fino alla denuncia del *mithyā-mata*, la dottrina falsa ovvero quella islamica tanto aborrita da Mill quanto successivamente anche da Ballantyne<sup>199</sup>.

---

<sup>195</sup> Le critiche sembrano dirette principalmente all'inaccuratezza formale nella lingua e terminologia seramporina, mentre non ci sono elementi che indichino una diretta rimostranza dovuta al fatto che i missionari fossero *dissenters*.

<sup>196</sup> Lo slancio iniziale proviene comunque, come si può leggere in seguito dal dialogo col suo pandit; ma l'opera nelle mani di Mill cresce a dismisura.

<sup>197</sup> Amaladass A.-Young R. Fox, *Indian Christiad*, p.40.

<sup>198</sup> CCO 7, p. 68: "Sermons and theological treatises are not with us written in verse; and it may perhaps sometimes escape our recollection (owing to the vernacular version being in prose) that much of the Old Testament is poetry. The literature and religion of the Hindus are, in like manner, as everyone knows, contained for the most part in metrical Sanskrit works; and it seems therefore highly expedient that same form should be employed in theological works framed by us for the perusal of the learned Hindus. [...] As has been done in the Christa Sangita or sacred history of our Lord Jesus Christ in Sanskrit verse, by the distinguished Principal Mill; in which almost the literal substance of the four gospels harmonized, with explanatory sketches of the Old Testament history, is embodied in Sanskrit numbers".

<sup>199</sup> E.g. Ballantyne J. R., *A Synopsis of Science 1856*, p. 141, Aforismi 14-16: "14. 'Muhammad, about 680 years after Vikramaditya, established a new religion in Arabia'. (1). His followers, being excited by him to extend their religion by the sword, speedily subdued the countries of the African border of the Mediterranean. 15. 'It was not till about 700 years after Vikramaditya that the complete



I riferimenti alle dottrine indiane appaiono così vaghi o comunque reinterpretrati alla luce della dottrina cristiana<sup>200</sup> che a buon diritto si è preferito inserire la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* nel filone moderato delle opere orientalistiche volte alla diffusione del cristianesimo.

4. Mill nei primi anni Venti del 1800 ha composto brevi traduzioni che precedono la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*. Fra questi ci sono *l'Oratio Dominica Sanscrite (prābhavam prārthanam)*, che rappresenta una resa in sanscrito del Padre Nostro e del Discorso della Montagna, una traduzione dei comandamenti, nota come *Decalogus (ājñā)* e, infine, la resa del credo nelle sue tre forme apostolico, niceno-costantinopolitano e atanasiano, intitolata *pratītvākyatrayam, Symbola Tria Fidei Christianae*. Un'ulteriore lavoro che pubblica una prima volta nel 1837 e successivamente nel 1843<sup>201</sup> è *An Analysis of the Exposition of the Creed*, che trae ispirazione dal testo di John Pearson *Exposition of the Creed*. Mill ritiene che questo testo possa “essere utile ai missionari in India” nello specifico “riguardo quelle particolari forme di teologia pagana descritte nell'*Exposition*, con cui egli avrà occasione di lottare, e contro cui è desiderabile sia completamente pronto<sup>202</sup>”. Le dottrine contro cui il missionario deve guardarsi sono il panteismo e la teoria che sostiene l'indipendenza della sostanza materiale da Dio; gli sforzi di Mill sono quindi diretti alla salvaguardia del concetto di creazione cristiana. Egli si trova perciò a contrastare “la teologia brahmanica indiana, così come viene esibita nelle Upanishad o la parte mistica dei Veda, e i loro commentatori i Vedantin” che sostengono il panteismo, come in precedenza avevano fatto le scuole egiziane, i pitagorici e più tardi Spinoza e altri pensatori tedeschi<sup>203</sup>. L'idea poi dell'indipendenza e coesistenza della materia con il Dio creatore, che diviene quindi demiurgo, concede a Mill la possibilità di parlare di altre due scuole di pensiero indiano, il Nyāya e il Sāṃkhya. La posizione di Mill è che queste scuole siano teiste, a differenza della scuola dei Vedāntin:

*la dottrina di quasi tutti gli ultimi pensatori teisti (Theist) presso i greci, che non erano cristiani – [la dottrina] di tutte le scuole teistiche indiane eccetto quella vedantica, il Nyāya, e quelli del Sāṃkhya che non sono atee (Atheists)<sup>204</sup>.*

Nel testo non mancano riferimenti in latino, greco ed ebraico, ma essendo il testo composto in inglese, l'aiuto che esso offre rimane in un certo senso legato alla formazione dottrinale del missionario ma non direttamente alla preparazione linguistica. È probabile che questo testo nasca per accompagnare la traduzione sanscrita che Mill aveva fatto del Credo.

---

expulsion of the Musalmans from Spain was effected. They had attempted to extend their conquests to the north of Spain, but they received so severe a defeat that they did not again attempt to invade France'. (I). Now we have to mention something of America, - and first of its discovery. 16. 'About the time when the Musalmans were expelled from Spain, Columbus proposed to various potentates the plan of a voyage of discovery across the ocean to the west of Europe'. E a p. 151, nel commento all'ultimo aforisma di *A Synopsis of Science*, intitolato *Natural Theology*: “Again, if the professing revelation allure its votaries by promising sensual enjoyments hereafter to the slayers of those who see no reason to believe in it, then this also is not likely to have come from God”.

<sup>200</sup> Ad esempio *māyā*.

<sup>201</sup> Il frontespizio reca la data 1853.

<sup>202</sup> Mill W. H., *Analysis*, p. VIII.

<sup>203</sup> Mill W. H., *Analysis*, p. 18.

<sup>204</sup> Mill W. H., *Analysis*, p. 19.

## 5.2 John Muir<sup>205</sup>

1. John Muir è la personalità che si presenta come un prisma nello scenario di questo *revival* del sanscrito da parte di personalità occidentali. Egli grazie alle relazioni intessute con le personalità come Carey e Mill è l'unico a offrire e mostrare una conoscenza ad ampio raggio dei contributi occidentali alla cristianizzazione del sanscrito. Conosce inoltre le traduzioni di Yates e Wenger, tanto che se da un lato a più riprese nei panni di Vidyārthin loda il lavoro del primo, non stima meno il secondo. L'ammirazione di Muir è giustificata dalle traduzioni delle parti poetiche dell'Antico Testamento, eseguite da Wenger, in cui il missionario è riuscito a "conciliare la fedeltà [del testo tradotto] all'originale ebraico con l'eleganza della versificazione in sanscrito. Il miglioramento su quelli che io ricordo essere gli *śloka* del Dr. Yates è magnifico<sup>206</sup>". Muir è poi in contatto con Ballantyne, di cui quest'ultimo è l'erede formale. Infatti è proprio a loro due che deve essere attribuita non solo la ristrutturazione scolastica e curricolare del Sanskrit College di Benares, ma anche la ferma decisione che il principio razionale sia una base incontestabile per dimostrare la superiorità della dottrina cristiana su quella hindū. Nonostante la pubblicazione della *Mataparīkṣā*, di un testo perciò spiccatamente anti-hindū, Muir si trova al Benares Sanskrit College nel 1844-45 a rivestire l'incarico di direttore della struttura che dovrebbe raffigurare al meglio la trasmissione della tradizione culturale hindū conservata negli śāstra e rappresentate dalle scuole filosofiche indiane; in questa situazione che dovrebbe apparire controversa, Muir in realtà vuole raggiungere un duplice scopo, non solo dimostrare le verità cristiane a partire da basi scientifiche, ma anche a far basare la stessa sopravvivenza del College all'innovativa opera di modernizzazione del sanscrito. Il suo impegno trova poi ulteriore sforzo nell'appello per l'istituzione di una cattedra di sanscrito in Scozia, *Reasons for the Establishment of a Sanskrit Chair in the University of Edinburgh* (1860). In questo testo Muir enuclea in due punti la necessità di creare questa cattedra:

- "il sanscrito è *ancora* per l'hindū, ciò che il latino era per le nazioni d'Europa durante il Medioevo, e, per qualche tempo dopo, l'età della Riforma, viz., la lingua dell'apprendimento e della scienza<sup>207</sup>"; e

---

<sup>205</sup> John Muir (1810-1882).

<sup>206</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 81: "Thus the late Mr. John Muir, in acknowledging the receipt of a copy of the last volume of the Sanscrit Bible, wrote to him: 'You seem to have succeeded to admiration in your difficult task of reconciling fidelity to the original Hebrew with elegance of Sanscrit versification. The improvement on what I recollect of Dr. Yates's slokas is wonderful;' and he goes on to express his desire for a dozen copies to send 'to Sanscrit scholars and to universities'". Un'accesa critica all'induismo la si trova nella biografia di Wenger, citata in riferimento a una recensione sull'opera di Muir, *A short life of St. Paul*, p.184: "Of the value of Sanscrit literature as a whole, Dr. Wenger does not appear to have had a very high estimate. In a review of a 'Short Life of St. Paul I sanskrit verse by Mr. J. Muir', he writes: '-it has often occurred to us that perhaps God has permitted these literary antiquities to be disinterred and brought to light, in order to show that there is nothing new under the sun, but that the identical system of Pantheism, which constitutes the most recent and the most admired discovery of continental metaphysicians, had been invented and developed many centuries before them, in a form but slightly different, by the philosophers of India ; and thus to supply a new proof of the solemn truth that the minds of those who shut their eyes to the Gospel of the glory of Christ are carried back, by the eddy of an unsanctified philosophy, to the same point which was reached by heathen sages, destitute of the Gospel, thousands of years ago. We are also fully persuaded that Hinduism is a monster which cannot live in the light of open day. Translations of the Vedas, the Puranas, and, in short, of all the shastras, must in the end lead to a palpable demonstration of the absurdity of Hinduism'."

<sup>207</sup> Muir J. *Reasons*, p. 6.

inoltre per l'evangelizzazione dell'India, poiché i missionari per contrastare la religione hindū devono in primis conoscere il sanscrito<sup>208</sup>;

- “il sanscrito è la madre di tutte le esistenti lingue vernacolari dell'India del Nord, la bengalese, l'hindī, la marāṭhī e gujarātī, e la chiave per la perfetta comprensione della loro struttura<sup>209</sup>”.

Ancora una volta oltre alla retorica legata al paragone fra il latino e il sanscrito, Muir ribadisce l'esigenza di studiare questa lingua sanscrita per convertire gli eruditi indiani e di conseguenza l'intera India.

2. Muir si dedica alle composizioni di testi in sanscrito soprattutto fra gli anni Trenta e Cinquanta del 1800. Sono state oggetto della presente ricerca: il *Pāpamocanīyayathārthopāyapradarśanam: The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin, with a Statement of the True Atonement (I Lavacri nel Gange)*, lo *Īsvaroktaśāstradhārā: The Course of Divine Revelation: A Brief Outline of the Communication of God's Will to Man, and of the Evidences and Doctrines of Christianity with Allusions to Hindu Tenets* (1846), e lo *Śrīpaulacaritram: A Short Life of the Apostle Paul, with a Summary of Christian Doctrine, as Unfolded in His Epistles* (1850). Mentre le prime due opere sono apologetico-divulgative, la prima legata appunto a ribadire i concetti di peccato e salvezza nel cristianesimo, e la seconda<sup>210</sup> che continua l'opera intrapresa nella *Mataparīkṣā* nel cercare di dimostrare non solo la superiorità ma l'unicità e veridicità originale della rivelazione cristiana come unica portatrice di salvezza (*mukti*), la terza è di fatto la continuazione dell'opera iniziata da Mill con la *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*. Infatti oltre a condividere la forma in versi, ampiamente usata nei suoi componimenti, Muir non solo propone, come Mill, di raccontare la storia e la vita di una personalità importante per il cristianesimo, in questo caso l'apostolo Paolo, ma intende anche continuare in un certo senso il completamento della traduzione in versi del Nuovo Testamento<sup>211</sup>. Nella prefazione all'opera, che appare in tre lingue, sanscrito inglese e bengalese (a opera di Krishna Mohan Banerjea<sup>212</sup>) Muir vuole giustificare<sup>213</sup> l'importanza dell'uso del sanscrito e ribadisce la necessità di prendere in seria considerazione l'idea che sebbene il numero di pandit in India sia ristretto, essi sono una “classe” molto influente per il popolo non istruito. Ciò non vuol minimamente significare che le altre lingue vernacolari e l'inglese vengano abbandonate e il loro ruolo ridimensionato, anzi il sanscrito deve essere studiato anche per poter valorizzare

---

<sup>208</sup> Muir J. *Reasons*, p. 7: “Those who intend to teach English to the native youths at the Presidencies may manage to get on without it. But all those who intend to preach, will be liable to encounter some of the learned Indians (the Pandits), who are everywhere to be met with, though not in great numbers. The best of this class are well versed in Sanskrit, and remarkable for their learning and acuteness, and deeply imbued with the refined errors of their abstruse philosophy”.

<sup>209</sup> Muir J. *Reasons*, p. 7.

<sup>210</sup> Il testo è composto in sanscrito, hindī e inglese.

<sup>211</sup> L'ultimo canto della *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā* è di fatto un canto “storico” poiché oltre a riassumere gli Atti e a fornire altri dettagli sui libri del Nuovo Testamento, è di fatto un riassunto della storia della Chiesa antica.

<sup>212</sup> Muir J. *Reasons*, pp. 5-6: “The writings of the Rev. K. M. Banerjea and others shew, how elegant a vehicle of communication that language may be made”.

<sup>213</sup> Muir J. *St. Paul*, p. III: “I have always found among persons interested in the propagation of the Gospel, a liberal appreciation of the advantages of the medium here employed; but as this may not be inconsistent with an impression that I overrate the importance of Sanskrit for the secular and religious instruction of the Hindus, I wish to take this opportunity of stating briefly the view I entertain of this point. and of expressing my sympathy with those who are endeavouring to diffuse the Gospel, as well as secular knowledge, through other channels”.

e arricchire al meglio gli stessi dialetti dell'India. L'inglese ovviamente ha un ruolo importante per l'istruzione indiana, ma le persone in grado di studiare in questa lingua non sembra paradossalmente maggiore di quelli che conoscono il sanscrito. Muir vuole però sottolineare che l'esigenza per gli stessi indiani di ricevere un'istruzione scientifica e religiosa in sanscrito favorisca in realtà la possibilità di ridimensionare il ruolo dei pandit e conseguentemente la loro autorità e prestigio. Egli riconosce quindi necessario migliorare le lingue vernacolari e fare ciò a partire dal sanscrito è anche un rispetto della cultura indiana, espressa nella sua forma alta e cara al pubblico istruito e non. È evidente che sanscritizzazione e cristianizzazione seguono per Muir lo stesso cammino di elevazione spirituale e scientifica.

### 5.3 James Robert Ballantyne<sup>214</sup>

1. James Robert Ballantyne è l'ultimo rappresentante della schiera dei sanscritisti ad aver costituito il sanscrito come il principale *medium* linguistico per veicolare le scienze europee e la religione cristiana in India; inoltre il concetto di orientalismo costruttivo si modella proprio sulla figura di Ballantyne. Egli è per circa sedici anni il direttore del Sanskrit College di Benares e mentre dirige questa istituzione sviluppa una strategia educativa basata sulla compartecipazione della lingua sanscrita e inglese e sull'introduzione della cultura scientifica europea<sup>215</sup> a partire dalla lingua sacra dell'India. Il suo impegno di scrittore e traduttore è parallelo e complice del modello educativo che crea all'interno del College e lo si può suddividere secondo tre tematiche:

- grammatiche in varie lingue, alcune precedono il suo soggiorno in India (1845) ma fra quelle composte sul suolo indiano abbiamo *Elements of English Grammar, in Sanskrit and English* e *First Lessons in Sanskrit*, una grammatica d'inglese in lingua sanscrita<sup>216</sup> e una di sanscrito in inglese;
- opere divulgative: la pubblicazione di *Lectures* sulle varie scuole filosofiche indiane e la composizione di due manuali, *Sub-divisions of Knowledge* e *A Synopsis of Science*;
- opere legate alla diffusione della dottrina cristiana.

I testi di Ballantyne in armonia con la sua strategia educativa sono bilingui, sanscrito e inglese, e sono inoltre caratterizzati dallo stile che egli predilige e trae dalle opere filosofiche indiane, aforismi (*sūtra*) e commenti (*ṭīkā, bhāṣya*). Sebbene la fase di apologetica cristiana, di agone filosofico fra dottrina cristiana e filosofie

---

<sup>214</sup> James Robert Ballantyne (1813-1864).

<sup>215</sup> Il termine chiave ampiamente utilizzato nel dibattito sull'istruzione e la diffusione delle scienze europee è quello di: *useful knowledge*.

<sup>216</sup> Nell'introduzione Ballantyne afferma di aver usato: "The most constantly recurring words". E inoltre: "These outlines of English Grammar were sketched for the use of a class of pupils who were already well versed in Sanskrit Grammar". In sanscrito: "iṅglaṅḍīya-kośasthaśabdā yena krameṇa nirdiṣṭāstenaiva krameṇeṅglaṅḍīyākṣarāṇi smaraṇīyāni".

indiane, sia di fatto la fase finale della sua carriera, si possono mettere in luce due motivi, uno esterno e l'altro interno, insiti nella riflessione di Ballantyne:

- motivo esterno: la religione non può essere direttamente divulgata nell'ambito dell'istruzione, in accordo con le indicazioni governative;
- motivo interno: la religione rappresenta l'apice della stessa conoscenza umana e perciò solo alla fine di un percorso formativo ci si può soffermare allo studio delle *res divinae*.

In realtà ci sono due ulteriori considerazioni da ricordare:

- la superiorità della religione cristiana è una superiorità legata non solo alla rivelazione ma anche alla ragione, pertanto solo dopo che si siano ottenuti i mezzi per discernere e indagare il creato ci si può dedicare a indagare ciò che è oltre il sensibile;
- nonostante gli ordini governativi, gli esordi e la predisposizione a un'accettazione della religione cristiana affondano le loro radici anche nel manuale che egli confeziona per il suo College.

La linea razionale che è sintomatica in Ballantyne, ma ereditata dallo stesso Muir, è onnipresente negli scritti di Ballantyne,

*John Muir e James Ballantyne cercarono di usare la scienza occidentale come uno strumento per la propagazione della cristianità presso la dotta elite hindū. Infatti loro cercarono di resuscitare lo studio del sanscrito dentro una struttura cristiana. Ma di fatto i pandit del College integrarono questo sapere secondo il loro proprio modo di concettualizzare il mondo. La convivenza di scienza cristiana e orientalismo costruttivo può essere tracciata in queste decadi<sup>217</sup>.*

Ballantyne conferma anch'egli, come Mill e Muir, di aver compreso l'importanza di presentare agli hindū, precisamente ai pandit (*learned natives*), le nuove conoscenze scientifiche e dottrine religiose occidentali nella forma più congeniale alla mente autoctona, ovvero i sūtra assistiti da commenti:

*l'orgoglio e i pregiudizi della classe in questione sono per l'appunto seri ostacoli sulla della loro accettazione di buoni principi in religione e filosofia; e i mezzi che devono esercitare su di loro un certo effetto, viz. trattati in sanscrito, attentamente compilati e ben ponderati, e accompagnati da un sapere accurato sia dei sistemi da sconfiggere (letteralmente: far scoppiare) sia di quelli da rinforzare, possono essere ottenuti solamente tramite l'applicazione di destrezza, lavoro e afflizioni<sup>218</sup>.*

Il sanscrito diviene un "Eastern fountain-language" utilissimo per la "produzione di nuovi termini per la scienza<sup>219</sup>":

*il più vicino scopo [...] è lo sviluppo di un linguaggio adeguato alla riproduzione del pensiero occidentale e la costruzione di una letteratura scientifica giustamente adattata ai nostri obiettivi, essendo in una forma congeniale alla mente hindū e libera dai barbarismi della lingua (popolare). Era attraverso il*

---

<sup>217</sup> Sivasundaram S., *The Christian Benares*, p. 116.

<sup>218</sup> Muir J., *The Baconian philosophy*, p. 126.

<sup>219</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, p. 198.

*Sanscrito, io lo percepisco chiaramente, che questo deve essere portato a effetto; ma non è mai stato contemplato che i risultati dovrebbero rimanere bloccati nel sanscrito*<sup>220</sup>.

3. In *A Synopsis of Science* Ballantyne progetta di presentare le scienze europee a partire però da quella che egli ritiene un'alleata e la più razionale fra i sistemi filosofici indiani, il Nyāya e perciò ripropone come base e inizio del suo manuale i *Nyāya-sūtra* di Gautama. Ballantyne compie però un'alterazione del testo che risulta quindi ritradotto e riadattato; all'aforisma XXII, quando Gautama propone l'*apavarga* come mezzo per eliminare il dolore, lo Scozzese sostituisce questo termine con *prasāda*, grazia, costruendo l'aforisma in questo modo: "il principale obiettivo dell'uomo deve essere ottenuto attraverso la grazia di Dio", *parameśvaraprasādātparamaḥ purushārthaḥ*<sup>221</sup>. La stessa impostazione dei manuali *Sub-divisions of Knowledge*, *vidyā-cakra*<sup>222</sup>, e *A Synopsis of Science, nyāya-kaumudī*, non è diretta soltanto all'interiorizzazione dei principi scientifici. Infatti superate le parti più strettamente legate alle scienze naturali, egli si concentra sulla morale e l'etica, per giungere infine a parlare della storia; è proprio l'inizio della storia, che avviene con la creazione del mondo e dell'uomo da parte di Dio a permettere lo slancio finale di Ballantyne, che è ormai pronto a diffondere grazie alla conoscenza del sanscrito e delle filosofie indiane una capace esposizione della dottrina e religione cristiana<sup>223</sup>. Anche in uno scritto legato alla chimica, scienza in cui Ballantyne dimostra di avere non solo una predilezione ma anche una capacità molto acuta nel favorire la traduzione del linguaggio scientifico a essa più pertinente, si incontrano riferimenti al Dio creatore. Quest'opera, intitolata *Lectures on the Chemistry of the Five Hindū Elements*, datata 1859, è da attribuire a Viṭṭhala Śāstri<sup>224</sup> e viene pubblicata nello stesso periodo in cui la fase dichiaratamente cristianizzante di Ballantyne ha inizio; tuttavia non vi sono all'interno del testo che semplici riferimenti al Signore (*prabhu*) ritenuto Creatore (*kārin* o *bhagavat*)<sup>225</sup>.

4. L'attuazione diretta della cristianizzazione del sanscrito si afferma nelle ultime due opere composte da Ballantyne in inglese e sanscrito, *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy (khrṣṭīyadharmakaumudī)* e *The Bible for the Pandits*. In esse, finalmente libero dagli obblighi strettamente scolastici e scientifici, lo

---

<sup>220</sup>Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1852, Advertisement*. Ballantyne fornisce una forma sanscrita aggiornata però ai contenuti europei.

<sup>221</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1852*, p. 10.

<sup>222</sup> Il *vidyā-cakra* "circle of sciences" diviso in quattro parti secondo le scienze naturali (astronomia, geografia, geologia, chimica, etc), matematica e fisica (aritmetica, algebra, geometria, meccanica etc.), metafisica, "*mental philosophy*" e logica formale, e infine l'eterogenea quarta parte composta da: filosofia dell'indagine (metodo baconiano), grammatica, retorica, etica, legge e storia

<sup>223</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science*, 1856, p. 151. L'aforisma 47 che chiude il capitolo dedicato intitolato "Natural Theology" affermando: "Let professing revelations be examined. (1). But if these professing revelations be numerous, with which shall we begin? Let the enquirer receive this our advice at parting. If a pretending revelation encourage the worshipping of idols, besides many cruel vicious and frivolous practices, it is not likely to have come from God. Again, if the professing revelation allure its votaries by promising sensual enjoyments hereafter to the slayers of those who see no reason to believe in it, then this also is not likely to have come from God. But if there be a professing revelation which inculcates personal purity, love to God, and active goodwill towards our fellow-men, then such a professing revelation as this would seem to deserve that the evidence in support of its professions should be carefully examined by the intelligent who seek for the Chief End of Man. May the enquiry be blessed".

<sup>224</sup> Bayly C.A., *Orientalists*, p.170 e p.230.

<sup>225</sup> Ballantyne J. R. - Viṭṭhala Śāstri, *Five Hindū Elements*, p. 3 e p. 33.

Scozzese può dedicarsi alla divulgazione dei principi cristiani, quindi portando in effetto lo scopo che si era fissato nel *Comunicato del 1854*: “il mio obiettivo è rendere ogni hindū istruito un cristiano”. In *Christianity Contrasted* l’esposizione in sūtra con commentario del *mata o dharma* cristiano è in diretto antagonismo a quelli hindū, sebbene in alcuni casi siano evidenti i virtuosismi al Nyāya. Organizzato in cinque libri, per un totale di quaranta aforismi accompagnati anche da lunghe spiegazioni, questa “illustrazione del *dharma* cristiano” riassume i principali dogmi cristiani (unicità, trinità, immortalità dell’anima, etc.) mostrando il cristianesimo come un darśana che può gareggiare con Nyāya, Saṃkhya e Vedānta, negando direttamente l’autorità vedica. Sebbene il Vedānta appaia come il vero e unico nemico, Ballantyne ribadisce non solo la conciliazione e sussunzione di questa scuola filosofica indiana alla filosofia di Berkeley, ma difende la stessa filosofia vedāntica dalle accuse di panteismo<sup>226</sup>, al fine di mostrare correttamente i principi di questa dottrina e poterla razionalmente superare. Questo testo è stato fatto oggetto di critiche da parte dei missionari, che a detta di Ballantyne non colgono il vero significato delle filosofie indiane e nella lunga introduzione a *The Bible for the Pandits*, in toni accesi, lo Scozzese si difende da esse. La sua difesa è accompagnata da anche dall’approvazione di un’assemblea di pandit di Benares, che viene espressa in difesa di Ballantyne e composta in sanscrito e inglese da Viṭṭhala Śāstrī. Inoltre a questa apologia segue un dialogo<sup>227</sup>, una disputa, fra Nyāyin e Vedāntin, che porta in realtà alla partecipazione di un *khṛṣṭīya paṇḍita*<sup>228</sup>. Questo dialogo mette in discussione l’idea di Assoluto auto-esistente e della creazione, così come della differente autorevolezza su cui riposano i Veda<sup>229</sup> e la Bibbia (*khṛṣṭīya-dharmagrantha*); l’inevitabile risultato è l’esame dello stesso testo biblico, in questo caso la Genesi. Ballantyne traduce i primi tre capitoli di Genesi e accompagna i versetti con un ampio commentario, che non soltanto esemplifica l’interpretazione cristiana del testo biblico ma anche quella di Ballantyne stesso. In linea col suo progetto lo Scozzese richiama nel commento le conoscenze e le anticipazioni proposte nei suoi *Sub-divisions of Knowledge* e *A Synopsis of Science*. In questi testi, l’inizio della storia umana<sup>230</sup> con la creazione del mondo e con il peccato del primo uomo e della prima donna<sup>231</sup> ed è nella Bibbia che si trova la fonte di una tale memoria. Ballantyne si spinge però oltre, come già aveva fatto nell’aforisma XXII dei Nyāya-sūtra, egli aggiorna la traduzione biblica secondo le moderne scoperte scientifiche<sup>232</sup> senza che queste invalidino minimamente ai suoi occhi l’opera di creazione da parte di Dio.

<sup>226</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, pp.47-51.

<sup>227</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. XLV. Il dialogo è intitolato: “Dialogue between a *Naiyāyika* and a *Vedāntin* on the question how the Absolut (*Brahm*) comes to be spoken as ‘Devoid of qualities’.”

<sup>228</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. LXIX. È lo stesso Ballantyne che afferma nel testo di aver composto un commentario sui primi versi del libro di Genesi (*khṛṣṭīya-dharmagranthasyādyāyā ṛcaṣ ṭikā*, p. LXXIX).

<sup>229</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. LXXIX. Ballantyne qui cita se stesso da *Christianity Contrasted*, p. 29-30.

<sup>230</sup> Ballantyne J.R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 21: “We proceed to give a slight outline of what European world in general regards as the true” e Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, p. 138: “Let us now enquire how men have distributed themselves over the earth, and what they have done there”.

<sup>231</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, p. 279 e Ballantyne J. R., *Sub-divisions of Knowledge*, Aforisma 1, p. 21.

<sup>232</sup> Si veda anche la controversia fra Couvier e Lamarck.

Infatti Ballantyne identifica i *grandi animali* che Dio crea in Gn 1:21 con i *mahā-makara*, termine che nel sanscrito dello Scozzese viene usato per indicare i dinosauri<sup>233</sup>:

*“21. E Dio creò i grandi rettili (lucertole- great saurians) e ogni creatura vivente che si muove, che le acque hanno generato abbondantemente secondo la loro specie, e ogni essere che vola secondo la sua specie. E Dio vide che ciò era buono (etac-ceśvara uttamam-ity apaśyat).*

*(1) È constatato al v.11 che Dio creò le piante prima della creazione degli animali; e noi abbiamo adesso l’affermazione che gli animali che abitano le acque, e le creature volanti- che sono animali ovipari- furono creati prima degli altri. Vediamo ora come ciò si accorda con le scoperte della Geologia<sup>234</sup>”.*

Lo Scozzese interviene quindi nel testo e si ritiene giustificato non solo nei commenti ma negli stessi versetti biblici a fornire l’interpretazione più corretta, superando quindi la mera filologia. A differenza di Mill e Muir, Ballantyne non soltanto presenta chiaramente ai missionari e ai pandit l’idea che egli concepisce di traduzione biblica e della schiera di compositori del sanscrito ecclesiastico, ma è anche l’unico a concorrere apertamente con i traduttori battisti nel tradurre il testo sacro.

5. [I missionari]. Ai missionari la critica che viene maggiormente rivolta riguarda la loro mancata preparazione nelle filosofie hindū, dovuta alla sfrenata impazienza di “moltiplicare le conversioni, infatti loro sembrano per natura scivolare nell’imprudenza che spetta a un non intelligente spirito di proselitismo<sup>235</sup>”. Ballantyne perciò afferma:

*io raccomando lo studio della filosofia hindū ai missionari presso gli hindū, come una cosa da conoscere saldamente, non di cui avere appena un assaggio”; il secondo punto sarà quello di presentare “sotto mentite spoglie” la dottrina che si vuole professare, presentandosi quindi “con un gesso nelle mani e non con le armi in pugno<sup>236</sup>.*

Ballantyne dimostra di conoscere il *modus operandi* dei missionari e questo gli dà motivo per strutturare un dialogo<sup>237</sup>, intitolato *A dialogue on the term “matter” and its possible correspondents in the hindū dialects*, in cui la definizione di “instancabile missionario” appartiene a un certo Eusebio il quale è sempre impegnato a aumentare il numero dei proseliti cristiani. Nonostante l’ostinata resistenza hindū, questi non demorde dalla

---

<sup>233</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, pp. 130-131 e Ballantyne J. R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 10-11.

<sup>234</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p.40.

<sup>235</sup> Ballantyne J.R., *Christianity contrasted*, p. VIII.

<sup>236</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, p. XVI. Riferimento a Bacone: “Cum creta in manibus ut notarent, non cum armis ut perrumperent”.

<sup>237</sup> Il dialogo è presentato come una lettera indirizzata a Teofilo. I nomi scelti da Ballantyne sono presumibilmente parlanti. Teofilo, oltre a poter essere inteso come un omaggio lucano, deve chiaramente rappresentare una persona interessata alle dottrine religiose e divine; Eusebio, il missionario, necessariamente vuole indicare una persona pia, che cioè appare industriosa nell’operare verso Dio; Filoxeno è presumibilmente l’anfitrione, che mette a disposizione il luogo dove viene condotta la conversazione. Si parla di lui al termine di questo dialogo, a cui ne segue un secondo introdotto da: “I joined the circle at the tea-table of Philoxenus, where the conversation, cheerful and miscellaneous, bore little reference to the notions of the Hindūs”. Il dialogo si concentra poi sui termini “soul” e “mind”. Altri due personaggi, oltre a Ballantyne, sono Lawrence e Tārādatt (lo stesso nome, Tārādatt, lo si trova in *NWP*, p. 46 [Tara Datta]. È il nome di un valido studente del BSC (Sanskrit Benares College). Non ci sono comunque elementi per affermare che sia lo stesso del dialogo.)



propria missione ma nemmeno dalle proprie consuete modalità di evangelizzazione. Il missionario si imbatte ogni giorno in brahmani che rovinano il suo operato semplicemente citando dal sanscrito<sup>238</sup> e è per questo canzonato da Tārādatt, il brahmano del dialogo:

*“Siete stato a discutere laboriosamente con qualche vacanziera (holiday-maker) al melā oggi, mio caro signore, se uno può giudicare dalla vostra aria esausta”. “Siete nel giusto”, replicò Eusebio; “ma perché sorridete<sup>239</sup>?” “Rido per la divertente instancabilità della vostra pazienza” replicò l’altro<sup>240</sup>”.*

Per Ballantyne è necessario che i missionari conoscano il sanscrito e prendano visione delle opere hindū scritte in questa lingua, per potersi confrontare e non semplicemente perorare la causa del cristianesimo affidandosi alla ripetizione di formule missionarie, portate a denunciare a priori "le illusioni di Satana<sup>241</sup>". L’obiettivo di Ballantyne e di chi l’ha preceduto è quello di formare dei campioni della fede che possano non rimanere stolidi innanzi al ciangottio sprezzante dei brahmani che li scherniscono, ma di rispondere efficacemente in sanscrito e propugnare la dottrina cristiana; l’agire del missionario non deve frenarsi e abituarsi all’insofferente silenzio del pubblico dotto o alle sue risa, come non deve giustificare con la propria fatica quotidiana il buon operato davanti a Dio. Per Ballantyne il missionario non dovrebbe lavorare “come un mulo”, ma come un uomo:

*devozione instancabile per la sua missione che non riceve mai ringraziamento, - [...] - il suo auto-martirio e auto-sacrificio nei suoi viaggi, privazioni, il suo auto-esporsi alle intemperie climatiche, e - per riassumere tutto- tutto il suo zelo. Io avrei potuto battergli sulla spalla, e dirgli che ha lavorato come un mulo. Ma io non sono contento che lui abbia lavorato ‘come un mulo’. Io avrei preferito che avesse lavorato come un uomo- come un uomo che non è schiavo di una routine o del London Committee dalle vedute ristrette. [...] Io non vorrei stillasse piacere illecito dal passo in cui San Paolo afferma: ‘Io ho piantato, Apollo ha annaffiato; ma Dio solo fa crescere’- come se qui il ruolo dell’uomo fosse stato portato a termine, e la responsabilità per la ‘mancata crescita’ debba essere rimessa altrove se non da nessuna parte<sup>242</sup>.*

5. [La traduzione biblica]. In *Christianity Contrasted* Ballantyne esprime il desiderio di “dedicarsi alla traduzione e commento della Bibbia in sanscrito<sup>243</sup>”. Infatti in armonia con la sua strategia traduttiva ritiene necessaria per un’efficace diffusione del verbo divino che quest’ultimo sia accompagnato da spiegazioni. Egli è consapevole che da parte dei protestanti la volontà di evitare un commentario sia in diretta

---

<sup>238</sup> Nel testo si parla delle regole eufoniche secondo le quali la parola “vacca” in sanscrito viene a declinarsi. Tanto è lo sprezzo brahmanico che l’agone religioso non viene minimamente preso in considerazione.

<sup>239</sup> L’atteggiamento di riso da parte dei brahmani è documentato anche altrove.

<sup>240</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted, Appendix*, p. 115.

<sup>241</sup> Tratto presumibilmente da 2 Tes 2:9-11, “*The delusions of Satan*”, Ballantyne J. R., *The Bible*, pp. XVII, XVIII e XIX (compare anche il sinonimo: *wile*).

<sup>242</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. XVI: “By the ‘cheering’ the Indian missionary, I might with perfect sincerity have lauded him on the ground of his unwearied devotion to his comparatively thankless task, - his cheerful- his martyr-self-sacrifice in his journeyings, his privations, his self-exposure to climatic inclemencies, and-to sum up all- his zeal. I might have patted him on the back, and declared to him that he worked like a horse. But I am not content that he should work ‘like a horse’. I would rather have him work like a *man*- like a man who is not a slave either of routine or of a short-sighted London Committee [...]. I would not have him distil illicit comfort from the text in which St. Paul says- ‘I planted, Apollos watered; but God gave the increase’- as if here *man’s* part had been done, and the responsibility for the ‘no increase’ must now rest elsewhere if anywhere”. Il passo è tratto da 1 Cor 3:6.

<sup>243</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. IV.

contrapposizione alla versione cattolica Douay - Rheims (*Douay version*), le cui interpretazioni sono tese a influenzare il lettore e ribadire concetti della chiesa latina. Tuttavia Ballantyne avverte la necessità di rivolgere agli hindū delle spiegazioni, dei commenti che facciano chiarezza; gli stessi missionari fanno infatti uso di commentari biblici e, nella sua traduzione dei primi tre capitoli di Genesi, Ballantyne ripropone per questo motivo il modello a lui caro di sūtra e commento. In questo modo Ballantyne può permettersi sia di essere letterale sia di dilungarsi in note che non forzino direttamente il testo biblico, a differenza dello stile parafrastico battista:

*lo stile parafrastico della versione battista è eccellente. Esso è (tutto sommato) testo e commento insieme. Nella mia versione, accompagnata da un commento di spietata lunghezza, io mi sono potuto permettere di essere aspramente letterale nella mia traduzione del testo; e, senza alcuna mancanza di rispetto al mio amico Battista, ho deciso di agire conseguentemente<sup>244</sup>.*

Ballantyne conosce il testo dei battisti e in più occasioni si sofferma a denunciare il primo versetto di Genesi; non a caso la sua traduzione interessa i primi capitoli di Genesi. L'errore a detta dello Scozzese non è solo da imputarsi allo stile da loro adottato, ma anche alla loro inesperienza sulle dottrine hindū e al ritenere erroneamente che una conoscenza linguistica possa direttamente permettere una traduzione biblica comprensibile nella lingua *grammaticalmente* appresa:

*quando parla di una traduzione della Bibbia in sanscrito come un desideratum, lo scrittore è ben lontano dall'ignorare la versione sanscrita dei missionari battisti; ma le sue indagini gli hanno mostrato che questa versione – preziosa, per certi versi – era stata fatta in un tempo in cui la letteratura sanscrita non era stata sufficientemente esaminata per ottenere una versione corretta il più possibile. La mera padronanza della grammatica e del dizionario non concede una padronanza sulla lingua<sup>245</sup>.*

6. [La bhakti]. L'intera opera *Christianity Contrasted contrasted with Hindū Philosophy*, come poi *The Bible for the Pandits*, sono opere dedicate ai missionari innanzitutto. Nonostante, infatti, raffigurino il completamento degli studi scientifici proposti in *A Synopsis of Science*, di fatto sono opere esterne al curriculum del Benares Sanskrit College e rientrano nel contesto della *praeparatio evangelica*. Anche nella prefazione di *Christianity Contrasted*, Ballantyne ribadisce che alcune parti, quelle non tradotte in sanscrito, sono indirizzate "esclusivamente ai missionari, e non a coloro che i missionari devono istruire<sup>246</sup>". A questi testi si deve aggiungere poi una traduzione parziale<sup>247</sup> di un'opera intitolata *The Aphorisms of Śāṅḍilya, with the commentary of Swapneśwara*, che egli "deve studiare prima di decidere sulla sua terminologia teologica per l'India<sup>248</sup>". Infatti in questi aforismi, viene rigettata "la teoria hindū (gnostica) che il sapere è una cosa

---

<sup>244</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. VII.

<sup>245</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted* p. V.

<sup>246</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. III.

<sup>247</sup> La traduzione e le annotazioni varie di Ballantyne del testo di Śāṅḍilya, da lui edito nel 1861, si interrompono al trentunesimo aforisma; il progetto di traduzione viene continuato poi da Cowell e pubblicato nel 1878 (Cowell E. B., *The Aphorisms of Sandilya*, p. vi).

<sup>248</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. III.

necessaria, e sostiene che il *sapere* è solo l'ancella della *fede*. Di conseguenza, per quanto siano difettive le sue idee riguardo altri aspetti, il suo lavoro sembra promettere una *fraseologia* di cui un missionario cristiano possa vantaggiosamente avvalersi<sup>249</sup>. Quest'opera inoltre appare in netto contrasto con la visione razionale precedentemente annunciata da Ballantyne e su cui si avvale per affermare la superiorità del cristianesimo. Sembra infatti che sia proprio lo slancio della fede ad avere alla fine la meglio e ad affacciarsi all'orizzonte *bhaktico* come ultimo obiettivo di cristianizzazione.

---

<sup>249</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, pp. III-IV.

## 6. Il rapporto con gli orientalisti

1. Trattare della storia culturale dell'India significa doversi confrontare con gli autori e i testi che hanno contribuito significativamente al concretizzarsi di un fenomeno letterario e culturale, che in India si identifica con lo spontaneo costituirsi di "associazioni" e "istituzioni" che hanno avuto un ruolo attivo nel milieu intellettuale indiano. Il 1784 è sicuramente una data ineludibile per chi cerchi di fissare un inizio a un periodo di in cui europei (e indiani) iniziano a indagare secondo i propri canoni gli śāstra hindū. L'*Asiatick Society* fondata da Jones nel 1784 dimostra come uomini inviati in India con scopi prettamente amministrativi abbiano poi fatto germogliare un gruppo di studiosi legati da interessi comuni. Il gruppo a cui ci si riferisce è quello degli orientalisti della prima ora, Jones, Colebrooke Wilson e altri ancora che hanno partecipato attivamente alla presentazione dell'Oriente sia in Occidente sia sullo suolo indiano.

2. Questo primo periodo di circa trent'anni, dal 1784 al 1813, vede l'ingresso dei missionari in India e l'apertura del primo College (per stranieri, inglesi) su suolo indiano. Il college di Fort William fondato nel 1800 nasce con l'obiettivo di concorrere a Oxford e Cambridge. In esso grazie al patrocinio di Hastings, troviamo applicate l'ideologia orientalista tradizionale, devota all'apprendimento di lingue autoctone e della cultura indiana, e la tradizionale assistenza dei pandit come fedeli testimoni di questa ideologia. Il 1800 è anche l'anno che vede l'inaugurazione del Serampore Press, ad opera dei missionari Battisti stabilitisi nell'enclave danese l'anno precedente (1799). Con la successiva nomina di Carey a professore di Bengalese e di Sanscrito presso Fort William, su suggerimento di Colebrooke, inizia una proficua collaborazione fra istituzione e stampa.

### 6.1 Gli orientalisti e la Bibbia in sanscrito

1. L'idea di tradurre la Bibbia in sanscrito non appartiene solamente al panorama missionario, ma trova una non velata complicità anche nel panorama orientalista. È proprio nelle parole di colui che incarna la figura del perfetto orientalista, William Jones, che si incontra il primo effimero desiderio di divulgare e tradurre le Sacre Scritture nelle lingue indiane ed egli afferma precisamente:

*l'unico modo umano, forse, per causare una così grande rivoluzione, sarà di tradurre in sanscrito e persiano quei capitoli dei profeti, in particolare di Isaia, così indiscutibilmente evangelici, assieme a un Vangelo; e un semplice discorso preliminare, contenente la prova completa dell'antico tempo in cui le profezie stesse, e la storia della Persona Divina annunciata, erano rese pubbliche separatamente; e successivamente con calma distribuire questo lavoro [di traduzione] presso gli indiani ben istruiti (well educated natives)<sup>250</sup>.*

---

<sup>250</sup> *Asiatick Reserches* 1798, p. 275.

L'eredità informale che gli orientalisti (Colebrooke<sup>251</sup>, Wilson e Monier-Williams<sup>252</sup>) si trovano poi a seguire, si manifesta nel rapporto di collaborazione appunto coi missionari o con personalità quali Mill, Muir e Ballantyne, che si dedicano alla diffusione della dottrina cristiana tramite il sanscrito.

## 6.2 Horace Hayman Wilson<sup>253</sup>

1. Fra gli orientalisti, Horace Hayman Wilson è l'unico ad aver contribuito direttamente e indirettamente all'avanzamento del sanscrito ecclesiastico. Wilson infatti collabora con Mill alla stesura di *Proposed Version* e propone una revisione dei termini suggeriti da Mill alla luce delle sue conoscenze indologiche, tanto che molti vocaboli sono accompagnati da giustificazioni che manifestano l'ampia conoscenza dell'orientalista della cultura e degli *śāstra* hindū. Con lo stesso Mill, Wilson, concorre alla cattedra Boden<sup>254</sup> (*Boden Chair*) di Oxford, finalizzata alla cristianizzazione dell'India, ottenendola (1832). In accordo con il suo mandato, di dover ottenere "una più generale e critica conoscenza della lingua (sanscrita)" affinché ciò possa contribuire alla "conversione dei nativi dell'India alla religione cristiana, disseminando una conoscenza delle Sacre Scritture presso di loro" come il metodo più efficace per eccellenza, Wilson appare sempre interessato agli sviluppi delle traduzioni bibliche e divine in alcuni casi un punto di riferimento per i vari autori, missionari e non; la nomina, ad esempio, di Ballantyne a direttore del Benares Sanskrit College avviene grazie al suo appoggio. Un libro curioso, inoltre, *A Manual of Universal History*<sup>255</sup> (1835) che raccoglie la storia delle

---

<sup>251</sup> Colebrooke sostiene Carey e collaborano assieme all'edizione dell'*Amarakosha*, stampato a Serampore nel 1808.

<sup>252</sup> Inoltre, Yelle R. A., *The Language of Disenchantment* p. 76-77: "Indeed, Müller often spoke of the reformation or conversion of Hinduism to Christianity, and his study of Comparative Mythology was, as we saw, another means to this end. [...]"

<sup>253</sup> Horace Hayman Wilson (1786-1860).

<sup>254</sup> Leslie S., *National Dictionary*, p.291: "Boden, Joseph (d. 1811), lieutenant-colonel in the East India Company's service, founder of the Boden professorship of Sanskrit in the university of Oxford whose name is spelt Bowden in Dodswell and Miles' I Lists of the Indian Army' was appointed lieutenant in the Bombay native infantry on 24 Nov. 1781. He became captain on 25 Oct. 1796, major on 12 Oct. 1802, and lieutenant-colonel on 21 May 1806. His name was borne at various times on the rolls of the 3rd, 5th, 6th, 8th, and 9th native infantry, and he held successively the offices of judge-advocate, aide-de-camp to the governor, quartermaster-general, and member of the military board at Bombay. There is no record of his held-service at the India Office. He retired from the service in 1807, and died at Lisbon, whither he had gone for the benefit of his health, on 21 Nov. 1811. On the demise of his daughter his property went to the university of Oxford, under conditions recorded on a tablet placed by his executors in Trinity Church, Cheltenham, which bears the following inscription: 'In a vault beneath this church are deposited the remains of Eliz. Boden, who died 29 Aug. 1827, aged 19 years. By her decease the residuary property of her father, the late Lieutenant-colonel Joseph Boden, H.E.I.C. Bombay Establishment, now in the Court of Chancery and valued at 26,000 or thereabouts, devolves to the University of Oxford, and, according to the following instructions extracted from his will, is to be 'by that Body appropriated in and towards the erection and endowment of a professorship in the Sanskrit language at or in any or either of the Colleges of the said University, being of opinion that a more general and critical knowledge of the language will be the means of enabling my countrymen to proceed in the conversion of the natives of India in the Christian religion, by disseminating a knowledge of the Sacred scriptures among them, more effectually than by all other means whatever.' The offer was accepted by the university in convocation on 9 Nov. 1827, and the first election took place in 1832, when Professor H. H. Wilson was appointed to the Sanskrit chair. Four Sanskrit scholarships in connection with the same endowment were founded by decrees of the Court of Chancery in 1830 and 1860. Boden never wrote a book of any kind and was not himself a Sanskrit scholar (Monier Williams, in *Notes and Queries*, 5th ser. v. 414)".

<sup>255</sup> Wilson H. H., *A Manual of Universal History*, pp. 15-28 e 139-191. E.g.: "The Hindus have never had any historical writings; all that is known of India is to be gathered from popular poems, or the accounts of foreigners. [...] India was invaded by Alexander the Great, three centuries before Christ [...] 2. In ancient times, a small part of India only was occupied by Hindus; the greater portion was covered with forests, tenanted by Mlechchas, or people speaking a rude language. The country of the Hindus was called Brahmaverta and Aryavarta [...] 4. The first prince of the family of the sun was named Ikshwaku. [...] 19. Pandu, after attaining manhood, retired to the Himalaya mountains with his wives Pritha and Madri, and died there; leaving five sons, Yudhishtira, Bhima, Arjuna, Nakula, and Sahadeva. [...] 40. The dynasty of Nanda consisted of nine princes, who reigned 100 years. The last was put to death by a Brahman,

antiche civiltà fra cui quella romana, greca e indiana, sino ai giorni di Wilson, diviene uno strumento per l'istruzione in India e risulta poi essere la base per la creazione dell'opera di Muir *A sketch of the history of India*<sup>256</sup>, in versi sanscriti. Wilson dimostra inoltre di conoscere i lavori di Carey, che celebra e stima, in particolare la grammatica così estesa e ricca, ma anche le altre opere della grande epica indiana, quali il Mahābhārata e il Rāmāyaṇa, che sebbene non inerenti alla sua vocazione missionaria sono stati tradotti per conoscere le credenze hindū e stampati con grande cura anche per il pubblico europeo. A Carey riconosce il merito di aver individuato nel sanscrito “la madre di quasi tutte le lingue vernacolari dell'India<sup>257</sup>”, nonché quindi di aver rafforzato il legame fra il sanscrito e le vernacolari, così che per il raffinamento delle ultime fosse necessario e imprescindibile una conoscenza del primo. Egli celebra quindi le opere, grammatiche e dizionari, che hanno contribuito al costituirsi di una lingua bengalese più omogenea: “queste varie attività erano, comunque, tutte secondarie rispetto al fine principale di moltiplicare e disseminare traduzioni delle Sacre Scritture<sup>258</sup>”. La critica di Wilson a riguardo delle traduzioni di Carey verte invece sulla troppa letteralità impiegata nella traduzione, che rende la struttura del sanscrito corrotta “non per errori né oscurità, ma ineleganza d'espressione e asprezza nella costruzione<sup>259</sup>. Tuttavia egli confida che “l'edizione revisionata della traduzione sanscrita del Dr. Carey sarà senza dubbio priva di molte di quelle imperfezioni che la sua preparazione in un periodo così prematuro dello studio del sanscrito hanno reso inevitabili<sup>260</sup>. Di non inferiore stima sono le parole che Wilson rivolge poi all'opera di Yates. Infatti egli attribuisce grande importanza alla grammatica sanscrita pubblicata da quest'ultimo nel 1820:

*le grammatiche di Colebrooke e Foster rimasero non finite; quella del Dr. Carey era completa, ma ingombrante e voluminosa, e troppo modellata secondo la forma indiana. La grammatica del Dr. Wilkins era più adatta per la sua misura, e presentava un ordine brillante, ma era un volume largo e costoso, e imperfetto nella sintassi. Mr. Yates ha invece migliorato il trattamento del soggetto, e aggiunto una sezione utile sull'elaborata prosodia del verso sanscrito<sup>261</sup>.*

Similmente anche i lavori legati al bengalese non rimangono inosservati, in particolare il dizionario sinottico sanscrito-bengalese-inglese<sup>262</sup>. Non di meno, Wilson riconosce che il “grande obiettivo dei *literary*

---

named Chanakya, also called Kautilya, who placed a kinsman of Nanda, named Chandragupta, on the throne. We now come to accurate Chronology with the assistance of the Greek writers, to whom Chandragupta was known as Sandrocottos. [...] 43. At this time, the principal kingdom in India was that of Avanti, or Ougein, owing to the celebrity of Vikramaditya. This prince was a great patron of learned men; nine of whom, at his court, are called the nine gems, and are said to have been Dhanwantari, Kshapanaka, Amerasinha, Sanku, Vetalabhatta, Ghatakarpura, Kalidasa, Varahamihira, and Vararuchi. But he seems to have rendered a more important service to India, by arresting the conquests of the Sakas or Scythians, whence he is called the Sakari, or foe of the Sakas. As already observed, the Samvat era dates from Vikramaditya, 56 years B.C.”

<sup>256</sup> John Muir, *A sketch of the history of India: in Sanskrit verse, of which the earlier part is chiefly founded on Professor H.H. Wilson's 'Manual of history and chronology*, Calcutta, 1840.

<sup>257</sup> Carey E., *Memoir of Carey*, p. 589.

<sup>258</sup> Carey E., *Memoir of Carey*, p. 605.

<sup>259</sup> Carey E., *Memoir of Carey*, p. 606.

<sup>260</sup> Carey E., *Memoir of Carey*, p. 606.

<sup>261</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 353.

<sup>262</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 354: “A Sanscrit vocabulary, arranged in grammatical order, and accompanied by explanations in Bengali and English”. Si tratta di “a sunscrit vocabulary; containing the nouns, adjectives, verbs, and indeclinable particles, most frequently occurring in the sunscrit language, arranged in grammatical order; with explanations in bengalee and english, Calcutta, 1820”.

*acquirements* del Dr. Yates era, comunque, connesso con il suo carattere missionario e il suo controllo di tanta conoscenza del sanscrito e bengalese era tale da qualificarlo come capace di consegnare le Sacre Scritture nelle mani degli abitanti istruiti (*learned*) e non del Bengala, in una forma accettabile e intellegibile” e ciò viene inoltre confermato dal “miglioramento delle traduzioni precedenti”, che era appunto “da aspettarsi dalla sua erudizione e dal suo gusto<sup>263</sup>”. Infine un diretto contatto fra Wilson e Wenger viene documentato proprio da quest’ultimo, che ricerca l’approvazione e il consiglio del primo nel difficile compito di tradurre in sanscrito la Bibbia. Infatti Wenger, dopo aver completato la traduzione del libro di Giobbe nel 1853, invia qualche copia della sua traduzione al segretario del *Bible Translation Society*, chiedendo per l’appunto che una di queste copie venga presentata a Wilson “per la sua opinione, suggerendo che forse un esame imparziale possa essere per lui quello di tradurre una *ri-traduzione molto letterale* di alcuni passi in inglese<sup>264</sup>”. La risposta del *learned Orientalist*, che Wenger non trova lusinghiera, ma nemmeno scoraggiante, evidenzia la necessità di sostituire qualche termine ma non dubita della buona riuscita dell’impresa, giacché

*senza una ponderata ispezione maggiore di quella che posso concedere, io posso a malapena avventurarmi ad esprimere un’opinione della traduzione nella sua totalità: ma dai passi a cui ho dato un’occhiata, direi che sono stati eseguiti con molta abilità. Certamente, ci saranno sempre differenze di opinioni circa il modo migliore per rendere ogni testo, in particolare come quello in questione; e probabilmente Mr. Wenger potrebbe avere occasione di modificare alcuni dei suoi termini in una futura edizione; ma, considerata come sua prima performance, è altamente meritevole della sua cura ed erudizione; e sarà, non ho dubbi, accettabile ai dotti indiani (natives of learning), a cui è diretta<sup>265</sup>.*

### 6.3 Monier Monier-Williams<sup>266</sup>

1. Il contributo di Monier-Williams<sup>267</sup>, alla causa delle traduzioni bibliche in sanscrito si concretizza in due opere, una a carattere divulgativo propagandistico, che enuclea i principali motivi che inducano a vedere nel sanscrito una lingua fondamentale nel panorama indiano e un’altra a carattere filologico-linguistico, che rappresenta il concretizzarsi di un mezzo sussidiario per chi voglia comporre in sanscrito servendosi di una determinata terminologia cioè di un dizionario<sup>268</sup> bilingue, inglese-sanscrito.

<sup>263</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 355-6. Il testo prosegue inoltre affermando: “In connexion with his friend and colleague, Mr. W. H. Pearce, he published in 1833\* a translation of the New Testament in Bengali, and subsequently a translation of the same in Sanscrit. \*: Of this important work, a fourth and very beautiful edition was published in 1840, and in 1844 it underwent an entire and very severe revision; references and marginal readings were added, uniform in plan with those of the Old Testament since completed and unpublished. This is regarded as a standard version”.

<sup>264</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 177. Corsivo mio.

<sup>265</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 178.

<sup>266</sup> Monier Monier Williams (1819-1899).

<sup>267</sup> Successore di Wilson alla cattedra Boden di Oxford. Anche Ballantyne si era candidato con Monier Williams per la cattedra Boden.

<sup>268</sup> Nel dizionario *English-Sanskrit* compaiono termini di vario genere, cita ad esempio nella prefazione: (Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. VIII): “Take Cannon, Canon, Camera obscura, Certificate, Episcopacy, To Farm, Laymen, Lay, To Lease, Navy, Parliament, Penitentiary, Phrenology, Rubric, Sail, Sabbatarian, Steam-engine, Steam-boat, &c.”. Inoltre, a questi si può aggiungere uno di molto curioso: *gondola*, che viene tradotto con *veniś-nagara-vāsibhiḥ prayukto laghu-naukā-viśeśa*, “specie di leggera piccola

2. In *The Study on Sanskrit in relation to Missionary work in India*, Monier-Williams spiega come il sanscrito pur apparendo una lingua statica e defunta, sia in realtà indispensabile dal punto di vista filologico e culturale-religioso, poiché le lingue moderne traggono da esso la propria linfa e in esso riposano i costumi, i miti e le dottrine che gli hindū osservano<sup>269</sup>. Il sanscrito quindi diventa indispensabile al missionario proprio come lingua<sup>270</sup>, poiché da esso può trarre la terminologia sia per veicolare e rendere saldi i confini della dottrina cristiana<sup>271</sup>e, di conseguenza, può rafforzare i concetti cristiani nelle lingue vernacolari arricchite a partire dal sanscrito stesso. Apprendere la lingua sacra dell'India, seppur difficile<sup>272</sup>, appare come il passo indispensabile e veramente efficace in grado di superare ogni tentativo di conversione legato all'uso delle sole lingue vernacolari. Infatti la conoscenza del sanscrito diviene anche il mezzo che permette di rivolgersi a livello panindiano a tutti i dotti dell'India<sup>273</sup>. La lingua sacra dell'India nella sua visione astratta sembra mediare felicemente fra i vari gruppi religiosi e unirli sotto la stessa egida culturale, cosicché "la lingua sanscrita non è solo la chiave a un vasto e confuso sistema religioso, ma è anche il solo mezzo per accostarsi ai cuori degli hindū, siano essi non istruiti o separati da varie circostanze legate al territorio che abitano, alla casta e alle credenze<sup>274</sup>. L'importanza linguistica del sanscrito si articola quindi su tre livelli:

- permette di trarre una terminologia appropriata per la dottrina cristiana;
- permette di migliorare le lingue vernacolari e quindi la traduzione biblica grazie alla terminologia precedentemente ricavata

---

imbarcazione utilizzata dagli abitanti della città di Venezia". È molto probabile che gli studenti di Halybary come anche quelli del Benares Sanskrit College avessero il compito come esercizio di tradurre dall'inglese in sanscrito o viceversa brani o semplici periodi che appartenevano però alla letteratura inglese. Ciò suggerisce l'idea che fra gli autori studiati vi possa essere per l'appunto Shakespeare, di cui Ballantyne inserì un proprio testo nel curriculum.

<sup>269</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p.46: "Sanskrit then, at least the simple form of it, represented by the code of Manu, the Ramayana, Maha-bharata, and the drama, though called a dead language, is really the living stem through which the vernacular tongues of India draw sap and substance and life itself. Inoltre a p. 47: To know the Italians as they are now, it would be mere waste of time to study Latin, when the modern literature is at our command. But the literature of the Hindu vernacular dialects is scarcely yet deserving of the name".

<sup>270</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p.53: "The missionary need only make good such an acquaintance with the grammar as will enable him to understand any passage in the simpler and more useful departments of the literature. In doing this he will gain a sufficient insight into etymology, and will learn enough to preserve him from the erroneous use of synonymes and metaphors in transferring Sanskrit words into the vernaculars. His know ledge, in fact, of the structure of Sanskrit and its vocabulary should be exactly what is required to give him perfect command of the spoken dialects".

<sup>271</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 40: "The Christian missionary who attempts to hold discussions with educated natives without an acquaintance with the Sanskrit language may be strong in intellect and faith, but resembles a man shod in iron walking on ice".

<sup>272</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p.52: "Our end is not Sanskrit, but something beyond. We wish to know the spoken languages, to know the people, to gain in the shortest and quickest manner the mind, the heart, the soul of the native. [...] When a missionary has the fatigue of daily preaching, and, perhaps, native churches to superintend, he is utterly unequal to the drudgery of Sanskrit grammar".

<sup>273</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p.41.

<sup>274</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 41. Inoltre a pp. 38-9: "The Purāṇas, indeed, are on this account sometimes called a fifth Veda; and just as the Upanishads are the only part of Vedic literature studied by the more thoughtful and intellectual Pandits of the present day, so the Purāṇas take the place of the real Veda as exponents of the grosser and more popular aspects of Hindu worship". And this brings me to the centre to which all my previous observations have converged, - the use and importance of Sanskrit to the missionary, as the sacred and learned language of India, the repository of the Veda in its widest sense, the vehicle of Hindu theology; philosophy, and mythology, the source of all the spoken dialects, the only safe guide to the intricacies and contradictions of Hinduism, the one bond of sympathy, which, like an electric chain, connects Hindus of opposite characters in every district of India. There can be little doubt that a more correct knowledge of the religions opinions "and practices of the" Sanskrit Hindus, or as we may call them the Hindus proper, is essential to extensive progress in our Indian missions".



- permette di gareggiare coi pandit<sup>275</sup> e brahmani di tutta l'India al fine di salvaguardare i principi cristiani, altrimenti sminuiti semplicemente per non essere espressi nella lingua sacra riconosciuta da tutti, dotti e non.

Risulta perciò evidente che “il compimento di una buona traduzione della Bibbia in sanscrito come modello per le traduzioni in lingue vernacolari sarà un grande aiuto al missionario<sup>276</sup>”. Williams è poi a conoscenza delle versioni stampate in sanscrito e se da un lato critica quella di Carey, come “eseguita troppo grossolanamente”, ritiene che “una traduzione molto superiore alla sua” è rappresentata dal “faticoso lavoro del Rev. J. Wenger<sup>277</sup>”. Proprio Wenger riceve le congratulazioni per la sua traduzione biblica da Monier-Williams, che afferma

*Io ho debitamente ricevuto il quarto volume della Sacra Bibbia in sanscrito, e l'articolo sulla letteratura biblica in sanscrito, devo alla Sua gentilezza entrambi, e per entrambi io ora La ringrazio cordialmente. La Sacra Bibbia in sanscrito è una grande opera, una che non sarebbe sfacciato da parte mia elogiare. Per quanto riguarda l'articolo tratto dal Calcutta Spectator, è a malapena necessario che Le assicuri che mi ha interessato moltissimo, e che io sia d'accordo con tutto quello che avete dichiarato sul sanscrito. Noi orientalisti in Inghilterra Le dobbiamo un profondo segno di gratitudine<sup>278</sup>.*

3. Il sanscrito oltre che da collante funge però anche come chiave di accesso alla cultura hindū. Il compito del missionario è non solo quello di predicare instancabilmente e tradurre, ma anche “di capire il sistema che cerca di rovesciare, se vuole ottenere una corretta visione dello spirito nazionale (*national mind*), e avere una presa reale sui cuori dei locali e conciliare un rispetto per sé e il suo incarico, dovrebbe conoscere il sanscrito<sup>279</sup>”. Conoscere la cultura hindū, le sue dottrine e anche la sua filosofia, è “assolutamente essenziale<sup>280</sup>” per chi vuole intraprendere la conversione degli indiani, gli stessi missionari di Serampore avevano a loro volta dimostrato questa necessità e cercato di ricostruire il sistema religioso indiano attraverso le fonti sanscrite. Dato che una formazione completa di questo tipo è del tutto particolare e richiede comunque tempo ed energie, spetta agli orientalisti fornire i materiali e le linee guida per un tale cammino; la lettura ad esempio dei “vari lavori e valide traduzioni del Dr. Ballantyne<sup>281</sup>”. Tuttavia, “senza una

<sup>275</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p.50: “Little help in this respect can be looked for from native Pandits. To them the difficulty of Sanskrit is its chief merit. They regard it as an evidence of the sacredness of the tongue, which they worship as a deity”.

<sup>276</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 54.

<sup>277</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 54.

<sup>278</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 181-2: “From Professor Monier Williams he also received a congratulatory note. ‘I have duly received,’ says the learned Professor, “the fourth volume of the Holy Bible in Sanscrit, and your paper on Sanscrit Biblical literature, both of which I doubtless owe to your kindness, and for both of which I now thank you warmly. The Holy Bible in Sanscrit is a great work, and one which it would only be impertinent in me to praise. As to your paper from the Calcutta Spectator, I need hardly assure you that it has interested me greatly, and that I agree with all you have stated about Sanscrit. We Orientalists in England owe you a deep debt of gratitude’.”

<sup>279</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 48.

<sup>280</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 56: “As to the philosophy, it is absolutely essential he should have a clear idea of the leading features of the Vedanta system. This may be done by the aid of Dr. Ballantyne's various works and valuable translations. Still a careful examination of the Vedanta-sutras would be of great advantage; and in some localities, as at Benares, it would be desirable to master the Nyaya and Sankhya as well as the Vedanta. At Nuddea, the Nyaya should have the preference. The Bhagavad-gita, a well-known philosophical episode of the Maha-bharata, should also be well examined, and its meaning thoroughly sifted”.

<sup>281</sup> Vedere nota precedente.

tale conoscenza, le verità cristiane per quanto predicate con ardore, le traduzioni della Bibbia generosamente distribuite<sup>282</sup> difficilmente possono attecchire sul suolo indiano, mentre questi semi cristiani se innaffiati e coltivati tramite il sanscrito non possono che germogliare. Il modello suggerito dagli orientalisti è quindi quello di studio del sanscrito per trarre terminologia e difendere il cristianesimo dagli attacchi hindū, conoscendo i punti deboli della loro dottrina, e conseguentemente diffondere le verità cristiane attraverso il sanscrito e le sanscritizzate lingue vernacolari. La sincera fiducia di convertire la popolazione indiana, grazie al sanscrito, raggiunge poi l'apice della retorica missionaria e orientalista quando si giunge non più a paragonarlo al latino, ma a identificarlo come una lingua degna di essere ritenuta sacra per i cristiani tutti, quindi come la terza lingua sacra della cristianità assieme all'ebraico e al greco:

*Il sanscrito non è soltanto la chiave ai dialetti indiani così come sono parlati oggi: è anche lo strumento migliore e più appropriato per purificare e arricchirli. Tale, infatti, è la vitalità e la flessibilità di questa lingua e il suo potere di combinare parole, che quando sarà stato, così per dire, battezzato e completamente penetrato dallo spirito cristiano, sarà probabilmente riconosciuto, vicino all'ebraico e al greco, il più espressivo mezzo di trasmissione della verità cristiana<sup>283</sup>.*

3. Per la prima volta nel 1851 viene offerto a un pubblico eterogeneo<sup>284</sup>, composto da studenti, impiegati della Compagnia, missionari e studiosi un dizionario inglese-sanscrito. Monier-Williams vuole soddisfare i due principali obiettivi che lo hanno portato a comporre questo lavoro, la cristianizzazione e modernizzazione del sanscrito. Se da un lato infatti la lingua sanscrita rimane la lingua dotta per eccellenza, dall'altro il suo ruolo attivo durante il XIX secolo viene superato dall'inglese e dalle lingue vernacolari. Nell'animo di Williams è però viva la retorica orientalista o sanscritariana e ribadisce fermamente che sebbene le lingue vernacolari siano importanti per l'istruzione, tuttavia se si devono ricercare i termini per veicolare concetti significativi da accompagnare a relazioni scientifiche o religiose si deve guardare al sanscrito per individuarli. Perciò il sanscrito rappresenta "un'inesauribile fonte per fornire termini moderni per la scienza e la teologia<sup>285</sup>" e il missionario "nel tradurre la Bibbia [...] deve trarre tutti i termini religiosi da una fonte sanscrita" e similmente

---

<sup>282</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 59: "Without such knowledge the truths of Christianity may be powerfully preached, translations of the Bible lavishly distributed, but no permanent influence will be gained, no mutual confidence enjoyed, no real sympathy felt or inspired. Imbued with such knowledge, all Englishmen resident in India, whether clergymen or laymen, might aid the missionary cause more than by controversial discussions or cold donations of rupees". L'idea che ogni *inglese* debba partecipare alla buona riuscita di questa opera evangelica viene ribadita anche più oltre, alla fine dell'intero testo. Inoltre a p. 61: "Englishmen are led to search more candidly for the fragments of truth lying buried under superstition, error, and idolatry". Non è comunque sconosciuta ai missionari di Serampore la partecipazione di laici alla loro stessa impresa evangelizzatrice, tramite anche la distribuzione delle traduzioni bibliche.

<sup>283</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 54.

<sup>284</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. II: "Such as it is, however, this Volume appears before the public as the result of the first attempt that has yet been made to meet a want, which the experience of every day renders increasingly felt. For it is not too much to allege, that the great development of the study of Sanskrit, during late years, has caused the absence of a Reverse Dictionary to be recognised as a want by many very different and very important members of the community, both at home and abroad; by students and civilians, by scholars and philologists, by chaplains and missionaries; by all those zealous men who have devoted themselves to the social, religious, and intellectual improvement of the natives of our Indian Empire".

<sup>285</sup> Monier Williams M., *The study of Sanskrit*, p. 54: "In translating the Bible, composing, and preaching, he will have to draw all his religious terms from a Sanskrit source. It cannot be too often repeated that if the millions of India are to be enlightened, it must be principally through native instruction conveyed in the vernacular tongues. It is, therefore, a fortunate circumstance that there exists in India an inexhaustible fountain of supply for modern terms of science and theology".

chi vuole divulgare teorie scientifiche rifuggendo dall'uso dell'imprestato. La lingua sacra dell'India può ancora gareggiare e dimostrare la sua superiorità sulle lingue moderne, ma per farlo ha paradossalmente bisogno di nuovi campioni occidentali, che decidano di servirsi di lei per trasmettere la propria cultura. A metà Ottocento quindi, quando il sanscrito è sul punto di emettere il *carmen cygni*, compare il dizionario bilingue come il risultato tanto atteso della ricerca iniziata da Carey e Mill, id est di avere una terminologia adeguata per introdurre la religione e le scienze europee; e a buon diritto esso nella sua originalità è comunque un erede delle opere che lo hanno preceduto. Williams afferma infatti di aver preso in esame sia l'Amara Kosha<sup>286</sup>, il vocabolario sanscrito che era stato di aiuto a Colebrooke, Carey, Mill e Wilson, sia i successivi dizionari di Wilson e Yates, nonché di aver indagato e raccolto termini e significati dalle opere prettamente indiane, che tuttavia devono essere etichettate come antiche; per questo motivo Williams è portato a documentarsi sulle stesse opere moderne composte in sanscrito da Ballantyne<sup>287</sup> e le traduzioni delle Sacre Scritture<sup>288</sup>. Il dizionario di Williams dovrebbe quindi nella sua natura accademica fornire una razionale e ponderata lista terminologica universalmente valida e, limitatamente già, riconosciuta. Egli offre poi un quadro particolarmente dettagliato di coloro che hanno adoperato il sanscrito come *medium* e che di fatto sono i protagonisti, assieme alle loro opere, di questa indagine:

*con missionari, e altri filantropi e studiosi, l'obiettivo dei quali è stato di comunicare verità e scritturistiche e scientifiche alle persone dotte dell'India, attraverso l'utilizzo della loro lingua classica, e alle persone non istruite, attraverso le lingue vernacolari, l'assenza di un aiuto alla composizione ha senza dubbio aumentato le difficoltà a causa delle quali i loro sforzi sono stati rallentati. Sarà sufficiente fare i nomi dei ben noti Dr. Carey e Dr. Yates, le cui traduzioni di parti della Bibbia sono apprezzate da tutti coloro che promuovono la causa della Cristianità in Oriente; [il nome] del Dr. Mill, in precedenza direttore del Bhisoph College di Calcutta, la cui Storia del Cristo nella forma di un dialogo in sanscrito è ancora più accettata agli abitanti dell'India, per il suo uniformarsi al loro sistema di insegnamento; [il nome] del Sig. Muir, il cui zelo per favorire il benessere degli hindū è stato mostrato continuando e migliorando il sistema del Dr. Mill, in numerosi ed eccellenti trattati; e infine, [il nome] del Dr. James Ballantyne, l'energico direttore del College di Benares, i cui seminari in sanscrito sugli elementi del sapere in generale, e altri manuali scolastici, hanno dimostrato che lui fosse perfettamente adatto al ruolo che gli è stato incaricato di rivestire<sup>289</sup>.*

---

<sup>286</sup> Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. IV: "He commenced by transcribing carefully, and then arranging in alphabetical order, all the English words, with their Sanskrit synonyms, contained in the Kosha of Amara Sinha, edited by the late Mr. Colebrooke".

<sup>287</sup> Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. VI: "By these aids, and with the addition of some happy renderings of scientific terms from Dr. Ballantyne's Lectures, and of some classical words from the Appendix to the late Dr. Yates' abridgment of Professor Wilson's Sanskrit Dictionary, the remainder of the present work, from the letter I to the end, was composed and printed in a comparatively short period".

<sup>288</sup> Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. V: "He then read through the Code of Manu, and the Commentary of Kullūka Bhatta, with the view of obtaining therefrom a store of choice phrases and idioms. And lastly, he studied attentively, with the same object, the plays of Kālidāsa, and parts of the Raghuvansa, Rāmāyana, Mahābhārata, and Bhatti Kāvya. He moreover extracted some good words from the Glossarium Sanskritum of Professor Bopp, and made extracts also from some modern Sanskrit writings and translations of the Scriptures. Without detracting from the acknowledged merit of these translations, he believes that little value is to be accorded to suggestions adopted from a source which is not classical".

<sup>289</sup> Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, pp. II-III. Seguito poi da: "The labours of these, and many other able and devoted men, are based upon the theory, that if the natives of India are to be effectively imbued with the principles of truth, whether religious or scientific, it must be through the medium of the only language through which they will be disposed to accept such information. Proficiency in English may be deemed indispensable to the liberal education of a native, but the attempt to make English the sole vehicle of instilling sound ideas respecting religion and philosophy, is not likely to be successful. The learned natives will be averse to

Nonostante quindi ci siano diversità temporali, culturali, stilistiche e filologiche legate alla stessa natura del sanscrito<sup>290</sup>, Williams è convinto, come anche gli autori presentati, che sia possibile creare una connessione, un ponte fra le due civiltà, europea e indiana, e fra le due religioni, cristiana e hindū, grazie a “una ponderata considerazione dei migliori equivalenti sanscriti per le moderne espressioni e forme idiomatiche”; il sistema di *equivalenze* è quindi la chiave di ogni buona traduzione.

---

receive any new truths which are not imparted by means of the language which they are accustomed to regard as the channel of all truth; and the more uneducated classes are found to be incapable of comprehending new ideas, excepting through their vernacular tongues. And since it is found that no vernacular tongue is adequate to express the ideas of religion and science, without borrowing its terms from the Sanskrit, the utility of an English and Sanskrit Dictionary will be recognised by all who have to compose in these dialects, whether in Hindi, Bengali, Uriya, Telugu, Canarese, Tamil, Malayalam, or Maráthi”.

<sup>290</sup> Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. VII: “It should be observed, notwithstanding, that no distinction is rightly to be made, in an English and Sanskrit Dictionary, between strictly prose and strictly poetical terms. Sanskrit is peculiarly the language of poetry”.

## Capitolo 2

### Traduzione: Teoria generale e strategie traduttive in sanscrito

#### 1. Teoria della traduzione.

1. La traduzione è il processo che coinvolge tre elementi fondamentali: un testo originale di riferimento scritto in una lingua (di partenza), una versione o resa del testo iniziale in un'altra lingua (di arrivo) e un traduttore, che è impegnato nella trasformazione e arrangiamento di questo passaggio da una lingua all'altra.

2. A detta di uno dei più grandi teorici della storia della traduzione, Eugene Albert Nida il processo traduttivo si compone di tre fasi: l'analisi, il *trasferimento* e la ricostruzione. Questo procedimento e metodologia, che consiste nell'iniziale scomposizione (analisi) del testo per intuire in prima analisi la grammatica sino a identificare lo stile (ricostruzione) avendo come termine medio il messaggio (trasferimento) stesso, rappresenta la formula base e universale per ogni categoria di traduzione. Le categorie in cui la traduzione si divide sono principalmente due, formale o letterale e dinamica; in realtà però la distinzione non è sempre così marcata e le sfumature da una all'altra possono verificarsi anche in una stessa traduzione. La traduzione letterale è per eccellenza la prima forma di traduzione. La traduzione dinamica è invece il modello che si discosta dalla lettera per venire incontro alla lingua del lettore.

3. Due operazioni che, secondo Nida, rappresentano di fatto l'analisi del testo originale e la resa nella lingua del traduttore sono la "ritrasformazione (*backtransformation*)", e la "trasformazione (*transformation o toward trasformazione*)". La prima si occupa di individuare le componenti linguistiche della lingua d'origine e la seconda di fornire le equivalenze per la lingua di arrivo. Questi due momenti traduttori sono rappresentati di fatto anche dai termini di *decodifica* e *codifica* della lingua di partenza. Questi due passaggi obbligati del processo traduttivo non implicano né condizionano la scelta del modello letterale o dinamico che il traduttore decide di applicare. Infatti essi sono semplicemente parte della struttura della traduzione nella sua forma di fenomeno. Ai modelli traduttivi appartengono invece le scelte stilistiche, lessicali e morfologiche. Le tre aree che ogni modello traduttivo deve contemplare sono:

1. forme letterarie specifiche;
2. espressioni semanticamente esocentriche;
3. significati "interni all'organismo"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating* p. 170.

La prima area interessa lo stile letterario da seguire, secondo la differenza ad esempio fra poesia e prosa, ma che può anche particolarizzarsi in armonia con le diversità che esistono all'interno di uno stesso genere letterario; nella Bibbia si incontra spesso una "prosa ricercata" in ottemperanza alla poesia "sacra". La seconda riguarda le espressioni che appartenendo a una cultura e costume diversi da quella della lingua in cui il testo è tradotto. Queste espressioni se rese letteralmente risultano fuorvianti e prive di senso; espressioni bibliche come "avendo cinto i fianchi della vostra mente" e "figli del tuono" risultano incomprensibili a un pubblico che non usa tali espressioni ed esse non veicolano il loro intimo significato, quello cioè di "prepararsi" e di "uomini che assomigliano al tuono"<sup>2</sup>. Infine, i significati intraorganici sono quelli che dipendono totalmente dal contesto culturale da cui provengono e nella traduzione difficilmente riescono a evocare l'immagine pristina<sup>3</sup>.

## 1.1 Tipi di traduzione

1. Nella storia degli studi sulla traduzione i modelli o tipologie del tradurre vengono spesso descritti per triadi. John Dryden, il "legislatore della traduzione"<sup>4</sup> riconosce come generi di traduzione:

1. metafrasi, una traduzione parola per parola
2. parafrasi, una traduzione in cui l'opera dell'autore è attentamente presa in considerazione, ma con maggiore rispetto al senso che alle parole;
3. imitazione, "in cui il traduttore assume la libertà non solo di modificare parole e senso, ma anche di lasciar entrambe se lo spirito dell'originale sembra richiederlo, [...] infatti è impossibile tradurre letteralmente e bene allo stesso tempo"<sup>5</sup>.

Dryden è un sostenitore della parafrasi, "che sarebbe l'unico modello a non perdere mai di vista l'autore dell'originale"<sup>6</sup>, non accetta né la metafrasi né l'imitazione, che rappresentano gli eccessi di traduzione letterale e dinamica. Differente è la posizione di Schleiermacher giacché egli dubita del modello parafrastico a favore del rifacimento, poiché il primo "si propone di superare l'irrazionalità delle lingue, ma soltanto in maniera meccanica" e tende "a trasformarsi in commentario" mentre il secondo "si piega all'irrazionalità della lingua"<sup>7</sup>. Le controparti pragmatiche di questa riflessione si rendono evidenti nel rapporto fra l'opera e il lettore, poiché "o il lettore esce da se stesso, si decentra per conoscere l'originale nella sua estraneità, lasciando così in pace l'autore, o il testo straniero viene avvicinato alla lingua e allo stile del contesto d'arrivo,

---

<sup>2</sup> 1 Pietro 1:13 e Mc 3:17.

<sup>3</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating* p. 170.

<sup>4</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 40. Che Nida chiama "Lawgiver to translation".

<sup>5</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 17-18: "Three basic types of translation: 1 metaphrase, a word-for-word and line-for-line type of reading, 2 paraphrase, a translation in which the author's work is kept carefully in view, but in which the sense rather than the words are followed, 3 imitation, in which the translator assumes the liberty not only to vary the words and sense, but also to leave both if the spirit of the original seems to require". [...] "It is impossible to translate verbally and well at the same time".

<sup>6</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 40: "Dryden si schiera per la parafrasi, che sarebbe l'unico modello a non perdere mai di vista l'autore dell'originale".

<sup>7</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, pp. 150-151.

lasciando questa volta in pace il lettore; solo il primo atteggiamento è autentico<sup>8</sup>". L' autenticità consta quindi non di un equilibrio perfetto e fittizio di equivalenze fra le lingue ma di un' oscillazione costante che determina la dilatazione endemica della lingua d' arrivo stessa, capace di riprodurre sapientemente ciò che è altro ma non per questo dissimile e non assimilabile. Il rapporto fra opera e lettore si basa a detta di Goethe su un processo educativo, la traduzione sarà vera quanto più sarà libera o liberata dalla familiarità della lingua madre del ricevente, del lettore. La condizione suprema è però una condizione asintoto, presagita e auspicata, che trova la sua realizzazione solo nella forma del "dover essere", che quindi di fatto si incontra nei giochi di corrispondenze ed equivalenze dinamiche. Per Goethe, quindi, il traduttore deve dare massima disponibilità alle forme linguistiche originarie e non deve appellarsi alla struttura della lingua in cui traduce<sup>9</sup>. La prospettiva e la coloritura del linguaggio di Goethe sono quindi differenti dall' approccio più recente di Nida, preoccupato a fornire le basi più immediate e schiette per leggere un' opera straniera e tradurla. Non si deve dimenticare tuttavia che il contributo di Nida si rivolge principalmente al testo sacro e alla sua trasmissione linguistica.

2. Per quanto riguarda la Bibbia, la difficoltà di traduzione poggia soprattutto al di fuori del testo, sull' aura che avvolge lo stesso testo e non sui generi letterali che si trovano all' interno del canone biblico. La traduzione biblica appare come irretita dalla tradizione teologica e Nida insiste perentoriamente sulla necessaria comunicabilità del testo. Per Nida quindi si deve dare importanza a rendere *naturale* una traduzione nei rispetti della lingua d' arrivo. La lingua del ricevente solo in apparenza supera di grado la lingua d' origine, è invece in virtù della ricerca di corrispondenze fra le due lingue che lo stesso testo d' origine trova giustizia nella traduzione.

## 1.2 Giochi di equivalenze: Formale e Dinamica

1. Data l' inconciliabilità totale delle lingue fra loro, la traduzione non può che risultare inesatta, ciononostante in virtù del principio di approssimazione la traduzione rimane l' unico mezzo valido per trasmettere un' opera da una lingua a un' altra. Solitamente questa approssimazione viene intesa secondo due direzioni o modelli, quello letterale (o formale) che si avvicina il più possibile alla lingua di partenza, e

---

<sup>8</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 42.

<sup>9</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, pp. 121-124. L' idea di dinamicità nella traduzione si avverte chiaramente nelle riflessioni di Goethe, egli le affronta in modo sottile attraverso una prospettiva estetica. Infatti i tre generi o epoche che propone partono dalla prospettiva dei risultati, il primo è quello prosaico, che "ci fa conoscere l' estero nella nostra prospettiva", come la Bibbia di Lutero e la traduzione inglese della Sakuntala, il secondo è quello parodistico o parafrastico "in cui ci si sforza di trasferirsi nelle situazioni del paese straniero, ma in realtà tende solo ad appropriarsi del senso a noi estraneo e a raffigurarlo nuovamente nel proprio senso", a cui appartiene la traduzione inglese del Megha Duta (messo del cielo), che è "parafrastica e suppletiva, lusinga l' orecchio e il senso nordoccidentale", mentre l' agognato terzo genere "deve essere detto l' ultimo e il più elevato, ovverossia quello in cui si desidera rendere la traduzione identica all' originale sicché l' una non si asurrogato dell' altro, bensì lo rappresenti paritariamente.[...] Infatti il traduttore che aderisce totalmente al suo originale, rinuncia più o meno all' originalità della sua nazione, creando una terza entità alla quale il gusto della folla deve innanzitutto educarsi "al nostro Kosengraten invece sono debitore di alcuni versi tradotti dirttamente dall' originale che evidentemente offrono tutt' altra ampiezza".

quello dinamico, che tende invece verso la lingua d'arrivo<sup>10</sup>. Il traduttore si trova allora diviso fra "lettera contro spirito" o "identità contro equivalenza". A prima vista, questi due modelli risultano opposti e la scelta di uno comporta l'esclusione dell'altro, ma come si vedrà successivamente i due modelli possono in realtà trovarsi intimamente connessi. La dicotomia fra traduzione letterale e dinamica però viene a essere non solo all'interno della traduzione stessa, ma di fatto anche all'esterno, poiché la scelta programmata di aderire formalmente a un modello è spesso legata alla natura del testo, soprattutto quando questo è considerato ispirato e parola divina.

### 1.2.1 La traduzione letterale

1. I due poli opposti eppure contigui della traduzione sono quello letterale e quello dinamico. La traduzione letterale si presenta come un modello forte quando l'opera in questione a dover essere tradotta è un testo sacro. Presa invece nella sua funzionalità, essa rappresenta di fatto il primo stadio della traduzione "in sé" che comprende l'analisi grammaticale e la codifica del messaggio dalla lingua di partenza su cui costruire poi la traduzione dinamica, in cui il testo originale viene riorganizzato nel rispetto della lingua d'arrivo. La traduzione letterale appare quindi come il tentativo di maggiore avvicinamento di una lingua all'altra. Nella traduzione della Bibbia, la letteralità si presenta come il garante della fedeltà al testo originale per chi traduce e per chi legge, una garanzia nel pieno rispetto di quella che è la Parola di Dio. Tuttavia il rischio della traduzione formale è che essa diventi incomprensibile, poiché maggiore è la formalità, maggiore è la forzatura linguistica nella lingua d'arrivo; ciò risulta evidente nei riguardi delle espressioni idiomatiche. Tradurre letteralmente le espressioni idiomatiche priva il testo della sua comunicabilità e immediatezza. L'espressione idiomatica rappresenta il retaggio di una tradizione (locale), finché questa espressione non si innesta nella cultura d'arrivo non può che risultare incompresa<sup>11</sup>.

2. La traduzione letterale nella storia delle traduzioni bibliche appare come la regola, il dogma, che sancisce non solo una traduzione come verace ma anche come affidabile. Lutero stesso riconosce, quando parla della sua traduzione, di non essersi "allontanato troppo liberamente dalla lettera, anzi nell'esame di ogni passo" si è preoccupato "di rimanere il più possibile aderente al testo", senza discostarsene con eccessiva libertà<sup>12</sup>. Inoltre l'intenzione di Lutero è quella di "lasciare spazio alla lingua ebraica, laddove essa fa meglio di quanto può fare il tedesco". Il metodo non è quindi né letterale né libero. Infatti Lutero sostiene che si debba «talvolta mantenere rigidamente le parole, talaltra rendere il senso»<sup>13</sup>. Il concetto quindi di *veritas hebraica* soggiace sin dai tempi di Girolamo alla teoria traduttiva biblica. Tuttavia al di fuori del testo sacro, di cui è il

---

<sup>10</sup> Bertalot V., *Tradurre la Bibbia*, p. 45.

<sup>11</sup> Le espressioni bibliche di origine semitica assumono spesso una particolare aurea di eccezionalità.

<sup>12</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 110.

<sup>13</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 36.



baluardo, la traduzione letterale è vista talmente irrazionale da generare assurdità<sup>14</sup> e anzi diviene sterile proprio perché nel suo aderire alla lingua di partenza impedisce a quella di arrivo di esprimersi nella sua comprensibilità. Si genera allora un'altra situazione, in cui viene a essere una terza lingua che nella tradizione biblica diviene sacra o ecclesiastica.

### 1.2.2 Traduzione dinamica

1. Ogni traduzione è di fatto una traduzione dinamica. Dalla storia della traduzione si deduce che ogni interpretazione o traduzione o versione rappresentano un rapporto di decodifica e codifica di una lingua e messaggio avente come obiettivo la trasmissione del significato, del *sensum*. La traduzione letterale è allora ironicamente il più elementare modo di tradurre, in cui la dinamicità è abbozzata e latente, ma pur sempre presente; per quanto una traduzione si sforzi di essere letterale non può resistere a un minimo grado di corrispondenze dinamiche dettate dal contesto stesso. La traduzione formale come aspetto della traduzione dinamica rappresenta di conseguenza due condizioni, una negativa e una positiva. La formalità nuoce alla traduzione nel momento in cui diviene involuzione, essa cioè si propone di sospendere una corretta rielaborazione del testo nella lingua d'arrivo. Questo atteggiamento è tipico della tradizione traduttiva della Bibbia. Il caso più evidente che caratterizza la tensione interna della traduzione letterale si identifica nella rassomiglianza e nel calco. La somiglianza rappresenta un punto d'incontro fra due lingue. Due lingue che appartengono allo stesso ceppo linguistico condividono una certa affinità, che in alcuni casi può essere anche ingannevole. Il suono (omofonia) ad esempio di una parola può solleticare l'udito e allo stesso tempo può generare incomprensione. Si pensi al termine *deva* che nonostante in sanscrito abbia il significato di *dio*, come le parole *deus* e *θεος*<sup>15</sup>, risulta tuttavia inadatto nelle traduzioni bibliche in sanscrito nell'India coloniale, non filologicamente ma teologicamente<sup>16</sup>. Mentre la somiglianza si basa quindi su affinità fonetiche e filologiche, il calco rappresenta la torsione della lingua di arrivo a partire da se stessa<sup>17</sup>. Per quanto riguarda l'aspetto positivo della traduzione letterale, esso consta sul carattere di perfettibilità della traduzione, da una forma acerba e insicura a una più confortevole per il pubblico a cui è rivolta. La traduzione letterale diviene quindi il ritratto stilizzato dell'opera originale, che diviene il presupposto della traduzione dinamica.

2. La traduzione dinamica si differenzia da quella letterale per la necessità di rendersi chiara al pubblico a cui è diretta. La traduzione dinamica è contraria al servilismo della lingua d'arrivo, poiché ritiene che il messaggio possa essere veramente colto solo se reso completamente "nativo"; "la miglior traduzione non sembra una

---

<sup>14</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 68: se traduco alla lettera, genero delle assurdità, se, costretto dalla necessità, altero in qualche cosa l'ordine e lo stile, mi si dirà che manco al mio dovere d'interprete.

<sup>15</sup> Deva coincide con deus per significato e origine, (dio, splendore), ma differisce da *θεος*, che pur significando "dio", deriva da *θύω* (sacrificare).

<sup>16</sup> Il termine viene affrontato approfonditamente nel Capitolo 3.

<sup>17</sup> Il calco è una modifica cercata che nasce dal voler soddisfare da un lato la lingua di partenza e dall'altro di ricreare una parola nel rispetto di quella d'arrivo.

traduzione". Infatti, il punto fondamentale e principio primo della traduzione dinamica è la trasmissione del messaggio "in primo luogo in termini di significato e poi di stile"<sup>18</sup>. Il traduttore deve quindi cercare nella sua opera più l'equivalenza che l'identità<sup>19</sup>, servendosi di un gioco di corrispondenze linguistiche. La traduzione consiste allora nel riprodurre nel linguaggio del ricevente il *termine equivalente naturale il più vicino possibile*<sup>20</sup> alla lingua di partenza. Superata poi la necessità di veicolare il significato, la traduzione dinamica deve occuparsi del rispetto dello stile dell'originale a cui deve controbilanciare lo stile più affine nella lingua ricevente. Il compito che si prefigge allora il modello dinamico di traduzione è di raggiungere l'agognata specularità linguistica e di rievocare nel nuovo pubblico le medesime emozioni che il ricettore originale ha esperito.

3. L'antagonismo e dicotomia fra letterale e dinamico si esemplifica nella traduzione secondo il rapporto fra il testo originale e il nuovo pubblico a cui viene rivolto. In linea però con quanto detto sopra, indipendentemente dalla divisione fra "lettera e spirito", si può affermare che il superamento dei due modelli avviene quando la traduzione letterale appare come il punto di partenza dello stesso modello dinamico. La versione dinamica di un'opera deve quindi trattarsi da una libera interpretazione. Il dinamismo rappresenta il passaggio *naturale* ed evoluzione della traduzione letterale. La novità dell'idea di traduzione dinamica si basa sulla possibilità di rinnovare le traduzioni a partire da un originale sempre identico a se stesso, ma costantemente adattato in altre lingue e in altri tempi.

### 1.3 Sintesi

1. Il processo traduttivo nella sua fenomenologia interessa tre binomi speculari. Il primo si basa sul rapporto traduzione-tradizione. Infatti si può dire, usando un gioco di parole, che la traduzione è sempre un'occasione privilegiata per la tradizione<sup>21</sup> perché in essa questa può esprimersi e darsi una formulazione stabile e autorevole. Il secondo binomio è traduzione-trasmissione, poiché l'intenzione della traduzione è quello di trasmettere e trasferire il messaggio di un'opera da una lingua a un'altra. Il terzo binomio riguarda l'atavica distinzione fra modello letterale e dinamico o libero<sup>22</sup>. Alla luce delle riflessioni di Nida, il modello dinamico, che riscatta il nome di traduzione libera, diviene l'unico modello valido per far sì che un'opera venga trasmessa da una lingua a un'altra senza perdita di significato e gusto letterario, poiché la traduzione letterale appare in realtà una violazione della comprensibilità stessa. Infine, sempre a detta di Nida, si può affermare che una vera traduzione non può essere una traduzione culturale ma linguistica<sup>23</sup>, poiché in essa tutto ciò

---

<sup>18</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p. 12.

<sup>19</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p. 12: "The translator must strive for equivalence rather than identity".

<sup>20</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 166. I tre termini chiave (in corsivo) esplicano la dimensione e il processo di traduzione dinamica, poiché *termine equivalente* indica il contatto con la lingua d'origine, *naturale* il contatto con quella d'arrivo e infine il *più vicino possibile* indica la combinazione e ricerca di armonia per entrambi secondo il principio di approssimazione.

<sup>21</sup> Folena G., *Volgarizzare e tradurre*, p. 3-4. Nergaard S., *La teoria della traduzione, Premessa*.

<sup>22</sup> Questi due modelli sono di fatto sia il principio traduttivo che un traduttore sceglie sia il metro col quale il suo lavoro viene giudicato.

<sup>23</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p. 203.

che è implicito nella lingua di partenza viene esplicitato in modo chiaro nella lingua d'arrivo; la traduzione non è quindi un commento ma una trasposizione e ricostruzione linguistica.

2. La scelta tra i due modelli di traduzione non è legata semplicemente al traduttore e alle difficoltà linguistico-letterarie di un'opera, ma alla stessa natura dell'opera. Il testo sacro è, inoltre, il campo in cui la lettera deve superare la dinamicità, poiché in essa la tradizione si impone con forza sulla mutevolezza della lingua.

## 2. Traduzione biblica

### 2.1 Introduzione

1. La traduzione della Bibbia rappresenta, storicamente, l'emblema della traduzione del testo sacro. L'originalità del testo biblico poggia di fatto su due lingue, l'ebraico e il greco, che a loro volta divengono nella forma scritturistica lingue della rivelazione. L'ebraico e il greco biblici, nella loro forma astratta, rappresentano il legame con il passato e con una lingua che non muta ed è differente da quella vernacolare: essa ha smesso di avere *sensu* perché *verbum Dei* e come tale compiuto<sup>24</sup>. Dall'originale necessità degli ebrei di Neemia<sup>25</sup>, di ricevere una spiegazione del testo rivelato dalla lingua che reputavano la loro per tradizione<sup>26</sup>, si giunge alla suprema venerazione della forma in cui il testo stesso è redatto e tramandato. Successivamente, di questo atteggiamento si fa erede il cristianesimo, che trova l'immobilizzazione linguistica della traduzione biblica con la versione latina di Gerolamo, la Vulgata<sup>27</sup>, che appartiene al filone delle traduzioni letterali. A differenza della traduzione in generale, il processo traduttivo che interessa un testo sacro pone quest'ultimo in un'ottica storica, priva di tempo, in cui ad esempio le espressioni idiomatiche non rappresentano più la forza espressiva che le caratterizza ma divengono *formule* fisse.

2. La tradizione traduttiva biblica segue principalmente il metodo geronimita, che vede nel testo sacro un *mysterium fidei* rappresentato fisicamente dall'*ordo verborum*. Il testo rivelato deve essere mantenuto aderente alla lettera. La letteralità se da un lato rappresenta il garante per salvaguardare l'immutabilità del testo, dall'altro diviene anche l'impedimento maggiore nel rispetto stilistico dei versi sacri. Nelle versioni letterali, ad esempio nelle parti poetiche, per salvaguardare la struttura misterica di un testo, per non tradirla con abbellimenti retorici, si preferisce impoverire la struttura metrica e ricondurre la poesia a una prosa ricercata. Infatti come ebbe a dire Dante: "questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza e d'armonia; ché essi furono trasmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno<sup>28</sup>".

3. La traduzione letterale si pone come mediazione fra il testo originale e tradotto, quasi per impedire con la sua aderenza la forgiatura sacrilega di un secondo vitello d'oro<sup>29</sup>. La letteralità quindi rappresenta il

---

<sup>24</sup> Folena G, *Volgarizzare e tradurre*, p. 32: "Il nuovo valore sacrale cristiano della parola come *verbum Dei*, con la trasmissione della rivelazione dall'ebraico al greco e al latino, lingue sacre e ormai immobili".

<sup>25</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 11: "Nehemiah", "translators (or interpreters)".

<sup>26</sup> poiché raccoglieva la loro storia e tramandava il culto religioso.

<sup>27</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 29: "San Gerolamo, il patrono dei traduttori, fu il principale autore della Vulgata, la quale consiste in una revisione delle traduzioni già esistenti, (l'Itala e la Vetus latina) del Nuovo Testamento, e in una traduzione integrale dell'Antico Testamento dagli originali in aramaico ed ebraico. Una interpretazione unica destinata a diventare il testo canonico".

<sup>28</sup> Folena G, *Volgarizzare e tradurre*, p. 37.

<sup>29</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 2: "The masseketh sopherim (tractate of the Scribes), for example, reflects the medieval Jewish attitude toward the translation of the Old Testament into Greek by saying, "Five elders wrote the Law for King Tolmai

bilanciamento tra tradizione e trasmissione, ma è anche l'unico mezzo che permette di oltrepassare la barriera linguistica esistente in ogni linguaggio. Nella traduzione biblica, principalmente letterale, si mostra chiaramente la verticalità dell'operazione. Infatti "la lingua di partenza, di massima il latino, ha un prestigio e un valore trascendente rispetto a quella d'arrivo (si tratti di *scriptura sacra* o di *auctores*), è un modello ideale o addirittura uno stampo nel quale si versa per ricevere forma il materiale di fusione<sup>30</sup>".

*Ma nessun testo lo concede all'infuori del testo sacro, nel quale il senso ha cessato di essere lo spariacque tra il fluire della lingua e quello della rivelazione. Dove il testo direttamente, senza la mediazione del senso, nella sua letteralità, appartiene alla vera lingua, alla verità o alla dottrina, esso è, per antonomasia, traducibile. Non più a proprio favore, ma solo a vantaggio delle lingue. Di fronte a esso si esige dalla traduzione una fiducia così illimitata che senza tensione, come in esso si congiungono lingua e rivelazione, così in quella non possano non unirsi letteralità e libertà nella forma della versione interlineare. Infatti in qualche misura tutti i grandi scritti, ma gli scritti sacri in grado sommo, contengono fra le righe la loro traduzione virtuale. La versione interlineare del testo sacro è l'archetipo o l'ideale di ogni traduzione<sup>31</sup>.*

## 2.2 Il modo tradizionale modo di tradurre

1. La prima forma di traduzione, così come viene sostenuto da Roman Jakobson, può essere considerata "interlinguistica", cioè essa avviene all'interno della stessa lingua. Il primo esempio di traduzione-interpretazione della Bibbia è fatta ricondurre all'episodio narrato in Neemia (8:1-8), in cui lo scriba Esdra legge in Ebraico il testo biblico e lo spiega (*traduce*) in aramaico<sup>32</sup>. Il vero e proprio inizio delle traduzioni della Bibbia si ha, però, quando vengono effettuate le traduzioni, che Jakobson definisce, di tipo "intra-linguistico". Cioè traduzioni da una lingua a un'altra<sup>33</sup>. Con la traduzione della versione dei Settanta e l'affermazione della stessa come autorevole, in grado di sostituire l'originale, la tradizione ebraica si è nuovamente adattata secondo la contingenza, ma all'interno del medesimo ambito culturale. Il testo della Settanta è scritto sì nel greco della *koiné*, ma imbevuto di semitismi e a esso si deve guardare come a un ibrido in grado di garantire una trasmissione linguistica all'interno della stessa cultura, quella giudaica. Nella riaffermazione della propria identità religiosa la comunità giudaico-ellenistica non sottomette il greco, ma piuttosto si serve di una forma di greco comune al pubblico a cui la traduzione è diretta.

---

(Ptolemy); and that day was a hard day for Israel, like the day on which Israel made the golden calf". Inoltre: "Sir Thomas More was opposed to all Bible translations".

<sup>30</sup> Folena G, *Volgarizzare e tradurre*, p. 13. Al suo opposto si incontra: "Il tradurre orizzontale o infralinguistico, che fra lingue di struttura simile e di forte affinità culturale come le romanze assume spesso il carattere, più che di traduzione, di trasposizione verbale".

<sup>31</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 236.

<sup>32</sup> Bertalot V., *Tradurre la Bibbia*, pp. 11-12.

<sup>33</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, pp. 3-4: "General field of translation may be divided into three parts, following Jakobson. The first type, or 'intra-lingual' translation, consists essentially in rewording something within the same language. The second type, or 'interlingual translation', may be called 'translation proper', for it comprises the interpretation of the verbal signs of one language by means of the verbal signs of another. A third type of translation may be called 'intersemiotic', or transmutation, by which we mean the transference of a message from one kind of symbolic system to another". La lettura ed interpretazione della Bibbia, secondo il caso di Neemia, appartiene alla prima forma di traduzione.

2. La tradizione cristiana antica eredita, soprattutto da Gerolamo, l'importanza di adottare una traduzione *ad litteram* delle Sacre Scritture. Di conseguenza non solo le parole contenute nella Bibbia sono sacre ma la stessa "fisicità della lingua sacra" cioè l'*ordo verborum* e le espressioni idomatiche cristallizzate in formule fisse si concretizzano in una venerazione per il *sicut scriptum est* più del *quod scriptum est*. Infatti "alcune persone hanno una visione esagerata delle lingue bibliche. L'ebraico è ritenuto una lingua esoterica tutta particolare da parte dei teologi, e il greco è un mistero, o 'il più fine strumento che il pensiero umano mai concepito dagli uomini'. Al contrario, greco ed ebraico sono solo 'lingue'<sup>34</sup>". La critica moderna di Nida sostiene appunto che le lingue in cui la Bibbia è stata scritta debbano essere viste nella loro razionale esistenza di lingue estinte caratterizzate da un proprio panorama linguistico e culturale e non come "lingue del cielo né come la parola del Santissimo". La tradizione cristiana ha però iniziato molto presto a imporsi, nonostante traduzioni del Vangelo agli inizi della sua diffusione siano ben note, con l'affermarsi della Vulgata<sup>35</sup>, quando quindi nuovamente un testo diviene l'unico valido rappresentante e sostituto della rivelazione originale. Questa tradizione che risale a Gerolamo, mentre egli stesso non la condivide, si ritrova poi in Lutero e anche nella versione di Re Giacomo e condiziona in generale l'idea di tradurre la Bibbia.

3. La tradizione letterale impone la scelta della letteralità, dell'aderenza al testo originale, eppure anche le traduzioni latina e tedesca presentano una dinamicità interna dovute alle scelte dell'autore, così Lutero può adattare il testo originale secondo la morfologia della lingua d'arrivo<sup>36</sup>. Anche all'interno dello stesso Nuovo Testamento, Nida fa notare, basandosi sulle riflessioni di Gerolamo<sup>37</sup>, che il principio traduttivo adottato dagli evangelisti non è sempre letterale; ad esempio nella citazione dalla Settanta o nelle traduzioni delle parole aramaiche in greco. Riguardo quest'ultimo caso, la traduzione delle espressioni aramaiche, si può individuare una forma di traduzione o meta-traduzione legata all'imprestito. Infatti in Marco "talitha cumi"<sup>38</sup>, "Fanciulla, io ti dico, alzati!" l'espressione viene vista come aramaica, ma la traduzione supera la lettera, essa interpreta le parole esplicitando quanto nel testo non è presente, id est "io ti dico"<sup>39</sup>.

4. Infine la tradizione si impone attraverso l'accettazione di una traduzione biblica ritenuta autorevole o autorizzata. In questo caso è proprio a questo testo che i traduttori sono affini, poiché è il testo tramite cui partecipano in primis alla comunità cristiana. Di conseguenza ogni traduzione biblica, seppur legata

---

<sup>34</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p. 6.

<sup>35</sup> La tradizione greca è differente, ma il contesto in cui matura la traduzione cristiana presa in esame è quella in un certo senso classica.

<sup>36</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 15: "1 shifts of word order, 2 employment of modal auxiliaries, 3 introduction of connectives when these were required, 4 suppression of Greek or Hebrew terms which had no acceptable equivalent in German, 5 use of phrases where necessary to translate single words in the original 6 shifts of metaphors to non-metaphores and vice versa, 7 careful attention to exegetical accuracy and textual variants".

<sup>37</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p.13.

<sup>38</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p.13.

<sup>39</sup> Il tradizionale modo di tradurre questa pericope è però quello di riportare tutte le parole presenti nel testo greco, poiché è da quest'ultimo che si traduce.

indissolubilmente alla venerazione della lingua originale diviene successivamente fedele anche alla lingua di arrivo<sup>40</sup>.

## 2.3 Trasmissione

1. La traduzione del testo biblico, soprattutto in ambiente cristiano, parte dal presupposto che esso debba essere diffuso<sup>41</sup> e tramandato. In particolare la trasmissione dovrebbe soddisfare, secondo Nida, quattro priorità<sup>42</sup>:

1. la coerenza del contesto deve avere priorità su quella verbale;
2. equivalenza dinamica sulla corrispondenza formale;
3. la forma orale del linguaggio su quella scritta;
4. forme che sono usate dal e accettabili al pubblico cui la traduzione è diretta dovrebbero avere la priorità su quelle tradizionalmente più prestigiose.

La trasmissione in senso orale è di fatto la priorità che dovrebbe interessare maggiormente il traduttore. Infatti sebbene si tratti di un testo scritto, il principale impiego della Bibbia è la sua lettura liturgica e quindi pubblica. Il primo livello di comprensibilità della Bibbia è quindi interno poiché la sua trasmissione avviene in un contesto cristiano<sup>43</sup>, ma la Bibbia deve garantire anche un secondo livello di trasmissibilità, quella verso l'esterno. "Le Scritture devono essere comprensibili ai non-cristiani", in questo modo sono necessariamente comprensibili ai cristiani; la Bibbia stessa è un mezzo di evangelizzazione<sup>44</sup> e perciò dovrebbe dare priorità alla lingua del pubblico che la riceve.

## 2.4 Traduzione letterale

1. La traduzione biblica più delle traduzioni di opere letterarie si trova schiacciata dal dilemma di traduzione letterale o dinamica. Il rispetto della lingua d'origine, ovvero l'orientamento della traduzione verso l'Ur-text (traduzione *source-oriented*)<sup>45</sup>, caratterizza la genesi della traduzione biblica e diviene per l'appunto un tratto tradizionale fondamentale. Infatti il testo biblico deve, dal punto di vista teorico, essere tradotto

---

<sup>40</sup> Questo rapporto diviene fondamentale per il modello traduttivo dei missionari britannici di Serampore che traducono dal greco ma hanno al loro fianco anche la versione inglese del Nuovo Testamento.

<sup>41</sup> Mc 16:15, Πορευθέντες εἰς τὸν κόσμον ἅπαντα κηρύξατε τὸ εὐαγγέλιον πάσῃ τῇ κτίσει.

<sup>42</sup> *The theory and practice of translation*, pp. 14-15: "A System of Priorities: 1 Contextual consistency has priority over verbal consistency; 2 dynamic equivalence over formal-correspondence; 3 the aural (heard) form of language over the written form; 4 forms that are used by and acceptable to the audience for which the translation is intended have priority over forms that may be traditionally more prestigious".

<sup>43</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 170: "One is not always sure how the original audience responded or were supposed to respond: Bible translators, for example, item have often made quite a point of the fact that the language of the New Testament was Koine Greek, the language of 'the man in the street,' and hence a translation should speak to the man in the street. The truth of the matter is that many New Testament messages were not directed primarily to the man in the street, but to the man in the congregation. For this reason, such expressions as 'Abba Father,' Maranatha, and 'baptized into Christ' could be used with reasonable expectation that they would be understood".

<sup>44</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p. 31.

<sup>45</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 165: "A formal-equivalence (or F-E) translation is basically source-oriented; that is, it is designed to reveal as much as possible of the form and content of the original message".

letteralmente “dato che anche l’ordine delle parole ha un valore simbolico *ubi et verborum ordo mysterium est*”<sup>46</sup>, ma dal punto di vista pratico, questo ordine delle ‘parole’ rappresenta la grammatica originale, la posizione dei termini all’interno della frase e le scelte terminologiche. Il risultato di tanta costanza per riprodurre fedelmente la parola di Dio porta di fatto al distacco dalla lingua d’arrivo che diviene solo un mero mezzo. La traduzione letterale è infatti considerata prevalentemente “fedele”, poiché ha il massimo rispetto per la struttura e morfologia della frase nella lingua di partenza e viene resa nella lingua in cui si traduce, “in modo meccanico”<sup>47</sup>, secondo equivalenze formali. In questa meccanicità però sia le parole sia il messaggio rimangono oscuri al pubblico, che riconosce la lingua ma non coglie il senso. Nelle versioni inglesi della Bibbia, che si allineano al tradizionale letteralismo, la grammatica e la struttura sintattica della frase viene il più possibile tesa per cercare di ricalcare l’ordine della frase nel testo originale<sup>48</sup>, le versioni letterali risultano quindi povere di *Sprachgefühl*<sup>49</sup>. Tuttavia anche la versione di Re Giacomo pur essendo riconosciuta come una traduzione letterale propone al suo interno dei principi di dinamicità, legati alla grammatica inglese e alla terminologia impiegata. In una traduzione letterale, comunque, il traduttore deve di norma dare il massimo rispetto al tradurre parola per parola, identificando ogni termine secondo le categorie di nomi, verbi, avverbi etc. La trama della traduzione viene intessuta secondo linee già trascritte, ogni parola viene sostituita secondo una corrispondenza il più vicino possibile al testo di partenza e la lingua di arrivo fornisce allora solo una terminologia da inserire negli appositi spazi. Tuttavia proprio la terminologia rispecchia di fatto l’evasione dalla letteralità, poiché per quanto si ricerchi una coerenza letterale, è impossibile avere una corrispondenza semplice e perfetta.

2. Il bilanciamento a favore di scelte anche oltremodo letterali, scaturiscono inevitabilmente dalla “pressione”<sup>50</sup> della tradizione. Le traduzioni bibliche devono essere “fedeli”<sup>51</sup>. Nella tradizionale traduzione biblica, il punto fondamentale è la salvaguardia della parola di Dio, di come è stata rivelata durante l’ispirazione tramite lo Spirito Santo. Nell’impossibilità di una nuova ispirazione divina, i traduttori trovano allora nella letteralità l’unica garanzia per una resa fedele del testo sacro.

---

<sup>46</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 7. I testi profani devono invece essere tradotti *ad sensum*.

<sup>47</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, pp. 143-179.

<sup>48</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, pp. 20-21: “The words may be English, but the grammar is not; and the sense is quite lacking”.

<sup>49</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating* p. 163: “Authorized which represents the spirit, and the English Revised version, which sticks to the letter, with the result that the translation lacks a *Sprachgefühl*”.

<sup>50</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating* p. 179.

<sup>51</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, pp. 179-183: “faithful,” “accurate,” or “effective”. Aggiunge anche una riflessione sui revisori: “The pressures from tradition become even greater when the translator’s task is to revise a work that already exists in the language. The translator is then confronted, not only by general pressures for conformance to certain acceptable standards, but also by the immediate necessity of making the revision acceptable to those already acquainted with an earlier translation. Perhaps Scripture translating elicits the most acute form of such pressures, for the very nature of religious belief in historical revelation makes immediately suspect any attempt at radical modification. For the most part receptors do not object strongly to syntactic alterations—though strong traditionalists often prefer archaisms, which seem not only to strengthen historic associations, but also to heighten the mystery of religious expression”.



3. In generale la traduzione biblica utilizza per eccellenza il modello letterale, ma ogni versione può rispettare un minore o maggiore grado di aderenza al testo d'origine. Il panorama di modelli è in realtà vario o comunque sfumato, dato che possono esserci modelli di ultra-letteralismo come le traduzioni interlineari, modelli che vogliono rispettare una coerenza terminologica, modelli che presentano un apparato di note e commenti e l'aggiunta di parentesi, sino ad arrivare a tentativi di completo riassetto linguistico. Non esistono "equivalenti identici" fra una lingua e un'altra ma esiste una gamma di scelte dalla più generale alla più particolare che condiziona di volta in volta il traduttore.

## 2. 5 Traduzione dinamica

1. Nell'analisi di una traduzione biblica, una volta appurato quale testo venga scelto per la traduzione, si deve individuare se la traduzione rispetta l'aderenza alla lettera o al senso della frase. Una traduzione dinamica differisce dal modello letterale innanzitutto per la distanza dall'*ordo verborum*, che quindi non viene rispettato. La struttura della lingua d'arrivo ha la priorità sulla sintassi della lingua originale. Come il modello letterale, anche la traduzione dinamica ha però diversi gradi. Traduzioni come quella di Lutero<sup>52</sup> possono essere definite dinamiche, perché dal punto di vista grammaticale presuppongono un cambiamento dell'ordine delle parole nelle frasi, l'introduzione di verbi modali, connettivi, l'uso degli prestiti è ridimensionato e le espressioni o formule fisse possono essere variamente trattate. Una rottura fra modello letterale e dinamico è offerta principalmente dalla poesia. Nelle traduzioni letterali, il rispetto dell'*ordo verborum* non può che impedire all'organizzazione metrica della lingua d'arrivo di essere forzata. Nelle traduzioni dinamiche si cerca invece di uniformare allo stile poetico locale il messaggio contenuto nel testo originale.

2. Un altro segnale che conferisce dinamicità a una traduzione è il rispetto del significato di un termine nel momento della sua traduzione. Se la traduzione letterale cerca di appianare e unificare le traduzioni di un termine sempre con la stessa parola, la traduzione dinamica privilegia le variazioni poiché esse sono dettate dal senso. Nelle espressioni idiomatiche è possibile individuare la frizione fra modello letterale e dinamico, poiché il traduttore è chiamato a scegliere il modo in cui veicolare il significato intrinseco: "è importante che il traduttore o riproduca l'ambiguità nello stesso modo o la spieghi in una nota a margine<sup>53</sup>". Il traduttore ha quindi due scelte: 1) rispettare l'espressione letterale del testo, giustificandola con una spiegazione o 2) cercare di tradurla. Nel primo caso il traduttore cerca avvicinarsi a un rispetto letterale della forma espressiva

---

<sup>52</sup>Nida E. A., *Toward a science of translating*, pp. 14-15; Riguardo a Lutero: "1) shifts of word order, 2) employment of modal auxiliaries, 3) introduction of connectives when these were required, 4) suppression of Greek or Hebrew terms which had no acceptable equivalent in German, 5) use of phrases where necessary to translate single words in the original, 6) shifts of metaphors to nonmetaphores and vice versa, 7) careful attention to exegetical accuracy and textual variants".

<sup>53</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p.7.

che deve tradurre e ripropone le parole pari pari; lascia poi alle parentesi o a una nota la spiegazione di tali parole. Nel secondo caso può compiere due operazioni:

1. tradurre l'espressione in modo piatto, cioè fornendo il significato intrinseco dell'espressione idiomatica;
2. tradurre l'espressione con una forma idiomatica della lingua d'arrivo avente lo stesso significato.

3. Il traduttore che aderisce al modello dinamico può sia intervenire attivamente nella scelta terminologica sia aderire a principi di traduzione letterale. La traduzione letterale di termini o espressioni non invalida l'organizzazione complessiva di una traduzione dinamica. Solitamente l'aderenza a principi formali è dettata dal valore che ogni termine può avere secondo la sua storia o particolarità.

## 2.6 I principi traduttori

1. Può essere utile introdurre, a questo punto, gli elementi che caratterizzano il modello di traduzione biblica attraverso i quali verranno analizzate le strategie traduttorie dei traduttori in sanscrito. Inoltre, i principi che permettono di valutare le caratteristiche di una traduzione letterale e dinamica, non differiscono fra loro. Il testo di partenza, il rispetto dell'*ordo verborum* e le scelte terminologiche rappresentano i cardini che permettono di stabilire i vari gradi di letteralità e dinamicità presenti in una traduzione.

2. [Scelta del testo da tradurre]. Il primo passo che precede una traduzione biblica è quello di stabilire la versione del testo originale da cui tradurre. L'Ur-text della traduzione della versione di Re Giacomo ad esempio appartiene alla famiglia di manoscritti definita *bizantina* (o *koinè*)<sup>54</sup>. Una volta stabilito il testo originale vengono applicati i principi di traduzione letterale o dinamica a seconda della situazione.

3. [Ordo verborum]. Una traduzione letterale ha diversi gradi di letteralità. Il primo di essi è quello che cerca di riproporre la traduzione seguendo l'ordine delle parole nella frase del testo originale. La traduzione marcatamente letterale rappresenta una forzatura della grammatica della lingua d'arrivo poiché interviene sull'ordine naturale della sintassi e morfologia. Una traduzione letterale può tuttavia essere ritenuta tale anche quando viene rispettata nella traduzione la grammatica della lingua, senza discostarsi troppo dalla struttura della frase nella lingua originale.

4. [Variationes]. Il passo successivo al rispetto dell'ordine della frase in una traduzione biblica riguarda la scelta terminologica. Il grado massimo di traduzione letterale prevede di tradurre un termine del testo originale sempre e solo con un termine nella lingua d'arrivo. Ogni termine può avere però vari gradi di

---

<sup>54</sup> Brown R. E., *Introduzione*, p. 94. Brown R. E., *Introduction*, p. 49.

specificità<sup>55</sup> e maggiore è la particolarità del termine, maggiore è la difficoltà di trovare un sostituto adeguato nella traduzione. Termini che interessano ad esempio la natura (fiume, montagna, deserto, etc.) possono essere trasmessi senza perdita di significato da una lingua all'altra, poiché sono termini generici. La difficoltà sorge comunque quando alcuni termini<sup>56</sup> possono avere più significati. Quando, in una traduzione, un termine viene tradotto con più vocaboli nella lingua d'arrivo si parla di *variationes*. Una traduzione è ugualmente da considerarsi letterale anche quando adotta l'uso di *variationes*. Si possono riconoscere due livelli di *variationes*: 1) uno legato ai più significati che un termine può avere e 2) l'altro legato all'uso dei sinonimi. Un termine può avere necessariamente più significati nella lingua d'origine ma il suo equivalente nella lingua d'arrivo può implicarne uno solo. Tradurre uno stesso termine con un solo significante nella lingua d'arrivo implica la perdita di un secondo significato che non viene trasmesso. Adottare l'uso della *variatio* non tradisce il modello letterale, ma si presenta come l'alternativa più idonea per trasmettere il senso del termine originario. I sinonimi rappresentano una forma ibrida di traduzione letterale e dinamica. Infatti il traduttore potendo scegliere fra più termini equivalenti può adottare quello che nelle varie situazioni ritiene il più idoneo senza che vi sia perdita di significato o che la struttura della frase, l'*ordo verborum*, del testo originale non sia alterato. L'uso dei sinonimi si pone come un compromesso fra la traduzione letterale e dinamica poiché aumenta la sfumatura di significato dei termini del testo originale nella lingua d'arrivo.

5. [Terminologia]. La scelta terminologica è un momento fondamentale della traduzione biblica. Per Nida esistono tre "livelli lessicali<sup>57</sup>": 1) termini che sono immediatamente disponibili come equivalenti<sup>58</sup>, 2) termini che culturalmente rappresentano oggetti differenti, ma che in qualche modo svolgono la stessa funzione, e 3) termini che sono strettamente specifici di una cultura. I tre livelli lessicali che si incontrano in un testo non sono tuttavia determinanti nell'indicare il modello traduttivo a cui il traduttore aderisce. Inoltre la stessa scelta di aderire a un modello letterale e dinamico non inibisce la libertà del traduttore di servirsi dei termini che ritiene più opportuni. Una delle prime cose che il traduttore dovrebbe fare prima di iniziare una traduzione è sapere quante volte un termine ricorre nel testo originale. Di conseguenza egli può stabilire o di mantenere un'unica traduzione per il termine in questione o scegliere il significato più opportuno in base

---

<sup>55</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, pp. 19-21.

<sup>56</sup> Anche generici.

<sup>57</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 169: A natural translation involves two principal areas of adaptation, namely, grammar and lexicon. There are in general three lexical levels to be considered: (1) terms for which there are readily available parallels, e.g. river, tree, stone, knife, etc.; (2) terms which identify culturally different objects, but with somewhat similar functions, e.g. book, which in English means an object with pages bound together into a unit, but which, in New Testament times, meant a long parchment or papyrus rolled up in the form of a scroll; and (3) terms which identify cultural specialties, e.g. synagogue, homer, ephah, cherubim, and jubilee, to cite only a few from the Bible. Usually the first set of terms involves no problem. In the second set of terms several confusions can arise; hence one must either use another term which reflects the form of the referent, though not the equivalent function, or which identifies the equivalent function at the expense of formal identity. The basic problem is treated later in this chapter. In translating terms of the third class certain "foreign associations" can rarely be avoided. No translation that attempts to bridge a wide cultural gap can hope to eliminate all traces of the foreign setting. For example, in Bible translating it is quite impossible to remove such foreign "objects" as Pharisees, Sadducees, Solomon's temple, cities of refuge, or such Biblical themes as anointing, adulterous generation, living sacrifice, and Lamb of God, for these expressions are deeply imbedded in the very thought structure of the message.

<sup>58</sup> Le *variationes* appartengono a questo gruppo.

al contesto in cui compare. Il traduttore solitamente si serve di termini già esistenti nella lingua d'arrivo, siano essi termini generici o culturalmente rilevanti. Il traduttore può altresì creare nuove parole a partire dalla lingua d'arrivo secondo i metodi di neologismo e di calco. Il neologismo appare come un termine il cui significato si trova principalmente espresso dal contesto, rispetta la costruzione di parole nella lingua d'arrivo ma si costituisce a partire dal significato che il termine ha nella lingua di partenza. Il calco invece è una riscrittura nella lingua d'arrivo di un termine straniero così come esso appare nella forma originale. Infine l'imprestito o prestito contempla l'introduzione di un termine da una lingua a un'altra senza di fatto una traduzione; il significato del termine è affidato al contesto, a note o a spiegazioni che sono esterne al testo. L'imprestito più diffuso nel testo del Nuovo Testamento greco sono gli aramaismi, parole o formule di origine semitica che vengono introdotti in lettere greche e solitamente accompagnati da “ὅ ἐστιν μεθερμηνευόμενον<sup>59</sup>”, “cioè”, che introduce la traduzione greca. I termini greci adottati dalla Vulgata e dalle versioni nelle lingue moderne prendono il nome di grecismi. I grecismi possono essere introdotti nelle versioni moderne della Bibbia anche come retaggio della lingua latina. La traduzione latina della Bibbia ha fornito poi la terminologia e il modello traduttivo che principalmente si afferma nell'area europea (versione di Re Giacomo, Bibbia di Lutero).

## 2.7 Eccezioni specifiche circa le scelte linguistiche e culturali in una traduzione biblica

1. [Espressioni idiomatiche]. La relazione fra tradizione e trasmissione guida le scelte del traduttore sul modello letterale e dinamico. In particolare, Nida fa notare che:

*“non solo il traduttore biblico deve confrontarsi con la tendenza naturale al conservatorismo e al mistero contenuto nelle espressioni religiose, ma come ha adeguatamente detto Campbell nel 1789 ‘c’è un male addizionale che risulta dal modo di tradurre le Sacre Scritture, che solecismi, barbarismi ed espressioni prive di senso originate dalle stesse, forniscano il materiale al visionario, fuori del quale la sua immaginazione fa da cornice a migliaia di misteri<sup>60</sup>”.*

A partire dalle frasi più semplici alle espressioni idiomatiche, si trova infatti la motivazione principale di avversione alla traduzione letterale, poiché pur nella sua immediatezza sono celate le caratteristiche intrinseche di una lingua. Le espressioni idiomatiche più di tutte le altre possono confondere o alterare il senso della frase, dato che appartengono a una cultura altra rispetto a quella d'arrivo. Le espressioni idiomatiche bibliche divengono, nelle traduzioni letterali, formule senza tempo.

2. Le scelte linguistiche sono operate dai traduttori secondo la conoscenza della lingua d'arrivo e la possibilità che risiede in questa di veicolare pur aderendo al principio di un significato approssimativo. Le espressioni idiomatiche o espressioni fisse di una lingua possono essere sciolte, spiegate, attraverso una traduzione

---

<sup>59</sup> Esistono anche le forme: ὃ λέγεται μεθερμηνευόμενον, οὕτως γὰρ μεθερμηνεύεται.

<sup>60</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p.5.

dinamica, che se da un lato impedisce di trasmettere l'emozione provata dal pubblico originario, dall'altro salvaguarda allo stesso tempo il significato originale.

3. Nelle versioni in sanscrito i traduttori possono quindi decidere di tradurre le espressioni idiomatiche secondo una dimensione letterale, dinamica o mista:

1. nella prima le parole si mantengono intatte col rischio di rendere fuorviante il concetto;
2. nella seconda si cerca di adottare un'espressione equivalente ma autoctona che permetta di salvaguardare il messaggio, facendo quindi notare una certa coloritura nel linguaggio;
3. nella terza si scioglie la frase idiomatica impoverendola sì del folklore ma salvaguardando il significato per il pubblico ricevente.

4. [Anacronismo]. L'adattamento o attualizzazione, che appartiene come categoria a quella che Nida chiamerebbe traduzione culturale, esplicita delle situazioni che non sono implicite nel testo. L'esempio massimo di tale adattamento è l'anacronismo. Ad esempio, sono da evitarsi<sup>61</sup> in Genesi la traduzione di "giorni" con "ere geologiche" o il "firmamento" con "ionosfera" o nel Vangelo la traduzione di "posseduto (da demoni)" con "disagio psichico". Si deduce allora che sciogliere le espressioni idiomatiche è un tratto positivo della traduzione dinamica. Questa esplicitazione è sì un'interpretazione<sup>62</sup> del testo ma a un livello base e innocuo, mentre l'anacronismo rappresenta il dinamismo erroneo della traduzione, che riversa la cultura della lingua d'arrivo sul testo originario, interpretandolo arbitrariamente.

## 2.8 Sul buon traduttore

1. Il traduttore è definito il "servo di due padroni"<sup>63</sup> e si ritrova schiacciato nel proprio ruolo finché non si libera della rigida traduzione letterale, accettando non solo di rispettare la lingua *in* cui traduce ma di tendere e piegare la stessa ad accogliere il contenuto della lingua *da* cui traduce. Infatti, secondo la traduzione infralinguistica, il traduttore può:

- tradurre nella propria lingua a partire da un'altra appresa;
- tradurre la propria lingua in un'altra lingua appresa;
- tradurre una lingua appresa in un'altra, similmente, appresa.

Inoltre queste lingue possono essere separate linguisticamente e temporalmente, come nel caso delle traduzioni bibliche. Le competenze linguistiche sono il primo e duplice connotato che contraddistingue il buon traduttore, perciò in primo luogo egli deve possedere una "conoscenza della lingua dalla quale traduce,

---

<sup>61</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p.8.

<sup>62</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, p. 8.

<sup>63</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 22; nel testo: "servire due padroni" (Rosenzweig).

una conoscenza che non sia né piccola né volgare, ma estesa, esercitata e accurata”<sup>64</sup>. Così il traduttore, secondo le riflessioni di Leonardo Bruni, deve conoscere i *tropi* e le *figure retoriche* e “deve possedere la lingua nella quale intende tradurre in modo tale da dominarla, per così dire, e averla tutta in proprio potere; in modo che, se si deve tradurre parola per parola, non ne vada mendicando alcuna, né prenda l’una per l’altra o ne lasci una in greco per ignoranza della lingua latina<sup>65</sup>”. Il Bruni infatti ritiene che la traduzione “parola per parola<sup>66</sup>” sia possibile nella coincidenza perfetta di alcune parole con le altre, una coincidenza non dettata dalla somiglianza, ma dalla conoscenza di entrambe le lingue. “Tradurre non è un’arte fatta per tutti<sup>67</sup>”, afferma Lutero, e solo chi rispecchia alcuni dettami può essere considerato un buon traduttore. I seguenti dettami vengono enucleati da Folena a partire dalle riflessioni del Bruni:

1. avere una conoscenza profonda della lingua *de qua transfers*, dei meccanismi più peculiari, dei modismi e delle locuzioni figurate;
2. avere pieno dominio della lingua in cui si traduce, *ad quam traducere vult*;
3. passare dal livello grammaticale-semanticò a quello retorico, ovvero l’arte del periodo;
4. mirare a una vera e propria imitazione dello stile personale dell’autore tradotto;
5. avere come obiettivo più alto della traduzione una “con-versione”, una immedesimazione con lo stile dell’originale, che è la vera “fedeltà”, un “farsi rapire” da esso<sup>68</sup>.

“Lo stile individuale è *vultus animi*<sup>69</sup>”, ritiene il Bruni, poiché ogni opera rispecchia il genio dell’autore così il traduttore dovrebbe rivestire i suoi stessi panni, il “buon traduttore viene rapito nello stile dell’autore dal quale traduce<sup>70</sup>” e riesce a rievocarlo. Contemporaneamente però è vero anche il contrario, se una traduzione risulta torbida e oscura, non necessariamente lo è nella sua forma originaria, compete allora al traduttore essere in grado di trasmettere il suo messaggio; non riuscirci lascia quindi trasparire l’incapacità del traduttore e, per gli esperti, i suoi stessi metodi filologici.

2. Nelle traduzioni bibliche il ruolo del traduttore diviene una missione, un’opera vicariale il cui giudice più severo è Dio stesso. La scelta del traduttore si basa allora su una combinazione di abilità linguistiche e qualità morali. Uno studioso assurge al ruolo di traduttore biblico solo se rispecchia specifici dettami che non coinvolgono direttamente l’opera traduttiva ma fungono da garanti per la stessa. Nelle opere “laiche” o “profane” la moralità del traduttore non ha un ruolo rilevante quanto in opere sacre. L’essere “un cattivo

---

<sup>64</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 75.

<sup>65</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 75.

<sup>66</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 90: “Questo significa tradurre parola per parola”.

<sup>67</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 110.

<sup>68</sup> Folena G., *Volgarizzare e tradurre*, pp.61-63.

<sup>69</sup> Folena G., *Volgarizzare e tradurre*, p.65.

<sup>70</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 75: “Il buon traduttore viene rapito nello stile dell’autore dal quale traduce dalla forza stessa di quello stile, né può conservare altrimenti il contenuto in maniera adeguata se non insinuandosi nelle perifrasi di quell’autore piegandosi a esse assieme al contenuto parole e all’immagine del discorso”.

traduttore” non coincide con l’essere “un uomo cattivo<sup>71</sup>”, ma in una traduzione biblica “né un cattivo cristiano né uno spirito settario<sup>72</sup>” può essere in grado di compiere una traduzione fedele. Il presupposto infatti per divenire traduttori biblici è quello di essere persone pie e timorate, di fatto “buone”. “So spiegare i Salmi e i Profeti, so tradurre, so leggere la Sacra Scrittura”, in questa brevissima enunciazione delle proprie abilità Lutero si dichiara un *dottore*. Lui e i suoi collaboratori<sup>73</sup> sono persone preparate accademicamente oltre che religiosamente per “digerire” il cibo solido della Bibbia e prepararlo per un pubblico più eterogeneo. Lo stesso Girolamo, il “patrono dei traduttori”, viene scelto dall’autorità ecclesiastica, da papa Damaso, per la profonda conoscenza del greco e del latino per affrontare e stabilire una revisione e nuova edizione del Nuovo Testamento, a cui segue l’opera ancora più ardua di una traduzione dell’Antico Testamento che diventa di fatto canonica. Stabilita l’importanza della *veritas hebraica*, ci informa Buzzetti, Girolamo si dirige in Palestina dove studia approfonditamente coi sapienti autoctoni, coi rabbini, la lingua e il testo rivelato e successivamente si dedica alla loro traduzione latina.

## 2.9 Traduzione etnolinguistica

1. Una traduzione presuppone di base il trasferimento di un messaggio da una lingua a un’altra. Contrariamente a quanto sostiene Schleiermacher<sup>74</sup>, a detta di Nida: “idealmente un traduttore dovrebbe essere completamente bilingue<sup>75</sup>”. I modelli di traduzione in generale, ma validi anche per tradurre la Bibbia, elaborati da Nida sono quattro:

1. da una lingua madre a un’altra (perfetto bilinguismo);
2. da una lingua acquisita alla lingua madre;
3. dalla lingua madre a una lingua acquisita;
4. da una lingua acquisita a un’altra ugualmente acquisita<sup>76</sup>.

La traduzione biblica interessa solitamente gli ultimi due modelli. Il modello 3 in particolare è quello più facilmente attuabile, poiché a partire dal testo biblico nella lingua madre dei missionari si attua la traduzione nella lingua indigena del luogo in cui i missionari si trovano. Il modello 4 è quello a cui è possibile ricondurre i missionari di Serampore, giacché il lavoro dei missionari battisti presuppone una traduzione dei testi originali scritti nella lingua originale della Bibbia, ebraico e greco<sup>77</sup>, nelle lingue indiane. Sebbene la

---

<sup>71</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 74: “Ho forse detto qualcosa sulla moralità del traduttore? [...] Di cosa dunque l’ho rimproverato? Soltanto della sua ignoranza e inesperienza. Io lo definisco infatti un cattivo traduttore non un uomo cattivo.”

<sup>72</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 111: “Perciò ritengo che né un cattivo cristiano né uno spirito settario sia in grado di tradurre fedelmente, come appare nei Profeti tradotti a Worms, lavoro compiuto con molta diligenza, seguendo in buona parte il mio tedesco; ma vi erano fra i collaboratori alcuni ebrei che non hanno mostrato molta venerazione per Cristo”.

<sup>73</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 105: “Traducendo il libro di Giobbe, abbiamo lavorato in modo tale che M. Filippo, Aurogallus ed io, abbiamo talvolta potuto appena terminare tre righe in quattro giorni. Mio caro, ora è tradotto in tedesco ed è pronto, chiunque può leggere ed esaminare il testo”.

<sup>74</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, pp. 156-157.

<sup>75</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 149.

<sup>76</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, pp. 150-153.

<sup>77</sup> Da una lingua acquisita a un’altra non implica però necessariamente da greco a un dialetto indigeno, ma anche da una lingua a un’altra, le quali non sono per il traduttore lingua madre.

traduzione diretta da greco o ebraico a una lingua vernacolare sia largamente auspicata, essa è difficilmente realizzabile. Questo modello di traduzione esclude in teoria la dipendenza del traduttore dalla sua lingua madre, che è quella in cui ha appreso le lingue bibliche. Tuttavia deve essere chiaro che “nessun traduttore [...] può tradurre in un vacuum”<sup>78</sup>.

2. La traduzione dalle fonti originali della Bibbia è chiamata traduzione verticale ed è relativa a una dimensione sacrale. Inoltre la differenza fra una lingua venerata (ebraico, greco e latino) e una moderna (ad esempio inglese, tedesco, bengalese etc.) è articolata anche su una dimensione temporale. La dimensione sacrale conferisce al testo originale l’aurea di perfezione e modello a cui ispirarsi, ma la dimensione temporale aumenta le distanze della lingua di partenza e di quella ricevente, vista come mero contenitore. Tra la lingua di partenza e quella d’arrivo si trova la lingua madre del traduttore che funge da mediazione. La lingua del traduttore si pone come inferiore alla lingua in cui la Bibbia è scritta, sia rispetto alla sacralità sia alla temporalità, ma è superiore a quella in cui egli traduce. Di fatto la traduzione avviene in una sola lingua, quella ricevente, ma i passaggi che la precedono sono: lettura e comprensione del testo originale attraverso la lingua madre del traduttore. Le considerazioni principali sono quindi tre:

- i testi di questo modello di traduzione sono tre: quello originario, quello tradotto nella lingua del traduttore e quello tradotto dal traduttore;
- la lingua di mediazione è l’interprete che unisce l’originale biblico e la sua traduzione;
- il messaggio dal primo testo all’ultimo deve rimanere inalterato.

La differenza fra il testo originale e la traduzione è allora di “tempo (i.e. traduzione da testi antichi, spesso in lingue ora estinte) e di cultura”, che rappresentano i fattori intralinguistici e intraculturali<sup>79</sup>. Dato che “ogni cultura ha il proprio insieme di esperienze che procura il contesto culturale per l’uso delle due lingue”<sup>80</sup>, il traduttore dovrebbe essere consapevole nella ricerca terminologica da impiegare nella traduzione. La traduzione implica l’invio e la ricezione, codifica e decodifica di un messaggio all’interno di un contesto culturale secondo un sistema linguistico. Il traduttore allora deve essere in grado di supporre non soltanto come il messaggio venisse interpretato dal pubblico originale, ma intuire come il pubblico a cui rivolge la sua traduzione lo accoglierebbe<sup>81</sup>.

3. L’operato dei traduttori intesi come missionari appartiene secondo la teoria elaborata da Nida al modello etnolinguistico ed è riconducibile a tre tipi:

- pioniere;

---

<sup>78</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, Nida p. 148.

<sup>79</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 147. Il modello descritto è rappresentato a forma di triangolo (o angolo acuto, poiché il triangolo è di fatto privo del lato che unisce l’apice a uno dei punti alla base), dove l’apice è rappresentanto dalla lingua biblica di partenza e i punti alla base dalla lingua di mediazione e da quella di arrivo.

<sup>80</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 146.

<sup>81</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, pp. 148-149.



- levatrice;
- compagno di squadra<sup>82</sup>.

Il traduttore pioniere di fatto si trova nella situazione più difficile per un missionario che decide di divulgare il Vangelo, poiché deve fronteggiare la distanza linguistica, culturale e religiosa con una civiltà altrà. Infatti,

*quando svolge la funzione di “pioniere”, il traduttore elabora la forma base di una traduzione, principalmente senza l’aiuto di altri, sebbene possa avere una conoscenza non esaustiva del lessico e della sintassi della lingua d’arrivo. Egli legge poi questa traduzione a varie persone, e sulla base delle loro indicazioni, procede a modificare la selezione delle parole e il loro ordine (the word order), e in vari modi rifinisce il suo lavoro. Il ruolo del pioniere è caratteristico dei missionari che sono stati in aree dove non vi era ancora lingua scritta o tradizione letteraria. Al fine di tradurre un testo in una tale lingua, il missionario si assume la piena responsabilità sia per le bozze preliminari che per la rifinitura<sup>83</sup>.*

Il ruolo di levatrice invece presuppone che il missionario non sia di fatto il traduttore diretto in una lingua ma incarichi persone del luogo e a lui spetti il ruolo iniziale, ovvero di chi introduce il tema ai traduttori, e di revisore finale, poiché se da un lato non conosce perfettamente la lingua locale è anche l’unico interprete del testo originale. In questo caso, il missionario “(1) spiega attentamente il significato del messaggio, (2) suggerisce il tipo di comunicazione interessata, e.g. dialogo, divulgativo o narrativo; (3) trascrive che cosa i suoi aiutanti suggeriscono come modo appropriato per rendere alcuni passi, e (4) sottopone all’attenzione dei collaboratori alcuni ovvi problemi semantici e grammaticali<sup>84</sup>”. Infine il terzo ruolo rappresenta il lavoro di squadra o équipe, in cui più collaboratori partecipano alla traduzione ma non svolgono la stessa funzione: c’è chi si occupa infatti della lingua di partenza, chi di quella d’arrivo, chi dello stile, etc. Posto che ogni lavoro di collaborazione può includere rapporti non sempre armoniosi<sup>85</sup>, è di fatto il modello ampiamente impiegato nei casi di revisione biblica.

## 2.10 Il mito della traduzione - Sintesi

1. “L’ essenza della traduzione consiste nel fatto che quanto si trova scritto in una lingua venga correttamente trasferito in un’altra<sup>86</sup>”, tuttavia gli schemi e i modelli che il traduttore, in particolare quello biblico, è chiamato a rispettare rendono ostico il suo lavoro di traduzione. Il traduttore ideale<sup>87</sup> dovrebbe avere una conoscenza vasta sia della lingua sia della cultura che gli appartiene sia di quella in cui traduce, ma una situazione del genere diviene difficilmente realizzabile quando gli autori di una tale impresa sono i cosiddetti

<sup>82</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, pp. 154-156.

<sup>83</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 154.

<sup>84</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 154.

<sup>85</sup> Nida sostiene appunto che la presenza di troppe “prima donnas” impedisce un’agevole realizzazione della traduzione.

<sup>86</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 75.

<sup>87</sup> Delineata dal Bruni ma anche da Nida (Nida E. A., *Toward a science of translating*, p.153: “To summarize, the ideal role of the translator calls for a person who has complete knowledge of both source and receptor languages, intimate acquaintanceship with the subject matter, effective empathy with the original author and the content, and stylistic facility in the receptor language”).

missionari pioneristici, come quelli di Serampore, che si trovano calati in una realtà altra e intraprendono un'opera di traduzione innovativa ma superiore alle loro reali possibilità; l'idea di tradurre in "tutte" le lingue dell'India è un'opera titanica di per sé, in parte superba in parte ammirabile se ricondotta al piccolo gruppo dei missionari battisti.

2. I metodi di traduzione indicati e riconducibili alle due categorie di equivalenza formale e dinamica rappresentano le alternative adottate dai vari sistemi di traduzione. La traduzione biblica di norma trova nella traduzione alla lettera il proprio emblema. Questi due modelli non sono in realtà opposti, fra loro esistono sfumature e compenetrazioni, anche perché non esiste una "traduzione totalmente esatta"<sup>88</sup>, ma solo approssimazioni che veicolano il messaggio, le parole e gli stili di un testo originario in uno tradotto. La critica moderna risponde però con una prospettiva auspicabile di recupero di una "lingua originale perduta"<sup>89</sup>. La ricerca della lingua originale, ereditata dal mito di Babele e la sua ricostruzione rappresenta il fine alto e universale della traduzione intesa come universale; si arriva a sostenere che "il ritorno a una lingua adamica sia l'unica salvezza"<sup>90</sup>. Questa idea in realtà risponde alle riflessioni di Humboldt che intuisce come metodo valido l'esistenza di più traduzioni di uno stesso testo, quindi della perfettibilità traduttiva, affidata alla consapevolezza che "lo spirito riposa solamente nel testo"<sup>91</sup> di partenza.

3. Il mito di Babele come l'archetipo della traduzione non è assente dalle riflessioni di chi opera in India. Questo mito riecheggia infatti nell'ambito amministrativo, educativo e religioso. In particolare gli ultimi due interessano il contesto in cui le traduzioni bibliche vengono in essere. Nel campo dell'educazione, con l'acceso dibattito fra Anglicisti e Orientalisti, con il finale verdetto a favore dell'inglese e delle lingue vernacolari, l'idea di Babele compare nelle parole dei vari autori<sup>92</sup>. Ad esempio Prinseps, che nel campo dell'educazione è a favore delle lingue "domestiche" e dei loro alfabeti, sostiene che la malsana idea di sostituire sia le lingue che l'alfabeto, introducendo l'inglese e l'alfabeto latino<sup>93</sup>, sia "chimerica quanto il fondamento di una lingua universale o la rimozione della maledizione di Babele"<sup>94</sup>. I missionari battisti autori

---

<sup>88</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p. 156: "Since no two languages are identical, either in the meanings given to corresponding symbols or in the ways in which such symbols are arranged in phrases and sentences it stands to reason that there can be no absolute correspondence between languages. Hence there can be no fully exact translations".

<sup>89</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 49.

<sup>90</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 44.

<sup>91</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 141.

<sup>92</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1852*, p. xxiv.

<sup>93</sup> Yelle R. A., *The Language of Disenchantment*, p. 72: "If, as the twentieth-century missionary in India R. V. De Smet stated, 'Pentecost is the antitype of Babel,' then the effective institution of English as the universal language would contribute to the eventual victory of Christian monotheism". E p. 81: "Duff's solution to these problems was to make English the sole medium of education. Whereas every term in Sanskrit was inextricably linked with idolatry, so that learning that language would make one "tenfold more a child of Pantheism, idolatry, and superstition than before," learning English would have the opposite effect. For Duff, the explicit end of English education in India was the overthrow of Hindu idolatry and the triumph of Christianity. In addition to promoting English language instruction, he also advocated the transliteration of Indian languages into the Roman alphabet".

<sup>94</sup> Kopf D., *British Orientalism*, p. 250.

delle traduzioni in sanscrito percepiscono con umiltà la perfezionabilità delle loro traduzioni dal punto di vista empirico. Infatti essi auspicano che il lavoro di traduzione sia continuato da pandit cristiani.

### **3. Strategia traduttiva in sanscrito**

#### **3.1 Introduzione**

1. Una traduzione e una composizione in sanscrito implicano l'adozione di una strategia legata alle modalità del tradurre secondo schemi regolati da principi generali definiti ma non rigidi che emergono in primo luogo nelle scelte terminologiche. Sebbene la terminologia sia la chiave di lettura per asserire il grado di letteralità e dinamicità di una traduzione a livello basilare, la terminologia viene affrontata nel dettaglio, secondo e con molti esempi nel terzo capitolo. In questo capitolo viene affrontata la ricostruzione dei principi traduttori adottati dai vari autori; la terminologia assume quindi al momento solo un ruolo ancillare, nel senso che ci aiuta a individuare i principi traduttori. Nella strategia traduttiva del testo biblico in sanscrito, in particolare, tre sono le componenti che prese in considerazione nel valutare l'opera di ogni singolo traduttore:

1. il testo di partenza, in lingua greca, ebraica oppure inglese;
2. la lingua d'arrivo, il sanscrito, utilizzata diversamente a seconda dei principi traduttori adottati
3. una terminologia in sanscrito costruita per risignificare la terminologia tradizionale o utilizzando calchi, neologismi e prestiti. sulle lingue di partenza e d'arrivo.

2. Ogni traduttore biblico oggetto della presente indagine si presenta come un traduttore autonomo. Si preferisce anche adesso mantenere nella presentazione della strategia traduttiva la divisione in due schieramenti: da un lato i missionari (Carey, Yates e Wenger) e dall'altro gli autori indipendenti (Mill, Muir e Ballantyne). La strategia traduttiva di ogni versione biblica o opera divulgativa in sanscrito è tipica dei traduttori che l'hanno generata e per questo si è deciso di presentare in questo capitolo ogni strategia secondo i diversi traduttori e non a partire da una divisione delle traduzioni fra loro.

## 3.2 William Carey

### 3.2.1 La scelta del sanscrito.

1. Sebbene la prima lingua in cui siano state rese le Sacre Scritture da Carey sia il bengalese, tuttavia la consapevolezza maturata attraverso dialoghi coi *brahmani*, custodi degli *śāstra*, conduce i missionari a dichiarare di “dover iniziare” a tradurre in sanscrito. Infatti “nonostante le lingue parlate dalla maggior parte delle persone debbano necessariamente ricevere la principale attenzione per chi percepisce il valore delle anime immortali”, diviene non meno importante tradurre i *logia* cristiani nella lingua da cui le vernacolari scaturiscono, realizzando quindi una *versione in “Sungskrit”*<sup>95</sup>. Il sanscrito è visto sin dal *First Memoir of Translation* “adatto a ricevere gli oracoli più di ogni altra lingua”, essendo una lingua in cui il significato è rimasto fissato per secoli non solo delle terminazioni ma di ogni singola parola, gli permette di salvaguardare il prezioso tesoro con una solidità forse come il Greco stesso<sup>96</sup> e grazie alla somiglianza con quest’ultimo lo si ritiene in grado di veicolare il messaggio cristiano. Si avverte in ogni scritto missionario, inoltre, non solo la fiducia e ammirazione per questa lingua, ma la ferma convinzione di come il sanscrito se da un lato ha mantenuto nell’oscurità la popolazione hindū, proprio il sanscrito dall’altro lato appaia come il *medium* che capace di far abbracciare il Vangelo ai dotti hindū. È chiaro che la strategia missionaria in relazione alla traduzione si dimostri duplice. I missionari infatti offrono al loro pubblico una costante predicazione, *kerygma*, e distribuiscono allo stesso tempo le traduzioni bibliche, affinché queste li aiutino nell’evangelizzazione. Senza indugiare sul progetto utopistico di evangelizzare l’India tramite la lettura di un testo in sanscrito, a cui solo un numero ristretto di persone era capace di accedere. Si deve comunque ricordare che la scelta di servirsi della stampa da parte dei missionari di Serampore li inserisce nella più ampia tradizione missionaria europea in India. Come i missionari protestanti nell’India del Sud avevano fatto ampio uso della stampa per la produzione della Bibbia in Tamil, così il trio di Serampore e i loro successori si affidano alla stampa perché in grado di elargire a un alto numero di persone il testo rivelato; il ristretto numero di missionari attivi rende indispensabile la necessità di trovare uno strumento adeguato per la predicazione. La pubblicazione della Bibbia appare allora come l’alleato ideale. Non è da dimenticare che l’universalità del sanscrito, il suo essere conosciuto dai “pandit del Nepal e del Malabar, del Guzzarattee e del Cashmire”<sup>97</sup> (viz. tutta l’India), lo rende particolarmente allettante per i missionari che ricercano un modo per addomesticare le lingue vernacolari e cristianizzarle. Inoltre una versione sanscrita sarebbe stata gradita e accettata ai dotti, che avrebbero schernito e rifuggito la lettura di un testo in una lingua volgare. Il sanscrito avrebbe quindi giocato il duplice ruolo di migliorare le lingue vernacolari e di attirare *melle dulce* i brahmani a un succo ancora più dolce.

---

<sup>95</sup> *First Memoir 1808*, p. 50: “A Sungskrit version of the sacred oracles”.

<sup>96</sup> *First Memoir 1808*, p. 50: “Seems fitted to receive the divine oracles beyond almost any other, while its being a language in which the meaning, not only of the terminations but of every individual word has been fixed for ages, enables it to retain and preserve the precious treasure with as much firmness perhaps as the Greek itself”.

<sup>97</sup> *First Memoir 1808*, p. 50.

2. Il principio fondamentale che convalida in via teorica la diffusione delle traduzioni bibliche nelle lingue indiane consiste inoltre nel ritenere “fedeli” le versioni prodotte in quanto *tradotte* (*ākṛta*, lett. *tratte*) dai testi originali, dalle Parole di Dio e dei suoi Apostoli. Carey parla quindi di traduzione delle Sacre Scritture dagli originali, poiché l’autorevolezza riconosciuta alle lingue greca ed ebraica funge da garante formale alle sue stesse versioni. La propaganda di Carey si basa sul linguaggio del sacro. Infatti i testi che traduce sono stati rivelati e composti da persone ispirate, pertanto, in essi risiede tutto lo Spirito di verità. Differente sarebbe stato l’impatto sul pubblico inglese se Carey avesse sostenuto una traduzione a partire dalla versione di Re Giacomo, giacché, sebbene autorizzata, essa è il risultato di acribia filologica. Affermare di tradurre dalla versione di Re Giacomo avrebbe necessariamente impoverito se non azzerato la retorica missionaria. Il *linguaggio* missionario prevede una ferma fedeltà al testo<sup>98</sup> come sacro e una medesima fedeltà all’idea che soggiace alle lingue in cui la Bibbia è stata rivelata. Il primo livello che quindi incide sulla scelta dei testi originali è la sacralità degli stessi testi come fonte autorevole; questo porta direttamente la riflessione sul secondo livello, ovvero la scelta della lingua in cui tradurre. L’idea di supremazia del sanscrito e del greco, della loro importanza per la cultura e religione che in esse affondano le radici, sono il frutto della retorica missionaria che sancisce l’atavica sacralità del linguaggio adottato per la rivelazione. Il terzo e ultimo livello che incide sul modello traduttivo da seguire riguarda l’aderenza formale dei missionari al tradizionale modello di traduzione protestante (Tyndale). La traduzione della versione di Re Giacomo era stata fatta a partire dai testi originali ebraico e greco, Carey perciò nel tentativo di emulare i traduttori inglesi decide di tradurre gli stessi testi originali in sanscrito.

3. La scelta del sanscrito si concretizza nel poter presentare una Bibbia che sia composta in una lingua dignitosa e alta quale il sanscrito, che ha il primato sulle lingue indiane. A questa riflessione si aggiunge l’idea che inizia a farsi sentire nell’immaginario europeo del XIX secolo, ovvero che il sanscrito sia una lingua sorella del greco. Per tanto condividendo il sanscrito e il greco una certa familiarità linguistica, nonché godendo entrambe del ruolo di lingua sacra, per i missionari è apparsa come un’impresa agevole quella di poter tradurre e introdurre la Bibbia nella cultura sanscrita.

---

<sup>98</sup> A Carey non importa del tenore stilistico presente o meno nei testi originali.

### 3.2.2 Il testo di partenza

1. La presenza di lettere e resoconti dei missionari, così come anche le loro biografie, che costituiscono quindi *l'epitesto*, forniscono le iniziali e generali premesse che i traduttori stessi applicano nelle loro opere permettendo di ricostruire i principi che essi ritengono validi. La lettura invece dei testi in sanscrito permette di individuare i principi traduttori effettivamente utilizzati.

2. Le traduzioni operate da Carey si basano sul concetto di perfezionabilità. Se da un lato questo principio è un chiaro segno di voler migliorare le proprie traduzioni e manifesta la consapevolezza di voler rendere il messaggio cristiano il più simile possibile vicino alla lingua di arrivo, dall'altro invalida un presupposto chiave per la storia globale delle traduzioni nelle lingue vernacolari, cioè la predominanza del sanscrito come sorella del greco, tanto che viene cancellata "la differenza di generazione fra i due testi. [...] entrambi vengono considerati prole di una medesima stirpe. La parola di Dio sta al di là, all'origine, e si manifesta nella forma di versioni/figlie e, come tali, sorelle<sup>99</sup>". Il sanscrito appare come il modello, la matrice, da cui iniziare le traduzioni nelle lingue vernacolari. Esso è ritenuto capace inoltre di coinvolgere pandit di diverse regioni, che sono ingaggiati per tradurre nelle lingue vernacolari a partire dalla versione sanscrita della Bibbia. La storia delle traduzioni bibliche, operate dai Battisti, inizia però, non col sanscrito, ma col Nuovo Testamento in bengalese, le cui edizioni di Serampore sono state otto; un dato questo che invalida evidentemente quanto appena affermato o meglio, non nega la presenza del testo sanscrito ma la necessità di migliorare le lingue vernacolari<sup>100</sup>. La preminenza del sanscrito si ritrova però ridotta dalla pallida immagine che i vari *Memoir of Translation* offrono del lavoro traduttivo, ovvero la traduzione dei libri in sanscrito avviene parallela a quella di altre lingue indiane. Il primo principio che allora viene a formularsi è la scelta del testo d'origine a cui fare affidamento. Soffermandoci solo sulle lingue più vicine al sanscrito e al bengalese è possibile affermare che:

- le traduzioni della Bibbia vengono effettuate direttamente nelle lingue conosciute dai missionari e poi ricontrollate coi pandit;
- il lavoro è affidato ai pandit e la traduzione viene poi ricontrollata dai missionari.

3. Nonostante le teorie traduttive siano espresse chiaramente da Carey, si deve prestare attenzione alla reale stesura ed elaborazione del progetto traduttivo di Serampore, arrivando a formulare l'esistenza di una strategia traduttiva generale e di una "effettiva", *id est* come di fatto traducevano i missionari. La strategia traduttiva generale dei battisti si divide, come detto qui sopra, in due sottogruppi, uno (A) riguardante le

---

<sup>99</sup> Bettini M., *Vertere*, p. 221. L'esempio è tratto dalle riflessioni di Filone, di cui nell'operare dei Battisti si avverte, metaforicamente, un'eco.

<sup>100</sup> I missionari continuano ad aggiornare il testo bengalese, ma difficilmente partendo dal sanscrito.

traduzioni in lingue note direttamente dai missionari e uno (B) che prevede la diretta traduzione della Bibbia da parte di pandit locali. La strategia A può essere riassunta in tre punti:

- traduzione di prima mano da parte dei missionari delle lingue a loro note;
- lettura e correzione del testo con i pandit, così da riconoscere eventuali punti non facilmente comprensibili;
- confronto con i testi greco ed ebraico della Bibbia, assieme a Marshmann e Ward.

La strategia B:

- ai pandit viene consegnato il testo in lingua sanscrita della Bibbia;
- i pandit traducono a partire dal testo sanscrito nelle lingue vernacolari;
- il trio di Serampore revisiona il tutto con attento scrutinio dei testi tradotti con il testo biblico nelle sue versioni greca e ebraica.

Al primo modello traduttivo appartengono, ad esempio, le traduzioni in sanscrito, a cui collabora oltre a Carey anche Marshman, in bengalese (Carey-Rām Basu), in marāṭhī (Carey) e in Cinese (Marshman). Carey traduce direttamente quindi il testo a partire dall'originale greco e poi *legge* la sua traduzione ai suoi collaboratori indiani. La lettura del testo biblico soddisfa di fatto il terzo canone della validità o requisito della teoria della traduzione così come viene suggerito da Nida<sup>101</sup>: le Sacre Scritture vengono infatti principalmente lette *in pubblico* prima di essere lette individualmente. L'idea di Carey dimostra quindi la necessità di farsi comprendere nella propria opera missionaria e parallelamente di creare un testo scritto agevole nella lettura. Nello specifico della traduzione in bengalese, Carey afferma:

*io mi servo di un pandit ... col quale passo in rassegna tutta [la traduzione] nel modo migliore possibile. Lui giudica lo stile e la sintassi, e io la fedeltà della traduzione. Io ho, comunque tradotto diversi capitoli assieme, che non hanno necessitato di alterazione alcuna nella sintassi; tuttavia ugualmente io sottopongo queste parti al suo giudizio. Posso inoltre, ascoltandolo leggere, giudicare se comprende l'oggetto dal suo accentare la lettura in modo corretto e ponendo enfasi sulle parole giuste. Se sbaglia, allora ho subito dei dubbi sulla traduzione ...*<sup>102</sup>

Per quanto riguarda il secondo modello di strategia sono esemplari due descrizioni di tale metodo. Infatti in nella prima si evince chiaramente che la Bibbia in sanscrito è il testo originale per i pandit, quello da cui quindi devono tradurre, ma anche che il bengalese rimane fondamentale per la realizzazione di queste traduzioni:

*Il pandit di livello più alto del dipartimento di sanscrito portava all'attenzione di Carey "dotti uomini" che provenivano "da diverse regioni dell'India" che egli impiegava nel College. Carey assumeva queste persone non appena gli venivano condotte; e metteva nelle loro mani una Bibbia sanscrita, come*

---

<sup>101</sup> Nida E. A., *The theory and practice of translation*, pp. 14-15: "A System of Priorities:

1 contextual consistency has priority over verbal consistency;

2 dynamic equivalence over formal-correspondence;

3 the aural (heard) form of language over the written form;

4 forms that are used by and acceptable to the audience for which the translation is intended have priority over forms that may be traditionally more prestigious".

<sup>102</sup> Carman J. B., *Unrecognized Dialogue*, p. 12.

*l'originale da cui dovevano tradurre. Ogni pandit ... iniziava a rendere il verbo divino nel suo dialetto natio ... assistito...da suggerimenti e guide da due dotti hindū, che erano stati istruiti dal Dr. Carey...attraverso la lettura di bozze del sanscrito e del bengalese prodotte con il Dottore...*<sup>103</sup>

Le traduzioni di questi pandit devono essere "il più vicino possibile all'originale sanscrito<sup>104</sup>", ma la loro stessa realizzazione in realtà si basa anche sulla versione bengalese, che è la principale fonte per controllare la stessa traduzione che i pandit compongono nel loro proprio dialetto<sup>105</sup>. A conferma poi di questo la seconda descrizione fornisce dettagli sul lavoro di Mr̥tyunjaya sulla sua traduzione in Ooriya,

*Il chief pandit, Mr̥tyunjaya, abile in entrambi i dialetti (Bengalese e Ooriya), per prima cosa adatta la versione Bengalese alla lingua Ooriyas, che è la sua lingua madre. Carey poi prende in mano il manoscritto, lo compara con l'Originale Greco e lo corregge versetto per versetto (verse by verse).*

In questo *modus operandi* il bengalese, lungi dall'essere una traduzione figlia del sanscrito e a essa sottomessa, diviene invece la pietra miliare su cui è organizzata se non totalmente almeno in buona misura il lavoro di traduzione a Serampore.

4. Il dialogo fra Carey e i propri pandit non poteva che avvenire in una lingua vernacolare e gli indizi come le parole dei missionari confermano che sia proprio il bengalese<sup>106</sup> la lingua franca nel circolo di Serampore. Gli stessi pandit a detta di Carey conoscono più di una lingua<sup>107</sup>. Nonostante l'evidente subordinazione delle traduzioni nelle varie lingue indiane alla Bibbia in bengalese e sanscrito, stupisce il metodo scelto dai missionari di tradurre in continuazione e ininterrottamente i testi biblici ammettendo un' indefinita perfettibilità testuale. Ciò è indubbiamente dovuto alla difficoltà di istituire una lingua per quanto possibile

---

<sup>103</sup> Carman J. B., *Unrecognized Dialogue*, p. 13.

<sup>104</sup> *The Christian spectator*, p. 651.

<sup>105</sup> *The Christian spectator*, p. 651: "This not only enabled each of them to read with ease that version of the New Testament, which he chiefly used in preparing his rough draft for examination, and it gave them an opportunity of consulting one another, relative to any passage or phrase, the meaning of which they might not fully comprehend".

<sup>106</sup> Sull'importanza e il ruolo del bengalese si possono poi indicare le pagine del *Brief View 1815*, p.10: "They are taught to read the scriptures in the Bengalee and English languages, also writing and accounts, on what is now termed 'the british system'. [...] these schools, and others at different missionary stations, are so conducted as to render a christian teacher unnecessary: a heathen, for the sake of the salary, will superintend them, and must go through the process, or be detected. and as in all the schools the Scriptures are taught, heathens thus become the instruments of instructing heathen children in the principle of Christianity. p.20: it is a general practice with the Missionaris to distribute at their various stations, and in their vicinity, portions of the Scriptures and religious tracts in the vernacular languages. The effect in exciting an interest and inquiry after the knowledge of the gospel is great; and many, particularly of late, are the instances of conversion by means of the Scriptures alone, without the intervention of any Missionary. E ancora: All che churches that have been formed, with the exception of Calcutta, have natives, or brethren born in the country, for their pastors. it is highly gratifying to observe, that all parts of divine worship and of discipline have been performed by natives alone, without the presence or assistance of Europeans. there have been baptized at all the stations considerably more than five hundred persons, on a profession of "repentance towards God, and faith towards our Lord Jesus Christ". Some of these had been Brahmans of the higher casts [...] in all the native schools there are upwards of one thousand children. Heathen schoolmasters teach them read the Scriptures without hesitatin. 'May it not be hoped,' says Dr.C Carey, 'that in time this system of education willll sap the bulwark of heathenism, and introduce a change which will be highly important in its consequences to the people in the east'. [...] The Missionaries at Serampore have adopted the plan of sending natives as itinerants, two together, according to the example of the Lord Jesus, to preach to their countrymen".

<sup>107</sup> Inoltre: *The Christian Spectator*, p. 651: "Among these cognate languages, which they understood beside their own, was always the Bengallee, or the Hindee; which enabled them, from the beginning, to converse with one another, and with the European translator, inthe readiest manner".



ufficiale e dignitosa, attraverso anche l'uso di grammatiche, a partire da dialetti locali. La lingua che i missionari vogliono creare deve essere in grado di soddisfare il principio di fedeltà al testo di partenza e di veicolare il messaggio cristiano agli hindū. Ci si trova quindi di fronte: 1) a una versione sanscrita che funge come i testi greco ed ebraico da miniera concettuale in grado di elevare le lingue locali, arricchendole di una terminologia più approfondita; 2) a una traduzione in sanscrito della Bibbia che pone anche la dottrina cristiana in grado di fronteggiare la sacralità dei testi religiosi indiani; 3) a una versione bengalese perennemente in fieri, che si aggiunge a quella sanscrita ed è di fatto la principale versione su cui i missionari discutono coi pandit. L'eccessiva fiducia di Carey circa la validità delle proprie traduzioni contemplava anche una totale universalità e traducibilità della Bibbia che da un iniziale e mai abbandonato progetto di tradurre in prima persona i singoli passi scritturistici si risolve poi nel commissionare ai propri collaboratori indiani la traduzione del testo religioso.

5. Sulla scelta del testo di partenza l'ulteriore punto focale riguarda il ruolo che la lingua inglese ha avuto sulle traduzioni nelle lingue indiane operate da Carey, in particolare sul sanscrito. Da Carey viene espressamente asserito che egli ricerchi pandit che non conoscano la lingua inglese perché questa non forzi la traduzione del testo, risulta perciò esclusa la possibilità che gli stessi pandit abbiano potuto operare una traduzione a partire dall'inglese, in un certo senso, anticipando il ruolo che esso avrebbe avuto nelle decadi successive. Tuttavia non è affatto escluso che Carey abbia tradotto in sanscrito in armonia proprio con il testo inglese della versione di Re Giacomo. È vero, infatti, che egli afferma di tradurre dal greco, l'analisi però critica del testo sanscrito mette in luce come sebbene il testo di partenza o originale sia, effettivamente, quello greco è ineluttabile la co-presenza del testo inglese per il traduttore<sup>108</sup>. Sebbene Carey sostenga di non tradurre dalla versione di Re Giacomo è tuttavia evidente il suo contributo nella resa in sanscrito ad esempio dei grecismi, termini che rimangono invariati non già nel testo sanscrito ma anche in quello inglese<sup>109</sup>. Se questo da un lato riduce la validità di quanto affermato dai missionari, di tradurre direttamente dal Nuovo Testamento greco, rimane tuttavia innegabile il tentativo di far concordare sia la struttura sintattica sia la terminologia del testo sanscrito con quello greco.

### 3.2.3 I principi di letteralità

1. [Ordo verborum]. Il testo greco su cui Carey basa la propria traduzione è l'edizione curata da Robertus Stephanus, detta *Textus Receptus*. Il Nuovo Testamento greco per Carey non rappresenta solo un punto importante per la sua retorica missionaria, ma è di fatto la testimonianza della rivelazione autentica

---

<sup>108</sup> Marshman pubblica una traduzione cinese della Bibbia, che richiese vent'anni. Vi riuscì grazie alla collaborazione con un missionario e alcuni "aiutanti cinesi". Inoltre si servì di dizionari latino-cinesi.

<sup>109</sup> Precisazioni che si trovano nella parte terminologica. Esistono varie differenze.

trasmessa da uomini ispirati. L'aderenza della traduzione all'*ordo verborum* originale diviene un principio traduttivo. Per Carey seguire l'ordine delle parole è come seguire un binario sicuro che impedisca di tradire il Verbum Dei. Nelle traduzioni di Carey è quindi il sanscrito che si deve piegare alla lingua originale. Ad esempio Carey ripropone nella sua traduzione sanscrita i casi e le forme verbali che incontra nel testo greco. Egli ritiene di dover non solo trasporre fedelmente il significato del testo originale ma anche di imprimere formalmente nella sua versione sanscrita l'intelaiatura del testo originale. La traduzione di Carey del Nuovo Testamento sanscrito può considerarsi, seguendo Nida, un caso di traduzione letterale, in quanto la conservazione dell'*ordo verborum* è ovunque giustificata dall'idea che in essa sia racchiuso un importante significato che non può andare perduto. Si presentano quindi evidenti le simmetrie fra greco e sanscrito, ad esempio:

Mc 1:1

- Ἀρχὴ τοῦ εὐαγγελίου Ἰησοῦ Χριστοῦ υἱοῦ τοῦ Θεοῦ.
- ārambho maṅgala-samācarasyeśvara-putra-yīśu-khrīṣṭasya |
- (Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.)

Gv 1:1

- Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος.
- prathame āsīd vākyam | atha vākyam āsīt saheśvareṇa | atha tadvākyam āsīd īśvaram |
- (In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.)

Mt 1:23

- καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον, Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός.
- tasya nāma ammaṇuela arthāt īśvaro 'smābhīḥ sahita iti |
- (Che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.)

Lc 1:37

- ὅτι οὐκ ἀδυνατήσῃ παρὰ τῷ θεῷ πᾶν ῥῆμα.
- gayo nāsty asādhyā upeśvaram ko 'pi viśayaḥ |
- (nulla è impossibile a Dio.)

Mt 4:7

- ἔφη αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς Πάλιν γέγραπται Οὐκ ἐκπειράσεις κύριον τὸν θεόν σου.
- yīśur unāca ca punar likhitam āste tvam sveśvaram yihuhām na parīkṣasva |
- (Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo".)

Mt 6: 9-13

- Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς [...] ἀλλὰ ρῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.
- he svargasthāsmatpitas [...] kintv asmān mandān mocaya <sup>110</sup> |
- (Padre nostro che sei nei cieli [...] ma liberaci dal male.)

Lc 11:1-4

- Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς [...] ἀλλὰ ρῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.
- pitar asmākaṃ yaḥ svargeṣu [...] kintu mocayāsmān duṣṭāt<sup>111</sup> |
- (Padre nostro che sei nei cieli [...] ma liberaci dal male.)

Lc 10:4

- ὑπάγετε· ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω ὑμᾶς ὡς ἄρνas ἐν μέσῳ λύκων.
- yāta paśyatāhaṃ prerayāmi yuṣmān yathāvayo madhye vṛkāṇāṃ |
- (Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi.)

Mc 15:39

- Ἀληθῶς ὁ ἄνθρωπος οὗτος υἱὸς ἦν θεοῦ<sup>112</sup>.
- satyaṃ manuṣya eṣa putra āsīt īśvarasya<sup>113</sup> |
- ("Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"<sup>114</sup>.)

Rm 1:17

- δικαιοσύνη γὰρ θεοῦ ἐν αὐτῷ ἀποκαλύπτεται ἐκ πίστεως εἰς πίστιν καθὼς γέγραπται Ὁ δὲ δίκαιος ἐκ πίστεως ζήσεται.
- yato yāthārthyaṃ īśvarasya tasmin prakāśyate pratyaḡena pratyāya yathā likhyate yāthārthikaḥ pratyaḡena jīvaṣyati |
- (È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: il giusto vivrà mediante la fede.)

Eb 7:27

- ὃς οὐκ ἔχει καθ' ἡμέραν ἀνάγκην ὥσπερ οἱ ἀρχιερεῖς πρότερον ὑπὲρ τῶν ἰδίων ἀμαρτιῶν θυσίας ἀναφέρειν ἔπειτα τῶν τοῦ λαοῦ· τοῦτο γὰρ ἐποίησεν ἐφάπαξ ἑαυτὸν ἀνενέγκας.

---

<sup>110</sup> Carey 1808: Mt 6: 9-13, "he svargasthāsmatpitas tava nāma pavīsyate tava rājyaṃ āgacchatu kriyeta tave\*ṣṭaṃ yathā svarge\* tathā prṥhvāṃ | asmākaṃ jīvanārhaṃ bhakṣyaṃ asmabhyaṃ adya dehi | evaṃ asmākaṃ ṛṇaṃ asmān kṣamāpaya yathā vyaṃ asmākaṃ adhamarṇān kṣamāpaya evaṃ asmān parīkṣāyāṃ mā naya kintv asmān mandān mocaya yato rājyaṃ parākramo māhātmyaṃ ca sarvadā tavaiva | āmen |".

<sup>111</sup> Carey 1808, Lc 11:1-4, "pitar asmākaṃ yaḥ svargeṣu pavitryatāṃ nāma tava āgacchatu rājyaṃ tava bhavatu iṣṭa tava yathā svarge tathā prṥhvāṃ | bhakṣyaṃ asmākaṃ dainikaṃ dehi asmabhyaṃ pratidinaṃ | atha kṣamasvāsmabhyaṃ pāpāny asmākaṃ yataś ca kṣamāmahe sarvaṃ adhamarṇaṃ asmākaṃ | na tu nayāsmān parīkṣāyāṃ kintu mocayāsmān duṣṭāt |".

<sup>112</sup> Preceduto da: Ἰδὼν δὲ ὁ κεντυρίων ὁ παρεστηκὼς ἐξ ἐναντίας αὐτοῦ ὅτι οὕτως κράξας ἐξέπνευσεν εἶπεν.

<sup>113</sup> Preceduto da: "paśyaṃs tu śatapatī taṣṭan samakṣyaṃ tasya yad etādṛśaṃ śabdāyamānaḥ prāṇaṃ tatyāja ity avadat".

<sup>114</sup> Preceduto da: allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse.

- yo na dharati pratidinaṃ prayojanaṃ yathā yājakāḥ prathamataḥ svapāpebhyo baliṃ dātum tato lokebhyo yata etad akarot sakṛd evātmānaṃ juvhan |
- (Egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso.)

Eb 7:28

- ὁ νόμος γὰρ ἀνθρώπους καθίστησιν ἀρχιερεῖς ἔχοντας ἀσθένειαν ὁ λόγος δὲ τῆς ὀρκωμοσίας τῆς μετὰ τὸν νόμον υἱὸν εἰς τὸν αἰῶνα τετελειωμένον.
- yataḥ śāstraṃ manusyaṃ nyanūpayat yājakān dharato daurbalyaṃ vākyan tu śapathasya yaḥ śāstrāt parato nyanūpayat putraṃ āśāsataṃ sampūrṇaṃ |
- (La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti all'umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce il Figlio che è stato reso perfetto in eterno.)

Gv 2:11

- Ταύτην ἐποίησεν τὴν ἀρχὴν τῶν σημείων ὁ Ἰησοῦς.
- idam akarot prathamam āścaryānām yisus |
- (Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli.)

Atti 7:41

- καὶ ἐμοσχοποίησαν ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις καὶ ἀνήγαγον θυσίαν τῷ εἰδώλῳ καὶ εὐφραίνοντο ἐν τοῖς ἔργοις τῶν χειρῶν αὐτῶν.
- atha vatsam akurvan dineṣu tesu juhuvuś ca hutam pratimābhyaḥ<sup>115</sup> jahursuś ca krtesu sva-hastaiḥ |
- (E in quei giorni fabbricarono un vitello e offrono sacrifici all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani.)

Atti 7:43

- καὶ τὸ ἄστρον τοῦ θεοῦ ὑμῶν Ῥεμφὰν, τοὺς τύπους οὓς ἐποιήσατε προσκυνεῖν αὐτοῖς.
- tārām ca devasya yaṣmākam rephanasya mūrtīr yā akuruta pujatum |
- (e la stella del dio Refàn, simulacri che vi siete fabbricati per adorarli!)

Gv 4:7

- Δός μοι πιεῖν.
- dehi mahyam patum |
- (Dammi da bere.)

---

<sup>115</sup> Errato per *pratimabhyo*.

Gv 1:16

- χάριν ἀντὶ χάριτος.
- kṛpām anu kṛpañ ca (errato per kṛpām) |
- (grazia su grazia.)

Gv 1:29

- Ἴδε ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ ὁ αἴρων τὴν ἀμαρτίαν τοῦ κόσμου.
- paśya meṣaśavakam īśvarasya yo 'pāharat pāpaṃ jagataḥ so 'sti adhiyat |
- (Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!)

Lc 10:21

- (σοι) πᾶτερ κύριε τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς.
- (tvām) pitaḥ prabho svargasya pṛthivyāḥ |
- (Padre, Signore del cielo e della terra.)

Gn 1:1

- prathame asrākṣīd svargān pṛthivīs ca |
- (In principio Dio creò il cielo e la terra.)

Raramente l'ordine del testo greco non è rispettato, anche quando si tratta delle forme più semplici, e questo atteggiamento talora compromette il senso più idoneo delle parole sanscrite, ad esempio in Gv 4:11 "fonte di acqua" viene riproposto con *akaram jalasya*, quando il sanscrito presenta nel suo lessico la forma *jalākara* ben più adatta (fonte di acqua). Una forma invece più rilevante è offerta da Gv 1:1 in cui l'ordine di καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος è invertito e diviene, in coerenza anche con la versione di Re Giacomo, *atha tadvakyam āsīt īśvaram, and the Word was God*. Sono presenti poi nel testo espressioni tipiche del greco biblico quali ad esempio καὶ a inizio frase, riproposto con *atha*<sup>116</sup>, e ἰδοὺ con *paśya* (Lc 2:25, καὶ ἰδοὺ, ἦν ἄνθρωπος ἐν Ἱερουσαλὴμ, *atha paśya āsīt manuṣyaḥ yirośalame*). Il testo appare, quindi, caratterizzato più che da una traduzione da un mero trasferimento dal greco al sanscrito e il procedimento seguito da Carey sembra essere quello di conservare l'intelaiatura fornita dalla costruzione del periodo greco anche in sanscrito: l'unico intervento da compiere è allora quello di sostituire alla terminologia greca una terminologia sanscrita adeguata. È proprio nella scelta terminologica che la versione di Carey smette di essere completamente letterale e assume una sua dinamicità.

2. [Variationes]. L'originalità terminologica di Carey è in parte eredità della versione di Re Giacomo, ma l'arbitrarietà con cui sceglie i termini da tradurre o meno implica che, nonostante il testo inglese sia fondamentale per il traduttore, esso risulti essere più un supporto che una direttiva ben definita, anzi non è

---

<sup>116</sup> Talora con l'enclitico *-ca*.

innegabile che nella versione sanscrita si scorgano espressioni che in un certo senso superano sia il testo greco sia quello inglese. Formule ricorrenti come *ἀμὴν ἀμὴν λέγω*, sono tradotte con *satyam satyam brāvimi*<sup>117</sup>, tuttavia si devono notare due cose: *ἀμὴν* è un termine che ricorre nel testo sanscrito in analogia con quello inglese quando non ha il significato avverbiale di “veramente”, quindi come prestito, e l’ampiezza lessicale del sanscrito fa sì che Carey non traduca sempre “io dico” con lo stesso verbo, come avviene in greco o inglese, ma lo sostituisce con sinonimi. Ugualmente anche quando vengono citate le parole del profeta Isaia 40:3, nei Vangeli in greco il testo risulta identico in Matteo, Marco e Luca, *Φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ· Ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ*, mentre varia in Giovanni, *Ἐγὼ φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ Εὐθύνατε τὴν ὁδὸν κυρίου*. Carey oltre a presentare l’espressione di Isaia<sup>118</sup> in tre modi differenti<sup>119</sup>, nonostante la pericope sia identica nei primi tre evangelisti, rielabora anche l’ultima. Ad esempio prendendo in considerazione due termini si può illustrare l’eccessiva dinamicità in esse contenuta. Il termine deserto è *ἔρημος* in greco ed è usato in modo sovente nel Nuovo Testamento, Carey però utilizza dei sinonimi per definire il luogo isolato di cui si parla nel testo, *vana e aranya*; entrambi i termini rappresentano una traduzione idonea linguisticamente, dato che riescono a calare l’idea originale di luogo isolato del greco, ma soprattutto suggeriscono un forte significato ascetico nella mente hindū<sup>120</sup>. Tuttavia non vi è una giustificazione apparente per la scelta di Carey di usare ora un termine ora l’altro. Un altro termine a variare nelle traduzioni di queste pericopi è *Κύριος*. I vocaboli per definire Dio e Signore verranno poi approfonditi nel terzo capitolo, ma intanto basti sapere che di norma *īśvara* traduce *θεός* *prabhu* *Κύριος*. Tuttavia Carey legge nel *Κύριος* greco il tetragramma ebraico e pertanto si sente autorizzato a introdurre il termine Jahvé. In realtà Carey presenta questo termine inizialmente come un maschile: *yihuh* e poi come un femminile *yihuhā*, perciò indipendentemente dal nome divino che viene traslitterato con dubbio successo, la simmetria che il testo dovrebbe suggerire viene invece smarrita. Inoltre non solo il termine ha questa differenza di genere ma nelle traduzioni di Luca e Giovanni, di questa stessa pericope, si incontra il termine *īśvara*, che però nella terminologia di Carey traduce Dio e non Signore. Un caso analogo di iper-traduzione<sup>121</sup> lo si trova ad esempio in Matteo 4:7, non tenterai il Signore Dio tuo, che Carey traduce “non tenterai il tuo Dio Jahvé (*tvam veśvaram yihuhām na parīkṣasva*)”. In ogni caso Carey ritiene questo prestito una valida alternativa per tradurre *Κύριος*<sup>122</sup> e nel Nuovo Testamento del 1808 viene ampiamente utilizzato *yihuhā* (al femminile). Esiste poi una terza e definitiva versione del termine Jahvé: *yihuha*, che si attesta nei libri

<sup>117</sup> “In verità in verità dico”, “Verily, verily, I say”.

<sup>118</sup> Nel volume del 1818 (Carey W., *Dharmapustaka IV*, p. 61), Isaia 40:3: “uccaih svareṇekaravo rauti aranye yihuhasya panthānam prastuta”.

<sup>119</sup> Matteo: “śabda vane iti śabdāyamānasya yihuhāḥ panthānam pariṣkuruta mārgam śaralāñ ca kuruta”. Marco: “śabda śabdāyato vane prastutādhanam yihuhāyāḥ saralān kuruta pathas tasyeti”. Luca: “ravaḥ śabdāyamānasya vane prastuta adhvānam īśvarasya saralīkuruta pathas tasya”. Giovanni: “ahaṃ śabdaḥ śabdāyamānasyāraṇye saraladhvam panthānam īśvarasya”.

<sup>120</sup> Nell’immaginario indiano il selvaggio, il luogo isolato è solitamente la foresta.

<sup>121</sup> Cioè riguardo l’introduzione del nome Jahvé.

<sup>122</sup> E.g. le Lettere di Pietro.

dell'Antico Testamento in sanscrito; una forma iperbolica di *yihuha* è *parameśvara-yihuha*, il Dio Supremo Jahvé<sup>123</sup>.

3. [Neologismi e Calchi]. La terminologia utilizzata e talvolta conosciuta da Carey diviene molto varia e spesso non è giustificata se non da interpretazioni dello stesso traduttore. Il termine νόμος, legge, viene pedissequamente tradotto con śāstra, tuttavia in Gv 1:17 diviene *karmāśāstra* e in Atti 22:3 *śāstramata*. Il termine *karman* utilizzato per tradurre "opera" viene invece coerentemente utilizzato anche in riferimento alle opere disdicevoli, che sapientemente divengono *kukarman*. Compare invece il termine *karmakārṭṛ* per indicare ὁ ἀρχιτεράκιμος, quindi il maestro di cerimonie o colui che conduce il banchetto alle Nozze di Cana, tuttavia questo composto non ha molto senso, dato che letteralmente significa "colui che compie azioni", ma non è specificato quali. Simili sconsiderati composti conosciuti da Carey riguardano "centurione", *śatapati*, e "tetrarca", *caturāṃśika* e *caturamśika*<sup>124</sup>. Anche altri termini ben più importanti vengono tradotti secondo l'interpretazione che Carey vuole suggerire e così "coscienza", συνείδησις, diviene *vivekaśakti*, *manas* e anche *sātvika-mananī*; quest'ultima espressione usata per indicare *in buona coscienza*. Anche le formule per indicare "nei secoli dei secoli" sono proposte non sempre in modo opportuno. Nonostante quindi vi siano letture discutibili offerte da Carey nel suo tentativo di tradurre in modo esplicativo dei concetti cristiani, sono presenti nel testo anche interpretazioni corrette di alcune espressioni giudaiche. Infatti, sebbene nella maggior parte dei casi in greco e anche in inglese le espressioni di origine semitica vengano tradotte letteralmente<sup>125</sup>, Carey in alcune si riserva la possibilità di spiegare il significato a esse sotteso. Di conseguenza υἱὸς εἰρήνης (Lc 10:6), "figlio della pace", che indica una persona che si qualifica per la capacità di ricevere il saluto degli apostoli: Εἰρήνη, che Carey rende con un appropriato *svasti*; un saluto che può tradursi in italiano con "salute". Carey in linea con la parola utilizzata nel saluto traduce "figlio della pace" con *svasti-putra*. Perciò sebbene la parola "figlio" sia mantenuta in modo letterale (con *putra*), l'accezione "di pace" viene definita correttamente per rispettare la simmetria e la dipendenza fra il saluto e la persona degna di riceverlo. Altrove, nel Nuovo Testamento sanscrito, il termine per definire pace utilizzato è *śanti* e Carey avrebbe potuto adottarlo senza difficoltà, ma egli dimostra di aver sapientemente interpretato e tradotto l'espressione evangelica. Nella versione di Re Giacomo la traduzione del saluto (*peace*) e l'espressione attinente (*son of peace*) vengono invece tradotte letteralmente. Un'altra espressione che viene variamente trattata nella versione di Re Giacomo è σπλάγχνα, un neutro plurale dal significato di "viscere" e "compassione, sentimenti". Fatta eccezione per due casi, il testo inglese traduce letteralmente σπλάγχνα con *bowels* (intestini) anche nel contesto dove chiaramente il significato è quello di "sentimenti".

<sup>123</sup> Carey W., *Dharmapustaka IV*, p. 61, Isaia 40:10.

<sup>124</sup> Più riuscita è la traduzione di ἄρχων con *adhyakṣa*.

<sup>125</sup> Ad esempio per il verbo *conoscere*.

Differentemente si comporta Carey<sup>126</sup>, il quale propende per una lettura idiomatica del termine e perciò nel Nuovo Testamento sanscrito ricorre soprattutto l'espressione *antar-dayā*, che vuole evocare l'idea di "compassione interiore".

4. [Imprestito]. Carey si muove liberamente nella traduzione in sanscrito, fiducioso da un lato della rete sintattica ereditata dal greco e dall'altro della possibilità di avere un testo di riferimento, la versione di Re Giacomo, a cui appellarsi all'occorrenza. Infatti, nonostante sia appurato che Carey non traduca direttamente dall'inglese, alcune scelte linguistiche adottate ne fanno sentire un'eco. Il testo del Nuovo Testamento del 1808 è infatti caratterizzato più da grecismi che da aramaismi<sup>127</sup>. I grecismi sono poi un'eredità formale e dinamica che Carey decide di adottare seguendo sempre le proprie riflessioni. Imprestiti diretti dal greco non presenti nella versione di Re Giacomo sono ad esempio *apasthiti* e *apasthāna* per apostasia, *peśkha* per Pasqua<sup>128</sup>, ma non "i giorni degli azzimi" (ἡμέραι τῶν ἄζύμων) che diviene *dinā ākinnaroṭikāh*; a questi si possono aggiungere i nomi delle divinità greche, quali Artemide (*ārttamā*), Zeus (*dyā*) e Hermes (*harmi*)<sup>129</sup>. Le concordanze col testo inglese sono riconducibili a termini come sinagoga, anatema<sup>130</sup>, filatterio (Mt 23:5, *palaktarīṇa*), paradiso<sup>131</sup>, Pentecoste (*pentikasta*). Ulteriore prova del contatto col testo inglese la si trova nella pericope di Atti 9:36, in cui si dice "Tabitha che significa Dorkas", "*tabita arthāt darakas*"; l'espressione tipica dei missionari per introdurre una traduzione è *arthāt*, che sta a indicare il "cioè" o "che ha il significato di", tuttavia in questo caso l'effetto della traduzione è annullato, poiché in greco Δορκάς ha il significato corretto di "gazzella", ma questo non viene trasmesso in sanscrito, in cui la trascrizione *darakās* può assumere altri significati. Esistono in ogni caso, come visto anche sopra, concordanze con la versione inglese, ad esempio il semitismo σικερα che sta a indicare il liquore o forte distillato, viene tradotto in inglese con *strong drink* e in sanscrito con *madirā*, che ha appunto lo stesso significato. Un caso sui generis è fornito dal termine "zelota" che nella versione di Re Giacomo è tradotto con *zealous* (zelante), fatta eccezione nei casi in cui il termine appare come soprannome, ossia in riferimento a Simone lo Zelota. Carey in armonia con la propria dinamicità traduttiva rende il termine in diversi modi cercando di trasmettere l'idea di qualcuno che

---

<sup>126</sup> Carey 1808: Lc 1:78 "antardayābhir īśvarasyāsmakām", versione di Re Giacomo (d'ora in poi KJV): "tender mercy"; At 1: 18 "nāḍī", KJV: "bowels"; 2 cor 6:12 "saṅkucyadhve tv antaḥ sveṣu", KJV: "bowels"; 2 Cor 7:15 "antardayā", KJV: "inward affection"; Fil 1:8 "hṛḍi", KJV: "bowels"; Fil 2:1 "nāḍyo dayās ca", KJV: "bowels and mercies"; Col 3:12 "antardayatā", nella Settanta "σπλάγχνα οίκτιρμῶν", KJV: "bowels of mercy"; Fm 1:7 antrāṇi (intestini), Fm 1:12 "antram", KJV: "bowels"; Fm 1:20 "antrāṇi", KJV: "bowels"; 1 Gv 3:17 "hṛḍi", KJV: "bowels". Come si può notare in Filemone Carey aderisce alla Versione di re Giacomo e mantiene il significato di "viscere" in tutta la lettera.

<sup>127</sup> Nello specifico si pensi a rabbī, un termine che nel testo greco ricorre 15 volte e che viene tradotto almeno la metà di esse nella versione di Re Giacomo; l'alternativa che il testo inglese offre è quella di "maestro". Carey, fatta eccezione per un caso dove introduce rābbi (Gv 1:38), si serve esclusivamente di guru, che quindi traduce perfettamente l'idea di maestro spirituale originario. Il termine viene analizzato più avanti nella sezione dedicata alla terminologia.

<sup>128</sup> *Pentikasta* per Pentecoste. La Pentecoste è Pentecost nella versione di Re Giacomo perciò questo caso rappresenta un grecismo per la stessa versione inglese.

<sup>129</sup> I nomi di queste divinità passano in inglese attraverso la mediazione del latino. Il nome di Zeus in sanscrito viene riprodotto al femminile.

<sup>130</sup> Si veda capitolo 3.

<sup>131</sup> Si trovano *paradisā*, *pharadisha* (2 Cor 12:4) e *pharadesa* (Ap 2:7).



“arde” ed è “desideroso” di una certa cosa; pertanto i termini utilizzati sono *vyagra*, *jvalat* e *icchat*. Per indicare l’idea invece di zelota come partecipante a una determinata setta si incontra il termine *anugāmin*, che vuol dire “seguace”. Per quanto riguarda Simone lo Zelota, infine, che compare due volte nel Nuovo Testamento, Carey propone sia Simone l’Ardente (*śimanañ ca khyātaṃ vyagraṃ*) sia Simone lo Zelota (*śimano jelotiś ca*). Nel testo di Carey compare poi quello che, forse, è un latinismo: *krūsa* e *krūśa*, “croce”; il termine non può venire dal greco, ma eventualmente dall’inglese. Tuttavia, fatta eccezione per una pesante trascrizione anglicizzata dei nomi e degli imprestiti, intromissioni della lingua inglese sono rigorosamente evitate.

### 3.2.4 Tipologia dinamica

1. Il testo del Nuovo Testamento del 1808 si presenta quindi più dinamico di una mera traduzione letterale dato che le forzature terminologiche che Carey compie dimostrano il suo tentativo di costante manipolazione del sanscrito. Infatti, a dispetto della letteralità della versione inglese, Carey riesce a offrire una maggiore ampiezza interpretativa anche in riferimento a termini ben consolidati nella tradizione cristiana occidentale. Ad esempio il termine *pane* del Padre Nostro o i riferimenti che Gesù fa di se stesso come *pane di vita* (Gv 6:35), vengono resi con il termine sanscrito *bhakṣya* che vuol dire “cibo” o “cosa da mangiare” e in questo modo si prospetta un distacco con la tradizione cristiana, sebbene il significato concettuale rimanga salvaguardato. Lo stesso significato delle espressioni *pane di vita* o *l’acqua vivente*, che in inglese vengono tradotti con marcata aderenza alla lettera del testo greco, viene esplicitato in sanscrito e diventano “il cibo che dà la vita” (*jivanada bhakṣya*) e “l’acqua che dà la vita” (*jala jivanadātr*). I contatti con la versione di Re Giacomo sono comunque evidenti. Anche la semplice distinzione di *ecclesia*<sup>132</sup> come chiesa o come assemblea viene esplicitata con sinonimi che rendano tali idee e, in sanscrito, si trovano perciò *sabhā* e *janatā* per indicare l’ “assemblea” e *maṅgali* per indicare la “comunità cristiana”. Carey è quindi libero di sperimentare la propria traduzione. Anche quando si parla, ad esempio, del popolo *prediletto* (*peculiar* nella versione di Re Giacomo) di Dio, Carey rende il termine con *pavitra*, “puro”, poiché questo, in effetti, è il popolo che Dio vuole per sé. Inoltre, anche la definizione di pagani, che in inglese è resa con *Gentiles*, traduce sia il generico οἱ ἔθνη sia il più specifico “Ἕλληνες. Carey a differenza della versione di Re Giacomo restituisce la lettura originaria, distinguendo οἱ ἔθνη da “Ἕλληνες; egli inoltre si serve di vari sinonimi per definire i pagani, presentandoli letteralmente come persone che appartengono ad altre etnie o paesi (*bhinnadeśīya*, *anyadeśīya*, *lauka*, *jāti*) in contatto diretto con gli originali greci οἱ ἔθνη e τὰ ἔθνη.

2. Rari (ma non assenti) sono i composti, di cui il sanscrito invece normalmente fa ampio uso. Alcuni composti presenti nel testo e ricorrenti sono ad esempio *sarvaśakti* per παντοκράτωρ, *punarjanma* per παλιγγενεσία.

---

<sup>132</sup> Il cui significato giace nel contesto del Nuovo Testamento greco.

Questo non esclude tuttavia che Carey non crei composti di propria iniziativa, quali *vivekaśakti* per συνείδησις, coscienza, *svargasthāsmakam pitṛ*<sup>133</sup> per Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, *yātharthikapitṛ*<sup>134</sup> per πάτερ δίκαιε (Gv 17:25), *svargarājya*<sup>135</sup> per βασιλεία τῶν οὐρανῶν e *manuṣya Putra*<sup>136</sup> per υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου (Mt 9:6). Un caso di composto letterale è offerto da *Sancta Sanctorum* (Ἅγια Ἁγίων, Eb 9:3). Carey infatti propone come traduzione *pavitra-pavitrāṇām*, un composto che significherebbe “dei santi del santo” o “dei santissimi”, la resa più corretta avrebbe dovuto essere, letteralmente: *pavitrāṇām pavitrāṇi*, “Ἅγια Ἁγίων”.

3. La traduzione delle espressioni idiomatiche è uno dei connotati fondamentali che contraddistinguono un modello di traduzione dinamica da una letterale. Si pensi ad esempio all’espressione “occhio cattivo” che si incontra in Mc 7:22<sup>137</sup>. La forma “euil” o “evil eye” è attestata nella versione di Re Giacomo e traduce letteralmente ὁφθαλμὸς πονηρὸς greco. Questa espressione che appartiene alla cultura semitica è utilizzata da Gesù per indicare l’animo invidioso. Nel Nuovo Testamento di Carey si incontra *mātsarya* che significa correttamente “invidia” e “gelosia”, dimostrando con ciò che in questo caso Carey ha scelto di evitare l’introduzione di un’espressione straniera e sacrificarla a favore del significato, scegliendo di adottare una dimensione traduttiva mista<sup>138</sup>. Nelle versioni successive del Nuovo Testamento Yates e Wenger si servono invece di *ku-dṛṣṭi*, “cattiva-vista” o “cattivo -sguardo” che indica la decisione di salvaguardare la lettera più del significato. Il termine *kudṛṣṭi* è fuorviante, giacché può indicare sia letteralmente il fatto di “non vederci bene” sia di avere un’errata “visione” (*dṛṣṭi*) filosofica, quindi può indicare l’aderenza a “una dottrina filosofica eterodossa<sup>139</sup>”.

4. Un ulteriore caso di traduzione ibrida di Carey è dato da Apocalisse 1:8, Ἐγὼ εἰμι τὸ Α καὶ τὸ Ω ἀρχὴ καὶ τέλος<sup>140</sup>. Carey traduce l’Alpha e l’Omega con la prima e l’ultima lettera dell’alfabeto *devanagari*:

*Io sono a e la, cioè inizio e fine, (aham asmi a la arthāt ādyanta eveti vadati).*

Il testo però presenta una particolarità poiché Carey inserisce la sillaba *la*, rappresentata nel testo da  $\overline{\omega}$ <sup>141</sup>, un segno grafico assente dalla *devanāgarī* sanscrita ma presente nell’alfabeto marāṭhī<sup>142</sup>. A detta di Carey

<sup>133</sup> Padre Nostro che sei nei cieli.

<sup>134</sup> Giusto Padre.

<sup>135</sup> Regno dei cieli.

<sup>136</sup> Figlio dell’uomo.

<sup>137</sup> L’espressione ricorre anche in Mt 6:23 e Mt 20:15, in questi casi la traduzione è letterale. Mt 6:23, *caḥṣus duṣṭa*, e Mt 20:15 *caḥṣus manda*.

<sup>138</sup> Guardare: Capitolo 2.7 Eccezioni specifiche circa le scelte linguistiche e culturali in una traduzione biblica.

<sup>139</sup> Monier Williams M., *Sanskrit Dictionary*, p. 286.

<sup>140</sup> E, inoltre, Ap 22:13, ἐγὼ εἰμι τὸ Α καὶ τὸ Ω ἀρχὴ καὶ τέλος ὁ πρῶτος καὶ ὁ ἔσχατος. Carey 1808: “aham asmi a la arthāt ādir antā ca prathamāḥ śeṣaś ca”.

<sup>141</sup> La lettera assomiglia inequivocabilmente a una omega, ma per Carey questa lettera è effettivamente l’ultima dell’alfabeto sanscrito.

<sup>142</sup> L’alfabeto sanscrito appartiene al sistema di scrittura abugida.

nonostante il posto di ultima lettera sia occupato in sanscrito da *kṣa*<sup>143</sup>, “la vera lettera” è *ḥa*<sup>144</sup>. Carey quindi mostra di adottare un principio dinamico nella traduzione di Alfa e Omega, poiché ricerca le lettere equivalenti, la prima e l’ultima, della lingua sanscrita. Yates e poi Wenger nelle loro traduzioni (1841-1851-1886) si seguono la linea già tracciata da Carey, ma ripristinano il ruolo di *kṣa* come ultima lettera<sup>145</sup> dell’alfabeto e pongono *ka*, come la prima. Nelle loro traduzione pertanto avremo:

*io sono ka e kṣa, cioè l’inizio e la fine*

*(Yates ‘41: ahaṃ kaḥ kṣaś ca, arthād ādyantasvarūpaḥ*

*NT ‘51- NT ‘86: aham eva kaḥ kṣaś cārthata ādir antaś ca).*

### 3.3 Sintesi

#### 3.3.1 La strategia traduttiva

1. Il Trio di Serampore nella loro missione avanguardistica dimostra di aver sviluppato una rigida struttura organizzativa che necessariamente rispecchia uno schema traduttivo ben definito. Riproponendo la suddivisione iniziale è possibile asserire che:

1. i testi cardine e ritenuti autorevoli per una traduzione verace sono il Nuovo testamento nell'originale greco e l'Antico in ebraico; a questi si devono aggiungere il *dharmapustaka* di Carey e, subordinatamente, il *dharmmapustak* bengalese; la versione Kings James della Bibbia sebbene non citata non è affatto esclusa dall'alveo dei testi “rivelati” impiegati nella traduzione;
2. il modello a cui si deve tendere nella resa traduttiva della Bibbia nelle lingue vernacolari, indipendentemente dal valore che si attribuisce al testo sanscrito, sembra tuttavia essere quello bengalese; un modello, questo che riceve svariate revisioni<sup>146</sup>;
3. La strategia utilizzata per tradurre e revisionare si diversifica a seconda degli autori e dei revisori. Quando sono i missionari a tradurre, essi si devono necessariamente riferire ai testi originali greco ed ebraico; quando invece il trio deve supervisionare il risultato dei testi composti dai pandit, in aggiunta agli originali “dovrebbe” consultare anche la traduzione sanscrita della Bibbia, quella da cui i pandit “avrebbero” iniziato le rispettive traduzioni nelle lingue vernacolari. Il dialogo tuttavia fra missionari e pandit sembra svolgersi in bengalese o, forse anche, in inglese.

---

<sup>143</sup> La legatura *kṣa* rappresenta l’incontro delle lettere *k* e *ṣa*.

<sup>144</sup> Carey W., *Sanskrit Grammar, Preface*, pp. ii-iii (e l’ultima pagina di *Consonants*).

<sup>145</sup> In realtà l’ultima lettera dell’alfabeto sanscrito è “ḥa”.

<sup>146</sup> Si stabilisce quindi una differenza fra il testo originale greco-ebraico-sanscrito, che dovrebbe fornire una standardizzazione traduttiva, e il testo tradotto nelle lingue vernacolari, di cui si ricerca una standardizzazione linguistica.

### 3.3.2 I principi traduttori

1. Le traduzioni in sanscrito di Carey presentano una forma di traduzione ibrida, poiché nonostante il modello letterale sia rispettato nella struttura e intelaiatura sintattica, in realtà nella scelta terminologica si incontra un evidente dinamismo interno<sup>147</sup>. In linea con quanto sopra analizzato, si possono dedurre i principi traduttivi a cui Carey aderisce:

- Rispetto dell'*ordo verborum*;
- Utilizzare l'equivalenza letterale e dinamica nel rispetto del testo rivelato.

### 3.3.3 I punti deboli

1. La retorica di Carey era molto convincente e l'idea di aver individuato nel sanscrito la lingua idonea non solo a veicolare il messaggio cristiano, ma anche a convertire l'intera India aveva riscosso successo in Inghilterra. Tuttavia la Bibbia in sanscrito tradotta da Carey non ha raggiunto le aspettative sperate per diversi motivi. In primo luogo, la forte aderenza all'*ordo verborum* ha reso inelegante e artificiosa la traduzione. A questo aspetto negativo si aggiunge la creazione di composti e l'uso di imprestiti che non facilitano la comprensione di quanto tradotto. Carey rispetta e adatta anche in modo acuto alcune espressioni originali, ma nel complesso, in mancanza di una guida che spieghi il significato delle Scritture difficilmente si può ottenere una conversione a partire dalle stesse. L'incarico che Carey affida al testo biblico è più simile all'episodio di Filippo e l'etiope che all'apostolato di Paolo, a cui i missionari aspirano. In secondo luogo il sanscrito non è la primigenia lingua dei pandit, perciò la stessa idea di convertire i pandit tramite la loro lingua sacra diviene anacronistica. Carey e i missionari dopo di lui evidentemente si accorsero di questo, ma il fatto di possedere una traduzione delle Sacre Scritture nella *lingua mater* dell'India deve aver rappresentato uno *status* elevato a cui non vollero rinunciare.

### 3.3.4 Le critiche.

1. La traduzione di Carey della Bibbia è stata valutata negativamente dalla critica europea e principalmente per la sua letteralità. Non vi sono però critiche approfondite che permettano di evidenziare se il testo sia stato esaminato in modo analitico. La strategia traduttiva e le traduzioni bengalesi di Carey ricevono tuttavia maggiori attenzioni<sup>148</sup> del testo sanscrito. Infatti nonostante il testo biblico sanscrito sia considerato il testo

---

<sup>147</sup> Inoltre nel testo sono presenti dal punto di vista tipografico dei punti che aiutano della divisione del sandhi.

<sup>148</sup> Carman J. B., *Unrecognized Dialogue*, p. 13: "The criticism came a few years later, from very close by, and it concerned the first and most widely used of the translations, William Carey's Bengali New Testament. The criticisms were of at least three kinds, and were directed both at Carey's translation and at another translation by a "Mr. Ellerton." first, there were a number of mistakes with Bengali idiom, some rather embarrassing. Second, there were some unwarranted additions of words not in the Greek text, for theological reasons. Third, the translations relied on the Greek text used for the Authorized ("King James") Version rather than on the recent critical text of Griesbach".

di partenza per ogni traduzione<sup>149</sup> (facendo le veci di quello greco), è in realtà il bengalese a fungere da lingua di mediazione per le varie traduzioni nelle lingue vernacolari<sup>150</sup>.

2. Il metodo utilizzato da Carey e dai suoi colleghi è, similmente a quello degli orientalisti, di apprendere direttamente la lingua grazie all'aiuto di pandit locali. Tuttavia a differenza degli orientalisti che, solitamente, traducono dalle lingue indiane, i missionari vogliono non solo tradurre nelle lingue vernacolari ma anche (devono) assicurarsi che quanto tradotto sia fedele al messaggio cristiano di partenza; i missionari si ritrovano loro stessi a correggere i pandit, non nella grammatica o nella forma, ma nel significato finale di ogni espressione. Il Trio di Serampore ritiene di impiegare metodi efficienti nelle loro traduzioni e li illustrano in più occasioni per dimostrarne la validità. È invece proprio a partire da questo metodo che il Rev. John Owen critica il loro modello traduttivo con parole sprezzanti e lo giudica inadeguato<sup>151</sup>. Owen definisce il modo di tradurre del Trio come quello di uno scolareto, che, terminato l'esercizio di traduzione in un idioma indiano, quindi di una lingua che sta ancora apprendendo, corre immediatamente a stamparlo. Owen addirittura mette in dubbio le conoscenze di Carey del greco nella realizzazione della traduzione in bengalese:

*la loro traduzione del Nuovo Testamento nella lingua bengalese era stata eseguita, e costantemente usata molti anni prima di essere stampata. Il Dr. Carey, il principale autore di questa versione, afferma essere stata "il prodotto di sette anni di dure fatiche e studi" – E ben presto è stata necessaria pubblicare una seconda edizione di questa versione; e nel revisionare, per questo motivo, la prima versione, il Dr. Carey ci informa lui stesso, che proprio lui si è trovato costretto ad alterare quasi ogni versetto, al fine di renderla conforme al modo di esprimersi indiano: "nella prima edizione (egli dice) le parole erano bengalesi, ma l'idioma (quanto nobilmente edificati devono essersi sentiti i lettori*

---

<sup>149</sup> *The Christian Spectator*, p. 651.

<sup>150</sup> *The Christian spectator*, pp. 650-1: "Mr. Adam describes the mode in which the business of translating the scriptures is conducted by Dr. Carey at Serampore, thus: The plan followed at Serampore in translating the scriptures is, I have been informed, in all important respects, the following: 'The copy for the first edition of the Bengallee New Testament is said to have been prepared with Dr. Carey's own hand, although not without the assistance of a pundit, and the corrections for successive editions, reaching to the fourth, which is the last published, the fifth being in the press, have freed it from most of those gross blunders which originally deformed it. Having thus obtained a version of the New Testament in *one* language, and being desirous of translating it into *another*, he procured a person skilled in *both*, put into his hands the Bengallee version, and required him to translate from it into that other. The pundit having completed some given portion of the translation into the new language, it is *it* to press while he goes on with another portion. The proofs from the press are sent to Dr. Carey for correction, who, during the time the pundit was making the translation, has been engaged in acquiring some knowledge of the grammatical structure of the language, if he had not previously attended to it. When the proofs have received all the corrections deemed necessary, the sheet is thrown off, and so on till a complete edition of the scriptures is printed. When the scriptures are thus completed in any language, or when the different volumes or books are printed off, they are either sent to the country or province in which that language is spoken, if there are any missionaries there to receive and distribute them, or, if there are not any such missionaries in that country or province, which has been most commonly the case, they are deposited in the ware houses or cellars. It is evident that, according to this plan, the Bengallee version will not be the only basis of other translations. The next pundit employed does not perhaps understand Bengallee, but understands that version which was made from the Bengalalee, and consequently has it put into his hands as a standard. This affords reason to suppose that the sense of scripture must be very much diluted in these successive translations. Dr. Carey translates frequently, perhaps principally, from the English into Bengallee; the first pundit he employs translates from his Bengallee version into another language; the second pundit translates perhaps from the version of the first; and the third translates perhaps from the version of the second. How long it is since this system of successive translation was begun, or to what extent it has been carried, I do not know, but I have been positively informed that it has prevail at Serampore for a considerable time, and that the Bengallee is not the only version from which the pundits have been required to translate into other languages. The only redeeming circumstance is this, that all the versions, without exception, receive the final corrections of Dr. Carey, who will of course endeavour to raise them as nearly as possible to the standard of the Bengallee'."

<sup>151</sup> *Quarterly* 1827, pp. 16-17.

*bengalesi!) era inglese". Quest'ultima ammissione tende notevolmente a rafforzare il nostro sospetto originale, che perfino Carey, che è riconosciuto essere di gran lunga il traduttore di Serampore più dotto ed esperto, non possiede (o almeno non possedeva) quella critica e intima conoscenza con gli originali greco ed ebraico che reclama per sé e i suoi collaboratori. Il modo di esprimersi inglese del suo Nuovo Testamento bengalese prova, noi pensiamo abbastanza chiaramente, che sia tradotto dalla forma inglese; e non sembra probabile in alcun modo che egli avrebbe reso questo [Il Nuovo Testamento inglese] la base della sua traduzione, avesse egli avuto un'intima e critica conoscenza con l'originale greco<sup>152</sup>.*

3. Mettere in evidenza che l'inglese sia la base principale per le traduzioni di Carey, intacca inesorabilmente la strategia propagandistica propugnata dai missionari, ovvero di servirsi dei testi originali<sup>153</sup>; se questo fatto non abbatte integralmente gli archetipi indiani usati per la traduzione, ovvero il sanscrito e il bengalese, dato che pur a essi si fa riferimento nel dialogo coi pandit, tuttavia riapre nuovamente la questione di come Carey abbia deciso di mescolare struttura del testo inglese e lessico greco-ebraico nelle sue traduzioni bibliche<sup>154</sup>. In studi più recenti, Amaladass, pur elogiando la Bibbia bengalese come la pietra miliare per lo sviluppo della letteratura bengalese<sup>155</sup> e la Bibbia sanscrita come la matrice originaria in grado di superare i confini linguistici regionali, conferma quanto asserito da Owen, id est, che Carey traduce a partire dalla versione di Re Giacomo della Bibbia alla cui sintassi "aderì strettamente", dimostrando "quanto fossero inflessibili i suoi principi di traduzione".

4. Non ci si deve dimenticare nella ricostruzione delle strategie adottate per le traduzioni bibliche in India, che i missionari sembrano giovarsi nei primi decenni dell'Ottocento di una certa libertà traduttiva dovuta al carattere pionieristico della loro stessa impresa. L'indipendenza della missione evangelizzatrice di Serampore è poi dovuta al fatto che i missionari sono estromessi dal suolo indiano amministrato dalla Compagnia. I missionari sono comunque sempre tenuti a informare con resoconti sul loro operato le società da cui ricevono sovvenzioni e aiuti. Si avanzano tuttavia molto presto critiche ai missionari sulla necessità di abbandonare l'idea che lo zelo possa superare le abilità filologiche richieste in una traduzione accurata delle Sacre Scritture. Le dure parole di Owen, "una cosa è essere un buon uomo, un'altra essere un buon traduttore delle scritture<sup>156</sup>", mettono in luce la netta distinzione fra l'indole dei missionari e le effettive capacità linguistiche di cui un traduttore necessita. Se da un lato la durezza di Owen vuole sminuire l'audacia e l'operato di Carey, dall'altro permette però di avvicinarsi all'analisi degli scritti biblici con una rinnovata volontà di stabilire le verità che si celano non solo nelle traduzioni della Bibbia in sanscrito ma anche nell'apologetica cristiana<sup>157</sup>.

---

<sup>152</sup> *Quarterly 1827*, p. 15.

<sup>153</sup> Ossia le lingue in cui per la prima volta sono state tramandate le parole di Cristo e dei profeti.

<sup>154</sup> Nella presente ricerca non vengono postulate però le basi per sostenere anche un'altra possibilità. Carey parla di traduzioni dal greco e dall'ebraico, tuttavia non è stato da parte mia individuato un passo in cui lo stesso Carey non neghi di aver eseguito a partire dall'inglese almeno la prima traduzione bengalese.

<sup>155</sup> Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad* p.36.

<sup>156</sup> *Quarterly 1827*, p. 13.

<sup>157</sup> CCO 7, p.507.

## 3.4 William Yates

### 3.4.1 Strategia traduttiva

1. Le traduzioni di Yates della Bibbia in sanscrito sono accolte dalla critica con maggior favore di quelle di Carey. H. H. Wilson nota che Yates aveva raggiunto una matura consapevolezza dell'obiettivo delle sue traduzioni: "comprensibilità senza il totale sacrificio di eleganza ed espressione idiomática<sup>158</sup>". La stima di Muir, ad esempio, è tale da giudicare l'*Harmony of the Gospels* di Yates, non ancora pubblicato, un'opera in grado di gareggiare con la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* di Mill:

*Sarebbe altamente desiderabile che l'Harmony fosse dato al mondo indiano, poiché sarebbe per la sua semplicità, per il suo essere in prosa più comprensibile agli hindū di minor erudizione di quella richiesta per comprendere la Christa Sangita<sup>159</sup>.*

2. Sin dal suo arrivo a Serampore Yates è occupato nell'apprendimento di bengalese e sanscrito<sup>160</sup> e nell'assistere Carey nelle traduzioni bibliche. La fiducia di Carey nelle abilità di Yates è tale da ritenere che ogni "traduzione sarà di molto migliorata" se esaminata da Yates<sup>161</sup>. Anche quando Yates non soggiorna più a Serampore, i rapporti con Carey non risultano affatto incrinati<sup>162</sup>. Anzi Yates "si sente sicuro dell'approvazione di Carey, i cui principi di tradurre, non di trasferire parole, ha uniformemente adottato<sup>163</sup>". Questo principio traduttivo che i due condividono riguarda appunto le scelte terminologiche introdotte nelle traduzioni in sanscrito e bengalese, ma non incide, come si vedrà successivamente, col modello di traduzione, letterale o dinamico, da loro seguito.

3. Uno dei principi che Yates adotta è il rispetto della metrica sanscrita. Egli ritiene, in linea con un atteggiamento "dinamico", che le parti in versi che si trovano all'interno della Bibbia debbano essere tradotte nuovamente in versi e non in prosa; qualora poi la traduzione risultasse imprecisa, l'errore sarebbe allora da attribuirsi "alla carenza di abilità nei traduttori, e non a mancanze nella lingua<sup>164</sup>". La scelta di tradurre in metrica soddisfa due riflessioni di Yates:

---

<sup>158</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p.353.

<sup>159</sup> CCO 7, p. 507.

<sup>160</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 74.

<sup>161</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 75: "The translation will be much improved, by passing through my hands".

<sup>162</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 254: "Neither did it ever transpire that Dr. Carey expressed any feelings of displeasure or jealousy, in consequence of the arrangements at Calcutta, to recognize and sustain Mr. Yates in the character of a translator of the Scriptures".

<sup>163</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 254: "In the succeeding controversy, which incidentally arose from the improved Bengali version, felt himself secure of the approval of Dr. Carey, upon whose principles of translating, not transferring words, he uniformly acted".

<sup>164</sup> Yates W., *Psalms*, p. 2: "With the exception of common poetic expletives not used in prose, this work professes to be a faithful translation of the Psalms, and not an elegant paraphrase like that of Buchanan in Latin, Watts and others in English. There is perhaps no tongue in which this could be effected beside the Sanscrit; such however are the facilities with which it abounds, that if the attempt here made is not successful, it must be ascribed to a deficiency of skill in the translators, and not to a want of capacity in the language".

1. rispetto della forma (poetica) in cui le parole divine sono state trasmesse<sup>165</sup>;
2. rispetto della forma letteraria più vicina al pubblico indiano<sup>166</sup>.

4. Il tipo di strategia traduttiva adottato da Yates appartiene al modello “dinamico”. Il principio a cui Yates non vuole comunque rinunciare è quello di fedeltà al testo. Egli ritiene che non sia affatto “impossibile tradurre fedelmente in versi”, soprattutto quando la natura del testo è in metrica<sup>167</sup>. La natura stessa del testo poetico esige una sua trasposizione, dipende poi dal traduttore stabilire il metodo da seguire per la versificazione. Il sanscrito, a detta di Yates, si presta per natura alla traduzione in versi e offre una grammatica, un lessico e la possibilità di comporre parole ed espressioni illimitata.

5. La traduzione completa del Nuovo Testamento di Yates è quella del 1841, ma le sue edizioni di Vangeli e Atti vengono utilizzate nella versione del 1851. I testi hanno fra loro delle differenze minime, legate a qualche sostituzione terminologica o all’ordine della frase. I principi che Yates però adotta nel suo sistema di traduzione sono gli stessi.

### 3.4.2 I principi della traduzione dinamica di Yates

1. [Ordo verborum]. A differenza di Carey, Yates decide di seguire un modello dinamico nelle sue traduzioni. A suo avviso “il grande scopo di un traduttore dovrebbe essere quello di avvicinarsi il più possibile allo scrittore originale sia nella sostanza sia nella forma<sup>168</sup>”. il traduttore deve allora, in primis, abbandonare il più possibile l’aderenza all’ordine delle parole del testo da cui traduce. Yates rispetta la sintassi sanscrita e l’ordine perciò utilizzato nelle sue traduzioni segue la grammatica autoctona. In alcuni casi è possibile riconoscere una fedeltà all’*ordo verborum*, ma inteso solamente nel suo insieme e senza ricercare una specularità formale. Il rispetto dell’ordine della frase secondo la grammatica sanscrita è tale che in alcuni casi Yates è portato a invertire l’ordine dei versetti. I testi di Yates presentano poi particolarità legate ad esempio all’introduzione della punteggiatura europea combinata assieme a quella sanscrita e la presenza di brevi incisi all’inizio di ogni capitolo.

---

<sup>165</sup> Yates W., *Psalms*, p. 6: “This point being granted, the next, whether it is desirable to do so or not, can hardly be disputed. For if in the original the ideas are conveyed by the Divine Spirit in metre, and if in the translation they can be made comprehensible and pleasing to the Indian reader in metre, then who will say that the translation ought not to resemble the original in form as well as in substance?”

<sup>166</sup> Yates W., *Psalms*, p. 6: “The love of ease, therefore, as well as of symphonious sounds, leads the Asiatic to prefer poetry to prose”.

<sup>167</sup> Yates W., *Psalms*, p. 6: “These statements are made simply to shew, that, in a language abounding with such facilities, is not impossible to translate faithfully in verse”.

<sup>168</sup> Yates W., *Psalms*, p. 7: “The great aim of a biblical translator should be to come as near as possible to the sacred writer both in matter and in manner, since by so doing, he will afford most instruction and delight to the reader. This consideration first led to the inquiry, whether it was not possible in Sanscrit to render the poetical parts of scripture faithfully in verse, so as to exhibit the ideas of the original to the Hindus as they are exhibited in the Bible to the Jews. The translators having satisfied themselves that this was practicable, regarded it as their bounden duty, whatever labour it might cost, to make the experiment; and they believe it may now be laid that the Psalms in verse, do not occupy a greater space than they would have done in prose”.



Esempi di traduzione<sup>169</sup>:

Mc 1:1

- Ἀρχὴ τοῦ εὐαγγελίου Ἰησοῦ Χριστοῦ υἱοῦ τοῦ Θεοῦ.
- īśvaraputrasya yīśukhrīṣṭasya susaṃvādarambhaḥ |
- (Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.)

Gv 1:1

- Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν Θεόν καὶ Θεὸς ἦν ὁ λόγος.
- ādau vāda āsīt, sa ca vāda īśvareṇa sārḍham āsīt, sa vādaḥ svayam īśvara eva |
- In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.

Mt 1:23

- καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον, Μεθ' ἡμῶν ὁ Θεός.
- immānūyel tadīyañ ca nāmadheyaṃ bhaviṣyati<sup>170</sup> | | immānūyel asmākaṃ saṅgīśvara ityarthaḥ |
- (Che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.)

Lc 1:37

- ὅτι οὐκ ἀδυνατήσῃ παρὰ τῷ Θεῷ πᾶν ῥῆμα.
- kimapi karma nāsādhyam īśvarasya |
- (Nulla è impossibile a Dio.)

Mt 4:7

- ἔφη αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς Πάλιν γέγραπται Οὐκ ἐκπειράσεις κύριον τὸν Θεόν σου.
- tadānīṃ yīśus tasmai kathitavān etad api likhitam aste, 'nija-prabhuṃ parameśvaraṃ mā parīkṣasva'<sup>171</sup> |
- (Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo".)

Mt 6: 9-13<sup>172</sup> e Lc 11:2-4

- Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς [...] ἀλλὰ ῥῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.
- he asmākaṃ svargasthapitaḥ [...] kintu pāpātmano rakṣa |
- (Padre nostro che sei nei cieli [...] ma liberaci dal Maligno.)

---

<sup>169</sup> Gli esempi sono tratti principalmente da NT '51, mentre nelle note è riportata la versione di Yates '41, nei casi in cui la traduzione differisce.

<sup>170</sup> Il metro usato è *anuṣṭubh*. In Yates '41: "immānūyel tadīyaṃ hi nāmadheyaṃ bhaviṣyati | | immānūyel arthād asmākaṃ saḥāya īśvaraḥ |"

<sup>171</sup> Yates '41: "tadā yīśus tam abhāṣata ity api likhitam asti tvaṃ nijaprabhuṃ parameśvaraṃ mā parīkṣasva |"

<sup>172</sup> Yates '41, Mt 6:9-13, "he asmākaṃ svargasthapitaḥ [...] kintv aśubhād rakṣa |". Il termine *pāpātmano* compare però in Lc 11:4.

Lc 10:4

- ὑπάγετε· ἰδοὺ, ἐγὼ ἀποστέλλω ὑμᾶς ὡς ἄρνas ἐν μέσῳ λύκων.
- yūyaṃ yāta, paśyata, vṛkāṇāṃ madhye meṣāsānakān iva yuṣmān prahiṇomi<sup>173</sup> |
- (Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi.)

Mc 15:39

- Ἀληθῶς ὁ ἄνθρωπος οὗτος υἱὸς ἦν θεοῦ<sup>174</sup>.
- nara 'yam īśvaraputra iti satyam<sup>175</sup> |
- ("Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"<sup>176</sup>)

Rm 1:17

- δικαιοσύνη γὰρ θεοῦ ἐν αὐτῷ ἀποκαλύπτεται ἐκ πίστεως εἰς πίστιν καθὼς γέγραπται Ὁ δὲ δίκαιος ἐκ πίστεως ζήσεται.
- yataḥ pratyeneśvaradattaṃ yat ruṇyaṃ tadeva pratyayaṃ janayituṃ tat suṣaṃvāde prakāśate tasmin dharmapustake 'pi lihitati yathā ruṇyavān jano viśvāsena jīvaṣyati |
- (È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede.)

Eb 7:27

- ὃς οὐκ ἔχει καθ' ἡμέραν ἀνάγκην ὥσπερ οἱ ἀρχιερεῖς πρότερον ὑπὲρ τῶν ἰδίων ἀμαρτιῶν θυσίας ἀναφέρειν ἔπειτα τῶν τοῦ λαοῦ· τοῦτο γὰρ ἐποίησεν ἐφάπαξ ἑαυτὸν ἀνενέγκας.
- tena mahāyājakānām iva prathamāṃ svasya rāpakṛte paścāt pareśāṃ rāpakāraṇāt pratyahaṃ balidāne tasya prayojanaṃ nāsti yataḥ sa svam utsṛjya lokānaṃ nimittaṃ tat karma ekakṛtva eva samapādayat |
- (Egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso.)

Eb 7:28

- ὁ νόμος γὰρ ἀνθρώπους καθίστησιν ἀρχιερεῖς ἔχοντας ἀσθένειαν ὁ λόγος δὲ τῆς ὀρκωμοσίας τῆς μετὰ τὸν νόμον υἱὸν εἰς τὸν αἰῶνα τετελειωμένον.
- araṇ ca vyavasthā mahāyājakatva-pade 'siddhamānuṣaṃ niyojayati kintu vyavasthātaḥ paraṃ yasya kathāsīt sānantakālasthāyinaṃ taṃ siddhaputraṃ niyojayati |

<sup>173</sup> In Yates '41 il passo è introdotto da *evam*.

<sup>174</sup> Preceduto da: Ἰδὼν δὲ ὁ κεντυρίων ὁ παρεστηκὼς ἐξ ἐναντίας αὐτοῦ ὅτι οὕτως κράξας ἐξέπνευσεν εἶπεν.

<sup>175</sup> Preceduto da: "kiñca ittham uccairāhuya prāṇān tyājantaṃ taṃ dṛṣtvā tadrakṣaṇāya niyukto yaḥ senāpatir āsīt so vadat (so 'vadat)". Il testo ha *naroyam*.

<sup>176</sup> Preceduto da: "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse:"

- (La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti all'umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce il Figlio che è stato reso perfetto in eterno.)

Gv 2:11

- Ταύτην ἐποίησεν τὴν ἀρχὴν τῶν σημείων ὁ Ἰησοῦς ἐν Κανὰ τῆς Γαλιλαίας.
- itthaṃ yīśur gālīlapradeśe āścaryakarma prārabhya nijamahimānaṃ prakāśayat tataḥ śiṣyās tasmin vyaśvasan |<sup>177</sup>
- (Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.)

Atti 7:41

- καὶ ἐμοσχοποίησαν ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις καὶ ἀνήγαγον θυσίαν τῷ εἰδώλῳ καὶ εὐφραίνοντο ἐν τοῖς ἔργοις τῶν χειρῶν αὐτῶν.
- tasmin samaye te govatsākṛtaṃ pratimāṃ nirmāya tām uddīśya naivedyam utsṛjya svahastakṛtavastunā ānanditavantāḥ |
- (E in quei giorni fabbricarono un vitello e offrono sacrifici all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani.)

Atti 7:43

- καὶ τὸ ἄστρον τοῦ θεοῦ ὑμῶν Ῥεμφὰν, τοὺς τύπους οὓς ἐποιήσατε προσκυνεῖν αὐτοῖς.
- yuṣmākaṃ<sup>178</sup> rimphanākhyaḡā devātāyās ca tārākā | etayor ubayor mūrtī yuṣmābhiḥ paripūjite |
- (E la stella del dio Refàn, simulacri che vi siete fabbricati per adorarli!)

Gv 4:7

- Δός μοι πιεῖν.
- mahyaṃ kiñcit pānīyaṃ pātuṃ dehi |
- (Dammi da bere. Lett: “dammi da bere un pò di acqua”.)

Gv 1:16

- χάριν ἀντὶ χάριτος.
- vayaṃ sarve kramaśaḥ kramaśo' anugrahaṃ prāptāḥ<sup>179</sup> |
- (Grazia su grazia.)

Gv 1:29

- Ἴδε ὁ ἀμνὸς τοῦ θεοῦ ὁ αἴρων τὴν ἀμαρτίαν τοῦ κόσμου.
- jagataḥ pāramocakam īśvarasya meśaśāvakam paśya |
- (Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!)

<sup>177</sup> Sia in NT '51 sia in Yates '41 manca il termine Cana.

<sup>178</sup> Preceduto da: “bhaviṣyadvādināṃ grantheṣu likhitam āste, yathā”

<sup>179</sup> Yates '41: “vayaṃ sarve kramaśo 'nugrahaṃ prāptāḥ |”.

Lc 10:21

- πάτερ κύριε τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς.
- he svarga pṛthivyor ekādhipate pitas (tvam) |
- (Padre, Signore del cielo e della terra)

Gn 1:1<sup>180</sup>

- ādita īśvara ākāśam pṛthivīñ ca sasarja |
- (In principio Dio creò il cielo e la terra.)

2. Inoltre Yates inserisce parti in metrica nel testo neotestamentario<sup>181</sup>. Egli vuole restituire alle citazioni tratte dai libri dell'Antico Testamento lo status poetico. Il metro che viene utilizzato è l'*anuṣṭubh*. Si pensi ad esempio ai versi che introducono nei Vangeli la figura di Giovanni il Battista: Φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ· Ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ in Matteo<sup>182</sup>, Marco<sup>183</sup> e Luca<sup>184</sup>, e Ἐγὼ φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ Εὐθύνατε τὴν ὁδὸν κυρίου in Giovanni<sup>185</sup>. Si può affermare che le traduzioni del 1841 e 1851 siano pressoché identiche<sup>186</sup>, tuttavia il testo presenta delle particolarità<sup>187</sup>. La citazione in Matteo e Marco è presentata come una terzina e in Giovanni come un distico. In Luca però, dato che il testo originale fornisce un più ampio riferimento alle parole di Isaia, Yates introduce all'inizio le parole: "Preparate la via del Signore e raddrizzate i suoi sentieri", ma "voce di uno che grida nel deserto" viene posposto a chiudere tutte le parole profetiche citate. La posizione che quindi assume Luca 3:5 viene frammentata e divisa con il versetto successivo. Yates abbellisce poi questi versi introducendo un'anafora, ripetuta quattro volte<sup>188</sup>.

3. [Variationes]. L'uso di *variationes* è frequente in Yates, dato che lo stesso autore riconosce come la ricchezza lessicale del sanscrito faciliti la traduzione per il traduttore, in particolar modo nella versificazione,

<sup>180</sup> Testo del 1843, poi utilizzato anche nel 1848.

<sup>181</sup> Vengono messe in evidenza dall'assetto tipografico del testo.

<sup>182</sup> Yates '41, Mt 3:3, "parameśasya panthānaṃ pariṣkuruta sarvathaḥ | tasya rājapathañ caiva samānaṃ kurutādhunā | itīdam prāntare vākyam vadataḥ kasyacid-ravaḥ |"; '51: parameśasya panthānaṃ pariṣkuruta sarvathaḥ | tasya rājya-pathaṃś caiva samīkuruta sarvathā | ity etat prāntare vākyam vadataḥ kasyacid-ravaḥ ||".

<sup>183</sup> Yates '41, Mc 1:3, "parameśasya panthānaṃ pariṣkuruta sarvathaḥ | tasya rājya-pathañ caiva samānaṃ kurutādhunā | prāntare vai tv idaṃ vākyam vadataḥ kasyacid-ravaḥ || '51: parameśasya panthānaṃ pariṣkuruta sarvathaḥ | tasya rājya-pathaṃś caiva samīkuruta sarvathā | ity etat prāntare vākyam vadataḥ kasyacid-ravaḥ ||".

<sup>184</sup> Yates '41 e NT '51, Lc 3:5, "parameśasya panthānaṃ pariṣkuruta sarvathaḥ | tasya rājapathañ caiva samānaṃ kurutādhunā | [...] (3:6) prāntare vai tv idaṃ vākyam vadataḥ kasyacid-ravaḥ ||".

<sup>185</sup> Yates '41, Gv 1:23, "parameśasya panthānaṃ pariṣkuruta sarvathaḥ | itīdam prāntare vākyam vadataḥ kasyacid-ravaḥ ||".

<sup>186</sup> Il testo di Luca e Giovanni del 1851 è identico a quello del 1841. Le differenze sono: 1) il secondo verso della terzina è diverso fra

le due versioni ('41: tasya rājapathañ caiva samānaṃ kurutādhunā; '51: tasya rājya-pathañ caiva samānaṃ kurutādhunā), 2) la versione di Luca e è identica in entrambe le versioni e 3) il secondo verso di Giovanni del 1851 è identico al terzo della versione di Matteo del 1841.

<sup>187</sup> Inoltre nello Yates '41 in Mt 3:3 si trova *itīdam prāntare*, mentre negli altri tre *prāntare vai tv idaṃ*.

<sup>188</sup> Il termine in anafora è la forma verbale: *kāriṣyante*.

in cui la *variatio* è necessariamente dettata dal rispetto della metrica<sup>189</sup>. Nei casi però legati alla prosa le scelte sono da imputare semplicemente all'autore. Ad esempio: Ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὁ Ἀμὴν ἀμὴν λέγω divengono *yuṣmān tathyam vacmi*<sup>190</sup>, *ahaṃ yuṣmān vadāmi*, *yuṣmān ahaṃ yathārthyam vacmi*, *yuṣmān ahaṃ yathārthyam vadāmi*, *yuṣmān ahaṃ satyam bravīmi*. Per Yates questa espressione può essere resa in più versioni, senza che il senso sia smarrito e senza forzare la sintassi sanscrita. Altri esempi di *variationes* possono essere tratti dalla parola miracolo, che in greco è σημεῖον. Yates si serve di vari sinonimi per tradurre questo termine e così lo si può incontrare tradotto in parole semplici, quali *lakṣma*, *citram*, *cihna*, o composte, quali *āścāryakarman* e *āścāryakriyā*. Riproponendo poi l'esempio di Carey, legato a σπλάγχνα<sup>191</sup>, si può notare che Yates non traduce il termine in modo univoco e le principali soluzioni sono: *sneha*, *preman* e *prāṇa*. Mentre l'ultimo vocabolo, *prāṇa*, viene utilizzato per veicolare il significato metaforico di "cuore", i primi due, *sneha* e *preman*, possono essere usati come sinonimi per suggerire "amore" e "affetto". Nella traduzione del Nuovo Testamento di Yates, però, la parola correntemente tradotta da *preman* è ἀγάπη. Nella prima lettera a Giovanni i due termini, σπλάγχνα e ἀγάπη, ricorrono entrambi nella stessa pericope e il traduttore è così costretto a cambiare parola. Il sostituto di σπλάγχνα è, in questo caso, *dayā* che traduce sovente "compassione, misericordia" nel Nuovo Testamento sanscrito; lo stesso termine si trova precedentemente usato (Col 3:12) per tradurre οἰκτιρμοί, misericordia<sup>192</sup>. A complicare ulteriormente la situazione è l'alternativa usata da Yates in questo stesso passo (Col 3:12), poiché σπλάγχνα risulta essere tradotto con *anugraha*, che sebbene possa veicolare il significato di "gentilezza", letteralmente significa "favore" e traduce nel Nuovo Testamento sanscrito il concetto di "grazia". Questa situazione dimostra come una traduzione dinamica, per cercare di veicolare il significato più opportuno, possa comunque implicare delle possibili incomprensioni dovute alla sinonimia.

4. [Composti]. Scelte linguistiche che portano all'utilizzo di espressioni tramite composti ricorrono nei testi di Yates. Ad esempio per tradurre "regno dei cieli" si trova *svarga-rājya*, che equivale poi a *īśvarasya rājya*, "regno di Dio" (Mc 10:25); in alternativa compaiono, con lo stesso significato, anche le forme *svargīyarājya*, *īśvarīyarājya* e *svargasya rājya*. L'espressione "figlio dell'uomo" viene resa anch'essa tramite composti col medesimo significato: *manujasuta* e *manuṣyaputra*. La formula "figlio della pace"<sup>193</sup>, che sta a indicare una persona degna di ricevere il saluto di "pace" (*maṅgala*) degli apostoli, viene tradotto con *maṅgala-pātra*. Si

<sup>189</sup> Yates W., *Psalms*, p. 2: "To those unacquainted with Sanscrit, it may be desirable to offer a few words in explanation. It is not necessary in Sanscrit to introduce paraphrase for the purpose of completing the verse, this can be done by a judicious selection of words; the synonyms are so numerous that the poet can be at no great loss to find a suitable word".

<sup>190</sup> Yates '41: "yuṣmān satyam vācmi", e poco oltre 8:11 il verbo è mantenuto identico.

<sup>191</sup> "Intestini, cuore, affetto". Lc 1:78, Yates '41 e NT '51: "anukampā (l'ordine della frase è invertito). At 1:18, Yates '41 e NT '51: "nādi". Yates '41: 2 Cor 6:12, "manas", 2 Cor 7:15, "sneha", (KJV: "inward affection"); Fm 1:8, "preman", (KJV: "bowels"); Fil 2:1, "sneha", (KJV: bowels and mercies, nella versione della Settanta: σπλάγχνα καὶ οἰκτιρμοί); Col 3:12, *dayānugraha*, (nella versione della Settanta σπλάγχνα οἰκτιρῶν, KJV: "bowels of mercy"); Fm 1:7 "pratīpāl", (KJV: "bowels"); Fm 1:12, composto: "mādiya-prāṇatulya", (KJV: "bowels"); Fm 1:20, "prāṇa", (KJV: "bowels"); 1 Gv 3:17, "svīya-dayā" vs. "preman" (ἀγάπη), (KJV: "bowels").

<sup>192</sup> Σπλάγχνα οἰκτιρῶν, KJV: "bowels of mercies", (let. Intestini di misericordia), "sentimenti di misericordia".

<sup>193</sup> Lc 10:6.

può notare che Yates in questo caso si comporta come Carey, poiché entrambi riutilizzano nella definizione di “figlio della pace” il termine utilizzato per trasmettere il saluto (*svasti* in Carey e *maṅgala* in Yates). Yates però supera Carey, dato che la traduzione letterale di “figlio” viene da lui sostituita con la parola *pātra*, che sta a significare “persona degna di<sup>194</sup>”. Due composti che si incontrano poi per la definizione di Belzebù<sup>195</sup> sono *bhūtarāja*, “re dei demoni” e *bhūtapati*, “signore dei demoni”. Il composto adottato per “vita eterna” è *anantāyus*, in cui corrisponde a “infinito, eterno” e *āyus* rappresenta la “forza, energia vitale” e quindi la vita stessa. Ci sono poi varie traduzioni terminologiche in cui viene adottato un composto per due motivi: 1) il termine greco è in origine un composto o 2) il termine greco viene spiegato tramite un composto nella lingua sanscrita. Il termine utilizzato da Yates per indicare Vangelo è *Susaṃvāda* (lett.: “buon discorso”) e rappresenta un calco del greco εὐαγγέλιον, “buon annuncio”; la coincidenza nella costruzione di questo composto, in greco e sanscrito, rende perfettamente la traduzione nella sua semplicità e immediatezza. La traduzione di ἑκατόνταρχος (centurione) è invece più complessa ma non meno chiara. Yates si serve del composto *śatasenāpati*, che può correttamente significare “guida di un gruppo armato di cento (persone)<sup>196</sup>. L’aggiunta di *senā*, “esercito”, nel composto è dovuto a una migliore interpretazione del neologismo, che altrimenti il contesto in cui compare non sempre chiarisce. La traduzione poi di καθαρισμὸν, “purificazione”, in sanscrito diviene il composto *śucitva-karaṇa*<sup>197</sup>, che può tradursi con: “il procurare o causare purezza”, quindi “purificazione”. Un altro esempio è fornito da ἀποστασία, che occorre due volte nel Nuovo Testamento. Yates traduce il termine diversamente nei due casi, così in Atti 21:21 usa il verbo *a-śraddhā*, “non avere fede in, rinnegare”, e in 2 Tes 2:3 conia il termine *dharmalopa*, col significato di “abbandono della (propria) religione (*dharmā*)”. Inoltre, la quasi totalità dei composti di cui Yates si serve sono *tatpuruṣa* e hanno per lo più significato di specificazione. Esiste poi un caso curioso in cui è possibile individuare un collegamento fra il testo sanscrito di Yates e la versione di Re Giacomo. La γέεννα, l’inferno, viene tradotto da Yates con *naraka*<sup>198</sup>, che veicola per gli indiani un luogo di tormenti. L’espressione γέεννα τοῦ πυρός<sup>199</sup>, che indica fuoco eterno, viene tradotta in inglese con *hell fire* e similmente in sanscrito si trova *narakāgni*<sup>200</sup>. *Narakāgni* significa letteralmente “fuoco dell’inferno” e perciò non traduce l’espressione originale “l’inferno di fuoco”, che avrebbe dovuto essere in sanscrito “*agninaraka*”. Un’altra interpretazione è quella di leggere *narakāgni* come un altro tipo di composto (*karmadhārya*), in cui *agni* qualifica *inferno* portando effettivamente la traduzione “inferno di fuoco” (lett. “l’inferno che è fuoco”). È molto plausibile che il testo della versione di Re Giacomo abbia svolto in Yates come in precedenza in Carey un ruolo ancillare, tuttavia

<sup>194</sup> Il termine significa anche recipiente, ma può significare anche: “persona capace”, e in composto: “persona degna di”.

<sup>195</sup> In due casi sostituiscono di fatto il nome. In Mt 10:25 compare *bhūtarājan* e in Mc 3:22 *bhūtapati*. Negli altri casi in cui il nome è presente nei Vangeli viene traslitterato (*bālsibūb* – Mt 12:24, Mt 12:27 e Lc 11:15,18,19).

<sup>196</sup> A meno di non leggere: “che è capo di cento eserciti”, il composto è valido. È più chiaro di Carey, che aggiunge la parola *senā*, declinata al genitivo, solo dove si trova anche nel testo originale.

<sup>197</sup> NT '51, Gv 2:6.

<sup>198</sup> Ad esempio Mt 23:33, “*narakadaṇḍa*”, (la punizione o condanna dell’inferno), Mt 5:30 etc.

<sup>199</sup> Εἰς τὴν γέενναν τοῦ πυρός.

<sup>200</sup> E.g. in Mt 5:22 e Mt 18:9. *narakāgnau*, loc. “nel fuoco dell’inferno”.

anche nella traduzione terminologica dinamica prevale il contatto col testo greco, rispetto a quello inglese. Un ulteriore caso, che dimostra la dimensione di traduzione dinamica di Yates in linea con la versione di Re Giacomo, lo si trova nella traduzione di “circoncisione” e “non-circoncisione”. Il greco presenta i termini περιτομήν e ἀκροβυστία e in inglese vengono tradotti con *circumcision* e *uncircumcision*. Yates traduce i termini con *tvakcheda* e *atvakcheda*, che letteralmente significano “taglio della pelle” e “non taglio della pelle”.

5. [Imprestito]. Yates rifugge l’uso degli prestiti. Un chiaro esempio ci viene fornito dal termine Μεσσίας che compare solo due volte nel testo del Nuovo Testamento greco, in Giovanni 1:41 e 4:25. Nelle traduzioni di Yates non viene proposta la traslitterazione di questo termine caratteristico della dottrina giudaica e cristiana. Yates opta invece per un’altra soluzione. Ad esempio in Gv 1:41<sup>201</sup> si trova: “Cristo cioè l’Unto”, Yates perciò sostituisce il termine Messia con *khriṣṭa* e traduce Cristo con l’equivalente sanscrito di *abhiṣikta*, che equivale a *unto*. La dinamicità di questa scelta supera quindi i confini testuali, ma in un certo senso soddisfa appieno il significato in essa insito. *Khriṣṭa* è un prestito greco che Yates eredita da Carey e che di fatto non viene mai sostituito<sup>202</sup>. La spiegazione però di questo termine Yates la suggerisce già in Matteo 1:16, intervenendo sul testo. Yates infatti fa seguire a *khriṣṭa*, l’espressione “cioè l’unto” (*arthād abhiṣikta*)<sup>203</sup>, ma questa non è ovviamente presente nel testo originale<sup>204</sup>. L’uso di *arthāt*, “cioè”, quindi è finalizzato a favorire le spiegazioni di termini altrimenti incomprensibili, anche quando l’originale greco non li implica. Altri due esempi sono forniti dai nomi Gesù e Tabitha. In Mt 1:21 Yates introduce dopo il nome di Gesù, il suo significato, “cioè salvatore” (*arthāt trāṭeti, arthāt trātaram*)<sup>205</sup>; la scelta del traduttore sembra legata al voler far più chiarezza sul nome esotico di Gesù, nonostante il versetto evangelico si concluda già con la spiegazione del nome: “egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati”<sup>206</sup>. Un’altra interpolazione è fornita da Atti 9:36<sup>207</sup>, poiché la spiegazione del nome Tabitha (*tāvithā*) è già presente nel testo greco, che recita “Tabitha che significa Dorkas”. Questa interpretazione non può che risultare incomprensibile per il pubblico indiano e Yates per facilitare la comprensione decide di accompagnare a Dorkas, le parole “cioè cerbiatta”. Yates quindi decide di rispettare il testo originale rivelato, traducendolo con aderenza alla lettera, ma interviene sul testo aggiungendo una spiegazione che faciliti la lettura al pubblico indiano.

6. I casi in cui l’imprestito è presente sono da ricondurre agli aramismi presenti nel testo greco, quali Ἀββᾶ, οἰκέρα, κορβᾶν e ῥαββουί. Ogni termine viene trattato diversamente. La parola ebraica Abba, padre, non

<sup>201</sup> Gv 1:41, Τὸν Μεσσίαν ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον ὃ Χριστός.

<sup>202</sup> Questo non implica che nel testo l’uso di *abhiṣikta* in alcuni casi come l’equivalente per tradurre *Cristo*, così in Yates’41, Yates’44 e NT’51, Mt 16:20, si trova *abhiṣikta yīśu* per tradurre Ἰησοῦς ὃ Χριστός.

<sup>203</sup> L’espressione compare sia nel 1841 sia nel 1851, ma nel secondo caso è messa fra parentesi.

<sup>204</sup> Mt 1:16, Ἰησοῦς ὃ λεγόμενος Χριστός.

<sup>205</sup> Yates’41: “tvan tu tasya nāma yīśur iti, arthāt trāṭeti”. NT’51: “tadā tvam nāma yīśur”.

<sup>206</sup> Yates usa il verbo *udvdhr* per “salvare”. La parola *trāṭr*, “salvatore” è invece legata alla radice *vtrai* che significa “proteggere”.

<sup>207</sup> Yates’41 e NT’51: “tāvithā-nāmā śiṣyā (μαθήτρια) yām darkām arthād hariṇīm apy uktā”.

ricorre nelle traduzioni di Yates che preferisce tradurre il termine con *pitr*, “padre” in sanscrito<sup>208</sup>. L’errore che tuttavia si può imputare al traduttore è di aver ripetuto il termine due volte, come se la ripetizione rafforzasse l’invocazione. In realtà l’equivoco è legato a un rispetto del modello di traduzione letterale, poiché in greco nei tre casi in cui Ἀββᾶ compare è sempre seguito da πατήρ. Yates decide perciò di raddoppiare il termine “padre”, per non tradire la formula del testo originale e, allo stesso tempo, per evitare di introdurre una parola incomprensibile agli indiani. La parola σίκερα, in linea con Carey e la versione di Re Giacomo, viene tradotta con un termine che suggerisca l’idea di distillato, in questo caso *surā*<sup>209</sup>. Κοβᾶν ricorre in due casi Mt 27:6 e Mc 7:11. Nell’edizione di Marco del 1841 il termine viene tradotto con *nivedita*, “cosa offerta”<sup>210</sup>, ma nel 1851 κοβᾶν è reso tramite l’imprestito e traslitterato con *karbāṇ*<sup>211</sup>. Il termine *nivedita* però non è escluso dalla traduzione del 1851 e viene utilizzato nel momento di spiegare il termine κοβᾶν<sup>212</sup>, cioè “offerta”. Κοβᾶν occorre solo un’altra volta in Mt 27:6 e in questo passo rappresenta il tesoro del tempio. Yates traduce il κοβᾶν con “casa del tesoro”<sup>213</sup> e il termine è attestato in entrambe le edizioni (Yates ’41 e NT ’51), perciò l’imprestito è evitato al fine di favorire l’interpretazione corretta del termine esotico. A sua volta, anche il termine filatterio (Mt 23:5<sup>214</sup>) non viene tradotto, ma traslitterato. La traduzione di filatterio diviene inizialmente *drśyalipi*, col significato di “scrittura da mostrare”, nel 1841, mentre poi viene sostituito con *padabandha*, coi presumibili significati di “benda che reca un versetto (sacro)” o “benda per il versetto (sacro), nel 1851<sup>215</sup>. Per quanto riguarda le parole semitiche ῥαββί e ῥαββουί si possono fare i seguenti commenti: fatta eccezione per un caso (Gv 1:41), il termine ῥαββί viene sempre tradotto con *guru*<sup>216</sup>, invece il termine affine ῥαββουί, che compare due volte nel Nuovo Testamento greco, nel testo sanscrito viene una volta traslitterato con *ravvūnī*<sup>217</sup> (Gv 20:16) e un’altra tradotto con *guru* (Mc 10:51). La scelta di questa traduzione è riconducibile alla versione di Re Giacomo, che ugualmente non traduce il termine in Giovanni ma solamente in Marco. Un’ulteriore prova a sostegno del marginale influsso che la versione di Re Giacomo ha avuto nelle traduzioni di Yates è offerto dai nomi di Zeus e Hermes, che sono presenti negli Atti<sup>218</sup>. Yates anziché traslitterare i nomi dal greco, li importa dall’inglese<sup>219</sup>, *Jupiter* (*yūpitar*) e *Mercury* (*markuriyam*). Tuttavia il nome di Ἄρτεμις, che nella versione di Re Giacomo è reso con Diana, viene traslitterato dal greco Artemis con *yārtimī* (*mahādevī*). Anche Yates come Carey utilizza *krūśa* per tradurre σταυρός, croce.

<sup>208</sup> Carey 1808: Mc 14:36, “he pitaḥ”; Rm 8:15, “he pitaḥ pitar iti”; Gal 4:6, “pitaḥ pitar iti”.

<sup>209</sup> Carey usava *madirā*, vedi sopra.

<sup>210</sup> Di fatto è un participio sostantivato di niṅvid, che oltre ad annunciare significa anche “dare e offrire”.

<sup>211</sup> L’intenzione di introdurre il termine originale non compare nell’edizione di Vangeli e Atti del 1844. Nell’edizione però postuma del 1847 compare l’imprestito.

<sup>212</sup> In precedenza il termine utilizzato era *datta*, col medesimo significato.

<sup>213</sup> Bhāṇḍānāgara può anche essere letto: “luogo dedicato alle ricchezze”.

<sup>214</sup> Carey 1808: *palaktarīṇa*.

<sup>215</sup> Il termine compare già nell’edizione di Vangeli e Atti del 1847.

<sup>216</sup> Si veda il capitolo 3.

<sup>217</sup> Yates ’41, NT ’51: *rabbūnī*. La frase è identica nelle due versioni: “he rabbūnī arthāt he guro”.

<sup>218</sup> Preceduti da: “devā manuṣyarūpaṃ dhṛtvāsmākaṃ samīpam avārohan |”

<sup>219</sup> L’inglese li eredita a sua volta li eredita dal latino



7. [Rispetto della Lettera]. Esiste all'interno delle traduzioni di Yates un parziale rispetto del modello di traduzione letterale, non legato all'ordine delle parole, ma alla relazione fra loro. Nonostante in diverse occasioni Yates si serva dei sinonimi, tuttavia ci sono casi evidenti dove preferisce non costituire un composto, presumibilmente per una maggior chiarezza di significato e non quindi per l'aderenza al testo originale. Ad esempio l'espressione "figli del regno"<sup>220</sup> (Mt 8:12) viene mantenuta inalterata in sanscrito "rājyasya santānāḥ"<sup>221</sup>, mentre l'espressione che la precede e a cui è riferita, il regno dei cieli<sup>222</sup>, è legata nel composto *svargarājya*<sup>223</sup>. Un altro caso è offerto da "Ταλιθα κοῦμι· ὁ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον Τὸ κοράσιον σοὶ λέγω ἔγειραι" che Yates traduce nel 1841 con *ṭālīthā kūmī arthato he kanye, aham ājñāpaṣyāmi, tvam uttiṣṭha, "tālīthā kūmī cioè fanciulla, io ti ordino, alzati"*<sup>224</sup>, rispettando quindi l'ordine della frase greca. Tuttavia nell'edizione del 1851 il testo viene modificato e Yates cerca di rispettare maggiormente la sintassi del sanscrito, traducendo il greco con *ṭālīthā kūmī, arthato he kanye, tvam uttiṣṭha ity ājñāpayāmi, "ṭālīthā kūmī, cioè 'fanciulla, alzati', ti ordino"*<sup>225</sup>. La traduzione dinamica di Yates deve quindi rispettare la terminologia presente nel testo. Tuttavia Yates non sente l'obbligo, come Carey, di una coincidenza perfetta sul piano morfologico fra testo originale e tradotto. Il rispetto dei membri della frase è dato proprio dalla volontà di tradurre gli elementi che incontra senza ricorrere all'occasione all'uso dei composti.

### 3.4.3 Carey e Yates a confronto: il mito di Babele

1. Lo stesso episodio di Babele riportato in Genesi (11, 1-9) si presenta come un ideale modello illustrativo della terminologia adottata nelle traduzioni bibliche fatte a partire dall'ebraico in greco, latino, inglese e sanscrito. Inoltre in esse è possibile vedere facilmente i principi sopra esposti in accordo con i modelli formale e dinamico. Il primo versetto recita: "tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole". In ebraico il termine per *lingua* è letteralmente "labbro" e per questo motivo nella Settanta<sup>226</sup> e nella Vulgata<sup>227</sup> si trovano *χειλος* e *labium*, mentre *parole*, *devarim*, viene sciolto in greco con *καὶ φωνὴ μίαν παρὰ πάντας τοὺς υἱοὺς τοῦ ἑβραίου*, mentre in latino si conserva plurale (*sermonum eorundem*). L'inglese condivide col greco la traduzione singolare (*one language, one speech*) e questa viene a sua volta ripresa nella prima edizione della Genesi in sanscrito, quella del 1811, in cui si trova scritto: "in quel tempo (*athāsīt*) tutta la terra (*sarvapṛthivī*) era caratterizzata dall'aver un labbro (*ekauṣṭhā*) e una lingua (*ekabhaṣā ca*)". Risulta però evidente che Carey traduce letteralmente

<sup>220</sup> Cioè gli ebrei.

<sup>221</sup> Sia in Yates '41 sia nel NT '51.

<sup>222</sup> Nel 1851 il termine in questo versetto non compare, ma è presente nell'edizione del 1841.

<sup>223</sup> Già attestato in Carey.

<sup>224</sup> Mc 5:41.

<sup>225</sup> Il verbo "ordinare" ora è al presente, tuttavia per una migliore resa di sandhi, Yates avrebbe dovuto scrivere *uttiṣṭhety*.

<sup>226</sup> Gn 11:1, *Καὶ ἦν πασα ἡ γῆ χειλος ἐν καὶ φωνὴ μίαν παρὰ πάντας τοὺς υἱοὺς τοῦ ἑβραίου*.

<sup>227</sup> Gn 11:1, *Erat autem terra labii unius, sermonum eorundem*.

l'ebraico *labbro* e utilizza per l'appunto *oṣṭha*<sup>228</sup>, che in ambiente biblico vuole indicare le false dottrine che escono dalla bocca degli stolti<sup>229</sup>. Nella versione del 1848 la traduzione è invece dinamica e più sciolta. Infatti il testo recita: “anticamente una era la lingua di tutte le genti che abitavano la terra e unica invero la pronuncia<sup>230</sup>”; Yates quindi nella sua versione si fa interprete di quanto scritto nelle versioni precedenti e disvela le parole bibliche ricercando di trasmettere il messaggio originale, l'unicità linguistica, attraverso una forma e una terminologia indiane.

2. L'analisi di tre termini che ricorrono nel testo biblico può far emergere con maggiore chiarezza la letteralità e dinamicità delle varie versioni. Questi termini sono: il Nome di Dio, l'espressione “figli dell'uomo” e il nome della città di Babele. La dipendenza di Carey dall'ebraico si ripete nuovamente nella scelta dei termini sanscriti adottati per rendere queste parole. Infatti si incontrano nella sua traduzione *yahuhah*, *manuṣyasantānāḥ* e *babalah*; il primo chiaramente richiama il tetragramma *Yhwe* e corrisponde a un prestito; la Settanta traduce il tetragramma con *Κυριος*, la Vulgata con *Dominus* e la versione di Re Giacomo con *Lord*. Yates invece predilige il termine *parameśvara*, che denota l'idea di Signore Supremo. Il secondo termine è *manuṣyasantānāḥ*, che letteralmente può essere letto<sup>231</sup> come “figli, progenie, di un uomo (o di più uomini)”; questa stessa traduzione letterale si trova nel greco, οἱ υἱοὶ τῶν ἀθρώπων, e nell'inglese, *children of men*<sup>232</sup>. Carey ripete quindi in sanscrito una formula giudaica inutile per il pubblico indiano. Differentemente si comporta Yates che tagliando con la tradizione riporta solamente uomini (*manuṣyāḥ*). Infine il termine Babele viene trascritto nel 1811 secondo la grafia *babala*, mentre il significato intrinseco di “confusione” si trova, in linea col testo originale, nelle parole successive: “poiché infatti Jahvé portò le lingue (lett. *il labbro*) di tutta la terra a parlare in modo distinto<sup>233</sup>”. Ancora una volta Yates si dimostra il più dinamico<sup>234</sup> tra i traduttori poiché lavora sul testo e ricerca il più possibile la resa dei versetti secondo la lingua e il pubblico d'arrivo. Infatti ad accompagnare *bābil* (Babele) compare, fra parentesi, il termine “rottura, distinzione, differenza” (*arthato bheda iti*), a cui poi segue la spiegazione “poiché si generò per opera del Signore Supremo la differenza delle lingue (*bhāṣābheda*) di tutta la terra<sup>235</sup>”. Yates cerca quindi di ricreare un collegamento altrimenti perduto a livello linguistico fra Babele (*babel*) e “confondere (*balal*)”, attraverso una messa in parentesi del significato originale, *bābil (arthato bheda) iti*, “Babele, (cioè differenza)”, a cui è poi ricondotto nella spiegazione della differenza linguistica (*bhāṣābheda*).

---

<sup>228</sup> Il termine *oṣṭha* compare nell'*Amarakosa*, p. 161 e 261, al duale. La nota di pagina 161 ci informa che *oṣṭha* di fatto si riferisce con precisione al labbro superiore, mentre l'*adhara* è il labbro inferiore; il composto per entrambi (*dvandva*) è *oṣṭhādharau*.

<sup>229</sup> Bellamy J., *The Holy Bible*, nota a p. 57: “And there confound their speech”.

<sup>230</sup> OT'48, Gn 11:1, “pūrvaṃ vasudhāsthītānāṃ sarveṣāṃ lokānāṃ ekaiva bhaṣā ekaṃ evocārāṇaṃ āsīt”. *Uccāraṇa* significa anche articolazione ed enunciazione.

<sup>231</sup> In quanto *tatpuruṣa*.

<sup>232</sup> Il latino presenta *fili adam*

<sup>233</sup> OT'48, Gn 11:1, “yatas tatrāmlechayat yihuhah sarvāṇy-oṣṭham”.

<sup>234</sup> Eccezione fatta per la Settanta poiché in essa si trova il termine συγχυσις.

<sup>235</sup> OT'48, 11:9-10, “9 bābil (arthato bheda) ity abhavat; 10 yataḥ parameśvareṇa sarvasyā medinyā bhāṣābhedaṃ janayitvā”.

## 3.5 John Wenger

### 3.5.1 Strategia traduttiva

1. Wenger nelle proprie traduzioni segue un modello traduttivo ibrido, poiché aderisce sia a principi dinamici già messi in atto dal suo predecessore, sia al rispetto la lettera del testo; egli cioè propone una traduzione in sanscrito in cui la lingua d'arrivo è rispettata, ma alterna dinamicità e formalità. Come Yates, anche Wenger è un conoscitore del bengalese e si occupa del sanscrito solo in un secondo tempo. Le stesse edizioni bibliche da lui curate lo dimostrano. Così ad esempio il Nuovo Testamento del 1851 è ascrivibile a Wenger solo da Romani in poi, come anche il suo contributo nella ritraduzione dell'Antico Testamento, a partire dal libro di Giobbe<sup>236</sup>. All'inizio del suo periodo di traduzione in sanscrito, prima quindi di sentirsi in grado di tradurre "di suo pugno", riceve l'aiuto del suo pandit Ātmarām<sup>237</sup>. Per quanto riguarda la strategia traduttiva, due sono i principi traduttivi che Wenger segue nella sua strategia traduttiva:

1. il traduttore deve tradurre a partire dagli originali;
2. egli deve tradurre in prima persona e fare uso di assistenti indiani solo con lo scopo di revisionare la sua traduzione<sup>238</sup>.

2. Wenger aderisce agli sviluppi dinamici che le traduzioni in sanscrito di Yates possedevano. Gli accorgimenti legati alla presentazione del testo (incisi a inizio capitolo, la punteggiatura, parentesi, etc.) vengono adottati da Wenger che li utilizza a propria discrezione. Fra Wenger e Yates c'è coesione, ma non identità totale, anche a livello terminologico. Le attenzioni rivolte da Yates alle parti in metrica della Bibbia vengono rispettate e condivise. Wenger si lamenta inoltre "della difficoltà di rendere in versi i nomi propri della Bibbia", tuttavia, a suo avviso, "non è impossibile, in Sanscrito, tradurre quasi alla lettera tramite i versi, e la difficoltà nasce più dalla mancanza di abilità del traduttore, che dall'impresa<sup>239</sup>" di tradurre in versi. Anche per Wenger è importante tradurre "alla lettera" e l'utilizzo di un modello dinamico, teso a rendere il messaggio in una forma più adatta a un pubblico indiano, non sembra impedirglielo.

---

<sup>236</sup> Si veda il Capitolo 1, 1. La Bibbia in sanscrito e le sue edizioni, paragrafo 8.

<sup>237</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 180: "In the prosecution of this great work, especially in its earlier parts, Mr. Wenger received great aid from his learned pundit, Atmaram. No sheet was printed off until it had been carefully revised and read by Mr. Wenger, and also by Atmaram and two other pundits".

<sup>238</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 180: "But it may be well here to insert the two principles which his experience forced on Mr. Wenger's attention. First, the translator must translate from the original; for a second-hand translation is always injuriously affected by the intervening medium. Secondly, he must himself translate, and make use of native assistants only for the purpose of revising, else their influence will prove injurious in diluting the matter, and altering the style of the Scriptures. It is not enough for the translator to be a good judge of composition; he should be a master of it, and be also prepared for the very laborious process of writing the translation with his own hand".

<sup>239</sup> Underhill E. B., *Life of Wenger*, p. 177: "Then, again, some of the Biblical proper names are almost impracticably obstinate, when required to adapt themselves to a Sanscrit metre. Still, on the whole, it is not impossible, in Sanscrit, to translate almost literally in verse, and the difficulty arises less from the task, than from the translator's want of skill. Many a passage can be rendered more tersely, yet not less accurately in verse than in prose. The metre selected by Dr. Yates was the anushtup". Si noti l'eco delle parole di Yates nella Prefazione alla sua traduzione dei Salmi di Davide.

### 3.5.2 I principi della traduzione dinamica di Wenger

1. [Ordo verborum]. Le traduzioni di Wenger in sanscrito rappresentano un compromesso fra i modelli letterale e dinamico. Infatti il modello principale adottato da Wenger è dinamico, ma si possono scorgere elementi riconducibili a un rispetto della forma del testo originale. L'intervento del traduttore sul testo è attivo ed è dimostrato dalle scelte sintattiche e terminologiche che Wenger opera. L'*ordo verborum* sanscrito è preso in considerazione, il periodo e gli accorgimenti che sono proposti nelle traduzioni lo dimostrano<sup>240</sup>. Esistono però varie sfumature stilistiche da imputare al testo d'origine. Ecco alcuni esempi tratti dal Nuovo Testamento del 1886:

Mc 1:1

- Ἀρχὴ τοῦ εὐαγγελίου Ἰησοῦ Χριστοῦ υἱοῦ τοῦ θεοῦ.
- īśvaraputrasya gīśoh khrīṣṭasya susaṃvādārambhaḥ |
- (Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.)

Gv 1:1

- Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος.
- ādaṃ vāda āsīt, sa ca vāda īśvarābhimukha āsīt, sa ca vāda īśvara āsīt<sup>241</sup> |
- (In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio.)

Mt 1:23

- καὶ καλέσουσιν τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον, Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός.
- immānūyela ity eva tasya nāma bhaviṣyati | | nāmno 'sya tātparyam asmatsaṅgīśvara iti<sup>242</sup> |
- (Che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.)

Lc 1:37

- ὅτι οὐκ ἀδυνατήσει παρὰ τῷ θεῷ πᾶν ῥῆμα.
- yata īśvarasyāsādhyam vākyam kimapi nāsti |
- (nulla è impossibile a Dio. Lett: nessuna parola è impossibile a Dio.)

Mt 4:7

- ἔφη αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς Πάλιν γέγραπται Οὐκ ἐκπειράσεις κύριον τὸν θεόν σου.
- gīśus taṃ jagāda, idam api likhita āste, tvaṃ sveśvarasya prabhoḥ parīkṣāṃ mā 'kāṣṭhī |
- (Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo".)

<sup>240</sup> La costruzione del periodo nella sua semplicità segue generalmente quello sanscrito e, ad esempio, il verbo è nella quasi totalità dei casi sempre alla fine.

<sup>241</sup> Identico a Yates.

<sup>242</sup> Si può notare, come già in Yates, la volontà di ripristinare una distinzione fra la citazione biblica e il testo del Nuovo Testamento.

Mt 6: 9-13

- Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς [...] ἀλλὰ ρῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.
- he asmākaṃ svargasthapitaḥ [...] kintu pāpātmano rakṣa<sup>243</sup> |
- (Padre nostro che sei nei cieli [...] ma liberaci dal male.)

Lc 11:2-4

- Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς [...] ἀλλὰ ρῦσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ.
- he asmākaṃ svargasthapitas [...] kintu pāpātmano rakṣa |
- (Padre nostro che sei nei cieli [...] ma liberaci dal male.)

Lc 10:4

- ὑπάγετε· ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω ὑμᾶς ὡς ἄρνες ἐν μέσῳ λύκων.
- prahīyadhve mayā yūga meṣā iva vṛkānāṃ madhye |
- (Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi.)

Mc 15:39

- Ἀληθῶς ὁ ἄνθρωπος οὗτος υἱὸς ἦν θεοῦ<sup>244</sup>
- naroyam īśvaraputra iti satyam<sup>245</sup> |
- ("Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"<sup>246</sup>.)

Rm 1:17

- δικαιοσύνη γὰρ θεοῦ ἐν αὐτῷ ἀποκαλύπτεται ἐκ πίστεως εἰς πίστιν καθὼς γέγραπται Ὁ δὲ δίκαιος ἐκ πίστεως ζήσεται.
- dharmapustake 'pi likhitam idaṃ dharmiko jano viśvasena jīviṣyati |
- (È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede.)

Eb 7:27

- ὃς οὐκ ἔχει καθ' ἡμέραν ἀνάγκην ὥσπερ οἱ ἀρχιερεῖς πρότερον ὑπὲρ τῶν ἰδίων ἀμαρτιῶν θυσίας ἀναφέρειν ἔπειτα τῶν τοῦ λαοῦ· τοῦτο γὰρ ἐποίησεν ἐφάπαξ ἑαυτὸν ἀνενέγκας.
- aparaṃ mahāyājakānaṃ yathā tathā tasya pratidinaṃ prathamam svarpāpānāṃ kṛte tataḥ paraṃ lokānāṃ pāpānāṃ kṛte balidānasya prayojanaṃ nāsti yata ātmabalidānaṃ kṛtvā tad ekakṛtvā tena sampāditaṃ |
- (Egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso.)

<sup>243</sup> NT '51, Mt 6:9-13, "he asmākaṃ svargasthapitaḥ [...] kintu aśubhād rakṣa |". Il termine *pāpātmano* compare però in Lc 11:4 in Yates '41.

<sup>244</sup> Preceduto da: Ἰδὼν δὲ ὁ κεντυρίων ὁ παρεστηκὼς ἐξ ἐναντίας αὐτοῦ ὅτι οὕτως κράξας ἐξέπνευσεν εἶπεν.

<sup>245</sup> Preceduto da: "kiñca ittham uccairāhuya pṛāṇān tyājantaṃ taṃ dṛṣtvā tadrakṣaṇāya niyukto yaḥ senāpatir āsīt so vadat (so 'vadat)".

<sup>246</sup> Preceduto da: "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse:"

Eb 7:28

- ὁ νόμος γὰρ ἀνθρώπους καθίστησιν ἀρχιερεῖς ἔχοντας ἀσθένειαν ὁ λόγος δὲ τῆς ὀρκωμοσίας τῆς μετὰ τὸν νόμον υἱὸν εἰς τὸν αἰῶνα τετελειωμένον.
- yato vyavasthayā ye mahāyājakā nirūpyante te daurbalyayuktā mānavāḥ kintu vyavasthātāḥ param śapathayuktena vākyena yo mahāyājako nirūputāḥ so ‘nantakālārtham siddhāḥ putra eva |
- (La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti all'umana debolezza, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce il Figlio che è stato reso perfetto in eterno.)

Gv 2:11:

- Ταύτην ἐποίησεν τὴν ἀρχὴν τῶν σημείων ὁ Ἰησοῦς.
- yīsunābhijñānānamayamārambho ‘kāri svapratāpās ca pratyakṣicackre |
- (Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli.)

Atti 7:41

- καὶ ἐμοσχοποίησαν ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις καὶ ἀνήγαγον θυσίαν τῷ εἰδώλῳ καὶ εὐφραίνοντο ἐν τοῖς ἔργοις τῶν χειρῶν αὐτῶν.
- tasmin kale te govatsa-mūrṭim nirmāya tāḥ mūrṭimuddīśya yajñam anutasthāḥ svahastānaḥ karmasv ānanandus ca |
- (E in quei giorni fabbricarono un vitello e offrono sacrifici all'idolo e si rallegrarono per l'opera delle loro mani.)

Atti 7:43

- καὶ τὸ ἄστρον τοῦ θεοῦ ὑμῶν Ῥεμφὰν, τοὺς τύπους οὓς ἐποιήσατε προσκυνεῖν αὐτοῖς.
- molakasyāpi dūśyantu rimphandevasya tārakāḥ |  
yuṣmābhir nirmītāḥ pūjyā anayās cāvahatāhatākṛtīḥ |<sup>247</sup>
- (Avete preso con voi la tenda di Mòloch, e la stella del dio Refàn, simulacri che vi siete fabbricati per adorarli!)

Gv 4:7

- Δός μοι πιεῖν.
- mahyaḥ pānīyaḥ dehi |
- (Dammi da bere.)

Gv 1:16

- χάριν ἀντὶ χάριτος.
- prasādāt param prasādāḥ |
- (E grazia su grazia.)

---

<sup>247</sup> Termina con: “tato ‘haṃ bābilāḥ param vo neśyāmi pravāsayan ||”. Traducibile con: “Perciò vi deporterò al di là di Babilonia”.

Gv 1:29

- Ἴδε ὁ ἄμνος τοῦ θεοῦ ὁ αἴρων τὴν ἁμαρτίαν τοῦ κόσμου
- paśyāyam īśvarasya meṣāsāvako yo jagataḥ pārabhāraṃ harati |
- (Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!)

Lc 10:21

- πάτερ κύριε τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς
- bho svargamartyaḡoḥ svāmin pitaḥ, (tvām)
- ("Padre, Signore del cielo e della terra!")

Gn 1:1<sup>248</sup>

- ādita īśvara ākāśaṃ pṛthivīṃ ca sasarja |
- (In principio Dio creò il cielo e la terra.)

2. La dinamicità dello stile di Wenger non è omogenea e si possono riscontrare casi in cui per aderire alla lettera il testo viene rimaneggiato. Wenger, ad esempio, inserisce fra parentesi termini (parole, verbi, etc.) che aiutino a chiarire il messaggio originale. In Lc 9:1 Gesù concede ai Dodici potere e autorità sui demoni, ἔδωκεν αὐτοῖς δύναμιν καὶ ἐξουσίαν ἐπὶ πάντα τὰ δαιμόνια, e Wenger costruisce la frase in questo modo: “a loro il potere (per il controllo) di tutti i demoni diede<sup>249</sup>”. La costruzione della frase in sanscrito funziona perfettamente, ma l’uso della parentesi vuol indicare che nel testo originale quel termine non era presente<sup>250</sup>. Anche in Gv 1:50, quando Gesù afferma: “Vedrai cose più grandi di queste”, Wenger costruisce il periodo rispettando il sanscrito, ma vuole inserisce dopo “più grandi”, fra parentesi, il termine “miracoli” (*lakṣana*), per suggerire quali siano le cose che si vedranno<sup>251</sup>. Una pericope in cui si scorge il rispetto della lettera è dato poi da Eb 10:39<sup>252</sup>. Il testo originale parla di ὑποστολή εἰς ἀπώλειαν, “indietreggiare verso la rovina” e viene tradotto con “l’indietreggiare che *giustamente* genera la rovina<sup>253</sup>”, Wenger quindi aggiunge “giustamente” (*dharmāt*) intervenendo sul testo. Nelle traduzioni dei passi tratti da Isaia che introducono la figura di Giovanni il Battista, Φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ· Ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ, uguali in Matteo<sup>254</sup>, Marco<sup>255</sup> e Luca<sup>256</sup>, e diversi da Giovanni<sup>257</sup> Ἐγὼ φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ εὐθύνετε τὴν ὁδὸν κυρίου, Wenger dimostra maggiore aderenza al testo greco dei predecessori. Ad esempio Yates, il traduttore più dinamico dei tre missionari, aveva rimodellato in metrica i versetti e, sebbene

<sup>248</sup> Testo del 1843, poi utilizzato anche nel 1848.

<sup>249</sup> Lc 9:1, “sarvabhūtānāṃ (damanārthaṃ) prabhāvam”.

<sup>250</sup> Tuttavia l’ἐπὶ greco suggerisce proprio questo.

<sup>251</sup> Gv 1:50: “asmād api mahattarāṇi (lakṣaṇāni) drakṣyasi”. Il termine lakṣaṇa traduce letteralmente “segni” in perfetta aderenza col greco σημεῖον.

<sup>252</sup> Eb 10:39: Ἡμεῖς δὲ οὐκ ἐσμέν ὑποστολῆς εἰς ἀπώλειαν ἀλλὰ πίστεως εἰς περιποίησιν ψυχῆς.

<sup>253</sup> Eb 10:39 “kintu vayaṃ vināśa-jānikāṃ dharmāt nivṛttiṃ na kurvāṇā ātmanaḥ paritrāṇāya viśvāsaṃ kurvāmahe”.

<sup>254</sup> Mt 3:3, “marau ghoṣayataḥ proccair asty ayaṃ kasyacid ravaḥ | prabho saṃskurutādhvānaṃ vidhadhvaṃ tatsṛtī rjūḥ ||”.

<sup>255</sup> Mc 1:3, “marau ghoṣayataḥ proccair asty ayaṃ kasyacid ravaḥ | prabho saṃskurutādhvānaṃ vidhadhvaṃ tatsṛtī rjūḥ ||”.

<sup>256</sup> Lc 3:5, “marau ghoṣayataḥ proccair asty ayaṃ kasyacid ravaḥ | prabho saṃskurutādhvānaṃ vidhadhvaṃ tatsṛtī rjūḥ ||”.

<sup>257</sup> Gv 1:23, “asmy ahaṃ kasyacid vāṇī proccair ghoṣayato marau | bho yuṣmābhīḥ prabhor mārgaḥ samānikriyatām iti ||”.

fra loro omogenei, presentavano delle differenze. Anche Wenger si serve della metrica sanscrita per la traduzione dei versetti, ma ripristina la diversità fra i primi tre evangelisti e Giovanni. Inoltre le prime parole della pericope di Giovanni sono riportate pressoché letteralmente<sup>258</sup>. Esiste in questa frase<sup>259</sup> un rispetto dell'*ordo verborum* che tuttavia non implica come in Carey una forzatura nella sintassi sanscrita. A differenza dei predecessori, in questa traduzione, il termine utilizzato per deserto è *maru*<sup>260</sup>, che rende l'idea di un luogo arido e sabbioso; non è, comunque, assente dal lessico del Nuovo Testamento di Wenger *prāntara*, il termine usato in precedenza da Yates per tradurre "deserto". In Wenger, come in Yates, non è esclusa, al fine di salvaguardare una migliore resa in sanscrito, l'inversione dei versetti biblici<sup>261</sup>. Il contatto col predecessore è comunque evidente anche nelle interpolazioni che Wenger introduce nuovamente a partire dalle traduzioni di Yates, ad esempio in Mt 1:16 e Mt 1:20 si trovano le spiegazioni del termine Cristo (*khriṣṭa*) come "unto" (*abhiṣikta*) e Gesù (*yīśu*) come "salvatore" (*trāṭṛ*), quando queste sono assenti nel testo greco.

3. [Variationes]. Il rispetto delle parole contenute nelle Sacre Scritture, in particolare delle formule che Gesù utilizza per introdurre i propri insegnamenti, è un atteggiamento che accomuna tutti e tre i missionari, Carey, Yates e Wenger. I tre traduttori sono inoltre accomunati dalla *variatio* che interessa queste formule. Anche Wenger come i predecessori, traduce ἀμὴν ἀμὴν λέγω in diversi modi, così si incontrano espressioni quali, ad esempio, *ahaṃ atiyarthārthaṃ vadāmi*<sup>262</sup>, *yuṣmān ahaṃ satyaṃ bravīmi*, *satyaṃ yuṣmān ahaṃ vadāmi*. In Gv 1:51, nella trasposizione di questa formula, si avverte poi chiaramente l'eco del greco<sup>263</sup>. Il caso analizzato in Carey e Yates, legato a σπλάγγνα può essere riproposto come caso di *variatio*. I termini<sup>264</sup> usati per veicolare questo messaggio sono *sneha*, "affetto", *anukampā*, "atteggiamento compassionevole", e *prāṇa*, "soffi vitali". Quest'ultimo termine vuole suggerire in Wenger l'idea di "animo". Il termine è utilizzato infatti anche altrove come sinonimo di "anima", assieme ad *ātman*. *Prāṇa* viene adoperato per tradurre σπλάγγνα solo in Filemone, nei tre casi in cui ricorre. In un caso la traduzione si avvicina molto a quella di Yates, che suggeriva l'idea di quanto Filemone fosse caro a Paolo, come la sua stessa vita<sup>265</sup> e Wenger traduce

<sup>258</sup> Ad esempio, Wenger (Gv 1:23 "asmy ahaṃ kasyacid vāṇī proccair ghoṣyato marau | bho yuṣmābhiḥ prabhor mārgaḥ samānīkriyatām iti ||) introduce il verbo essere (*asmi*, "sono") all'inizio della frase, a precedere *ahaṃ*, "io", per ragioni metriche. Tuttavia fatta eccezione per la prolessi del relativo, *kasyacid*, "di uno", i termini successivi "voce di chi grida nel deserto (*maru*)", rispettano l'*ordo verborum* greco. La frase non è comunque una traduzione letterale ed esiste una concordanza con le altre tre.

<sup>259</sup> Un altro esempio può considerarsi Mt 5:22, "ahan tu yuṣmān bravīmi, yaḥ kaścidkāraṇaṃ svabhrāte krudhyati sa dharmādhikaraṇe śāsanīyo bhaviṣyati | yaś ca svabhrātaraṃ nirbodhas tvam iti vadati sa sabhāyām śāsanīyo bhaviṣyati | yaś ca vadati mūḍhas tvam iti, so 'gnimaye narake' asanīyo bhaviṣyati |". Il termine ρακά, di origine semitica, viene tradotto con *nirbodha*.

<sup>260</sup> Anche altrove. E. g. Atti 7:38: "sa eva marau varttamānāyāṃ maṇḍalyāṃ sīnayagirau tena saṃlapato dūtasyāsmatpūrvapurusaṅḥāñ ca mābhyastho jāto 'smabhyāṃ dātavāni jīvanāvahāni vacāṃsi labdhvāṃś ca |"; οὗτός ἐστιν ὁ γενόμενος ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ ἐν τῇ ἐρήμῳ μετὰ τοῦ ἀγγέλου τοῦ λαλοῦντος αὐτῷ ἐν τῷ ὄρει Σινᾶ καὶ τῶν πατέρων ἡμῶν ὃς ἐδέξατο λόγια ζῶντα δοῦναι ἡμῖν.

<sup>261</sup> E. g. Rm 16:25-26.

<sup>262</sup> Gv 13,16.

<sup>263</sup> La traduzione stessa del passo appare letterale: καὶ λέγει αὐτῷ Ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν diviene "e inoltre gli dice, in verità in verità, vi dico", "anyañ ca sa taṃ vakti, satyaṃ satyaṃ, yuṣmān ahaṃ bravīmi", "satyaṃ satyaṃ, yuṣmān ahaṃ vadāmi".

<sup>264</sup> Lc 1:78, "sneha"; At 1:18, "nāḍi"; 2 Cor 6:12 "antara"; 2 Cor 7:15 "sneha", nella versione di Re Giacomo (KJV): "inward affection"; Fil 1:8 "sneha", KJV: "bowels"; Fil 2:1, "anukampā kṛpā ca", KJV: "bowels and mercies"; σπλάγγνα καὶ οἰκτιρμοί; Col 3:12, "anukampā", σπλάγγνα οἰκτιρῶν, KJV: "bowels of mercy"; Fm 1:7 "prāṇa" (intestini); Fm 1:12: "maḍīya-prāṇa-svarūpa", KJV: "bowels"; Fm 1:20, "prāṇa", KJV: "bowels"; 1 Gv 3:17 "dayā", KJV: "bowels".

<sup>265</sup> Yates '41, Fm 1:12, "maḍīya-prāṇa-tulya".



allo stesso modo<sup>266</sup>. Negli altri due casi però l'espressione che Wenger vuole suggerire è "rafforzare gli animi", che però egli traduce letteralmente con "rendere i respiri più grandi<sup>267</sup>".

4. [Composti]. Anche Wenger, come i predecessori, non disdegna l'uso dei composti per la propria traduzione in sanscrito. Alcuni composti possono essere utilizzati nel contesto della *variatio*. Ad esempio *dūta* traduce il greco ἄγγελος, "messaggero" e può presentarsi nelle forme *svargīya-dūta* o *svarga-dūta*, col medesimo significato di "messo celeste"; il termine generico di *dūta* viene utilizzato anche per indicare l'inviato di Satana, ἄγγελος Σατᾶν<sup>268</sup>. Per tradurre l'espressione "Figlio dell'Uomo" Wenger si serve di un'unica forma, *manuṣya Putra*, (che ricorre in tutti i casi). Wenger vuole inoltre stabilire la distinzione fra "Figlio dell'uomo" e "figli degli uomini" a livello linguistico e utilizza in quest'ultimo caso *santāna*<sup>269</sup> (*manuṣyasantānāḥ*) come sinonimo di *putra*<sup>270</sup>. Queste espressioni quindi sono tradotte letteralmente dall'originale greco, ma un caso differente è fornito da "figlio della pace". In Lc 10:6 il termine "figlio" è correttamente sostituito con *pātra*, "persona degna di", ma il termine pace è reso nella forma letterale di "śānti<sup>271</sup>". Wenger inoltre si serve di composti costruiti col prefisso *su-* (ευ) e *ku-* o *dus-* (δυσ), per suggerire nell'immediato l'idea di bene e male<sup>272</sup>. Nel testo del Nuovo Testamento sono presenti poi composti in sanscrito usati per tradurre parole greche che non hanno un diretto corrispettivo, ad esempio: "tempio" (ἱερόν) viene tradotto con "casa del dharma" (*dharmadhāma*), "sinedrio" (συνέδριον) con "assemblea" (*sabhā*) o "pubblico incontro che ha come scopo il giudizio" (*vicārasabhā*), "sinagoga" (συναγωγή), inteso come luogo d'incontro, "casa dell'assemblea" (*samājagrha*), *Sancta Sanctorum* (Ἁγία Ἀγίων) con "il luogo santissimo" (*atipavitrasthāna*) e "scriba" con "insegnante dei testi sacri" (*śāstrādhyaṇṇika*). Il termine ἀποστασία<sup>273</sup> viene variamente trattato a seconda del passo in cui ricorre ed è tradotto con *apakramaṇa*, letteralmente "ritirarsi" in Atti 21:21 e con *dharmalopa* in 2 Tes 2:3; quest'ultimo termine era stato utilizzato anche da Yates. Compare poi, per tradurre δεισδαίμων<sup>274</sup>, religioso, il composto *devabhakta*, che letteralmente significa "devoto agli dei" e vuole suggerire la differenza con *īśvarabhakta*, cioè il cristiano che è "devoto all'unico Dio". Un caso particolare che appare come un'eco della versione di Re Giacomo è offerto dal termine ἰλαστήριον, che in inglese è reso con *mercysat*. In Eb 9:5 Wenger dimostra di seguire Yates<sup>275</sup> e si serve del termine *karuṇāsana*, traducibile

<sup>266</sup> NT '86, Fm 1:12, "madīya-prāṇa-svarūpa".

<sup>267</sup> NT '86, Fm 1:7 "prāṇā āpyāyitā abhavan" e Fm 1:20, "mama prāṇān āpyāyīya". Il verbo utilizzato è *āvyaī*.

<sup>268</sup> NT '51, "śayatāno dūta" (nom. *śayatān*, altrove *śayatāna*); NT '86: *śaitanāsyā dūta*.

<sup>269</sup> La grafia corretta è *saṃtāna*.

<sup>270</sup> Per quanto riguarda l'espressione figli di Dio, si incontrano sia *īśvarasya santānāḥ*, sia *īśvarasya putrāḥ*. Gesù nella forma "Figlio di Dio" è *īśvaraputra*.

<sup>271</sup> Il termine è di per sé corretto e ribadisce una connessione con Lc 10:5, in cui si afferma: "grhaṣyāsyā śāntir bhayāt (errato per bhūyāt)", "vi sia pace per questa casa"; Wenger traduce quindi l'espressione *śānter pātra*.

<sup>272</sup> E. g. Mt 5:45, "tathā kṛte varṣamākaṃ yaḥ svargasthapitā durjanānām sujanānāṃ coparī svasūryam udāyayati dhārmakāṇām adhārmakāṇāṃ coparī toyam varṣayati ca, tasya putrā bhaviṣyatha |", ὅπως γένησθε υἱοὶ τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς ὅτι τὸν ἥλιον αὐτοῦ ἀνατέλλει ἐπὶ πονηροῦς καὶ ἀγαθοῦς καὶ βρέχει ἐπὶ δικαίους καὶ ἀδίκους.

<sup>273</sup> In un inciso esterno al testo Wenger scrive *dharmatyāga* ("abbandono del dharma") ed evidentemente si riferisce al concetto di apostasia, ἀποστασία.

<sup>274</sup> Atti 17:22, δεισδαίμονεστέρος, *atīva devabhakta*, "molto religioso".

<sup>275</sup> Anche Yates ha *karuṇāsana*, mentre Carey ha *dayāsana*.

letteralmente come “seggio della compassione”. I principali composti di Wenger sono quindi determinativi formati da due parole (*tatpuruṣa*), in cui il primo termine funge da complemento di specificazione. Anche l’espressione γέννα τοῦ πυρός è tradotta con “l’inferno fatto di fuoco”, come in Mt 5:22 *agnimaye narake*. Esistono però anche altre forme di composti, come la “coppia” (*dvandva*), in cui i due termini sono legati da un rapporto alla pari (copulativo). Ad esempio Eb 4:12 ψυχῆς τε καὶ πνεύματος, diviene appunto *prāṇātmanau*, “anima e spirito”. In Eb 5:14 l’espressione “la distinzione fra bene e male”, διάκρισις καλοῦ τε καὶ κακοῦ viene resa tramite un *tatpuruṣa* avente come primo membro uno *dvanda*, poiché è tradotta con *sad-asad-vicāra*, “la discriminazione del bene e del male”.

5. [Imprestito]. Le traduzioni di Wenger in sanscrito seguono il modello dinamico, ma in alcuni luoghi è possibile rintracciare una ricercata vicinanza al testo originale greco. L’uso degli prestiti dimostra in Wenger questa particolare connessione. Il termine ῥαββί, ad esempio, viene sempre<sup>276</sup> reso con *rabbīn* e, similmente, *rabbouni* che compare solo due volte come *rabboṇi* (Mc 10:51) e *rabbūṇi* (Gv 20:16<sup>277</sup>). Compare inoltre, anche se solo una volta<sup>278</sup>, la traslitterazione di Ἀββᾶ ὁ πατήρ che diviene appunto “abba, padre” (*ābbā tāta*). Viene introdotta anche la traslitterazione per il termine Μεσσίας, Messia (*maśīha*), assente invece in Yates. Wenger segue il greco nella sua traduzione di Gv 1:41 e 4:70<sup>279</sup>, ma nel primo caso, quando scrive “il Messia, che ha il significato di Cristo” aggiunge dopo Cristo una parentesi, che contiene la traduzione sanscrita del termine Cristo, *unto* (*abhiṣikta*)<sup>280</sup>. La traduzione presenta quindi una sua dinamicità pur conservando un’aderenza al testo originale greco. Altri casi di prestito sono forniti dai nomi greci traslitterati in sanscrito. Il caso di Tabhita riportato in Atti 9:36<sup>281</sup>. Wenger aderisce al greco e afferma che il significato di questo nome (*tābithā*) è Dorca (*darkā*), tuttavia aggiunge fra parentesi (quadre) l’equivalente sanscrito, “cerbiatta” (*hariṇi*). I nomi degli dèi Giove, Mercurio e Artemide vengono variamente trattati. Infatti mentre Giove, Ζεύς, viene tradotto con *dyupitara* che molto probabilmente è riconducibile all’inglese *Jupiter*<sup>282</sup>, Ermes e Artemide vengono traslitterati dai loro corrispettivi greci, Ἑρμῆς (*harmi*) e Ἄρτεμις (*ārtimī*)<sup>283</sup>. Infine la dinamicità della terminologia di Wenger è dimostrata dall’aggiunta, in alcuni casi, affianco ai termini traslitterati di parole che ne chiariscano il senso. Proprio Atti 9:36 offre un chiaro esempio. Infatti si presenta assieme al nome Giaffa la parola “città” (*nagara*), che permette di capire che il nome si riferisce a un luogo.

<sup>276</sup> In tutti i casi.

<sup>277</sup> Gv 20:16, “bhavān kutra vasati, rabbin? bhāṣāntare ‘syārtho guro |”.

<sup>278</sup> Nel Nuovo Testamento sono tre. Negli altri due casi Wenger si comporta come Yates e traduce con la ripetizione di “padre, padre”.

<sup>279</sup> I due passi in cui si incontra il termine *maśīha*, Messia.

<sup>280</sup> Gv 1:41, “āsādita āvābhyaṃ maśīhaḥ | bhāṣāntare ‘syārthaḥ khṛṣṭaḥ (abhiṣiktaḥ)”. Nel passo successivo non ripete più la parentesi.

<sup>281</sup> Atti 9:36, “tadā yāphunagare tābithā-nāmnny ekā śiṣyāsīt, bhāṣāntare ‘syā nāma darkā [hariṇi]”. Ἐν Ἰόππῃ δέ τις ἦν μαθήτρια ὀνόματι Ταβιθά ἣ διερμηνευομένη λέγεται Δορκάς.

<sup>282</sup> Il termine potrebbe ricondursi a *dyauṣpitr*, cioè al nome di una divinità vedica, tuttavia la traslitterazione mostra un diretto influsso della pronuncia anglofona: ‘dzu:pitə.

<sup>283</sup> Atti 19:28, passo reso letteralmente con: “īphīṣiyāṇām ārtimī mahatīti”. Nel testo greco: Μεγάλη ἡ Ἄρτεμις Ἐφεσίων.

### 3.6 Sintesi sui missionari

1. La libertà che i missionari di Serampore godono nelle loro traduzioni è legata sia all'isolamento in cui si trovano sia al fatto di essere gli unici, nel momento in cui traducono, a conoscere le lingue in cui tradurre. Inoltre i missionari, seppur investiti formalmente dalla Società Missionaria Battista, intraprendono la decisione di tradurre la Bibbia, un testo sacro, in sanscrito e nelle lingue vernacolari indiane in modo autonomo. Essi scelgono le lingue in cui tradurre e concepiscono l'ambizioso progetto di tradurre in "tutte" le lingue indiane. I missionari decidono ugualmente di servirsi di pandit-traduttori, a cui viene affidata parte attiva nella traduzione. Questa necessità nasce evidentemente dall'impossibilità per un gruppo ristretto di persone di tradurre in lingue le cui stesse grammatiche sono formalmente inesistenti.

2. I missionari battisti di Serampore sono dei traduttori, conoscono le lingue documentandosi assiduamente e le utilizzano, Carey in particolare, continuando a tradurre ininterrottamente<sup>284</sup>. Essi si avvicinano ai canonici principi di equivalenza tra un termine e l'altro e capiscono sin da subito che il sanscrito non è facilmente addomesticabile, confidano quindi che sia la forma stessa del testo, la sua struttura perché specchio della trama tracciata dalle parole di Dio (*ordo verborum*) a rendere autentico e comprensibile il messaggio stesso. La giustezza del testo non è data soltanto dai termini tradotti ma dal rispetto della Scrittura che se assecondata (modello letterale) contribuisce, nella visione tradizionale di traduzione biblica biblica, a spiegarsi da sé. Il rispetto quindi dell'*ordo verborum* sembra la spiegazione più razionale per le versioni sanscrita di Carey, che vuole rendere la traduzione autentica proprio in rispetto dell'Autentico Autore.

3. La consapevolezza di Carey di non essere idoneo alla sua mansione che più gli sta a cuore viene dimostrata da almeno due fattori:

- Carey traduce pressoché instancabilmente la Bibbia in bengalese, la quale viene edita otto volte, a indicare che il suo metodo si identifica in una perfettibilità linguistica che si sviluppa solo attraverso continui tentativi;
- Carey si augura che i "christian pandits" che il Serampore College è tenuto a formare siano in grado di tradurre personalmente la Bibbia.

Il tema centrale che resta sotteso alla questa strategia careyana è l'universalità e infallibile verità del messaggio cristiano. Anche il sanscrito, nell'immaginario di Carey, è universale, poiché permette di essere compreso da tutti i dotti in tutti i luoghi dell'India. Inoltre Carey considera il sanscrito una lingua raffinata ma i cui contenuti sono di un valore estremamente basso quando comparati a quelli cristiani, perciò la

---

<sup>284</sup> Carey è un instancabile traduttore occupato però in diverse attività quotidiane e si deduce dalle sue traduzioni che un piano formale per l'intera traduzione del Nuovo Testamento non è ben definito; egli vuole riuscire a tradurre interamente il testo del Nuovo Testamento sanscrito (e di ogni altra lingua) prima di revisionarlo integralmente.

combinazione di concetti universali e veri (quelli cristiani) tradotti in una lingua universalmente ritenuta sacra (il sanscrito) non può che risultare proficua. In realtà il metodo traduttivo di Carey, troppo letterale nel rispetto dell'*ordo verborum* rende la traduzione della Bibbia poco chiara. Egli è però un pioniere e necessita di punti saldi nella propria teoria traduttiva e l'aderenza alla lettera diviene quindi indispensabile. Diversamente da ciò è il suo comportamento riguardo la terminologia, che risulta dinamica e che gli permette di azzardare interpretazioni innovative, ma discutibili.

4. I missionari battisti di Calcutta, Yates e Wenger, sembrano muoversi diversamente rispetto a Carey, ognuno però adotta delle strategie traduttive peculiari. Si deve notare però che il sanscrito, anche a Calcutta, rimane, pur nella sua inattualità, una lingua nella quale è necessario tradurre le Sacre Scritture.

5. William Yates appare più sicuro di Carey nella strategia traduttiva che utilizza. Egli aderisce con maggior rigore rispetto agli altri due traduttori al modello dinamico. La sua terminologia testimonia questo stesso atteggiamento e poche sono le situazioni in cui il messaggio viene veicolato con l'imprestito; l'unica categoria terminologica che in un certo senso spezza la dinamicità del modo di tradurre di Yates. Le parti metriche della Bibbia sono poi una delle maggiori riforme stilistiche di Yates. Egli tuttavia ritiene che una traduzione in versi salvaguardi il contenuto e la letteralità del testo biblico stesso.

5. John Wenger si trova in una posizione intermedia fra Carey e Yates, giacché segue nella strategia traduttiva Yates, ma ha comunque uno spiccato interesse per gli elementi (nomi, verbi, etc.) che si trovano nel testo originale. In alcuni casi la versione sembra voler seguire il metodo letterale. Essa non riproduce però la sequenza dell'*ordo verborum*, bensì i vari componenti della frase, rispettando talora la funzione sintattica. Ciò nonostante la traduzione di Wenger è dinamica. Il dinamismo di Wenger è quindi ibrido, egli cerca di rispettare sia il messaggio originale greco sia la grammatica e il pubblico indiano.

#### 4. Gli autori indipendenti del sanscrito ecclesiastico.

1. Come già indicato nella premessa, oltre all'impresa traduttiva della Bibbia in sanscrito assistiamo, nell'India del XIX secolo, a un vero e proprio uso del sanscrito come lingua colta e nobile da parte di studiosi occidentali. Questi ultimi mirano all'introduzione delle scienze europee nella cultura indiana attraverso il sanscrito, considerata lingua di prestigio proprio dagli autori che hanno un vero e proprio progetto di diffusione del cristianesimo e di apologetica cristiana; sono soprattutto costoro che alcuni autori, quali Bayly e Dodson, chiamano orientalisti costruttivisti.

2. Gli orientalisti costruttivisti dal canto loro non sono meno liberi dei missionari nell'organizzazione del proprio operato, ma antepongono, tuttavia, al loro lavoro un'indagine terminologica che avvalori la loro scelta linguistica e traduttiva. L'eterogenea schiera di autori composta da Mill<sup>285</sup>, Muir e Ballantyne si ritiene in grado di rappresentare la cultura europea in India e allo stesso tempo si presenta come campione e apologeta della fede cristiana.

---

<sup>285</sup> Mill non è un orientalista.

## 4.1 William Hodge Mill

1. La *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*, *La storia cantata del Cristo*<sup>286</sup>, di Mill rappresenta un'opera letteraria che espone la biografia di Gesù così come viene narrata nei Vangeli. Mill non vuole gareggiare coi missionari nell'impresa di traduzione biblica in sanscrito ma contribuisce a rendere dinamica la produzione in sanscrito di testi che trattano della dottrina cristiana. Il tentativo di Mill è quello di presentare la religione cristiana in armonia coi Vangeli ma in una forma più vicina alle attese del pubblico indiano. La sua opera può essere considerata una sorta di purāṇa cristiano<sup>287</sup>.

2. Il termine *saṃgītā* che accompagna il testo sta a indicare il genere stilistico che Mill vuole seguire, cioè la composizione in versi. L'idea di utilizzare la metrica nelle traduzioni appartiene anche, come si è visto, alla strategia traduttiva di Yates e Wenger e questa stessa idea viene lodata sia da Muir che da Monier Williams, il quale ritiene poi che la *gāyatrī* possa con "una leggera alterazione essere convertita in una preghiera cristiana<sup>288</sup>". La versificazione che Mill opera è comunque fatta a partire principalmente da testi che sono in prosa. L'autore inoltre nella dettagliata introduzione non sente la necessità di informare il pubblico dei testi su cui quest'opera si basa; egli è però giustificato a farlo, poiché non si tratta della traduzione di un testo sacro, ma di una versificazione fatta a partire da un testo sacro. L'introduzione all'opera esibisce un'analisi molto dettagliata dei Vangeli e un programma di presentazione dei loro contenuti che viene poi applicato nella struttura dei vari canti della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*. L'organizzazione sinottica dei Vangeli è fornita nell'introduzione ai quattro libri in cui la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* è composta; in aggiunta Mill presenta il contenuto di ogni canto. Inoltre l'innovazione di Mill di aderire al genere purāṇico, gli permette di organizzare la sua stessa composizione secondo il rapporto dialogico, maestro-allievo, che funge da cornice alle parole e alle opere di Gesù. Grazie a questo stratagemma la narrazione è ricca di commenti e spiegazioni atte a

---

<sup>286</sup> Il titolo che Mill attribuisce alla sua opera è *The Sacred History of Our Lord Jesus Christ*, ma il termine *saṃgītā* implica una recitazione.

<sup>287</sup> Nel 1977 viene pubblicata l'opera *Kristu-bhagavatam* di P. C. Devassia. Quest'opera è un poema in versi sanscriti accompagnati dalla traduzione inglese. Il testo narra la storia di Gesù ma in esso sono forniti anche racconti e descrizioni non presenti nei Vangeli ma da ricondurre al genio dell'autore. Inoltre sono presenti descrizioni tipicamente indiane legate anche alle divinità hindu e tratte dall'epica indiana ma adattate e ricondotte a figure o temi cristiani (p. 5: "Thus he excelled the lotus which, though born in water, stands apart from water (Giuseppe), *bru vaṃ jalotpannam api svayaṃ jalāt pṛthak sthitam padmam adhaścakāra saḥ*", p. 6: "And then he replied in a firm voice: 'I have no intention of remaining for ever in the primary 'Asrama' (celibacy)"; "*dr̥ḍham punaḥ pratyavadat sa nāsti me cirāya vastuṃ prathamāśrame matih*", p. 27: "that chaste lady, holding the hand of her lord,, like arundhati the hand of the sage Vasistha, shone like a jewel set on a gold bangle (*śrīmadvasiṣṭamuniastamarundhatīva patyaḥ*)", p. 32: "On the façade of the Temple, above the door shone a golden symbol in the shape of a vine, like the 'Kaustubha' jewel on the chest of Vishnu (*mandirasyorasi dvārādūrdhvaṃ drākṣālatākutiḥ | bamau hiraṇmayī mudra murārer iva kaustubhaḥ || 14 ||*". A differenza della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* quest'opera si presenta anche nei toni totalmente indiana. La terminologia utilizzata si dimostra principalmente autonoma (e.g. *devagrha*, "Temple", *martyaputra* "Son of Man", *yeśu*, "Jesus", *maṅgalaṃ* mariye, Hail Mary", etc., pur con qualche contigenza, quale *pavitra ātman*, "Holy Spirit", inteso come Spirito Santo) rispetto ai testi oggetto della presente ricerca. Infine, in un curioso testo del 1892, *Jesus in the Vedas*, che vuole dimostrare come anche il contenuto dei Veda sia riconducibile alla figura del Cristo, l'autore, un "Native Indian Missionary", afferma a p. 61: "No person can be a true Hindu without being a true Christian" e anticipa quindi un sentimento di conciliazione fra la cultura indiana e la religione cristiana.

<sup>288</sup> Monier-Williams M., *The Study of Sanskrit*, nota a p. 60: "The Gayatri, a prayer repeated morning and evening by every Brahman throughout India, might with slight alteration be converted into a Christian prayer".

favorire una maggiore comprensione della missione di Gesù e del suo ruolo messianico-salvifico. L'opera di Mill si presenta quindi come un supporto per l'indagine della Bibbia in sanscrito.

3. In *Proposed Version of Theological Terms*, Mill dimostra di conoscere il Nuovo Testamento del 1808 di Carey e ne critica la terminologia. L'utilizzo, ad esempio, della traslitterazione di Jahvé o l'uso di *purohita*<sup>289</sup> come sacerdote appaiono come errati e sconsigliabili. Mill suggerisce *svayambhū* e *parameśvara* per designare il Signore Dio mentre per sacerdote propende per i termini *yajvan* e *yājaka*. In realtà all'interno della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* si incontra ugualmente il termine *purohita* col significato di sacerdote<sup>290</sup>. Esistono quindi delle discrepanze fra la terminologia che Mill propone in *Proposed Version of Theological Terms* e la terminologia che si trova nella *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*. Tuttavia si può dire che le due opere di Mill forniscano un esempio pionieristico di strategia traduttiva. I missionari, a differenza di Mill, solo raramente discutono le proprie scelte terminologiche<sup>291</sup>. Lo scopo dell'indagine terminologica di Mill è quello di mettere in luce la necessità di un lessico canonico per il sanscrito ecclesiastico. Si può tuttavia ipotizzare che anche da parte dei protagonisti della traduzione biblica sia stata sentita questa necessità e che il dizionario poliglotta ideato da Carey e purtroppo andato perduto potesse costituire un esempio in questa direzione.

#### 4.1.1 La *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* e la storia.

1. L'eshaustività che Mill presenta nella sua opera supera i confini dei Vangeli e al suo interno riesce a sussumere passi dell'Antico Testamento e scritti storici. Ogni avvenimento narrato nei Vangeli è rinarrato scrupolosamente in ordine cronologico, cosicché gli eventi della storia del Cristo appaiono in un sistema organico.

2. Due canti<sup>292</sup> assumono poi un carattere documentario e storico e rappresentano il prologo e l'epilogo della storia del Cristo. Il canto V del primo libro presenta un resoconto storico che anticipa le profezie del Cristo e spiega come Egli sarebbe nato dalla "casa di Davide". È raccolta in questo canto la lunga storia ebraica da Salomone a Erode il Grande e in essa Mill ha occasione di parlare anche dei grandi sovrani persiani, quali

---

<sup>289</sup> In realtà l'uso sembra molto ristretto nel Nuovo Testamento di Carey, ad esempio lo si incontra in Mt 8:4 e Ap 1:6. Il termine ampiamente attestato è quello di *yājaka*. Ballantyne usa il termine *purohita* per definire i sacerdoti dei Britanni, *druvidākhyapurohita*, in Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, p. 140 del testo inglese e 284 di quello sanscrito (commento: "[1|taccākramyeti | tasmin hi deśe yā kācana vidyā tadānīm āsīt sā janmāntarābhyupaganṭṛṇām narabalidānaśīlānām ca duvidākhyapurohitānām kule niruddheś cāsa | tasmin deśe matapracāras tu ṣaṣṭasatasamvatsarebhyo 'dhike vikramaśakakāle vyatīte babhūva |]").

<sup>290</sup> Ad esempio in Mill W. H., *ŚKh-g '31-'42*, Canto 3, Libro 1, Zaccaria è definito *purohita* e praticare l'incarico di sacerdote diviene *paurohityam sam-āvcar*.

<sup>291</sup> L'opera tarda del missionario John Murdoch è un esempio. Essa è infatti tesa a presentare su vasta scala la terminologia biblica adottata nelle lingue indiane, ma non rappresenta una fonte totalmente affidabile, almeno per quanto riguarda il sanscrito.

<sup>292</sup> Tutte le traduzioni dei versi in sanscrito della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*, riportate in questa ricerca, sono mie.

Ciro<sup>293</sup>, Artaserse<sup>294</sup> e Serse<sup>295</sup>. Successivamente Mill si sofferma a parlare di Alessandro il Grande e delle sue conquiste in India:

*tuttavia Alessandro il grande vincendo con un esercito greco |  
l'ultimo di questi (re), Dario, conquistò il suo impero. || 70 ||  
Raggiunse il fiume Āsindhu e il paese dei saggi brahmanici |  
dopo aver vinto un re della stirpe dei Paurava. || 71 ||  
Non molto tempo dopo essersi stabilito a Babilonia come sovrano universale<sup>296</sup> |  
morì trecentoventiquattro anni prima di Cristo. || 72 ||  
Il suo impero era più grande di quello di Caldei e Persiani |  
e successivamente i suoi generali greci (lo) divisero in quattro parti || 73 ||  
Seleuco (che ottenne) la regione a est, comprendente la Siria e la Persia, |  
combatté contro Candragupta, uno kṣatriya. || 74 ||<sup>297</sup>*

Il racconto continua con accenni a Tolomeo e al rapporto osmotico fra giudei e greci basato sulla lettura dei testi sacri giudaici<sup>298</sup>. Infine si giunge a parlare della potenza romana, che fornisce il panorama storico in cui inserire la storia di Gesù Cristo:

*Ma alla fine una potenza più potente di quella greca, |  
conquistò per sé tutti questi regni, quella romana. || 84 ||  
Così infatti un generale romano di nome Pompeo Magno |  
conquistò Gerusalemme durante l'epoca śaka di Vikramāditya. || 85 ||  
Dopo di ciò Erode detto Idumeo venne nominato re dei Giudei |  
dal leone di Roma, Giulio Cesare. || 86 ||*

Nella sua ricostruzione storica, Mill non si appella solo ai testi contenuti nell'Antico Testamento. Non mancano infatti riferimenti ai tre fratelli noti come Maccabei<sup>299</sup>. Tuttavia, i libri dei Maccabei, che appartengano alla tradizione greco-giudaica della Settanta, sono ritenuti apocrifi per la versione di Re

---

<sup>293</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1 Canto 5: "Ma successivamente il re di Persia, un eroe di nome Ciro, | conquistò i soprafatti regni di Caldea, Palestina e Assiria || 55 ||".

<sup>294</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 5, v. 65.

<sup>295</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 5: "Prima di loro, Ester, la sposa ebrea del re Serse, | in amicizia coi persiani nel palazzo del re, || 67 || liberò tutto il popolo e se stessa; ottenne con grande zelo, | che venissero uccisi coloro che erano ritenuti nemici a cominciare da Mardocheo || 68 ||".

<sup>296</sup> Alessandro Magno è definito: *cakravartin*.

<sup>297</sup> Il testo nella versione del '42 è più esaustivo.

<sup>298</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 5: "Ma la parte meridionale, quella egiziana, l'ottenne il re Tolomeo, | i giudei erano sudditi suoi e della sua dinastia || 75 || e ben protetti dai loro capi invero facevano riflettere i greci | sui loro propri testi sacri, ad Alessandria d'Egitto || 76 ||".

<sup>299</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 5: "Ma dopo svariati anni dalla morte di Alessandro | il regno di Giuda divenne parte dell'Impero di Siria || 77 ||". [...] "Questi erano tre fratelli aventi il nome di Maccabei | Giuda, Gionata e Simone, invero un sacerdote || 81 ||".



Giacomo. A Mill però non interessa narrare gli eventi esclusivamente come sono esposti nell'Antico Testamento. In primo luogo perché Mill non deve sottoporsi alle limitazioni di una traduzione biblica e in secondo luogo perché vuole fornire un resoconto completo degli eventi di cui tratta. Gli eventi di cui Mill parla non provengono poi esclusivamente da scritti sacri, ma anche da opere letterarie. Al termine di ogni canto, Mill indica, inoltre, le fonti utilizzate per l'organizzazione del suo testo e al termine del V canto afferma:

*così nella Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā, nel libro della nascita di Gesù (estrapolato dai libri dei Re, dalle Cronache dei Re, dai profeti Isaia, Geremia e Daniele, dai due testi di Esdra e Neemia, dal libro di Ester, da quello dei Maccabei e dall'opera letteraria riguardante il passato della Giudea raccolta da Giuseppe Flavio), il quinto canto avente il nome di "La Stirpe di Davide".*

In questo testo sanscrito, che narra della storia di Gesù, compare quindi Giuseppe Flavio, storico giudeo-romano, come fonte autorevole in grado di aiutare l'autore nella ricostruzione storica della stirpe di Davide. Il penultimo canto del quarto libro<sup>300</sup>, il XX, narra invece degli eventi accaduti dopo la morte di Gesù. Il canto può essere diviso in tre parti: 1) la prima tratta della storia della Chiesa, 2) la seconda riporta la volontà del discepolo di divenire cristiano, e 3) la terza è un elenco dei libri del Nuovo Testamento. Nella prima parte si trova narrata la storia della Chiesa<sup>301</sup> dai suoi inizi fino al Grande Scisma. In questa narrazione viene anche ricordata in breve la vicenda di "un erudito fariseo di nome Saulo" che "venne chiamato dall'Altissimo, per diffondere la dottrina (cristiana), attraverso la consacrazione con acqua (battesimo)" e che divenne quindi "con il nome di Paolo divulgatore della fede cristiana<sup>302</sup>". Inoltre non mancano i riferimenti agli apostoli che hanno diffuso la religione cristiana in India, Bartolomeo e Tommaso; quest'ultimo ha stabilito una comunità cristiana, "Chiesa del Signore" (*prabhu-maṇḍalī*) tra gli abitati del Kerala (*kerala-draviḍa*), "che è sempre salda in quel luogo, ma venne ucciso dai brahmani<sup>303</sup>". La narrazione fa un costante riferimento alle vicende dell'Impero romano e sono messi in luce i comportamenti antitetici di Costantino e Giuliano. Il primo vedendo "in cielo il corpo di una croce", "abbracciando la verità, avendo abbandonato il culto degli dei, ordinò che sulla terra si onorasse la dottrina cristiana e prima di morire ricevette il battesimo<sup>304</sup>". Giuliano l'Apostata (*yūlyāno nāma khṛṣṭīyamata tatyāja durmanāḥ*) invece abbandonò la dottrina cristiana. E lui, avendo la volontà di riportare il culto degli dei (*devārcā*) ebbe anche il desiderio di ricostruire il tempio di Gerusalemme, ma il Signore glielo impedì<sup>305</sup>. Dopo Giuliano "a Roma tutti i re furono cristiani". Mill narra anche delle invasioni degli *śaka*, che abitavano le regioni del Nord, e dei Vandali, "avidissimi per natura, distruttori come

<sup>300</sup> La *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā* si chiude con il *Te Deum*.

<sup>301</sup> Al verso 56 si parla della Chiesa intesa come divenuta universale, cattolica.

<sup>302</sup> Mill W. H., *ŚKh-g* '42, Libro 4, Canto 20, vv. 31-33.

<sup>303</sup> Mill W. H., *ŚKh-g* '42, Libro 4, Canto 20, v. 45: "brahmaṇa-mārita".

<sup>304</sup> Mill W. H., *ŚKh-g* '42, Libro 4, Canto 20, v.78: "mṛtyoḥ prakāśoj jala-saṃkṛtiṃ || 78 ||".

<sup>305</sup> Mill ci informa che il disegno di Giuliano venne fermato "con palle di fuoco originate dalla terra che uccidevano i costruttori"; probabilmente la fonte qui è Ammiano Marcellino. Infine Mill ci informa anche che Giuliano trovò la morte quando venne colpito da un dardo combattendo contro i persi e perdendo inevitabilmente la battaglia. Nel v. 81 Mill usa l'espressione *khṛṣṭa-vākya-nirākartṛ*, che traduco con "apostata", ma che letteralmente si traduce "colui che ripudia le parole di Cristo" (*nir-āvkr*).

locuste di tutte le bellezze dell'impero occidentale. Ciò non di meno vennero vinti dal *dharma* cristiano". Questa prima parte si conclude con una citazione tratta dalle parole che il Cristo rivolge a Pietro: "io ti consegno la Chiesa, che non rimarrà sconfitta dalla forza delle porte dell'Inferno<sup>306</sup>".

3. Nella seconda parte, molto breve, il maestro afferma di appartenere alla chiesa indiana e il discepolo dichiara la volontà di divenire cristiano (*ahaṃ bhāgī bhavitum icchāmi svapāpa-mala-mṛṣṭaye*) e di professare la dottrina annunciata da Pietro:

*Io, o maestro, dopo aver ricevuto il battesimo, desidero servire in questa chiesa, |  
raggiungendo nel cuore la vera fede predetta da Pietro: || 101 ||  
invero l'unico figlio, mandato dal Signore sempre vivente, fatto uomo, |  
è disceso a causa dei peccati degli uomini per rimuoverli con la propria morte. || 102 ||*

Il maestro essendo un sacerdote (*purohita*) può assecondare felicemente il discepolo e battezzarlo.

4. Nella terza e ultima parte Mill elenca e illustra i libri che compongono il Nuovo Testamento<sup>307</sup>. Vengono presentati con ordine "il quadruplice Vangelo<sup>308</sup>" (*susamācāra-catuṣṭaya*), quello di Matteo<sup>309</sup>, di Marco<sup>310</sup>, di Luca<sup>311</sup> e Giovanni<sup>312</sup>. A seguire si trovano gli Atti degli Apostoli<sup>313</sup> di Luca, l'insieme delle lettere di Paolo (*paula-lipi*)<sup>314</sup>, le altre lettere<sup>315</sup> e, infine, un "testo soprannaturale", l'Apocalisse<sup>316</sup>.

---

<sup>306</sup>Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20: "kiṃtu tadviṣayaṃ proce satprabhur ayaṃ pratiśravaṃ | pātāla-dvār-balājeyā mayārpā tvayi maṅḍalī || 97 ||". Mt 16:18, "E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa".

<sup>307</sup>Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20, v. 106: "tadeva jñāpayāmi tvaṃ granthanāṃ navasaṃvidah | nikurumbaṃ satāṃ pratnagrantheṣūkteṣu te purā || 106 ||".

<sup>308</sup>Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20, v. 108.

<sup>309</sup>Per gli ebrei, nella loro lingua. Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20: "prākkaṅgrāhiṇādyas tu racitaḥ preritena vai | matthāyena israyelayarthe 'cirāt tadbhāṣayāpi ca || 109 || [yāvanyā tv adhunā śeṣagranthānām iva tasya hi | mūlam āptaṃ prabhūktīḥ sabhavyavākpūraṇā vadat || 110 ||]".

<sup>310</sup>Un amico e assistente di Pietro. Questo Vangelo è breve ed è stato fatto in favore dei gruppi cristiani romani in lingua greca. Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20: "taddvītyas tu sakhyaiva prastarasya vyaracyata | māreṇa raumyavargārthaṃ hrasto yāvanyabhāṣayā || 111 ||".

<sup>311</sup>"Il terzo (Vangelo) è scritto in modo eccellente dal medico Luca, per i greci, invero un uomo dotto, amico di Paolo". Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20: "tṛtīyās ca tathā suṣṭhuracito bhiṣajā svayaṃ | lūkena yavanārthaṃ vai sakhyā paulasya dhīmatā || 112 ||".

<sup>312</sup>Giovanni è chiamato "il più amato della schiera degli apostoli", "perita-gaṇātīva-priya", v. 114. Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20: "caramo 'nyāsmṛtānām tu prabhu-vācāṃ sakramaṇām | smṛtyai sarvatra tāsām ca rahasyārthopadiṣṭaye || 113 ||".

<sup>313</sup>Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20, v. 115: "peritakriyāḥ".

<sup>314</sup>Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20, v. 116: "paula-lipīnām tu cayaḥ". L'elenco delle lettere è dal v. 117 al 123.

<sup>315</sup>Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20, vv. 124-126.

<sup>316</sup>Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 20, vv. 127-129: "sadātma-jñāpito gupto-vākyair api sadarśanaīḥ pravakti", "istruito dallo Spirito Santo, si esprime con parole oscure e visioni".

#### 4.1.2 La strategia traduttiva

1. [Scelta del testo da tradurre]. Mill a differenza dei missionari non ha la necessità di dichiarare il testo da cui traduce poiché la sua è una rielaborazione in versi, un rifacimento sinottico della vita di Gesù commisto a riflessioni personali e trattazioni storiche. Ci sono però elementi che permettono di pensare che il testo greco del Nuovo Testamento abbia avuto la sua importanza nell'elaborazione del testo, soprattutto a livello terminologico. In *Proposed Version of Theological Terms*, Mill si preoccupa di accompagnare al termine inglese il corrispettivo greco, seguito dal suo significato. La lingua greca sembra quindi aver giocato un ruolo importante nella traduzione terminologica che Mill adotta.

2. La *Śrī-Khr̥ṣṭa-saṃgītā* di Mill, tuttavia, è in parte anche una traduzione dalle Sacre Scritture. Nonostante, necessariamente, il modello a cui Mill si ispira sia vicino a quella che Nida chiama traduzione dinamica, alcune descrizioni e i dialoghi contenuti nei Vangeli, soprattutto le parole del Cristo, vengono presentate nella *Śrī-Khr̥ṣṭa-saṃgītā*, quasi, seguendo il modello della traduzione letterale. Ad esempio il saluto e le parole di Gabriele a Maria: “Salve Maria, adorna di grazia, onore onore a te, il Signore è con te, perciò tu sei virtuosa fra le donne<sup>317</sup>”, la discesa dello Spirito di Dio (*īśvarātman*) sotto forma di colomba (*kapota-vat*) e la voce dal cielo (*ākāśa-vāṇi*)<sup>318</sup>, le espressioni: “Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo<sup>319</sup>” e “il regno dei cieli è vicino<sup>320</sup>”. Anche il dialogo fra Gesù e Nicodemo è riportato in modo letterale, ad esempio:

*Disse Gesù:*

*In verità in verità ti dico, se un uomo non rinasce dall'alto, |  
invero non può vedere il regno di Dio. || 44 ||*

*Disse Nicodemo:*

*Come può un uomo divenuto vecchio nascere ancora? |  
Come può rientrare nel grembo materno per rinascere? || 45 ||*

*Disse Gesù:*

*In verità in verità ti dico, se un uomo non rinasce |  
in acqua e Spirito, egli non può vedere il regno di Dio || 46 ||<sup>321</sup>*

---

<sup>317</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 2: “pariṣkr̥te prasādair bho mariye te namonamaḥ | īśvaras-tava saṃgī hi dhanyā tvaṃ strī-gaṇeṣvataḥ || 5 ||” (strī-gaṇeṣvataḥ, lett: schiera, gruppo di donne)”.  
<sup>318</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 2, Canto 3: “īśvarātmaṇi tanmūrdhni saṃpapāta kapotavat | ākāśavāṇy api vyakatā tadupary etad abravīt”.

<sup>319</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 2, Canto 3: “śāstraṃ hi mosinā dattaṃ doṣaḥr̥dbhyo bhayānakam | anugrahas tu satyaṃ ca yeṣukhr̥ṣṭena saṃsthitam || 18 ||”.

<sup>320</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 2, Canto 2, v. 7: “svargarājyaṃ hi sannidhau”, (la grafia corretta è *saṃnidhau*).

<sup>321</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 2, Canto 7: “śrī-yeṣūr uvāca || satyaṃ satyaṃ vadāmi tvāṃ nānujāyeta cenn naraḥ | ūrdhvataḥ sa tadeśasya rājyaṃ draṣṭuṃ na śaknuyāt | | 44 | nīkadema uvāca || yo vṛddho 'pi abrahod bhūto jānyeta sa katham punaḥ | mātur

Altri esempi della letteralità delle traduzioni sono:

Gv 1:1

- ādau babhūva śabdaḥ sa caiśena pramātmanā |  
sahāsīn na pṛthak so'pi svayam īśo na saṁśyaḥ || 9 ||
- (In principio era la parola, essa era presso Dio, lo Spirito Supremo |  
Non era da Lui divisa, essa stessa era Dio, non c'è dubbio || 9 ||)

Mt 1:23

- saivemmanūyela-saṁjñam sutam tasya ko'rthaḥ sahāsmābhi īśaḥ || 15 ||<sup>322</sup>
- (Che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi.)

Lc 1:37

- asādhyam īśvarasyaiva karma kiñcin na vidyate || 14 ||
- (nulla è impossibile a Dio.)

Mt 4:7

- śrī-yeṣūr uvāca || na kariṣyāmi likhitaṁ yasmād vai śāstra aiśvare | mṛṣā svabhūva īśasya mā gacches  
tvam parīkṣaṇam || 34 ||
- (Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo".)

Mt 6: 9-13

- svargoṣitāsmatpitar ārya [...] (ānayāsmān) duṣṭasya śakterapi cāva nityam |<sup>323</sup>
- (Padre nostro che sei nei cieli [...] ma liberaci dal male.)

Lc 10:4

- aho yathāvīn vṛkavṛndamadhya tathātra yuṣmān aham īrayāmi || 17 |
- (Ecco io vi mando come pecore in mezzo a orde di lupi)

Mc 15:39

- nitarām īśātmajo 'sāv iti<sup>324</sup> || 139 ||
- ("Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"<sup>325</sup>.)

---

garbhodare kiṁ vai pravīśet so 'nujanmane || 45 || śrīyeṣūr uvāca || Satyam satyam vadāmi tvām cen na jāyeta mānavaḥ |  
jalātmamadhyaṁ sa īśasya rājyaṁ veṣṭum na śaknuyāt || 46 ||".

<sup>322</sup> Mill W. H., *Śkh-g'31*: introdotto da: "iṣāya uvāca || aho vai maheśas ta āścaryam āha kumārīha kācidbhavedgarbhadhātṛ | prasotā  
ca" etc. In Mill W. H., *Śkh-g'42*: "iṣāya uvāca || aho te'ṅkamāścaryam īśaḥ pradātā kumārī kācidbhavedgarbhadhātṛ | tato 'pi  
prasotaiva putram mahāntam kilāsmat-sahasthāyakeśābhidheyam || 15 ||". Mt 1:23, "Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio  
che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi".

<sup>323</sup> Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad*. p. 269-70. Mill W. H., *Śkh-g'31*, Libro 2 Canto 2, vv 60-62 p.72-3 e *Śkh-g'42*, p. 100

<sup>324</sup> Mill W. H., *Śkh-g'42*, Libro 4, Canto 12.

<sup>325</sup> Mc 15:39; 08: satyam manuṣya eṣa putra āsīd īśvarasya | '41: naro 'yam īśvaraputra iti satyam | '51: naro 'yam īśvaraputra iti satyam  
| '84: satyam naro 'yam īśvarasya putra āsīt | '86: satyam naro 'yam īśvarasya putra āsīt |

Gv 4:7<sup>326</sup>

- me dehi pānīyam iti |
- (Dammi da bere.)

Gv 1:29

- aho jagatpāpaharo ‘malo ‘yam īśārpito yajñakṛte ‘vi-vatsaḥ ||
- (Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!)

Isaia 40:3<sup>327</sup>

- iṣāya uvāca || dhvaniḥ prāntare ghoṣataḥ saṃśruto vai svayambhū-kṛte ‘ho sṛtiṃ prastuyāta |  
mahāraṇyamadhye ‘pi siddhiṃ kurudhvam ṛjuṃ caiva moktre na īśaya mārgaṃ || 41 ||
- (disse Isaia: voce di uno che grida forte nel deserto proclama “rendete salda la via del Signore Supremo, invero nel mezzo del grande luogo deserto<sup>328</sup>, preparate nel modo appropriato il cammino del nostro Signore Salvatore”.)

Mc 3:17, 10:

- putro ‘yaṃ me ‘tīvapṛitaḥ | yasmin samyak saṅtuṣṭo ‘haṃ<sup>329</sup>
- (questo è mio figlio che amo molto | in lui, giustamente, mi sono compiaciuto. |)

Mc 12,29.

- tat-sarvāsām ayaṃ śreṣṭhaṃ vākyaṃ sṛṇv israyela sat |  
asmad-īśo vibhur jñeya eka eveśvaraḥ sthitaḥ |
- (questo è il migliore di tutti i comandamenti, ascolta Israele, sia riconosciuto che il nostro Signore Dio è l'unico Dio.)

Gv 17:25

- dharmātman pitar ārya |
- (Padre giusto.)

3. Mill può tuttavia, in quanto non vincolato dalle limitazioni della traduzione, modificare e abbellire a proprio piacimento il testo. Di solito gli abbellimenti sono riservati alle spiegazioni del guru, quando quindi è Mill a prendere la parola. Nel contesto della discesa dello Spirito di Dio sotto forma di colomba, Mill afferma, ad

<sup>326</sup>Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 9, v. 37.

<sup>327</sup>Mill W. H., *Śkh-g '31-'42*, Libro 2, Canto 2, p. 8 e p. 68.

<sup>328</sup>*Mahāraṇya* si traduce con “grande foresta”. Ma Mill vuole suggerire l'idea di luogo deserto, lontano dalle persone.

<sup>329</sup>Mill W. H., *Śkh-g '31-'42*, Libro 2, Canto 3.

esempio, che il Figlio di Dio è “avvolto dalle piume dello Spirito Santo<sup>330</sup>”. Si possono poi trovare dei riferimenti anche nelle stesse parole di Gesù. Nel dialogo fra Gesù e Nicodemo, ad esempio, il Cristo afferma:

*Come Mosè alzò nel deserto il serpente di bronzo, |  
avente la funzione di medicina per gli israeliti, per arrestare i morsi velenosi dei serpenti, ||  
così sappi che fra non molto deve essere alzato in alto il Figlio dell’Uomo |  
come cura per gli uomini contro il veleno dei peccati che si trova nelle loro ferite. || 59 ||<sup>331</sup>*

L’indicazione che Mosè creò un serpente di bronzo proviene da Numeri 21: 4-9 e non si trova in Gv 3. L’autore della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* vuole quindi rendere chiare le parole di Gesù, svelando il significato a esse intrinseco e noto solo a un pubblico cristiano (giudeo). Le parti sottoposte maggiormente all’interpretazione sono quelle in cui Mill, nelle vesti del maestro, spiega le parole di Gesù. Mill svela infatti nel canto VII del secondo libro, intitolato “*The glory of the marriage*” (*vivāhotsava-prabhāva*), il significato di questo miracolo di Gesù. Egli identifica il “vino buono” che viene servito alla fine del banchetto come la ricompensa che il Cristo stesso offre al termine delle tribolazioni mondane:

*Egli è colui che invero conferisce un sapore di Beatitudine divina (saccidānanda<sup>332</sup>) |  
alle cose di questo mondo che sono dirette alla rovina e totalmente guaste || 19 ||  
Egli è colui che crea, preserva e distrugge tutte le cose |  
e per l’appunto dà alla fine una grandiosa festa per coloro che ama<sup>333</sup> || 20 ||*

In questi versi Mill ricrea un’atmosfera totalmente indiana, poiché parla del sapore (*rasa*) di un eterno aldilà che è (*sat*) puro e gioioso (*ānanda*) attraverso un termine specifico della filosofia vedāntica, *saccidānanda*. A quest’espressione si aggiungono poi le definizioni di creatore (*śṛṣṭṛ*), protettore (*pālaka*) e distruttore (*nāśaka*) del mondo; è chiaro che il riferimento indiretto è da ricondursi alla trimūrti che viene sussunta dalla figura divina del Cristo. Anche altrove Mill si esprime in modi che si avvicinano alla cultura indiana. Ad esempio, conclude il quattordicesimo canto del libro primo affermando:

*Sia sempre cantato dalla nascita del Cristo da parte di tutte le creature nei tre mondi: |  
“Gloria a Dio nell’Alto dei Cieli, pace per la terra e favore divino per gli uomini buoni”<sup>334</sup>. || 80 ||*

<sup>330</sup> Mill W. H., *Śkh-g* '31, Libro 2, Canto 3: “iti sāksyaṃ paraṃ prāpya pitur vai putra aiśvaraḥ sadātmanas tathaivanam samācchādayataś chadaiḥ || 11 ||”. L’*iti* si riferisce al verso 10.

<sup>331</sup> Gv 3:14: “E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell’uomo”. Mill W. H., *Śkh-g* '31, Libro 2, Canto 7: “paityalyaṃ tu yathā sarpam auśadhāyesrayelināṃ | prāntare sarpa-daṣṭānāṃ mosiḥ stambhorddham ārpayat || 58 || arpaṇīyaṃ tathorddham cācirād viddhi narātmajaṃ | kṣatānāṃ pāpagaralāiś cikitsāyai nṛṇām api || 59 ||”.

<sup>332</sup> Questo concetto fondamentale che appartiene advaita vedanta sakariano rappresenta la triplice descrizione del brahman, che quindi è il suo intrinseco significato. Letteralmente il termine è traducibile con: “Essere-Coscienza- Beatitudine”.

<sup>333</sup> Mill W. H., *Śkh-g* '31, Libro 2, Canto 7: “yo vai saṃsarabhogyeṣu kṣayaṃ gacchatsu sarvaśaḥ | asatsu ca dadāty ekaḥ saccidānandakam rasam || 19 || srāṣṭā yaḥ sarvavastūnāṃ pālako nāśako ‘pi ca | śeṣe dāyī svaprītebhyo vivāhotsavam uttamaṃ || 20 ||”.

<sup>334</sup> Mill W. H., *Śkh-g* '31, Libro 1, Canto 14: “atyūrdvalokeṣu maheśa-kirtiḥ kauśalyam urvyāṃ sunṛṣu prasādah | iti pragītaṃ trijatatsu sarvair yeṣūdbhavād astu sadāpi bhūtaiḥ || 80 ||”. Si noti il chiasmo nel secondo pāda del primo emistichio: *kauśalyam* (Nom.)

Il trimundio è nella cosmogonia indiana costituito da cielo (*svarga*), terra (*pr̥thivī*) e inferno (*pātāla* o *naraka*) e Mill se ne appropria conferendo ai versi una sfumatura indiana.

4. Nella *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā* non mancano canti di lode al Cristo e parti in cui Mill si dilunga ampiamente a parlare delle verità divine. Due canti esemplari sono il primo e il quattordicesimo del primo libro. Il primo canto funge da prologo e introduce la narrazione sul Cristo. Esso può essere diviso in due parti: la prima prevede l'incontro del discepolo e del suo maestro e la seconda ha invece un contenuto teologico. Nella prima parte, costituita di pochi versi, il discepolo rivela il desiderio di voler ottenere la liberazione finale (*vimukti*), ma nessuno dei saggi che ha interpellato è stato in grado di soddisfare le sue richieste, poiché le loro dottrine (*mata*) si contraddicono vicendevolmente. Il maestro allora afferma:

*sono stato interrogato diligentemente da te, o discepolo, che indaghi il cammino del dharma, |  
ora ti esporrò il cammino di salvezza degli uomini: || 4 ||  
la salvezza (mukti) è data dall'adorazione del Cristo, ma questa salvezza ha la forma della fede; |  
la non differenza fra Dio e Suo figlio, questa è la fede. || 5 ||*

Segue poi, nella seconda parte, la presentazione da parte di Mill degli attributi di Dio e della discesa del Figlio, identico al Padre; il canto si chiude introducendo il tema del primo libro della *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*, id est la nascita di Gesù, *yeṣūtpatti*<sup>335</sup>. Nel quattordicesimo canto<sup>336</sup> Mill compone autonomamente un inno al Cristo ricco di riferimenti alla dottrina cristiana e di espressioni della cultura sanscrita. Lo stesso Mill ci informa che questo canto è costituito da tre parti: “la prima è un’eulogia di Colui che, essendo nella forma di Dio e uguale a Dio, -- la vera Luce della Luce [...] discese nelle tenebre della condizione umana e prese la forma e la vera natura dell’uomo”, “la seconda è di fatto lo *saṃstava*, o l’attribuzione di varie lodi a Lui in qualità di Dio da tutta l’eternità e dall’inizio della storia della caduta del mondo”, e “la terza è una serie di preghiere, la cui *forma* si trova anche negli stessi scritti hindū, ma di cui ci sono ugualmente molte somiglianze con le litanie del culto cristiano<sup>337</sup>”.

5. [Variationes]. La *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā* presenta un alto numero di *variationes* legate sia alla necessità di un rispetto della metrica sia alla volontà di sperimentare di Mill. I cambiamenti possono riscontrarsi in formule quali “in verità in verità ti dico”, che divengono ad esempio *satyaṃ satyaṃ vadāmi tvām, satyaṃ satyaṃ*

---

*urvyām* (Loc.) *sunṛṣu* (Loc.) *prasādaḥ* (Nom.). Amaladass (Amaladas A. – Young R. Fox, *Indian Christiad*, p. 254) traduce diversamente: “Glory to God in heaven and peace to men of goodwill on earth. Thus the Birth of Christ was sung in all the three worlds by all creatures”. Nelle version bibliche Lc 2:14 è tradotto nei modi seguenti: Carey 1808: “dhanyadāda urdhvatameṣu īśvarāya pṛthivyāñ ca śāntiḥ manuṣyeṣu anugrahaḥ |”, Yates ‘41: “sarvodhvasṭheśvarasyaiva mahimā samprakāśatām | Śāntir bhūyāt pṛthivyās tu narāṇām maṅgalaṃ bhavet | (|)”, NT ‘51: “sarvordhvasṭhairīśvarasya mahimā samprakāśyatām | Śāntir bhūyāt pṛthivyās tu santoṣaś ca narā prati | |”, NT ‘86: “īśvarayordhavalokeṣu bhūyān mātmyakīrtinām | śāntir bhūyāt pṛthivyāñ ca pṛtipātrāṇi mānavāḥ | |”.

<sup>335</sup> *Yeṣūtpatti* è anche il titolo di questo primo libro.

<sup>336</sup> Questo canto è stato tradotto in inglese da Amaladass in Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad*, p. 231-254.

<sup>337</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. xxxi-xxxii. Nel testo la grafia per *saṃstava* è *sanstava*.

*bravīmi tvām, ati satyaṃ bravīmi tvām*<sup>338</sup> etc. Altri possono essere legati ai vari composti che Mill utilizza *svargarājya* e *īśvarājya*, *īśvarasya suta* e *īśvaraputra*<sup>339</sup>, *svargadūta* o semplicemente *dūta*. L'aggettivo *svargīya* viene ampiamente utilizzato<sup>340</sup> da Mill e lo si trova in opposizione a *laukika*<sup>341</sup>, "mondano". Il mondo è definito poi *jagat* e *saṃsāra*. Anche i termini generici vengono alternati, così *nṛpa* e *rāja* per dire "re", i modi per dire terra, acqua, oceano etc. Ad esempio per indicare il luogo deserto è ampiamente utilizzato *prantāra*, tuttavia si possono trovare composti con *araṇya* e *maru* per conferire il significato di selvatico (e.g. *araṇyapaśu*, le fiere). Mill si serve spesso della gradazione vocalica, *vṛddhi*, per comporre aggettivi, e.g. *aiśvara* per indicare "divino"<sup>342</sup>. Un altro esempio è fornito da Giovanni che è definito sia *jakarīyātma*, "figlio di Zaccaria", sia col matronimico *ālīsaba*, "figlio di Elisabetta". Altre espressioni quali *amṛta* e *ananta* sono entrambe da ricondurre allo stesso significato di "immortale" o "eterno", così *ananta-jīvana-anna* è il "pane che dà la vita eterna". Inoltre le parole rivolte da Gesù alla samaritana (Gv 4:14) presentano un'altra forma ancora "l'acqua che io gli darò diventerà in lui vita eterna come una sorgente zampillante"<sup>343</sup>.

6. [Terminologia]. Mill sviluppa una propria terminologia cristiana a partire dal sanscrito e alcune espressioni caratterizzano la sua opera. Ad esempio per le datazioni, Mill usa l'espressione: *avatīrṇa-śakāt pūrvam*, traducibile con "prima della Discesa", cioè prima della nascita del Cristo; similmente, egli usa anche la datazione indiana, secondo gli anni del regno di Vikrama. *Viśvāsa* e *pratīti* sono indicati come "fede" nella religione cristiana, *ūrdhvaloka* è usato come significato di "cieli" e "paradiso", ma traduce letteralmente "Altissimo", ὕψιστος, e per tale ragione si incontra *kilordhavāsin*<sup>344</sup>, "che abita nell'Altissimo", come epiteto di Dio. Dio stesso è definito *īśvara*, *maheśa*, *maheśvara*, *vibhu*, *svargalokaka-baleśvara*, *pati*, *ekasmin*, *paramātman*, *akṣarātman*. Inoltre anche per tradurre Signore sono usati vari sinonimi: *svāmin*, *tejo-nṛpa* ("re glorioso"), *prabhu*, *vibhu*, *mahāprabhu*. Il Figlio dell'Uomo viene costantemente definito *narātma*<sup>345</sup> e la forma *narīkṛta* assume il significato di "che si è fatto uomo".

7. I termini che designano le Sacre Scritture e gli insegnamenti sono *śāstra* e *upadeśa*. Mill parla nello specifico di *yathārtha-śāstra* come di Sacre Scritture e crea un insieme di composti riconducibili al significato di testi sacri o sacre Scritture. Si trovano quindi *mosi-racita-pañcaśāstra*, per definire il Pentateuco (lett. "I

<sup>338</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 7: "ati satyaṃ bravīmi tvām yajñātāṃ drṣṭam eva yat | tatsākṣyaṃ procya yuṣmābhir napratīyām ahe vayaṃ || 55 ||".

<sup>339</sup> Si incontra anche al plurale.

<sup>340</sup> Ad esempio anche in espressioni quali: *svargīyapitr*, *svargasthita pitr*.

<sup>341</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 7: "yadi laukikavākyaṇi na pratīyāta me 'dhunā | māṃ svargīyaṇi vakṣyantaṃ pratīyāta kathaṃ tadā || 56 ||".

<sup>342</sup> Ad esempio *pitur vai putra aiśvaraḥ* in Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 3, v. 11. Gli aggettivi fatti a partire da *īśa* e *īśvara* sono una costante del sanscrito di Mill.

<sup>343</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 9: "yaj jalaṃ hi mayā deyaṃ sadā tasyāntare sthitaṃ | utpatann utsa iva tad bhevad [sic.] ānityajīvanaṃ".

<sup>344</sup> Composto costituito da: "kila+ūrdhva+vāsin".

<sup>345</sup> E.g. Mill W.H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 7: "na hy eko 'pi nṛṇāṃ svargamāruroha kadācana | māṃ vināto 'vatīrṇaṃ vai svargasthaṃ ca narājtmajaṃ || 57 ||". Si può anche incontrare l'espressione: *vibhor ātmaja*.



cinque testi sacri preparati da Mosè”) e *saṃvela-dvi-śāstra* per “i due libri di Samuele”, *śāstroktā* per “in accordo con le Scritture” (lett. come detto dalle Scritture), *śāstropadiṣṭa* “insegnato dalle Scritture”, *śāstra-jñā* per “dotto, specialista, conoscitore delle Sacre Scritture”, *śāstra-śikṣa* per scriba. *Śāstra* può anche indicare “legge”, come dimostrato da *prācīna-śāstra*, Antiche Leggi<sup>346</sup> e *śilāṅkita-śāstra*, che traduce le “tavole della Legge”, ma letteralmente significa: “le leggi scolpite su pietra”. Un altro termine usato per indicare il generico libro o opera letteraria è *caritra*<sup>347</sup>, ma non sono assenti i termini *smṛti* e *smṛta* per indicare la tradizione e il ricordo, spesso di funzioni religiose o eventi narrati. Il Vangelo è tradotto sia con *sumāṅgala* sia con *susamācāra* e il Nuovo Testamento viene tradotto con *granthānāṃ nava-saṃvid*, in cui *saṃvid* ha anche il significato di “patto”, “alleanza”. *Upadeśa* è poi il termine ampiamente utilizzato per indicare gli insegnamenti di Gesù<sup>348</sup>; l’insegnamento del Cristo è però anche definito *khṛṣṭa-śikṣā*.

8. [Composti]. Mill si serve ampiamente di composti. Questi possono essere semplici e derivati semplicemente dall’aggiunta dei prefissi *su* o *dus*, usata a formare ad esempio, *sunṛ*, “uomo buono”, *sudharmin*, “veramente giusto”, *su-pavitra-hṛd*, “che ha un cuore veramente puro”, o *durnṛpa*, “cattivo re”. Altri composti hanno un significato particolare in Mill e diventano traduzioni di parole specifiche del lessico cristiano, come profeta, che diviene *pravācaka*, *bhavyavakṛ*, *bhayavācin*, *prabhuvakṛ*, *prabhuvācaka* o *mahāguru*; termini questi che hanno nella quasi totalità il significato di “colui che parla del futuro” o “colui che parla del Signore / per il Signore”. Altri composti sono *nomen agentis*, quali “Creatore del Mondo” (*jagat-prakarṛ*) e “Salvatore” (*vimukti-dāṭṛ*, *mokṛ*, *mukti-karṛ* e *śrī-mokṛ*). In *Proposed Version of Theological Terms* Mill mette però in luce la difficoltà, talora, di individuare termini adeguati, quando il sanscrito è sprovvisto di equivalenti, e di termini che possano favorire la creazione di un composto comprensibile. Nella *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā* si incontra, ad esempio, per tradurre “agnello” il composto *avi-vatsa*, che letteralmente vuol significare “piccolo di pecora”; tuttavia *vatsa* è di per sé un vitello e risulta perciò dubbia la soluzione tentata da Mill. Infine l’espressione “figlio della pace” trova una sua corrispondenza nella *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*<sup>349</sup> e si presenta come una traduzione letterale, *kausalāya-putra*. Il primo membro del composto ha il valore di “prosperità” ed è usato da Mill proprio per tradurre “pace” anche in altri canti; ad esempio, un epiteto di Cristo è proprio *kausalasyādhipa*, “principe di pace”.

9. [Imprestito]. Mill evita pressoché totalmente l’uso degli prestiti e nei casi in cui li utilizza sono da lui stesso giustificati<sup>350</sup>. Gli prestiti quindi per Mill non vengono semplicemente introdotti ma sono, di norma,

<sup>346</sup> Potrebbe anche tradursi con Scritture.

<sup>347</sup> Ad esempio: *dharmanāyaka-caritra*, “libro dei Giudici” e *yeṣū-nūna-ja-caritra*, “libro di Giosuè, figlio di Nun”.

<sup>348</sup> Si pensi anche solo semplicemente al titolo del Canto 17 del libro 3: “*pitṛ-putra-ekatva-upadeśa*”, che Mill traduce (Mill W. H., *Introduction* p. lxxv): “Declaration of the Oneness of the Father and the Son (*Pitri-Putra-ekatva-upadēśas*)”.

<sup>349</sup> Mill W.H., *ŚKh-g* ’31, Libro 2, Canto 21: “*grhe viśantaḥ prathamam tu vakta kausalāya-matrāstvatī cottvīha syāt | kausalāya-putro ‘tra vasedda āśirnacettu yuṣmān prativartitā sā || 14 ||*”.

<sup>350</sup> Ad esempio *beljabūla* viene presentato immediatamente come *bhūteśa*, “Signore dei demoni”.

accompagnati da termini che ne spieghino il significato o direttamente sostituiti da termini creati da Mill per tradurli. Così ad esempio il Maligno, viene sempre tradotto con il “signore dei demoni” (*bhūtāsurādhipa*) o “il calunniatore” (*abhiśāpaka, abhiśāpin*), quando Mill riporta narrati nei Vangeli, ma nella parte dedicata all’esegesi, in qualità di *guru*, Mill afferma che i termini originali sono Satana (*sātāna*) e il Diavolo (*diyabala*). L’unico imprestito che per Mill deve essere accettato è il sinonimo di *khṛṣṭa, maśiha* che è la traslitterazione di Messia<sup>351</sup>. Nel canto VII del secondo libro, dedicato all’incontro fra Gesù e la donna di Samaria, Mill traduce pressoché letteralmente dalla sua fonte, versione di Re Giacomo o greco che sia<sup>352</sup>:

*Io so che che viene il Messia, chiamato il Cristo |*

*Il quale invero ci insegnerà tutte le cose del Signore. || 56 ||*

*Rispose Gesù:*

*Sono io<sup>353</sup>, donna, che adesso sta parlando con te, |*

*io sono il Messia, sono in verità colui che state aspettando<sup>354</sup>. || 57 ||*

Il termine *khṛṣṭa*, che è ugualmente un imprestito, viene utilizzato raramente da solo ed è accompagnato talora dal suo corrispettivo sanscrito *abhiśikta*, “unto<sup>355</sup>”. Un altro epiteto di Gesù è il nome Emmanuele<sup>356</sup>, che Mill traduce con *asmābhiḥ saheśvaraḥ* e che nel canto III del secondo libro è presentato autonomamente, senza l’imprestito:

*sappi che questo era il dovere della Parola, che è discesa fra gli uomini |*

*e, per l’appunto, vivendo come uomo venne chiamato “il Signore è con noi”. || 14 ||*

Mill cerca quindi di spiegare il più possibile le Sacre Scritture che vuole tradurre e diffondere. In alcuni casi anche i nomi dei personaggi biblici vengono commentati, così ad esempio quelli di Gesù e Natan. Il significato del nome Gesù è “colui che libera il suo popolo dai peccati<sup>357</sup>” mentre Natan significa “che dà un figlio<sup>358</sup>”. Infine a differenza dei missionari, Mill non utilizza il termine *kruśa*, bensì *sūla*, che significa letteralmente

<sup>351</sup> L’imprestito Messia la prima volta che compare nel testo è comunque spiegato [Mill W. H., *Śkh-g* ‘31, Libro 1 Canto 5:5].

<sup>352</sup> Gv 4: 26-27, Οἶδα ὅτι Μεσσίας ἐρχεται ὁ λεγόμενος Χριστός· ὅταν ἔλθῃ ἐκεῖνος ἀναγγελεῖ ἡμῖν πάντα, λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς Ἐγὼ εἶμι ὁ λαλῶν σοι. *Holy Bible*, p. 96: “I know that Messias cometh, which is called Christ: when he is come, he will tell us all things. Jesus saith unto her, I that speak unto thee am he”.

<sup>353</sup> Potrebbe anche tradursi semplicemente con: “Io, donna, etc.”, dato che il sanscrito può omettere il verbo essere. Tuttavia potrebbe anche anticipare e rafforzare l’emistichio successivo: “Io, donna, [...] io sono il Messia”.

<sup>354</sup> Mill W.H., *Śkh-g* ‘31, Libro 2, Canto 9: “maśiha khṛṣṭanāmanam taṃ vedmy agaminam pare | Yas tadā sakalāny eva śikṣayiṣyati naḥ prabhuh [sic.] || 56 || śrīyeṣūr uvāca || aham nary adhunā yo ‘pi saṃvadāmi tvayā saha | aham asmi maśihaḥ sa satyaṃ yuṣmat-pratikṣitaḥ || 57 ||”.

<sup>355</sup> Mill W.H., *Śkh-g* ‘31, Libro 2, Canto 3: “yohanninā sa nirṇīto ‘bhiśiktaḥ khṛṣṭa ity ataḥ | svaśraddebhyaḥ tathā dāyī yaḥ sadātmāgni-saṃskṛtiṃ || 12 ||”.

<sup>356</sup> Anticipato in Mill W.H., *Śkh-g* ‘31, Libro 1, Canto 6.

<sup>357</sup> Mill W.H., *Śkh-g* ‘31, Libro 1, Canto 6: “yeṣūr namnā sa pāpebhyaḥ svalokaṃ hi vimokṣyate || 12 ||”.

<sup>358</sup> Mill W.H., *Śkh-g* ‘31, Libro 1, Canto 5: “dattaputro hi khyāto nāthno ‘pi sambhavaḥ || 58 ||”.

“palo<sup>359</sup>”; Mill dà una particolareggiata descrizione della tortura nota come crocifissione nel Dodicesimo canto del quarto libro<sup>360</sup>.

#### 4.1.3 La critica positiva.

1. La *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* ha affascinato Muir che a più riprese la cita come esempio di vero componimento sanscrito a cui si dovrebbe aspirare per la diffusione del cristianesimo. Mill, poco dopo la sua partenza per l’Inghilterra, viene considerato *il Kalidasa redivivo*<sup>361</sup>. La sua opera viene nominata anche da Monier Wilson nel suo vocabolario bilingue Inglese-Sanscrito, ma resta tuttavia dubbio il reale impatto esercitato sul pubblico locale. Da una lettera del vescovo di Calcutta emerge un riscontro positivo: i pandit invitati a consultare il libro della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*, riescono a leggerla fluentemente e si meravigliano che a scriverlo sia stato un europeo<sup>362</sup>. Mill stesso nell’introduzione alla sua opera afferma che “molti brahmani hanno espresso un forte desiderio di leggere questo lavoro: e un pandit (*Heaten Pandit*) lo insegna adesso ai suoi allievi (*Heaten pupils*)<sup>363</sup>”. Tuttavia Mill deve constatare che questi pandit, come anche Rāmachandra, il pandit che per primo iniziò a comporre in versi il Vangelo di Giovanni, non abbiano abbandonato la loro fede hindū. Nonostante infatti il pandit riconosca la superiorità del Vangelo rispetto all’esoterica superstizione alla quale aderisce, dichiara con uguale franchezza di preferire la mistica teologia della *Bhagavad-gītā* a tutto ciò che ha visto nella dottrina cristiana<sup>364</sup>.

---

<sup>359</sup> In Atti (5:30, 10:39 e 13:29) e nella Prima Lettera di Pietro (2:24) la croce è indicata col termine ξύλον, legno.

<sup>360</sup> Mill W. H., *ŚKh-g* '42, Libro 4, Canto 12. Alla domanda posta dal discepolo al verso 3, il guru si sofferma a descrivere questa tortura (vv. 4-20).

<sup>361</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, p. 47: “kālidāsaḥ punarajani bhuvī”.

<sup>362</sup> *The Asiatic Journal* 1838 p.9: “The following extract of a letter from the Bishop of Calcutta to the Christian Knowledge Society, dated the 6th January last, will tend to illustrate and reinforce your arguments in favour of educating the people of India through the medium of their own languages: ‘Could your society make me another grant, I should like to devote £100 at once to the cheap circulation of fifty or sixty copies of Dr. Mill’s Sanscrit Life of our Lord—an extraordinary production; the first, indeed, in India in which the sacred language and poetical measure of the Shastras have been employed to open the mysteries of the Gospel; and yet so expensive (Rs.20 a copy, and unavoidably so—it will form a very thick octavo volume), as to place it wholly out of the reach of the brahminical students. The curiosity of the native scholars to use the book is intense. As I was passing by Thunassar, in the Upper Provinces, five brahmins came by night to my pundit’s tent, attracted by a boy who had come to me during the day and had heard I was learning Sanscrit, to inquire the truth of the report: they were shown Dr. Mill’s Christa Sangita—they could read it with fluency. They disbelieved the author to be an European: when assured of the fact, they declared he must be an angel; nor were they satisfied, without sitting down and making my pundit read to them till break of day from ‘the wonderful book;’ for so they termed it’.”

<sup>363</sup> Mill W.H., *Introduction*, p. xxxvii-viii.

<sup>364</sup> Mill W.H., *Introduction* p. xxxviii.

## 4.2 John Muir

1. Muir è un sostenitore dell'utilizzo del sanscrito come mezzo per la diffusione della dottrina cristiana in India e affasciato dalla *Śrī-Kṛṣṭa-saṃgītā* matura l'idea di comporre i propri scritti in sanscrito, principalmente, in metrica. Inoltre l'inizio stesso della *Mataparīkṣā*, la sua opera più famosa, rievoca l'inizio dell'opera di Mill<sup>365</sup>. Tuttavia i commenti di Mill alla *Mataparīkṣā* di Muir risultano meno incoraggianti di quanto l'autore si aspettasse<sup>366</sup>. A differenza della *Śrī-Kṛṣṭa-saṃgītā* però la *Mataparīkṣā* è un'opera tesa a dimostrare la superiorità della religione cristiana in opposizione alle dottrine hindū. Le tre opere prese in esame nella presente ricerca sono: *A Short Life of the Apostle Paul*, *The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin* e *The Course of Divine Revelation*. Questi componimenti appartengono tutti al genere apologetico e divulgativo, ma presentano fra loro differenze di stile, oggetto e terminologia.

### 4.2.1 A Short Life of the Apostle Paul

1. L'apostolo Paolo è il modello a cui sia i missionari sia gli autori del sanscrito ecclesiastico si ispirano; Ballantyne ad esempio lo chiama "il mio eroe degli eroi"<sup>367</sup>. Ognuno dei vari autori biblici e apologetici si rappresenta come novello Paolo all'Aeropago e ritiene di poter contribuire considerevolmente alla causa della diffusione del cristianesimo in India. La conoscenza delle Sacre Scritture e la fiducia nel poterle presentare in sanscrito, nella lingua colta dell'India, appare loro come una rievocazione del percorso seguito dal campione della fede cristiana, Paolo, che parlando in greco riesce a dimostrare la superiorità e veracità del cristianesimo sulle dottrine dei dotti e filosofi pagani, convertendoli.

2. Il testo di Muir, *A Short Life of the Apostle Paul (śrī-paula-caritraṃ)* è un testo in versi che viene stampato nel 1850<sup>368</sup>; il testo presenta oltre al testo sanscrito anche una traduzione inglese<sup>369</sup> che Muir fornisce per dare un'esatta idea del testo sanscrito, ma che non ha pretesa alcuna di essere raffinata<sup>370</sup>. L'opera di Muir si presenta organizzata secondo lo schema pedagogico indiano che prevede un dialogo fra maestro e discepolo; si può notare però che questo stratagemma è ridimensionato notevolmente rispetto all'opera di Mill, poiché il discepolo pone i propri quesiti all'inizio di ogni capitolo, ma non interrompe, se non in rari casi, la narrazione del maestro, che assume il ruolo di voce narrante lungo l'intero testo.

---

<sup>365</sup> Muir J., *Mataparīkṣā*, p. 1: "śrīpitre putrāya sadātmanena ca *namah* | śiṣya uvāca | saṃsāre 'tīvabāhulyaṃ dharmāṅgāṃ vidyate guro | viruddhamatayuktānāṃ bhinnānāṃ cāpi rītiṣu || 1 || tadanyonyaviparyāyācchamkā me jāyate hr̥di | sarvāṅi svyur yathārthāni navet procyatāmataḥ || 2 || guru uvāca | tvayā yadvīṣaye paśnaḥ kriyate pāramārthikāḥ | sarvais tadyatnato dhyeyaṃ svakīyakuśalecchubhiḥ || 3 ||".

<sup>366</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, pp. 72-3.

<sup>367</sup> Ballantyne J.R., *The Bible* p. xviii.

<sup>368</sup> La prefazione è datata 27 dicembre 1849.

<sup>369</sup> Anche bengalese e hindī.

<sup>370</sup> Muir J., *St. Paul* p. vii.

3. La prefazione all'opera mette in chiaro l'importanza di tradurre in sanscrito<sup>371</sup> le dottrine cristiane per indebolire l'influenza e il prestigio dei pandit, "gli unici ierofanti dell'esoterica religione del loro paese"<sup>372</sup>. Muir si riferisce inoltre proprio alla prefazione della stessa *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* a supporto dell'importanza dell'uso del sanscrito e la stessa opera dedicata alla vita di Paolo è una continuazione del lavoro intrapreso da Mill con la *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*. Muir si considera effettivamente il successore di Mill e lo dimostra all'inizio di *A Short Life of The Apostle Paul*, giacché nell'incipit egli afferma:

*disse il discepolo:*

*in precedenza, maestro, su mia esortazione, |*

*hai raccontato la sacra storia del Cristo, per soddisfare la mia curiosità<sup>373</sup> |1|*

*la diffusione sulla terra della Sua salvifica religione<sup>374</sup> |*

*è stata ugualmente narrata da te, in breve, alla conclusione della storia ||2 ||*

*[...]*

*Rispose il maestro:*

*Tutta questa storia, mio discepolo, io ti ho felicemente narrato*

*In dettaglio, nel nostro precedente dialogo || 11 ||*

*Adesso ti narrerò in dettaglio la storia dei discepoli del Signore,*

*i quali Egli stesso scelse per rendere nota la Sua religione ||*

*ma il principale oggetto della narrazione sarà la storia di quel discepolo |*

*chiamato Paolo<sup>375</sup>, che diffuse nelle terre straniere<sup>376</sup> la fama del Signore<sup>377</sup> || 12 ||*

*A Short Life of the Apostle Paul* ha quindi il duplice obiettivo di riassumere gli eventi narrati negli Atti degli Apostoli e raccontare la vita di Paolo. In questo modo Muir vuole completare l'opera divulgativa di Mill affrontando le parti del Nuovo Testamento successive ai Vangeli e affini all'opera evangelizzatrice di Paolo. Il testo può essere diviso in tre parti: 1) la prima, in cui vengono narrati in breve gli eventi contenuti negli Atti degli Apostoli, 2) la seconda dedicata all'opera di Paolo contenuta negli Atti degli Apostoli e 3) la terza in cui la narrazione si ispira alle lettere composte da Paolo e indirizzate alle varie comunità cristiane.

4. [Scelta del testo da tradurre]. Il testo che Muir compone è un'opera originale e non una traduzione letterale di Atti e delle lettere paoline. Tuttavia è possibile scorgere in questa traduzione dinamica dei contatti col testo del Nuovo Testamento. L'autore non informa il lettore dell'originale a cui si è ispirato, ciononostante una nota fa supporre che Muir avesse preso in considerazione anche il testo greco del Nuovo Testamento fra

<sup>371</sup> Come accennato nel capitolo 1, il sanscrito viene ritenuto assieme all'inglese un valido mezzo d'istruzione.

<sup>372</sup> Muir J., *St. Paul*, p. v.

<sup>373</sup> Muir J., *St Paul*, p. 1 del testo sanscrito: "śrīyeṣūkhṛṣṭasagbandhi saccharitram avarṇayat || 1 ||".

<sup>374</sup> Muir J., *St Paul*, p. 1 del testo sanscrito: "dharmasya trāṇadasya mahītale ||2 ||".

<sup>375</sup> Muir J., *St Paul*, p. 2 del testo sanscrito: "paulābhikhyah".

<sup>376</sup> Muir J., *St Paul*, p. 2 del testo sanscrito: "videṣeṣu".

<sup>377</sup> Muir J., *St Paul*, pp. 1-2 del testo inglese.

le sue fonti<sup>378</sup>. Nella traduzione di 2 Tim 4:6-8<sup>379</sup>, ad esempio, Muir rende liberamente i versetti: “Io ho combattuto con fatica la giusta lotta (*sad-yuddha*) della fede (*viśvāsarūpa*), ho terminato la mia corsa (*yātrā*), e ho mantenuto la fede (*dharma*)<sup>380</sup>”. Un’altra fonte che nella prefazione Muir dichiara di aver utilizzato è il Nuovo Testamento di Yates<sup>381</sup>:

*Nella composizione di quest’opera, lo ho avuto sempre davanti a me la versione sanscrita del Nuovo Testamento del Dr. Yates, e ne ho fatto uso per la resa dei termini ogniqualvolta l’ho ritenuto opportuno*<sup>382</sup>.

Gli eventi narrati da Muir e basati su Atti non vengono accompagnati da riferimenti, ma è possibile seguire agevolmente il testo del Nuovo Testamento e individuare le corrispondenze. La terza parte dell’opera, quella dedicata alle lettere, è accompagnata da note che esplicitano i passi a cui Muir si riferisce.

5. Esempi tratti da *A Short Life of the Apostle Paul*, in sanscrito accompagnati dalla traduzione inglese di Muir:

Atti 4:24-26

- bho svāminn antarikṣasya medinyāḥ sāgarasya ca | padārthānāṃ ca karttā ‘si sarveṣāṃ tatravartinām || 65 ||
- "Thou, O Lord, art the maker of heaven, and earth, and sea, and all things therein existing".

Atti 5:29-31

- tataḥ petrādayaḥ sarve preritāḥ pratyavādiṣuḥ | narājñāto ‘dhikam mānyā sadājñā pārameśvarī || 91 || śrīyeṣūṃ śūladaṇḍena yusmābhir hatam īśvaraḥ | pāpākṣamārtham aiśvare moktatve cābhīktavān || 92 || etasmin viṣaye sarve vyaṃ sākṣiṇa āsmahe | pavitrātmā ca sākṣyanti nānāś caryapradeśakaḥ || 93 ||
- 91. Then Peter and all the other apostles answered, “The Divine command is more to be regarded than the command of men. 92. Jesus, whom ye slew by crucifixion, has been installed by God as a Lord and a Saviour, for the forgiveness of sins. 93. Of this matter we are all witnesses, and the Holy Ghost too is a witness by the various miracles which He has manifested”.

Atti 7:56

- ūce ca muktam īkṣe ‘ham meghadvāramamutra ca | īśasya dakṣiṇe pārśve tiṣṭhantaṃ mānuṣātmajaṃ || 119 ||

<sup>378</sup> Muir J., *St Paul* p. 49, nota: “I have not been able to find a Sanskrit word that would convey fully the idea of δρόμος”.

<sup>379</sup> 2 Tim 4:6-7, Ἐγὼ γὰρ ἤδη σπένδομαι καὶ ὁ καιρὸς τῆς ἐμῆς ἀναλύσεώς ἐφέστηκεν 7 τὸν ἀγῶνα τὸν καλὸν ἠγωνίσομαι τὸν δρόμον τετέλεκα τὴν πίστιν τετήρηκα.

<sup>380</sup> Muir J., *St Paul*, p.82: “viśvāsarūpa-sadyuddham yuddhavān asmi yatnataḥ | svīyāṃ samāpayaṃ yātrāṃ tathā dharmam apālayaṃ || 62 ||”.

<sup>381</sup> Il Nuovo Testamento sanscrito di Yates del 1841.

<sup>382</sup> Muir J., *St Paul*, p. vii.

- 119. and said, "I see the heavens opened, and the Son of Man standing on the right side of God".

Atti 9:4

- vāṇīm śaulo 'śṛṇod etām śaula māṃ bādhasē kutah || 17 ||
- 17. Saul heard this voice, "Saul, why persecutest thou me? "

Atti 14:11<sup>383</sup>;

- devā narākṛtiṃ dhṛtvā madhye no 'vātarann iti || 53 ||
- "The gods, having assumed the form of men, have come down among us".

Atti 14:12

- te barnabaṃ ju-nāmānaṃ devanātham avādiṣuḥ | paulaṃ ca vaktṛtāhetor harmināmnā cacakṣire || 54 ||
- 54. They called Barnabas lord of the gods, who bore the name of Zeus, and on account of Paul's eloquence, they designated him as Hermes.

Atti 14:15

- devārcāṃ tādāśiṃ tyaktvā sevadhvaṃ satyam īśvaram | ity etad upadeārtham āvāṃ vo 'ntikam āgatau || 58 ||
- 58. We have come to you to exhort you to abandon such worship of (false) deities, and to serve the true God.

Atti 17:23

- vedīmapaśyam ajñātadevāyetyakṣarāṅkitāṃ || 74 ||<sup>384</sup>
- 74. I saw an altar marked with these letters, 'To an unknown god'.

Atti 17:24

- pareśo jagataḥ sraṣṭā medinīsvargayoḥ prabhuḥ | ananto naraśṛṣṭeṣu mandireṣu naṃ tiṣṭhati || 76 ||
- 76. God, the Creator of the world, Lord of earth and heaven, being infinite, dwells not in temples made by men.

<sup>383</sup> Yates '41 (Yates '44 – NT '51): "devā manuṣyarūpaṃ dhṛtvāsmakaṃ samīpam avārohan".

<sup>384</sup> Muir J., *St Paul*, nel testo sanscrito a p.37: "yato 'haṃ paryaṭan puryāṃ pratimādi vilokayan | Vedīmapaśyam ajñātadevāyetyakṣarāṅkitāṃ || 74 || idānīm tasya mātmyam jñāpayāmi yathātatham [...] || 75 ||". Nel testo inglese a p.22: "74. For while wandering about in the city, and beholding the idols and other objects, I saw an altar marked with these letters, 'To an unknown god.' 75. I therefore make known to you correctly the glory of that God whom, not knowing, ye worship".

Atti 17:28

- parantu vastuvaḥ so 'smad vidūreṇa na varttate | yatas tenaiva jīvāmaścalāmaś cāmahe 'pi ca ||80||
- 80. But in reality He is not far from us, because it is through Him that we live and move and exist.

Rm 3:24

- sarve hi pāpino bhūtvā mūrtim aiśim ahārayan | īsaprasādamātrāt tu gaṇyante dharmāśālinah ||37||<sup>385</sup>
- 37. For all having become sinners have lost the image of God, and are accounted righteous by God's grace alone.

Rm 5:12

- ekanādyana martyena jagatyāṃ pāpamāgamat | pāpenāgatya mṛtyuś ca nrjātiṃ vyāpa pāpinīm || 42 ||
- 42. "By one first man, sin came into the world, and through sin death coming, pervaded the sinful race of man.

1 Gv 3:2

- śrīyeṣūkhṣṭaprerito yohannir uvāca: he preṣṭhā vayam īśasya sutā vidyāmahe 'dhunā | Paratra kīdrśāḥ syāma tv ati neha prakāśate || 109 ||<sup>386</sup>
- John the Apostle of Jesus Christ; thus spake: 109. "Beloved, we are now sons of God: but what we shall be in another world, is not now manifest.

Esempi tratti da altri canti:

Canto 3

- yahūdīyān vinā sarve tatpradeśanivāsinaḥ | nimagrā mūrtipūjāyāṃ satyam īśvaram atyajān || 21
- 21. All the inhabitants of that country, excepting the Jews, were sunk in idolatry, and forsook the true God.

---

<sup>385</sup> Muir J., *St Paul*, Canto 9, p. 87 del testo sanscrito e p. 52 del testo inglese. Poco oltre: "na svīyaiḥ karmabhir dharmāḥ viśvāsena tu labhyate | ity asmād ātmanaḥ ślāghāṃ kartuṃ ko'pi na śaknuyāt || 40 || | "40. From this (principle) 'that righteousness is not obtained through (one's) own works, but through faith', no one can boast".

<sup>386</sup> Muir J., *St Paul*, Canto 9, p. 95 del testo sanscrito e p. 57 del testo inglese. Seguito da: "parantv iyad dijānīmaḥ prabhūḥ prādurbhaved yadā | Tadā tatsannibhāḥ syāma yādr̥g asti vilokya taṃ || 110 || |", "110. But this much we know, - when the Lord shall appear, then we shall be like Him, beholding Him as He is."



Canto 10:

- khṛṣṭapremānalaḥ śuddhas tasya citte yathā 'jvalat | tathaiva tāvake tāvake cite tad-arcīḥ śiṣya dīpyatām || 12 ||
- 12. As the pure fire of love to Christ burned in his heart, so too let its flame shine, my pupil, in your heart.

Canto 10:

- martyānām kevalasrātā yaḥ śrīyeṣūr mahāprabhuḥ | he śiṣya tasya mähātmyam samyak tvā 'hamaśikṣayam || 17 ||
- 17. My pupil, I have fully taught you the glory of Jesus, the mighty Lord, who is the only Saviour of men.

Canto 10:

- vareṇyam ye pareśasya tiraskuryur anugraham | nityas teṣv aiśvaraḥ kopaḥ kṛtaghneṣv avarohyati || 19 ||
- 19. Eternal divine wrath shall descend on those ungrateful (men) who shall despise the pre-eminent grace of God.

2. La composizione libera permette a Muir di soffermarsi e argomentare lungo tutta la narrazione. Le citazioni tratte dalle lettere assomigliano inoltre a un intreccio rapsodico e non si susseguono seguendo l'ordine canonico del Nuovo Testamento. Non mancano poi come in Mill i rapporti con la geografia e la storia, che permettono di ambientare gli eventi nel modo appropriato. Muir parla ad esempio del Mediterraneo<sup>387</sup> (*sthala-madhyastha*)<sup>388</sup>, nome con cui i "pandit" dell'occidente (*pāścātyapaṇḍita*) chiamano il mare in cui si trovano le isole greche toccate da Paolo e che giace a molta distanza a ovest dell'India (*bhāratāt paścime*)<sup>389</sup>. Il viaggio di Paolo a Roma (*romā*), offre poi l'occasione a Muir di parlare brevemente di questa grande città (*mahāpurī*), che si trova nel paese chiamato Italia (*itālyākhyā deśa*). Muir parla del popolo romano, eroico in guerra, abile nella politica, il quale dopo aver conquistato le "quattro regioni" (*caturdiś*) della terra, ottenne il potere universale; ma "i romani di quel periodo, come gli altri uomini, avendo abbandonato il culto del vero Dio, veneravano varie divinità"<sup>390</sup>. L'espressione *caturdiś*, che Muir usa, è un'espressione indiana per indicare

<sup>387</sup> Ballantyne lo definisce: *bhūmadhyābhīdha-samudra*. A Nord del Mediterraneo, afferma Ballantyne, si trova il paese chiamato Grecia, *hellasākhyā* [da Ἑλλάς] (Ballantyne J.R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 23 del testo sanscrito), o *yavākhyā* (Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science* 1856, Aforisma 7, p. 282 del testo sanscrito). In *Sub-divisions of Knowledge* Ballantyne parla anche delle città di *āthenākhyā* e *spārtākhyā*, Atene e Sparta.

<sup>388</sup> Muir J., *St Paul*, Canto 3, p. 23: "asty abdhīḥ sthālamadhyasthaḥ khyātāḥ pāścātyapaṇḍitaiḥ | sudūrvyavadhānena bhāratāt paścime sthitāḥ || 7 ||". Nel testo inglese p. 14: "7. There is a sea called the Mediterranean (Sthala-madhyastha) by the learned men of the West, situated at a great distance to the westward of India".

<sup>389</sup> Muir poi accenna brevemente al fatto che la terra degli ebrei si trova "nell'angolo sud-est di quel mare, e a nord dello stesso si trova la Grecia e altri paesi" (Muir J., *St Paul*, Canto 3, p. 14 del testo inglese).

<sup>390</sup> Muir J., *St Paul*, Canto 7, p. 71: "yām paulo nagarīm romām suvikhyātām samāgamat | sā "sīd raumyasya samrājō rājadhānī mahāujasah || 35 || raumyā hi vigrāhe śūrā rājanītau ca kovidāḥ | caturdigvajayam kṛtvā śeṣe sāmrajyamāpnuvan || 36 || tadātano

“tutte le parti o tutte le regioni in cui il mondo è diviso”; potrebbe ugualmente riferirsi anche all’espressione biblica: “quattro angoli”, col medesimo significato.

3. [Terminologia]. Il lessico e lo stile utilizzato da Muir in questo testo è semplice. A differenza degli altri testi, dove le riflessioni di Mill risultano più articolate, nella storia della vita di Paolo i concetti sono resi con maggiore nitidezza. Il testo si presenta come un rifacimento in versi di Atti che tuttavia dimostra una relativa vicinanza alla lettera; le parti prese in considerazioni, come anche gli insegnamenti tratti dalle epistole paoline, sono resi in modo fedele e il sanscrito risulta nella sua semplicità molto accurato. In questo testo i composti appaiono rari e la maggior parte di essi è costituita da aggettivo-sostantivo. Il termine *adbhuta*, che assume il significato di “miracoloso” è usato spesso da Muir e lo si trova sia come aggettivo sia all’interno di composti. Ad esempio, *adbhuta-karman* traduce “miracolo” e similmente si incontrano anche le forme *mahāadbhuta karman* e *adbhuta karman*, con lo stesso significato. Anche il dono delle lingue è ritenuto miracoloso, perciò è tradotto con “la conoscenza miracolosa delle lingue” (*bhāṣānām adbhuta jñāna*). Inoltre, la *śakti adhutā* è la potenza miracolosa che Dio dona e che può essere resa anche con *divya*; per questo motivo Stefano è detto *divyaśaktisamanvita*, “dotato di potenza miracolosa”. Composti generati attraverso il prefisso *su-*, sono anch’essi adoperati da Muir, ad esempio *sukarman*, per “opera buona”, e *suvikhyāta*, per “celebre”. Sono poi usati ampiamente i composti costruiti con l’aggettivo *sat*, “vero” e “santo”, che viene impiegato per formare parole quali, “vera parola” (*sad-vākya*), il giusto divino insegnamento (*aśvara sad-ājñā*), il “santo poeta” (*sat-kavir*), epiteto di Davide, e la “vera religione” (*sad-dharma*). Si incontrano poi i composti con *mahat-*, quindi *mahā-prabhu* per indicare la somma magnificenza del Signore, *mahā-jyotis*, “grande luce”, *mahātman*, “dall’animo elevato”, e così via. Altri esempi di composti aggettivo-nome o avverbio-nome sono “resurrezione”, che è tradotto con *punar-utthita*, “Chiesa” *khṛṣṭīya-maṇḍalī*, “gentile” con *anyavaṃśaja* e “cosa creata” *śṛṣṭa-vastu*. Termini composti da due o più sostantivi sono anch’essi utilizzati da Muir. Ad esempio appartengono a questa categoria gli epiteti riferiti a Gesù Cristo, quali “Signore di vita”, (*jīvanādhipa*), “Salvatore” (*trāṇa-kartṛ*<sup>391</sup>) e Figlio dell’Uomo (*mānuṣyātmaja*). Un caso di composto

---

nironnāmā samrāt pārasikāvadhī | pāścātyāmbhodhiparyantaṃ nikhilān nīrṭo ‘śivat || 37 || tattatpradeśajā lokās caturspārśvād upasthitāḥ | sadā svakāryasiddhyarthaṃ tatra cakrur gamāgamam || 38 || prāsādaiḥ śumrapāṣāṇair mahāstambhāvalanvitaiḥ | devālayadibhiḥ pūrṇā virarāja mahāpurī || 39 || yathā viśrūyate loke raumyāṇām vikramo mahān | tathā vidyāparīṣkāraḥ sabhyatā ca prasidhyati || 40 || parantv anye janā yadvat tathā raumyās tadātānāḥ | satyaṃ pareśvaraṃ tyaktvā nānādevān śiṣeṣire || 41 ||”. Ho scelto di non normalizzare il testo e di restituire la grafia originale adottata nella sua composizione; mi riferisco in particolare all’uso di “ che rappresenta il doppio *avagraha* utilizzatoda Muir. Nel testo inglese a p. 42: “35. The celebrated city Rome, in which Paul arrived, was the capital of the very powerful Roman emperor. 36. The Romans, heroic in war, and skilled in civil policy, having conquered the four quarters of the earth, obtained universal dominion. 37. The emperor of that period named Nero, ruled all the countries from Persia to the western ocean. 38. The people of all these provinces, arriving from the four quarters, were always going backwards and forwards thither to transact their business. 39. The great city was resplendent with temples and other edifices (built) with beautiful stones. 40. Just as the great valour of the Romans is renowned in the world, so also are their scientific cultivation and their civilization celebrated. 41. But the Romans of that period, like other men, forsook the true God and worshipped various deities”.

<sup>391</sup> Ad esempio Muir J., *St Paul*, Canto 3, v. 27, p. 25 del testo sanscrito. Si incontra però anche in Muir J., *St Paul*, Canto 1, v. 30, p.4 del testo sanscrito *mahātrāṭṛtva*, ad indicare che Gesù Cristo è dotato del titolo di Salvatore.

copulativo è offerto dall'espressione "Signore del cielo e della terra (*medinī-svargayoḥ prabhuḥ*<sup>392</sup>). Infine il regno di Dio è definito attraverso un composto che unisce le voci "giustizia, pace e gioia"<sup>393</sup>.

4. I luoghi di culto di cui Muir parla sono "tempio", tradotto con *mandira*, sia quando si tratti di quello consacrato a Dio (*īśasya mandira, parameśvara-mandira*) sia alle divinità pagane, e "sinagoga", tradotta con *bhajanāgāra*, che differisce dall'assemblea degli ebrei, che è definita *sabhā*. Inoltre Muir parla anche di *bhajanālaya*, luogo per la devozione, per indicare il luogo della preghiera, in cui i cristiani si recano. Termini relativi alla sfera religiosa sono ad esempio *bhakta*<sup>394</sup> che traduce "pio, devoto", *arcā* "adorazione" e *murty-arcānā* "culto delle immagini". Infine termini caratteristici della cultura indiana vengono ampiamente utilizzati da Muir per veicolare messaggi cristiani. Il termine *dharma*, ad esempio, ricorre innumerevoli volte all'interno del testo col significato di "religione" e può essere accompagnato da *prabhu* (*prabhudharma*) per indicare il cristianesimo; il termine *dharmādhikaraṇa* viene però utilizzato da Muir per tradurre letteralmente "corte di giustizia", quindi tribunale. Non mancano poi termini più generici quali *saṃsāra* e *paṇḍita*, utilizzati per definire "mondo in cui si vive" e "persona dotta". Infine il termine *mahātmya* viene poi usato in riferimento alla gloria del Cristo e di Dio e pertanto essa viene anche definita *māhātmya sanātana*, "gloria eterna".

5. [Somiglianze]. La terminologia utilizzata da Muir è erede sia di Mill sia di Yates e non manca ovviamente di originalità. I contatti con Mill sono evidenti. Ad esempio il termine utilizzato per croce è *śūla* e perciò l'essere punito tramite crocifissione è reso, specularmente alla *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā*, con *śūlena daṇḍita*. Il termine *vāñī*, "voce", usato per designare la Voce di Dio che proviene dall'alto era stato impiegato anch'esso da Mill. Il vocabolo *śāstra* che in Mill ha il valore di Sacre Scritture, si ripresenta con la stessa definizione nel testo di Muir e quest'ultimo gli conferisce anche il significato di "rivelazione". Vi sono poi affinità e differenze con Yates. Ad esempio Muir impiega per tradurre Vangelo lo stesso termine di Yates, *susamvāda*. I nomi delle divinità greche però non vengono traslitterati come nel Nuovo Testamento sanscrito del 1841 di Yates, ma autonomamente e perciò si incontrano *artamī*<sup>395</sup> (Artemide), *ju* (Giove) e *harmi* (Ermes); nel Nuovo Testamento del 1841 invece i nomi sono *artimī*, *yūpitar* e *markuriyam*. Muir sembra quindi tradurre i nomi dal testo greco e non da quello inglese. Anche in riferimento alle "divinità straniere", che i greci suppongono Paolo voglia annunciare, Muir concorda col termine *videśa* straniero che si trova in Yates<sup>396</sup>, ma il termine

<sup>392</sup> Muir J., *St Paul*, Canto 4, v. 76, p. 37: "pareśo jagataḥ sṛṣṭā medinīsvargayoḥ prabhuḥ".

<sup>393</sup> Muir J., *St Paul*, Canto 9, p. 105: "rājyaṃ pāreśvaraṃ [...] pavitreṇātmanā dharmāśāntiśarmātmakam tu tat || 204 ||". Nel testo inglese a p. 63: "204. The divine kingdom is [...] righteousness, peace, and joy, through the Holy Spirit".

<sup>394</sup> Ad esempio, Muir J., *St Paul*, Canto 1, p. 5: "tatpaścād ekadā śiṣyau petrayohannināmakau | īśasya mandiraṃ bhaktau prārthanārtham agacchatām || 36 ||"; Canto 3, p. 25: "dāvidam īśeṣṭaṃ bhaktaṃ bhūpālam āpnuvan || 26 ||"; Canto 4, p. 36: "bhaktaḥ sannadvitīyasya parameśasya sevakaḥ | tādrśyā 'narcyadevānām arcayā so 'tyakhidyata || 64 ||".

<sup>395</sup> Muir J., *St Paul*, Canto 5, p. 27: "20. The people of that place worshipped a certain goddess (*devīm apūjayan*) named Artemis (*arttamīnāmnīṃ*), and there was there a very spacious temple (*mandiraṃ*) (dedicated) to her".

<sup>396</sup> Yates '41, Atti 17:18. Inoltre i termini in Yates non sono uniti in un composto, scelta che invece Muir potrebbe aver fatto anche per ragioni di metrica (l'espressione in composto suona tuttavia maggiormente sanscrita). In greco: Ἐένων δαμονίων.

per “divinità” diviene *deva e non devatā*, usato invece da Yates. Per una maggiore chiarezza dei luoghi, in armonia con Mill e con Yates, Muir accompagna i nomi di regioni e delle città, con termini quali *deśa*, “paese, regione”, *purī nagarī*, “città”.

#### 4.2.2 *The Course of Divine Revelation*

1. In *The Course of Divine Revelation* Muir presenta al pubblico indiano un testo in prosa composto in sanscrito, hindī e inglese<sup>397</sup>. Il testo, stampato al Baptist Mission Press di Calcutta nel 1846, si presenta come un’opera divulgativa, al cui interno la rivelazione divina viene presentata come un messaggio universale, rivolto a tutti i popoli e di cui tutti i popoli originariamente erano a conoscenza. Vengono presentate le prove che permettano di riconoscere una religione vera proveniente da Dio e, necessariamente, questa religione è quella cristiana, di cui vengono narrate la storia e la dottrina. Quest’opera di Muir si avvicina quindi alla sua celeberrima *Mataparīkṣā*, in cui l’autore illustrava le prove su cui, razionalmente, era possibile comprendere la superiorità e verità della religione cristiana su quella hindū. Anche *The Course of Divine Revelation*, come altre opere sanscrite di Muir, è organizzato secondo un dialogo fra maestro e discepolo.

2. Dopo un’invocazione rivolta a “Dio, Salvatore del mondo dal peccato” (*nṛṇām mokṣṛ īśvara*)<sup>398</sup>, inizia l’ammaestramento del discepolo da parte del maestro, che viene interrogato sulla conoscenza dei messi per ottenere la salvezza:

*Discepolo: Tutti i maestri di differenti religioni che ho incontrato in questo paese, rappresentano se stessi come sinceramente impegnati nella ricerca della salvezza. Io deduco da ciò, che nel modo di pensare di tutte queste persone, la Salvezza è il supremo oggetto del desiderio umano, ed è obbligatorio per tutti questi uomini saggi averla continuamente nei propri pensieri. Saresti così gentile da informarmi su come possa essere ottenuta una conoscenza sui mezzi della salvezza?*

*Maestro (Religious Teacher): La tua domanda è una davvero adatta a un uomo che vuole divenire saggio. La Salvezza supera tutti gli altri desideri; poiché questi ultimi sono temporanei, mentre la prima è eterna nella sua durata. La risposta alla tua domanda è che il modo di raggiungere la Salvezza può essere conosciuto solo tramite una rivelazione (śāstra), i.e. da un comando comunicato da Dio<sup>399</sup>.*

Il testo prosegue con un’esposizione dettagliata del maestro spirituale (*guru*) in quelli che possono essere considerati tre argomenti: 1) prove che manifestino l’esistenza originale di una sola rivelazione, 2) prove che permettano di individuare la vera religione e 3) un ampio discorso sulla storia e i principi della religione cristiana.

---

<sup>397</sup> Lo stesso autore riporta nelle note le differenze che si possono riscontrare nelle varie versioni. Inoltre afferma che il testo inglese è una traduzione dalla hindī.

<sup>398</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 2: “Oh! God, Saviour of the world from sin, prosper the work of thy ignorant suppliant; that so I may attain a clear discernment of truth, and point out the right way to others. Nel testo sanscrito a p. 1: “mando mokṣārthinām vṛṇdam niniṣuḥ satyavartmani | śāstrajñānāya vande’ham nṛṇām mokṣāram īśvaram ||1||”.

<sup>399</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 1.

3. Per quanto riguarda il primo argomento, Il maestro illustra come la conoscenza umana non sia legata solo ai sensi, ma anche all'inferenza che diviene un mezzo conoscitivo indispensabile per l'uomo. Questo tipo di conoscenza non è legato solo a eventi naturali o scientifici<sup>400</sup>, ma può essere diretta anche all'indagine del divino<sup>401</sup>. Tuttavia ci sono conoscenze che possono solamente essere trasmesse da Dio e per questo è necessaria la rivelazione. Dio, poi, sin dall'inizio della creazione (*śṛṣṭī-kālāt*) ha svelato (*prakāśyamāna āsīt*) agli uomini giusti (*dhārmika-jana*) il suo volere (*svājñā*). Muir fornisce di seguito sette<sup>402</sup> caratteristiche che accomunano "tutte le opinioni e istituzioni religiose del mondo"<sup>403</sup> e che permettono di dedurre che "i libri religiosi di tutte le nazioni sono derivati da una stessa fonte"<sup>404</sup>. La causa che ha portato l'antica rivelazione alla corruzione e al formarsi di nuove religioni è dovuta all'iniziale trasmissione orale (*śruti* e *śruta*<sup>405</sup>), per il fatto di non essere stata scritta<sup>406</sup> e mescolata con altri miti ha impedito che la rivelazione originale rimanesse intatta. Tuttavia in alcuni luoghi Dio ha continuato a rivelarsi, cosicché non tutti i popoli sono in errore<sup>407</sup>. Ogni popolo si dichiara comunque in possesso della vera religione, anzi persone infide, scaltre e subdole, si sono anche proclamate promulgatori di una religione mandata da Dio. "Senza prove però nessuna rivelazione può considerarsi divina"<sup>408</sup> ed è possibile quindi riconoscere una vera religione da una falsa; e questo porta

<sup>400</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 2.

<sup>401</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 3.

<sup>402</sup> Muir J., *Divine Revelation*, pp. 4-6: "1) 'First. Although unanimity does not prevail in regard to the attributes of God, still almost all mankind believe in some superhuman Lord', 2 'In the scriptures of the chief nations of the world there is a certain degree of accordance in regard to the manner of the creation,' 3) 'There is generally an agreement in the books of different countries in reference to the original condition of man' (mito delle quattro età), 4) 'The old books of the last named three nations (indiani, greci ed ebrei) describe with some variations the overflow of the Earth by a Deluge, by which, with the exception of a few, all living creatures were destroyed', 5) 'Similarly, in almost all countries the custom of animal sacrifices and oblations prevailed', 6) 'Thus too almost all nations recognize a future life', 7) 'In several countries, the computation of time by weeks has prevailed from ancient days'. On these grounds, it is concluded that the religious books of all nations are derived from one source".

<sup>403</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 7 del testo sanscrito: "saṃsāraśarvamatāni sarvadharmāś ca".

<sup>404</sup> Muir J., *Divine Revelation*, pp. 4-6. Nel testo sanscrito a p. 12: "tasmād idam anumīyate sarvadeśīyaśāstrāṇām ekam eva mūlam astīti".

<sup>405</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 6. Yelle R. A., *The Language of Disenchantment*, p.79: "Around the time that Müller was beginning work on his Rig Veda, the missionary and Sanskritist John Muir (1810–1882) also argued for the importance of a written standard of religious authority. Although all religions in the world sprang from one original form, they subsequently parted ways through lack of a written tradition. The proof of this was the Hindu designation of religious tradition as "Sruti and Sruta, i.e., something which has been heard" rather than received through writing. This lack of a scripture led to the corruption of the original revelation, as oral tradition is variable, 'and since truth is uniform and error multiform, many false religions sprung up in different lands according to the fancies of men'. That the "truth is uniform," however, meant ultimately not merely any written standard, but the single standard of the Christian Bible". Vi è una critica alla rivelazione Intesa come vaidika, dei Veda. Inoltre a p. 76-7: "The Serampore missionaries, who engaged in one of the earliest and most sustained efforts to translate and print the Bible in India, criticized Dubois's and other Catholics' techniques of imparting Christianity through verbal teachings, which served only to corrupt the religion thus imparted with idolatrous customs".

<sup>406</sup> Yelle R. A., *The Language of Disenchantment*, p. 127: "Pejorative attitudes toward traditional South Asian forms of poetry and oral performance represented the introduction of not merely print culture, but also an ideological bias. The valorization of print, and of prose, over poetry had theological dimensions, as we saw, for example, with John Muir's condemnation of the oral nature of Hindu revelation (*śruti*). An article from the Serampore missionaries, 'On the Progress and Present State of the Native Press in India', argued that the press had a natural tendency to suppress such 'idolatrous' works as the 'thousand names of Doorga', both by exposing their inherent absurdities and by encouraging the cultivation of prose: 'To the operations of the press the country is indebted for a growing partiality towards Prose works. Heretofore no treatises existed in the vernacular tongue, which were not written in measured feet. No language however, is capable of promoting the progress of knowledge, unless it is employed in prose. The early productions of almost every nation which has risen to celebrity have been composed in verse, for which prose has been gradually substituted as society has advanced and ideas have been multiplied... A similar progress may be expected in India'."

<sup>407</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 7.

<sup>408</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 8.

Muir a trattare brevemente del suo secondo argomento. Una prima prova è data dal promulgatore di una nuova religione, il quale deve essere in grado di compiere atti miracolosi, come far risorgere i morti<sup>409</sup>, e avere il potere di predire gli eventi futuri<sup>410</sup>. Un'altra prova è data dall'indagine dello *śāstra*<sup>411</sup>, rivelazione, del divulgatore che deve chiaramente rappresentare la santità di Dio e la distinzione fra bene e male. Per Dio, per l'Essere supremo il bene e il male non sono identici<sup>412</sup>, ma anzi "un'ulteriore prova della santità di Dio è che tutti gli uomini possano discernere fra giusto e sbagliato<sup>413</sup>". La vera rivelazione quindi è riconoscibile da queste due prove: il promulgatore della religione deve possedere poteri miracolosi e il contenuto della sua religione essere puro, tendente alla virtù e non al vizio.

4. Una volta stabilite le prove per riconoscere la vera rivelazione (*śāstra*), Muir espone il terzo argomento con un resoconto di parte dell'Antico Testamento, della figura del Cristo e della dottrina cristiana. In *The Course of Divine Revelation* riassume la storia del popolo ebraico a partire dalla creazione dell'uomo, che tentato da Satana<sup>414</sup>, è cacciato dal giardino dell'Eden e diviene soggetto al peccato e alla morte. Dio comunque in modo oscuro promette l'invio di un Salvatore. È narrato successivamente il diluvio universale legato a Noé, di cui "tutti gli uomini adesso esistenti sono discendenti<sup>415</sup>". Muir parla poi della successiva corruzione della conoscenza di Dio e della sua religione e a causa di ciò gli uomini "rinnegando il culto all'Unico Dio, hanno iniziato a venerare il Sole, le stelle e altre divinità<sup>416</sup>". L'alleanza fra Dio e Abramo sancisce una nuova era per la rivelazione, di cui il popolo ebraico diviene il custode, grazie anche a Mosè<sup>417</sup>. A questo punto il maestro si sofferma brevemente a riassumere la trasmissione dei testi rivelati, che dalla lingua ebraica vengono tradotti in quella greca (*prācīna-yavana-bhāṣāyām*)<sup>418</sup>. Le parole di Isaia preannunciano poi l'incarnazione del Cristo (*mighty Person*) che dovrebbe liberare dal peccato, dare felicità al mondo e stabilire un regno di eterna giustizia. Il racconto si sofferma quindi a spiegare la figura di *Isa Masih*, Gesù Cristo. Muir descrive ampiamente il ruolo salvifico del Cristo e ha occasione inoltre di trattare brevemente dei testi in cui la rivelazione del Cristo è tramandata. Muir accenna al fatto che i testi sono stati composti in lingua greca, dai discepoli del Cristo e sono stati resi pubblici in un periodo in cui le storie di cui parlano erano ancora vive nelle loro menti. Muir afferma inoltre:

---

<sup>409</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 16 del testo sanscrito: "mṛtānām ca saṃjīvanam".

<sup>410</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 8.

<sup>411</sup> Nel testo inglese, anche in precedenza, Muir non traduce śāstra, ma utilizza direttamente il termine sanscrito.

<sup>412</sup> Muir sembra in questo caso opporsi alle dottrine indiane.

<sup>413</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 9.

<sup>414</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 10.

<sup>415</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 11. Un'idea condivisa anche da William Jones e Friedrich von Schlegel (in *Essai sur la Langue et la Philosophie des Indiens*).

<sup>416</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 11.

<sup>417</sup> Narrazione dei dieci comandamenti e del vitello d'oro.

<sup>418</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 40.

adesso il contenuto dei Vangeli è stato tradotto (trasferito,) nelle lingue hindī e sanscrita; leggendo il quale può acquisire una completa conoscenza dell'argomento<sup>419</sup>.

Muir espone poi in dodici<sup>420</sup> punti le caratteristiche della dottrina cristiana; fra questi si trovano: l'importanza della grazia di Dio, ottenuta come frutto della morte di Gesù Cristo, il dogma della trinità e la salvezza finale, che è rappresentata nelle Scritture cristiane da uno stato di felicità celeste. Infine il maestro mette al corrente il discepolo che il messaggio del Cristo è stato su suo stesso ordine diffuso in tutto il mondo per la salvezza di tutti gli uomini. Il testo si conclude poi con una lunga preghiera di Muir, le cui ultime parole sono:

*rinnova il mio cuore secondo la tua divina Immagine. Creami nuovamente, e fammi incontrare lo stato di benedizione eterna*<sup>421</sup>.

5. Non mancano in questo testo i contatti con la storia e la geografia<sup>422</sup>. Muir si sofferma, ad esempio, a parlare della posizione della Giudea e dell'Europa<sup>423</sup>. Ricorrono poi spesso i riferimenti alla cultura greca e romana. Infine accenna brevemente al popolo inglese (*iṅglaṇḍīya*), la cui conversione al cristianesimo è dovuta al riconoscimento della sua superiorità rispetto alla loro fede (*dharma*) autoctona.

6. [Testo]. *The Course of Divine Revelation* è una composizione autonoma che appartiene al genere divulgativo e come tale può aiutare, grazie alla propria terminologia, a definire i contatti fra la Bibbia in sanscrito e il cosiddetto sanscrito ecclesiastico, utilizzato quindi al di fuori del contesto biblico. Il testo presenta tratti strettamente legati alla dottrina cristiana, ma non mancano le occasioni in cui Muir riassume gli eventi che appartengono alla tradizione giudaico-cristiana e cita direttamente le Sacre Scritture, compiendo quindi una traduzione<sup>424</sup>.

Esempi tratti da *The Course of Divine Revelation*, in sanscrito accompagnati dalla traduzione inglese di Muir:

Gn 12:1-2

- ibrahīmaṃ pratīsvareṇoktaṃ tvadaṃśaḥ sarvasaṃsārasya kalpāṇadāyako bhaviṣyatīti |
- God said to Abraham, "Thy race shall be a blessing to the whole world".

---

<sup>419</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 16 del testo inglese e p. 37 del testo sanscrito: "adhunā añjīlākhyagraṃthasaṃgrahasyārtho himdyākhyaprakṛtabhāṣāyāṃ saṃskṛtabhāṣāyāṃ ca sarvo 'likhyata |".

<sup>420</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 32.

<sup>421</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 40.

<sup>422</sup> L'India è definita: "bhāratavarṣa", ("Bhārata Varsha"). Il mar Mediterraneo è tradotto con: "bhūmadhyasthanāmaṇḥ samudra" ("the Mediterranean").

<sup>423</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 17: "Europe" (yuropa) e "Asia" (āśya).

<sup>424</sup> Muir cita anche ampiamente da fonti sanscrite.

Dt 18:15

- mūsā'cāryeṇāpy uktam īśvaro mat-sadrśam ekam anyam ācāryam utpādayiṣyatīti |<sup>425</sup>
- Next Moses Himself said "God shall raise up aTeacher like me".

Mc 3:17

- tato yadā sa jalā 'bhiṣekaḥ samāpat tadā ekā "kāśavāṇī abhūt ayaṃ me priyaputr 'smāc cāham ati saṃtuṣyāmīti | |
- When that ceremony was finished there came a voice from Heaven, "This is my beloved Son, in whom I am well pleased"

Mt 3:2

- svapāpāt paścāttapata yataḥ svargarājyam anupadam āyātīti |
- "Repent of your sins; for the kingdom of heaven is at hand".

Mt 3:14

- jala-saṃskāradānakāle yohannuvāca yad madīya hastena yuṣmākaṃ jalasaṃskāro bhaved iti me yogyatā nāstīti |<sup>426</sup>
- When performing this rite, John said "I am not worthy that Thou shouldst receive initiation at my hands"

Lc 23:4

- asmin kopi daṃḍayogyo doṣo na prāpyate kiṃtu yūyaṃ svaśāstrīyavyavasthā 'nusāreṇa vicārayateti nigaditaṃ | |
- "I find no fault in this man; do you judge him according to the rules of your law".

Mc 16:15

- śrīmad īsāmasīhasyaiva vacāt spaṣṭatayā prakāśate | yatas tena prabhuṇā svargārohaṇasya samaye paramabhaktāḥ svamtevāsinaḥ svadharmam saṃsārasthasarvadeśeṣu pracārayitum maṅgalasamācāram ca śrāvayitum ājñāpitāḥ | |
- To this question the word of Jesus Christ Himself affords a clear answer. For at the time if [sic.] His ascension the Lord said to his disciples, "Go into the world, and preach the gospel to every creature"<sup>427</sup>.

---

<sup>425</sup> Come in precedenza e nelle citazioni a seguire, non ho normalizzato il testo, riproponendo la grafia dell'originale legata all'uso del doppio *avagraha*.

<sup>426</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 39 del testo sanscrito, pp.17-18.

<sup>427</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 83 del testo sanscrito, p.33 del testo inglese.



Dalla preghiera, dopo la fine del testo:

- avatīrṇo nṛnām madhye yadā tvaṃ nyavaso bhuvī |
- When Thou didst dwell, incarnate, amongst men on earth<sup>428</sup>.

Due interpretazioni filosofiche della creazione sono rese da Muir nei seguenti termini:

1:

- paramātmanā prabhāvamātreṇāyaṃ saṣāraḥ sūnyād utpāditaḥ |
- That Supreme Spirit by His mere power created the world, from a void<sup>429</sup>.

2:

- ādau na kopi paramāṇur nāpi prakṛtir āsīt | parameśvarād ṛte kimpay anādivas tu nāstīti | āsrthāt yāvaṃti vastūni idānīm santi tāni sarvāṇi tanmūlabhūtāni ca parameśvareṇaivādapādiṣata ||
- In the beginning there were no atoms, (*paramānu*) nor any rudimental nature (*prakṛiti*), there being nothing unbeginning except God. Whence it follows that all things which exist, with their primary elements, were created by God<sup>430</sup>.

7. [Terminologia]. Il lessico adottato da Muir è molto chiaro e l'organizzazione stessa delle frasi in sanscrito rispecchia una relativa semplicità. È possibile individuare alcune parole di cui Muir fa ampio uso in tutto il testo, sia da sole che in composti. Il termine *śakti*, ad esempio, traduce la parola "potenza, potere, facoltà" e viene impiegato per formare vari composti, quali *buddhiśakti*<sup>431</sup>, usato per indicare la facoltà intellettuale degli uomini, *vivekaśakti*<sup>432</sup>, che traduce "ragione" ed era stato usato in precedenza anche da Carey nel 1808. Il termine *viveka* può inoltre comparire anche da solo a indicare il discernimento fra giusto e ingiusto (*dharmādharmaviveka*<sup>433</sup>). Muir parla poi di *dharmāśakti*, "potenza della rettitudine"<sup>434</sup> che proviene dalla grazia di Dio ottenuta mediante la morte di Cristo. Inoltre la potenza che compie miracoli è tradotta *adbhutaśakti*; il promulgatore della vera religione deve essere dotato di questi poteri e il precursore del Cristo,

---

<sup>428</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 40 del testo inglese e p. 93 del testo sanscrito; il verso sanscrito continua così: "tadā prabo tvayādāyī paraṃ dharmanidarśanaṃ || 31 ||" (che Muir traduce: "Thou didst display a perfect example of righteousness").

<sup>429</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 47 del testo sanscrito e, p. 20 del testo inglese.

<sup>430</sup> Muir J., *Divine Revelation*, pp. 20-21 del testo inglese e p. 47 del testo sanscrito. Seguiti da Muir J., *Divine Revelation*, p. 21 del testo inglese e p. 48 del testo sanscrito: "Some people say that God is the material cause (upādāna kāraṇ) of the Universe, i. e. Himself took the form of the world, and that the world is merely an altered form (parinām) of God. But this, too, is contrary to the Christian creed, and is regarded as inconceivable", "yantu kecana vadanti īśvaraḥ saṃsārasyopādānakāraṇam asti, arthāt svayam eva saṣārasya mūlarūpeṇa mūrtivasturūpeṇa ca paryāṇad iti tat khrṣṭiyamatenāti viruddhaṃ |".

<sup>431</sup> In sanscrito, "svabuddhiśakti": "power of their understanding". Riferito agli uomini.

<sup>432</sup> Ad esempio in Muir J., *Divine Revelation*, p. 20 del testo inglese e p.46 del testo sanscrito: "Oh God, Saviour of the Soul, Giver of knowledge, Source of truth, Sun of Righteousness, give us power to discern between true and false opinions; deliver us from darkness of error, and shew us the light of the true knowledge", "he parameśvara bhakta vatsala me satyāsatyamatayor vivekaśaktiṃ dehi kiṃ ca māṃ bhramāndhatamasāt surakṣya yathārthajñānasyā "lokaṃ darśatāt ||".

<sup>433</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 9: "Discern between righteousness and unrighteousness".

<sup>434</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 25 del testo inglese: "Such power of righteousness, however, can only come by the grace of God" e "This grace, too, is a fruit of Jesus Christ's death"; p. 48 del testo sanscrito: "Dharmaśakti kevalaṃ parameśvarīya-prasādād ayād bṛhate |" e "sa ca parameśvara-prasādo 'pi īsāmasih-mṛtyor uparaṃ phalaṃ |".

Mosè (*musā*), è definito dotato del “potere di compiere molte azioni miracolose (*bahv-adbhutakriyā-karaṇa-śakti*). L’aggettivo *adbhauta*, “miracoloso” è ampiamente usato da Muir e lo trova ad accompagnare nella maggior parte dei casi termini che indichino “azione” o “atto”, perciò avremo: *adbhutacaritra* per tradurre “miracolo”, *adbhutakāryajānika*, per tradurre “che genera atti miracolosi”, *adbhutakriyāśakti*, per “potere di compiere miracoli”, *adbhutajñāna* per “conoscenza miracolosa<sup>435</sup>” e *adbhutanakṣatra*, per indicare la “stella miracolosa” che guida i saggi d’Oriente (*paurastyāḥ paṇḍitāḥ*). Un sinonimo di *adbhuta* è *atimanuṣyaṃ*, usato per indicare una conoscenza che viene dal divino<sup>436</sup>. Un altro termine significativo è *dharma*, che in Muir assume il valore di “religione<sup>437</sup>”, “giustizia”, “rettezza” e “bene”. Il termine viene usato in composti come *dharmādharmau*, bene e male, che ha un corrispettivo prativo nelle parole *sukarman* e *duṣkarman*, “buone e cattive azioni”, *dharmamārga*<sup>438</sup>, il cammino della rettitudine, *dharmarajya*, regno di rettitudine (giustizia), *dharmasyottamācaraṇa-śakti*, “il potere di praticare la rettitudine”. Un termine che ha maggior rilevanza in questo testo è *śāstra*, “rivelazione”, dato che è il soggetto principale su cui è costruita tutta l’argomentazione di Muir. Anche nella versione inglese l’autore adopera questo termine (*śāstra*) al posto del suo equivalente inglese (*revelation*). La stessa rivelazione che Muir riconosce come originaria e di cui ogni popolo serba una traccia nella propria religione è definita “prima rivelazione<sup>439</sup>”, *ādiśāstra*. I termini usati per indicare i testi sacri<sup>440</sup> sono invece *grantha*<sup>441</sup> (libro), *granthasamgraha* (insieme di libri) e *āgama*<sup>442</sup> (testo sacro). Per tradurre Vangelo, Muir si serve di *añjīla*<sup>443</sup> e di *maṅgalasamācāra*, che è il termine coniato da Carey. *Śāstra* compare poi nel composto *dharmasāstra*, che mantiene il significato originario indiano di “legge” (*law*). Esistono poi composti costruiti a partire dagli aggettivi *sat-* e *satya*, che hanno il significato di “vero”; ad esempio *satpuruṣa*<sup>444</sup>, per indicare persone straordinarie come Gesù e Mosè, *sadupadeśa*<sup>445</sup>, il “vero insegnamento”, *satyamārga*, il “vero cammino”, *satyavartman*, “cammino di verità”, *satyaśāstra*, la “vera rivelazione” e *satyadharmā*<sup>446</sup>, la “vera religione”. Un sinonimo di *satya* che si incontra nel testo è *yathārtha*, “vero” ad esempio *yathārthamārga*<sup>447</sup>. Infine per tradurre “profeta” Muir usa principalmente il termine

<sup>435</sup> Ad esempio: “The supernatural knowledge of many foreign tongues” (*videśīyanānābhāṣā*), in Muir J., *Divine Revelation*, p. 20.

<sup>436</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 14: “superhuman knowledge” (*atimanuṣya jñānaṃ*).

<sup>437</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 34 del testo inglese e p. 86 del testo sanscrito: “they, nevertheless, saw that their ancient religion (*asmākam purāṇo dharmo*) was much corrupted, that befitting service was not rendere to God, and they were unacquainted with the way of salvation (*tarhi paramēśvarasya yathocitā sevā asmābhir na kriyate kiṃca adyayāvad mukter yathārthamārgo ‘smaṣu na prakāśita iti*). Reflecting thus, and perceiving the Christian religion to be excellent, they embrace it”.

<sup>438</sup> Ad esempio: “īśvarasya dharmamārgasya”, “īśvarasya dharmamārgasya ca jñānaṃ”.

<sup>439</sup> La seconda rivelazione di cui si parla in seguito è quella cristiana, che Dio elargisce in soccorso alla prima.

<sup>440</sup> Si incontra seppur raramente anche *śāstra*, ad esempio: “yahūdiyaśāstra”, “libri sacri degli ebrei”.

<sup>441</sup> E. g. “prācināgramtha”, al plurale, con riferimento all’Antico Testamento.

<sup>442</sup> In sanscrito “āgamaṇaṃ tair ācāryaiḥ”: “predicted by the Prophets”.

<sup>443</sup> Accompagnato da *granthasamgraha*: “añjīlānāmaka granthasamgraha” e “añjīlākhyagraṃthasamgraha”.

<sup>444</sup> Si trova anche *mahāpuruṣa*. Muir J., *Divine Revelation*, pp. 22-23 del testo sanscrito: “ekas trātā mahāpuruṣa”, in riferimento al Cristo, e a p. 11 della versione inglese: “God in mercy gave them in obscure language the promise of a coming Deliverer, the expectation of whom might alleviate their sorrow”.

<sup>445</sup> In sanscrito “sad-upadeśārtham ācāryāḥ preṣitāḥ”; non è presente *-r-*, nel testo, ma non me lo spiego altrimenti. Il testo inglese recita: “God sent Teachers to instruct them”, in Muir J., *Divine Revelation*, p.13 e nel testo sanscrito a p. 30.

<sup>446</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 31 del testo sanscrito e p. 14 del testo inglese: “satyadharmasya jñāna”, “the knowledge of the true religion was greatly diffused in the world”.

<sup>447</sup> Ad esempio: “īśvarasya yathārthamārga” e “mukter yathārthamārga”.

*ācarya*, “maestro”. Tuttavia si può trovare anche il suo sinonimo *bhaviṣyavādin*, che traduce letteralmente “che parla del futuro<sup>448</sup>”; la conoscenza profetica è definita poi “*bhaviṣyaj-jñānam*<sup>449</sup>”, “conoscenza del futuro”.

8. Le parole utilizzate per tradurre Dio sono: *parameśvara*, *īśvara*, *īśa* e per Salvatore: *trāṭṭ* e *mukter hetu*. Dio è riconosciuto come “eterno Creatore del mondo” e pertanto tradotto “*nityam saṃsārakartṛ*”. *Saṃsāra* e *jagat* sono entrambi utilizzati per tradurre “mondo”. Il paradiso è invece indicato come *paraloka* e la differenza fra le cose legate al mondo e all’aldilà sono definite: *aihalaukikapāralaukika*, letteralmente composto da *aiha-laukika* “che riguarda questo mondo” e “che riguarda quell’altro mondo<sup>450</sup>”. Termini che poi interessano la dottrina cristiana ma di derivazione indiana sono *bhakti*, usato per “devozione” e *īśvaraṃ sevatum*, “onorare, servire Dio” e *prasāda*, “grazia”; coloro poi che non credono in Dio sono definiti *nāstika*<sup>451</sup>. Infine i termini per tradurre “figlio di Dio” sono *īśvaratmaja*<sup>452</sup> e *parameśvarasyā’nādiputra*<sup>453</sup> (l’eterno Figlio del Signore Supremo).

9. [Imprestito]. Nel testo sono presenti tre prestiti: *Tauret*, *Isa Masih* e *krusa*. Il primo, *tauret*<sup>454</sup>, è la traslitterazione di Torah, e viene introdotto da Muir per trattare della rivelazione ebraica e la considera il testo sacro degli ebrei (*yahūdīyaśāstra*). L’altro termine *Isa Masih*, è la traslitterazione inglese del sanscrito *īśamasīha*, a sua volta prestito di origine semitica. Muir ci informa che questo è il nome con cui gli ebrei chiamavano il Cristo e si serve ampiamente di questo prestito nel testo sanscrito, anziché usare *khṛṣṭa*. Si incontrano quindi termini costruiti a partire da questo prestito come *masīha-bhakti*, che indica la devozione a Gesù Cristo<sup>455</sup> e l’aggettivo *masīhīya*, che traduce “cristiano<sup>456</sup>”. Infine l’ultimo prestito è *krusa*, utilizzato per tradurre “croce”.

---

<sup>448</sup> La traduzione letterale è presumibilmente “foreteller”.

<sup>449</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 14: “A second fruit is the prophetic power with which these teachers were endowed (*bhaviṣyajñānam ācaryair āptaṃ*)”.

<sup>450</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 88 del testo sanscrito: “*aiha-laukika*”, da *iha*, “questo mondo”, quindi con *vṛddhi*, “di questo mondo”. Ugualmente per “*pāra-laukika*”. Nel testo inglese a p. 35: “for this world and the next”.

<sup>451</sup> Di fatto un artificio retorico usato da Muir nella preghiera con cui termina il testo, Muir J., *Divine Revelation*, p. 39: “Immersed in devotion to this perishable world, I have not honoured Thee, its everlasting Creator. Confessing Thy being in words, O God, I have for the most part lived like an atheist”.

<sup>452</sup> Muir J., *Divine Revelation* nel testo sanscrito a p. 92 (v. 25): “*sa ceśvarātmaḥ dāpi locate dayayā jagat*”; nel testo inglese a p. 40: “And the Son of God still regards the world with mercy”.

<sup>453</sup> Muir J., *Divine Revelation*, pp. 34-35 del testo sanscrito: “*sa ca parameśvarasyā’nādiputra āsīt tena ca dāūdarājasya kule ekasyā nirmalakamāryā garbe janma jagrhe | kiṃ ca yathā prācinā cāryair alekhi tathāivesā’cāryaṇā’ścāryaśaktiḥ prakāśitā*”. Nel testo inglese a p. 15: “He was the eternal Son of God, and born of a pure Virgin, in the family of King David. By Him were manifested those miraculous powers which the ancient seers had foretold”.

<sup>454</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 11 del testo sanscrito: “*tauretākhyā*” e pp. 5-6 del testo inglese (*Tauret*).

<sup>455</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 20: “devoted to Jesus Christ”.

<sup>456</sup> Nel testo inglese: “Christian”.

### 4.2.3 *The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin* o *L'Inefficienza dei Lavacri nel Gange*<sup>457</sup>

1. Il testo *The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin*<sup>458</sup>, che reca il nome sanscrito di *papa-mocanīya-yathārthopāya-pradarśanam*, letteralmente traducibile con “l’esposizione del vero mezzo che libera dai peccati”, è un componimento di 103 versi, in forma dialogica, stampato al Baptist Mission Press di Calcutta nel 1840. L’operetta ha il duplice compito di decostruire l’idea hindū che i lavacri nel Gange possano purificare dal peccato e di divulgare il messaggio cristiano che la vera remissione è possibile solo tramite la fede in Gesù Cristo. La volontà di affrontare il tema dell’abluzione rituale, da parte di Muir, non sembra nascere in risposta all’idea del battesimo e della purificazione dal peccato originale, ma è direttamente legato alla differenza fra due modi di liberazione dal peccato, uno meccanico e umano, quello hindū, e l’altro divino e vero, quello cristiano.

2. Il componimento di Muir può essere suddiviso in sette parti: 1) introduzione all’argomento, 2) esposizione dell’abluzione del Gange, 3) esposizione della dottrina salvifica cristiana, 4) enunciazione teologica della trinità, 5) enunciazione della condotta cristiana, 6) esposizione della ricompensa finale della religione cristiana e 7) asserzione conclusiva che ricapitola la dottrina cristiana.

3. Il testo si apre con la richiesta di un discepolo al suo maestro perché lo illumini sui poteri purificatori del Gange:

*o maestro, è recitata negli śāstra la grandezza miracolosa del Gange |  
e dalla gente è creduto che estingua i peccati di chi si bagna nelle sue acque || 1 ||  
tuttavia “il Venerabile, occupato profondamente nell’indagine sul fine supremo, |  
conosce in verità quale mezzo libera dai peccati”, sia illustrato per favore || 2 ||  
disse il maestro |  
così come molte persone si bagnano nel Gange con il desiderio di liberarsi dai peccati |  
ugualmente altri confessano la colpa dei loro peccati<sup>459</sup> || 3 ||*

Il maestro cita di seguito dai testi hindū (*bhāratīya-śāstra*) esempi che illustrano il modo corretto di pregare (*pūjā-paddhati*) e che recitano parole che mettono in luce la condizione peccaminosa dell’uomo<sup>460</sup>. Per Muir

<sup>457</sup> Le traduzioni dal sanscrito dei versi appartenenti a questo testo sono mie.

<sup>458</sup> Il cui titolo completo è: *The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin, with a Statement of the True Atonement etc.*

<sup>459</sup> Muir J., *Lavacri*, p.1: “śiṣya uvāca | gāṅgāyā adbhutā śāstre śasyate mahimā guro | snātur gaṅgāpsu cāṅghāṃsi naśyantīti janair matam || 1 || paraṃ tu paramāthasya vicāre nirato bhavān | kam aṅgho-mocanopāyaṃ tathyam vettīti kathyatām || 2 || gurur-uvāca | yāvantaḥ snānti gaṅgāyām janāḥ pāpa-mumukṣayā | tāvantaḥ svīya-pāpānām aṅgīkurvanti duṣṭatām || 3 ||”.

<sup>460</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 2: “tathā ca pūjāpaddhati-saṃjñake bhāratīya-śāstre uktam | pāpo ‘haṃ pāpa-karmāhaṃ pāpātmā pāpa-sambhavaḥ | trāhimām ity ādinā || pāpinām aham evāgryō dayālūnām tvam agrāṇīḥ | dayanīyo madanyo 'sti tava ko 'tra jagat-traye || aparādha-sahasrāṇi kriyaṃte 'harnīśaṃ mayā | dāso 'yam iti māṃ matvā kṣamasva parameśvara iti ||”.

è impossibile liberarsi dal peccato grazie al bagno nel Gange, poiché esso appare come un metodo che si basa sulla facilità<sup>461</sup> (*saukarya*) della sua realizzazione e sull'immediatezza. Dice Muir:

*così la liberazione dei peccati se è raggiunta immediatamente col bagno |  
allora che scopo ha il pentimento? Quale la religione (dharma)?<sup>462</sup> || 9 ||*

L'autore sostiene infatti che il Signore, "che ha una profonda visione del cuore" degli uomini, "non è soddisfatto solo da una religione (*dharma*) legata alle *azioni rituali* ma solo dalla "purezza del cuore"<sup>463</sup>. Bagnarsi nel Gange non può quindi allontanare il peccato<sup>464</sup>, e "non è noto potere alcuno che risieda nel Gange capace di portare frutto, né la capacità di annichilire i mali o di istruire i dotti"<sup>465</sup>. Anche quanto detto negli śāstra<sup>466</sup> circa i poteri curativi del Gange è falso<sup>467</sup>, il bagno nel Gange è inutile come inutili sono anche il pellegrinaggio e l'ascesi<sup>468</sup>; soltanto per chi si compiace dei peccati e ritiene che ogni peccato sia estinguibile in modo facile, ricorre alle abluzioni gangetiche<sup>469</sup>.

4. Muir illustra ampiamente la dottrina cristiana e spiega la necessità di aderire a essa per liberarsi dai peccati. Solo attraverso Gesù Cristo è possibile ottenere l'estinzione dei peccati e non altrimenti. Inizia<sup>470</sup>, quindi, nella terza parte dell'operetta, l'annuncio della "lieta novella" (*susamvāda*) della dottrina cristiana (*khṛṣṭīya mata*). L'uomo nasce in una condizione di peccato, da imputare al primo uomo, il quale dopo aver peccato ha condannato la sua progenie a questo stato peccaminoso, diviene quindi necessaria una liberazione dal peccato compiuta da un solo uomo privo di peccato, il Figlio di Dio:

*Per la purificazione di quella macchia e per la liberazione da quella punizione |  
il Cristo figlio di Dio è disceso come grande Salvatore del genere umano || 34 ||<sup>471</sup>*

<sup>461</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 2: "gamgā-snānasya saukaryād dhīnatvāc ca śramaṇa hi | na bhāvyā461 ṅho-ghṛṇā snāna-śodhitāṅho-kalaṅke461 || 8 ||".

<sup>462</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 2: "yato 'aṅho-mocanaṃ sadyo yadi snānena gamyate | tadā kim anutāpena kiṃ dharmeṇa prayojanaṃ || 9 ||".

<sup>463</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 2: "īśa tu vāhya-dharmeṇa hṛn-marmajiṇo na tuṣyati | hṛdaś ca nirmalatvena kevalena prasīdati || 12 || kutsyā ca hṛdaye yasya pāpāsaktir na naśyati | sa kilviṣa-kṣamām īśāt prāptum iṣṭaṃ na śakyati || 13 ||".

<sup>464</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 3: "tat gaṅga-salile snānaṃ pāpaṃ hartuṃ na śakyate || 16 ||".

<sup>465</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 3: "na jñeyā kāpi gaṅgāyāṃ sthitā śaktiḥ phalānvitā | nāṅho-nāsāya sāmārthyaṃ pradānāya śubhasya vā || 17 ||".

<sup>466</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 3: "aṅho-mukter vinānyāni gaṅgā-śakty-udbhavāni tu | śāstre phalāni kathyante vittavṛddhir anāmayaṃ || 18 ||".

<sup>467</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 3: "tathā ca prāyaścitta-tattve uktaṃ | 'ārogyaṃ vitta-sampattir gaṅgā-smaraṇaṃ phalam iti' | snānāt tu sakalā niḥsvā na prayānty arthasampadaṃ | na vyāpy anāmayaṃ rugṇā iti sarve vidur janāḥ || 19 || yā gaṅgā daihikān rogān api hartuṃ na śakyati | na vā nānā vipad-grasta-snātr-uddhārāya kalpate || 21 ||".

<sup>468</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 4: "gaṅgā-snānaṃ yathā vyartham eno-hṛty-asamarthakaṃ | tathaiva niṣphalāṃ viddhi tīrthyātrāṃ tapo 'pi ca || 24 ||".

<sup>469</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 4: "ity ādyaiḥ sugamaiḥ pāpa-mukty-upāyaiḥ sva-kilbiṣaṃ | vimocyāṃ manyate yaḥ sa tiṣṭhed aṅho-rato hṛdi || 25 ||".

<sup>470</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 4: "śrī-yeṣu-khṛṣṭa-saṃsiddhe prāyaścitte tu yo janaḥ | viśvāsyād varjitainaskaḥ svīyaiḥ pāpaiḥ sa mucyate || 26 || śiṣya uvāca | yaḥ pāpa-mocanopāyo bhavatā kathito 'dhūnā | maktarṇāgocaraḥ pūrvaṃ advṛttāntaṃ prapañcaya || 27 || gurur uvāca | tvayā yathārthitaṃ śiṣya khṛṣṭīyasya matasya te | susamvādaṃ mudā vaksye nibodhyaṃ trāṇa-lipsukaiḥ || 28 ||".

<sup>471</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 5: "viśuddhyai tat-kalaṅkasya tad-uddhṛtyai ca daṇḍataḥ | śrī-khṛṣṭo nṛ-mahātrātāvataṭārévarātmajāḥ || 34 ||"; nel testo troviamo: "nṛmahātrātā 'vatatāreśvarātmajāḥ".

*e nato come figlio da una vergine, prendendo il nome di Gesù Cristo. |*

*Egli soffrì al posto degli uomini la punizione dei loro peccati. || 36 ||<sup>472</sup>*

Il vero sacrificio propiziatorio viene compiuto quindi solamente dal Cristo che porta a compimento la salvezza degli uomini<sup>473</sup> con la sua morte. L'uomo viene poi aiutato nella fede dallo Spirito Santo<sup>474</sup>. Muir si sofferma quindi nella quarta parte a delucidare il dogma della trinità su richiesta del discepolo<sup>475</sup>:

*Il Signore è trino, "Padre, Figlio e Spirito Santo", |*

*ma deve essere pensato come uno (unico), immutabile, eterno. ||56 ||<sup>476</sup>*

*Il Padre è Dio e così il Figlio è Dio |*

*e lo Spirito Santo pure è Dio, questa ferma convinzione è un dogma; || 57 ||<sup>477</sup>*

*deve essere compreso che non esistono tre dèi ma un solo Dio, |*

*senza principio, eterno, senza fine, la cui essenza è immutabile. || 58 ||<sup>478</sup>*

5. Nelle ultime tre parti dell'opera, Muir dichiara la necessità di rispettare i comandamenti divini<sup>479</sup> e di seguire il "cammino caro a Dio<sup>480</sup>", quindi ricco di buone azioni. La ricompensa del retto agire è poi il "cielo", *svarga*<sup>481</sup>, un luogo in cui gli uomini continueranno a esistere in eterno come santi e dove le loro coscienze (*cetas*) saranno pure e rette<sup>482</sup>:

*qui la felicità che si raggiunge può essere data dalle lodi al Signore, |*

*dalla vista della Sua gloria e dalla pienezza del timore e amore per Lui. || 84 ||<sup>483</sup>*

La salvezza e felicità cristiane si differenziano da quelle hindū, che Muir dichiara essere la dissoluzione del *brahman*:

<sup>472</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 5: "kumāryās ca suo jāto yeṣū-khrṣṭābhidho 'pica | sa nṛṇām parivartena daṇḍam sehe narāṅghasām || 36 ||"; "yeṣū-khrṣṭābhidha", bahuvrihi: "che ha il nome di Gesù Cristo".

<sup>473</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 6: "sa tu nṛṇām paritrāṇām sādhyitvā sav-mṛtyubā | mukto mṛtyuvaśāj jivann acireṇa babhau punaḥ || 42 ||".

<sup>474</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 7: "sadātmanaḥ prasādena khrṣṭe śraddhām karoti yaḥ | īśājñā-pālanam caiva svargaṃ seṣe sa yāsyati || 50 ||".

<sup>475</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 7: "śiṣya uvāca | sadātmā yas tvayā prokto he guro kaḥ sa vidyate | khrṣṭas ca kathamīśasya putra ākhyāyate vada || 53 ||".

<sup>476</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 7: "pitṛ-putra-sadātmeti trirūpātmaka īśvaraḥ | mantavya eka evāpi nirvikāraḥ sadāsthitaḥ || 56 ||".

<sup>477</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 7: "pitesvaro 'sti putras ca tathā vidyata īśvaraḥ | sadātmā ceśvaro 'sty atra kartavyaḥ pratyayo dṛḍhaḥ || 57 ||". Nel testo non vi è quindi il termine "dogma" e letteralmente la traduzione sarebbe: "questa convinzione è da rendersi salda".

<sup>478</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 7: "na trayas tv īśvarā jñeyā eka īśas tu kevalam | anādiḥ śāsvaro 'nanto nirvikāryātmarūpakaḥ || 58 ||".

<sup>479</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 8: "khrṣṭīyā ye yathā śāstram samantādācaramti te | sevaṃte īśvaram bhaktiyā tadājñāḥ pālayamti ca || 63 ||. khrṣṭīyā ye yathāśāstramācaramti samantataḥ | ācāraḥ idrśas teṣām vidyate nirmalātmakaḥ || 72 ||".

<sup>480</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 8: "kriyās cāsmākam īśena jñātāḥ sarvavideti te | smaranta īśvareṣṭena ceṣṭante calitum pathā || 67 ||".

<sup>481</sup> Anche "svarga-loka", Muir J., *Lavacri*, p. 10: "martyair na so 'rjitaḥ svargaḥ svakīyair puṇya-karmabhiḥ | śrī-khrṣṭasya tv anantena puṇyenopārijito 'sti saḥ || 78 ||".

<sup>482</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 10: "ataḥ praviśya tat-svarge nṛ-gaṇā na kadācana | tataḥ pateyur iṣṭeṣu tiṣṭheyus tatsthale 'niśam || 79 || martyair saṃsāra-kārāsthair pāpāndhībhūtamānasair | santair khrṣṭīyāśāstroka-svarga-lokaṃ gatā narāḥ | sthāsanti saṃtataṃ puṇyāḥ samyaṅ-nirmalacetasaḥ || 82 ||".

<sup>483</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 10: "yat tatra prāpsyate śarma tad-īśasyārcaṇād bhavet | tan-māhātmyekṣaṇāc caiva tat-<sup>483</sup>preṃṇās ca bhayānvitāt || 84 ||".

*ma la salvezza che ho annunciato, essa invero non si dissolve nel brahman, |  
ma in cielo è la sua residenza perpetua, nella felicità pura e splendente. || 77 ||*<sup>484</sup>

Il messaggio del Cristo è poi universale e rivolto a tutte le persone, nessuna stirpe (*jāti*) impedisce di godere i frutti del Paradiso cristiano. Dopo le parole del discepolo che dimostra di aver compreso il messaggio cristiano: “chiunque abbia fede in Cristo ottiene la liberazione dai peccati unitamente alla gioia in Paradiso<sup>485</sup>”, il maestro conclude il dialogo affermando nuovamente che l’unico atto purificatorio in grado di liberare dal peccato è stato quello del Cristo e mai, da solo, l’uomo con le proprie azioni sarebbe in grado di liberarsi da quei peccati che invece conducono all’inferno (*naraka*)<sup>486</sup>.

6. [Terminologia]. Il testo di Muir si presenta una forma sanscrita relativamente ricercata. Vengono usati composti di vario genere che maggiormente favoriscono il rispetto della metrica. Alcuni esempi sono *aṅghomocanopāya*<sup>487</sup>, che traduce letteralmente “il mezzo per la liberazione dai peccati”, *gaṃgā-snātr-gaṇa* “l’insieme di persone che si bagna nel Genge” e *kāma-lobhādi-pāpman*<sup>488</sup>, “i mali a cominciare dalla lussuria e dalla passione” e *nānā-vipad-grasta-snātr-uddhāra*, “liberazione per chi si bagna afflitto da varie sfortune”. I termini chiave del testo sono poi *aṅghas*, peccato, e *mukti*, salvezza; i quali si possono trovare combinati nel composto *aṅgho-mukti*, liberazione dai peccati. Un altro composto legato a *aṅgha* col medesimo significato di *aṅgho-mukti* è *aṅgho-mocana*. Due termini usati come *variatio* di *aṅghas* sono *pāpa* e *agha*; compaiono di conseguenza anche i composti fatti a partire da questi termini, quali *pāpa-mocana* e *agha-mocana*. I termini usati per “fede” sono *śrāddha* e *viśvāsa*, per indicare “preghiera” si trova *prārthana*; non mancano poi a completare il lessico devozionale: *bhakti*, devozione, *dayā*, compassione e *prasāda*, grazia. Il verbo utilizzato da Muir per “confessare” (i peccati) è *aṅgīkr*<sup>489</sup>. Altri due termini che ricorrono nel testo sono *śāstra* e *svarga*. *Śāstra* viene utilizzato per tradurre i testi sacri hindū e cristiani, mentre *svarga* viene usato col significato cristiano di “cieli<sup>490</sup>”; i due termini ricorrono assieme nel composto *khṛṣṭīya-śāstroktā-svarga-loka*, che traduce “il luogo celeste (Paradiso) di cui parlano le Scritture cristiane”. Muir impiega inoltre l’aggettivo derivato da *svarga*, *svargya*, ad esempio in riferimento alla salvezza celeste (*svargyā mukti*). Per quanto riguarda l’aggettivo “cristiano”, è reso con *khṛṣṭīya* e con *khārṣṭaka*. Il Cristo è poi definito “figlio”,

<sup>484</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 10: “muktis tu yā mayā proktā layo brahmaṇi naiva sā | svarge tv avasthitir nityā nirmale puṇyaśarmade || 77 ||”.

<sup>485</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 11: “khṛṣṭe yaḥ ko ‘pi viśvasyāt labhate so ‘gha-mocanaṃ | svargīyānanda-samyuktam iti buddhaṃ bhavad-vacaḥ || 93 || gamyāṃ viśvāsa-mātreṇa pāpa-muktiṃ tu ye viduḥ | kiṃ te ‘ṅgho-muktisauḡamyāt nāghe majjanti khārṣṭakāḥ || 94 ||”.

<sup>486</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 12: “tat pāpaṃ vibhunā daṇḍyam ihāmutra bhaven na kiṃ | yatnāc ca mānuṣaiḥ tyājyaṃ duḥkhadaṃ narakāvahaṃ || 103 || Come preannunciato ai vv. 75 (p.9) e 88 (p.11):” tadā cāśeṣamartyānāṃ sa vicāraṃ kariṣyati | narāś ca sarvadeśīyā lapsyante sva-kriyā-phalaṃ || 75 ||” e “na muktir gamyate yais tu teṣāṃ daṇḍo bhayaṅkaraḥ | ghorāyāṃ durgatau bhavyas tāḍitānāṃ sanātataṃ || 88 ||”.

<sup>487</sup> Composto costituito da: “aṅghas-mocana-upāya”.

<sup>488</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 3, v. 14. Il termine è plurale nel testo.

<sup>489</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 1: “svīya-pāpānāṃ aṅgīkr”. Il verbo *aṅgīkr* è usato anche dai Battisti di Calcutta per indicare “confessare” (e.g. Gc 5:16) nelle edizioni del Nuovo Testamento del 1841, 1851 e 1886. In Carey (Gc 5:16, 1 Gv 1:9 e in generale) viene usato *svīvr*.

<sup>490</sup> Il termine non è reso al plurale ma non può che tradurre “heavens” e οὐρανοί, così come Paradiso.

*putra*, “Figlio di Dio”, *īśvarātmaja*, “grande Salvatore degli uomini”, *nṛ-mahātrāṭṛ*, e “vincitore della Morte”, *mṛtyu-jetr*. Il termine *brahman* che compare nel testo viene introdotto come erronea concezione nichilista degli hindū, opposta al luogo di eterna felicità sostenuto dalle Sacre Scritture cristiane.

### 4.3 James Robert Ballantyne

1. I due testi che Ballantyne dedica alla diffusione della religione cristiana sono *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy (khrṣṭīya-dharma-kaumudī*<sup>491</sup>) e *The Bible for the Pandits*. Il primo è di fatto un componimento autonomo nello stile *sūtra-bhāṣya*<sup>492</sup>, aforismi con commento, mentre il secondo è una traduzione dei primi tre capitoli di Genesi in sanscrito.

2. Prima di indagare le due opere è necessario anticipare la generale teoria traduttiva di Ballantyne, che egli matura e adotta nel suo progetto educativo al Benares Sanskrit College.

#### 4.3.1 Strategia traduttiva

1. Le traduzioni di Ballantyne appartengono al modello dinamico. Egli considera indispensabile che per un’ottima trasmissione il messaggio originale debba essere calato nella cultura ricevente rispettando la lingua di arrivo e il suo stile; ad esempio gli studi di Ballantyne sono principalmente legati alla filosofia e poiché i componimenti filosofici presentano la forma aforisma-commento, di conseguenza anche Ballantyne segue questo modello<sup>493</sup>. Ballantyne ritiene inoltre che la traduzione da una lingua a un’altra non possa essere identica e questo è confermato nei testi bilingui che compone, i quali mettono in evidenza che dall’inglese al sanscrito non si presentano forzature o ricercate simmetrie sintattiche o terminologiche. Lo Scozzese è un sostenitore della dinamicità traduttiva e a conferma di ciò, ritraduce e commenta<sup>494</sup> alcuni inni vedici tradotti da Wilson e asserisce: “gli Inni del Rig-Veda sono in versi. Il Professor Wilson, impegnandosi a renderli in una versione letterale, li ha tradotti, ovviamente, in prosa. Noi ci prenderemo la libertà di rendere alcuni di questi inni in versi, non copiando la metrica dell’originale ma adottando quella forma del verso inglese che sembra più conformarsi all’oggetto<sup>495</sup>”.

---

<sup>491</sup> Il titolo di fatto è tratto da *The Bible for the Pandits* alla nota 13 di Genesi 3:24: “*evam tāvat khrsthyadharmakaumudyām khrṣṭīyadharmāgamānām prāmānyasambhavanāyāḥ*”.

<sup>492</sup> Oppure *ṭīkā*, commento, in alternativa a *bhāṣya*.

<sup>493</sup> Si può notare il passaggio da una prosa più organica al modello afosristico, con commento, confrontando *Lectures on the Sub-divisions of Knowledge* e *A Synopsis of Science*. Nella prima la prosa è ampia, mentre il secondo riorganizza e riebora i contenuti di *Sub-divisions of Knowledge* dividendo il testo in prosa in aforismi e commenti.

<sup>494</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 161: “On the Vedas. [If the Indian missionary be staggered by the contemplation of the bulky published volumes (Sanskrit and English) of the Veda, the following remarks, penned in 1851, on receipt of the first volume in Benares, may possibly either satisfy or excite his curiosity.]”

<sup>495</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, pp. 162-3.



2. Ballantyne utilizza una terminologia tecnica nei propri testi, che ricava dai sūtra filosofici delle scuole indiane. Egli adotta inoltre i principi linguistici di calco e neologismo e ricorre ampiamente all'uso di composti in sanscrito per la coniazione di nuove parole. Nella chimica e nella geologia Ballantyne, ad esempio, ritiene sia possibile forgiare con facilità nuovi termini a partire dalla terminologia già presente nel sanscrito, la quale, una volta costituita la parola, favorisce una sicura trasmissione del significato del termine originale. Così, in chimica (*rasāyana*)<sup>496</sup>, idrogeno diventa *jala-kara*, “che produce acqua”, ossigeno diventa *prāṇaprada-vāyu*, “l'aria che *enfaticamente* ci dà respiro”, e, in geologia (*bhūgarbha-vidyā*), mammut è tradotto con *prāchīnakālika-hastin*, “l'elefante del mondo antico”, e, ittiosauro, letteralmente, con *matsya-makara* “il pesce-lucertola”, in cui *makara*, più del greco *sauros*, rende l'idea di un mostro marino. Similmente la traduzione di altre discipline e scienze europee (la storia, la politica economica, l'etica e la teologia naturale), devono evitare di essere tradotte con calchi e prestiti. Infatti Ballantyne si oppone apertamente all'uso dell'imprestito, che impedisce la naturale comprensione di un termine; ad esempio in avversione all'uso di traslitterare “economia politica” con *pālitikāl ikānomi*, conia il composto *deśa-dhana-vṛddhi-hrāsakāraṇa-vidyā*, alias “la scienza che studia le cause dell'aumento e declino delle ricchezze di una nazione (o nazioni)”.

#### 4.3.2 Christianity Contrasted with Hindū Philosophy

1. *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy*, composto da Ballantyne nel 1859, si presenta come un'esposizione filosofica della dottrina cristiana diretta a un pubblico di eruditi indiani, conoscitori delle dottrine Sāṃkhya, Nyāya e Vedānta, le quali vengono messe in discussione dall'autore. L'opera comincia in sintonia con la classica formula dei *mūla-sūtra* filosofici, di cui ripropone lo stile, enunciando l'obiettivo del testo: “adesso (inizia) l'indagine riguardante il supremo fine dell'uomo<sup>497</sup>”, che trova la sua spiegazione nel secondo aforisma, id est: “il supremo obiettivo dell'uomo è glorificare Dio e partecipare della Sua felicità per sempre<sup>498</sup>”. Successivamente Ballantyne mette in luce la necessità di leggere le Sacre Scritture e di comprendere ciò che insegnano riguardo Dio, il quale è uno e trino<sup>499</sup>. In tutto il testo Ballantyne argomenta sul concetto dell'unità di Dio e sulle erronee concezioni che di Lui hanno il Sāṃkhya e il Vedānta. Ad esempio, Ballantyne, pur riconoscendo che il Sāṃkhya non neghi dichiaratamente l'esistenza di Dio, in accordo con l'aforisma 92<sup>500</sup> del *Sāṃkhya-pravacana-bhāṣya*, riconosce come questa scuola neghi a Dio l'attività creatrice,

<sup>496</sup> Altri esempi: il nitrogeno o azoto diviene *jivāntaka* poiché “pone fine alla vita”, l'idrogeno *jalakara* “che produce acqua” e, infine, il cloro diviene *harita* “che ha il colore verde”. Per i vari composti chimici che prevedono l'aggiunta di prefissi o desinenze varie viene consigliato dove possibile l'uso del calco.

<sup>497</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 2: “*atha paramapuruṣārthaprāptiyupāyijijñāsā || 1 ||*”.

<sup>498</sup> Lett. “partecipare della felicità della Sua vicinanza”.

<sup>499</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, Aforisma 7, p.14.

<sup>500</sup> Ballantyne J.R., *Samkhya aphorisms 1885*, p. 112-3. Ballantyne J.R., *Christianity contrasted*, p.11. Quando Ballantyne menziona i vari aforismi del Samkhya, fa riferimento alla sua edizione del 1852 comprensiva del 1 libro, mentre la terza edizione del 1885 edita

ricondata invece alla forza naturale (*prakṛti*); il Sāṃkhya si presenta quindi come “il vestibolo” del Vedānta, poiché quest’ultimo sostiene che il l’Assoluto, il *brahman* non agisce ed è l’unica realtà ultima. Ballantyne però attacca il Vedānta dal punto di vista logico, poiché la realtà ultima di cui parla non può essere conosciuta o esperita e dato che di essa non si può avere considerazioni positive o negative, essa cade in un vuoto nulla<sup>501</sup>. Inoltre Ballantyne in antitesi col Vedānta nega l’eternità dei Veda e si serve proprio del *brahman* per farlo, poiché ammettendo che solo quest’ultimo esiste eternamente, aggiungendo anche i Veda si ottiene una dualità, che vanifica l’intera concezione vedāntica. Ballantyne critica poi i purāṇa<sup>502</sup> e i miracoli a cui credono gli hindū, come il prodigio di Kṛṣṇa che solleva la collina Govardhana. I miracoli (*adbhutarita*) a cui si deve credere sono quelli cristiani, attestati da persone autorevoli, i martiri. I miracoli sono comunque un elemento necessario per provare la veridicità di una religione<sup>503</sup>. A differenza dei miracoli, i misteri non possono essere sottoposti a un esame speculativo e devono essere accettati come tali. Nelle riflessioni di Ballantyne, quindi, vi è un costante riferimento alla ragione e all’indagine del naturale e del divino, tuttavia non è possibile indagare il divino con gli stessi mezzi del mondo naturale. Per questo motivo nel primo aforisma del quinto libro, Ballantyne fa riferimento a Origene (*prācīna-panḍita*)<sup>504</sup> e dichiara l’analogia come il mezzo più adatto per indagare il corso della vita umana in rapporto alle Sacre Scritture. La citazione da Origene non è poi una traduzione diretta, ma un rifacimento della traduzione di Butler del testo di Origene<sup>505</sup>. Gli aforismi di Ballantyne si concludono poi con l’esortazione tratta dal Vangelo di Giovanni “scrutate le scritture, scrutate le scritture”.

2. [Passi evangelici]. Oltre agli aforismi preparati da Ballantyne, di cui riportiamo qualche esempio, sono presenti nel testo anche traduzioni di passi scritturistici che l’autore inserisce nella parte di commentario, fatta eccezione per l’ultimo aforisma dell’intero testo, che è una traduzione di Gv 5:39, “indagate le scritture<sup>506</sup>”.

---

da Cowell presenta due aforismi col numero 56, uno dei quali in parentesi quadre; lo stesso Cowell lo fa notare in nota a p. 58. L’edizione del 1865 è inalterata.

<sup>501</sup> Le conoscenze filosofiche di Ballantyne sono molto approfondite. Egli crea anche una corrispondenza fra il sistema filosofico di Fichte e quello del Vedānta. Tuttavia non ci sono riferimenti alla “cosa in sé” di Kant, che avrebbe invece potuto corrispondere in parte al concetto dell’Assoluto vedāntico.

<sup>502</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 54.

<sup>503</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, pp. 20-28.

<sup>504</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, pp. 92-93: “atha dharmasāstrīuavyavasthāyāḥ sāṃsārika-kāryakāraṇa-bhāvānurūpatāṃ pradarsāyitum ārabhamāṇa ādau kasyacit prācinapanḍitasya matasārāṃśaṃ sūtrayati |”, “Now beginning an exposition of the analogy of the Scriptural arrangement to that of the mundane system of cause and effect, e first propound as an aphorism the quintessence of the doctrine of an ancient sage [Origen]”. Aforisma 1: “yaḥ pumān dharmagranthānāṃ jagatkartṛpraṇītatvaṃ svīkaroti so ‘smin jagati dharmagrantheṣu ca samānāni rahasyāni paśyann api vyākulito bhavati || 1 ||”, “The man who believes that the Scriptures were given by the Creator of the world, is not disturbed even when he sees the same sort of difficulties in the world and in the Scriptures”.

<sup>505</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, pp. 92-93.

<sup>506</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 5, Aforisma 8, p. 112. La traduzione del passo è riportata due volte (“Seach the Scriptures; - search the Scriptures”) e Ballantyne afferma: “(1) The repetition is to indicate [as it will do to the reader of the Sāṅkya Aphorisms], that this is the conclusion of the section”.

I passi citati e tradotti in sanscrito da Ballantyne, accompagnati dalla sua traduzione inglese:

Gv 7:17

- yas tasyeṣṭaṃ kariṣyati sa eva bhagavato dharmo 'yam asti na veti niścayaṃ lapsyata iti |
- if any man will do His will, he shall know of the doctrine, wheter it be of God.

Mc 9:24

- he prabho śraddadhe kintu mamāśraddhāṃ durīkurv iti |
- Lord, I believe, help thou mine unbelief.

Gv 19:11

- mantum ucitam ebhir evādbhutacaritair mayi viśvāsaṃ kuruteti <sup>507</sup> |
- or else believe me for the very work's sake.

Gv 5:36

- yāni caritāni karttuṃ pitrāhaṃ preritas tāny eva mama piṭṛperitatvaṃ sādhayantīti |
- the works which the father hath given me to finish, the same works that I do, bear witness of me, that the Father hath sent me.

Gv 5:39 / Aforisma 8<sup>508</sup>

- khṛṣṭīyadharmāgamā vicāraṇīyāḥ khṛṣṭīyadharmāgamā vicāraṇīyā iti || 8 ||
- Search the Scriptures; - Search the Scriptures.

Gc 2:26

- nikṣkriyā śrāddhā mṛteti |
- Faith without works is dead.

Rm 3:28<sup>509</sup>

- janāḥ Śrāddhayā śuddhā iti |
- Men are justified by faith.

Ap 15:3

- tava sarve vyavahārā ucitāḥ satyās ca santīti<sup>510</sup> |
- Just and ture are all thy ways.

---

<sup>507</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 102: "mantum ucitam ebhir evādbhutacaritair mayi viśvāsaṃ kuruteti yāni caritāni karttuṃ pitrāhaṃ preritas tāny eva mama piṭṛperitatvaṃ sādhayantīti ca dharmagranthavacanāt |".

<sup>508</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrated*, Libro 5, p. 112.

<sup>509</sup> Nel testo Ballantyne afferma anche: "Faith is the means of appropriating the benefit e Faith alone is the means of appropriating the benefit of the atonement". Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, p. 82.

<sup>510</sup>Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Commento 10 a p. 94: "nanu paramesvarasya tava sarve vyavahārā ucitāḥ satyās ca santīti dharmagrantheṣūktvāt".

Esempi di aforismi di Ballantyne, in sanscrito e inglese:

Aforisma 1<sup>511</sup>

- atha paramapuruṣārthaprāptyupāyijijñāsā || 1 ||
- Now the inquiry regards the means of the attainment of the chief end of man.

Aforisma 6<sup>512</sup>

- cetanaḥ satyaś ca deva eka eva || 6 ||
- There is but one God, the living and true God.

Aforisma 8<sup>513</sup>

- devaḥ śabda-mātreṇa ṣaḍbhir dinaiḥ sarvāṇi vastūny asata udapādayat tāni ca sarvaśaḥ sādḥūny eva || 8 ||
- God made all things of nothing, by his mere word, in the space of six days, and all very good.

Aforisma 3<sup>514</sup>

- icchā-dveṣa-prayatna-sukha-duḥkha-jñānānyātmano liṅgam || 3 ||
- Desire, aversion, *effort*, enjoyment, suffering, and thought, are the mark of soul.

Aforisma 4<sup>515</sup>/ Gv1:14

- sa śabdo māṃsam babhūva || 4 ||
- The Word was made flesh.

3. [Terminologia]. Il lessico di cui Ballantyne si serve è prettamente filosofico e le sue traduzioni dimostrano una padronanza sia nella presentazione stilistica degli aforismi sia dei composti sanscriti di cui fa ampio uso.

4. [Variationes]. I termini per tradurre Dio e Signore utilizzati da Ballantyne sono: *deva*, *īśvara*, *parameśvara* e *bhagavat*. Ballantyne si serve del vocabolo *deva* per parlare di Dio dal punto di vista filosofico; *deva* diviene l'espressione astratta del divino, ben inteso che il Dio di cui si parla, come unico e trino, è quello cristiano. *Deva* viene usato infatti solo all'interno di questo testo filosofico, in cui compaiono ugualmente come sinonimi *īśvara*, *parameśvara* e *bhagavat*, così ad esempio *īśvarecchāprakāśana* è usato per indicare la rivelazione del volere di Dio e il "favore di Dio" diviene *bhagavad-anugraha*. La differenza fra *deva* e gli altri termini è quindi legata alla speculazione e alla trattazione filosofica, *deva* e *īśvara* o *bhagavat* sono identici, ma dal punto di vista filosofico Ballantyne preferisce enunciare gli aforismi adottando il primo e ricorre al secondo nel momento di esemplificare il rapporto fra Dio e l'uomo. Dio è poi definito con diversi epiteti, quali: "datore di ogni bene", *sarvakalyāṇadātṛ*, "Salvatore di chi crede in Lui", *bhakta-janāvitṛ*, "onnipotente

<sup>511</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 1, p. 2.

<sup>512</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 1, p.13.

<sup>513</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 1, p.15.

<sup>514</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 3, p. 65.

<sup>515</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 4, p. 79.

Governatore di tutto”, *sarvaśaktir jagan-niyāmakah* e “Creatore”, *kartṛ*. Le Sacre Scritture vengono a loro volta definite in vario modo, a partire dal termine *grantha*, libro. Ballantyne usa in particolare il termine *dharmagrantha*, al plurale, per indicare le Scritture: cristiane (*khṛṣṭīya*<sup>516</sup>), hindū (*bhāratavarṣīya*<sup>517</sup>) ed ebraiche (*yahūdīya*<sup>518</sup>). Le Scritture degli ebrei sono definite anche *yahūdīyadharmasāstra*<sup>519</sup>, ma *dharmasāstra* è usato anche, sempre in riferimento ai testi ebraici, per tradurre “la Legge” data da Dio agli ebrei<sup>520</sup>. Ballantyne non utilizza il termine *pustaka*; vi è però un riferimento generico a: “volumi trascritti molti secoli fa, così come traduzioni (*avataraṇa*) in centinaia di lingue<sup>521</sup>” degli Scritti degli ebrei, di cui è possibile accertare la veridicità. Il termine usato per designare Bibbia è “*pūrvottara-saṃvid-granthau*”, un composto che Ballantyne traduce anche come “Antico e Nuovo Testamento”. La parola per nuovo testamento è *uttara-saṃvid-grantha*, letteralmente traducibile con “il libro dell’Alleanza ulteriore” e per Antico Testamento è *pūrva-saṃvid-grantha*, “il libro dell’Alleanza precedente”; esiste anche una *variatio* per definire l’Antico Testamento: *pratnasamvidgrantha*, in cui *pratna* vuol dire appunto “precedente”, “anteriore” e “antica”. Un ulteriore termine che si trova per indicare le Scritture è *āgama*. Infine il termine Cristo, reso con *khṛṣṭa*, è di fatto l’unico prestito accettato da Ballantyne, ma necessariamente in linea con la tradizione che lo ha preceduto. *Khṛṣṭa* è la trascrizione di Χριστός che si trova in Mill<sup>522</sup> e viene adottato successivamente da Muir; il termine differisce da quello dei missionari, che è *khṛīṣṭa*. Cristo in qualità di “Figlio di Dio” è definito *devaputra* e *īśvaraputra*, egli è poi riconosciuto “uno con Dio”, *devābhinnā*<sup>523</sup>, e chiamato “il Redentore”, *mocanakārin*. Ballantyne utilizza poi il nome *khṛṣṭa* per la formazione di composti, assieme all’aggettivo derivato da questo termine, *khṛṣṭīya*, “cristiano”; pertanto si trovano *khṛṣṭa-śiṣya*, discepoli di Cristo, *khṛṣṭa-vacana*<sup>524</sup>, “parole di Cristo”, *khṛṣṭa-mata* e *khṛṣṭīya-mata*, “religione cristiana”, *khṛṣṭa-bhakta* “cristiani”. Il composto *khṛṣṭa-matīya-rahasya* e, il suo equivalente, *khṛṣṭa-mata-rahasya* sono tradotti da Ballantyne “i misteri della religione cristiana” e “i misteri cristiani”. Infine, *khṛṣṭīyadharmagrantha*, le Sacre Scritture cristiane. La Storia di Cristo è tradotta con *khṛṣṭa-carita*. Quest’ultimo termine che letteralmente significa “atti, azioni” è usato assieme ad *adbhuta*, “sopernaturale”, per tradurre: “miracolo”.

<sup>516</sup> Ad esempio: “*khṛṣṭadharmagranthānām prāmānyam*”: “the truth of the Scriptures” e “*khṛṣṭīyadharmagrantha*”, al plurale: “scriptures of the Christians”.

<sup>517</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 2, p. 32: “*bhāratavarṣīyadharmagrantha*” (pl. ne testo), “scriptures of the Hindūs”.

<sup>518</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 2, Aforisma 10, p. 55: “*yahūdīyānām dharmagranthāḥ*”.

<sup>519</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 2, p. 55, nel primo commento all’Aforisma 10: “*yahūdīya-dharmasāstra-rūpe (pūrvasamvidgrantha upalabhyamānā)*”, “(to be found in the Old Testament,) the Scripture of the Jews”.

<sup>520</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 4, p. 81: “*prācīnadharmasāstra*”, letteralmente: “la Legge degli Antichi (ebrei)”.

<sup>521</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 2, p. 56: “*katipaya-varṣa-sahasrebhyo pūrvaṃ likhita pustakānām tathā bhāṣāśahasreṣv avataraṇānāṃ cādyāpy upalambhāt kalpitatva-vāde ‘pi*”, nel testo inglese: “volumes transcribed several hundred years ago, as well as translations into hundreds of languages”.

<sup>522</sup> Nella *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*, ma non in *Proposed Version*, in cui compare, in linea con i missionari di Serampore, *khṛīṣṭa*.

<sup>523</sup> Ballantyne parla di “*ekasya vyakitrayaṃ*”, “Trinity of Persons in that One God” (Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 3, Aforisma 5, p. 70).

<sup>524</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 2, p.20: “*khṛṣṭavacana*”, “declarations of Christ”.

5. [Composti]. Il rispetto dello stile epigrammatico porta necessariamente Ballantyne ad adottare l'uso dei sinonimi, che rendono un termine lungo ma non di difficile comprensione. Ad esempio, "quelle prove che riguardano l'attestazione dei miracoli compiuti da Cristo", diviene: *khṛṣṭa-kṛtādbhuta-caritopapādaka-pramāṇa-jātīyapramāna*, e, similmente, "i testimoni dei miracoli compiuti da Cristo", riprendono la stessa forma: *khṛṣṭakṛtādbhuta-carita-sākṣin*. Gli stessi aforismi di Ballantyne possono essere costituiti, quasi interamente, da un composto, così l'aforisma 3 del terzo libro recita: *icchā-dveṣa-prayatna-sukha-duḥkha-jñānānyātmano liṅgam*, "i segni dell'anima sono desiderio, avversione, sforzo, piacere, sofferenza e pensiero".

### 4.3.3 La Bibbia per i Pandit

1. Ballantyne è una personalità molto energica nel panorama del costruttivismo orientalistico, dai suoi testi emerge una spiccata predilezione per la filosofia e le scienze naturali, chimica in primis, a cui dedica la maggior parte dei propri sforzi. L'acuto ingegno che lo contraddistingue trova espressione anche nell'ironia che attraversa le sue riflessioni riportate nelle opere del filone cristiano-divulgativo. Lo stesso titolo della sua parziale traduzione di Genesi evidenzia questi tratti, poiché la decisione di chiamarla *La Bibbia per i Pandit* è l'esplicazione più chiara di che cosa sia una traduzione in sanscrito. Tradurre in sanscrito vuol dire infatti rivolgersi (principalmente) ai pandit, ai dotti, per tanto una tale versione deve soddisfare dei requisiti che superano la mera adozione della lingua, ma implicano una conoscenza approfondita della cultura sanscrita poiché sia lo stile sia la terminologia non può essere semplicemente considerata come una transfer vuoto e povero di contenuto. Al contrario il sanscrito proprio perché è un linguaggio raffinato e organizzato per salvaguardare la cultura hindū deve essere rispettato e non esorcizzato. Il titolo di Ballantyne supera in realtà queste stesse premesse, egli infatti confeziona una Bibbia che se appare schietta nella parte scritturistica, quindi come traduzione effettivamente letterale, dall'altro è accompagnata da un vasto commentario in cui l'autore fornisce spiegazioni che superano i confini religiosi e appartengono a quelli scientifici. È vero però che per lo Scozzese la Natura non solo è creata da Dio ma la conoscenza di essa è necessaria proprio in luce di una conoscenza superiore; le opere scientifiche sono conciliabili proprio con le Sacre Scritture. Infatti anche quando queste appaiono più oscure, non lo sono per *mysterium fidei* ma perché l'indagine umana del creato deve riscoprire e comprendere le leggi a cui la creazione sottende. Per Ballantyne Bibbia e testi scientifici possono comunicare positivamente fra loro e perciò egli si sente autorizzato ad aggiornare, secondo l'evenienza, lo stesso testo sacro. Le nozioni scientifiche che si incontrano nel commento sono rivolte sì alle persone istruite indiane, ma in particolare ai giovani pandit che appartengono al Benares Sanskrit College poiché nel commento Ballantyne riporta spiegazioni già illustrate all'interno dei manuali scolastici, primo fra

tutti *A Synopsis of Science*<sup>525</sup>. A questo si aggiungono però ampi riferimenti all'opera *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy*<sup>526</sup>.

2. La preparazione della traduzione biblica in sanscrito viene a inserirsi in un contesto più ampio rispetto a quello di confezionare una Bibbia per gli eruditi indiani. Innanzitutto l'esigenza di tradurre il testo biblico nasce per criticare il testo biblico di Calcutta composto da Yates, poiché in esso la terminologia utilizzata, in particolare in Genesi, risulta inadatta. In secondo luogo la possibilità di aggiornare il testo rivelato secondo le scoperte scientifiche più recenti trae ispirazione dal testo dell'arcidiacono di Calcutta John Pratt, *Scripture and Science not a Variance*<sup>527</sup> del 1856. Il testo di Pratt è teso a favorire un'armonica interrelazione fra Sacre Scritture e scienza; le due non solo sono conciliabili, ma una lettura priva di pregiudizi degli stessi testi sacri favorirebbe l'incontro con le rivelazioni scientifiche. Egli propone nel testo un'interpretazione dei primi tre capitoli di Genesi, accompagnata da commenti e riferimenti al Nuovo Testamento, a cui segue una parte dedicata alla possibilità di collaborazione fra scienza e religione. Fra le osservazioni di Pratt si ritrova l'accettazione dell'esistenza degli animali preadamitici<sup>528</sup> come creati prima della creazione dell'uomo, e l'esistenza di tali animali, dimostrata dalla scienza, non è affatto contraria al racconto di Mosè<sup>529</sup>.

---

<sup>525</sup> Il cui nome sanscrito è *nyāyakaumudī* e così compare nei commenti di *The Bible for the Pandits*. Ad esempio in Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 23-24 (sono citati *Chemistry of the Five Hindū Elements* e il libro IV sez. VII-XII di *Synopsis of Science*).

<sup>526</sup> Di cui alla fine riporta brevemente il contenuto. Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 95-96: "prathame 'dhyāye khr̥ṣṭamata-sārāmśa-nirūpaṇam | dviṭīye khr̥ṣṭadharmagranthānām prāmāṇye hetūnām nirūpaṇam | trīṭīye 'sya jagato lokātītaśaktimatā buddhipūrvakārīṇā kṛtatvanirūpaṇam | caturthe yathā bhagavad-icchā-prakāśaka-granthebhyo dṛṣṭa-vilakṣaṇāni durvacāni vastūny avagamyante tathāsmīn bhagavat-sṛṣṭe jagati dṛśyamānāni vastūni rahasyānīdānīm asmābhir durvacāni santīti nirūpaṇam | pañcāme paramēśvarecchā-prakāśaka-granthānām yai rahasyair aśraddheyatvaṃ kalpanīyaṃ tāni dṛśye jagati varttamānānām api jagaty aśraddhām anutpadayatām rahasyānām tulyāni santy ataś ca pradarsīta-pramāṇa-dṛḍhikṛta-prāmāṇyaka-dharmagrantheṣūdbhāvataṃ nārhantīti nirūpaṇam iti |". Il testo inglese recita: "In Book I. is an account of the leading' points in the Christian religion. In Bk. II. is an account of the arguments for the truthfulness of the Christian Scriptures. In Bk. III. it is shown that this world was made by an Intelligent worker, possessed of power transcending that of mortals. In Bk. IV it is shown that as there are learned, from the books which reveal God's will, things different from the visible, and which that cannot explain, - so, too are there in God's created world things seen and yet mysterious, and by us at present inexplicable. In Bk. V. it is shown that as the mysteries, because of which it is imagined that the Christian Scriptures ought not to be believed, are analogous to the mysteries which exist in the visible world, and which is established by the evidence already adduced".

<sup>527</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. XCIV-XCVI. Ballantyne dice anche di condividere le opinioni del Rev. Donald McDodanld, autore di *Creation and the Fall*. Nell'Introduzione a *The Bible for the Pandits* viene citato ampiamente anche il testo di James Sime, *The Mosaic Record in Harmony with the Geological*, ad esempio, p. 57-58: "Many will ask, Do you mean to say that Moses actually saw the splendid trees, the huge lizards, and the enormous elephants of past ages? that he looked upon the continents, the islands, the seas, the rivers of former eras? that he saw the plains swarming with herds of mammals, and the rivers or seas crowded with gigantic reptiles? We are not framing hypotheses; we believe that we are building up facts, and the following truths will deprive such attempts at a *reductio ad absurdum* of their force. First, anyone can call up these scenes before his own fancy; for a knowledge of the races of animals that peopled the earth in past ages will enable him to realize what might then have been seen on its surface. Books, written on this subject, contain these descriptions; and how do we maintain an absurd or unusual thing in supposing that God imprinted on the fancy of Moses, scenes which modern science enables a man of ordinary ability to paint on his own? But, second, let us examine the analogy of Scripture. John tells us, that, "in the spirit," he saw living creatures very different from any on earth; that he saw men hiding themselves in dens and rocks; that he saw sun, moon, and stars, mountains and islands. He describes horses, locusts, and dragons; he saw the multitude of the redeemed.; and he looked upon the assembled myriads who stood before the judgment-seat".

<sup>528</sup> Il termine usato da Ballantyne per definirli è: "manuṣya-sṛṣṭi-pūrva-kālika-tiryag-jīva", "pre-Adamite animals". Termine plurale. L'espressione sanscrita letteralmente significa: "essere vivente-animale-dei tempi-precedenti-alla creazione dell'uomo"; *tiryak* o *tiryāñc* significa letteralmente: "che si muove in modo orizzontale", ma è usato anche per significare "animale" in generale.

<sup>529</sup> Pratt H. J., *Scripture and Science Not at Variance*, pp. 69-70.

3. È soprattutto nella parte di commentario che accompagna la traduzione biblica che si incontra l'apice del dinamismo traduttivo di Ballantyne, poiché nel commento alle parole più significative dei versetti biblici egli dedica un ampio apparato interpretativo. Quattro esempi chiariscono perfettamente il disegno che soggiace alla strategia di Ballantyne. Ad anticipare il primo versetto di Genesi, Ballantyne pone delle brevi riflessioni che chiariscano l'autore e il testo che si incontra successivamente. Questi commenti introduttivi sono dedicati quindi a Mosè (*mūśā*) un uomo ispirato da Dio (*īśvara-prerita*), meglio noto come la "guida", *netṛ*, e il "legislatore", *vidhikartṛ*, della Legge (*vidhi*) ebraica<sup>530</sup>. L'autorità di Mosè è attestata, dice Ballantyne, da "Cristo, il Figlio di Dio, Dio incarnato" e ciò può bastare; chi volesse approfondire la propria indagine sulla figura del Cristo è indirizzato alla lettura di *Christinity Contrasted with Hindū Philosophy*. Il testo di Genesi è definito inoltre *śṛṣṭy-adhyāya*, letteralmente "il libro sulla Creazione", che appartiene al Pentateuco<sup>531</sup>. L'interpretazione che Ballantyne vuole fornire di Mosè è legata all'ambiente cristiano e supera gli elementi del testo, così anche successivamente lo Scozzese si dilunga ampiamente nel confrontare le parole di Mosè a quelle contenute nel Nuovo Testamento. Similmente quando Dio annuncia la creazione dell'uomo "a nostra immagine", Ballantyne spiega queste parole: "A nostra immagine – non in forma corporea, dato che Dio non ha corpo, ma senza peccato, assomigliando a Dio dal punto di vista spirituale"; a queste parole aggiunge poi l'interpretazione<sup>532</sup> che l'uso in ebraico di Elohim, che è plurale, sia dovuto alla volontà di suggerire la pluralità nell'unità, perciò le Sacre Scritture parlano delle tre persone della trinità cristiana Padre, Figlio e Spirito Santo<sup>533</sup>. Ballantyne però non si sofferma solo a fornire un'interpretazione di matrice religiosa, ma fornisce, in linea con l'arcidiacono Pratt, spiegazioni concilianti fra Sacre Scritture e scienza. A riguardo dell'emersione della "terra arida", Ballantyne ricostruisce questo evento dal punto di vista scientifico: dopo la divisione fra le acque sopra la terra e quelle sotto e la formazione di un' "estensione", "che è evidentemente l'atmosfera"<sup>534</sup>, la terra ricoperta di acqua a causa della sua alta temperatura interna deve essere "emersa" trasformando l'acqua in vapore<sup>535</sup>. Similmente la formazione dei fiumi, non è opera di Dio, ma di eventi naturali e lo stesso Mosè non dice altrimenti<sup>536</sup>. Infine la grande intromissione di Ballantyne che non compare solo nel commento ma anche nel testo è quella preannunciata più sopra e riguardante la creazione dei *dinosauri* da parte di Dio *ab initio temporis*. Ballantyne afferma infatti al versetto 1:21 che Dio crea i *mahāmakara*, un termine da lui coniato per definire i dinosauri<sup>537</sup>. Il commento dedicato a essi è molto lungo ed è legato alle scoperte della

<sup>530</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 1: "vidhigrantha", che veicola l'idea di un *corpus* di leggi.

<sup>531</sup> Di cui è la prima sezione, Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 3: "paṃcādhyāyāṃ prathamah".

<sup>532</sup> L'interpretazione di Ballantyne appartiene a Andrew Fuller e si trova nel primo dei suoi discorsi dedicati al libro di Genesi, intitolato "On the Book in general and the First day's creation" (Fuller A., *Expository Discourses on The Book of Genesis*, pp. 2-3).

<sup>533</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 49.

<sup>534</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 31.

<sup>535</sup> La spiegazione è più dettagliata e riguarda la formazione delle montagne etc. Si veda anche Pratt H. J., *Scripture and Science Not at Variance*. p.63

<sup>536</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, pp. 60-1 e p. 41. Anche Muir parla dell'originarsi dei fiumi dalle nevi, *Divine Revelation*, p.2.

<sup>537</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, pp. 40-46, pp. 83-84. Qualche esempio: il mammut (*prācīnakālika mahāmakara*, detto anche *prācīnakālika hastin*), il megalosauro (*mahāgodhāsa*), l'iguanaodonte (*pūrātana makara*), l'ittiosauro (*matsyamakara*), il plesiosauro (*dīrdhagrīva-matsyamakara*) e lo pterodattilo (*udḍīyamānamakara*). Le riflessioni che Ballantyne ripropone erano state anticipate dalla diatriba fra Cuvier e Lamarck circa la creazione ed evoluzione degli esseri viventi, nonché dalla formazione graduale di strati



geologia (fossili e stratificazione)<sup>538</sup>, ma Ballantyne giustifica anche in armonia col testo la sua scelta, poiché ritiene che Mosè abbia usato l'espressione "grandi esseri marini"<sup>539</sup> per denotare meraviglia. Mosè deve essere rimasto invero sorpreso della grandezza di ittiosauri e iguanodonti, i quali pur assomigliando ai coccodrilli del Nilo, che egli conosceva, li superavano però in dimensioni, per questo motivo Mosè ha usato l'aggettivo "grandi" per veicolare più significativamente quanto si presentava nella sua visione<sup>540</sup>. È evidente da questi pochi esempi che Ballantyne infrange uno dei veti posti da Nida<sup>541</sup> nella propria ricostruzione delle regole da seguire per un'efficiente resa traduttiva dei testi sacri.

4. Le critiche alle dottrine hindū sono presenti nel commento al testo biblico. Oltre alle critiche rivolte alle scuole filosofiche, Ballantyne si sofferma a criticare le obiezioni<sup>542</sup> che un hindū conoscitore dei libri di Manu potrebbe muovere<sup>543</sup>. Ballantyne sostiene che la descrizione di Manu dell'universo avvolto dalle tenebre e informe si differenzi da quello di Mosè perché l'oscurità, di cui quest'ultimo parla, significa "assenza di luce" e non "la materia caotica" da cui Manu suppone il cosmo sia stato fabbricato. Ballantyne inoltre paragona lo Spirito Santo che "aleggia" come "una forza creativa che produce organizzazione e sviluppo in una massa caotica", all' "incubazione di un uccello", il quale "grazie al suo calore, fa lo stesso con un uovo"<sup>544</sup>. Queste parole sono sostenute in opposizione al mito dell'uovo d'oro descritto da Manu. A chi ritiene che Mosè possa aver tratto la descrizione da Manu, Ballantyne ribadisce che similmente è Manu a derivare il suo concetto dell'uovo primordiale<sup>545</sup> da tradizioni legate a Mosè. Inoltre l'autenticità e antichità delle parole di Mosè è attestata, mentre l'antichità (*prācīnatva*) del testo di Manu (*manusamhitā*) e dei Veda non è una prova della loro autenticità<sup>546</sup>.

---

geologici che compongono il globo terrestre. Al primo dobbiamo le affermazioni affini ai commenti di Ballantyne, soprattutto per il tentativo di conciliare le Sacre Scritture e l'estinzione dei *mahāmakara*, spiegazione che assume la definizione di catastrofismo; in effetti i grandi eventi ai quali l'autore della Genesi assiste suggeriscono rivoluzioni e cambiamenti straordinari. Inoltre in tali considerazioni, un educated hindū a cui il testo è rivolto, avrebbe ritrovato ciò che aveva già studiato in *A Synopsis of Science*, potendo quindi confermare come le Sacre Scritture e le scienze occidentali fossero in linea fra loro e soprattutto nel vero; i tre capitoli della Genesi di Ballantyne sono comunque indirizzati anche ai pandit per questo ritroviamo nel testo estratti più o meno identici delle altre opere dell'autore.

<sup>538</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, pp. 41-46.

<sup>539</sup> Ballantyne parla di *saurians*, per tradurre lucertole (σαυρα/ος) e facilitare la connessione col sanscrito *makara*, mostro marino.

<sup>540</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 46.

<sup>541</sup> Nida E. A., *Toward a science of translating*, p.169: "Anachronisms are another means of violating the co-suitability of message and context. For example, a Bible translation into English which used "iron oxide" in place of "rust" would be technically correct, but certainly anachronistic. On the other hand, to translate "heavens and earth" by "universe" in Genesis I a is not so radical a departure as one might think, for the people of the ancient world had a highly developed concept of an organized system comprising the "heavens and the earth," and hence "universe" is not inappropriate. Anachronisms involve two types of errors: (1) using contemporary words which falsify life at historically".

<sup>542</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, pp. 20-21.

<sup>543</sup> Il legislatore hindū alter-ego di Mosè, secondo la descrizione di Yelle R. A., *The Language of Disenchantment*, p.138: "The strange figure of a Hindu Moses, a conflation between Hinduism and Judaism according to which these two traditions were related to each other through a common source—the legendary law-giver Manu, identified by some with Moses—as revealed by their shared propensity for ritual".

<sup>544</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, pp. 19-20.

<sup>545</sup> *Mundane egg*, nel testo inglese, *brahmāṇḍa* in sanscrito, (nel testo la grafia è *brahmāṇḍa*).

<sup>546</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, pp. 20-21.

#### 4.3.4 Strategia traduttiva nella traduzione biblica di Ballantyne

1. [Scelta del testo da tradurre]. La traduzione in sanscrito di Ballantyne non è basata sulla versione di Re Giacomo o sui testi che egli cita, quello di Pratt e Bellamy; Pratt in realtà riporta letteralmente i primi tre capitoli di Genesi dalla versione di Re Giacomo e li commenta solamente. Differente è invece la traduzione di Bellamy che nella propria versione, fatta a partire dall'ebraico, cerca di far emergere in modo diretto e letterale alcune espressioni bibliche, senza tuttavia che il testo della versione di Re Giacomo subisca eccessive modifiche; in Bellamy si incontrano però cambiamenti terminologici ripresi parzialmente anche da Ballantyne. Il testo di *The Bible of the Pandits* si presenta nella sua forma inglese come un rifacimento del testo di Bellamy e della versione di Re Giacomo, secondo l'interpretazione di Ballantyne. La sintassi è comunque affine a quella della versione di Re Giacomo. La traduzione sanscrita dei tre capitoli di Genesi è fatta a partire dal testo inglese e la simmetria, che si incontra nell'analisi comparata di entrambe, mette in luce che il metodo traduttivo usato da Ballantyne è in questo caso letterale. La letteralità a cui Ballantyne aspira non implica una negazione del principio di rispetto della lingua di arrivo o della terminologia, tuttavia le espressioni da lui utilizzate e il periodo breve, quasi spezzato, proposto per avvicinarsi al testo originale rendono questa traduzione differente anche dal commento che l'accompagna.

2. Il testo della versione di Re Giacomo viene quindi rimaneggiato da Ballantyne alla luce del testo di Bellamy e delle proprie interpretazioni. Differenze evidenti del testo inglese di Ballantyne da quello della versione di Re Giacomo sono ravvisabili sin dal primo verso, in cui Ballantyne scrive che Dio creò i "cieli", al plurale e non il "cielo"<sup>547</sup>; il testo sanscrito presenta comunque un singolare. Il testo di Bellamy presenta invece di "cielo" l'espressione "la sostanza del cielo", che non viene accettata dallo Scozzese. Il termine "estensione" che Bellamy usa nel versetto 6, in cui la versione di Re Giacomo presenta *firmament*, viene però adottato da Ballantyne ed è il termine che interpreta, come detto più sopra, con *atmosfera*. Un'altra somiglianza con Bellamy è data dall'uso nel testo, a partire dal secondo capitolo di Genesi, di *Jehovah God*, non attestato nella versione di Re Giacomo. Il termine *Jehovah God* non viene comunque traslitterato nel testo sanscrito, giacché, in accordo con la propria strategia traduttiva, Ballantyne conia l'espressione *svayaṃbhū īśvara*, "il Dio autoesistente". Le traduzioni in sanscrito rispecchiano una certa aderenza al testo costruito da Ballantyne, il soggetto è quasi sempre all'inizio ed è ricercata una corrispondenza sintattica fra le frasi, così ad esempio: "E Dio disse: le acque brulichino di esseri viventi e le creature volanti volino sopra la terra, sulla faccia dell'estensione del cielo"<sup>548</sup>, "E Dio disse, guardate, io vi ho dato il seme di ogni erba che dà seme, che si trova sulla faccia della terra, e ogni albero in cui il frutto dell'albero dà seme; per voi sarà nutrimento"<sup>549</sup>,

---

<sup>547</sup> La versione di Re Giacomo ha "heaven".

<sup>548</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 40: "apiceśvara uvāca jalāni sajjivāṃś carān bahulaṃ suvatāṃ tathotpatana-śīlāḥ pṛthivya upariṣṭād gagana-vitānaka-mukhe uḍḍiyantām || 20 ||".

<sup>549</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 48: "apiceśvara uvāca vīkṣadhvam ahaṃ yuṣmabhyam sarvā bījapradā auśadhīryāḥ sarvabhūpṛṣṭe vartante yeṣu vṛkṣeṣu sabījaphalāni vidyante tān vṛkṣāṃś cādām | tad yuṣmākaṃ bhojyaṃ bhaviṣyati || 29 ||".

“dell’albero della conoscenza del bene e del male, tu non mangerai<sup>550</sup>”. Tuttavia altri versi mostrano comunque una relativa dinamicità, ad esempio: “nel giorno dell’assunzione di un tale nutrimento, i vostri occhi saranno aperti e voi sarete come Dio, Dio questo lo sa<sup>551</sup>”. Infine le formule che Ballantyne utilizza sovente, quali “e Dio disse”, *apiceśvara uvāca*, “e fu sera e fu mattina, ful [...] giorno”, *api ca sā sandhyā sa ca prātaḥkālaś [...] divaso babhūva*, “e così fu” (*iti tac ca tathā babhūva*, e “pensò che ciò fosse eccellente”, *tac cottimam ity amanyata*<sup>552</sup>, rendono il sanscrito differente da quello che lo Scozzese utilizza negli altri scritti e si potrebbe quindi definirlo “sanscrito biblico<sup>553</sup>”.

3. Alcuni esempi chiariranno meglio lo stile adottato da Ballantyne. Inoltre all’interno dei commenti sono riportate anche alcune traduzioni di passi tratti dal Nuovo Testamento.

Esempi:

Gn 1:1

- āditaḥ sasarjeśvaro divaṃ bhūmiṃ ca || 1 ||
- In the beginning God created the Heavens and the earth.

Gn 1:3

- api ca dīptir bhavatu itīśvara uvāca dīptiś ca babhūva || 3 ||
- And God said, let there be light, and there was light.

Gn 1:6

- apiceśvara uvāca jalānāṃ madhye vitānakaṃ jāyatāṃ tac ca jalebhyo jalāni pṛthakkarotu || 6 ||
- And God said, let there be an expanse in the midst of the waters, and let it be dividing between the waters in respect to the waters.

Gn 1:8

- api ceśvaras tad vitānakan divam ity abhidadhau | sandhyā ca prātaḥkālaś ca dvitīyo divaso babhūva || 8 ||
- And God called the expanse the heavens. And it was evening and it was morning, the second day.

<sup>550</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 62: “sad-asad-viveka vṛkṣe viśayatu tvam tasya na bhakṣayer”.

<sup>551</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 69: “yato yuṣmat kartṛketadvṛkṣa-bhakṣaṇa-dina eva yuvāyor nayane unmīlite bhaviṣyatas tathā yuvām iśvaravat sad-asaj-jñātārau bhaviṣyata itīśvaro jānāti || 5 ||”. In inglese il versetto è reso con: “For God knoweth that in the day of your eating of it, then shall your eyes be opened, and ye shall be as God, knowing good and evil”. Il testo differisce dalla versione di Re Giacomo, anche il plurale “dèi” è al singolare.

<sup>552</sup> Una variante che si incontra per incicare “che ciò era buono” è: “tad uttamam”.

<sup>553</sup> Mi accorgo che ciò possa creare una discrepanza con l’idea generale di “sanscrito ecclesiastico” con cui il sanscrito degli occidentali cristiani è stato definito, tuttavia data la natura differente dei vari scritti, la sfumatura dell’aggettivo biblico permette un maggiore riferimento allo stile riservato per la traduzione delle sacre scritture rispetto allo stile delle opere divulgativo-apologetiche.

Gn 1:9

- api ceśvara uvāca ākāśād adhaḥsthāni jalāni samuccitāny eka-sthānasthatāni bhavantu śuṣka-sthalaṃ ca vyaktaṃ bhavatv iti tac ca tathā babhūva || 9 ||
- And God said, let the waters under the heavens gather themselves together unto one place, and let the dry land appear: and it was so.

Gn 2:21

- apica svayambhūr īśvaro gāḍa-nidrāṃ tasmin manuṣyenyapātasyat sa ca manuṣyaḥ suṣṭāpa | īśvaraś ca tasyaikāṃ parśukāṃ niścakarṣa tasyāś cāvākāśaṃ māṃsenāpūrayat || 21
- And Jehovah God caused a deep sleep to fall upon the man and he slept; and he took one of his ribs, and closed up the flesh in the room thereof.

Gn 3: 9

- apica svayambhūr īśvaras taṃ manuṣyam ājahāvīvāca ca kvāsi tvam iti || 9 ||
- And Jehovah God called the man, and said to him, where art thou?

Percopi:

Gv 1:1

- āditaḥ śabda āsīt sa śabda īśvareṇa sahāsīt sa ca śabda īśvara evāsīt iti |
- In the beginning was the Word, and the Word was with God, and the Word was God.

Gv 14:6

- ātmānam ahaṃ mārgo 'smi satyam asmi jīvanam asmīti |
- I am the way, the truth, and the life.

Gv 1:29

- jagatpāpahārakameṣa |
- The Lamb that taketh away the sins of the world.

4. [Variationes]. Le formule e la terminologia adottata da Ballantyne in questa traduzione appaiono cristallizzate e lievi sono i cambiamenti. La formula usata come incipit di numerosi versetti, “apiceśvara uvāca<sup>554</sup>”, viene a volte spezzata, con l’inserimento di altri termini tra “Dio” (īśvara) e “disse” (uvāca). Similmente il nome di Dio, tradotto inizialmente con īśvara, diviene a partire da Gn 2:4<sup>555</sup> svayaṃbhū īśvara,

<sup>554</sup> In realtà nei primi versetti, e.g. il 3 e il 4 e in altri successivamente, questa posizione ha delle variazioni.

<sup>555</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p. 52: “tānīmāni divo bhūveś ca kāryāṇi yadā tāni sṛṣṭāni | tasmin dine yad svayaṃbhūr īśvaro divaṃ bhūmiṃ ca sasarja || 4 ||”.

con il conseguente adattamento della formula (*api ca svayambhūr īśvara uvāca*). Nei commenti, come sinonimo di *īśvara*, Dio, si trova anche *bhagavat*<sup>556</sup>. Un epiteto ricorrente di Dio è *jagat-kartṛ*, creatore del mondo, che Ballantyne aveva già usato in *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy*. I cambiamenti legati al lessico sono minori e corrispondono all'uso di sinonimi e non hanno molta rilevanza. Importante è invece l'uso del termine *ākāśa*, *etere*, in Gn 1:9. Come si è accennato più sopra, Ballantyne parla di "estensione", "distesa", "atmosfera", come lo spazio che si trova fra le acque che stanno in cielo e quelle sulla terra e definisce questo spazio con la parola *vitānaka*<sup>557</sup>, che tra i suoi significati ha quello di "estensione". Ballantyne sostituisce solo in Gn 1:9 il termine *vitānaka* con *ākāśa* e senza un apparente motivo; successivamente in Gn 1:20 quando compare nuovamente la necessità di parlare di questo spazio fra cielo e terra, Ballantyne utilizza *vitānaka*.

5. [Terminologia]. La terminologia utilizzata da Ballantyne nel testo biblico è semplice e anche l'uso dei composti è limitato. Ad esempio si incontrano *jīvana-vṛkṣa* e *sādhv-asāddhu-viveka-vṛkṣa* per indicare "l'albero della vita" e "l'albero della conoscenza del bene e del male"; quest'ultimo compare anche nella forma *sad-asad-vṛkṣa*, col medesimo significato. Il testo biblico sanscrito presenta un lessico uniforme, ma non per questo non è riconoscibile l'apporto dinamico di Ballantyne alla sua traduzione prettamente letterale. Un esempio di ciò è offerto dal modo di tradurre "donna". Negli studi di Nida e Carlo Buzzetti si consiglia infatti di tradurre il termine per "donna" (*ishshah*) con un termine che si avvicini al termine usato per uomo (*ish*) nel momento della creazione di quest'ultima (Gn 2:22-25). Similmente, Ballantyne ricerca l'affinità linguistica fra uomo (*manuṣya*) e donna e adotta per questa la parola *mānuṣī*, a differenza degli altri due traduttori, Carey e Yates, che usano *stri*. Nelle parti di commento all'ultimo versetto della sua traduzione di Genesi (Gn 3:24), Ballantyne sostiene che l'esclusione dal paradiso terrestre, id est dalla vita eterna, non è totalmente eclissata, ma anzi il testo afferma che i cherubini "controllano" l'accesso all'Eden in vista di una remissione dei peccati futura. Tale remissione avviene grazie a un Sacrificio, quello del Redentore (*nistāraka*), che è chiamato "l'Agnello che toglie i peccati del mondo"; quest'ultima espressione è tradotta col composto: "jagat-pāpa-hāraka-meṣa". Ballantyne non conia un termine per agnello, di cui il sanscrito è sprovvisto, ma utilizza semplicemente *meṣa*, pecora, per riferirsi a esso. Similmente il "Grande Sacrificio", l'unico gradito a Dio (*bhagavat*) è tradotto con *meṣa-balipradāna*; il termine per sacrificio è un composto che Ballantyne utilizza anche in *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy*, *bali-pradāna*, letteralmente: "presentazione dell'offerta sacrificale (o propiziatoria)".

---

<sup>556</sup> E.g. "bhaghavad-ājñā", "command of God".

<sup>557</sup> I significati principali di questo termine sono però: "tenda" e "copertura".

#### 4.3.5 La critica alla traduzione di Genesi di Yates

1. La famosa critica di Ballantyne ai missionari, ripetuta tanto da apparire come l'unica riflessione interessante, acuta e innovativa dell'orientalista (quando nel testo ve ne sono ben altre) è tesa alla comprensione della filosofia indiana; egli ritiene che la traduzione del libro di Genesi, in sanscrito, dei missionari battisti sia erronea, e ciò è dimostrato già dall'inizio del libro stesso (Gn 1:1)<sup>558</sup>. Infatti all'inizio di Genesi si dice che Dio creò *ākāśa* e *pr̥thivī*, cioè l'elemento "etere" e l'elemento "terra". Ballantyne afferma che i missionari, cercando nei dizionari, abbiano trovato la corrispondenza *ākāśa*-cieli (volta celeste) e *pr̥thivī*-terra, senza comprendere che per le scuole filosofiche<sup>559</sup>, i due termini hanno il valore di elementi primi increati. Ballantyne avverte quindi i missionari che non si deve accettare troppo semplicemente il più immediato equivalente linguistico che si incontra in un dizionario, perché ciò lascerebbe le "versioni delle Scritture inutilmente aperte al cavillo<sup>560</sup>". In accordo a questa corretta lettura del testo dal punto di vista speculativo, Ballantyne spezza una lancia a favore della terminologia orientale che deve essere rispettata, mentre Yates punta (presumibilmente) a un'altra visione interpretativa: anche i *tanmātra*, come tutte le cose, non sono eterni ma creati.

2. L'errore filosofico che a Ballantyne non sfugge, in armonia con quanto attestato nel *śāṃkhya-pravacana-bhāṣya*, è molto probabilmente, dal punto di vista religioso-cristiano, una vera intromissione nella cultura indiana. Il *Sāṃkhya-pravacana-bhāṣya* è un testo che i missionari battisti possiedono e pubblicano nel 1821<sup>561</sup>. Yates, molto presumibilmente, conosce il testo, o almeno è stato introdotto alla sua terminologia, e si trova davanti a due opzioni:

- 1- servirsi del testo come materiale autorevole da cui trarre concezioni e terminologie idonee a veicolare le proprie traduzioni, quindi la resa di *ākāśa* e *pr̥thivī* sarebbero in armonia con la teoria ballantyniana, cioè delle mere incomprensioni, dei missionari, date dalla scarsa conoscenza del testo e della scuola a cui esso appartiene;
- 2- oppure servirsi del testo, con una seppur limitata consapevolezza, per cristianizzare la lingua sanscrita, reinterpretando i concetti in essa già presenti.

Gli scritti dei missionari precedenti hanno mostrato come spesso essi si fossero lasciati ingannare dalle letture dei testi o miti autoctoni, rileggendoli in chiave biblica. Per quanto riguarda il caso specifico di *ākāśa* e *pr̥thivī*

---

<sup>558</sup> Il testo che Ballantyne critica è presumibilmente quello del 1848 che contiene al suo interno la traduzione di Genesi di Yates del 1843. Il diretto impiego della stessa terminologia sanscrita viene adottata anche nella versione bengalese della Genesi dello stesso Yates. Dodson (p. 135) lascia supporre che il criticato da Ballantyne sia opera di Carey, tuttavia il testo di Genesi del 1811 recita "prathame asrākṣid īśvaraḥ svargān pr̥thivīś ca", mentre il testo criticato dallo Scozzese presenta in Gn 1:1, "ādita īśvara ākāśam pr̥thivīñ ca sasarja". Il testo presenta inoltre particolarità terminologiche e stilistiche tipiche del solo Yates, a cui è da attribuire la totale paternità.

<sup>559</sup> Ballantyne parla del Nyāya. Tuttavia nella scuola Sāṃkhya "ākāśa" e "pr̥thivī" appartengono ai tanmātra e come tali sono increati.

<sup>560</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, pp. v-vi.

<sup>561</sup> Dovrebbe trattarsi di una seconda edizione

essi sono la resa sanscrita di “cielo” e “terra” fatti a partire da un nuovo lessico, quello del *sāṃkhya*, di cui i missionari erano venuti a conoscenza, presumibilmente dopo il 1811, anno della pubblicazione della prima edizione del Pentateuco, in cui compaiono i termini *svarga*, al plurale, e *ṛṥthivī*. L’esistenza di materiale filosofico posseduto dai missionari fornisce un ipotetico collegamento fra la terminologia del *Sāṃkhya* e quella del testo di Genesi<sup>562</sup>, tuttavia non garantisce la certezza che *ākāśa* e *ṛṥthivī* siano ritenuti elementi cosmici dai missionari<sup>563</sup>. Le due ipotesi proposte però sembrano risolversi da sole, giacché i *tanmātra* “etere” e “terra” sono esattamente quello che i battisti ricercano per definire il cielo nella sua più elementare consistenza, ma questo non conduce inevitabilmente a una situazione impossibile come sostiene Ballantyne<sup>564</sup>, bensì alla possibilità di reinterpretare lo stesso *Sāṃkhya*<sup>565</sup> in vista di una cristianizzazione dell’India. È possibile asserire che i missionari vogliono indicare agli indiani la verità che sottende i loro stessi scritti. Proprio i *tanmātra*, questi elementi eterni o coeterni a *īśvara*, diventano nelle mani dei missionari “creati” da Dio. Per Ballantyne questo modo di agire e ragionare è inammissibile e controproducente; i termini utilizzati sono errati, il “carotaggio” o l’indagine preliminare di Yates<sup>566</sup> e la sua reinterpretazione dei termini filosofici non può favorire la cristianizzazione dell’India.

3. Ballantyne menziona, nella propria critica ai missionari, gli interrogativi che un pandit *naiyāyika* gli aveva posto. Il pandit era rimasto perplesso dall’utilizzo degli elementi “terra” e “etere” che necessariamente lo indirizzavano alle categorie della sua scuola filosofica e a interpretare tali parole secondo il loro autentico significato. Inoltre la stessa comparsa dell’elemento “acqua”, *jala*, anch’esso appartenente alla filosofia indiana, aumentava le perplessità del pandit, dato che in Genesi non si parlava della creazione di questo elemento a differenza dei precedenti. La spiegazione di Ballantyne è che “un termine è usato per denotare tutto ciò che di materiale appartiene al mondo (*globe*)”, quindi alla terra, “e l’altro tutto ciò che è materiale, ma esterno al mondo”, quindi al cielo<sup>567</sup>. Nella propria traduzione Ballantyne decide, a motivo di quanto sopra affermato, di usare termini generici quali, *bhumi*, “terra”, e *diva*, “cielo”.

4. Lo stesso Ballantyne però utilizza i termini *ākāśa* e *ṛṥthivī*. Il primo appare una sola volta in Gn 1:9 per sostituire il *vitānaka*, “estensione”. È probabile che il tentativo di Ballantyne sia dovuto alla possibilità di

---

<sup>562</sup> Tradotto da Yates e pubblicato nel 1843 e poi nel Pentateuco di Wenger nel 1848.

<sup>563</sup> Inoltre non spiega l’idea primigenia di Carey di utilizzare *ṛṥthivī*, il quale si presenta evidentemente come un generico equivalente di “terra”.

<sup>564</sup> Nell’ottica Indiana si potrebbe parlare di “corno di lepre”.

<sup>565</sup> Si ricordi che per Mill, ad esempio, il *Sāṃkhya* è da considerarsi *seśvara*, cioè teistico.

<sup>566</sup> Yates ha quindi commesso un tragico errore filosofico, ma lo ha anche risolto, secondo il suo punto di vista, restituendo all’India il significato ancora velato delle loro stesse parole. L’approccio dei due orientalisti cristiani, Yates e Ballantyne, è evidentemente differente, come differente è tecnicamente il loro ruolo secondo lo schema di traduzione in sanscrito, poiché Yates si occupa secondo il modello indiano di *śruti* mentre Ballantyne di *sūtra*, sebbene il contesto sia cristiano.

<sup>567</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted, Appendix B* pp. v-vi e *Christianity Contrasted, Preface* p. v-vi. Ballantyne fa riferimento alla scuola Nyāya. Inoltre, il pandit che lo aveva interrogato sul significato del testo di Genesi, provvisto di *ākāśa* e *ṛṥthivī*, poiché questo primo verso lo aveva indirizzato subito alle categorie del Nyāya.

ricondere allo stesso significato i due termini. *Vitānaka* è un termine che ha come principali significati “tenda” e “copertura”, ma anche “estensione” ed è probabile perciò che Ballantyne l’abbia scelto per il suo valore generico. Il termine *ākāśa*<sup>568</sup> invece, come lui stesso aveva sostenuto, è un termine sensibile alla cosmogonia del Sāṃkhya e pertanto non totalmente assoggettabile a indicare lo spazio fra cielo e terra. Il termine *pṛthivī* deve invece apparire più generico a Ballantyne che lo utilizza spesso per tradurre “terra” a partire da Gn 1:9, cioè quando si parla della terra “arida” che emerge dalle acque. Presumibilmente per Ballantyne il termine *pṛthivī* si può usare per tradurre in generale terra, tuttavia la sua critica alla traduzione di Genesi operata dai Battisti di Calcutta è diretta al fatto che in questo testo *pṛthivī* e *ākāśa* sono indicati come gli elementi creati da Dio all’inizio della sua creazione.

#### 4.3.6 La Genesi e la storia

1. Per Ballantyne, come era stato per Mill e Muir, la storia ha un’importanza fondamentale. La decisione di tradurre i primi tre capitoli di Genesi in sanscrito non è presa semplicemente per mostrare ai missionari un esempio di traduzione in sanscrito, efficiente e libero da errori grossolani, ma rispecchia anche il progetto di Ballantyne di provare la corrispondenza fra Sacre Scritture e scienza. L’inizio di Genesi gli permette di chiarire nel dettaglio il breve accenno, fatto in *A Synopsis of Science* e *Sub-divisions of Knowledge* nella parte dedicata alla storia, sulla creazione del mondo e l’inizio della storia dell’uomo:

*sarvam jagad-īsvareṇa sṛṣṭam*<sup>569</sup> – *īsvareṇa sṛṣṭo ‘yaṃ saṃsāraḥ*<sup>570</sup> |

*il primo uomo e donna, disubbidendo rinunciarono al favore di Dio, così peccato e miseria entrarono nel mondo. Il primo luogo dove si stabilirono è stato la Bactriana in Asia centrale, a nord dell’India, “a nord dell’Himālaya, da cui piano piano l’umanità cominciò a diffondersi su tutta la terra”<sup>571</sup>.*

Ballantyne tratta della storia (*itihāsa*) sia negli scritti dedicati al Benares Sanskrit College sia nei testi di matrice cristiana. Negli scritti educativi parlare della storia del mondo permette a Ballantyne non solo di creare vari contatti con la stessa storia indiana<sup>572</sup>, ma anche di preparare la strada agli scritti cristiani.

<sup>568</sup> In *Synopsis of Science e Five Hindú Elements* viene definito “etere”.

<sup>569</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, p. 279, del testo sanscrito.

<sup>570</sup> Ballantyne J.R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 22 del testo sanscrito.

<sup>571</sup> Tratto da Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, p.138. Ballantyne J.R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 21. Le parole combaciano in entrambi i testi esclusa la parte: “in Asia centrale, a nord dell’India” presente in *Sub-divisions of Knowledge* e “Bactria, north of the Himalaya” presente invece in Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856* (nel commento al primo aforisma).

<sup>572</sup> Ad esempio in Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, l’aforisma 9 e i relativi commenti parlano dell’iniziale conquista in India (*bhāratavarṣa*) di Alessandro Magno (*iskandara*) e della sua vittoria su Poro (*puru*). I commenti due e tre recitano: “(2). The historians of Alexander relate that a Brahman, named Calanus, accompanied him on his return, who, finding the pains and weakness of old age approaching, prepared a funeral pile, and astonished the Greeks by consigning himself to the flames. (3). The name Calanus does not seem to be formed on the model of any Indian name; and it is probable that the Greeks, not understanding his language, and hearing him frequently employ the expresiou *kalyānam astu* (“may it be well with you!”- *kalyānam astv iti*) as a benediction, made use of the sound *kalyāna* as an arbitrary designation for him”. All’aforisma 11 è dedicato all’Inghilterra e il riferimento alle pratiche druidiche avvicina indirettamente l’antica religione celtica a quella hindū e la successiva conversione al cristianesimo dei Britannici non sembra un riferimento casuale. Infine nell’aforisma 16 Ballantyne parla di Colombo (*kulamba*) e, nel commento (1), collega le idee di



Tradurre le Sacre Scritture si presenta quindi come l'occasione promettente per indirizzare razionalmente l'indagine religiosa delle giovani menti, che egli forma al College, a riconoscere la superiorità della religione cristiana a partire dai testi sacri che essa possiede. La strategia educativa di Ballantyne diviene quindi propedeutica a un'accettazione delle verità cristiane, le quali si basano sia sulla fede sia sulla ragione.

2. In *A Synopsis of Science* e *Sub-divisions of Knowledge*, Ballantyne inizia la trattazione della storia con la creazione del mondo e la cacciata dei primi uomini dal paradiso terrestre<sup>573</sup>, di conseguenza la lettura di Genesi, che riporta esattamente questi eventi non è casuale. È probabile, quindi, che Ballantyne stesso avesse in mente nel proprio schema di diffusione del cristianesimo di affrontare la traduzione dei primi capitoli di Genesi. Per Ballantyne la creazione di Genesi è un fatto storico e la chiama per l'appunto *śṛṣṭi-itihāsa*, storia della creazione; *itihāsa* traduce per Ballantyne la "scienza storica". Anche Mosè è definito come "storico ispirato" (*īśvarapadiṣṭa-itihāsa*)<sup>574</sup> e i suoi racconti sono corroborati dalle recenti scoperte scientifiche. Similmente anche gli altri testi delle Sacre Scritture, non composti da Mosè, sono veraci e raccontano fatti storici; Ballantyne ad esempio riporta il caso della città di Ninive<sup>575</sup>, ritrovata nel punto geografico in cui le Scritture la posizionavano. La verità poi degli scritti dell'Antico Testamento sono ulteriore testimonianza per le verità raccolte nel Nuovo, che è legato alla Storia di Cristo (*khṛṣṭa-carita*) e documentato da testimoni affidabili. La teoria di Ballantyne è quindi un'armoniosa collaborazione fra indagine della Natura<sup>576</sup> e indagine delle Sacre Scritture; le ultime sono necessariamente superiori alle prime e dirette alla felicità dell'uomo. Per Ballantyne infine le Sacre Scritture appaiono, sebbene non lo affermi, infallibili, tuttavia il lessico che in esse si trova non è sempre in grado di competere con l'indagine delle scienze naturali, che però non invalidano quanto scritto nelle Sacre Scritture, ma anzi danno loro un senso quando questo non appare evidente in prima analisi.

---

quest'ultimo a quelle di Bhāskara Ācārya: "Columbus replied to these objections by much the same arguments those employed by Bhāskara A'chārya". Ballantyne è inoltre critico del modo di documentare la storia da parte degli indiani, ritiene che essi posseggano solo racconti poetici. La critica di Ballantyne, in cui cita il *Sahitya Darpana*, anticipa il capitolo che egli dedica alla storia.

<sup>573</sup> Ballantyne J.R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 21: "History of Mankind". "The world was created by God. The first man and woman, by disobedience, forfeited God's favour, and thus sin and isery entered the world. The first habitation of mankind appears to have been Bactria in central Asia, to the north of India. From that spot mankind gradually spread over the earth. The first great city that was built was Babylon. It was built by Nimrod rather more than 2000 years before the time of Vikramāditya. Another great city, named Nineveh, was soon after built, not far from Babylon, by Asshur. This became the capital of a great monarchy know as the Assyrian monarchy". E in *A Synopsis of Science 1856*, p. 138. In Ballantyne J.R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 22 e *A Synopsis of Science 1856* p. 139, nella storia dell'umanità sono riportati anche gli eventi riguardo Abramo, Mosè e le dodici tribù degli Ebrei.

<sup>574</sup> Un sinonimo di *inspired* è "īśvara-prerita".

<sup>575</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, p. 56.

<sup>576</sup> Ballantyne J. R., *Novum Organum* p.2: "prakṛteḥ karmakareṇādhyetrā ca manuṣyeṇa kriyādvārā buddhidvārā ca prakṛtipravāhe yāvadevādhitagataṃ tāvadeva niścetum kar[tum] vā śakyam neto 'dhikāsyā jnāna-śaktiḥ kriyāśktir-vā prasaratīti || 1 sūtram". Ballantyne J. R., *Sub-divisions of Knowledge, The Philosophy of Investigation*, p. 1 e nel testo sanscrito, (*vidyacakram, atha vyāptiniścayaḥ*), p. 1: "bekaṇākhyaṛacitagranthe vidyāvārdhakanavīnayantranāmaka prathamam sūtram-uccyate | tathāhi | manuṣyaḥ prakṛter-bhṛtyastadardhājijnāsuś- ca tāvatkaroti jānāti-ca yāvattaddharmāḥpratyakṣeṇānumānena-vā niścittāḥ | tadadhikan-na jānāti na-ca kartum śaknoti". Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, p.58: "(5) Again according to the Sāṅkhya creed, there is no need of acknowledging a Lord, since everything is accounted by Nature, the unintelligent maker of worlds". Nel testo sanscrito: "kiñca sāmkyāmatānusāreṇezvaras-vikāre prayojanaṃ nāsti acetanayā jagat-kartrā prakṛtyaivopapateḥ".

#### 4.4 Sintesi sugli autori indipendenti del sanscrito ecclesiastico

1. Le opere composte e tradotte da Mill, Muir e Ballantyne illustrano chiaramente il loro progetto di conversione e cristianizzazione del sanscrito. Infatti essi cercano di diffondere la dottrina cristiana servendosi delle forme letterarie autoctone, legate alla poesia o alla diatriba filosofica. Questo trio di traduttori sembra quindi portare a compimento le premesse della strategia di Roberto De Nobili, che trovano espressione nel motto: *inter Indos Indum esse*<sup>577</sup>.

2. I componimenti di Mill, Muir e Ballantyne si presentano inoltre come testi indirizzati sia a un pubblico indiano sia a un pubblico europeo; quest'ultimo è di fatto rappresentato dai missionari, che a detta dei tre autori indipendenti devono prestare maggiore attenzione alla cultura hindū e alla lingua sanscrita. Ballantyne, che critica apertamente il *modus operandi* del missionario sia nell'evangelizzazione sia nella traduzione biblica, dichiara comunque apertamente che i suoi rimproveri siano costruttivi. Le parole di Ballantyne sono come "la lancia di Diomede, terapeutica non meno che vulnerante"<sup>578</sup>, esse suonano dure ma hanno lo scopo di spronare i missionari, a cui sono offerte anche spiegazioni per la loro missione evangelizzatrice. Lo scopo di Ballantyne è di "rendere ogni hindū istruito (*educated Hindū*) un cristiano" e i suoi testi sono espressamente rivolti sia al dotto hindū sia al missionario cristiano<sup>579</sup>. Nell'ottica di Ballantyne, *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy* fornisce le argomentazioni per sostenere una diatriba coi brahmani o pandit avvezzi alle scuole filosofiche; questo testo dovrebbe rappresentare un vademecum o un prontuario assai vantaggioso per i missionari.

3. Esistono comunque differenze non solo nella strategia traduttiva fra Mill, Muir e Ballantyne, ma anche nell'approccio apologetico. Tutti e tre condividono l'importanza della storia e la necessità di mostrare le affinità fra le Scritture cristiane, dell'Antico e del Nuovo Testamento, tuttavia l'approccio di Muir e Ballantyne alla dottrina cristiana è legato a una dimostrazione razionale<sup>580</sup> della superiorità della religione cristiana su quella hindū. Il ruolo della fede non è messo in discussione da questi due autori, ma essi ritengono che la dimostrazione delle verità cristiane siano un punto fermo in grado di sconfiggere i miti hindū e le filosofie indiane.

---

<sup>577</sup> Halbfass W., *India and Europe*, p. 41.

<sup>578</sup> Ballantyne J.R., *The Bible*, p.CXIII, afferma: "The brazen Spear of Diomed, therapeutic no less than vulnerant". Non sono a conoscenza del mito a cui Ballantyne si riferisce, ma il potere di ferire e guarire è attribuibile alla lancia di Achille e Peleo. Infatti Dante nei vv. 4-6 del Canto XXXI dell'Inferno recita: "così od'io che soleva far la lancia / d'Achille e del suo padre esser cagione / prima di trista e poi di buona mancia".

<sup>579</sup> Lo stesso titolo completo del testo è: *Christianity Contrasted with Hindū philosophy [Khrṣṭīya-dharma-kaumudī]: An essay in five books, Sanskrit and English. With practical suggestions tendered to the missionary among the Hindūs.*

<sup>580</sup> Si noti anche *Christianity Contrasted*, pp. ix-x.

## 5. Sintesi del capitolo: un duro compromesso

1. L'analisi delle strategie traduttive utilizzate dai vari traduttori, missionari e non, mette in luce che le differenze fra i vari autori siano da ricondurre sia al modello traduttivo, letterale o dinamico, che seguono sia al genere letterario che utilizzano nelle proprie traduzioni.

2. Carey è il pioniere delle traduzioni bibliche in sanscrito e il *dharmapustaka* diviene l'emblema del sanscrito ecclesiastico. La traduzione che egli offre però delle Sacre Scritture dimostra un'endemica aderenza all'*ordo verborum* del testo greco originale, che identifica il modello traduttivo adottato nel *dharmapustaka* come iper-letteralismo. Tuttavia Carey riesce a superare l'eccessiva vicinanza all'*ordo verborum* greco grazie a un innovativo approccio di "dinamismo" terminologico. In realtà si deve ammettere che la stessa versione di Re Giacomo, che appare come un alleato di Carey, non è di per sé letterale come solitamente viene riconosciuta, poiché oltre a un minimo rispetto sintattico della stessa lingua inglese, la terminologia che in essa ricorre non è poi così statica. Carey eredita quindi dalla stessa versione inglese la possibilità di variare la traduzione e di adottare il termine che ritiene più appropriato di volta in volta. Egli inoltre utilizza calchi e neologismi per veicolare la propria interpretazione e resa dei termini biblici<sup>581</sup>.

3. Il traduttore che si dimostra più dinamico nel panorama delle traduzioni bibliche è William Yates. Egli propone una strategia che rispetta, secondo le categorie di Nida, al meglio il modello di traduzione dinamica. Yates rivaluta infatti l'importanza della metrica sulla prosa, a differenza della tradizionale resa prosastica dei versi biblici. La struttura sintattica del sanscrito è rispettata cosicché il messaggio biblico viene presentato al pubblico indiano senza intromissioni o forzature dettate dall'*ordo verborum*. La terminologia di Yates dimostra poi di aver eco nelle traduzioni successive e negli scritti di Muir. A dispetto delle osservazioni di Ballantyne, che correttamente mettono in dubbio alcune scelte di Yates<sup>582</sup>, si deve tuttavia riconoscere la dinamicità di Yates nel rispetto di una traduzione immediata e comprensibile. Ad esempio in Gn 2:21 si parla del profondo sonno che Dio fece scendere sul primo uomo, Adamo; Carey, Yates e Ballantyne si comportano diversamente nelle loro traduzioni:

*Carey: E fece scendere il Signore Jahvé il sonno sopra l'uomo*<sup>583</sup>

---

<sup>581</sup> Il problema che talora traspare legato ai neologismi, ottenuto principalmente tramite composti, indica che talora le scelte di Carey non sono sempre premeditate. Il sanscrito dovrebbe riuscire a trasmettere tramite il contesto il significato che Carey vuole suggerire senza che vi siano premesse a giustificarlo. Userei l'espressione "lingua in atto" per definire il sanscrito di Carey, poiché la traduzione non risulta omogenea e l'ampio uso di *variatio* e sinonimi, dimostra che il traduttore non avesse sempre pianificato la traduzione, ma che egli "continuasse a tradurre" tutto il testo e solo a versione completa si concedesse di revisionarla.

<sup>582</sup> Un altro caso particolare viene trattato nel terzo capitolo ed è legato al nome di Adamo.

<sup>583</sup> Carey W., *The Pentateuch* 1811, Gn 2:21, "athāpātayat yihuha īsvaro nidrām upari manuṣyasya atha nyadrāsīt athāgrhṇād ekām parśukām apūrayac ca māmsaṃ tatsthāne || 21 ||".

Yates: Di seguito, il Signore Dio Supremo facendo addormentare Adamo<sup>584</sup>

Ballantyne: E il Dio Jahvé fece scendere un profondo sonno sull'uomo<sup>585</sup>

A differenza di Carey e Ballantyne che cercano di rispettare una formale aderenza al testo biblico, Yates dimostra chiaramente il sonno di Adamo nel modo più diretto, attraverso una traduzione dinamica. Dal punto di vista terminologico la scelta di usare il nome Adamo per chiamare il primo uomo, secondo la tradizione è una scelta letterale, non condivisa da Carey e Ballantyne<sup>586</sup>, che presentano semplicemente “uomo”.

3. L'ultimo traduttore dei testi biblici in sanscrito, John Wenger, dimostra di aderire ai principi traduttivi di Yates, ma ricercando tuttavia un rispetto letterale del testo originale. Sia dal punto di vista della sintassi sia della terminologia, il testo di Wenger rappresenta un ibrido fra letterale e dinamico. Il testo si presenta come un compromesso fra i due modelli.

4. L'avanguardia del modello dinamico di traduzione nella lingua sanscrita è rappresentato dalla *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā* di Mill. In essa l'autore dimostra di aver individuato l'artificio per divulgare in modo esaustivo la storia di Gesù Cristo arricchendola di informazioni e spiegazioni esegetiche. La possibilità di articolare la vita di Gesù Cristo in un dialogo fra maestro e discepolo appare congeniale al pubblico indiano, avvezzo a una tale forma letteraria, ma permette anche a Mill di superare i confini che una traduzione dei Vangeli avrebbe invece richiesto. Non mancano però in Mill traduzioni che si avvicinano al modello letterale nei riguardi dei passi evangelici inerenti soprattutto alle parole di Gesù o ai riferimenti tratti dall'Antico Testamento. La *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā* è però un componimento in versi e come tale aderisce ai principi di traduzione dinamica.

5. Le opere composte da Muir in sanscrito permettono di individuare i cambiamenti che sono avvenuti sia a livello di strategia traduttiva sia di terminologia. Muir compone e traduce principalmente in versi e aderisce al modello di traduzione dinamico. *A Short Life of the Apostle Paul* si presenta come un testo in metrica in cui Muir riesce a tradurre anche letteralmente parte di Atti e parti delle lettere di Paolo, tuttavia presenta l'opera in uno schema dinamico, che dimostra la volontà di Muir di seguire sia il modello iniziato da Mill sia la traduzione del Nuovo Testamento di Yates. In *The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin* Muir utilizza uno stile apologetico in versi e lo stile sanscrito è superiore al testo sulla vita di Paolo. Infine, *The course of Divine Revelation* rappresenta una continuazione della *Mataparīkṣā* ma in prosa. In esso Muir compone in modo dinamico utilizzando uno stile sanscrito prosaico differente da quello che si incontra nella Bibbia sanscrita di Calcutta.

---

<sup>584</sup> OT '48, Gn 2:21, “anantaram prabhūḥ parameśvara ādamam atinidrāpya tasyāṃ nidrāyāṃ taasyaikāṃ pañcaram gṛhītvā kravyeṇa tat kṣatasthānam pūrayām āsa || 21 ||”.

<sup>585</sup> Ballantyne J. R., *The Bible*, p. 83: “apica svayambhūr īśvaro gāḍa-nidrām tasmin manuṣyenyapātasat sa ca manuṣyaḥ suṣṭāpa | īśvaraś ca tasyaikāṃ parśukāṃ niścakarṣa tasyās cāvakāśam māṃsenāpūrayat || 21 || 21. And Jehovah God caused deep sleep to fall upon the man, and he slept; and he took one of his ribs, and closed up the flesh in the room thereof.

<sup>586</sup> Il caso di Adamo viene approfondito nel Capitolo 3 dedicato alla Terminologia (5.1.4).

6. Ballantyne, infine, compone due opere che appartengono a due stili differenti, nonostante siano riconducibili alla strategia traduttiva generalmente adottata dallo Scozzese, definibile come aforisma-commento. *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy* si presenta effettivamente come un'opera autonoma e innovativa nel panorama del sanscrito ecclesiastico. Essa si avvicina allo stile filosofico indiano, di cui Ballantyne è un ammiratore e imitatore, e presenta peculiarità che permettono di inserire il testo in una cornice speculativa più ampia, legata più alla diatriba fra scuole filosofiche indiane che agli scritti divulgativi cristiani. Ballantyne modifica però il suo stile di traduzione dinamica in *The Bible for the Pandits*. Infatti la parte più strettamente scritturistica, fatta a partire da un testo inglese di Genesi rimaneggiato dallo stesso traduttore, appare come una traduzione letterale e lo stesso periodo sanscrito e gli artifici di cui Ballantyne faceva uso in precedenza sono assenti nella traduzione. I primi tre capitoli di Genesi appaiono in una forma di sanscrito che potrebbe definirsi biblico, in cui quindi Ballantyne ricerca una corrispondenza col testo rivelato, il cui stile è riconducibile al versetto biblico. Lo stile dinamico di Ballantyne si ripresenta però nella parte dedicata al commento, la quale supera, per i riferimenti alla scienza, la canonica interpretazione delle Sacre Scritture. Anche la terminologia impiegata sia nella traduzione biblica sia nei commenti è dinamica e illustra le scelte e riflessioni dello stesso Ballantyne. Il caso della scelta dei corrispettivi "cielo" e "terra" dimostra che Ballantyne ricerchi una sperata neutralità terminologica che favorisce una lettura senza impedimenti. Tuttavia egli si intromette nel testo nel caso di Gn 1:21, poiché nel suo tentativo di tradurre "grandi esseri marini" con il termine *mahā-makara*, egli apertamente vuole riferirsi ai "grandi rettili", i dinosauri, forzando la traduzione<sup>587</sup>.

---

<sup>587</sup> La traduzione di *mahāmakara*, come "grandi esseri, o mostri, marini", potrebbe essere accettabile, ma Ballantyne aveva già utilizzato il termine per designare i dinosauri ed egli stesso poi sostiene questa identificazione nell'ampio commento al passo scritturistico.

## Capitolo 3

### Terminologia

#### 1. Riflessioni preliminari

1. Dato che “nessuna parola di una lingua è completamente uguale a una di un’altra lingua<sup>1</sup>”, il traduttore deve avere una piena conoscenza di entrambe le lingue, deve evitare il più possibile di “mendicare” una parola dalla lingua d’origine, tentando invece di sostituirla con quella o quelle più prossime nella lingua d’arrivo. La ricerca terminologica quindi appare come una delle premesse della stessa traduzione, a cavallo tra la conoscenza della lingua originale e l’analisi testuale. A differenza infatti di una immediatezza nella traduzione, che si basi sulla consultazione di dizionari, la terminologia presuppone l’organizzazione stessa delle parole scelte alla luce della coerenza col testo di partenza e con la lingua d’arrivo; la terminologia assume una propria identità rispetto al dizionario e alla lingua di arrivo, si particularizza traendo origine dal primo giunge a modificare la seconda. La possibilità di scegliere un termine rispetto a un altro è dettata poi da due fattori, uno esterno e l’altro interno. Il primo è legato alla scelta generale del tipo di traduzione, letterale o dinamica, che indica la linea che percorre la traduzione stessa rispetto al testo d’origine, il secondo invece coincide con l’occasione<sup>2</sup> ovvero la necessità peculiare della parola o frase che si presenta e “il traduttore deve semplicemente scegliere fra metodi, uno solo dei quali lui può adottare in modo soddisfacente”<sup>3</sup>. I tre metodi che Helmut Gipper descrive in *Understanding as a Process of Linguistic Approximation* sono:

1. traduzione rifrangente, dove un concetto complesso viene sciolto e tradotto con espressioni e vocaboli differenti secondo il contesto;
2. traduzione convergente, in cui termini legati fra loro (*near-synonymous*) vengono ricondotti a uno e un solo termine nella lingua ricevente. L’unico modo per sfuggire a questa sussunzione è l’impiego dei neologismi, poiché questi possono avere al primo impatto un effetto alienante, ma ci avvicinano a modi di pensare a cui non siamo abituati”;
3. traduzione indiretta che si appoggia al contesto, che presuppone da un lato l’uso dell’imprestito e dall’altro che la spiegazione di questo stesso termine alieno sia data dal contesto<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Nergaard S., *La teoria della traduzione*, p. 134.

<sup>2</sup> Gipper H., *Understanding*, p.112: “Cannot be rendered by any one word in the language which one is translating, then there is no choice but to represent each aspect of the meaning with one word and to use the appropriate one on each occasion”.

<sup>3</sup> Gipper H., *Understanding*, p. 114: “The translator thus merely has a choice between methods, only one of which he can adopt successfully. He must either seek in his own language the word which corresponds to the original concept, or else different words which render appropriately the different uses”.

<sup>4</sup> Gipper H., *Understanding*, p. 119. I tre metodi o forme di traduzione sono: “1) The first method is what I would call ‘refractive translation’. Here a complex expression or concept in the source language is rendered according to context, by various expressions in the target language, or split up into its semantic features. This procedure may give a closer correspondence to the specific sense

2. I due fattori, interno ed esterno, esposti pur nella loro reciprocità godono di una relativa autonomia. Infatti sebbene si possa sospettare che una traduzione letterale implichi di per sé una maggiore coerenza linguistica in realtà, la scelta di adottare più termini per tradurre la stessa parola in base al contesto non invalida il principio di formalità o letteralità. Allo stesso modo in una traduzione dinamica ci si può imbattere nella scelta di ricondurre a uno stesso termine più espressioni sinonimiche a vantaggio di una chiarezza nella lingua d'arrivo. Per quanto riguarda l'imprestito si possono suggerire tre ipotesi:

1. la lingua di arrivo non presenta in alcun modo un termine equivalente o corrispondente, per evitare perifrasi e mantenere l'identità del termine la traduzione diviene impossibile;
2. il termine è talmente culturale e ricco di significato che ogni tentativo di traduzione sarebbe fallace. La traduzione del vocabolo può essere poi impedita dalla tradizione stessa a cui il termine fa riferimento;
3. la volontà da parte di chi traduce di far conoscere un termine nella sua peculiarità, la cui spiegazione è auspicabile dal contesto che lo esemplifica e armonizza con la lingua d'arrivo.

---

of a particular passage of the text, but the unity of the source concept is liable to be destroyed. 2) The second method could be called 'convergent translation'. In this case several near-synonymous expressions or concepts in the source language are captured in one expression or concepts in the target language for the nuances in the source language. [...] the richness of the content of the original would, however, be destroyed and a paler image of the original offered in its place. This can only be prevented by the translator trying to enrich the target language by the creative use of language through neologisms. These may have an alienating effect at first, but they also bring us closer to unusual ways of thinking. 3) The method of 'indirect translation with contextual assistance' can also be considered. In this case the expression or concept in the source language which is deemed untranslatable is retained as the original foreign word, in the hope that its context may make its meaning obvious and clear. Il primo metodo è quello usato da Schlegel nella sua traduzione latina della Bhagavad-gita".

## 2. Introduzione alla terminologia sanscrita

1. Missionari e orientalisti, assumendosi l'onere di diffondere la religione e dottrina cristiana grazie alla traduzione in sanscrito, si trovano a fronteggiare i problemi di resa di testi sacri e concetti teologici in una nuova lingua non solo secondo una strategia che si stabilizza piano piano nel suo pratico realizzarsi, ma anche attraverso un instancabile lavoro terminologico. Analizzare la terminologia del sanscrito ecclesiastico ha primariamente due scopi:

1. continuare il lavoro intrapreso da orientalisti e missionari stessi nella presentazione dei termini chiave del cristianesimo attraverso il sanscrito;
2. favorire da un lato la ricostruzione storica dello sviluppo delle traduzioni biblico-divulgative e dall'altro il dialogo altrimenti silente fra missionari e orientalisti.

Una ricerca quindi condivisa, da missionari e orientalisti, l'indagine terminologica ha essa stessa una storia e tradizione. La ricerca terminologica affonda le proprie origini nel tradizionale sistema di studio e apprendimento della lingua sanscrita maturato dai primi orientalisti e di seguito dagli stessi missionari. Lo sviluppo di una terminologia e così della sua storia si basa su tre livelli:

- da ciò che viene prima del testo tradotto, a partire dalle fonti indiane, ovviamente non-cristiane a cui si aggiungono in secondo tempo i dizionari composti da occidentali;
- a partire da liste terminologiche o dai testi tradotti in sanscrito occidentale o ecclesiastico ricavare la terminologia 'locale' o 'topica' di un testo, autore o edizione;
- dalla terminologia topica individuare e formulare una terminologia 'generale' o 'comune'.

2. I battisti di Serampore ricercano la propria terminologia nelle opere letterarie, quali il Rāmāyaṇa e il Mahābhārata, ma il primo testo che diviene esemplare per il suo avvicinarsi alla forma di vocabolario è l'*Ameracoshā* o *Coshā, or Dictionary of the Sanscrit Language*, titolo col quale viene appunto stampato a Serampore da Carey su ordine di Colebrooke. Il *Coshā* rappresentava all'epoca la fonte autorevole e adatta a fornire il materiale terminologico della lingua sanscrita. Lo stesso testo viene infatti utilizzato anche dagli orientalisti, Mill in particolare lo nomina nella sua indagine come il principale vocabolario utilizzato come fonte terminologica e a prova di ciò si lamenta del fatto di non ritrovare in esso un termine adeguato per "agnello", dato che "nessuna [parola] almeno nell'*Amara Coshā* o in altri dizionari – sebbene agnelli di appena due mesi vengano sacrificati dagli hindū, essi sono chiamati con perifrasi, giovani pecore<sup>5</sup>". Il *Coshā* diviene quindi lo strumento iniziale e l'affidabile custode dei principali termini sanscriti.

3. L'idea che sottende l'intero processo di elaborazione delle parole per la formazione di una terminologia prende in considerazione diversi aspetti che in parte coincidono con l'idea stessa di traduzione:

---

<sup>5</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p.7.



- il termine nella lingua di partenza (greco, ebraico, inglese) è la fonte primaria e concettuale;
- si devono prendere in considerazione più termini nella lingua d'arrivo, affinando la ricerca tanto da poterne includere uno solo, pur ammettendo sinonimi, che non fraintendano l'espressione sia nella lingua di partenza sia in quella d'arrivo;
- in mancanza di termini adeguati, l'impiego del neologismo è ammesso purché sia in grado di spiegare nella sua composizione (giacché spesso si parla di composti) un concetto altrimenti estraneo e ingannevole qualora si accettasse un termine nativo.

### 3. Discussioni sulla terminologia

1. La necessità di possedere una terminologia ponderata e fissata per veicolare in sanscrito i concetti cristiani, sia nelle traduzioni bibliche sia negli scritti indipendenti, è sentita molto presto nel panorama dei traduttori. Un'analisi della terminologia per il sanscrito è stata affrontata da Mill e Wilson in *Proposed Version of Theological Terms*<sup>6</sup>, in cui i termini significativi della religione cristiana sono presentati in inglese, greco ed ebraico (dove possibile) e accompagnati da: spiegazione<sup>7</sup> del significato e suggerimenti per la traduzione. Tuttavia nella *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā* Mill mostra di non aver sempre rispettato la propria griglia terminologica. Un altro lavoro che risale al 1876 è quello di John Murdoch, *Rendering of Important Scripture Terms*, nel quale è riportata una lunga lista di vocaboli (circa 200), di cui la parte in inglese, bengalese e sanscrito appartiene a scelte traduttive di Wenger<sup>8</sup>. Questa lista è significativa per tre motivi:

1. le società legate alla diffusione della Bibbia nei vari dialetti dell'India intuirono la necessità di indagare la terminologia adottata nelle traduzioni da parte dei vari gruppi di missionari;
2. la lista presenta il contributo di Wenger;
3. nella prefazione si fa riferimento a una lista appartenuta al "Dr. Mill, Direttore del Bishop College".

I missionari possiedono quindi una lista, Murdoch dice di 130 termini, prodotta da Mill. Murdoch non fornisce il titolo della lista, ma il numero dei termini di cui lui parla, lascia intuire che essa sia l'opera qui sopra citata, *Proposed Version of Theological Terms*, al cui interno sono presenti più di 130 termini. Il testo è però diviso in due parti: nella prima Mill propone dei termini<sup>9</sup> e nella seconda Wilson prende in esame alcuni di essi e fornisce i propri consigli. Il computo di Murdoch, evidentemente, deve prenderli in considerazione nel loro insieme. Per quanto riguarda la lista fornita da Wenger, questa lascia trasparire che al suo interno sono presenti termini di Carey, Yates e dello stesso Wenger. Tuttavia ci sono delle differenze con la terminologia

<sup>6</sup> Riportiamo in appendice una griglia terminologica delle sue parole, priva però delle spiegazioni.

<sup>7</sup> La parte di Wilson è più legata alla lingua sanscrita.

<sup>8</sup> Murdoch J., *Renderings of Scriptural Terms, Preface*, Murdoch afferma: "Dr. Mitchell went home, and only the English list was printed in India, with Sanskrit and Bengali rendering by Rev. Dr. Wenger. E afferma anche, più sotto: The Sanskrit renderings were finished by Rev. W. Hooper, Lahore; but as the Rev. Dr. Wenger, Calcutta, returned to India before the List was printed, the proofs were revised by him".

<sup>9</sup> Raccolti sia in aree tematiche sia i termini affini sono presentati assieme.

utilizzata poi nell'edizione del Nuovo Testamento del 1886. La lista è più organizzata in modo alfabetico inglese, seguita dai vocaboli in greco, ebraico e nelle lingue indiane prese in esame. L'opera di J. S. M. Hooper, *Greek New Testament Terms in Indian Languages* segue il lavoro iniziato da Murdoch, a cui si riferisce<sup>10</sup> e critica, in quanto non fornisce elementi che aiutino a comprendere in quali passi le parole vengono tradotte in un modo o in un altro<sup>11</sup> e il fatto di voler contemplare anche l'Antico Testamento risulta troppo dispersivo. Hooper si concentra quindi sui termini del Nuovo Testamento greco e la lista è fornita secondo l'ordine alfabetico greco. L'autore decide poi volutamente di omettere il sanscrito dalla lista terminologica poiché "appare dubbio se la sua inclusione sarebbe servita se non per un remoto motivo accademico<sup>12</sup>". Infine l'opera di Bror Tiliander, *Christian and Hindū Terminology*, fornisce un'approfondita analisi di importanti termini appartenenti alla cultura hindū ma utilizzati dai cristiani; i termini fanno riferimento anche al sanscrito, ma l'area di interesse è soprattutto il Sud dell'India.

2. Non è sempre possibile individuare le ragioni dei vari traduttori biblici che li hanno guidati nelle traduzioni in sanscrito. Alle volte i traduttori non presentano infatti scelte univoche e coerenti, in particolare Carey. Per Carey è probabile inoltre che il costante impegno come missionario, predicatore, traduttore in varie lingue, insegnante e botanico non gli permettesse di seguire sempre lo stesso schema o di ricordare eventualmente le scelte seguite in precedenza nella traduzione di uno stesso vocabolo; ciò non implica che vi sia in realtà in Carey una costante ricerca e riflessioni che soggiacciono alla formazione di alcune peculiari parole.

3. La necessità di creare una lista e una griglia terminologica all'interno di questa ricerca nasce dalla volontà di individuare le possibili connessioni fra le varie traduzioni così da fornire un'ulteriore analisi dei termini fatta però a partire dalle stesse traduzioni complete del Nuovo Testamento in sanscrito e dagli scritti apologetico-divulgativi, anch'essi in sanscrito.

---

<sup>10</sup> Hooper J. S. M., *GNT*, pp. viii-ix.

<sup>11</sup> I riferimenti ai passi sono infatti quasi completamente assenti.

<sup>12</sup> Hooper J. S. M., *GNT*, p. ix.

## 4. La terminologia sanscrita

1. L'indagine lessicale o terminologica permette di avere una chiara immagine dei concetti chiave del Cristianesimo in sanscrito così come essi si trovano nelle varie versioni della Bibbia e nelle opere degli orientalisti. Data l'impossibilità di affrontare la mole di termini del sanscrito ecclesiastico è necessario procedere prendendo in considerazione solo un numero determinato di vocaboli che mettano in luce la strategia traduttiva adottata dai vari autori.

2. Il presente capitolo vuole illustrare analiticamente alcuni termini chiave del sanscrito ecclesiastico. La descrizione dei termini chiave è però anticipata da una parte dedicata agli imprestiti che ricorrono all'interno delle traduzioni bibliche e degli scritti apologetico-divulgativi.

## 5. L'Imprestito

1. Il prestito linguistico in sanscrito (e anche in bengalese) diviene una trasposizione fonica derivata dalle lingue conosciute dai missionari e dagli orientalisti, a dire inglese, ebraico, greco e latino. I caratteri alfabetici rimangono quelli autoctoni ma vengono, soprattutto in sanscrito, "forzati" nei primi tentativi di "prestiti" operati dai missionari come si vedrà di seguito.

### 5.1 L'imprestito nominale

#### 5.1.1 Nomi propri

1. Prima di affrontare i casi di imprestito utilizzati dai vari autori sembra opportuno proporre un'agevole lista di nomi propri e località geografiche così che al quadro terminologico si aggiunga la presenza dei protagonisti delle Sacre Scritture al fine, anche, di lasciar trasparire la lingua d'origine dei nomi stessi. Si prenda ad esempio il nome di Gesù, che nel Nuovo Testamento viene reso da Carey con *yīśu* e da Yates e Wenger con *yīśu*, questo non è altro che una lettura dall'inglese *Jesus* più che dal greco Ἰησοῦς; nonostante la possibilità di ricondurre la pronuncia a una forma itacista da parte di questi autori, in particolare Carey che riporta *amen* con *āmin*<sup>13</sup>, è confermata la lettura inglese da altri nomi che compaiono nei testi, come Matteo e Paolo, *mātiu* e *pāla*. Questo non invalida l'evidente opera di traduzione dal greco del testo evangelico da parte di Carey o degli altri autori, ma evidenzia come essi leggessero il testo greco e come pronunciassero il nome. Si avverte comunque un cambiamento dalla traduzione di Serampore alle versioni successive di Calcutta sia nella resa

---

<sup>13</sup> Ad esempio Ap 1:7; operazione non seguita nelle versioni successive, in cui si trova *āmen*.

del testo sia della terminologia, quest'ultima legata anche ai nomi di persona. Nelle traduzioni bibliche i nomi si notano particolarmente come estranei alla lingua di arrivo, soprattutto in Carey che per primo si dovette cimentare nella trascrizione del loro suono, non riuscendo completamente nell'intento; si pensi al nome degli evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni, questi vengono letti diversamente e il successo traduttivo sembra verificarsi solo in Marco e Luca, *mārka* e *lūka*, giacché non solo rimangono inalterati in ogni testo ma li si trova identici anche nella *Śrī-Kṛṣṭa-saṃgītā*. L'approccio riservato alla resa dei nomi è vario e non segue una regola fissa, la stessa forma sanscrita come si nota in Matteo e Davide, *mātiu* e *dāuda* (Δαυίδ), appare più comune a strutture accettate nella scrittura in bengalese o hindī ma non già in quella sanscrita, dove *-iu* diverrebbe *-yu* e il dittongo *-au* non ammetterebbe *-ā*, solo *-āv* in un determinato caso. Inoltre nomi quali Mosè, Elia, Zaccaria, Isaia <sup>14</sup> (*yisāihā*), terminano con *-ā* e sono declinati secondo questo tema prevalentemente femminile, così "Elia e Mosè", Ἠλίας σὺν Μωσῆϊ, è tradotto *ālīhā saha mośayā*<sup>15</sup>. Mosè tuttavia nel 1811 diviene *mośah*, *hantum mośahaṃ mośah tu palāyāñ cakāra pharaāho mukhād*<sup>16</sup>, *múśah iti*, tuttavia non è la forma che troviamo poi stabilirsi nelle versioni successive della Bibbia, dove da un iniziale *mūsā* si giunge a *mośi* e quest'ultimo ha una maggiore connessione con Mill e Muir che usano *mosi*. Per quanto riguarda invece l'ultimo del nostro gruppo di orientalisti, Muir utilizza in *The Course of Divine Revelation* la forma *mūsa*, mentre Ballantyne utilizza il termine *mūśa*, discostandosi quindi dai suoi predecessori, eccezione fatta per Yates (*mūsā*). Anche i nomi femminili non mantengono una coerenza nelle loro trascrizioni, si prenda ad esempio Maria e Elisabetta:

	Carey	Yates	Wenger	Mill
Maria	māriyā	mariyam	mariyam	marīyā
Elisabetta	ālīśarbā	iliśevā	ilīśavetā	alīśabā

Il nome di Maria come femminile in *-ā* o come tema in consonante (*-m*) è giustificato poiché riflette la possibilità di incontrare nel testo greco sia la versione Μαρία sia Μαριάμ, ma i missionari non spiegano comunque la loro predilezione per l'una o l'altra scelta. Anche altri nomi, come quello di Abramo e Giovanni vengono tradotti secondo temi in vocale o consonante, così abbiamo rispettivamente in Carey, Yates, Wenger e Mill, *āvarahāma*, *ibrāhīm*<sup>17</sup>, *abrāhāma* e *abraha* da un lato e *yohan*, *yohan*, *yohana*, *yohanni*; difficile non leggere nei vari tentativi ora l'accostamento del nome alla lingua semitica ora a quella greca. *Yohanni* compare poi anche in *Life of the Apostle Paul*, dato che Muir affermando di voler continuare l'opera iniziata da Mill con la vita cantata del Cristo, sebbene non siano escluse all'occorrenza anche delle differenze.

<sup>14</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 15, "Isaiah" e nel testo sanscrito p.33: "īsāyā"khya".

<sup>15</sup> Mc 9:4.

<sup>16</sup> Es 2:15.

<sup>17</sup> Ballantyne J. R., *A Synopsis of Science 1856*. Ballantyne scrive *ibrāhīma*, nota 2 del III sūtra, p. 250.

2. Nelle varie versioni dei nomi si percepisce una consapevolezza dell'evoluzione del nome stesso e la coerenza che le traduzioni del Nuovo Testamento mostrano al loro interno, soprattutto le ultime due di Calcutta. Inoltre anche da parte degli orientalisti si crea una certa uniformità nelle figure di Mill e Muir. Si nota però dal punto di vista cronologico un'evoluzione nel rapporto con la lingua di arrivo, è possibile accorgersi infatti che dai primi tentativi un po' incerti di Carey si passi, nella visione 'ecumenica' del sanscrito ecclesiastico comprendente anche la *Storia cantata del Cristo*, a un raffinamento che sia in grado di sanscritizzare il nome personale senza tradire una pronunciata esoticità. Con Mill si avverte subito una consapevolezza nell'utilizzo della lingua sanscrita, una familiarità e ricercatezza nella formazione di patronimici, aggettivi e calchi. In ogni caso, sebbene nel testo di Murdoch del 1878 Mill è ritenuto noto al circolo missionario di Calcutta, fra cui Wenger, non è ancora dimostrata l'influenza del suo *mahāpurāṇa*. Sembra opportuno riportare uno specchietto nei nomi presi al momento in considerazione.

Nome	Carey	Mill	Yates	Wenger
Gesù	yīśu	yeṣū	yīśu	yīśu
Davide	dāuda	dāvid	dāyūd	dāyūda
Abramo	āvarahāma	abraha	ibrāhīm	abrāhāma
Maria	māriyā	marīyā	mariyam	mariyam
Elisabetta	ālīśarbā	alīsabā	ilīsevā	ilīśavetā
Zaccaria	jakḥarīhā	jakarīya	sikhariya	sakhariya
Giovanni	yohan	yohanni	yohan	yohana
Matteo	mātiu	matthāya	mathi	mathi
Marco	mārka	mārka	mārka	mārka
Luca	lūka	lūka	lūka	lūka
Elia	ālīhā	alīya	eliya	eliya
Mosè	mośā	mosi	mūsā	mośi
	mośah			

### 5.1.2 Paolo

1. Alcuni nomi che compaiono nei testi permettono però una maggiore riflessione. Il nome dell'apostolo Paolo, in primis, da un iniziale e anglicizzante *pāla*, diviene *paula* nei testi degli autori successivi a partire da Mill sino a Wenger; tuttavia nonostante appaia come uno degli esempi più longevi e di contatto fra i due gruppi, il nome di Paolo, prima della sua iniziazione, è Saulo e qui nuovamente si incontrano differenze fra gli autori, dato che Carey e Mill usano rispettivamente *śāla* e *saula* mentre Yates, Muir e Wenger usano *śaula*.

	Carey	Mill	Yates	Muir	Wenger
Paolo	pāla	paula	paula	paula	paula
Saula	sāla	saula	śaula	śaula	śaula

Minore fortuna ha invece il nome di colui che accompagna Paolo nel suo iniziale cammino di predicazione, Barnaba, la cui scelta di traslitterazione spiega solo la dipendenza di Muir a Yates, ma non la decisione di Wenger di mantenersi vicino a Carey.

	Carey	Yates	Muir	Wenger
Barnaba	bārḡabā	barḡab(b)a	barḡaba	bārḡabā

### 5.1.3 Pietro e Tommaso

1. A fornire uno spaccato delle scelte traduttorie sono i nomi di Simone e Tommaso. Infatti entrambi hanno un secondo nome a accompagnarli Pietro e Didimo, i quali ci permettono di trattare l'uso o meno dell'imprestito da parte degli autori. Simone è detto Pietro, giacché

*δὲ αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς εἶπεν Σὺ εἶ Σίμων ὁ υἱὸς Ἰωνᾶ· σὺ κληθήσῃ Κηφᾶς ὃ ἐρμηνεύεται Πέτρος<sup>18</sup>,*

e così nei testi di Carey e Mill troviamo una stretta aderenza al testo sia greco sia inglese, dato che entrambi traducono il versetto 42 di Giovanni servendosi di Cefa, pietra, mantenendo adesione al testo rivelato<sup>19</sup>. È differente però l'approccio al termine Πέτρος, Pietro, *Peter*, nome proprio di persona<sup>20</sup> e non legato al suo significato intrinseco. Infatti risulta chiaro che per Carey e successivamente anche per Yates e Wenger, Pietro non debba essere "tradotto" con *prastara*, ma debba invece mantenere la propria peculiarità e in un certo senso complementarità alla pronuncia inglese del termine greco; si incontra perciò la resa del nome Simon Pietro in varie versioni: *śīmana pitara* in Carey, *śimon pitara* in Yates e *śimona pitra* in Wenger. In Yates si avverte una netta somiglianza con Carey, dato che entrambi usano *pitara*. Yates però propone dopo Cefa l'interpolazione di *vā pitarah*, "o Pietro", che servirebbe a spiegare più facilmente l'identità fra Pietro (*pitara*) e pietra (*prastara*<sup>21</sup>). Wenger si distacca invece da Carey e Yates. Egli traduce Pietro con *pitra* e la parola "pietra" con *pāśāḡa*, perciò la traduzione diventa: "Cefa che significa Pietro (pietra)". A differenza dei missionari, Mill chiama Pietro *prastara*, "pietra". La decisione di Mill è quella di addomesticare e

<sup>18</sup> *Holy Bible*, p. 93, Gv 1:42, "He said, Thou art Simon the son of Jona: thou shalt be called Ce'-phas, which is by interpretation, A stone". Gesù disse: "Tu sei Simone il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" - che significa Pietro.

<sup>19</sup> Carey 1808, Gv 1:42: "kīphā iti tvaṃ arthāt prastarah"; Mill W. H., *Śkh-g.*, '31, Libro 2, Canto 5, v. 34: "kephāsbhidhas tu syā yadarthah prastarah stirah".

<sup>20</sup> Quindi in riferimento anche alle tre lettere di Pietro.

<sup>21</sup> Anche ad esempio in NT'51, Mt 16:17; in Yates '41, Mt 16:17, "tvām vadāmi pitarosi, arthāt prastarah". Si noti poi la differenza fra Yates (Nt 51- Yates '41) e Carey (Carey 1808) di Mt 16:17 riguardo all'aramaismo Βαριωνᾶ, "figlio di Giona": "he yūnasah putra śimon (Yates)" e "he śīmana vārayona" (Carey).

ricongiungere il nome di Pietro al suo significato originale servendosi di *prastara*. Questa è un'ulteriore conferma dell'approccio dinamico di traduzione da lui utilizzato; egli cerca quindi di ristabilire il legame tra il messaggio originale rivolto a un pubblico greco a cui non sarebbe sfuggito il significato, riattualizzandolo ora per un pubblico di lingua sanscrita. La versione ibrida di Muir, che si serve del termine *petra*, suggerisce un non alienabile contatto con il nome greco epurato però dalla pronuncia anglofona dello stesso.

	Carey	Yates	Wenger	Mill	Muir
Pietro	pitara, śīmana,  Kīphā iti tvaṃ arthāt prastaraḥ	śimon- pitara,  kaiphāḥ (vā pitaraḥ) arthāt prastaro bhaviṣyati	śīmona, kaiphā ity abhidhāyisyase   bhāṣantare 'syārthaḥ pitraḥ (pāṣāṇaḥ)	simona prastara,  kephābhidhas tu syā yadartaḥ prastaraḥ sthiraḥ	petra

Il nome di Tommaso, Θωμᾶς ὁ λεγόμενος Δίδυμος<sup>22</sup>, dimostra come, a differenza del precedente Pietro, esso sia considerato da alcuni traduttori solo come l'appellativo che in effetti è e per tanto traducibile con "gemello". Indipendentemente dal valore interpretativo della tradizione cristiana al termine Didimo<sup>23</sup>, dal punto di vista traduttivo chi traduce deve scegliere se:

- mantenere inalterato il testo o termine d'origine, servendosi dell'imprestito;
- salvaguardare il significato di un termine traducendolo secondo l'equivalenza letterale o secondo l'equivalenza dinamica;
- servirsi di una forma ibrida: riportare il termine inalterato ma accompagnato dal suo significato (formula spesso introdotta da *arthāt*).

Si trovano schierati anche in questo caso su due fronti i vari traduttori. Infatti da un lato Carey e Mill<sup>24</sup> prediligono il nome *didamā*, in armonia col testo rivelato, greco o inglese che sia, senza perciò tradurlo, mentre Yates e Wenger si servono di *yamaja*, che per l'appunto significa "gemello".

	Carey	Mill	Yates	Wenger
Tommaso	tomās, didamā	thomās (thomām, acc.) didumā (diduma)	thomā, (tomai, dat.) yamaja	thomā, yamaja

<sup>22</sup> Gv 20:24.

<sup>23</sup> Inteso come la controparte razionale di ogni devoto che vorrebbe vedere e toccare la prova della resurrezione

<sup>24</sup> Mill W. H., *Śkh-g '42*, Libro 4, Canto 17, v. 10.

#### 5.1.4 Adamo

1. Di non minore rilevanza per evidenziare la strategia traduttiva dei vari traduttori e l'uso dell'imprestito nominale è il caso che interessa Adamo o, in termini ballantyaniani, l'*ādyamanuṣya*. L'uomo primordiale, ἄνθρωπος, creato e plasmato da Dio<sup>25</sup>, nella versione dei Settanta e della versione di Re Giacomo ha un significato universale che eredita dall'ebraico *adam*, uomo, ma partire da Gn 2:16 compare in alternativa a ἄνθρωπος il termine Ἀδάμ, che però viene a indicare il nome proprio del primo uomo. Nella traduzione di Carey della Genesi, che egli afferma essere basata su quella ebraica<sup>26</sup>, è proposto il termine *manuṣya* per indicare appunto *adam* (e ἄνθρωπος, *man*). Questa scelta rispecchia il significato originale del testo rivelato; esiste però un'eccezione. Nei primi tre capitoli di Genesi che raccontano l'atto creativo di Dio e il rapporto con l'uomo, Carey introduce il termine *ādama* (Gn 3:8)<sup>27</sup>, per indicare Ἀδάμ. Il nome di Adamo, *ādama*, viene poi utilizzato maggiormente nei capitoli successivi in linea con la tradizione. Infatti nei capitoli quattro e cinque, Adamo diviene mortale e si trova narrata la sua genealogia a partire dal giorno della sua creazione<sup>28</sup>.

2. Carey ammette quindi un cambiamento nella scelta traduttiva che riconduce Adamo a essere un protagonista del testo rivelato e non solo l'archetipo dell'uomo. A dimostrazione di ciò e in accordo con il testo greco ed inglese, il nome di Adamo viene riportato appunto come nome proprio *ādama*<sup>29</sup>. L'atteggiamento di Yates<sup>30</sup> è invece differente, sebbene infatti Dio (*īśvara*) crei a propria immagine e somiglianza<sup>31</sup> l'uomo, questi viene immediatamente dichiarato *ādamaṃ (arthāt manuṣyāḥ)*, "Adamo (id est uomo)"<sup>32</sup>. L'ambiguità del termine ebraico crea un problema di traduzione e identificazione fra la parola uomo e il nome di questo uomo. Nella tradizione greco-giudaica e cristiana, il nome generico diviene nome proprio: Adamo. La distinzione nel testo sanscrito di Yates si basa sulla stessa analogia. Yates si serve non

---

<sup>25</sup> Gn 1:26 καὶ εἶπεν ὁ Θεός· ποιήσωμεν ἄνθρωπον, Gn 2:7, ἐπλασεν ὁ Θεὸς τὸν ἄνθρωπον. La traslitterazione di Ἀδάμ in *ādama* è attestata a partire dal testo del Nuovo Testamento del 1808, e.g. Lc 3:38 ("ya ādamasya ya īśvarasya putra iti"), Rm 5:14 (due volte), 1 Cor 15:22, 1 Cor 15:45 (due volte), 1 Tim 2:13, 1 Tim 2:14 e Gd 1:14.

<sup>26</sup> Si veda il frontespizio di Carey W., *The Pentateuch 1811*.

<sup>27</sup> Carey lo utilizza anche in Carey W., *The Pentateuch 1811*, Gn 3:20, "athākarot ādamo nāma svastriyaḥ khāvā iti yataḥ sāsīn mātā sarvajīvasya".

<sup>28</sup> Carey W., *The Pentateuch 1811*, Gn 5: 1-5, "etat pustakam manuṣyajanāsa īśvarasya manuṣya-sarjana-divase īśvara-mūrttāv akarot taṃ, pumāṃsaṃ striyaṃ cāsṛāksīt tān akathayaññānām teṣāṃ manuṣya iti sṛṣṭidīne | athādamo 'jīvat trīśadadhikaśatavarṣān ajanayañ ca svapratimāyāṃ svamūrttāv eva putram akathayañ ca nāma śataṃ athāsan dināni ādamasya śatajananāt paraṃ aṣṭaśatavarṣā athājanayat putrān putrīś ca | ādamasya sarvāṇi dināni yāny ajīvat trīśaduttaranavaśatavatsarā athāmriyata |".

<sup>29</sup> Lc 3:38, Rm 5:14. Il termine *ādama (navyādama)*, compare anche in Muir.

<sup>30</sup> Come detto precedentemente il testo di Genesi e parte di Esodo risale al 1843 e si ritiene nato dalla collaborazione di Carey e Yates ma per somiglianze e per la differenza di traduzione preferisco ricondurre la paternità a Yates; sebbene sia più opportuno parlare dei testi secondo la loro pubblicazione quando l'autore è incerto o più di uno.

<sup>31</sup> OT '48, Gn1:26, "svapratimūrtyā sādrśena ca".

<sup>32</sup> Inoltre nel testo di Yates troviamo l'alternanza di *manuṣya* e *ādama*; così ad esempio, poco oltre questa pericope, si afferma che l'uomo è creato secondo la propria immagine da Dio, *īśvareṇa svapratimūrtyā manuṣyaḥ sasṛje*, e così quando si parla in modo generico dell'uomo, questo viene considerato come *manuṣya*, e.g. *bhūmau kṛṣikarma kartuṃ manuṣyo nāsīt*, anche quando diviene un essere vivente (*sātmaprāṇī*) grazie al soffio vitale (*prāṇavāyau*).



solo delle parole uomo o Adamo a seconda della funzione che il termine svolge nel testo<sup>33</sup>, ma vuole suggerire l'identità fra i due termini. A partire dalla creazione della donna, viene sempre impiegato il termine *ādam*, e non più *manuṣya*, uomo, per facilitare l'identificazione col personaggio biblico capostipite del genere umano. Di conseguenza nei capitoli successivi successivi al terzo è ben stabilita l'interpretazione che distingue l'uomo adamitico dall'uomo Adamo<sup>34</sup>.

3. L'indagine sul termine Adamo è possibile anche nel contesto più generale del sanscrito ecclesiastico. Muir ci fornisce infatti una testimonianza di Adamo al di fuori delle sacre scritture; nel testo *L'Inefficienza dei lavacri nel Gange*, si legge:

*innanzitutto è da considerarsi, o discepolo, la caduta di tutti gli uomini (bhraṣṭatā nṛṇām) |  
avvenuta secondo la tradizione a causa della trasgressione di un comando di Dio da parte del  
primo uomo, Adamo (īśājñollaṅghakād ādyān-nuḥ). || 29 ||  
Il primo uomo, padre di tutti gli uomini, al tempo della creazione |  
era senza peccato e puro, e felice in eterno e in ogni modo. || 30 ||  
Egli trasgredendo al comandamento del proprio Dio, cadde in un mare di colpe |  
e tutta la progenie nasce in uno stato di caduta. || 31 ||<sup>35</sup>.*

Muir fa perciò riferimento al primo uomo, *ādya nṛ*<sup>36</sup>, il che ci indica come la necessità comporre in metrica non è ostacolata da una maggiore o minore resa di un termine generale per indicare il genere umano, senza per questo soffermarsi a identificarlo con Adamo. Similmente, Ballantyne nei primi tre capitoli di Genesi da lui tradotti utilizza sempre il termine *manuṣya* per indicare l'uomo che in quanto creato da Dio è poi noto nella tradizione cristiana come Adamo. Lo Scozzese non parla mai però direttamente dell'uomo come Adamo nel testo sanscrito, mantenendosi fedele al significato del testo ebraico. Nelle parti di commento che accompagnano il testo inglese e sanscrito, però, compare *Adam*. Ballantyne traduce uomo e Adamo con un indefinito *ādya manuṣya*. Nel testo su cui Ballantyne opera la traduzione, *The Holy Bible newly translated from the Hebrew* di John Bellamy, compare la distinzione fra uomo e Adamo. Bellamy introduce il nome Adamo in linea con la versione di Re Giacomo (Gn 2:19) e spiega, in nota, la coincidenza fra "*Adam or man*,

<sup>33</sup> Quando Dio conduce tutti gli esseri viventi perché l'uomo li chiami, nel testo si trova *prabhuḥ parameśvara ādamaṃ nītvā*, giacché è a Adamo che essi vengono condotti, ma quando Dio vuole creare una donna (*nārī*), allora si incontra nuovamente *manuṣya* poiché è l'uomo ad essere privo di una compagna (*ekākin*). Il messaggio che vuole suggerire Yates è comunque l'identità fra uomo e Adamo.

<sup>34</sup> OT '48, Gn 5:1-2, "ādama vaṃśavaliviraṇam idaṃ | yadeśvaro manuṣyaṃ sasarja, tadā īśvarasādrśyena taṃ sṛṣṭavān | strītvapuṃstvābhyāṃ tāv asrjat; kiñca tayoh sṛṣṭi-dine tābhyāṃ āśiṣaṃ dattvā ādam (arthāt manuṣya) iti nāma cakāra |".

<sup>35</sup> Muir J., *Lavacri*, pp. 4-5. Nel testo non è presente il nome Adamo: "mantavyā prathamam śiṣya sarveṣāṃ bhraṣṭatā nṛṇām | īśājñollaṅghakād ādyān-nuḥ paramparayāgatā || 29 || ādyo hi mānuṣo 'śeṣa-nṛpitā sṛṣṭyanehasi | niṣpāpo nirmalāś cāsin nitya-śarmā ca sarvaśaḥ || 30 || ullaṅghya sīśvarasyājñāṃ kilbiṣābdhau papāta saḥ | sarvā ca saṃtatistasya bhraṣṭa-bhāvā prajāyate || 31 ||".

<sup>36</sup> Nel testo ricorre due volte: *ādya nṛ* (v. 29) e *ādya hi mānuṣa* (v.30). Si veda la nota precedente.

*i.e. ground*” e “*the man, i.e. Adam, became a living soul*”<sup>37</sup>. L’uomo creato da Dio quando viene chiamato Adamo non rappresenta più l’uomo primordiale ma il primo uomo e antenato dell’umanità<sup>38</sup>. Ballantyne rimane quindi l’unico a subordinare la traduzione del testo sacro secondo la propria strategia traduttiva<sup>39</sup>, nonostante queste riflessioni si rintraccino parzialmente in Carey<sup>40</sup>. L’importanza della scelta di *manuṣya* e della sua coerenza nel testo non è solo in riferimento a Adamo, ma soprattutto in funzione del Nuovo Testamento dove per l’appunto Gesù viene considerato il nuovo Adamo e soprattutto il “Figlio dell’Uomo”, che in sanscrito viene reso con *putra manuṣyasya, manuṣyaputra, manujasuta* e anche *naraputra* (o *nṛputra* Mill); il Cristo è poi l’uomo che viene condannato per la salvezza del genere umano, *l’Ecce Homo*<sup>41</sup>.

### 5.1.5 Faraone e Cesare

1. Un ulteriore caso di imprestito è fornito da due titoli o cariche politiche che vengono talora identificati come nomi propri e viceversa, ovvero Faraone e Cesare. Nel primo caso non si può dubitare che i missionari battisti non avessero ben presente la figura del faraone come monarca egiziano (*rājan*). Tuttavia in accordo con le Sacre Scritture, che riportano questo termine esotico seguendo la funzione che esso ha di nome di persona nell’Antico come nel Nuovo Testamento<sup>42</sup>, essi lo traslitterano in sanscrito e così si trovano le forme altisonanti di Carey *pharaāh*<sup>43</sup> e *phāroā* (Φαραώ, ma declinato come un femminile); Yates usa *phirauṇa* e Wenger *pharaṇa*. Il nome di Faraone quindi non indica la sua carica che è quella di *rāja* ma il suo nome<sup>44</sup>. Nel canto V del primo libro della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*, Mill afferma<sup>45</sup> che “giunse dall’Egitto il faraone Sissank<sup>46</sup>” (Shisak, Sheshonq) e il testo sanscrito presenta appunto *mahārāja* per “faraone” o “grande monarca”. Per

<sup>37</sup> Bellamy J., *The Bible*. Nota a p.9: 7, “The historian is always consistent; die external form is here called Adam, or man, i. e. *ground*; which was formed before God gave him a soul; for it is said, when this spark of the divinity, this divine efflux, was given, *the man*, i. e. Adam, *became a living soul*. We have a striking illustration of the meaning of the sacred writer, in the third verse of this chapter: I have there shown the difference between the verb *bara*, he created, and *lagneasoth*, rendered in the authorised Version, *and made*. And in conformity with the translation I have there given, the sacred writer makes a similar distinction. Here we are told that *God formed*, or created, *man, of the dust of the ground*, viz. *of the Adamah*, from which matter his name was called *Adam*; that when he was thus formed he was only a *dead, inert mass*. It is then said, in addition to this external man, *Adam*; that *God breathed into his nostrils the breath of life, and man* (Hebrew, *Adam*,) *became a living soul*. The word *Adam*, in its root, means a matter which is red; hence some have supposed that the first man was created out of a pure red earth. But as we have no authority in the sacred scriptures for a supposition of this kind, those who venture to assert such dogmas, are not aware, I am afraid, that they are attempting to be wiser than the inspired writer. It is enough for us to know that man was created; it would be presumption in finite beings to attempt to scan the works of the Infinite”.

<sup>38</sup> La scelta però di *alterare* la traduzione ebraica (uomo = adamo), riconducendola alla versione biblica ufficiale della versione di Re Giacomo risponde anche all’esigenza di sottolineare l’identità fra uomo e Adamo, che altrimenti si perde nell’imprestito nominale

<sup>39</sup> Esistono comunque delle differenze fra il testo sanscrito e inglese, in particolare nei commenti. Ad esempio nel testo inglese Ballantyne nomina sempre *Eve* e non la definisce tautologicamente la prima donna come in sanscrito *ādyamānuṣī.*, che anticipa il nome di Eva. I due generi uomo e donna vengono poi tradotti: *puruṣatvastrītvābhyāṃ tau sṛṣṭau*.

<sup>40</sup> Fatta eccezione per il singolo caso di *ādama*; nei primi tre capitoli di Genesi.

<sup>41</sup> Gv 19:5, Carey 1808: “paśya manuṣyam iti”; NT ‘51: “enaṃ manuṣyaṃ paśyata”; NT ‘86: “nirīkṣyatām ayaṃ manuṣya iti”.

<sup>42</sup> Mi riferisco ai testi greci della Settanta (LXX), del *Textus Receptus* e della versione di Re Giacomo.

<sup>43</sup> Gn 39, 41, Es 1:11.

<sup>44</sup> E. g.: “*misararāja pharaṇa*” (NT ‘86, Atti 7:10). NT ‘51, Atti 7:10: “*misaradeśasya rajan phiraṇa*”.

<sup>45</sup> Mill cita da 1 Re 14:25 e 2 Cronache 12:2.

<sup>46</sup> Mill W. H., *Śkh-g* ‘31, Libro 1, Canto 5, v. 29.

quanto riguarda comunque la generica designazione dei re d’Egitto, i missionari e Mill<sup>47</sup> si servono di vari sinonimi, quali *rājan* e *nṛpa*. Per quanto riguarda invece il termine *Cesare*, nella propria opera Mill si serve del termine *kaiśar* per indicare non solo Cesare come *cognomen* ma anche il titolo stesso che tale nome riveste ovvero di imperatore; in quest’ultimo e specifico caso nella *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* si trova *saṃrāj* un termine ripreso e adottato poi da Muir in *St. Paul*<sup>48</sup>. In Mill spesso la traduzione di Cesare quindi può essere mantenuta invariata, *kaiśar augusta*, Cesare Augusto o l’imperatore Augusto, senza che vi sia perdita di significato. Tuttavia ci sono riferimenti espliciti nella *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* che confermano chiaramente *kaiśar* come un prestito linguistico e non semplicemente un nome<sup>49</sup>. L’unica precisazione da farsi è che appunto il *kaiśar* è di fatto l’imperatore di Roma e dei territori da questa dominati e non si riferisce ad altri imperatori; a conferma di ciò non è esclusa l’espressione di “imperatori romani”, (*kaiśaro raumyāḥ*<sup>50</sup>). Il termine *kaisara* viene ripresa da Ballantyne sia per indicare il nome proprio di Giulio Cesare<sup>51</sup> sia per suggerire il significato di imperatore<sup>52</sup>. Anche i missionari nelle loro traduzioni introducono l’uso del termine Cesare in armonia coi testi originali. Appellandosi al principio di traduzione letterale, accolgono Cesare come prestito romano allo stesso testo greco. In Carey il termine compare nella versione duplice di *kaisara* e *kāiśar*<sup>53</sup>, mentre in Yates e Wenger si mantiene *kaisara* ed è la traslitterazione di Καῖσαρ; in accordo col testo greco è molto plausibile mantenere valido il significato di Cesare come imperatore di Roma senza che questo debba perciò essere in lingua sanscrita reso con un valido sostituto. Il termine Cesare inoltre viene direttamente nominato da Gesù in Marco 12:13-17 (ἀπόδοτε τὰ Καῖσαρος Καῖσαρι καὶ τὰ τοῦ θεοῦ τῷ θεῷ<sup>54</sup>) “e precisamente solo nella pericope della domanda sulla liceità del tributo a Cesare<sup>55</sup>”, perciò una variazione del nome Cesare con il titolo che esso rappresenta (“imperatore”) avrebbe presumibilmente comportato una duplice trasgressione, alle parole del Cristo intese come sacre e al modello di traduzione che i missionari adottano. La scelta di usare

<sup>47</sup> Mill parla ad esempio del *dur-nṛpa* che caccia gli ebrei dall’Egitto. Per indicare “regno” e “impero” utilizza *rājyam* o *nivṛt*. Crea invece il neologismo *saṃrājya-bhagin* per indicare la carica di “co-reggente”.

<sup>48</sup> Ad esempio in Muir J, *St. Paul*, Canto 8, v. 64. Si veda anche Muir J, *St. Paul*, Canto 7, v. 37, p. 42 del testo inglese: “The emperor of that period named Nero, ruled all the countries from Persia to the western ocean”, nel testo sanscrito p. 71: “tadātano nironnāmā samrāj pārasikāvadhī | pāścātyāmbhodhiparyantaṃ nikhilān nivrto ‘śivat”.

<sup>49</sup> Mill W. H., *Śkh-g* ‘42, Libro 4, Canto 20: “tatpare cāpi ṣaṣṭena neruṇā nāma kaiśarām | nānārttiyatadummrītyā khrṣṭiyā daṇḍitā bhṛṣam”. Dopo di questo invero, a causa del sesto tra gli imperatori (“cesari” nel testo) di nome Nerone | i cristiani vennero puniti brutalmente con una violenta forma di morte unita a vari tormenti || 41 ||. Mill W. H., *Śkh-g* ‘42, Libro 4, Canto 12, v.19: “kaiśarākhyā hi saṃrājāḥ kāmstāntinād ayas tadā | khrṣṭiyamatam ālambya pratiruddham purā bhuvī ||”, “Questa (la crocifissione) venne interrotta solo con il supporto dato alla dottrina cristiana dall’imperatore meglio noto come Costantino il Sovrano Universale”.

<sup>50</sup> Mill W. H., *Śkh-g* ‘42, Libro 4, Canto 20, v. 76: “kaiśarbhīr api raumyaiḥ”. L’espressione, sebbene ridondante, appare per Mill anche l’unica applicabile ai Cesari.

<sup>51</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, Aforisma 11, p.284 del testo sanscrito (*mahāsenāpatīḥ kaisaro nāma babhūva*) e p. 140 del testo inglese.

<sup>52</sup> Ballantyne J.R., *A Synopsis of Science 1856*, Aforisma 19, p. 288 del testo sanscrito e p. 142 del testo inglese. Napoleone è definito *kaisara*: “mahāsenāpatīḥ kaisaro nāma babhūva, napoliyan bonāpārṭa”.

<sup>53</sup> Ad esempio, Carey 1808, Atti 25:8, “na śastre yahodīyānām na mandire na ca kāiśar”; Cesarea viene trascritta: *kāiśariyā*. NT ‘51: “yihūdīyānām vyavasthāyā mandirasya kaisarasya vā pratikūlam kimapi karma nāham kṛtvān”; la città di Cesare diventa *kaisariyānagara*. NT ‘86: “na yahūdīnām vyavasthāyā viruddham na dharmadhāmano vā viruddham na kaisarasya vā kimapy aparāddham mayā |”, la città di Cesarea rimane *kaisariyā*.

<sup>54</sup> Mc 12:17, Carey 08: dattha yāni kaisarasya kaisarāya yāni ceśvarasyeśvarāya; Mill W. H., *Śkh-g* ‘42, Libro 4, Canto 14: “athovāca prabhur yāni kaiśaraḥ santi kaiśare | tāni yacchata yāny evam īśasyeśāya tāni ta || 78 ||”; NT ‘51: “tarhi kaisarasya dravyāṇi kaisarāya datta, īśvarasya dravyāṇi tu īśvarāya datta; Wenger NT 86: datta kaisarāya yadyat kaisarasya, datta ceśvarāya yadyat īśvarasya”.

<sup>55</sup> *Dizionario esegetico*, p.1870.

*kaisara* perciò sembra soddisfare la fedeltà al testo sacro ma priva il lettore del significato del termine. Nel dizionario inglese-sanscrito di Monier Williams infine le parole suggerite per tradurre imperatore sono: *rājādhirāja, mahārājādhirāja, adhirāja, adhīśvara, rājarāja, mahārāja, samrāj, maṇdaleśvara, cakravartin, sārvabhaumaḥ, sarveśvara*<sup>56</sup>.

### 5.1.6 Nomi di luoghi: il Golgota

1. I nomi coi quali sono indicati luoghi, nazioni città e lingue appartengono sempre alla categoria dell'imprestito quando non è possibile tradurli o accompagnarli da una traduzione che ne spieghi il significato; anche in questi casi allora i vari autori autonomamente riflettono sulle possibili scelte senza dichiarare apertamente da quale "lettura" essi derivino, così Golgota<sup>57</sup> è il nome del monte sul quale avviene la crocifissione, il Calvario, Γολγοθᾶ τόπον ὃ ἐστὶν μεθερμηνευόμενον Κρανίου Τόπος<sup>58</sup> e ogni autore fornisce una propria resa del nome greco-aramaico con la relativa traduzione (*artha*)<sup>59</sup>.

### 5.1.7 Breve considerazione

1. Non è possibile stabilire una linea diretta delle decisioni operate dai traduttori. Tuttavia si deduce che, sebbene esista maggior coesione e somiglianza fra i nomi delle versioni di Calcutta, la scelta di traslitterazione appare comunque arbitraria, dipendente sì dal testo greco o ebraico ma interpretata, letta, da ogni singolo autore secondo la propria discrezione.

---

<sup>56</sup> Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. 224.

<sup>57</sup> *Dizionario esegetico*, p. 680 "dall'aramaico *gulgāltā*, <<cranio, testa>>". Presente in Matteo, Marco e Giovanni, mentre Luca ha solo il greco.

<sup>58</sup> Mc 15: 22.

<sup>59</sup> Perciò si incontra *galātā sthāna* e *muṇḍa sthāna*(*carey*), *Gulgaltā* e *śiraḥkapāla-nāmakam sthānam* (Yates) e, infine, *galgathā* e *kapālasthala* (Yates). Similmente si comporta Mill (*ŚKh-g* '42, Libro 4, Canto 12, v. 45) che versifica la pericope evangelica, *gulguthe deśabhāṣokte kapālasthāna-saṃjñake*. Altro esempio tratto da Wenger è "la piscina (κολυμβήθρα, *saras*) della porta delle Pecore (*meṣadvār/a*) di Bethzaeda", "ibriyabhāṣayā tasya nāma baitheṣadeti".

## 5.2 Gli Imprestiti

1. Nelle traduzioni bibliche gli prestiti sono principalmente lo specchio di ciò che non viene direttamente tradotto nella stessa lingua greca di termini di origine semitica; tuttavia dalla prima versione del Nuovo Testamento del 1808 all'ultima del 1886 si notano discrepanze che accennano ora ad avanzamenti nella strategia ora marcata aderenza al testo sacro, in un rapporto antalenante di equivalenze formali e dinamiche.

### 5.2.1 Cristo - Messia.

1. Il primo termine che senza dubbio si incontra nel testo evangelico (Mt 1:1) e che si mantiene necessariamente in sanscrito è la trascrizione di Cristo. Il vocabolo Χριστός, che indica non solo la "designazione di una funzione, [...] ma un soprannome (*cognomen*)" e "viene però sempre mantenuto il significato del suo titolo<sup>60</sup>", lo si trova nelle traduzioni dei missionari come *khriṣṭa* mentre in quelle degli orientalisti come *khṛṣṭa*. Sebbene il testo greco di fatto abbia il significato di "unto", in sanscrito questa designazione viene delegata alla sostituzione del termine Messia<sup>61</sup>. Fra i vari autori si incontrano differenze, nonostante l'uso di *khriṣṭa* sia prediletto, nei casi specifici dove appunto nell'originale greco è presente Μεσσίας<sup>62</sup>, Carey si serve di *maśihā* e così *maśihām arthāt khriṣṭam*, che per un pubblico erudito solamente negli *śāstra* (orientali) non ha il minimo significato. L'utilizzo invece di *abhiṣeka* come *unzione* negli Atti degli Apostoli (*preritānām kṛtāṇi*) e in 1 Giovanni 2:20 permette al concetto di divenire almeno comprensibile. Differente è l'atteggiamento dei suoi successori che preferiscono sacrificare il termine Messia per salvare da un lato il termine *khriṣṭa* e dall'altro per spiegarlo con il valore di *abhiṣikta*, l'Unto.

2. Mill, nel suo *Proposed Version of Theological Terms*, propone una duplice riflessione per la decisione più adatta a tradurre Messia e mantenere Cristo<sup>63</sup>. Egli ritiene che Cristo debba essere mantenuto e introdotto nella lingua sanscrita, poiché diviene parte stessa del nome di Gesù ed è usata per definirlo esclusivamente. Per quanto riguarda invece l'incarico di Gesù in quanto Cristo o Messia, Mill suggerisce di utilizzare un equivalente sanscrito di *unto*<sup>64</sup>. Il preside del *Calcutta Bishop's College* è ben consapevole della differenza del

<sup>60</sup> *Dizionario esegetico*, p. 1936

<sup>61</sup> *Dizionario esegetico*, p. 1936. Messia: "dal verbo māśah, «ungere» è derivato il part. māśūāḥ, «unto» e il sost. māśiāḥ, l'«unto»".

<sup>62</sup> Solo due volte in Gv 1:41 e Gv 4:25.

<sup>63</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p.6.

<sup>64</sup>

Christ  
Messiah  
The  
Anointed

Χριστός

The  
translation of  
n'שמ  
sometimes  
written  
Μεσσίας

ó

In some places this may be regarded as part of the *name* of our Saviour – so as coupled with his proper name Jesus (येशू) to make the compound Jesus Christ (येशूवीस्तः). But when denoting the *office* to which our Lord was anointed, in places which the translator's judgement will distinguish, it will be

अभ्यंगितः *abhyangita*, an excellent word, already used in the Tamil and other versions. [It was the very Latin word *Unctus*, with the preposition *abhi* or prefixed.] The unction will be अभ्यंग or अभ्यंजनं.

ruolo di Cristo come Gesù e come l'Unto del Signore, per questo motivo trascrive Χριστός con *khṛīsta* e crea un neologismo, *abhyamgita*, a partire da *abhyamga* (*abhyanga*) unguento o unzione, al fine di veicolare questo messaggio. Questi termini però non vengono da lui stesso poi utilizzati nella *Śrī-Khṛṣṭa-samgītā*. Infatti *khṛīsta*<sup>65</sup> viene sostituito con *khṛṣṭa* e compare, al posto di *abhyamga*, *abhiṣikta*. Questa scelta avviene in accordo con la proposta di Wilson, che sebbene ritenga *abhyamgita* "ineccepibile", consiglia *abhiṣikta* come "preferibile"<sup>66</sup>. A conferma di ciò Mill afferma che:

*i figli degli israeliti hanno atteso l'Unto, colui che è chiamato "Messia", |  
che dai dotti greci<sup>67</sup> è tradotto con Cristo || 5 ||<sup>68</sup>*

La spiegazione di *khṛṣṭa* fornisce quindi entrambi gli elementi originali che hanno come termine medio Cristo che ha il significato di Messia e Unto assieme. *Abhiṣikta* corrisponde alla traduzione che i dotti greci (*yāvana brahmaṇa*) avevano dato alla parola esotica Messia.

3. Analogamente Muir in *Divine Revelation* si inserisce in questa tradizione traduttiva ed esegetica e illustra la coincidenza fra Cristo, Messia e Unto:

*Gli ebrei Lo chiamarono Isá Masíh; e nella lingua degli antichi greci, Lui era chiamato Gesù Cristo.  
Le parole Masíh e Cristo hanno lo stesso significato, viz., unto (anointed)<sup>69</sup>.*

Per Muir *īśāmasīha* diviene un valido sinonimo per *khṛṣṭa* tanto da comparire nel testo anche accompagnando *dharma* per indicare la religione cristiana<sup>70</sup>.

4. Infine, Ballantyne, nella propria *khṛṣṭīyadharmakaumudī*, nel momento di enucleare alcune asserzioni (*siddāntaḥ*) della dottrina cristiana (*khṛṣṭīyadharmā*) sostiene che

---

<sup>65</sup> Termine ritenuto valido, come trascrizione, anche da Wilson, nello stesso *Proposed Version*, p. 30: "The name should I think be used, it may well enough expressed in *Nāgari* letters ख्रीस्तः".

<sup>66</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p. 30: "अभ्यङ्गितः as proposed by the Principal seems unexceptionable, although I think अभिषिक्तः notwithstanding it does not literally mean anointed, preferable".

<sup>67</sup> Letteralmente "dai brahmani greci".

<sup>68</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro I, Canto 5: "yaṃ vai masīhanāmāṇaṃ khṛṣṭaṃ vācyaṃ tu yāvanaiḥ | brāhmaṇair abhiṣiktaṃ tu pratyaiḥśantesrayelajāḥ || 5 ||".

<sup>69</sup> Muir J., *Divine Revelation*, nel testo inglese a p. 15: "The Jews called him Isá Masíh; and in the language of the ancient Greeks, he was called Jesus Christ. The words Masíh and Christ have the same meaning, viz. anointed" e p. 34 del testo sanscrito: "yahūdyās ca tam īśāmasīha iti pracakṣate sma purāṇa-yavanās ca taṃ svabhāṣyāṃ yeṣū khṛṣṭaṃ vadanti sma | tatra masīha khṛṣṭa śabdayoś caika evārtho 'sti | arthād abhiṣiktaḥ".

<sup>70</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 16, nel testo sanscrito p. 35-36. Ad esempio: *īśāmasīhasya dharma*, che Muir rende nel testo inglese con "religion of their Master", ma che letteralmente significa la religione del Cristo, e *īśāmasīha*, che ugualmente Muir traduce con "Jesus Christ".

*L'autorevolezza (prāmāṅikatvaṃ) di un tale rimedio (mezzo), avente la forma di uno speciale schema (dharma-viśeṣa) intrapreso da una persona divina (divyapuruṣeṇa), il Messia (khr̥ṣṭeṇa), per i bene del mondo (lokahitārthaṃ), è attestato dai miracoli (adbhutaraitaiḥ siddhyati)<sup>71</sup>.*

Ballantyne potrebbe, come i predecessori, servirsi del termine *abhiṣikta* per tradurre direttamente *Messiah*, ma preferisce invece mantenere *khr̥ṣṭa* e ribadire l'identità del Cristo come persona divina e il Salvatore della religione cristiana. In realtà nel commento al X aforisma del secondo libro<sup>72</sup>, Ballantyne si serve del termine *abhiṣikta*, ma con un'idea ben precisa: egli vuole dimostrare come il Messia (*Messiah*) dell'Antico Testamento (*pūrvasaṃvidgrantha*) sia identico all'Unto (*Anointed One*) della tradizione cristiana e per fare ciò distingue il Messia, *mūdhābhiṣikta*, che gli ebrei desiderano come liberatore del giogo e della tirannia di sovrani stranieri, dal vero Cristo, vincitore del peccato (*pāpa*), della morte (*mṛtyu*) e dell'inferno (*naraka*)<sup>73</sup>.

5. Monier Williams nel suo Dizionario Inglese-Sanscrito ritiene che per tradurre *Christ* e *Anointed* sia da usare in entrambi i casi il termine *abhiṣikta*<sup>74</sup>, ma informa chi legge che “gli studiosi moderni hanno coniato il termine *khr̥ṣṭa*<sup>75</sup>. Un ulteriore termine che compare nelle traduzioni neotestamentarie è poi quello di anticristo, che diviene un neologismo composto, *vipra-khr̥ṣṭa* (1808), “anti-Cristo”, e *khr̥ṣṭāri*<sup>76</sup> (1851-1886), nemico del Cristo”.

## 5.2.2 Osanna, Alleluia e Amen

1. Sebbene la tendenza a usare l'imprestato per veicolare il proprio messaggio in mancanza di termini adeguati sia propria di Carey, si avverte che alcune espressioni, per rispetto reverenziale al testo originale, debbano essere mantenute e introdotte in sanscrito anche nelle versioni successive di Yates e Wenger; Wenger inoltre sembra ristabilire un legame con Carey nella resa di termini che ritiene non debbano essere più tradotti, a differenza del suo predecessore, Yates. Osanna, Alleluia e Amen ricevono infatti attenzioni

<sup>71</sup> Ballantyne, *Christianity Contrasted*, Libro V, Aforisma 7, p. 103-104: “(What the divine government of both worlds implies, according to the Christian doctrine.)” [...] “5th The truth of this remedial dispensation, which consists of a special scheme carried on by a divine person, the Messiah, for the benefit of the world, is proved by miracles; in sanscrito: “lokahitārthaṃ divyapuruṣeṇa khr̥ṣṭeṇa pravarttaniya-dharma-viśeṣa-rūpasya tādr̥śopāyasya prāmāṅikatvam adbhutaraitaiḥ siddhyatī pañcamah |”.

<sup>72</sup> In cui si afferma che non solo le profezie (*bhaviṣyadukti*) che stabiliscono la religione cristiana, il *khr̥ṣṭadharmā*, sono precedenti l'avvento o nascita del Cristo (*khr̥ṣṭotpatti*), ma anche che esse si trovano nei testi sacri degli avversari dei cristiani, i Giudei (*khr̥ṣṭam dviṣatām yahūdīyānām dharmagrantheṣu*).

<sup>73</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 55: “pāpa-mṛtyu-narakān parājetuñ ca bhuvam ājagāma”. Da: “yadā khr̥ṣṭo duḥkhibhavitum pāpamṛtyunarakān parājetuñ ca bhuvam ājagāma tadā yahūdīyās tasya tam adhikāraṃ niṣīdhuḥ tehyadyāpi kañcana laukikam rakṣakam pratīkṣante |”.

<sup>74</sup> Quindi completamente sanscritizzato anche nella forma *the anointed Saviour, abhiṣiktatrāṭr*.

<sup>75</sup> Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. 94: “Christ, s. (the anointed) abhiṣiktaḥ - (The anointed Saviour) abhiṣiktatrātā m.(tr). Modern scholars coin the word khr̥ṣṭaḥ”. Nello specifico, in riferimento al verbo *ungere*, egli ritiene che si possa distinguere un significato generico, per cui i validi sinonimi sono associati alla radice *lip* e, in misura minore *añj*, da uno religioso e in riferimento alla consacrazione per mezzo di unzione, ritiene che *abhiṣic* sia la scelta più idonea; di conseguenza *anointed* è sia *lipta* sia *abhiṣikta*, *anointer abhiṣecaka* e *anointing abhiṣeka*. Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary*, p. 18-19: “To Anoint: lip, anulip, ālip, saālip, upalip, vilip, añj – To consecrate by unction) abhiṣic”; “Anointed: lipta, abhiṣikta, digdha, anulipta, abhyakta, kṛtābhiṣeka”; “Anointer: abhiṣecaka, lepaka, añjanakartā”; “Anointing: abhiṣeka, vilepana, samāmbha, abhyañjana, añjana”.

<sup>76</sup> 1 Gv 2:18-22, 4:3, 2 Gv 1:7.

diverse. Carey rende l'espressione ὡσαννά con *hosānā*, mentre Yates e Wenger con *jaya*, sanscritizzando l'interiezione<sup>77</sup>. Ἀλληλούϊα<sup>78</sup> trova a sua volta nel Nuovo Testamento del 1808 la traslitterazione *hāliluyā*<sup>79</sup>. Amen non viene tradotto ma reso con *āmin*<sup>80</sup> o *āmen* quando indica 'così sia'. Per questo motivo nel Nuovo Testamento del 1851 e del 1886 è talora sostituito da *tathāstu*. Quando però amen è utilizzato all'interno delle parole di Gesù viene direttamente tradotto con *satyaṃ, yāthārthyam* e sinonimi affini<sup>81</sup>.

### 5.2.3 Rabbi

1. I termini ῥαββί<sup>82</sup> e ῥαββουλί<sup>83</sup> sono invece tradotti in quasi ogni passo evangelico in cui compaiono. Infatti lo stesso Carey, così generalmente fedele alla lettera, predilige servirsi del vocabolo *guru*. Allo stesso modo si comporta Yates che si serve semplicemente di *guru* o di *guru bhavat; bhavat* viene poi utilizzato anche da Wenger come sinonimo di *guru* quando questo viene identificato come διδάσκαλος<sup>84</sup>. *Bhavat* e *svāmin* sono accreditati anche da Wilson che li suggerisce proprio in vista di tradurre ῥαββί. Il termine ῥαββί, in traslitterazione, ricorre però una volta in Carey e Yates, nella stessa pericope di Gv 1:38:

*Text Receptus: ῥαββί ὃ λέγεται ἐρμηνευόμενον, Διδάσκαλε;*

*Carey: rābbi arthād upadeśaka (Rabbi cioè maestro);*

*Yates: he rabbi arthāt he guro bhavān (o Rabbi, cioè o venerabile maestro).*

Carey introduce allora come *hapax* l'imprestato<sup>85</sup> ῥαββί e lo riconduce al significato di "maestro". Differentemente si comporta Wenger che rifiutando la scelta dei suoi predecessori decide di incorporare ῥαββί nella sua traduzione ogniqualevolta il termine appaia nel testo originale. La spiegazione compare poi, come per i predecessori, in Gv 1:38<sup>86</sup>.

<sup>77</sup> Mt 21:9, Carey 1808: "hosānā", "hosānā urddhvatameṣu", NT '51: "jaya", "sarvoparisthasvargopi jayati", NT '86: "jaya", "ūrdhaloke jayadhvanir bhavatu |"; Mc 11:9, Carey 1808: "hosānā |" NT '51: "jaya jaya, sarvasmād ucchrāye svarge īśvarasya jayo bhavet |", NT '86: "jaya ūrdhvaloke jayadhvanir bhavatu |".

<sup>78</sup> Carey 1808: "hāliluyā, hāliluyeti, āmin hāliluyeti, hāliluyā" | NT '51 e NT '86: "brūta, brūta, tathāstu parameśa ca sarvair eva praśyatām, brūta (pareśvaram dhanyaṃ) |". In NT '86, Mt 21:5 il termine *brūta* ha il significato originale di "dite".

<sup>79</sup> In Apocalisse 19:1 si trova *hāliluyā, hāliluyeti, āmin hāliluyeti*, si può notare perciò la comparsa nella stessa frase di due termini completamente estranei la tradizione indiana, "alleluia" e "amen". Nel 1851 e 1886 si trova *brūta, tathāstu parameśa ca sarvair eva praśyatām*. *Brūta* è quindi il nuovo termine per alleluia, ma esso significa letteralmente "dite", come si può constatare anche in Mt 21:5; presumibilmente gli è attribuito il valore di "lodate".

<sup>80</sup> Carey 1808, Rm 1:24, 16:25 (*āmina*, errata; anche in Ap 22:20-21).

<sup>81</sup> Ballantyne riporta come traduzione di Amen *sam*, in *Christianity Contrasted* p. 112 (citato anche in *The Bible*).

<sup>82</sup> Rabbi: Mt 23:7-8, 26:25, 26:49, Carey 1808: "guru", "guru", "guru", NT '51: "guru, guru, guru", NT '86: "rabbin, rabbin, rabbin"; Mc 9:5, 11:21, Carey 1808: "guru", "guru", NT '51: "guru", "guru", NT '86: "rabbin", "rabbin"; Gv 1:38, 1:49, 3:2, 3:26, 4:31, 6:25, 9:2, 11:8, Carey 1808: "rābbi arthād upadeśaka, guru, guru, guru, guru, guru, guru, guru", NT '51: "he rabbi arthāt he guro bhavān, bhavat, guru bhavat, guru, guru, guru bhavat, guru, guru", NT '86: "bhavān kutra vasati, rabbin? bhāṣāntare 'syārtho guro", "rabbin", "bhavat" (si noti la differenza con Carey 1808 che distingue in questi casi *guru* come formula di cortesia verso Gesù rispetto alla funzione di *upadeśaka* che Egli assume), "rabbin", "rabbin", "rabbin (bhavat)".

<sup>83</sup> *Dizionario esegetico*, p. 1840 e seguenti.

<sup>84</sup> Termine che Carey traduce con *upadeśaka*.

<sup>85</sup> In questo caso assume la forma sanscrita degli *avyayībhāva*, indeclinabili.

<sup>86</sup> NT '86, Gv 1:38, "bhavān kutra vasati, rabbin? bhāṣāntare 'syārtho guro".



2. Mill<sup>87</sup> nella propria opera si avvicina a Carey e predilige l'uso di *guru*, nativizzando con la traduzione la figura di Cristo come maestro e guida spirituale; si serve anche del termine più generico di *mahācārya*. Inoltre *ācārya* viene utilizzato da Muir per indicare non solo Gesù, *mūsā''cāryeṇāpy uktam īśvaro mat-sadṛśam ekam anyam ācāryam utpādayiṣyatī*<sup>88</sup>, ma anche i profeti veterotestamentari, *āgamaṇam tair ācāryaiḥ*, predetto dai profeti<sup>89</sup>.

#### 5.2.4 Altre espressioni semitiche

1. Altre espressioni che pur provenienti dalla lingua aramaica sono mantenute in greco e sanscrito sono Effata, Maran atha, Emmanuel ed Eloi eloi.

2. Εφθαθα<sup>90</sup>, che viene tradotto con “apriti!”<sup>91</sup>, ὁ ἔστιν Διανοίχθητι, è un imperativo e come tale Carey e Wenger lo trattano<sup>92</sup> mentre Yates si serve di un precativo per suggerire con una sfumatura maggiore il comando di apertura e scioglimento<sup>93</sup>. Tutti e tre però concordano col servirsi della radice aprire, *muc*. L'espressione paolina, Μαράν ἄθα<sup>94</sup>, che viene solitamente interpretata come “Signore, vieni”<sup>95</sup>, non viene tradotta da Carey che mantiene una traslitterazione, *mārānātā*. Carey inoltre fa precedere l'espressione semitica da una greca *ānātemā*, come nel testo originale. Carey traduce altrove il termine ἀνάθεμα con *śāpa*<sup>96</sup>, maledizione, ne consegue che l'unica soluzione è da cercarsi non nel *Textus Receptus* ma nella

---

<sup>87</sup> Ad esempio in: Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 5, v.29, “tau tadanugatau yeṣūm madhyāhne nikaṭe sati | ālayam tava kutrāsti guru ity abhyavocatām | 29 ||”. In *Proposed Version* a p. 2, Mill afferma parlando del termine “Lord, in common letters” (Κύριος, Adonai, Dominus): “The name expressive of absolute dominion, wheter as applied to the Self-existent Lord of all, or to inferior created Lords, but principally to be considered, (as in the Nicene Creed,) as being the eminently proper title of our Lord Jesus Christ. – 1Co. viii. 6. And Ps. Cx. i. coll. Luke xx. 42, &c. This should not be confounded with the Hebrew epithet Παῖβι, Master, (which St. Luke translates by Ἐπιστάτης) applied to our Lord during his residence on earth, as a Prophet or Teacher”. In risposta ai vari termini proposti da Mill per tradurre *Lord* (*īśa, īśvara, adhipa, prabhu, nātha*), Will afferma (pp. 26-27): “ [...] *svāmī* master will correspond to *Rabbi*, especially as it is a term commonly applied to religious teachers – a very useful word, however, particularly in passages of addressing or calling to, will be *bhagavān* implying veneration.

<sup>88</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 15, nel testo sanscrito a p. 33: “God said to Abraham, ‘Thy race shall be a blessing to the whole world’. Next Moses Himself said ‘God shall raise up a Teacher like me.’” In sanscrito: “*ibrāhīmaṇ pratiśvareṇoktaṇ tvadaṃśaḥ sarvasaṃsārasya kalpānadāyako bhaviṣyatīti | mūsā''cāryeṇāpy uktam īśvaro mat-sadṛśam ekam anyam ācāryam utpādayiṣyatīti |*”.

<sup>89</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 15, nel testo sanscrito p. 34: “predicted by the Prophets”.

<sup>90</sup> Mc 7:34.

<sup>91</sup> *Dizionario esegetico*, p. 1489 dall'imp. hitpael della radice aramaica *petah*.

<sup>92</sup> Mc 7:34, Carey 1808, “*eppātā arthāt mucyasva*”, e NT '86, “*epphāthāha, asyārtho mucyasveti*”.

<sup>93</sup> Mc 7:34, Yates '41: “*itphataḥ arthān mukto bhūyāt*,” e NT '51: “*itaphataḥ arthān mukto bhūyāt*”.

<sup>94</sup> 1 Cor 16:22. *Dizionario esegetico*, p. 274-275.

<sup>95</sup> In corrispondenza anche con Ap 22:20, ἔρχου, κύριε Ἰησοῦ. Carey 1808: “*āgaccha prabho yīśo*”, “*prabho yīśo*”, “*āgamyatām bhavatā*”

<sup>96</sup> Yates usa “*śapatha*”, “*śāpa*”, “*śapta*” e “*śāpagrasta*” (κατηραμένοι Mt 25:41) e Wenger presenta elle sue traduzioni “*ghoraśapatha*”, “*śapta*” e “*śāpagrasta*”.

versione biblica di Re Giacomo. Nella versione di Re Giacomo infatti è asserito *let him be A-nath'-e-ma Mar'-an-a'-tha*<sup>97</sup>.

3. Ἐμμανουήλ<sup>98</sup>, dall'aramaico *'immānū 'ēl*, "con noi (è) Dio"<sup>99</sup> è il nome col quale chiameranno<sup>100</sup> Gesù per il ruolo messianico che (Egli) riveste secondo la profezia di Isaia 7:14. La versione sanscrita prodotta da Carey compare in due versioni, una appartenente alla grammatica da lui edita del 1805 e l'altra al Nuovo Testamento del 1808; esse sono rispettivamente *amānuela* e *ammānuela*<sup>101</sup>. Yates<sup>102</sup> e Wenger<sup>103</sup> nelle loro traduzioni mettono in risalto la citazione profetica da Isaia e la presentano in metrica pur adottando il nome Emmanuel come imprestito. Mill dal canto suo non tralascia questo "nome significativo" del Figlio di Dio e lo trascrive (*immanūyela*) e lo spiega (asserendo *sahāsmābhir īśaḥ*<sup>104</sup>, *il Signore con noi*<sup>105</sup>). L'espressione *īśaḥ sahāsmābhir* viene usata da Mill<sup>106</sup> anche senza il nome Emmanuele, di cui è la traduzione.

4. Per quanto riguarda infine le ultime parole che Gesù indirizza al Padre Ελωι ελωι λαμμα̃ σαβαχθاني ὃ ἐστιν μεθερμηνευόμενον Ὁ θεός μου ὁ θεός μου εἰς τί με ἐγκατέλιπές<sup>107</sup>, le si ritrova traslitterate nelle varie versioni:

*Carey: eloi eloi lāmā sāvākhāni, yad asty arthata īśvara mama īśvara mama katham mām tatyaktha*

*Yates: elī elī lāmā śivaktanī arthād 'he madīśa madīśa tvam paryatyāksīḥ kuto hi mām?'*

<sup>97</sup> Che traduce ἰήτω ἀνάθεμα e spiega il *bhavet ānātemā* della versione di Serampore. Wenger preferisce invece, a differenza di Carey, tradurre direttamente il passo con "śāpagrasto bhavet prabhur āyāti" (che si riscontra nelle versioni del 1851 e 1886, nonché in quella di Yates del 1841).

<sup>98</sup> Mt 1:23. Carey W., *Sanskrit Grammar*: "amānuela arthāt prabhur asmābhiḥ sahita iti", tratto da: "Mt 1:22-23 īśvareṇa kathitam etad bruvatā bhaviṣyadvaktrā paśya ekā kanyā garbhavatī bhūtvā putram prasaviṣyati tasya nāma te amānuela arthāt prabhur asmābhiḥ sahita iti kariṣyanti etat pūraṇāya etat sarvaṃ kṛtam abhavat |"; Carey 1808: "ammānuela arthād īśvaro 'smābhiḥ sahita iti' | Mt 1:22-23, "etat sarvaṃ cakre yataḥ saṃpūrṇayiyeta kathitam yihuhā iti bruvatā bhaviṣyadvaktrā paśya ekā kanyā garbham dhāriṣyati putram prasaviṣyati ca evaṃ te kariṣyanti tasya nāma ammānuela arthād īśvaro 'smābhiḥ sahita iti |". Yates '41: "immānūyel arthād asmākaṃ sahāya īśvaraḥ |", preceduto dai versi: "paśya garbhavatī putram kumārī prasaviṣyate | immānūyel tadīyaṃ hi nāmadheyam bhaviṣyati |"; NT '51: "immānūyel asmākaṃ saṅgīśvara ity arthaḥ |", preceduto da: "paśya garbhavatī kanyā tanayaṃ prasaviṣyate | immānūyel tadīyaṃ canāmadheyam bhaviṣyati |". NT '86: "immānūyela iti [...] tātparyam asmatsaṅgīśvara iti |", tratto da: "kumārīṃ garbhiṇīṃ paśya sāvā putram prasaviṣyate | immānūyela ity eva tasya nāma bhaviṣyati | | nāmno 'sya asmatsaṅgīśvara iti |".

<sup>99</sup> *Dizionario esegetico*, p. 1180.

<sup>100</sup> Καλέσουσιν.

<sup>101</sup> Entrambe sono poi seguite dalla loro spiegazione in sanscrito, in armonia con: Ἐμμανουήλ, ὃ ἐστιν μεθερμηνευόμενον, Μεθ' ἡμῶν ὁ θεός, abbiamo *amānuela arthāt prabhur asmābhiḥ sahita iti* e *ammānu ela arthād īśvaro 'smābhiḥ sahita iti*, in cui il cambiamento da *prabhu* e *īśvara* conferma quest'ultimo termine come quello che diverrà sinonimo appunto dell'unico Dio in accezione cristiana.

<sup>102</sup> NT '51: "immānūyel asmākaṃ saṅgīśvara ity arthaḥ".

<sup>103</sup> NT '86: "immānūyela iti tātparyam asmatsaṅgīśvara iti".

<sup>104</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 6, v. 15.

<sup>105</sup> Emmanuele si incontra, anche, nel titolo del Canto 7, Libro 1 della *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*, *Dedication of Immanuel God with us*, *immānūyela-pratiṣṭhā*, canto in cui compare la benedizione di Simeone (Lc 2:29-32). L'espressione *asmābhiḥ saheśvaraḥ* compare nel Canto 3 del Libro 2.

<sup>106</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 8; Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 14, v. 12 e Amaladass *Indian Christiad*, p.216 e p. 235. Il verso seguente richiama comunque l'episodio di Simeone.

<sup>107</sup> Mc 15:34.

Wenger: *elohī, elohī, lāmmā śavaktānīti, asyārtho 'yam, he madīśa madīśa tvaṃ māṃ parityaktvān kutah*<sup>108</sup>.

Anche Mill riporta non solo il passo direttamente in versi sanscriti:

*aḥaheśa mameśa tvaṃ kathaṃ vijahāsi nu,*

ma per coerenza coi testi sacri offre la sua esegesi, poiché Gesù conosce l'imminenza del compimento di ogni cosa<sup>109</sup> e delle parole della Sacra Scrittura<sup>110</sup>, l'invocazione a Dio come *elī elī* viene giustificata dai versi:

*ascoltando "Eli Eli", due antiche parole cantate da Davide in lingua siriana, |*

*i giudei colà presenti si chiedevano di chi stesse parlando, ||127 ||*

*coloro che non riconobbero in esse le parole "Dio, mio Dio"*

*dissero: "ha chiamato Elia affinché lo porti come predecessore del Cristo"<sup>111</sup> ||128 ||*

Mill vuole perciò fornire un quadro completo della Passione del Cristo e si riferisce a queste parole in analogia col salmo 21 (22) Ο ΘΕΟΣ, ὁ Θεός μου, πρόσχες μοι<sup>112</sup>.

### 5.2.5 I giorni di festa

1. *E il settimo giorno Dio completò ogni opera che aveva fatto, [...] così in quel giorno si riposò*<sup>113</sup>, Dio perciò il settimo giorno<sup>114</sup> istituisce di fatto il *sabato*, "il giorno del riposo", in cui si riposò (*viśāśrāma*) dalle proprie opere<sup>115</sup>. Il termine *sabato* è un prestito che i cristiani ereditano dagli ebrei di lingua greca, i quali quindi non traducono la parola ma la introducono in greco: σάββατον. Similmente Carey decide nel proprio Nuovo Testamento del 1808 di traslitterare il termine con *śābata*, mentre Yates e Wenger lo spiegano e traducono con *viśrāmavāra*, "giorno del riposo". Ballantyne traduce poi "sabbath" con *viśrāmavāsara*, che ha appunto il significato di "giorno del riposo"<sup>116</sup>.

<sup>108</sup> Anche nell'edizione di Marco del 1884.

<sup>109</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 12, v. 126: "ity uktvā pitaraṃ tarhi sarvapūrtim upasthitāṃ jānan".

<sup>110</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 12, v. 126, in riferimento ai Salmi 63 e 69 e a Gv 19:28. Così si incontrano le parole: "sadgrantha-vāk-pūrtiyai trṣyāmīty arthane 'vadat".

<sup>111</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 4, Canto 12:127-128: "dāvidya-vacaśi tv ādye utke sūrīyabhāṣayā | elī elī iti śrūtvā yahūdyāḥ ko 'pi tat sthitāḥ || 127 || alīyaṃ hy āhvayat eṣa khṛṣṭāgracaratā krte | ity ūcur avidas tasyārthasyeśeśa mameti te || 128 ||".

<sup>112</sup> Nella versione di Re Giacomo: "My God, my God, why hast thou forsaken me?"

<sup>113</sup> Carey W., *The Pentateuch 1811*, Gn 2:2-3: "atha samapūrayad īśvaro divase svasarvakarm yad akarot, [...] yatas tasmin viśrāmyat".

<sup>114</sup> Nelle versioni di Yates e Ballantyne: *saptame dine*.

<sup>115</sup> OT '48, Gn 2:2 "paścāt saptame dine īśvaraḥ svakṛtakarmāṇi samāpya tasmin saptame dine svakṛtakāryebhyo viśāśrāma"; Ballantyne J. R., *The Bible*, p. 50: "evam īśvaraḥ saptame dine svakṛtāṃ srṣṭiṃ samāpayā āsa tathā svakṛtāt sarvasmāt karmaṇaḥ saptame dine viśāśrāma |".

<sup>116</sup> Ballantyne J. R., *The Bible*, p. 51, Commento (2).

2. Anche per altri giorni di festa, come a Pasqua e la Pentecoste il metodo traduttivo dei vari missionari si ripete. Carey preferisce adottare l'imprestito e importare i termini greci, sanscritizzandoli (*peśakha* e *pentikasta* - accompagnata talora da *dina*). Yates per tradurre Pasqua si serve di termini che traducano il concetto di "oltre-passare" o "festa dell'oltrepassare" e perciò utilizza *nistāra* o *nistārotsava*; mentre per tradurre Pentecoste parla di "il cinquantesimo giorno dalla festa di Pasqua" (*nistārotsavāt param pañcāsattamadina* o *nistārotsavasya pañcāsattamadina*) o semplicemente di "il cinquantesimo giorno" (*pañcāsattamadina*). Wenger traduce Pasqua in sintonia con Yates e usa il termine *nistāraparvan*, "festa dell'oltrepassare". Traduce poi Pentecoste con "la cinquantesima" e "il cinquantesimo giorno"<sup>117</sup>. Mill per το Πασχα suggerisce invece tre opzioni nella propria lista terminologica *nistaraparvan*, *paścātyagaparvan* o *pāṣkhāparvan* e per η Πεντηκοστή, *pañcāsatparvan*<sup>118</sup>. Wilson dal canto suo sostiene accettabile l'uso di *pāṣkotsava* e *pañcaśadutsava*, ma sottolinea la necessità di prediligere *utsava* a *parvan*, "poiché Parva è probabilmente connesso con le fasi lunari, su cui le festività hindū dipendono: उत्सवः si applica a ogni tipo di festa che per gli hindū è da sempre legata a un certo carattere religioso o consacrata a qualche divinità"<sup>119</sup>.

## 5.2.6 Nomi di entità

1. La presenza di entità angeliche o demoniache è presente nel testo biblico e come tale viene anche introdotta nella terminologia del sanscrito ecclesiastico. In particolare due termini χερουβίμ e μαμωνᾶς. Nel Nuovo testamento, cherubino ricorre soltanto una volta, in Eb 9:5, in riferimento alla coppia posta sull'arca (*mañjūṣā*) e viene riproposto coerentemente al duale, *karabau* nel 1808 e nel 1851-86 *kirūvau*<sup>120</sup>. Sebbene il termine quindi compaia alla fine del terzo capitolo di Genesi, nel Pentateuco di Carey del 1811 tale espressione è assente e il XXIV versetto contiene solo la parte riguardante la spada fiammeggiante posta a protezione dell'albero della vita<sup>121</sup>. L'atteggiamento costruttivista tipico di Ballantyne lo si ritrova anche in riferimento al vocabolo cherubino, giacché in Gn 3:24<sup>122</sup> il termine utilizzato per tradurre l'entità angelica giudaico-cristiana diviene *gandharva*, che Ballantyne spiega nel commento inglese come: "spiriti designati da Dio con un compito"<sup>123</sup>. Per quanto riguarda il termine *mammona*, questo viene mantenuto nella forma

<sup>117</sup> In NT '86, Atti 2:1, "pañcāsattamīty abhidhotsavasya dina", Atti 20:16, "pañcāsattamy-utsavasya dina" e 1 Cor 16:8, "pañcāsattamadina".

<sup>118</sup> Mill non sembra però seguire queste soluzioni nella *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā*.

<sup>119</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p. 37.

<sup>120</sup> La forma di Wenger è in realtà attestata in precedenza nel 1843, dove si incontra appunto: "kirūv, edan-udyānasya pūrvasyāṃ diśi dhūrṇāyamām tejomayān khaḍgadhārān kirūvaḥ sthāpayām āsa". Yates W., *Genesis and part of Exodus*, p. 10. Nella versione del 1848 (OT '48), abbiamo una minima variante: "edan-udyānasya pūrvasyāṃ diśi dhūrṇāyamāna-tejomaya-khaṅga-dharān kirūvaḥ sthāpayām āsa".

<sup>121</sup> Carey W., *The Pentateuch 1811*, Gn 3:24. Manca l'inchiodo nel testo, leggo: *khara* dopo *dik*; "atha niścakāra manuṣyam asthāpayac ca pūrveṇa edanodyānasya tejas-kara-sarva-dik-kharāvartti-karavālaṃ rakṣaṇāyādhvani jīvanavṛkṣasya".

<sup>122</sup> Ballantyne J. R., *The Bible*, p. 85: "apica sa taṃ manuṣyam udyānān niḥsāryaidann-udyānasya pūrvasyāṃ diśi gandharvān tathā sajavāla-vahni-kallolaṃ jīvana-vṛkṣa-mārga-rakṣārthaṃ sthāpayām āsa".

<sup>123</sup> Quello di essere dei guardiani che impediscono l'accesso all'albero della vita (*jīvanavṛkṣa-samīpa-gamana-pratibandhārthaṃ rakṣakatayā sthāpitānām*). Ballantyne J. R., *The Bible*, p. 86: "A fiery sword, in the hands of God's appointed ministering spirits, here

*māmana* solo da Carey, mentre diviene *dhana*, “ricchezza”, nelle versioni successive e veicola il significato intrinseco del termine<sup>124</sup>.

## 5.2.7 Grecismi

### Paradiso

1. Sebbene il maggior numero di imprestiti a comparire nel Nuovo Testamento sia di origine semitica, sono presenti alcuni di lingua ellenica e sono tutti da ricondurre a Carey. In primis, il termine per indicare l’aldilà, nello specifico, il Paradiso<sup>125</sup>, παράδεισος, viene reso nel testo del 1808 con *paradīśa*, *phāradīśa* e *phāradesa*, mentre Yates utilizza *paraloka* e Wenger *paramadeśa*, *svarga* e *īśvarasyārāma(stha)*. Mill parla dell’aldilà come di *paraloka*, ad esempio in riferimento alla resurrezione, che viene negata dai Sadducei, questi sono definiti “negatori del *paraloka*” *paralokāvamāninaḥ* (*avamānin*, che nega). In Muir *paraloka* ricorre spesso, in particolar modo in *Divine Revelation*, e viene definito *another world*, *next world* e *future life*. Infatti senza rivelazione (*śāstra*) anche “l’uomo saggio (*paṇḍita*) non ha certezza riguardo il dovere e la vita futura (*dharmaparalokau*)<sup>126</sup>”. Muir dichiara inoltre che l’adesione alla fede cristiana (*khṛṣṭīyamata-viśvāsa*) in questo mondo *loka*<sup>127</sup>, sia un presupposto indispensabile per raggiungere la felicità futura<sup>128</sup>, *pāralaukika-kalyāṇa*. Inoltre Ballantyne, quasi a ribadire quanto detto anche da Muir, asserisce l’indispensabilità delle prove terrene su questo mondo per guadagnarsi l’aldilà, *paraloka*<sup>129</sup>.

### Sinagoga

1. Il vocabolo συναγωγή<sup>130</sup>, riunione, assemblea<sup>131</sup> non viene tradotto da Carey che lo rende all’occorrenza *sināgoga*, *senāgaga* o *sinagaga*, non riuscendo inevitabilmente a dare il senso di ‘incontro (istituzionalizzato) di un gruppo di persone’. Questo concetto invece è tradotto da Yates con vari tentativi: “luogo per l’adorazione” (*bhajanabhavana*), “casa del culto” (*bhajanagrha*), “riunione di persone religiose” *dharmasamāja*, “inseme di persone” (*saṅga* e *samāja*). Per Carey sembra più probabile che si debba identificare sinagoga appunto come luogo di culto e non solo come assemblea. A differenza di Carey, Yates interpreta il termine συναγωγή come luogo di culto e lo traduce perciò con *bhajanabhavana*, *bhajanagrha* e

---

termed Cherubim” (*ghandarvāṇām hasteṣu samarpita āgneya-khaḍga*, “brandendo nelle loro di spiriti divini una spada fiammeggiante”).

<sup>124</sup> Ovviando alla personificazione a cui vorrebbe invece indurre Carey per fedeltà al testo greco.

<sup>125</sup> Faccio riferimento, in ordine, a Lc 23:43, 2 Cor 12:4 e Ap 2:7. Nella lista terminologica di Murdoch compare anche “sukhasthana”.

<sup>126</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 3. Lo *dvandva* lo si ritrova poi anche invertito, come *paralokadharmau*. o ancora “quasi tutti i popoli riconoscono la vita futura”, Muir J., *Divine Revelation*, p. 6, del testo sanscrito: “evam eva prāyaḥ sarvadeśīyanāḥ paralokam api aṅgikurvanti || 6 ||”.

<sup>127</sup> Altrove il termine è *saṃsāra*.

<sup>128</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 35.

<sup>129</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 5, Aforisma 7, pp. 103-104: “3<sup>rd</sup> The abiding of souls in this world is for the purpose of trial, and of discipline for the next world”; “etal loka sthitir jīvanām parīkṣārthaṃ paralokānugūṇaśīkṣārthaṃ cāstīti tṛtīyaḥ”.

<sup>130</sup> I passi presi in riferimento sono Mc 1:21, 3:1, Atti 6:9, 9:2, 9:20, 17:17, Ap 2:9, 3:9.

<sup>131</sup> *Dizionario esegetico*, p. 1462 e seguenti.

*bhajanageha*, ad esempio in Matteo, Marco, Luca, Giovanni, Atti e Giacomo; la traduzione è differente invece in Apocalisse (2:9 e 3:9), in cui si parla della συναγωγή τοῦ Σατανᾶ e Yates rende il termine con *sabhā*<sup>132</sup>. Wenger sia nel 1851 sia nel 1886 decide di adottare il termine *samāja*<sup>133</sup> come diretto significato di riunione di persone, interpretando correttamente il greco συναγωγή. Tuttavia egli introduce nuovamente l'idea pristina di sinagoga come luogo di culto e preghiera accompagnando a *samāja* la parola *grha* (o *geha*<sup>134</sup>), “casa”, “abitazione”, per indicare quindi il luogo in cui queste riunioni si tengono; il composto che si ottiene è allora *samājagrha*, che è il termine che maggiormente ricorre in tutto il Nuovo Testamento del 1886 come traduzione di συναγωγή. Wenger si avvicina quindi all'idea greca del termine e cerca di trasmettere la correlazione intrinseca del greco giudaico del vocabolo συναγωγή, che ha il duplice valore di “assemblea” e “luogo di culto in cui l'assemblea si riunisce” cioè “sinagoga”. In Giacomo 2:2 Wenger decide di tradurre συναγωγή non con *samāja* o *samājagrha*, bensì con un più generico *sabhā*, poiché l'autore della lettera non si riferisce per l'appunto all'assemblea giudaica. Infine, in Apocalisse e 3:9 si incontrano, come traduzione di συναγωγή, *samāja* (Ap 2:9) e *samājīya* (Ap 3:9) e in entrambi i casi si fa riferimento a coloro che appartengono alla “cerchia” di Satana.

## Satana

1. L'antagonista del Cristo, la personificazione della forza che si oppone a Dio è Σατανᾶς<sup>135</sup>, nome traslato dall'ebraico, la cui radice è *štn*, “avversare, accusare”. Nel Nuovo Testamento è mantenuto, in eredità con la Settanta, la traduzione greca di questo nome, che diviene διάβολος<sup>136</sup>. Nel Nuovo Testamento sanscrito del 1808, Carey utilizza indistintamente per tradurre Satana e diavolo, *śayatāna*. All'inizio del capitolo 4 di Matteo, il diavolo è presentato anche nella veste di tentatore<sup>137</sup>, termine che traduce il greco πειράζων, reso opportunamente in sanscrito con *parīkṣaka*. Nel testo greco del Nuovo Testamento compaiono entrambe le forme, *diavolo* e *satana*, per definire il Maligno, ma così non è in Carey, che si serve indistintamente di *śayatāna*<sup>138</sup>. La traduzione di Carey appare inoltre come un lavoro che si costruisce piano piano e ciò risulta

<sup>132</sup> Yates '41, Ap 2:9, “śaitānaḥ sabhāsthā lokāḥ bhavanti”, e Ap 3:9, “śaitānaḥ sabhāsthān janān ānīya”.

<sup>133</sup> Il termine *samāja* compare da solo nel Nuovo Testamento del 1886 in: Mc 13:9, Lc 4:33, 4:38, 6:6, 8:41, 12:11 e Atti 6:9, 9:2, 13:43, 14:1.

<sup>134</sup> Esiste solo un caso in cui si incontra *samājageha* ed è Matteo 9:35.

<sup>135</sup> *Dizionario esegetico*, p. 1309.

<sup>136</sup> *Dizionario esegetico*, p. 785. Nel suo *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Ottorino Pianigiani riporta l'erronea interpretazione del Canini, “però il Canini [il cui giudizio giova registrare a titolo di curiosità e perché gl'inesperti non lo accettino per buono] ritiene che questa voce abbia uno stesso etimo colla parola Dio, in quanto ambedue derivino dalla radice sscr. div, diu rilucere [onde dyaus Vaere luminoso], e soggiunge che in origine la voce diabolos non ebbe, alla pari di daimon demone, un sinistro significato [...]”.

<sup>137</sup> Mt 4:1, “tadā yīśuh śayātena parīkṣito bhavitum vane ātmanā cakre”; il testo originale ha *cakṛṣe*. Altre espressioni significative sono: “likhitam āste manuṣyo roṭīmātreṇa na jīviṣyati kintv īśvara-mukha-nirgata-sarva-vākyena”; “śāyatanas taṃ pavitrānagaram nayati”; “parīkṣaka”; “pṛthivyāḥ sarvvarājyaṃ”; “tubhyaṃ dasyāmi yadi tvam praṇipatyā māṃ pūjayiṣyasi likhitam āste sveśvarayihuhāṃ pūjayataṃ kevalam sevasva”.

<sup>138</sup> Anche in 2 Cor 12:7, dove in greco si trova Σατᾶν, Carey rimane coerente con la propria scelta. Inoltre in risposta a οὗτος οὐκ ἐκβάλλει τὰ δαιμόνια εἰ μὴ ἐν τῷ Βεελζεβούλ ἄρχοντι τῶν δαιμονίων, (in sanscrito: “ayaṃ na vahih kṣipati bhūtān vinā bāālavavena bhūtārājena”), si incontra: “yādi śayatānaḥ śayatānaṃ nikṣipati tadā svaviruddhe vibhidyate”, ‘se Satana scaccia Satana allora è diviso in se stesso’

evidente proprio grazie al termine diavolo. Carey utilizza sempre<sup>139</sup> *śayatāna* anche dove il testo greco presenta διάβολος e può fare ciò perché i termini di norma non sono mai contenuti nella stessa frase. Tuttavia in Apocalisse la situazione cambia. Egli deve fronteggiare la presenza negli stessi passi di entrambi i vocaboli. In tre pericoli Carey decide di introdurre un nuovo prestito: *diyābola*. La scelta è giustificata perché in Ap 12:9<sup>140</sup> e in Ap 20:2<sup>141</sup> compaiono nella stessa frase i due termini Diavolo e Satana. Esiste però anche un altro caso in cui Carey usa *diyābola* anziché *śayatāna*. In Ap 12:12, Carey traduce κατέβη ὁ διάβολος con *avarohadi diyābolaḥ*, “il Diavolo discese”, tuttavia in sintonia con il principio traduttivo adottato in tutti gli altri casi del Nuovo Testamento sanscrito avrebbe dovuto usare *śayatāna*. In Ap 20:10 si vede comunque tornare *śayatāna* a tradurre διάβολος. Nonostante quindi Carey cerchi di evitare una più che plausibile confusione di nomi e identità della figura del Maligno<sup>142</sup>, tuttavia quando si ritrova impossibilitato a utilizzare lo stesso nome restituisce nel testo il termine originale<sup>143</sup>. Yates nella propria traduzione traduce Satana e Diavolo con *śayatāna*, ma in Matteo 4 ricorre *pratāraka* per entrambi, soprattutto in riferimento alla funzione di tentatore<sup>144</sup> che il Maligno svolge. A partire da Mt 25:41 si trova poi la forma *śaitān* che viene mantenuta nelle sue traduzioni dei Vangeli e Atti inserite nel Vangelo del 1851.

2. Yates segue Carey nella volontà di appianare le differenze fra le parole Satana e Diavolo e introduce solamente un prestito che possa valere per entrambi: *śaitān*. Yates nel proprio Nuovo Testamento sanscrito del 1841 usa indistintamente *śaitān* sia quando nel testo è usato Σατᾶν (e Σατανᾶς) sia quando si parla di διάβολος. Esistono però delle eccezioni. In soli due<sup>145</sup> casi Yates non traduce Satana ma utilizza due volte su tre il *nomen agentis vighnakārin*, che significa “colui che ostacola” o “colui che si oppone”, richiamando direttamente il significato intrinseco di Satana. La scelta di un tale cambiamento è da ricercarsi nella spiegazione della metafora insita nelle parole del Cristo. Il significato di Satana in questo caso è quello di “nemico” o “persona malvagia”, perciò Yates si sente autorizzato a sostituire Satana con un termine più adeguato. Similmente Yates si comporta nella traduzione di diavolo. Egli utilizza sempre *śaitān* a eccezione di alcuni casi. Il termine diavolo può rappresentare il Maligno così come un carattere morale negativo. A prova di quest’ultimo caso abbiamo:

- Gv 6:70, in cui si trova *vighnakārin* con il significato di “persona cattiva”;
- Atti 13:10, in cui compare *narakin* che traduce l’espressione “figlio del diavolo”;
- Tim 3:11 in cui è usato *anapavādin*, nel senso di “non pettegolo” o “non maldicente”;

<sup>139</sup> Mi riferisco a quando Satana e Diavolo sono identificati come il Maligno. Nei casi in cui “diavolo” connota dei tratti morali negativi, Carey traduce diversamente il vocabolo.

<sup>140</sup> Carey 1808: “diyābolaḥ śayatānaś ceti”.

<sup>141</sup> Carey 1808: “diyābala śatanāyaś ca”.

<sup>142</sup> Come se quindi fossero due entità distinte.

<sup>143</sup> Con l’eccezione di Ap 12:12, in cui appare *diyābola*.

<sup>144</sup> Carey 1808: “tataḥ paraṃ pratārakeṇa pariḁḁito bhavitum ātmanā prāntaraṃ ākrḁḁḁaḥ san” e “prantārakas taṃ puṇyanagaraṃ nītvā”.

<sup>145</sup> In Mt 16:23 e Mc 8:33 Yates usa “vighnakārin”, in 2 Cor 12:7 si trova “śaitān” accompagnato dall’appellativo “vighnakārin”.

- 2 Tim 3:3 in cui si trova *atmaślāghin*, che ha il significato di “maldicente”;
- Tito 2:3, in cui compare *apavādin*, che ha il significato, come i precedenti, di “maldicente”.

Per quanto riguarda il primo caso, la rappresentazione del Maligno, le uniche due eccezioni a *śaitān* sono dovute, come in Carey, alla copresenza di Satana e Diavolo nella stessa frase. In questi due casi, cioè Ap 12:9 e Ap 20:2, diavolo viene tradotto con “calunniatore, accusatore”<sup>146</sup>.

3. Wenger a differenza dei predecessori ripristina nel Nuovo Testamento sanscrito del 1886 la differenza fra Satana, che traduce con *śaitāna*, e Diavolo, che traduce con *diyāvala*<sup>147</sup> (e *diyābala*<sup>148</sup>). Wenger mantiene quindi una maggiore aderenza al testo originale greco e a quello inglese. Il grecismo ricorre però solo in alcune occasioni, in particolare in Vangeli e Atti. Nelle rimanenti parti del Nuovo Testamento<sup>149</sup> viene impiegato *śaitāna*<sup>150</sup> (o *śayatāna*<sup>151</sup>) per tradurre “diavolo”<sup>152</sup>. La spiegazione è molto semplice ed è dovuta all’edizione del 1851. Quest’edizione è composta infatti al suo interno da due parti: Vangeli e Atti appartengono all’edizione del 1844 di Yates, mentre da Romani ad Apocalisse il testo appartiene a Wenger. La scelta di Yates<sup>153</sup> prevede di tradurre diavolo con lo stesso termine usato per Satana, quindi *śaitān*. Per una maggiore coesione terminologica Wenger decide quindi di seguire Yates nel non tradurre diavolo con un prestito e introduce *śayatāna*<sup>154</sup>; termine reso poi nel 1886 con *śaitāna*. Quando però in Ap 12:9<sup>155</sup> incontra il binomio Satana-Diavolo, egli ricorre, come aveva fatto a sua volta Carey, all’uso dell’imprestito e utilizza *diyāvala*. Infatti Wenger scrive *diyāvalaḥ (apavādakaḥ) śaitānaś ca (vipakṣaḥ)*, letteralmente quindi *il Diavolo (il calunniatore) e Satana (l’avversario)*<sup>156</sup>. In realtà però *diyāvala* nel 1851 è un *hapax*, poiché ricorre solo in questo caso, mentre in Ap 20:2, dove si presenta la stessa situazione, Wenger agisce come Yates e traduce diavolo con “calunniatore” (*apavādaka*)<sup>157</sup>. L’atteggiamento di rivalutazione dell’imprestito *diyāvala* si manifesta nel 1886, quando Wenger mette mano a Vangeli e Atti e decide di utilizzarlo<sup>158</sup>.

<sup>146</sup> Ap 12:9, “apavāditṛ” e Ap 20:2, “apavādaka”. In Ap 12:10, Yates usa il termine “apavādaka” per indicare appunto l’accusatore.

<sup>147</sup> Mt 4:1, 4:5, 4:8, 4:11, Lc 4:3, 4:5, 4:13, Gv 4:70, 8:44, 13:2.

<sup>148</sup> Mt 13:39, 25:41, Atti 10:38, 13:10.

<sup>149</sup> Il Nuovo Testamento del 1886. La stessa situazione si trova anche nel 1851.

<sup>150</sup> Forma adottata in tutto il Nuovo Testamento del 1886 e in due casi del 1851 Eb 2:14 e Ap 12:12.

<sup>151</sup> Forma usata nelle parti ritradotte da Wenger per l’edizione del Nuovo Testamento del 1851, fatta eccezione per Eb 2:14 e Ap 12:12 (*śaitāna*). Si noti la coincidenza con la scelta di Carey: *śayatāna*.

<sup>152</sup> Fatta eccezione per i casi in cui il termine denota un comportamento negativo: 1 Tim 3:11, “anapavādaka”, 2 Tim 3:3, “mṛsāpavādin” e Tito 2:3, “paranindaka”. Identici in NT ’51 e NT ’86.

<sup>153</sup> Come in precedenza aveva fatto Carey.

<sup>154</sup> Si noti che questo termine non è lo stesso di Yates (*śaitān*), ma è identico invece a quello di Carey (*śayatāna*).

<sup>155</sup> In greco: ὁ δράκων ὁ μέγας ὁ ὄφις ὁ ἀρχαῖος ὁ καλούμενος Διάβολος καὶ ὁ Σατανᾶς, Carey 1808: “nāgo mahān sarpah prācīnah khyāto diyābolah śayatānaś ca”, Wenger: “sa mahānāgo rthato diyāvalah (apavādakaḥ) śaitānaś ca (vipakṣaḥ) iti nāmnā vikhyāto yah purātanaḥ sarpah”.

<sup>156</sup> Ap 12:9 offre un caso di interpolazione al testo attraverso l’uso di parentesi.

<sup>157</sup> Il significato messo fra parentesi in Ap 12:9.

<sup>158</sup> Da Romani a Apocalisse però il testo è quello del 1851 perciò rimane la traduzione precedente di diavolo con Satana, reso però con *śayatāna*.



4. Nella lista terminologica di Mill e Wilson è messo in evidenza che l'uso dell'imprestito è da evitarsi. A detta di Wilson “*sāthana* non può essere usato<sup>159</sup>”, mentre dei validi alternativi sono *mahāsura* e *asurapati*, o anche *manuṣyāri*, *il nemico dell'uomo*. Per Mill, diavolo e satana, andrebbero tradotti entrambi con *mahādviṣaṭ*, *il grande avversario*. Nella *Storia cantata del Cristo*, Mill usa il termine *mahāsurapati* per indicare Satana. Mill inoltre riconosce Satana non solo in rispetto alla tradizione come tentatore, *parīkṣaka*, e calunniatore, *himsra*, ma spiega i vocaboli che ricorrono nel Nuovo Testamento. Infatti nel secondo libro al canto quarto Mill afferma:

*così Satana è chiamato dagli ebrei (ābrahya) e diavolo (diyabala) dai greci (yavana) il 'calunniatore', che è nemico degli uomini giusti dai tempi di Giobbe (ayobādi)*<sup>160</sup>.

La versione che adotta Mill per tradurre Satana è in relazione diretta con quella di Yates, poiché si serve di *śaitān*<sup>161</sup>. In *Divine Revelation* di Muir, il termine ricorre due volte<sup>162</sup> e in relazione con lo stato di “caduta” dell'uomo. Lo stesso stato di caduta è da imputare a Satana, che “era all'inizio un Angelo obbediente (*parameśvarasya dūta*), ma successivamente, a causa del suo orgoglio, cadde e divenne nemico di Dio (*īśvaravairin*)<sup>163</sup> – osservando lo stato di virtù e felicità dei nostri antenati, divenne pieno d'invidia, e iniziò a ideare i mezzi per la loro rovina”. La figura di Satana come tentatore quindi trova la sua origine in Genesi. Il serpente del racconto biblico viene infatti ricondotto a Satana e per tale ragione Ballantyne nel proprio *bhāṣya*, pur riportando *Satan* nel testo inglese evita l'uso dell'imprestito nel testo sanscrito. Ballantyne riconosce Satana come il tentatore, *pravañcaka*. Lo Scozzese fornisce inoltre qualche connotato per illustrare questa figura: “colui che ha ingannato i nostri antenati, che assunse la forma di un serpente, era uno spirito caduto chiamato Satana – ‘il calunniatore’<sup>164</sup>”.

<sup>159</sup> Mill W. H., *Proposed version*, p. 37 (sono le parole di Wilson).

<sup>160</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 4: “tataḥ sāthāna ābrahyair dyabalo yavanais tathā | abhiśāpīti ca khyāto dviṣ so 'yobādidharmināṃ || 10 ||”.

<sup>161</sup> Nel testo di *Divine Revelation* il termine ricorre sempre accompagnato da *ākhyā*. Non è possibile escludere la lettura *śaitāna* anziché *śaitān*, tuttavia sembra plausibile la seconda scelta.

<sup>162</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 10 del testo inglese (testo sanscrito, p. 22) e p. 23 del testo inglese (testo sanscrito, p. 53).

<sup>163</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 10 del testo inglese e p. 22 del testo sanscrito: “yataḥ śaitānākhyenātīmānuṣeṇa yaḥ pūrvaṃ parameśvarasya dūta ājñākārī āsīt”. (Nel testo la grafia è: “śaitānākhyenā ‘tīmanuṣeṇa”).

<sup>164</sup> Ballantyne J. R., *The Bible*, pp. 69-70: “grhita-sarpa-vēsa”, “ko 'py uttamapadān nipatito jīva āsīd yo mithyābhiśamsity arthakena nāmnā prasiddhaḥ”. Esiste poi un altro riferimento a Satana, che si trova nel testo composto dai pandit di Benares e posto nell'introduzione alla traduzione di Ballantyne. In questo caso si parla delle illusioni del “signore dei demoni” (“chief of devils”, “piśācādhyakṣa”) che i missionari vedono nelle dottrine hindū.

## 6. Analisi dei termini più significativi

### 1. Dio, Signore

1. *Le parole di Dio*<sup>165</sup>, *īśvarasya vakyāni*, sono il contenuto, l'essenza della Bibbia, *dharmapustaka*, e diviene perciò chiaro che il termine chiave sia *īśvara* per indicare il Dio dei cristiani. Pur senza dimenticare il *modus operandi* dei missionari, ovvero predicazione del Vangelo e sua distribuzione, se ci si dovesse avvalere solo del testo sanscrito senza alcun apparato commentario, il Dio dei cristiani risulterebbe pressoché inattivo agli occhi degli hindū, almeno fino a che non si comprende che Gesù, il Cristo, compie le opere di Dio-Padre. Lo stesso concepimento di Gesù, il Figlio è opera dello Spirito di Dio (*dharmātman*). Dio, *īśvara*, si manifesta solamente attraverso la "voce (*śabda*, φωνή)" e i segni (*lakṣaṇa*) di suo Figlio. Lo stretto rapporto fra Dio e Gesù si chiarisce nel rapporto di Filiazione e l'identità fra il Padre e il Figlio diviene poi da tema accennato nel testo evangelico, una riflessione teologica articolata nel corpus epistolare. Il termine *īśvara* si mantiene in ogni versione sanscrita della Bibbia e traduce Θεός, Dio; grazie alla sua peculiarità *īśvara* richiama i lettori a una divinità unica, suprema e anche personale, ma i missionari sono più ambiziosi e desiderano che *īśvara* ecceda il significato di "Signore" per ottenere il primato sugli altri dèi del pantheon indiano. La parola usata invece per indicare Dio come Signore, Κύριος, è *prabhu* e anche questa rimane pressoché inalterata<sup>166</sup> o ammette limitate varianti, quali *vibhu* o *nātha*. Al termine *īśvara* si aggiungono poi un numero di sinonimi legati alla stessa natura linguistica e religiosa, quali *parameśvara*, *īśa*, *parameśa*, *pareśa* e *maheśa*, legati però anche ad altre divinità indiane come Viṣṇu e Śiva; *parameśvara*, ad esempio, è identificato con Kṛṣṇa o dai *Vedāntika* come lo Spirito Supremo, mentre *maheśa* (*maheśvara*) è un chiaro sinonimo śaiva, che prevede la coincidenza con *mahādeva*<sup>167</sup>. L'ulteriore riflessione a cui spinge la scelta di *īśvara* è duplice e riguarda da un lato lo Yoga, che è una dottrina appunto *śeśvara* e in cui emerge una come figura divina e potente, e il Sāṃkhya, per tradizione ateo, *nirīśvara*<sup>168</sup>, ma i cui accenni lasciano trasparire una divinità priva di nome, unica e atemporale, e dall'altro la tradizione bhaktica, che richiama un legame personale che viene a svilupparsi fra una divinità suprema e i suoi devoti, simile al rapporto fra Dio e i cristiani, che anche nel testo biblico rivestono il ruolo di *bhakta* (fedeli). La stessa *bhakti* compare come devozione nei testi cristiani in sanscrito e la si trova anche per per tradurre Θεοσέβεια, *īśvarabhakti*<sup>169</sup>, cioè la pietà o religiosità che caratterizza i credenti in Dio.

---

<sup>165</sup> La parola di Dio non può che riferirsi alle parole di Gesù stesso, raccolte nei Vangeli, e alle parole dei profeti ispirati da Dio a preannunciare la Sua venuta. Tuttavia si può sottolineare che, fatta esclusione per l'Apocalisse, il corpus delle epistole presuppone in realtà l'interpretazione delle parole di Dio e del Cristo.

<sup>166</sup> Mi riferisco ad esempio alle differenti versioni di Carey circa la traduzione di Mt 1:23 in cui il significato di Emmanuel presenta nel 1805 *prabhu* e nel 1808 *īśvara*; si veda il paragrafo 3 nella sezione 5.2.4 Altre espressioni semitiche.

<sup>167</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p. 26. Le parole sono di Wilson.

<sup>168</sup> Posizione non condivisa da Ballantyne, che vede nel silenzio del Sāṃkhya una visione agnostica ma non negazionista.

<sup>169</sup> Carey traduce il termine con *susevana* e Yates con *nijapunya*, mentre *īśvarabhakti* lo si trova in Wenger.

2. Nel Nuovo Testamento del 1808<sup>170</sup>, Il Dio cristiano, *īśvara*, appare inizialmente come un Dio senza nome, che si manifesta tramite l'opera di un messaggero (*īśvaradūta*, ἄγγελος) e del Suo Spirito (*dharmātman*), ma nel terzo capitolo di Matteo si incontra "preparate il cammino di Jahvé (*yihuh*)<sup>171</sup>". Il nome della divinità adorata dai cristiani prende allora l'antico nome esotico di *yihuh*, il tetragramma<sup>172</sup>; la trascrizione di Jahvé cambia poi in altre due versioni *yihuhā*, declinato secondo un femminile, e *yihuha*, declinato secondo il maschile. La spiegazione della scelta di Carey di ricorrere al nome Jahvé per definire Dio è da ricercarsi alla luce del testo veterotestamentario. Infatti il termine compare in espressioni o riferimenti che interessano la figura di Dio prima della venuta del Cristo. La stessa espressione "preparate la via del Signore" traduce il greco ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν Κυρίου<sup>173</sup>, dove l'ebraico ha Jahvé. *Yihuha* traduce poi l'espressione "Κύριος ο Θεός" che ricorre nella Settanta<sup>174</sup> (*yihuha īśvaraḥ*<sup>175</sup>) e viene ripresa nei Vangeli, "sta scritto: Adora solamente il Signore Dio tuo (*sveśvarayihuhām*)<sup>176</sup>" e giustifica il ragionamento di Carey che ripristina il significato che soggiace al testo greco. Sebbene la riflessione del traduttore sia corretta anche in luce della successiva pubblicazione del Pentateuco (1811), in cui appunto compare *yihuha*, nel testo greco e inglese del Nuovo Testamento Jahvé non compare mai e appare perciò una forzatura l'azione di Carey di ripristinare il valore semantico che a partire dalla versione della Settanta non era stato utilizzato. La traduzione di Carey supera in questo caso le equivalenze formali e dinamiche che ci si aspetta di incontrare nella resa di un qualunque testo rivelato e non; Carey supera quindi il rigorismo della traduzione "verticale" ricorrendo non solo a un altro testo ma alla cornice giudaica abbandonata dagli stessi ebrei ellenisti del II secolo. La versione della Bibbia in sanscrito di Carey sembra riflettere l'ispirazione che soggiace all'acribia filologica dell'autore, il quale si sente autorizzato a rivendicare un legame che egli vede come oscurato dal semplice epiteto di Κύριος la cui controparte effettiva è in sanscrito *prabhu*. *Yihuha* soddisfa allora la possibilità di parlare di un κύριος con la lettera maiuscola, del Signore dell'Antico come del Nuovo Testamento, colui che diviene poi Cristo. La fedeltà nella traduzione di Carey vuole richiamare in questo caso l'idea atavica di Dio, il suo tradurre "parola per parola" è un rispetto della forma più che del contenuto, la cui adattabilità risiede nella coscienza e nelle mani del traduttore. Carey tradisce la lettera per dischiudere il mistero e la coincidenza fra il Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento, egli pone così la strategia delle equivalenze dinamiche non solo all'estremo, ma addirittura al contrario, verso l'antica fonte. Il tentativo di Carey<sup>177</sup>, non viene condiviso però

<sup>170</sup> Il termine è impiegato anche nella grammatica di Carey del 1805.

<sup>171</sup> Mt 3:3.

<sup>172</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, p. 37: "che egli riteneva om". Nell'idea di Carey, la lettera om si mostra quindi come un eco linguistico del termine Jahwe e sembrerebbe possibile reinterpretare come un nome-mantra, il cui mistero viene però svelato con l'opera salvifica del Cristo.

<sup>173</sup> Mt 3:3 coincide col primo emistichio di Isaia 40:3.

<sup>174</sup> Ad esempio in Gn 2:8 e seguenti.

<sup>175</sup> Carey W., *The Pentateuch 1811*.

<sup>176</sup> Carey 1808: Mt 4:10, "likhitam āste sveśvarayihuhām pūjayatañ kevalam sevasva".

<sup>177</sup> Tentativo che appare comunque avere origine dopo il 1801, giacché nel Nuovo Testamento bengalese si incontra *īśvara* (*īśvarer patha*) in Mt 3:3.

dai suoi successori che mantengono nell'Antico<sup>178</sup> e nel Nuovo Testamento, *parameśvara* o *parameśa* e *prabhu*; *parameśvara* diviene effettivamente l'espressione per indicare Dio soprattutto in Genesi, ma anche nei testi del Nuovo Testamento è utilizzato a indicare la potenza indiscussa del Suo essere Dio e la Sua irraggiungibile grandezza. In ogni caso, l'assenza del nome proprio di Dio e la necessaria icasticità che il termine Dio deve suggerire rimangono sostanzialmente immutate, *īśvara* divine di fatto l'unica parola usata per indicare il Signore, Dio, e così esso viene utilizzato anche nella realizzazione di parole composte, quali *īśvaramandira*, per indicare il tempio di Dio, e *īśvarasya putra* e *īśvaraputra* per indicare il figlio di Dio.

3. La riflessione circa la scelta del termine Dio, soprattutto in riferimento al Dio supremo, si incontra anche negli orientalisti, i quali condividendo l'uso di *īśvara* e *parameśvara* con i missionari presentano anche loro delle peculiarità. Mill infatti si serve di differenti sostantivi anche composti per tradurre Dio e Signore, in riferimento sia all'Antico sia al Nuovo Testamento. I principali termini impiegati sono *īśa* e *īśvara*, i quali rispettivamente si riferiscono a Dio, Θεός, e a Signore, Κύριος; a questi si aggiungono poi anche espressioni riguardanti la funzione di Dio come Padre, Creatore e Signore dell'universo. Talvolta anche la metrica incide nella scelta terminologica, senza che questa abbia ripercussioni sul significato. Nonostante la consapevolezza della possibile associazione con Śiva, Mill usa comunque *maheśa* e *maheśvaram*, considerandoli sinonimi di Dio con una marcata aderenza alla lingua sanscrita, che si nota a sua volta in altre scelte terminologiche, quali *śaktaiśa*, *sarvabhuteśa*, *svargalokaka-baleśvara*. Il direttore del *Bishop's College* è ben consapevole poi della coincidenza del termine Κύριος adottato dalla Settanta e altre versioni bibliche per indicare "il misterioso e incomunicabile nome dell'unico vero Signore Dio d'Israele, come rivelato nello specifico da Mosè<sup>179</sup>", ma ritiene particolarmente errato l'agire dei missionari battisti:

*I traduttori di Serampore e altri, nel rappresentare il nome divino con Yehovah, o Yahvah in caratteri Devanàgarì, non solo si sono allontanati dalla più grande autorità sopramenzionata (id est le altre versioni greca e latina), ma se ne tengono a distanza, invece di impartire ai lettori pagani, la vera conoscenza del nome, (che in Ebraico indica abbastanza comprensibilmente all'attributo divino di Esistenza Necessaria:) allo stesso tempo confermare questo (Yehovah)*

<sup>178</sup> In realtà mentre Yates esclude l'uso di un prestito riconducibile al tetragramma ebraico, Wenger è più dubbioso e lo utilizza ad esempio in OT '52, 2 Re 18:37-39, p. 227: "he parameśvara mama vācam niśāmaya mama vācam niśāmaya, he yihovā tvam eveśvaro 'stīti [...] jagaduś ca yihovā eveśvaro 'sti yihovā eveśvaro'stīti |". Underhill E. B., *Life of Wenger* p.162: "In some passages, such as 1 Kings xviii. 39, 'Jehovah, He is God; Jehovah, He is God,' Mr. Wenger was convinced the term must be retained. But even in such instances there was the danger that heathen readers should imagine that Jehovah was simply the favourite national deity of the Israelites. The reasons for retaining this name were regarded as decisive by Dr. Carey. Which rendering then, in the judgment of the missionaries, should be preferred? \* It was the first task of Mr. Wenger, on his arrival in India, to prepare a vocabulary of such difficult words, and to suggest their renderings; but thirty years' experience had not completely set the question at rest, with regard to many Scriptural terms of the highest importance to the intelligent perusal of the Scriptures of Truth".

\* The word adopted by Dr. Wenger was *Sadāprabhu*, and for the following reasons:— '1st. It proclaims itself at once as a proper name; 2nd. It evidently is the name of a person, and thus describes a personal God, which is a very important point; 3rd. Its literal meaning is a very near approach to the etymological meaning of Jehovah, which I take to be, 'the One who ever is and prevails'; and, 4th, the transition from *Sadāprabhu* in the Old to the simple *Prabhu* in the New Testament is easy and natural, far more so than the transition from *Jehovah* to *Lord* would be.'—Memorandum on the Fifth Edition, p. 6. Calcutta, April 2nd, 1874".

<sup>179</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p. 2.

nella sua nozione peculiare di religione e culto locale (corsivo nel testo) [...], attribuendo un non-intelligibile Nome Proprio (corsivo nel testo) al Dio straniero (corsivo nel testo) d'Israele.<sup>180</sup>

Mill onde evitare questo errore riflette sulla scelta terminologica più consona e nonostante ritenga che *svayambhū*, “possa veicolare il sublime significato dell’Auto-esistente” al tetragramma, la scelta finale ricade su *paramēśvara*. Infatti, nonostante nella prima versione della *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā*<sup>181</sup> compaia *svayambhū*<sup>182</sup>, riferendosi nello specifico al Dio dell’Antico Testamento, a dimostrazione delle sue riflessioni, questo viene sostituito nell’edizione definitiva del 1842. Infatti al posto di *śrī-svayambhūr uvāca*, si trova *paramēśvara uvāca*, “il Signore supremo disse”. Con molta probabilità Mill vuole mantenere l’uguaglianza fra Dio dell’Antico e del Nuovo Testamento, cercando di evitare un riferimento al *brahman* privo di qualità e auto-esistente. Differentemente agisce Ballantyne, il quale proprio nel termine *svayambhū* trova l’espressione più consona per indicare il Dio Creatore dell’Antico Testamento e lo porta a utilizzare *svayambhū īśvara* nella sua traduzione dei primi tre capitoli di Genesi, in cui la creazione avviene secondo l’atto “fonatorio” di Dio, *atha svayambhūr īśvara uvāca*.

4. Nonostante il Dio dell’Antico e del Nuovo Testamento appaia secondo canoni stabiliti nella religione giudaico-cristiana (voce che tuona da una nuvola, parola emanata da un rovelto), i missionari e gli orientalisti vogliono evitare categoricamente di avvicinare l’idea del *brahman*, che si presenta loro come una divinità vuota, a favore di un Dio dotato di qualità, *saguṇa*. I tratti che caratterizzano l’*īśvara* cristiano sono la potenza (*śakti*) e la gloria (*mahiman*), entrambe gli appartengono come essenziali. Egli è onnipotente (*śaktimat*<sup>183</sup>) e nessuna azione gli è impossibile (*kamapi karma nāsadyam īśvarasya*<sup>184</sup>), è un Dio che abita nell’Alto dei cieli (*ūrdhvatameṣu*)<sup>185</sup>, un giudice che osserva il suo popolo e lo punisce quando non osserva i suoi comandamenti (*ājñā*), un giudice che condanna in eterno nel giorno del giudizio (*vicāradina*), ma è ugualmente un Dio di misericordia (*dayā*), che ricompensa, che aiuta gli umili e che non abbandona, ma anzi salva. Il Dio cristiano è infatti amore (*prīti*), è un Dio che per favorire l’uomo, ha inviato il proprio Figlio come avvocato, παράκλητος<sup>186</sup>, e mediatore<sup>187</sup>.

<sup>180</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p.2.

<sup>181</sup> Mill W. H., *ŚKh-g* '31. Compagno anche i termini *paramātman* (e *parātman*).

<sup>182</sup> Mill W. H., *ŚKh-g* '31, Libro 1, Canto 4.

<sup>183</sup> Carey 1808, Lc 1:49.

<sup>184</sup> NT 1851. In Carey 1808: “nāsty asadhya upeśvaraṃ ko ‘pi viśayaḥ|”.

<sup>185</sup> Carey 1808, Lūka 2:14, “dhanyavāda” (δόξα) ūrdhvatameṣu (ἐν ὑψίστοις) īśvarāya pṛthivyāñ ca śāntiḥ (εἰρήνη) manuṣyeṣu anugrahaḥ (εὐδοκία) |”.

<sup>186</sup> Nella versione di Re Giacomo: “Advocate”; Carey 1808: “sanvayitr”, “pakṣavādin”; Yates ‘41: “prabodhayitr”, “pakṣapāta” (1 Gv 2:1); NT ‘51: “sahāya”; NT ‘86: “śāntikartṛ” (Gv 14:16-26), “sahāya” (1 Gv 2:1), (Murdoch J., *Renderings of Scriptural Terms*, p. 2: “sahāya, pakṣavādin”). Si notino: Yates ‘41, Gv 14:16, “tato mayā pituḥ samīpe prārthite pitā nīrantaraṃ yuṣmābhiḥ sārḍhaṃ sthātum ekaṃ prabodhayitāraṃ arthāt satyamayam ātmanaṃ yuṣmākaṃ nikaṭaṃ preṣayīṣyati |”, Yates ‘41, Gv 14:26, “prabodhayitari, arthāt pavitra ātmani” e i medesimi passi in Yates ‘44, Gv 14:16 “tato mayā pituḥ samīpe prārthite pitā nīrantaraṃ yuṣmābhiḥ sārḍhaṃ sthātum ekaṃ sahāyam arthāt satyamayam ātmanaṃ yuṣmākaṃ nikaṭaṃ preṣayīṣyati |”, Gv 14:26, “sahāye ‘rthāt pavitra ātmani”, e in Yates ‘47 e NT ‘51 (fra loro identici): “tato mayā pituḥ samīpe prārthite pitā nīrantaraṃ yuṣmābhiḥ sārḍhaṃ sthātum itaram ekaṃ sahāyam arthāt satyamayam ātmanaṃ yuṣmākaṃ nikaṭaṃ preṣayīṣyati|” e “sahāyo ‘rthāt pavitra ātmā”.

<sup>187</sup> Nella versione di Re Giacomo: “Mediator”; Gal 3:20, Carey: “madhyastha”; NT ‘51-‘86: “madhyastha (īśvara eka eva)”.

5. Molto più espressivi appaiono gli orientalisti che nei loro testi possono concedersi una maggiore libertà in armonia col genere da loro scelto, nonché dalla ricchezza della lingua sanscrita. Nella *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā* Mill parla espressamente degli attributi di Dio, *īśvarīya-guṇa*, li definisce come fissati nel tempo che precede la creazione<sup>188</sup>. Infatti:

*ma Egli è il creatore di tutto l'universo, non soggetto a vecchiezza (ajara),  
indistruttibile (aja), non nato (aja, esistente dall'eternità), /  
la Sua natura è ugualmente immutabile (avikārin), è incorporeo (nirākāra) e destituito di amore  
e odio (rāga-dveṣa-vivarjita) //11//  
invisibile (adrśya) e dallo sguardo imparziale (samadrṣṭi), onnipervadente (sarvavyāpin),  
supremo/potente (vibhu),  
compassionevole (dayāśila) e non può essere fatto oggetto di indagine (aprameya, non può  
essere misurato o che non può essere provato-indagato), Egli è perciò privo di forma  
(rūpādirahita) etc. //12//  
così in principio (anādi, sin dal principio) vari erano gli attributi in questo Spirito Supremo/  
da parte dei saggi però non si parla di loro né essi vengono stabiliti nel mare degli attributi.  
//13//<sup>189</sup>*

La natura di Dio è anche quella contemplata nell'unità identitaria col Figlio, fra loro non c'è differenza alcuna (*abheda, bheda-sūnya*) e, nonostante la presenza di questa "parentela", deve essere ben saldo il dogma che nella vera essenza divina *īśvara* è senza padre e madre (*mātāpitṛbhyām abhava*). Il Signore che abita nell'Altissimo, *kilorddhavāsin*, è riconosciuto come Padre, il Padre celeste, *svargīya-pitr*, universale, *viśvapitr*, e Signore di tutti i tempi (*yūgānām pitṛ*), un Padrone assoluto (*akhila pati*<sup>190</sup>), a Lui vengono inoltre attribuiti non solo i titoli reverenziali del sanscrito, quali *prabhu, vibhu, mahāprabhu* e *svāmin*, ma anche un numero elevato di epiteti composti direttamente da Mill che si sente totalmente travolto dalla poderosa ricchezza terminologica del sanscrito; si trova perciò a forgiare nomi divini quali Signore di Gloria, per glorioso (*tejonrpa*), che è la luce eterna (*satprakāśa*), l'eterno officiante, colui che risorge, , il leone della Sua stirpe (*kulasimha*)<sup>191</sup>. Gli attributi di Dio vengono presentati dai profeti (*ācārya, Teachers*)<sup>192</sup> nei loro *śāstra* che hanno appunto il compito di rivelare *la grandezza e eccellenza (sadguṇa) del Signore Supremo*<sup>193</sup>.

<sup>188</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 1, Canto 1, v. 10: "Tutti gli attributi di Dio, perciò, sono stati fissati in quel tempo", "īśvarīyaguṇāḥ sarvve yasmāt-tatra vyavasthitāḥ || 10 ||".

<sup>189</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 1, Canto 1: "sa tu sarvvajagatsraṣṭā 'jaro 'nāśyo 'py-ajastathā | avikārī nirākāro rāgadveṣavivarjitaḥ || 11 || | adrśyaḥ samadrṣṭiś-ca sarvavyāpī vibhustathā | dayāśilo 'prameyaś-ca rūpādirahitastathā || 12 || | ity-ādivividhāḥ santi guṇāstasmin parātmani | anirvācyā guṇanidhāvanirṇeyā buddhair-api || 13 ||".

<sup>190</sup> Nella *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā* ricorre anche solo *pati* o *īśa pati*.

<sup>191</sup> La *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā* abbonda in nomi divini, ne riportiamo altri tratti dall' opera di Amaladass, *Indian Christiad: sarvāgrotpatti*, "whose existence was before everything else"; *śabdeśa*, "who is the eternal word"; *śaktāyeśa*, "who is the God of might"; *sat-prakāśa*, "who is the eternal light"; *cid-rūpa*, "who is the form of consciousness"; *navyādama*, "who is the new Adam"; *nārīsāvya*, "who is born of a woman"; *pārṣṇighātya*, "who conquered his enemies"; *vasudhānukṛta*, "who is the creator of the world"; *svartoddhārin*, "who supports [us] of his own free will"; *yugapitr*, "the father of the [new] age"; *sarvakeṣṭi*, "who is the hope of the all world"; *yajvan anādi*, "who is the eternal sacrifice"; *abrahamhotpatti*, "the one born of Abraham"; *punar-jivavati*, "who rose again (from death)"; *israyelaruc*, "who is the splendor of Israel"; *dāśya labdha*, "who took servitude upon himself"; *kulasimha*, "who is the lion of his dynasty".

<sup>192</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 13, nel testo sanscrito p. 30.

<sup>193</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 13, "His greatness and excellence"; nel testo sanscrito p. 30: "parameśya mātmyam sadguṇāmś ca".

6. Dio, *īśvara*, ci viene detto essere uno spirito, *īśvara ātmarūpo 'sti*<sup>194</sup>, e nello specifico uno spirito imperituro, *akṣarātman*. Il termine *ātman* è utilizzato anche dai missionari con lo stesso significato e traducono appunto la pericope di Giovanni<sup>195</sup> πνεῦμα ὁ θεός con *īśvaro 'sty ātmā*<sup>196</sup> e *īśvara ātmā*<sup>197</sup>. *L'ātman*, il sé, il principio primo e ultimo così caro alla filosofia vedāntica diviene il vocabolo più idoneo agli occhi dei traduttori cristiani per garantire l'immanenza di Dio, il suo essere diafano e incorporeo, ma onnipresente e libero da ogni attaccamento terreno. Tuttavia l'identificazione di *īśvara* con *ātman* deve essere ben definita, Dio non è *ātman*, ma è spirito nel senso di *uno spirito*, ha quindi la forma *di uno spirito*. Non c'è identità fra *l'ātman* e *īśvara*, lo *spirito* è qui in forma predicativa, a dire che è un "essere spirituale (*ātmasvarūpa*)" caratterizzato dall'essere "auto-esistente (*svayambhū*), che non ha inizio (*anādi*), imperituro (*avināś*), che pervade ogni cosa (*sarvavyāpaka*), di infinita potenza (*anantaśaktimāś*) onnisciente (*sarvajño*), privo di ogni passione (*rāgadveśādivihīna*), Egli è santo (*pavitrātman*) e misericordioso (*dayālu*)<sup>198</sup>.

7. La dottrina cristiana (*śrīkhrīṣṭīyamata*), insegna che Dio è uno solo, *eka eva paramēśvara* è affermato nel Deuteronomio (*dvitīyopadeśa*)<sup>199</sup> e l'uso di *īśvara* nelle traduzioni mantiene intatto il legame tra il concetto e l'unicità del Dio cristiano. Le parole che quindi circonda il nome di Dio sono riconducibili sempre all'idea di uno (*eka*) e vero (*satya*), egli è unico, *ekasmin*<sup>200</sup>, non vi è altro eccetto lui, "non c'è altro Dio eccetto me"<sup>201</sup>. Dio è uno, anche il comandamento più importante che Gesù ricorda al sordo popolo d'Israele è: "Il Signore Dio nostro è l'unico Signore"<sup>202</sup>, eppure questo essere "senza secondo", *ādvitīya*, secondo la formula adottata per la definizione del *brahman* nelle Upaniṣad, e fatta propria da missionari e orientalisti, incontra le prime difficoltà nell'enunciazione di un secondo dogma non certo per essenza inferiore al primo, ovvero la compresenza delle tre persone divine. Nel testo del nuovo testamento non si trova nessuna espressione diretta della trinità divina o l'espressione "Dio è uno e trino", lo si intuisce dalle espressioni "solo il Padre conosce il Figlio", "il Signore è lo Spirito"<sup>203</sup> e "c'è un solo Dio, il Padre; e un solo Signore Gesù Cristo"<sup>204</sup>. La stessa nascita soprannaturale del Cristo, avviene tramite l'opera dello Spirito Santo, giacché "Lo Spirito Santo

<sup>194</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 18: "For God is a Spirit".

<sup>195</sup> Gv 4:24.

<sup>196</sup> Carey 1808, Gv 4:24.

<sup>197</sup> Gv 4:24 identica in NT '51 e NT '86.

<sup>198</sup> Muir J., *Divine Revelation* p. 20-21: "God is a spiritual being. Self-existent, unbeginning, imperishable, all pervading, of infinite power, omniscient, passionless, holy and merciful; that is, He is possessed of supreme excellencies"; testo sanscrito, p. 46-47: "īśvara ātmasvarūpaḥ svayambhūr anādir avināśaś ca tathā sarvavyāpako 'namtaśaktimāś ca sarvajño rāgadveśādivihīnaḥ pavitrātmā dayāluś cāsti".

<sup>199</sup> OT '52: Dt 6:4, "prabhur asmākaṃ paramēśvara eka eva paramēśvaraḥ", *Holy Bible*, p. 183: "The Lord our God is one Lord".

<sup>200</sup> Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2, Canto 12.

<sup>201</sup> Isaiah 45:5, καὶ οὐκ ἔστι πλὴν ἐμοῦ Θεός.

<sup>202</sup> Mc 12:29, *Holy Bible*, p. 50: "The Lord our God is one Lord". Il versetto successivo, Mc 12:30 recita: "And thou shalt love the Lord thy God with all thy heart, and with all thy soul, and with all thy mind, and with all thy strength. Mill W. H., *Śkh-g '42*, Libro 4, Canto 4: "tat-sarvāsām iyaṃ śreṣṭhā vākyam sṛṇv israyela sat | asmad īśo vibhur jñeya eka eveśvaraḥ sthitaḥ|| 99 ||". "Questo (comandamento, *ājñā*) è il migliore (*śreṣṭhā*) di tutti, "ascolta Israele le parole veraci, sia riconosciuto che il nostro Signore Dio è l'unico Dio", in greco: κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν κύριος εἷς ἐστίν e in latino: Dominus Deus tuus, Deus unus est.

<sup>203</sup> 2 Cor 3:17.

<sup>204</sup> 1 Cor 8:6. A cui si aggiungono anche: Mc 3:29, "chi bestemmia contro lo Spirito Santo è reo di peccato eterno", e 2 Cor 13:13, "la grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi".

scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio<sup>205</sup>”, perciò l’eroe del *maṅgalasamācāra* o *susamvāda* e così della *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā* nasce da Dio ma non tramite *maithuna*, la sua è una nascita miracolosa da vergine; l’epica indiana, che narra dell’esistenza di un mantra “in virtù del quale ogni *deva*”<sup>206</sup> avrebbe reso madre l’orante, non è comunque ignara di questo evento soprannaturale (*adbhuta*), ma nel cristianesimo è però Dio stesso (*īśvara*) a scegliere Maria e a divenire uomo. La trasfigurazione è poi un esempio della natura, *bhava*, identica di Dio e Cristo. Le riflessioni che si trovano nelle lettere servono poi a sottolineare la potenza del Cristo come “Signore e Dio”, e il suo atto salvifico. Le enunciazioni però che espongono e affermano il dogma della trinità cristiana si trovano al di fuori del testo neotestamentario, in particolare nel credo grazie al πιστεύω che si riferisce ugualmente all’ ἕνα Θεόν, Πατέρα, all’ ἕνα Κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, ὁμοούσιον τῷ Πατρὶ, e al τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον, τὸ Κύριον, τὸ Ζωοποιόν; lo stesso, ad esempio, Mill si impegna nell’esegesi del credo in luce delle possibili obiezioni degli hindū<sup>207</sup>. Sono perciò i testi di catechismo e apologetici l’espressione più matura del dogma della trinità, giacché permettono di interpretare le Scritture e fissare i dettami della dottrina (*mata*) cristiana enunciando che Gesù “è l’eterno Figlio di Dio, e Lui stesso Dio<sup>208</sup>”. Muir si concede infatti un’ampia descrizione sulla dottrina trinitaria in *Divine Revelation* e afferma:

*La dottrina delle Scritture Cristiane (kṛṣṇīya-śāstrasya hītham eva mataṃ) è, che Dio è uno (yad eko’pi sannīśvaras), ma che Dio è costituito di tre Persone (trivyaktir vidyate), il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (arthāt pitā putrah pavitrātmā ca). Queste parole, Padre e Figlio, sono nomi legati a una relazione altrimenti ineffabile, che non può essere intesa dalla comprensione umana (manuṣyabuddhi). Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo devono essere compresi come distinti in egual misura dalla gloria divina (māhatmyaṃ) e dai divini attributi (paramasadguṇa). Non ci sono, comunque, tre Dei (īśvaratrayam) ma uno (eka eveśvara). Dio, Padre, ha mandato Suo figlio nel mondo per la salvezza (uddhāra) dell’umanità: Dio, Figlio, è divenuto uomo (manuṣyo bhūtvā) e il Salvatore degli uomini: Dio, Spirito Santo, è il datore della grazia (prasāda) per mezzo della quale i cuori degli uomini sono purificati (amṭaḥkaraṇaṃ pūyate), e la giustizia diventa più potente del peccato (ākṣipet). Se qualcuno pone qualche domanda a riguardo, come sia concepibile che ci siano tre persone di Dio (īśvarasya vyakti-trayasatva) e ancora rimanga uno solo: in risposta, noi possiamo esprimerci solamente così, che questo argomento è di natura*

<sup>205</sup> Lc 1:35.

<sup>206</sup> Vijñanananda, *Devibhagavatam*, p. 95: “A very auspicious, mantra, by virtue of which any Deva, when called upon by that mantra will come to Kunti and satisfy her desires While Kunti was a virgin, she gave birth, through the medium of the Sun, the lovely Karna. In realtà si tratta poi di verginità riacquistata. Sūrya Deva said:-- ‘O Kunti! What for you called me, by virtue of the Mantra? Calling me, why do you not worship me, standing before you? O beautiful blue one! Seeing you, I have become passionate; so come to me. By means of the mantra, you have made me your subservient so take me for intercourse.’ Hearing this, Kunti said:-- ‘O Witness of all! O knower of Dharma! You know that I am a virgin girl. O Suvrata! I bow down to you; I am a family daughter; so do not speak ill to me.’ Sūrya then said:-- ‘If I go away in vain, I will be an object of great shame, and, no doubt, will be laughed amongst the gods; So, O Kunti! If you do not satisfy me, I will immediately curse you and the Brāhmin who has given you this mantra. O Beautiful one! If you satisfy me, your virginity will remain; no body will come to know and there will be born a son to you, exactly like me.’ Thus saying Sūrya Deva enjoyed the bashful Kunti, with her mind attracted towards him; He granted her the desired boons and went away. The beautiful Kunti became pregnant and began to remain in a house, under great secrecy. Only the dear nurse knew that; her mother or any other person was quite unaware of the fact. In time, a very beautiful son like the second Sun and Kārtikeya, decked with a lovely Kavacha coat of mail and two ear-rings, was born there”.

<sup>207</sup> Mill traduce inoltre in sanscrito il credo nelle tre versioni; si veda Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad*, pp. 41-42.

<sup>208</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 25: “He is the eternal Son of God, and Himself God”, nel testo sanscrito p. 59: “īśvarasyā’nā diputro ‘sti kiṃca svayam eva īśvaro ‘sti |”.



trascendentale (atipraśna), i. e. (arthāt) tale da non poter essere determinato dal pensiero umano (manuṣyaṇām vicāreṇa)<sup>209</sup>.

L'accettazione di questo dogma è un atto di fede, infatti "la non differenza (abheda) fra Dio (īśa) e Suo figlio (īśaputra), questa è la fede (viśvāsa)"<sup>210</sup>, mentre la spiegazione dell'unicità e trinità divina è un mistero (rahasya) e come tale inspiegabile, altrimenti "nella spiegazione di cose ritenute mistero, si contraddice il mistero stesso"<sup>211</sup>.

8. Nonostante quindi si debba affermare come vera l'unicità di Dio e delle sue tre persone, allo stesso tempo si nega la pluralità di più o altri dèi. "Io sono il Signore Dio tuo (ahaṃ yihuhas taveśvaro, aham eva tava prabhuḥ parameśvaraḥ)" e "non avrai altri dèi (anye devāḥ, anyā devatāḥ) eccetto me (mama samakṣaṃ, mama sāḅṣāt)"<sup>212</sup> afferma il Signore d'Israele e ciò viene ribadito nel Nuovo testamento, "c'è un solo Dio (eka īśvaraḥ, advitīya īśvaraḥ), il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore (ekaḥ prabhuḥ, advitīyaḥ prabhuḥ) Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui (yena sarvāṇi vayañ ca tena, yena sarvavastūnām yenāsmākam api sṛṣṭiḥ kṛtā)"<sup>213</sup>. Il termine impiegato allora per definire gli dèi inferiori e falsi è quello di deva<sup>214</sup> o devatā in contrapposizione a īśvara. Infatti questa scelta permette di stabilire una distinzione tipicamente cristiana fra il deus unus e i dei plures sunt, rafforzandola, giacché il termine īśvara a cui si accompagna eka o advitīya, col significato appunto di unico, comporta per propria natura l'esclusione di una pluralità divina, se non di dèi (devāḥ) almeno di altri signori (prabhavaḥ).

<sup>209</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 25: "Seventh. The Trinity. If anyone ask how the sacrifice of Jesus Christ is thus infinitely beneficial, the answer is, that He is the eternal Son of God, and Himself God. The doctrine of the Christian Scriptures is, that God is one, but that of God there are three Persons, viz. The Father, the Son, and the Holy Spirit. These words, Father and Son, are the names for some ineffable relation, which cannot be comprehended by the human understanding. The Father, Son, and Holy Spirit are to be understood as distinguished in an equal manner by divine glory and divine attributes. There are not, however, three Gods but one. God the Father sent His son into the world for the salvation of mankind: God the Son became man, and the Saviour of men: God the Holy Spirit is the giver of grace, by which the hearts of men are purified, and righteousness becomes more powerful than sin. If any one enquires here, how it is conceivable that there should be three persons of God and yet but one God: we can only say thus much in reply, that this matter is transcendental, i. e. such as cannot be determined by human thought". Testo sanscrito, p. 59-60: "kṛṣṭīyaśāstrasya hīttham eva matam | yad eko'pi sann īśvaras trivyaktir vidyate | arthāt pitā putraḥ pavitrātmā ca | tatra paramātmāna ubhyāṃ vyaktau varttmānau pitṛ putra śabdau yatkiṃcid anirvācyasaṃbadhasūcakauḥ | yaḥ saṃbhaṃdho manuṣyabuddhipathaṃ samyag nārohati | pitā putraḥ pavitrātmā ceti vyaktitrayo 'pi īśvariyaṃ māhatmyaṃ paramasadguṇavaiśiṣṭyaṃ nyūnādhikabhāvarahitam samam viddhi || param tu īśvartrayaṃ na kṛīyaṃ | kiṃtu eka eveśvaro bidhyaḥ || pitrā īśvareṇa nijaḥ putro manuṣyāṇām uddhārāya preṣitaḥ | putras ceśvaro manuṣyo bhūtvā tāms tatre | pavitrātmā ceśvaraḥ prasādam karoti | tena manuṣyāṇām aṃtaḥkaraṇam pūyate || atrayadi kaścid ittham ākṣipet | yad idrśam katham saṃbhavet īśvarasya vyakti-trayasatvepi eka eveśvara iti | tarhi tasyāhami yad evottaram śakye | yad yam atipraśno bhavati | arthāt manuṣyaṇām vicāreṇa idaṃ yathātathaṃ nirṇetuṃ na śakyate ||".

<sup>210</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 1: "kṛṣṭārādhanaṭo muktistattu viśvāsarūpakam | īśe caiveśaputre cābhedo viśvāsa ucyaṭe || 5 ||", "la salvezza è data dall'adorazione del Cristo, ma questa salvezza ha la forma della fede | la non differenza fra Dio e Suo figlio, questa è la fede || 5 ||".

<sup>211</sup> Ballantyne J.R., *Christianity Contrasted*, Libro 4, Aforisma 3, p. 78: "Mystery explicable were no mystery. By explaining things which we acknowledge to be mysteries, we should contradict our acknowledgement of their being mysteries", "rahasyatvenābhimatānām vastūnām nirvacane rahasyatvavyāghāṭaḥ || 3 ||".

<sup>212</sup> Es 20, *Carey W., The Pentateuch 1811* e OT '48: "mā bhaveyus tubhyam anye devā mama samakṣaṃ" e "mama sāḅṣāt tava kācid anyā devatā na tiṣṭhatu".

<sup>213</sup> Le citazioni dal Nuovo Testamento in sanscrito rispettano l'ordine del testo greco Carey 1808, e NT '51 e NT '86; in greco 1 Cor 8:6, ἀλλ' ἡμῖν εἷς θεός ὁ πατήρ ἐξ οὗ τὰ πάντα καὶ ἡμεῖς εἰς αὐτόν καὶ εἷς κύριος Ἰησοῦς Χριστός δι' οὗ τὰ πάντα καὶ ἡμεῖς δι' αὐτό.

<sup>214</sup> Il termine *depta* che si incontra in era noto anche a G. Mundy, il precursore di Muir nell'apologetica britannica in India.

L' "attualità" di questa critica è dovuta alla presenza nel mondo pagano e hindū di divinità, anche inferiori, che si occupano nell'immediato di forze naturali di cui appunto sono i *signori*, ma questa signoria viene messa in dubbio, ritenendo che "questi dèi che abitano il cielo e la terra<sup>215</sup>" non siano veri. Inoltre, come le lingue Europee, il sanscrito ammette sia un senso plurale di *deva*, "*devā vahuvaḥ 'molti déi'* ", sia uno singolare, "*eko devaḥ 'un Dio'* ", ma a differenza di queste lingue possiede anche il termine *īśvara* che "implica una nozione di Supremazia che renderebbe quasi un solecismo dire *īśvara vahuvaḥ* molti *Iswaras*<sup>216</sup>". Eppure all'interno delle versioni del nuovo testamento in sanscrito *īśvara* viene usato anche al plurale, in un certo senso impoverendo la forza espressiva altrimenti garantita dal vocabolo stesso e la stessa pericope di 1 Corinzi 8:5 che nel 1808 presenta il plurale di *deva* viene sostituita a partire dal 1851 con il plurale di *īśvara*, "ci sono molti dèi e molti signori (*īśvarā vahuvaḥ ca prabhavo vidyante*)". Tuttavia il plurale di *īśvara* non è assente nemmeno nel Nuovo Testamento del 1808. Infatti in Galati 4:8 Carey afferma "eravate sottomessi a divinità (*īśvarān*), che per loro natura (*svabhāvāt*) non lo sono"<sup>217</sup>. Similmente Wenger traduce la stessa pericope servendosi di *anīśvārās*, "eravate sottomessi a coloro che per natura (*svabhāvatas*) non sono déi (*anīśvārās*). Una plausibile spiegazione di questa scelta pluralistica per *īśvara*, altrimenti pleonastica e ingannevole, risiede nell'errata convinzione dei pagani di venerare come "veri" gli dèi mentre essi sono solo divinità costruite dall'uomo e fallaci. Infatti queste espressioni compaiono in affermazioni che interessano il culto religioso e, soprattutto, l'ignoranza dell'unico vero Dio, "non conoscendo Dio, *īśvaraṃ na jñātvā*".

9. La pluralità di dèi viene trattata almeno secondo tre tematiche ricorrenti nella storia della controversistica religiosa<sup>218</sup> che affonda le proprie radici nelle traduzioni bibliche e che si sviluppa negli scritti apologetici in sanscrito:

- idolatria;
- abbandono del culto dell'unico Dio;
- assenza del nome divino.

Il comandamento (*ājñā*) di Dio è espressamente il divieto di fabbricare sia idoli (*takṣitapratimā*) sia immagini di ogni cosa (*vastuno mūrti*) che abita il creato, sia la partecipazione dell'uomo "al banchetto offerto in sacrificio agli dèi-idoli (*devatā, deva*)<sup>219</sup>" poiché "in questo mondo non esiste dio inferiore (*deva*) alcuno, eccetto l'unico Dio (*īśvaraḥ*)<sup>220</sup>". Il primo (*prathamā eka eveśvaro 'stīti*) e il secondo (*mūrtipūjā-ṇiṣedha- viṣaye*) comandamento del decalogo<sup>221</sup> stabiliscono quindi l'esclusività di Dio e l'associazione diretta fra falsi

<sup>215</sup> Carey 1808, 1 Cor 8:5, "syuḥ khyāta devāḥ svarge prthivyām vā". La traduzione successiva del NT '51 di 1 Cor 8:5 è differente: "svarge prthivyām vā keśucid īśvara iti", dove in questo caso dio e Dio vengono resi con *īśvara*.

<sup>216</sup> Mill W. H., *Proposed Version*, p. 25. Sono le considerazioni di Wilson.

<sup>217</sup> Gal 4:8.

<sup>218</sup> Si pensi anche alla controversia fra Marshman e Roy.

<sup>219</sup> 1 Cor 8:4, NT '51 e NT '86: "devatābaliprasādabhakṣaṇe", Carey 1808: "adhivevodeśyadattavalibhakṣyam".

<sup>220</sup> 1 Cor 8:4, Carey 1808: "devo jagati na kaścid īśvaro 'anye vinaikaṃ", NT '51-'86: "jagan-madhya ko 'pi devo na vidyate, ekaś ceśvaro 'dviṭīyo nāstīti".

<sup>221</sup> Muir ripropone il decalogo anche in *Divine Revoltion* p.13: "tathā hi prathamā eka eveśvaro 'stīti mantavyam ity etadvīṣaye || 1 || mūrtipūjā-ṇiṣedha- viṣaye || 2 || nirarthakam īśvaranāmagrahaṇasya ṇiṣedhaviṣaye || 3 || saptame 'hni laukikakarmakaraṇā

dèi e idoli che li rappresentano, coadiuvata dalla terminologia sanscrita di *deva* o *devatā* e *devapūjā*. Infatti quest'ultima parola viene identificata sempre più, non col culto offerto a uno o più dèi, bensì con l'idolatria stessa, tanto che nella grammatica di lingua bengalese di Yates, *devapūja* viene tradotta direttamente con *idolatria*<sup>222</sup>. Inoltre lo stesso termine per pagani o gentili, ἑθνικοὶ, diviene in sanscrito ecclesiastico *devapūjaka*, coloro che adorano le immagini (lett.: coloro che compiono un'offerta a una divinità)<sup>223</sup>. A differenza poi del tempio di Dio, *īśvara-mandira*<sup>224</sup>, che non è costruito "dalle mani dell'uomo", gli idoli si trovano precisamente nel *devālaya*<sup>225</sup> (εἰδωλεῖον). Tuttavia la distinzione fra un Dio vivente (*īśvara jivat*<sup>226</sup>) e morti idoli è in armonia con la tradizione evangelizzatrice, che vede civiltà anche culturalmente molto elevate ammorbrate dall'idolatria e per tale motivo bisognose di illuminazione. Una tale retorica dei missionari e apologeti, che vedono in Paolo il loro campione e modello, diviene sempre maggiore in India, dove la situazione appare essere cristallizzata come l'Atene del primo secolo, in cui "gli abitanti erano legati al culto degli dei (*nānādevārcana*) e decoravano la città con immagini e splendidi templi degli dèi"<sup>227</sup>.

10. L'immagine<sup>228</sup> (*mūrti, pratimā*) di falsi dèi diviene il segno che contraddistingue la decadenza della religione. Gli stessi israeliti, pur detentori del culto originale del vero Dio, hanno commesso nella loro storia atti di apostasia (*īśvaratyā apasthīti, dharmatyāga, dharmalopa*<sup>229</sup>). Gli ebrei, infatti, ai tempi di Abramo hanno abbandonato il culto del vero Dio<sup>230</sup> e successivamente, durante l'assenza di Mosè, hanno fabbricato

---

dviramaṇaviṣaye || 4 || pitrorādaraviṣaye || 5 || manuṣyahatyāyā niṣedhaviṣaye || 6 || parastrīgamananiṣedhaviṣaye || 7 || cauryaniṣedhaviṣaye || 8 || anutasākṣyaniṣedhaviṣaye || 9 || parakīyavastuno lobhasya niṣedhaviṣaye || 10 ||. Muir usa "dharmaśāstra" per tradurre "Law" e "ājñā" per tradurre "commandments".

<sup>222</sup> Yates W. - Wenger J., *A Bengali Grammar*, p. 13: *deba-pūja*, "idolatrī".

<sup>223</sup> Nota bengalese.

<sup>224</sup> Varie combinazioni.

<sup>225</sup> NT '51 e NT '86, 1 Cor 8:10. Carey usa invece *devamandira* e nel 1841 Yates usa *devamaṇḍapa*. Il passo di Atti 17:24 tuttavia parla di χειροποιήτος ναός e non di εἰδωλεῖον. Yates e Wenger traducono entrambi il passo in cui compare ναός con *mandira*. In *A Short Life of the Apostle Paul*, Muir parla indistintamente di *mandira* e *devālaya*; in questo passo specifico però sono i *mandira* a essere "fatti dalle mani" dell'uomo (*naraśṣṭeṣu mandireṣu*). In questa scelta Muir è coerente con la scelta di Yates, che nel passo neotestamentario, Atti 17:24, usa appunto *mandira* per tradurre ναός.

<sup>226</sup> 1 Tes 1:9, Carey 1808: "sevatum īśvaraṅ jīvantam satyaṅ ca"; 1 Gv 5:21, Carey 1808: "satya īśvaro jīvanaṅ cānantaṃ".

<sup>227</sup> Muir J, *St. Paul*, p. vv 62: "nānādevārcanāsaktās tatpurasya nivāsinaḥ | devānāṃ mandiraiḥ śubhraiḥ mūrtibhiś cākiran purīm || 62 ||", "62. The inhabitants of that city being addicted to the worship of various deities, crowded the town with splendid temples, and images of the gods".

<sup>228</sup>

Versioni del NT	Passi	1808	1851	1886
Idolatrī	1 Cor 10:14, Gal 5:20	devapūjā,	devapūjā, pratimāpūja	devapūjā, pratimāpūja
Image	Mt 22:20, Rm 1:23	pratimā, pratimā	mūrti,	mūrti, pratimā
""	Atti 15:20	pratimā	devatāprasāda(aśuci)	devamūrti

<sup>229</sup> 2 Tes 2:3, Carey 1808: "apasthiti", NT '51 e NT '86: "dharmalopa"; Atti 21:21, Carey 1808, "apasthāna", NT '51: "(vākyam) aśraddhātum"; NT '86, "apakramaṇa". In NT '51 e NT '86 si incontra anche l'espressione "dharmatyāga". Mill W. H., *ŚKh-g '42: yūlyāna*, Giuliano, l'apostata, *durmanās*, (abandonò la dottrina Cristiana, "khrṣṭiyamataṃ tatyaja"), "khrṣṭa-vākya-nirākartṛ", ripudiatore delle parole di Cristo. L'espressione devārcāṃ tyaj-, può uso significare: "abbandonare il culto degli dei o di Dio".

<sup>230</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 4, v. 6, p.14: "vijahatsv arcā[sic.] lokeṣu paramātmanah", "quando abbandonarno il culto del Signore Supremo. Modificato in Mill W. H., *ŚKh-g '42*, Libro 1, Canto 4, p.8: "atyajatsv arcāṃ vihor nrṣu", "abbandonando gli uomini il culto del (vero) Signore".

un vitello d'oro (Mill<sup>231</sup> e Muir<sup>232</sup>). I culti stranieri (*anyadevatā*, Mill)<sup>233</sup> che però si impongono per un certo periodo vengono sempre scacciati dal tempio di Dio e dal suo popolo; la potenza del Dio d'israele supera quella di altri dei, infatti anche quando l'Arca viene condotta nel tempio del dio Dagon<sup>234</sup>, la statua di questi cade, preannunciando la successiva sconfitta dei nemici. Dio allora non abbandona mai i propri fedeli, l'abbandono quindi diviene un tipico atto umano e nell'apologetica si sviluppa l'idea dell'allontanamento dalla vera religione (*saddharma*) riconducibile al tempo di Noé<sup>235</sup>. Sebbene la stessa concezione di perdita del *dharma*, sia autoctona dell'India<sup>236</sup>, gli orientalisti la sostengono dal loro punto di vista, (non è un appunto un caso che Carey scelga *dharmapustaka* come nome della Bibbia). Il poter accomunare i popoli antichi con gli usi degli hindū viene particolarmente apprezzato dagli orientalisti che associano, *captatio benevolentiae*, la civiltà indiana a quella romana<sup>237</sup>, greca e, perfino, celtica<sup>238</sup>, in cui il culto di dèi (*devārcā*) sebbene sinonimo di caduta viene poi abbandonato a favore del culto del vero Dio (*satya īśvara*)<sup>239</sup>.

11. Infine ciò che caratterizza il cristianesimo a differenza delle religioni indiane è l'assenza di un nome specifico della divinità, fatta eccezione per l'infelice espressione del tetragramma ebraico e del nome di Gesù Cristo, l'*īśvara* cristiano non ha infatti altro nome<sup>240</sup>. Inoltre, mantenendo l'allegoria con Paolo, i missionari e gli orientalisti si immedesimano nel ruolo dell'apostolo, "devoto al culto dell'unico Dio" e circondati "ovunque da immagini di dei"<sup>241</sup>. Lo stesso Paolo, pur venendo confuso per uno che predica in nome di divinità straniera (*videśideva*), annuncia il messaggio evangelico a partire dalla civiltà greca e oltre a parafrasare versi<sup>242</sup>, dimostrando di conoscere la cultura greca nella sua forma più alta, colpisce

<sup>231</sup> Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 4, v. 41: "haimkakaṃ vaṣam te maiśraṃ devatām iva nirmāyāpūjayan", "quelli, costruendo (*nir-vmā*) un vitello d'oro, lo adorarono come una divinità egiziana".

<sup>232</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 13: "By making and worshipping a golden calf", nel testo sanscrito p. 28: "ekaṃ hāṭakamayaṃ vaṣam nirmāya pūjayāṃ āsuḥ |".

<sup>233</sup> Mill usa i termini *deva*, *devatā*, *anyadevatā*, per indicare le divinità pagane.

<sup>234</sup> In Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 4, al v. 63 si incontrano le parole *deva nara-matsyaka* per definire il dio dei Filistei (*phalestīnāṃ devo vai nara-matsyakah*). Inoltre in Mill W. H., *ŚKh-g '31*, Libro 1, Canto 14, v. 53 e Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad*, p. 246 si incontrano le parole: *deva nṛ-matsya*; la nota a p. 246 del testo di Amaladass recita: "The reference to *nṛmatsya* is not very clear in this verse. Dr. Richard Young suggests that this verse was probably a reference to the toppling of Dagon, the god of the Philistines. in its temple by the ark of the covenant, which had been removed from the tabernacle at Shiloh and placed before this pagan image (Cf. 1 Samuel Chs. 4-5). But still it is a mystery why Mill would refer to Dagon as half-fish and half-god (sic.), since the text says nothing about what Dagon looked like".

<sup>235</sup> Come detto in precedenza questa stessa idea era condivisa anche da orientalisti come Sir William Jones e F. Schlegel.

<sup>236</sup> Marchignoli S., *Materiali per lo studio della controversistica religiosa nell'India coloniale*, p. 33 del testo sanscrito e p. 56 del testo italiano.

<sup>237</sup> Mill parla di *raumya-devāḥ*. Muir J., *St. Paul*, Canto 7, p. 71: "parantv anye janā yadvat tathā raumyās tadātānāḥ | satyaṃ pareśvaraṃ tyaktvā nānādevān siṣeṣire || 41 ||", e p. 42 del testo inglese: "41. But the Romans of that period, like other men, forsook the true God and worshipped various deities".

<sup>238</sup> Ballantyne J.R., *Sub-divisions of Knowledge*, p. 23 e *A Synopsis of Science 1856*, Aforisma 11 p. 140 e a p. 284 nel sanscrito. Muir J., *Divine Revelation*, p. 34.

<sup>239</sup> Muir J., *St. Paul*, Canto 3, v. 58, p. 28: "devārcāṃ tādṛśiṃ tyaktvā sevadhvaṃ satyaṃ īśvaraṃ |", e p. 17 del testo inglese: "We have come to you to exhort you to abandon such worship of (false) deities, and to serve the true God".

<sup>240</sup> Sono esclusi ovviamente i riferimenti quali Signore degli eserciti, delle genti e affini.

<sup>241</sup> Muir, Muir J., *St. Paul*, Canto 4, p. 36: "tadā tannagare paulaḥ paribhṛāmyan dine dine | sarvatra sthāpitā mūrtir devatānāṃ vyalokayat || 63 || bhaktaḥ sannadvitīyasya parameśasya sevakah | tādṛśyā 'narcyadevānām arcayā so 'tyakhidyata || 64 ||"; p. 22 del testo inglese: "Paul, as he walked round the city day after day, beheld everywhere the images of the deities set up. 64. Being a devout servant of the only God, he was much grieved by such worship paid to gods unworthy of adoration.

<sup>242</sup> Mill W. H., *Proposed version*, p. 1.

nell'immediato il culto divino, traendo spunto da un altare (*yajñavedi*) dedicato "a un dio ignoto (*aviditāya devāyeti*)<sup>243</sup>". Anche in questa particolare espressione le varie versioni in sanscrito non concordano fra loro. Carey, infatti, usa per tradurre "dio" *deva* (*ajñāta devāyeti*), Wenger a sua volta *deva* e così anche Muir (*ajñātadevāya*) mentre Yates usa *īśvara* (*avijñāteśvarāya*). Si deduce allora che sebbene la forma più valida e longeva risulti quella con *deva* a indicare appunto un dio venerato dai pagani assieme agli altri dèi ma non noto, in Yates si incontra invece un passaggio che dichiara una matura sanscritizzazione del concetto cristiano; infatti il Dio che essi non conoscono è anche l'unico vero Dio e come tale *īśvara*, quasi a sottintendere un bagliore di salvezza che preannuncia il messaggio evangelico.

12. Nonostante il termine adottato nelle traduzioni sanscrite della bibbia sia *īśvara*, si ha testimonianza dell'indagine terminologica che sottende il dubbio con l'affine vocabolo *deva*. Sebbene *deva* infatti si riferisca inevitabilmente a un pluralismo di dèi, tuttavia Mill ritiene si debba *rivendicare* questo termine e ricondurlo al "suo significato di Divinità nel suo senso più alto"<sup>244</sup>. Inoltre proprio in virtù del fatto che "in ogni lingua di ogni paese di religione pagana" esista una parola per indicare il divino anche se molteplice, così l'ebraico *el*<sup>245</sup>, il greco *Θεός* e il latino *Deus*, anche in sanscrito tale parola "dovrebbe essere la stessa che universalmente gli idolatri applicano ai loro falsi dei" e perciò Mill propone "che Dio sia sempre tradotto *Deva* (la stessa parola di *Deus*) – essendo il termine proprio per indicare il Giove hindū, Indra e le sue divinità subordinate"<sup>246</sup>. Non importa che *deva* sia "applicato dai Brahmani" a divinità inferiori la "Triade", perché contro l'evidenza questo stesso termine viene usato per indicare "il supremo e onnipervadente Spirito" così come appare nel vedantico Yoga *Vaśiṣṭha* "da questo Dio (*Deva*), onnipervadente, supremo, il grande spirito, scaturisce una potenza capace di compiere la divisione, come un'onda dall'oceano"<sup>247</sup>. Nella *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*, però, il termine *deva* non è applicato al Dio cristiano (*īśa* o *īśvara*) e questo cambiamento filologico è dovuto, in buona parte, all'intervento di Rammohan Roy, il quale, in risposta a Mill che lo cita espressamente in *Proposed version of Theological Terms*<sup>248</sup>, sostiene che *deva* non debba essere mai utilizzato per esprimere l'unicità divina per due ragioni, ovvero che la parentela linguistica non implica necessariamente affinità di significato e che sebbene adottato negli scritti il significato di *deva* sia da connettere a "glorioso" e "brillante-

<sup>243</sup> NT '86: Atti 17:23, ἄγνωστω θεῷ. La stessa espressione nelle altre traduzioni è: Carey 1808: *ajñātadevāyeti*, Yates '41 - '44: '*avijñātadevatāyai*', Yates '47 e NT '51: '*avijñāteśvarāya*'. Muir, *St. Paul*, Canto 4, p. 37: "yato 'haṃ paryāṭan puryāṃ pratimādi vilokayan | vedīmapaśyam ajñātadevāyetyakṣarāṅkitāṃ || 74 || ato yam īśvaraṃ yūyam ajānantāḥ samarcatha | idāniṃ tasya mähātmyaṃ jñāpayāmi yathātatham || 75 ||"; nel testo inglese a p. 22: "74. For while wandering about in the city, and beholding the idols and other objects, I saw an altar marked with these letters, 'To an unknown god.' 75. I therefore make known to you correctly the glory of that God whom, not knowing, ye worship".

<sup>244</sup> Mill W. H., *Proposed version*, p. 1. Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, p. 61.

<sup>245</sup> Mill aggiunge anche: "[The mystery conceived by the Ancient Jewish and the Christian Church, to be couched in the plural noun Elohim (for God) with a singular verb, is not to be attempted in any language beside the Hebrew]".

<sup>246</sup> Mill W. H., *Proposed version*, p. 1.

<sup>247</sup> Mill W. H., *Proposed version*, p.1.

<sup>248</sup> Mill afferma (Mill W. H., *Proposed version*, p. 61) infatti che "nessun filosofo del Vedanta (cheché ne dica Rammohan Roy)" possa ritenere inconciliabile l'unità dell'Essere Supremo con il sistema dell'idolatria popolare".

luminoso” e mai in relazione allo Spirito Supremo, perciò servirsi di *deva* non porterebbe altro che l’ineluttabile politeismo a cui il termine rimanda,

*è mia modesta opinione ritenere che l’introduzione della parola Deva a significare Dio...richiederebbe un cambiamento nelle lingue vernacolari di questo paese e tenderebbe, pur senza volerlo, a confermare l’ineluttabile Politeismo tra gli hindū<sup>249</sup>.*

13. Differente è invece l’atteggiamento di Ballantyne, infatti nonostante egli utilizzi *īśvara* per indicare Dio, in particolare nel ruolo di creatore e divinità attiva nella storia, nella sua *khṛṣṭiyadharmakaumudī* compare come traduzione *deva*. Così egli già all’inizio dell’opera dedica il libro a Dio,

*“possa Dio (deva) dispensatore di ogni bene, il Salvatore di chi crede in lui, accettare questo mio umile tentativo compiuto in Suo onore: e possano coloro che lo ascoltano, quelli esperti nel Vedānta, nel Sāṅkhya e nel Nyāya, esaminarlo sinceramente con coscienza<sup>250</sup>”.*

Lo stesso scopo supremo dell’uomo, ci avvisa lo Scozzese, è “glorificare Dio e partecipare della sua felicità<sup>251</sup>” e per fare ciò si deve seguire quanto espresso nell’Antico e Nuovo testamento (*pūrvottarsaṃvid*). Inoltre dalla lettura di questi testi, in armonia con gli scritti apologetici che hanno preceduto la *khṛṣṭiya-dharma-kaumudī*, si deduce che “Dio sia uno spirito [una certa immateriale sostanza], infinita, eterna, non soggetta a cambiamento nel Suo essere, saggezza, potenza, santità, giustizia, bontà e verità<sup>252</sup>”. Il Dio cristiano non è più un semplice *ātman*, ma in accordo con i profondi studi nella filosofia occidentale e orientale Ballantyne lo definisce *una specie di sostanza immateriale (adbhauta-dravya-viśeṣa)*, Egli non può essere definito perfettamente nella Sua ontologia, ma può essere conosciuto tramite i suoi attributi, *guṇa*. Il mistero della trinità non può essere dimenticato, non importa cosa *deva* possa suggerire, il Dio di cui si parla è uno ma costituito di tre persone, Padre, figlio e Spirito Santo, uguali in potenza e gloria<sup>253</sup>; inoltre il Dio cristiano è appunto vivente (*cetanaḥ*), in opposizione alle immagini (*mūrti*) degli *dèi immaginari* creati dall’uomo<sup>254</sup>. L’idea che nella lettura del testo si sviluppa allora, anche alla luce degli altri scritti, è che questo tentativo di

<sup>249</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, p. 43.

<sup>250</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 1: “MAY God, the giver of all good, the Saviour of those who believe on him, accept this my humble effort in His service: and may the hearers of it, those skilled in the *Vedānta*, the *Sāṅkhya*, and the *Nyāya*, with discriminating judgment examine it candidly”, “sa devaḥ sarvakalyāṇadātā bhaktajanāvitā | anugrṇātu seveti praṇatasya mama śramam || śrotāraś cāpi vedāntasāṅkhyanyāyaviśārādāḥ | parīkṣantām idaṃ buddhyā vivekanyā vimatsarāḥ ||”,

<sup>251</sup> Ballantyne J. R., *Christianity contrasted*, Aforisma 2: “Man’s chief end”. “Man’s chief end is to glorify God, and enjoy Him for ever”, “deva-māhātmya-varddhanam anataṃ tatsānnidhyasukhāsvādānaḥ ceti dvayaṃ paramapuruṣārthaḥ || 2 ||”.

<sup>252</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p.9, Aforisma 4-5: 4. “The scriptures principally teach what man is to believe concerning God, and what duty God requires of man”. 5. “God is a spirit [a certain non-material substance], infinite, eternal, and unchangeable in His being, wisdom, power, holiness, justice, goodness, and truth”, “devo nāmānādinidhano nirvikāraiḥ sattājñāna-śakti-pāvitranyāyitva-sādhutva-satyavakṛtvādibhir guṇair yuktaś cābhautika-dravya-viśeṣaḥ || 5 ||”.

<sup>253</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 14, Aforisma 7: “The Trinity in Unity. There are three persons in the Godhead, the Father, and the Son, and the Holy Ghost, and these three are one God, the same in substance, equal in power and glory”, “pitā putraḥ pavitrāmeti trayo devatva-viśiṣṭā abhinnā anyūnānatiraktaśaktimāhatmyādikāḥ santi || 7 ||”.

<sup>254</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 13, Aforisma 6: “The unity of God. There is but one God, the living and true God”, “cetanaḥ satyaś ca deva eka eva || 6 ||”. “(1) We say “living,” in order to exclude idols, and “true,” in order to exclude imaginary gods. (commento)”, | 1 | cetanatvaṃ mūrtināṃ vyāvṛttaye | satyatvaṃ kālpanikānāṃ vyāvṛttaye | . Carey 08: 1 Tes 19:9, “sevatum īśvarṇ jīvantam satyaṇ ca”, 1 Gv 5:21, “satya īśvaro jivānaḥ cānantam”.

stabilire *deva* come la divinità suprema coincida con la volontà di rendere anche questo termine appannaggio della religione cristiana ma solo nel linguaggio filosofico e teologico, mentre *īśvara* continui a venir utilizzato, più specificatamente, nei testi in cui si enunciano già l'operato di Dio e il suo ruolo attivo nella storia senza soffermarsi su riflessioni che lo interessino direttamente. Nei primi tre capitoli di Genesi tradotti da Ballantyne, non incontriamo infatti il termine *deva*, ma *īśvara* o *svayambhū īśvara*.

## 2. Dharma

1. Il termine *dharma* ha avuto un notevole successo nel lessico del sanscrito ecclesiastico, in cui assume il significato principale di "religione". La storia dell'impiego di *dharma* nella storia delle traduzioni bibliche inizia necessariamente col nome con cui Carey traduce il termine Bibbia: *dharmapustaka*. Le valide osservazioni di Amaladass<sup>255</sup> riflettono parzialmente l'idea che Carey attribuisce a *dharma*. La traduzione proposta da Amaladass è "il Libro del *Dharma*". Prima però di affrontare il termine nella sua accezione di "religione", sembra opportuno, alla luce delle analisi condotte sul Nuovo Testamento di Carey del 1808, proporre una nuova traduzione per *dharmapustaka*: "Libro Santo". Carey, molto probabilmente, traduce l'inglese "holy" e il greco ἅγιος<sup>256</sup> con *dharma* e il suo intento è, quindi, quello di tradurre letteralmente: "Holy Bible", la "Santa Bibbia", in sanscrito. Il composto che Carey conia è quindi un *karmadhārya* e il sostantivo *dharma* assume il valore aggettivale di "santo". L'accezione di "santo" per *dharma* ricorre anche nel composto usato per tradurre Spirito Santo: *dharmātman*. Amaladass, che sostiene la traduzione "Libro del Dharma" per *dharmapustaka*, rimane perplesso sulla scelta di questo composto, che quindi non viene spiegato, ma afferma: "questo [*dharmātman*] era il termine preferibilmente utilizzato, eccetto in Efesini 1:13 e 4:30, in cui troviamo *puṇya* in composto con *ātman* anziché *dharma*<sup>257</sup>". In realtà la spiegazione per la scelta di Carey in Efesini 1:13, è da ricercarsi nella versione di Re Giacomo. In quest'ultima infatti il testo recita "the holy Spirit of promise" e non parla di Spirito Santo, *Holy Ghost*, perciò nel testo sanscrito si ritrova: *ātman pratijñāyāḥ*

---

<sup>255</sup> Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad*, nota a p. 35-36: "The term *dharma* in the *Dharmapustaka* has a variety of meaning. A key Pauline idiom employing the Greek forensic term *dikaiousunē*, "fulfilling all righteousness" (*sarvadharmapūraṇa*) is the most prevalent usage, although even here *dharma* alternates with *yāthārtya* and *sādhutā*. Naming the Bible in Sanskrit the *Dharmapustaka* was of course also a direct challenge to the xenological bias of those Hindus who regarded their own *sanātana* (eternal) *dharma* as the only *dharma*. Carey therefore also used *dharma* to render the Greek NT term for religion *threskeia* (e.g. Acts 26:5, James 1:26-27), as also in *yahodiyadharmā* for Judaism (Galatians 1:13-14), and *dharmāvalambin* for proselyte (Acts 13:43). For *threskos*, religious, one finds *dhārmika* (James 1:26). Perhaps the most perplexing usage of *dharma* in the *Dharmapustakais* in compound with *ātman* to form *dharmātman*, the Holy Ghost. In all instances, this was the preferred term except in Ephesians 1:13 and 4:30 where we find *puṇya* in compound with *ātman* instead of *dharma*".

<sup>256</sup> Τα βιβλία τα ἅγια, ἡ Ἁγία Γραφή.

<sup>257</sup> Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad* p. 35-36. Le osservazioni di Amaladass sono tutte molto corrette, tuttavia preferisco ricondurre la traduzione di *dharma* a "santo", nel caso dei composti *dharmapustaka* e *dharmātman*. Non è da escludere anche una ricercata distinzione fra i termini *dharmasāstra* e *dharmapustaka*, in cui *dharmasāstra* assume il generico significato di "testi sacri". Nell'evoluzione del sanscrito ecclesiastico dopo Carey, l'uso proprio di *dharmapustaka* e *dharmagrantha* come Sacre Scritture suggerisce questa espressione e avvalorava ugualmente l'idea di "Holy Bible". L'aggiunta di *khṛṣṭa* o *khṛṣṭīya* a precedere *dharmagrantha*, per formare ad esempio *khṛṣṭa-dharma-grantha*, viene inoltre inteso come "Scritture Cristiane" e il composto non viene sciolto in "Scritture della religione Cristiana", giacché il termine attestato per (Sacre) Scritture è proprio *dharmagrantha*. In Monier Williams, infine, nel dizionario inglese-sanscrito, riporta come traduzioni di Bibbia: *dharmapustakam*, *īśvaravākyaprakāśako granthah*, e per "biblico": *dharmapustaka-viśayah* e *dharmapustakasamgranthakah*.

*puṅgavat*, “il santo Spirito di promessa”, che è una traduzione letterale del greco τῷ πνεύματι τῆς ἐπαγγελίας τῷ ἁγίῳ<sup>258</sup>. Per quanto riguarda il caso di Efesini 4:30, il testo di Carey traduce τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον τοῦ θεοῦ con *ātmanam dharmam īśvarasya*, “il santo Spirito di Dio”. Questa costruzione è rilevante per due motivi:

1. la versione di Re Giacomo recita, come in Ef 1:13: “the Holy Spirit of God” e non “the Holy Ghost of God”,
2. Carey, per avvicinarsi al testo greco e alla versione di Re Giacomo, non usa *dharmātman* ma scioglie il composto e utilizza direttamente *dharma* come aggettivo.

È evidente che per Carey *dharma* significa quindi “santo”. Infine, in Gv 17:11, Carey traduce l’espressione “Padre santo” col composto *dharmapitr*, in cui quindi il termine *dharma* ha il valore aggettivale di “santo”. Nel Nuovo Testamento di Carey tuttavia i termini per tradurre “santo” sono vari e il caso di *dharma* è un’eccezione riservata a pochi casi specifici. Uno degli aggettivi usati per definire tradurre “santo” è però *dhārmika*, che deriva dal precedente *dharma*.

2. Il termine *dharma* è utilizzato per tradurre il concetto di “religione” e questa espressione ha largo seguito sia nelle traduzioni bibliche successive sia negli scritti di Mill, Muir e Ballantyne. *Dharma* nel particolare traduce θρησκεία nei casi particolari in cui occorre nel testo greco<sup>259</sup>, fatta eccezione per Col 2:18, in cui è usato il termine *pūjā*; in questo passo però si parla della venerazione degli angeli e non di un vero e proprio culto o religione, per questo motivo non è stato usato il termine *dharma*. Infine, in Carey, il termine *dharma* traduce anche il greco δικαιοσύνη, giustizia e rettitudine.

2. Nelle traduzioni di Yates, il termine *dharmapustaka* e *dharmagrantha* assume definitivamente il significato accettato poi anche dagli altri autori del sanscrito ecclesiastico, quello di Sacre Scritture e come tale utilizzato all’interno del Nuovo Testamento. In Carey il termine utilizzato per Scritture era *likhita*<sup>260</sup>, e la parola ha il significato lettera di “scritto” e “testo scritto”. In Yates tuttavia *dharmapustaka* e *dharmagrantha* sono usate estensivamente col significato di Sacre Scritture, riconducibile sia agli scritti dell’Antico che del Nuovo Testamento; limitato è l’uso di *śāstra*<sup>261</sup>. Inoltre l’idea di *dharma* come la religione e l’insegnamento di Gesù trova conferma in un caso che chiaramente illustra la strategia dinamica di Yates. In Col 2:8, infatti, Yates ricostruisce la frase in sanscrito mantenendo fede al modello dinamico e traduce οὐ κατὰ Χριστόν<sup>262</sup>, “non in accordo con Cristo”, con *khṛṣṭadharmaviruddha*, che significa correttamente “contrario alla religione (principi) di Cristo”. Il termine *dharma* ha poi il significato di δικαιοσύνη, giustizia e rettitudine, e viene

---

<sup>258</sup> Il credo forse per artificio retorico inserisce “della promessa” fra Spirito e Santo, il che deve aver influenzato l’interpretazione della Versione di Re Giacomo e di Carey.

<sup>259</sup> Atti 26:5, Gc 1:26-27.

<sup>260</sup> Sia al singolare che al plurale.

<sup>261</sup> Anche Carey presenta limitatamente il termine *śāstra* (e.g. Mt 21:42).

<sup>262</sup> La frase è al negativo e così il significato in sanscrito.



talvolta sostituito da *yathārthyam*. Infine, per la traduzione di θρησκεία, Yates usa una volta *seva* (Col 2:18), per indicare il “adorazione, servizio”, e due volte *dharma* (Gc 1:26-27)<sup>263</sup>.

3. Wenger nelle proprie traduzioni utilizza ampiamente il termine *dharma*, anche col significato di *religione*<sup>264</sup> e solitamente in linea con le traduzioni di Yates. Così si ritrovano le espressioni *dharmagrantha*<sup>265</sup> e *dharmapustaka* per Sacre Scritture e *dharma* per δικαιοσύνη; ad esempio in Atti 17:31 *dharma* è utilizzato per indicare che il giudizio divino è fatto “con giustizia”, *dharmatas*<sup>266</sup>, che traduce effettivamente giustizia. Tuttavia δικαιοσύνη, nel caso di rettitudine è tradotto principalmente con *dhārmikatā* e *dhārmikatva*, che sono sinonimi per indicare appunto “rettitudine, giustizia e virtù”. Altri composti fatti a partire da *dharma* sono *dharmapratijñā*<sup>267</sup> usato per tradurre ὁμολογία, “professione (di fede)”, quindi “professione della propria religione”, e *dharmadhāma*, “la casa del *dharma*” utilizzato per tradurre “il tempio di Dio”. Infine il termine “giustificazione”, δικαίωσις, e il verbo “giustificare” vengono costruiti a partire dall’aggettivo derivato di *dharma*, *dhārmika*, che significa “giusto”. Di conseguenza si trovano i composti *dhārmikatāprāpti*, “l’acquisizione dello stato di giusto”, *dhārmadikatā*, “giustizia, l’essere giusto”, e *dhārmakīkr*, “rendere giusto, giustificare”. Per tradurre però θρησκεία Wenger usa una volta *dharmamata* (26:5), una volta *seva* (Col 2:18), come Yates, col valore di “adorazione, servizio”, e due volte col termine *bhakti* (Gc 1:26-27), che significa letteralmente “devozione”.

4. Il termine *dharma* viene usato ampiamente anche da Mill e il significato di religione è ugualmente attestato; ad esempio al verso 4 del prologo si parla di *dharma-mārgānusārin*, id est “colui che indaga il cammino della religione (*dharma*)”. Tuttavia *dharma* nella *Śrī-Kṛṣṇa-saṃgītā* assume maggiormente il valore di “rettitudine” e appartiene all’area linguistica dei vocaboli legati all’idea di “giusto”; così ad esempio la ‘espressione precedentemente citata *dharmamārga* è traducibile anche con il “cammino della rettitudine”. Per quanto riguarda l’espressione *dharmātman pitar aṛya*, che è presumibilmente tratta da Gv 17:11, è traducibile con “Padre giusto”. I composti<sup>268</sup> fatti a partire da *dharma* suggeriscono inoltre che per Mill l’idea principale che *dharma* denota è quella di δικαίος, “giusto”; così *dharma-jñā* significa “conoscitore di ciò che è giusto”, *dharma-śīla*, può significare “giusto, pio e timorato<sup>269</sup>”, *sudharmin*, riferito a Gesù, può intendersi

<sup>263</sup> In Atti 26:5 Yates afferma che la *setta* (αἵρεσις, *mata*) dei Farisei è considerata “la più pura di tutte da parte nostra”, ma non inserisce il termine “religione”, né nel 1841 né nel 1851. *Dharma* viene però utilizzato nel 1841 nel composto *dharmasamāja* per tradurre in alcuni casi. Ad esempio: Yates ’41, Rm 16:4 “bhinnadeśinām dharmasamājānām lokās ca” e Rm 16:23, “dharmasamāja-sarva-lokānāñ ca ātithyakārī gayo yuṣmān namaskaroti”.

<sup>264</sup> 2 Tes 2:3, πίστει ἀληθείας, *satyadharme viśāsa*.

<sup>265</sup> Ad esempio Rm 1:2 nel testo greco ἐν γραφαῖς ἀγίας, Rm 1:1 nel testo sanscrito: “dharmagrante”.

<sup>266</sup> NT’86, Atti 17:31, “ataḥ sa dinam ekaṃ nirūpitavān, yasmin sa svanirṇitena nareṇa dharmato bhūmaṅḍalasya vicāraṃ kariṣyati, mṛtānām madhyāt tasyoṭthāpanena ca tamadhi sarvebhyo viśvāsayogyam pramāṇam dattavān iti |”; in greco: διότι ἔστησεν ἡμέραν ἐν ἧ ἡμέλῃ κρίνειν τὴν οἰκουμένην ἐν δικαιοσύνῃ ἐν ἀνδρὶ ᾧ ὤρισεν πίστιν παρασχῶν πᾶσιν ἀναστήσας αὐτὸν ἐκ νεκρῶν.

<sup>267</sup> Yates usa *svargyāhvana* in Eb 3:1 (Yates ’41).

<sup>268</sup> E.g. “pavitra-dharma”, Amaladass lo traduce con “santità e rettitudine” (Amaladass A. – Young R. Fox, *Indian Christiad*, p. 200).

<sup>269</sup> Sinonimi sono: *sānta*, pio, timorato, e *vinīta*, umile, timorato, κατεσκευασμένον (ἐτοιμάσαι Κυρίῳ λαόν).

come “il Sommo Giusto”, *dhārmika*, può intendersi come “giusto” o “giusto secondo le leggi (ebraiche)” e l’espressione *īśānugrahād dharmin* può significare “reso giusto dal favore del Signore”, *īśvarānugrahād dharmin*, “reso giusto dal favore del Signore”. Il termine *dharma-liṅgin* ha il significato di “dottore della legge, fariseo<sup>270</sup>”.

5. Negli scritti di Muir il termine *dharma* ha nella maggior parte dei casi il significato di religione, così espressioni quali *satyadharmā* e *saddharmā*, che significano vera religione, *īśāmasīhasya dharmā*, *masīhīya-dharmamārga*, *(nija-)prabhor dharmā*, *prabhu-dharmā*, *Khṛṣṭīyadharmā*, dal significato indistinto di “religione cristiana”, *dharmakośa*, “tesoro della religione” *dharmā trāṇada*, “la religione salvifica”. *Dharma* traduce fede, nel senso di credenza, anche in riferimento a religioni diverse da quella cristiana<sup>271</sup>. L’espressione *dharmamārga*, oltre a tradurre semplicemente religione, può riferirsi a “cammino di rettitudine”, utilizzando quindi un altro dei significati attribuiti al termine<sup>272</sup>. *Dharmamārga* è tradotto da Muir anche con “la via della santità”. I significati di rettitudine e santità viene attribuiti dallo stesso Muir ai composti *dharmādharmā*, che traduce ora come “ciò che è retto e ciò che non lo è” ora come “santità e peccato<sup>273</sup>”. Similmente Muir attribuisce diverse traduzioni anche al composto *dharmaparalokau* e *paralokaudharmā*, tradotto il primo con “dovere e vita futura”, il secondo con “religione e vita futura”. Anche in Muir è poi attestato l’utilizzo di *Khṛṣṭīyadharmagrantha*, per indicare le Sacre Scritture. Infine per quanto riguarda la traduzione di *dharma* con l’idea di “giustizia”, si trovano *dharmasabhā*, “corte di giustizia” e *dharmavicāra*, “punizione”. Il verso poi 204 di *A Short Life of the Apostle Paul*, il regno di Dio è definito “giustizia (*dharma*), pace (*śānti*) e gioia (*śarman*)”.

6. Ballantyne utilizza ampiamente il termine *dharma*<sup>274</sup> col significato di “religione” e la stessa opera *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy* reca il titolo sanscrito di: *khṛṣṭīya-dharma-kaumudī*, cioè “esposizione della religione cristiana<sup>275</sup>”. Come in Muir e nelle traduzioni dei missionari di Calcutta, il termine *dharmagrantha* ha il significato di Sacre Scritture. Inoltre gli stessi missionari vengono definiti *khṛṣṭadharmapracāropajīvin*, “coloro che vivono diffondendo (per diffondere) la religione cristiana”. Infine Ballantyne sostiene chiaramente che le Sacre Scritture, *dharmagrantha* provengono da Dio Creatore del mondo, *dharmagranthānām jagat-karṭṛ-praṇītatva*<sup>276</sup>. *Dharma* assume comunque, anche in Ballantyne, il

<sup>270</sup> Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad*, p. 276.

<sup>271</sup> Ad esempio si veda Muir J., *Divine Revelation*, p. 86 del testo sanscrito e p. 34 del testo inglese, in riferimento alla fede degli inglesi (*iṅglaṇḍīyāḥ*) prima di abbracciare la religione Cristiana: “*pratnaṃ dharmam parityaja taṃ dharmam jagrhuḥ* |” e “They then abandoned their old faith and adopted it”.

<sup>272</sup> Principalmente, come si è visto, sono tre: religione, giustizia e rettitudine.

<sup>273</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 50 del testo sanscrito e p. 22 del testo inglese: “*dharmādharmayoḥ pāpa-puṇyayoś ca viveka*” e “discrimination between sin and holiness, virtue and vice”.

<sup>274</sup> Il significato di “legge” non è comunque escluso dai testi di Ballantyne, ad esempio in *Sub-divisions of Knowledge*, le parti dedicate a *Law* ed *Ethics* sono chiamate, rispettivamente, *dharma* e *nīti* (p.20 e 18 del testo sanscrito).

<sup>275</sup> I termini *khṛṣṭīyadharmā* e *khṛṣṭadharmā* sono sinonimi.

<sup>276</sup> Ballantyne J. R., *Christianity contrasted*, Libro 5, Aforisma 1, p. 92 e *The Bible*, p. 93.

concetto di “giusto” e l’espressione *dharmacaraṇa*<sup>277</sup>, traduce effettivamente l’idea di un compiere azioni moralmente oneste, che rispettano Dio.

7. Un termine che viene utilizzato come equivalente di religione e dottrina in tutti gli autori oggetto di questa indagine è *mata*<sup>278</sup>. E’ soprattutto in Muir<sup>279</sup> e Ballantyne che la stessa religione cristiana viene definita *khṛṣtamata*, *khṛṣṭīyamata*, *prabhor mata* etc. Nella traduzioni del Nuovo Testamento in sanscrito di Carey *mata* è usato in particolare per tradurre ὁμολογία (professione di fede), *mata-prakāśa*, e αἵρεσις (eresia) , *mata* e *vimata*. È utilizzata poi da Yates per tradurre ad esempio δεισιδαιμονία (superstizione), *mata*. Inoltre le varie dottrine che ricorrono nel Nuovo Testamento e negli scritti apologetico-divulgativi vengono accompagnate da *mata* con l’eventuale significato di “setta”; ad esempio in riferimento ai Farisei. In ogni caso *dharma* e *mata* si presentano come sinonimi. Più specificatamente però il termine *mata* può indicare “dottrina” e l’uso potrebbe essere dovuto al fatto che *mata* ha il significato di “pensiero” e appartiene semanticamente ai termini che condividono la radice *vman*, pensare. Questa accezione viene rispettata principalmente nel caso specifico delle dottrine greche che compaiono nel Nuovo Testamento, quella degli epicurei e quella degli stoici. Nelle traduzioni in sanscrito di Atti 17:18<sup>280</sup> di Yates<sup>281</sup> e Wenger<sup>282</sup> le dottrine epicurea e stoica vengono definite per l’appunto *mata*; il primo parla precisamente di “seguaci” o “coloro che seguono la dottrina epicurea e stoica” mentre il secondo traduce “conoscitori<sup>283</sup> dei testi filosofici (*darśana-śāstra*) della dottrina stoica e della dottrina epicurea”. Infine, per quanto riguarda il vocabolo “filosofia”, che ricorre una sola volta nel Nuovo Testamento (Col 2:8), i tre traduttori usano soluzioni differenti per tradurre il termine: Carey<sup>284</sup> e Yates<sup>285</sup> utilizzano *vidyā* “conoscenza, sapienza”, Wenger invece crea il composto “*darśana-vidyā*”, col presumibile significato di “conoscenza della filosofia o filosofica<sup>286</sup>”.

---

<sup>277</sup> Ballantyne J. R., *Christianity contrasted*, p. 82, ma si incontra anche in *The Bible for the pandits*.

<sup>278</sup> E.g. In Mill nel primo canto della *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*. In Muir ad esempio all’inizio di *The course of Divine Revelation*. Ugualmente in *The Inefficiency of the Ganges to Was Away Sin*; ad esempio: “gurur uvāca | idānīm viṣaye yasmin śiṣya praśnaṃ karoṣi taṃ | gūḍhatvān mānuṣī buddhir avagantuṃ na śakyati || 54 || yat tu pratīyate śāstrān matārambhāc ca khārṣṭakaiḥ | dhṛtaṃ paraṃparāprāptaṃ mataṃ tat kathayāmi te || 55 ||”.

<sup>279</sup> Si ricordi il suo celeberrimo *Mataparīkṣā, A Sketch of the Argument for Christianity, and Against Hinduism, In Sanskrit Verse*.

<sup>280</sup> Carey 1808 presenta: “epikūriyānām stoyikānām paṇḍitānām (etc.)”. Mentre Muir scrive (Muir J., *St. Paul*, Canto 4, p. 35): “asau purī tu vijñānām nānāśāstravidāṃ prasūḥ | vidyāyā rājadhānīva yavanaiḥ samamanyata || 58 || kecid vipaścitas tatra paramārthabubhutsavaḥ | nānā mitho viruddhāni matāni pratyapādāyan || 59 || tanmadhye tv apikūrākhyapaṇḍitasānuvāyinaḥ | sukhasya paramārthatvaṃ menire laghucetasah ||60 || anye tu stoyikāḥ khyātāḥ sukhaṃ tuccha mamṣata | dharmam ca kuśalasyaikam mahāmūlam avādiṣuḥ || 61 ||”, nel testo inglese p. 21-22: “58. That city, the parent of philosophers skilled in various departments of knowledge, was accounted by the Greeks the metropolis of science. 59. Certain of the learned there, seeking to attain a knowledge of the supreme good, propounded various mutually conflicting systems. 60. Of these the lightminded followers of a philosopher called Epicurus, regarded pleasure as the chief good. 61. Others, again, called Stoics, despised pleasure, and said that virtue was the one great source of wellbeing”.

<sup>281</sup> Yates ‘41, Yates ‘44 e Yates ‘47, Atti 17:18, “kintv ipikūreya-stoyikīyayor mata-grāhinaḥ kiyanto janās tena sārḍhaṃ vyavadanta |” NT ‘51 Atti 17:18, “ipikūriya-mata-grāhinaḥ stoyikiya-mata-grāhinaś ca kiyanto janās tena sārḍhaṃ vyavadanta |”.

<sup>282</sup> NT ‘86 Atti 17:18, “ipikūriya-matasya stoyikiya-matasya ca kiyanto darśana-śāstra-vettāro ‘pi tena sārḍhaṃ vyavadanta |”.

<sup>283</sup> Wenger usa *vetṛ*, *nomen agentis* fatto a partire da *vīd*. Il composto *darśana-śāstra-vetṛ* traduce “filosofo”.

<sup>284</sup> Carey 1808, Col 2:8, *vidyānarthakakapaṭa*.

<sup>285</sup> Yates ‘41, Col 2:8, *nirarhtakakāpaṭya-vidyā*.

<sup>286</sup> Potrebbe anche leggersi “conoscenza dei *darśana*”. Presente sia in NT ‘51 sia in NT ‘86.

### 3. Spirito Santo, spirito e spiriti.

1. I termini usati per tradurre Spirito Santo non sono sempre gli stessi. In Carey, come si è visto, il composto da lui coniato è *dharmātman*; il termine non viene tuttavia mantenuto dai traduttori biblici successivi<sup>287</sup>. A partire dalle traduzioni di Yates inizia a essere usata l'espressione *pavitra ātman*, che viene ereditata da Wenger. Mill utilizza invece il termine *sadātman*; l'aggettivo *sat* può assumere correttamente il significato di "santo" e "puro". Il termine viene poi utilizzato da Muir in *The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin* (1840), che lo usa costantemente nel testo, ad esempio ai versi 60 e 61 Muir afferma:

*e lo Spirito Santo fa sorgere la fede tra gli uomini |  
con la Sua eccellente grazia e purifica i loro cuori. || 60 ||  
Così a causa dell'infinita compassione di Padre, Figlio e Spirito Santo, |  
da parte nostra si deve rendere gloria continuamente con amore e timore<sup>288</sup> || 61 ||*

In *The Course of Divine Revelation* (1846), però, Muir si avvicina al modello proposto da Yates e si serve di *pavitrātman*; questo termine è quindi la forma composta della soluzione proposta da Yates. Muir tuttavia accetta totalmente la formula di Yates, *pavitra ātman*, nella sua ricostruzione della vita di Paolo (1850). Anche Ballantyne utilizza l'espressione suggerita da Yates, ma nella forma di composto *pavitrātman*, che necessariamente è più affine al modo di esprimersi sanscrito. Infine, nel sanscrito ecclesiastico, il termine usato per tradurre "spirito" in generale è *ātman*, mentre per designare gli spiriti impuri o demoni i traduttori ricorrono al vocabolo *bhūta*.

2. [Invocazione]. I testi di Mill, Muir e Ballantyne sono preceduti, secondo lo stile indiano, da un'invocazione iniziale rivolta alla divinità e nel loro caso a Dio o alla Trinità:

Mill, *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*:

- śrīpitre putrāya-ca sadātmane-ca namaḥ ||
- Gloria a al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Muir:

- *Mataparīkṣā*:

- śrīpitre putrāya-ca sadātmane-ca namaḥ<sup>289</sup> ||
- Gloria a al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

---

<sup>287</sup> Young R. Fox (*Resistant Hinduism*, p. 36) sostiene che il termine *pavitrātman* sia stato coniato da Carey o, almeno standardizzato a Serampore. In realtà questo termine appartiene alle traduzioni bibliche in sanscrito di Yates. Gli altri termini che riporta vengono invece mantenuti.

<sup>288</sup> Muir J., *Lavacri*, p. 8: "sadātmā ca prasādena sattamena svakena vai | nṛṣūtpādayati śraddhām tat-svāntāni punāti ca || 60 || ato 'tyantadayāhetoh pitṛ-putra-sadātmanām | premnā bhayena cāsmābhiḥ stutiḥ kāryā niraṃtaram || 61 ||".

<sup>289</sup> L'invocazione è ripetuta all'inizio di ognuno dei quattro libri.

- *The Course of Divine Revelation*<sup>290</sup>:

- mando mokṣārthināṃ vṛndaṃ ninīṣuḥ satyavartmani |  
śāstrajñānāya vande 'haṃ nṛṇāṃ muktāram īśvaram || 1 ||
- Oh! God, Saviour of the world from sin, prosper the work of thy ignorant suppliant; that so I may attain a clear discernment of truth, and point out the right way to other.

- *Nistāra-mārga-dīpikā: A Light for the Way of Salvation*:

- śrīparameśvaro jayati
- Dio regna.

- *A Short Life of the Apostle Paul*:

- śrīparamēvaro jayati
- God Reigns.

Ballantyne:

- *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy*

- sa devaḥ sarvakalyāṇadātā bhaktajanāvitā | anugṛhātu seveta praṇatasya mama śramam || śrotāras  
cāpi vedāntasāṅkhyanyāya-viśāradāḥ | parīkṣantām idaṃ buddhyā vivekinyā vimatsarāḥ ||
- May God, the giver of all good, the Saviour of those who believe on Him, accept this my humble effort in His service; and may the hearers of it, those skilled in the *Vedānta*, the *Sāṅkhya*, and the *Nyāya*, with discriminating judgment examine it candidly<sup>291</sup>.

- *The Bible for the Pandits, A Synopsis of Science*:

- parameśvarāya namaḥ ||
- Glory to God the Most High.

## 4. Santo

1. I termini per tradurre “santo” nelle traduzioni bibliche sono vari, ma quello che si attesta maggiormente è *pavitra*, usato anche per indicare i “santi”. In Carey si nota molto spesso l’uso di *variationes* per definire

---

<sup>290</sup> Muir J., *Divine Reveltaion*, pp. 39-40 della versione inglese e pp. 89-93 del testo sanscrita. Nella preghiera finale ricca di invocazioni a Dio e al Cristo afferma ad esempio: “O Lord Christ [...] to Thee be glory”, “prabho kṛṣṭa namaḥ”.

<sup>291</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, p. 1. La nota di Ballantyne a questa invocazione recita: “As an argument can be satisfactory addressed only to one whose sentiments are definitely known, what follows in Sanskrit is addressed, we may remark, to the Vedāntin who knows and values the *Nyāya* and the *Sāṅkhya* as introductory to the *Vedānta*. The question here is not what do those need to be told who know nothing, but what do those need to be told who know just what Hindūism can tell”.

“santo”; vengono suati ad esempio *dhārmika*<sup>292</sup>, *sādhu*<sup>293</sup>, *śuci*<sup>294</sup>, *puṇya*<sup>295</sup>, *śuddha*<sup>296</sup>, *pavitra*<sup>297</sup> e *sat*. Il termine *sat*, che significa “vero, reale” può correttamente, come detto più sopra, avere il significato di “santo” e così lo interpreta ad esempio Mill nella designazione dello Spirito Santo, *sadātman*. Carey ad esempio lo utilizza in alcune espressioni che si trovano in Apocalisse; così ὁ ἅγιος ὁ ἀληθινός, “il Santo, il Verace” viene tradotto con *sat satyas*, due termini legati quindi semanticamente, ma in grado di veicolare le due idee differenti di “santo” e “vero”. Infine in Ap 4:8, Carey propone la formula del trisagion, il “tre volte santo”, usando *sat*: *san san san prabhur īśvaraḥ*<sup>298</sup>, “Santo, Santo, Santo il Signore Dio”. L’aggettivo *sat* è talora usato anche per tradurre ἄγνός, “puro, casto”, così ad esempio *kanyā satī*, “vergine casta”.

## 5. Incarnazione

1. Il concetto cristiano di “incarnazione” è inequivocabilmente legato alla Paola di Dio e alla Discesa del Cristo a dimorare fra gli uomini. La parola viene tradotta diversamente dai vari traduttori, Carey<sup>299</sup> ha *vākya*, Yates<sup>300</sup> e Wenger<sup>301</sup> *vāda*, e Mill<sup>302</sup> e Ballantyne usano *śabda*. Anche l’idea poi di “farsi carne” viene resa diversamente dai vari autori. Nel caso delle traduzioni bibliche Carey<sup>303</sup> e Wenger<sup>304</sup> propendono per tradurre letteralmente il greco σὰρξ, “carne”, con *māṃsa*<sup>305</sup>, che significa “carne, pezzo di carne” e quindi difficilmente riesce a veicolare il senso della discesa e incarnazione di Dio; nello specifico Carey si dimostra il più letterale nella traduzione perché utilizza solamente *māṃsa*. Wenger invece usa il composto *māṃsa-rūpa*, col significato di “avente la forma della carne” o “che assume la forma della carne” ed è una costruzione grammaticalmente corretta. La forma migliore di resa dell’idea di “incarnazione” viene compiuta da Yates<sup>306</sup>

<sup>292</sup> E.g.: Mc 1:24, Atti 3:14 (ἅγιον καὶ δίκαιον) “dhārmika yāthārthika”, Gv 3:213:21,

<sup>293</sup> E.g.: Mc 6:20 (δίκαιον καὶ ἅγιον) “dhārmika sadhu”, Lc 1:35, Lc 4:34 (εἶ ὁ ἅγιος τοῦ θεοῦ) “yo’ si sādhu īśvarasyeti”, Gv 4:27.

<sup>294</sup> E.g.: Mc 8:38.

<sup>295</sup> E.g.: Lc 1:70, Rv 6:10 ὁ ἅγιος καὶ ἀληθινός, “puṇyātman satya”.

<sup>296</sup> E.g.: Lc 1:72, “niyama śuddha”.

<sup>297</sup> E.g.: Lc 2:23 (ἅγιον τῷ κυρίῳ) “pavitraḥ īśvarāya”, Lc 9:26 (τῶν ἁγίων ἀγγέλων) “pavitrāṇaṃ dūtānām”, Gv 6:13 “pavitrasthāna”, Gv 7:33 “pavitrabhūmi”.

<sup>298</sup> Carey 1808, Ap 4:8, “san san san prabhur īśvaraḥ sarvaśaktir atīto varttamāno bhaviṣyaś ceti”.

<sup>299</sup> Carey 1808, Gv 1:1, “prathame āsīd vākyaṃ | atha vākyaṃ āsīt sahvareṇa | atha tadvākyaṃ āsīd īśvaraṃ |”.

<sup>300</sup> Yates ’41, Yates ’44, Yates ’47 e NT ’51, Gv 1:1, “ādau vāda āsīt sa ca vāda īsvareṇa sārddham āsīt sa ca vādaḥ sveyam īśvara eva |”.

<sup>301</sup> NT ’86, “ādau vāda āsīt, sa cavāda īśvarābhīmukha āsīt, sa ca vāda īśvara āsīt |”.

<sup>302</sup> Mill W. H., *Śkh-g* ’31, Libro 1 Canto 1: “ādau babhūva śabdaḥ sa caisēna paramātmanā | sahvāsīn-na pṛthak so’pi svayamīso na saṃśyaḥ || 9 || īśvariyaḡuṇāḥ sarvve yasmāt-tatra vyavasthitāḥ | atahsa śabda eveśo bhedaleśo na vidyate || 10 ||”, “In principio era la parola, essa era presso Dio, lo Spirito Supremo | non era da Lui divisa, essa stessa era Dio, non c’è dubbio. || 9 || tutti gli attributi di Dio, perciò, sono stati fissati in quel tempo, | ne consegue che la parola non è solo una porzione distinta, ma invero Dio stesso. || 10 ||”.

<sup>303</sup> Carey 1808, Gv 1:14, “vākyaṃ ca māṃśam jāyata avasac cāsmāsu”; in greco: καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν.

<sup>304</sup> NT ’86 Gv 1:14, “sa ca vāda māṃsarūpī babhūva pravāsīvāsmānmadhye vavṛte ca”. Nel testo di Murdoch, *Renderings of Important Scriptures Terms in the Principal Languages of India*, si trova a p. 8: *manuṣyarūpenāvatarāṇa* (la grafia nel testo è: *manuṣyarūpenāvatarāṇa*). Tuttavia questa forma sembra tratta da una bozza o da una lista terminologica di cui i missionari sono in possesso ma che non è utilizzata nelle traduzioni bibliche.

<sup>305</sup> Anche in altri casi Carey e Wenger utilizzano *māṃsa* per maggiore aderenza al testo neotestamentario, così e.g. Mt 16:17, *māṃsarakta* (Carey 1808) e *raktamāṃsa* (NT ’86).

<sup>306</sup> Yates ’41, Yates ’44, Yates ’47 e NT ’51, Gv 1:14, “sa vādo manuṣyarūpenāvātīrya satyatānugrahābhyaṃ paripūrṇaḥ san sārddham asmābhir nyavasat |”.

attraverso una traduzione dinamica che recita “il Verbo discendendo in forma umana (*manuṣyā-rūpenā* ‘*vatīrya*) fu pieno di grazia e verità e abitò presso di noi”; la traduzione di Yates quindi si serve del verbo *avatīrya*, la cui radice è *avavṛ* “discendere”<sup>307</sup>.

2. Mill nella propria lista terminologica che pubblica prima della *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* propone i termini *dehasaṃgrhīta* per “incarnato”<sup>308</sup>, che letteralmente significa “che ha preso (un) corpo” (*dehaṃ*), *dehasaṃgraha* (“presa del corpo”) o *manuṣyatvam* (“l’essere umano”, “umanità”) per “natura umana”<sup>309</sup> e *devatvam* per “natura divina”<sup>310</sup>. Nella *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* Mill si rifà alle parole del Vangelo di Giovanni e descrive la discesa del Cristo in questi termini:

*possedendo gli stessi (tali) attributi, il Figlio una volta lasciato il cielo |  
era disceso sulla terra per la salvezza degli uomini. || 19 ||  
la forma di Dio è invisibile; benché nascosta nella forma umana (imago Dei) |  
e il mostrar(la) agli uomini dona una vita luminosa || 20 ||*<sup>311</sup>

Mill quindi parla espressamente della “discesa” dal cielo sulla terra del Figlio e utilizza la parola *avatīrya*; sostiene inoltre che questa forma, quella del Figlio, è “umana, di uomo”, *nṛ-rūpa*, ma aggiunge che essa nasconde anche quella divina (*aīśvara*). Infine, il titolo del primo canto del primo libro è chiamato: *śabdāvātara*, *La Discesa della Parola*.

3. Muir, come Mill, usa nei suoi scritti il verbo *avavṛ* sia per indicare “discendere” sia “incarnarsi”.

Esempi:

da *The Course of Divine Revelation*:

- eko mahātmā ‘vatarisyati |
- a mighty Person should become incarnate<sup>312</sup>.

<sup>307</sup> Il termine non è sconosciuto a Carey e Wenger, per tradurre “discesa”, “discendere”, etc., ma lo utilizzano in altri passi. E.g. NT ‘86, Gv 5:4, “yataḥ samay samay svargadūta ekas tat saro ‘vatramṣ toyam akampayat |”, Mt 10:34, “avatāriyatam āgata”, ἦλθον [βαλεῖν εἰρήνην] ἐπὶ τὴν γῆν. Diversamente per indicare un discendere umano è usato *avavruh*, e.g. in Mc 15:32 (edizioni 84 e 86): “isrāyelasya rājā khrīṣṭa idānīm kruśād avarohatu |”.

<sup>308</sup> Σαρκωθεις.

<sup>309</sup> Σαρκωσις.

<sup>310</sup> Θειοτης.

<sup>311</sup> Mill W. H., *Śkh-g* ‘31, Libro 1 Canto 1: “etādṛśaguṇopetaḥ putras tyaktvā tripiṣṭapaṃ | paritrāṇāya lokānām avatīryo 'bhavat kṣitau || 19 || adṛśyam aīśvaram rūpaṃ naranarūpe 'pi gopitam | nṛbhyo darśayitum caiva prakāśajīvadāyakam || 20 ||”. Continua poi con: “sa prakāśas tamomadhye jīvanārtham yathā babhau | so 'nirdhatastu tamasā yathābhūttac chṛṇuṣva mat || 21 || tadutpattim pravakṣyāmi yathāśāstraviniścītām | yasyāḥ śravaṇamātreṇa naro hrīṣṭamanā bhavet || 22 ||”, “Come egli per la vita divenne luce nel mezzo delle tenebre e come egli non fu fissato nelle tenebre, tu questo ascolta da me. || 21 || racconterò la Sua nascita così come descritta nei sacri testi | solo attraverso l'udire della quale un uomo può essere gioioso/felice || 22 ||”. Nell’edizione del ‘42 I versi subiscono delle modifiche.

<sup>312</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 33 del testo sanscrito: “spaṣṭarūpeṇa likhitam asti yad dāūdarājasya kule eko mahātmā ‘vatarisyati | yaḥ pāpahārako jagataḥ kalyāṇadāyako bhaviṣyati ekam sanātanaṃ dharmarājyaṃ ca sthāpayaṣyatīti |”, nel testo inglese p. 15: “In

- *īśvarputro’pi san svargād avatīryamānavo ‘bhūt yena sarvān pāpā’bdhinamagrān daṇḍapātrāṇi narānuddhriyāt svargādhikāriṇaś ca kuryāditi |*
- For this cause the Son of God came down from Heaven and became man, that he might deliver men who were sunk in sin and fir objects of punishment; and give them a title in heaven.
- *yatas tavātmaḥ ‘nādiḥ paramaśvayavān iha | nṛjātiṃ pāpmanā naṣṭāṃ svayaṃ trātum avātarat || 22 ||*
- Thine eternal Son, of an infinite majesty, Himself descended to deliver the sin-ruined race of man.
- *avatīrṇo nṛnām madhye yadā tvaṃ nyavaso bhuvī || 31 ||*
- When Thou didst dwell, incarnate, amongst men on earth.
- *avaroha tamovyāpte he tamohan mamātmani || 33 ||*
- Descend, O Dispeller of darkness, into my darkened soul.

*Da The Inefficiency of the Ganges Wash Away Sin:*

- *śrī-kṛṣṇo nṛ-mahātrātāvatatāreśvarātmaḥ<sup>313</sup> || 34 ||*  
*nṛnām<sup>314</sup> ceśāvamamṛtṛnām api trāṇa-cikīrṣukaḥ |*
- Per la purificazione di quella macchia e per la liberazione da quella punizione |  
il Cristo figlio di Dio è disceso come grande Salvatore dell’uomo (genere umano), || 34 ||
- *nṛnām ceśāvamamṛtṛnām api trāṇa-cikīrṣukaḥ |*  
*nṛ-rūpaṃ dayayānītaḥ sa dadhāreśvaro ‘pi san || 35 ||*
- desideroso di portare aiuto agli uomini che mancano di rispetto al Signore, |  
assunta per compassione la forma umana, egli continuò a essere Dio; || 35 ||
- *yato ‘pahṛtaye yasyāvatatāreśvarātmaḥ |*  
*sva-deha-yajña-rūpaṃ ca prāyaścittaṃ vyadhāt svayaṃ || 101 ||*

his book of prophecies it is clearly written that in the line of David, a mighty Person should become incarnate, who should take away sin, give happiness to the world, and establish an eternal kingdom of righteousness”.

<sup>313</sup> Nel testo troviamo: *nṛmahātrātā ‘vatatāreśvarātmaḥ*.

<sup>314</sup> *nṛnām* nel testo.



- Perciò con l'intento di allontanare una tale colpa il figlio di Dio è disceso |  
e ha concesso la remissione avente la forma del sacrificio del Suo corpo. || 101 ||

4. Anche Ballanrtyne, infine, dedica all'incarnazione della Parola due aforismi del *Christianity Contrasted with Hindū Philosophy*, i quali sono contenuti all'interno del libro dedicato ai misteri della religione cristiana. Il primo di questi due aforismi è una traduzione da Gv 1:14 e recita "il Verbo divenne carne<sup>315</sup>", quindi una traduzione letterale della pericope evangelica. Nel commento all'aforisma Ballanrtyne spiega il significato di queste parole: "divenne carne: cioè Dio discese sotto forma del Figlio<sup>316</sup>" e il testo inglese parla di *became incarnate* (divenne incarnato). Sempre nel commento Ballanrtyne attribuisce alla parola *avatāra*<sup>317</sup> il significato di "incarnazione<sup>318</sup>". Il termine che però Ballanrtyne ritiene idoneo per le traduzioni bibliche in sanscrito della pericope di Giovanni 1:14 è evidentemente *māṃsa*<sup>319</sup>, che corrisponde letteralmente a σὰρξ e *flesh*, quindi "carne"; è poi il commento a permettere la spiegazione e favorire l'interpretazione corretta di incarnazione come "discesa" del Cristo. Il secondo aforisma riguarda invece la necessità per Dio di incarnarsi come il Figlio (*avatāra putrarūpeṇa*) per la remissione dei peccati degli uomini<sup>320</sup>.

5. L'importanza della Parola è legata anche all'idea della Creazione operata da Dio per messo di Essa. Il termine che universalmente da tutti i traduttori viene riconosciuto per "creazione" è *sṛṣṭi*. Mill e Muir offrono poi un'immagine in versi della Creazione operata da Dio:

Mill, *Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā*:

- tadyukto 'khilametad-vai sasarjeśaś-carācaram |  
tadvihīnena no sṛṣṭiṃ yad-asti yad-babhūva vā || 15 ||
- Unita a essa, il Signore ha creato tutto l'insieme delle cose animate e non |  
senza di essa non c'è o non ci sarebbe stata creazione (non ci fu). || 15 ||

Muir, da *A Short Life of The Apostle Paul*:

- adṛśyasyeśvarasyāyaṃ mūrtir viśvāgrasambhavaḥ |  
pratyakṣaṃ ca paṃrokṣaṃ ca tena viśvam asrjyata || 53 ||

<sup>315</sup> Ballanrtyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 4, Aforisma 4, p. 79: "sa śabda māṃsaṃ babhūva || 4 ||".

<sup>316</sup> Ballanrtyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 4, Aforisma 4, p. 79: "(1) Māṃsaṃ babhūveti | iśvaraḥ putrarūpeṇāvatīrṇa ity arthaḥ |".

<sup>317</sup> In *The Bible for the Pandits*, p. LXV. Nel secondo dialogo dei tre che si trovano nell'Introduzione, si parla dell'incarnazione di Śiva (*śrīmaheśvara*) nei termini *avatāram upādāya*, tradotto con *coming incarnate*.

<sup>318</sup> Ballanrtyne J. R., *The Bible*, 79-80. Espressioni significative del commento sono: "avatāra-katham-bhava-praśnecāśnādādi-śarīrātma-samyoga-katham-bhava-pratiprasna evottaraṃ", "iśvarāvatāra" (tradotto con *incarnation*), "parameśvara-trairūpyopapādakoktyukti", "iśvarāvatārānabhyupagacchataḥ tasya khṛṣṭāvatāra-svīkāre".

<sup>319</sup> In *The Bible for the Pandits* Ballanrtyne parla del mangiar carne nei termini: "māṃsa-bhakṣaṇa".

<sup>320</sup> Ballanrtyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 4, Aforisma 5, p. 80: "loka-pātakaprāyaścittāyeśvaro 'vatāra putrarūpeṇa || 5 ||", nel testo inglese: "The Lord became incarnate as the Son, to make atonement for the sins of men".

- 53. "He is the image of the invisible God. existing before the universe: the universe, visible and invisible, was created by Him.
- taddvārā sarje sarvaṃ jagat taddhetave tathā |  
sarvebhyaḥ pūrvataḥ so 'sti sarvaṃ tenāvatiṣṭhate || 54 ||
- 54. Through Him the whole world was created and for His sake: He is before all thing; by Him every thing subsists.

6. Infine, Muir e Ballantyne rendono la concezione della traduzione *ex nihilo* nei seguenti modi:

Muir:

- paramātmanā prabhāvamātreṇāyaṃ saṣāraḥ śūnyād utpāditaḥ |
- That Supreme Spirit by His mere power created the world, from a void<sup>321</sup>.

Ballantyne:

- devaḥ śabda-mātreṇa ṣaḍbhir dinaiḥ sarvāṇi |  
vastūny asata udapādayat tāni ca sarvaśaḥ sādḥūny eva || 8 ||
- God made all things of nothing, by his mere word,  
in the space of six days, and all very good<sup>322</sup>.
- asato jagad-utpatti<sup>323</sup> |
- The world was produced out of nothing.

## 6. Battesimo

1. I traduttori della Bibbia in sanscrito differiscono nella traduzione del termine battesimo. Ogni edizione completa presenta quindi delle variazioni riconducibili al missionario che le ha tradotte e colpisce che i missionari in quanto Battisti abbiano cercato continuamente di tradurre il termine che più li identifica. In realtà il problema di scegliere il termine più adatto per la traduzione e quindi il suo continuo assestamento risulta legato alle direttive che provenivano ai battisti dalla madrepatria, in particolare dalle Società per la

<sup>321</sup> Muir J., *Divine Revelation*, p. 47 del testo sanscrito e p. 20 del testo inglese.

<sup>322</sup> Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 1, Aforisma 8, p. 15.

<sup>323</sup> In commento all' aforisma 5 del secondo libro (Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 2, Aforisma 5, pp. 29-30), "vedasya svataprāmānyasvīkāre tatprāmāye pramāṇābhāvaḥ kaṅṭhoktaḥ || 5 ||", si trova: "(1) [...] In the Bible (*pūrvottarasamvidgranta*) we are told (*śrūyate*) that the world was produced out of nothing; while great sages among the modern – such as Sir William Hamilton (*navīnā hamiltanākhyā-prabhrayaḥ supāṇḍitāḥ*) – seem to adhere to the tenet laid down in the 118<sup>th</sup> Aphorism of Book I. of the *Sāṅkhyā*, viz. "Because that which is possible is made out of which is competent to making of it".

diffusione della Bibbia che li sovvenzionavano<sup>324</sup>. Un'eco di questa diatriba la si ritrova anche nel Calcutta *Christian Observer 1838*, nel quale in un'indagine sulla necessità o meno di importare<sup>325</sup> e adattare i nomi, i toponimi e i concetti biblici<sup>326</sup>, l'autore dedica poche parole proprio al concetto di "battesimo", che a suo dire ogni traduttore dovrebbe secondo il proprio pensiero decidere di tradurre o meno il termine originale; tuttavia la posizione dell'autore è che tale parola dovrebbe rimanere non tradotta<sup>327</sup>.

2. I missionari però non approvano l'idea di utilizzare un prestito di matrice greca per tradurre un termine così significativo per il cristianesimo e la loro particolare confessione religiosa. Carey traduce il termine con *avagāhana*, che ha i significati di "immersione" e "bagno". Anche Yates condivide la necessità di tradurre il termine<sup>328</sup> e decide di utilizzare il vocabolo *majjāna*, che possiede i medesimi significati di *avagāhana*, ma suggerisce l'idea di "immersione completa"<sup>329</sup>. Infine, Wenger utilizza *snāpana* che ha il valore di "far bagnare (qualcuno)"<sup>330</sup>.

3. Mill nella sua *Śrī-Khrṣṭa-saṃgītā* si serve per tradurre battesimo del composto *jala-saṃskṛti*, col quale intende "purificazione tramite l'acqua"; il termine può comunque ricorrere senza la parola *jala*, acqua<sup>331</sup>. Muir in *A Short Life of the Apostle Paul* segue Mill e utilizza principalmente *jala-saṃskṛti* per tradurre battesimo e una sola volta *uḍa-saṃskṛti* come *variatio*; *uḍa* ha il significato di "acqua" e Muir, in nota<sup>332</sup>, afferma "questa parola è sempre resa con un termine che significhi iniziazione con acqua, in accordo all'esempio del Dr. Mill". Nella vita di Paolo compare però anche il termine *jala-saṃskāra*, che Muir traduce con "iniziazione con acqua" e che ha comunque lo stesso valore di battesimo. Questa espressione viene usata

---

<sup>324</sup> Le critiche coeve che interessarono il lavoro del trio provengono dagli altri circoli cristiani impegnati nella divulgazione della Bibbia. I "dissenters" di Serampore, infatti, lungi dal ricevere la calorosa approvazione del loro lavoro, pur partecipando alle commissioni per le revisioni e stesure della Bibbia in India, incontrarono invece una fredda diffidenza. In occasione del formarsi del *British and Foreign Bible Society* (1804-BFBS) e del *Calcutta Auxiliary* (1811) appartenente sempre al BFBS, iniziarono a manifestarsi quelli che Smalley chiama "Carey's Political problems" e che portarono da un lato alla rottura fra Serampore e Calcutta e dall'altra all'inesorabile caduta della preminenza delle traduzioni bibliche del trio in India; la stessa comunità di Serampore, una volta capitolato il trimvirato, con la morte dei suoi membri, ridimensionò totalmente il proprio operato. Un fattore destabilizzante, verificatosi nel 1827, riguardò la scelta di tradurre o meno il termine "battesimo". La possibilità di tradurre un concetto tipicamente cristiano attraverso parole autoctone non era visto di buon occhio dalle Società che così rifiutavano l'idea di "immersione" che si ritrova nelle Bibbie di Serampore; la radice *majj-*, impiegata per indicare giustamente l'idea di immergere, in realtà non venne utilizzata nella Bibbia di Carey, e nemmeno in quella del 1886 di Wenger, è invece un termine proprio di Yates.

<sup>325</sup> L'edizione del Nuovo Testamento bengalese del 1839 (*NT Bengali 1839*) è scritta in caratteri latini ed al suo interno presenta l'uso dell'imprestito per i termini relativi al battesimo. Ad esempio, Giovanni il Battista è chiamato *Báptáijak*, (Johan náme Báptáijak) e il battesimo è reso con *báptisma* (*jalete báptisma* e *Pabitra A'tmáte báptisma karáiben*). *NT Bengali 1839*, p. 4-5, Mt 3:1, e Mt 3:11.

<sup>326</sup> L'autore si sofferma a parlare anche del nome di Yaweh, *Yihovah*, interrogandosi sulla necessità o meno di tradurlo o meno anche in rispetto al Nuovo Testamento; domanda analoga si pone anche Ballantyne nel momento di tradurre i primi tre capitoli di Genesi. Tuttavia il termine per tradurre Dio ha avuto una meritata spiegazione nei Tiliander, Fox Young e Amaladass che hanno fornito ampi esempi, ma a cui è possibile aggiungere ulteriore materiale; sempre in riferimento sia alle traduzioni bibliche di Carey e Yates sia ai testi di Mill, Muir e Ballantyne.

<sup>327</sup> *CCO 1838*, p.216: "Must still remain sub judge, and every man do what is right in his own eyes".

<sup>328</sup> Hoby J., *Life of Yates*, p. 256.

<sup>329</sup> Anche "andare a fondo".

<sup>330</sup> Il termine sanscrito *snāna* significa "abluzione o bagno rituale". La pratica di *snāna* nel Gange è quella criticata da Muir.

<sup>331</sup> Inoltre l'uso del verbo "battezzare" con il verbo sanscrito "saṃskṛ": "preparare, adornare, raffinare" si trova ad esempio in: Mill W. H., *Śkh-g '31*, Libro 2 Canto 2: "sa vai samastapūrvastho 'vyaktasyeśasya darśakah | sadātmanāgninā cāpi saṃskariṣyati vas tadā || 29 ||".

<sup>332</sup> Muir J, *St. Paul*, nota a p. 3 del testo inglese.

anche in *The Course of Divine Revelation*. L'espressione *jala-saṃskāra* e il verbo (*jalena*) *saṃskṛ* vengono tradotte nel testo inglese di Muir con l'"iniziazione con acqua" e "iniziare con l'acqua", ma è chiaro che egli si riferisce a "battesimo" e "battezzare".

## 7. Salvezza e liberazione, *paritrāṇa* e *mukti*

1. I termini che nel Nuovo Testamento e nelle opere di Mill, Muir<sup>333</sup> e Ballantyne ricorrono per tradurre Salvezza sono *paritrāṇa* (e *trāṇa*) e *mukti* (e *vimukti*); compare anche il termine *mocana*, col precipuo significato di "liberazione". In particolare il primo è utilizzato per indicare dai battisti la salvezza intesa come traduzione di σωτηρία. Composti, *nomina agentis*, aggettivi e verbi appartengono nella quasi totalità all'area semantica delle radici *vmuc*, *vtrai* e *udvdhr*.

## 8. Espiazione, *prāyaścitta*

1. Il termine utilizzato per "riconciliazione", καταλλαγή (*atonement*) dai missionari battisti è legato alla radice *vmil*, "unire, portare assieme". Carey utilizza *milana*<sup>334</sup>, mentre i Yates e Wenger usano *melana*; entrambi hanno lo stesso significato di "unione, assemblea". Il termine che suggerisce Mill nella sua lista terminologica per tradurre καταλλαγή (*atonement*) è però *prāyaścitta*. Anche Ballantyne<sup>335</sup> e Muir<sup>336</sup> utilizzano *prāyaścitta* per tradurre "espiazione".

2. Il termine *prāyaścitta* viene però usato dai missionari battisti diversamente. Carey traduce solo una sola volta ἀπολύτρωσις (Eb: 9:14), redenzione, e ἰλαστήριον (Rm 3:25)<sup>337</sup>, propiziazione, con questo termine, mentre negli altri casi in cui ἀπολύτρωσις compare si trovano i vocaboli: *mukti*, *mokṣa* e *mocana*, che hanno il significato di "liberazione, scioglimento". Anche Wenger si serve di *prāyaścitta* per tradurre "espiazione" ἰλασμος (1 Gv 2:2). Sia Yates sia Wenger traducono poi ἀπολύτρωσις e λύτρωσις principalmente con *mukti* e *mocana*. Anche Carey traduce il termine λύτρωσις con *mukti* e *mocana*, ma si serve anche in Eb 9:12 del neologismo *utkrayaṇa*<sup>338</sup>. Infine λυτρωτής, Redentore, viene tradotto (Atti 7:35) da Carey con *uddhātr*, da Yates con *muktidaṭṭr* e da Wenger con *mocayitr*.

---

<sup>333</sup> Esempi particolari in cui Muir utilizza *mukti* e *trāṇa* sono: "ityādi phala-saṃyuktā svargyā muktir anantikā | śrī-khrṣṭasyārjitā mrtyā yācyā śiṣyeśvarād dṛḍham || 86 || phalam hi khrṣṭa-siddhasya trāṇasyākhila-vaṃśajaiḥ | manuṣyaiḥ śakyate labdhuṃ pāpa-ghnaṃ nitya-śarmadam || 91 ||"; in *The Inefficiency of the Ganges to Was Away Sin*. In *The Course of Divine Revelation* si trova anche *mokṣavṛkṣa*, l'Albero della Salvezza.

<sup>334</sup> E *sammilana* (2 Cor 5:18:19).

<sup>335</sup> E.g. Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted*, Libro 4, Aforisma 5, p. 80: "loka-pātaka-prāyaścitta" (*atonement for the sins of men*).

<sup>336</sup> E.g. Muir J., *Lavacri*, p. 12: "yac chodhanātha cāścaryam prāyaścittam tam aiśvaram | avāśyakam vinirṇinye dayāluḥ parameśvaraḥ || 102 ||".

<sup>337</sup> Infatti in Eb 9:5 si trova *dayāsana*.

<sup>338</sup> Young R. Fox, *Resistant Hinduism*, p. 36.

## 9. Εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας, Saccidānanda

1. Nelle traduzioni del Nuovo Testamento in sanscrito compare un termine essenziale della filosofica vedāntica: *saccidānanda*. Il composto *sat-cit-ānanda*, “essere-pensiero-gioia”, viene solitamente utilizzato per definire l’Assoluto, altrimenti indefinibile. Questo vocabolo viene introdotto per la prima volta da Carey, che lo sua per tradurre εὐλογητὸς in Rm 1:25 e Rm 9:5. La scelta di Carey è probabilmente dovuta al voler rendere al meglio l’espressione εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας, “Benedetto nei secoli”, Carey quindi vuole veicolare il messaggio che Dio è in uno stato perenne di gloria e lodato in eterno. Negli altri casi εὐλογητὸς è tradotto con *dhanya*, che trasmette l’idea di buon auspicio e traduce anche il greco μακάριος, beato. Yates eredita la traduzione di εὐλογητὸς εἰς τοὺς αἰῶνας di Carey e utilizza ugualmente *saccidānanda*<sup>339</sup>. In realtà, Yates si serve di questo termine per tradurre l’εὐλογητὸς di Mc 14:61, quando Gesù viene interrogato dal sommo sacerdote con le parole: “Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?”, *tvaṃ saccidānandasya tanaya abhiṣiktas trātā?*<sup>340</sup>. La traduzione di Carey e Wenger di Mc 14:61 è però differente, il primo usa *āpta-kalyāṇa* e il secondo *parama-dhanya*<sup>341</sup>; entrambi i termini vogliono trasmettere un grado di felicità e prosperità sommo, quindi letteralmente “molto beato”.

2. Il termine viene adottato anche da Mill in più occasioni in riferimento a Gesù Cristo e al suo stato di completa beatitudine. Ballantyne invece non utilizza affatto questo termine che possiede un indissolubile collegamento con la scuola vedāntica, ma lo critica nel triplice dialogo che precede la sua traduzione biblica. È in particolare nel terzo dialogo che viene messa in discussione l’idea vedāntica di *saccidānanda*, ma è preceduta alla fine del secondo dialogo dalle parole del filosofo Vedāntin, il quale pur sostenendo che l’essere “gioioso, felice, beato” non può sussistere come attributo (*guṇa*) dell’Assoluto (*brahman*), afferma: “Dio, noi riteniamo, è Beatitudine, come è stato detto da qualcun altro che ‘Dio è amore<sup>342</sup>’. Questa affermazione è il preludio al terzo dialogo in cui filosofo cristiano affronta la filosofia vedāntica. Il terzo dialogo che è ricco di argomentazioni riguardanti l’Assoluto vedāntico privo di attributi e il Dio cristiano creatore, i cui attributi sono eccellenti, termina con la positiva accettazione del Vedāntin di leggere il libro di Genesi, soprattutto perché accompagnato da un “commentario in sanscrito, in cui ti impegni di mostrarci che il Cristianesimo (*khṛṣṭīyamata*) non è così irrazionale come sembra quando è predicato senza spiegazioni<sup>343</sup>”.

<sup>339</sup> Yates ‘41, Rm 1:25 (“*satyaṃ saccidānandaṃ sṛṣṭikātāram*”) e 9:5 (“*sarvadā saccidānanda īśvaro yaḥ khṛṣṭaḥ*”).

<sup>340</sup> Sia nell’edizione del 1841 che del 1851. Si noti la scelta di Yates di usare il termine sanscrito equivalente di *khṛṣṭa*, cioè *abhiṣikta*, e l’aggiunta di *trātā*, salvatore.

<sup>341</sup> Già presente nell’edizione del Vangelo di Marco del 1884, che ha *paramadhanya*.

<sup>342</sup> Ballantyne J., *The Bible*, p. LXIX: “*ataś ca yathā kaiścid prīti-svarūpa īśvara ucyaṭe tadvadevāsm-abhir api sukhātmakaṃ brahmeti svīkriyate |*”.

<sup>343</sup> Ballantyne J., *The Bible*, p. LXXX. Il termine usato per Bibbia è *khṛṣṭīyadharmagranta*.

## Bibliografia

La bibliografia è organizzata in ordine alfabetico, senza distinzione fra opere indicate col nome dell'autore e senza.

### Traduzioni della Bibbia

Carey 1808 = *The New Testament of Our Lord and Saviour Traslated into the Sungskrit Language, from the Original Greek, by the Missionaries at Serampore*, Serampore, 1808. [Īsvarasya sarvavākyāni yanmanuṣyāṇāṃ trāṇāya kāryasādhanāya ca prakāśitaṃ, tad eva dharmapustakaṃ, tasyāntabhāgaḥ, arthād asmat-prabhu-tāraka-yīśu-khrīṣṭa-viṣayakaḥ, maṅgala-samācāraḥ, yāvanika-bhāṣāt ākṛṣya saṃskṛta-bhāṣā likhitaḥ, śrīrāmapure mudritaḥ, 1808.]

Carey W., *Dharmapustaka IV = The Holy Bible, containing the Old and New Testament, translated form the Originals into the Sungskrita Language, by the Serampore Missionaries, Vol IV, containing the Prophetical Books*, Serampore: Mission Press, 1818.

Carey W., *The Pentateuch 1811 = Īsvarasya sarvvavākyāṃ 1811, The Pentateuch*, Carey W., Serampore: Serampore Press (Śrīrāmapure mudritaṃ), 1811.

*Gospel of Matthew = Mathīlikhita susaṃvādaḥ, arthāt tārakaprabhuyīśukhrīṣṭasya vṛttāntaḥ yūnānīyabhāṣāto vyākṛtaḥ, The Gospel by Matthew in the Sanscrit Language, translated form the Greek*, Calcutta: Baptist Mission Press, 1839.

*Gospel of St. Mark = Gospel of Mark in Sanskrit, satyadharmasāstram, mārkalikhitaḥ susaṃvādaḥ, arthataḥ prabhor yīśukhrīṣṭasya caritradarpaṇam, Printed by J. W. Thomas*, Calcutta: Baptist Mission Press, 1884.

NT '51 = *The new Testament of our Lord and Saviour Jesus Christ in anscri, transl. from the Greek by Calcutta Baptist missionaries with Native Assistants*, Calcutta: Baptist Mission Press, 1851 [dharmapustakasya śeṣāṃśaḥ, arthataḥ prabuṇā yīśukhrīṣṭena nirupitasya nūтана-dharmāniyamasya grantha-saṅgahaḥ, īmlaṇḍīya-vaṅgadeśīya-paṇḍitair yūvānīya-bhāṣāto vyākṛtaḥ dharmasamāja-sāhāyena mudrākṣarāṅkitaś ca, kalikātānagare, kalikātā-nagare, 1771 śāke, iṃ sana 1851].

NT '86 = *The new Testament of our Lord and Saviour Jesus Christ in Sanscrit, transl. from the Greek by Calcutta Baptist missionaries*, Calcutta : Calcutta auxiliary Bibl. and Soc., 1886 [dharmapustakasya śeṣāṃśaḥ, arthataḥ prabuṇā yīśukhrīṣṭena nirupitasya nūtanadharmaniyamasya granthasaṅgahaḥ, īmlaṇḍīyavaṅgadeśīyapaṇḍitair yūvānīyabhāṣāto vyākṛtaḥ dharmasamājasāhāyena mudrākṣarāṅkitaś ca, kalikātānagare, kalikātānagare, 1808 śāke, iṃ sana 1886].

- NT Bengali 1839 = The New Testament of our Lord and saviour Jesus Christ, in the Bengálí Language, Vol I, Matthew to John, Dharmapustaker Antabhág, Londra: Richard Watts, Printer, Crown Court, Temple Bar, 1839, [in caratteri latini].*
- Nūtanadharmaniyam 1910 = Dharmapustakasya śeṣāṃśaḥ Jarthataḥ prabuṇā yīśukrīṣṭena nirupitasya nūtanadharmaniyamasya granthasaṅgahaḥ, īṃlaṇḍīyavaṅgadeśīyapaṇḍitair yūvānīyabhāṣāto vyākṛtaḥ dharmasamājasāhāyena mudrākṣarāṅkitaś ca, kalikātānagare, kalikātā-sahakāriṇā bṛiṣīapharen dharmasamājena, 23 naṃ, cauraṅgī roḍ bhavanāt prakāśitam, 1831 śāke, iṃ sana 1910, The New Testament in Sanskrit, reproduced by photography 1922 from the 1910 edition.*
- OT '48 = The Holy Bible in the Sanscrit Language, Vol 1, containing the five books of Moses and the book of Joshua, translated out of the original tongue by the Calcutta Baptist missionaries, with Native Assistants, Wenger J., Yates W., Calcutta: Baptist Mission Press, 1848.*
- OT '52 = The Holy Bible in the Sanscrit Language, Vol II, Containing the Historical Books from Judges to Esther, Translated out of the Original Tongues by the Calcutta Baptist Missionaries, with Native Assistants, Calcutta: Baptist Mission Press, 1852.*
- OT '58 = The Holy Bible in the Sanscrit Language, Vol III, Containing the Poetical Books from Job to Canticles, Translated out of the Original Tongues by the Calcutta Baptist Missionaries, with Native Assistants, Calcutta: Baptist Mission Press, 1872.*
- OT '72 = The Holy Bible in the Sanscrit Language, Vol IV, Containing the Prophetical Books, Translated out of the Original Tongues by the Calcutta Baptist Missionaries, with Native Assistants, Calcutta: Baptist Mission Press, 1872.*
- Yates '41 = The New Testament of Our Lord and Saviour Jesus Christ, in Sanscrit, Translated from the Greek, by the Calcutta Baptist Missionary, with Native Assistants, Calcutta: Baptist Mission Press, 1841.*
- Yates '44 = The Four Gospels with the Acts of the Apostles, in Sanscrit, Calcutta: Baptist Mission Press, 1844.*
- Yates '47 = The Four Gospels with the Acts of the Apostles, in Sanscrit, Calcutta: Baptist Mission Press, 1847.*
- Yates W., Genesis and part of Exodus = Mūsālikhitaḥ ādigranthaḥ yātrāpustakasya prathamabhāgaś ca, The Book of Genesis and part of Exodus in Sanscrit, translated from the Hebrew, Calcutta: Baptist Missionaries, Calcutta: Baptist Mission Press, 1843.*
- Yates W., Proverbs of Solomon = The Proverbs of Solomon in Sanscrit, Translated from the Original Hebrew, Calcutta: Baptist Missionary Press, 1846 [ibrīyabhāṣāto vyākṛtaḥ, sulemanā likhito hitopadeśoyaṃ].*
- Yates W., Psalms of David '39 = The Psalms of David, Faithfully Rendered from The Original Hebrew into Sanscrit Verse, by the Calcutta Baptist Missionaries, with Native Assistants, Calcutta: Baptist Mission Press, 1839.*
- Yates W., Psalms of David '44 = Atha Dāyūdrājena kṛtāni gītāni īṃglandīyavaṅgadeśīyapaṇḍitaiḥ ibṛīyabhāṣāto vyākṛtāni saṃskṛtaślokaīḥ prakāśyante, kalikātānagare grantoyaṃ mudrāṅkito 'bhūt, śākābdāḥ 1766 iṃ 1844.*

## Altre fonti primarie

- Asiatick Reserches 1798 = Asiatick Reserches: or, Transactions of the Society Instituted in Bengal for Inquiring into the History and Antiquities, The Arts, Science, And Literature, of Asia, Vol I, Calcutta, Londra, 1798, [Sir William Jones, IX. On the Gods of Greece, Italy and India, written in 1784, and since rievised by the President, [pp. 221-275].*
- Ballantyne J. R. - Viṭṭhala Śāstri, *Five Hindú Elements = Pañcabhūtavādārthaḥ, Lectures on the Chemistry of the Five Hindú Elements*, Benares: Medical Hall Office Press, J. J. Michael Printer, 1959, [vanārasam meḍikala hāl yaṃtrālaya je je māikal priṃṭara, sāvata 1916].
- Ballantyne J. R.- Viswanatha, *Nyaya aphorisms = The aphorisms of the Nyāya philosophy by Gautama, with illustrative extracts from the commentary by Viśwanátha*, Ballantyne J.R., Allahabad: Presbyterian Press, 1850.
- Ballantyne J. R., *A Lecture on Samkhya = A lecture on the Sámkhya philosophy, embracing the text of the Tattva samása*, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1850.
- Ballantyne J. R., *A lecture on Vedanta= A lecture on Vedánta, embracing the text of the Vedánta-sára*, Ballantyne J. R., Allahabad: the Presbyterian Mission press, 1850
- Ballantyne J. R., *A Synopsis of Science 1852 = A Synopsis of Science: From the Standpoint of the Nyāya Philosophy*, Vol 1-2, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1852.
- Ballantyne J. R., *A Synopsis of Science 1855 = A Synopsis of Science: From the Standpoint of the Nyāya Philosophy*, Vol 3, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1855
- Ballantyne J. R., *A Synopsis of Science 1856 = A Synopsis of Science: Reconciled with the truths to be found in the Nyāya Philosophy*, Vol 1, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1856.
- Ballantyne J. R., *Christianity Contrasted = Christianity Contrasted with Hindū philosophy [Khr̥ṣṭīya-dharma-kaumudī]: An essay in five books, Sanskrit and English. With practical suggestions tendered to the missionary among the Hindūs*, Ballantyne J. R., Londra: Madden, 1859.
- Ballantyne J. R., *First Lessons in Sanskrit = First Lessons in Sanskrit*, Ballantyne J.R. – Wilson H.H., 1850.
- Ballantyne J. R., *First lessons in Sanskrit = First lessons in Sanskrit grammar together with an introduction to the Hitopadesa, Fifth Edition*, Ballantyne J.R., Londra: Kegan Paul, Trench, Trübner & Co., 1892.
- Ballantyne J. R., *First lessons in Sanskrit= First lessons in Sanskrit*, Ballantyne J.R., Londra: Kegan Paul, Trench, Trübner & Co., 1850-1892.
- Ballantyne J. R., *Ingländiyabhashavyakarana = Elements of English Grammar*, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1847.
- Ballantyne J. R., *Lectures on Nyaya = Lectures on the Nyaya philosophy, embracing the text of the Tarka-sangraha*, Ballantyne J.R., Allahabad: Presbyterian Press, 1849.
- Ballantyne J. R., *Lectures on Nyaya = Lectures on the Nyaya= Lectures on the Nyaya philosophy, embracing the text of the Tarka-sangraha*, Ballantyne J.R., New Mint: Recorder Press, 1852.



- Ballantyne J. R., *Mimamsa aphorisms = The aphorisms of the Mimamsa philosophy by Jaimini with extracts from the commentaries*, Ballantyne J.R., Allahabad: Presbyterian Press, 1851.
- Ballantyne J. R., *Novum Organum= An explanatory version of Lord Bacon's Novum Organum*, Ballantyne J. R., Benares: Recorder Press, 1852.
- Ballantyne J. R., *Ontology 1851 = On the Ontology of the Vedanta*, Ballantyne J.R., in *The Benares Magazine*, Vol. 30, No. 5, (Decembre) 1851.
- Ballantyne J. R., *Ontology 1867 = On the Ontology of the Vedanta*, Ballantyne J.R., in *The Pandit*, Vol.2, No. 16, (Settembre) 1867.
- Ballantyne J. R., *Samkhya aphorisms 1852 = The Sámkhya aphorisms of Kapila with illustrative Extracts from the Commentaries*, Ballantyne J.R., Allahabad: Presbyterian Mission Press, 1852.
- Ballantyne J. R., *Samkhya aphorisms 1865 = The Sámkhya aphorisms of Kapila with extracts from Vijnánabhiksu's Commentary*, Ballantyne J.R., in *Bibliotheca Indica*, 1865.
- Ballantyne J. R., *Samkhya aphorisms 1885 = The Samkhya aphorisms of Kapila with illustrative Extracts from the Commentaries, Third Edition*, Ballantyne J.R., Londra: Trübner & Co. 1885.
- Ballantyne J. R., *Sandilya Aphorisms = The Aphorisms of Śāṅḍilya, with the commentary of Svapneśvara*, edito da Ballantyne J.R., Calcutta: Baptist Mission Press, 1861.
- Ballantyne J. R., *Sanskrit Grammar = A Catechism of Sanskrit Grammar Second edition*, Ballantyne J. R., 1845.
- Ballantyne J. R., *Shakespeare = Shakspeare's Play of Macbeth. With an explanatory paraphrase*, etc. [The preface signed: J. R. B., i.e. J. R. Ballantyne.], Mirzapore: Orphan School Press, 1848.
- Ballantyne J. R., *Sub-divisions of Knowledge = Lectures on the Sub-divisions of Knowledge and their mutual relations, [vidyācakram]*, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1848.
- Ballantyne J. R., *The Gist = The Gist of The Vedanta as Philosophy*, Ballantyne J.R., in *The Benares Magazine*, Vol. IV, No. V, Novembre, 1850, [pp. 325-333].
- Ballantyne J. R., *The Laghu Kaumudi = The Laghu Kaumudi, a Sanskrit grammar of Varadaraja*, Ballantyne J. R., Benares: E.J. Lazarus & Co. Medical Hall Press; Londra: Trübner & Co. 1867.
- Ballantyne J. R., *The Sāhitya-darpana = The Sāhitya-darpana or mirror of composition, a treatise on literary criticism by Visvanatha Kaviraja*, Ballantyne J.R., in *Bibliotheca Indica*, Vol 10, Ballantyne J.R., Calcutta: Baptist Mission Press, 1851.
- Ballantyne J. R., *The Tarka-sangraha = The Tarka-sangraha of Annam Bhatta*, tradotto da Ballantyne JR Allahabad: the Presbyterian Mission Press, 1851.
- Ballantyne J. R., *Vaishesika aphorisms = The aphorisms of the Vaiseshika philosophy of Kanada, with illustrative extracts from the commentary of Sankara Misra*, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1851.
- Ballantyne J. R., *Vedanta aphorisms = The aphorisms of the Vedanta philosophy by Badarayana*, with illustrative extracts from the commentary, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1851.

- Ballantyne J. R., *Yoga aphorisms = The Aphorisms of the Yoga philosophy of Patanjali, with illustrative extracts from the commentary of Bhoja Rájá*, Ballantyne J.R., Allahabad: Presbyterian Mission Press, 1852.
- Ballantyne J.R., *Outline = An outline on Metaphysics, with special reference to the phenomena of human mind*, Ballantyne J.R., Mirzapore: Orphan School Press, 1848.
- Ballantyne J.R., *The Bible = "The Bible for the Pandits" – the first three chapters of Genesis*, Ballantyne J.R. Londra-Benares, 1860.
- Bellamy J., *The Holy Bible = The Holy Bible: newly translated from the original Hebrew: with notes critical and explanatory*, Volumi 1-3, Londra: Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1818.
- Berkeley G., *Berkeley = Berkeley [Saggio per una nuova teoria della visione; Trattato sui principi della conoscenza umana; Tre dialoghi tra Hylas e Philonous Siris]*, Milano: Mondadori, 2009.
- BFER 9 = *The British and Foreign Evangelical Review*, Vol. 9, N. 31, Londra; Edimburgo, 1860.
- Bhaṭṭa J., *Āgamaḍambara = Much ado about religion. Āgamaḍambara*, Bhaṭṭa J., traduzione di Csaba Dezső, New York: New York Univ. Press, 2005.
- Bh-g = Bhagavad Gītā, il canto del Beato*, a cura di Gnoli R., Milano: BUR, 2001.
- Biblical Translations = Contributions towards a History of Biblical Translations in India, Reprinted from the Calcutta Christian Observer, Printed for the Calcutta Auxiliary Bible Society by J. Thomas*, Calcutta: Baptis Mission Press, 1854.
- Brief Memoir 1827 = Brief Memoir relative to the Operations of the Serampore missionaries, Bengal: With an Appendix*, Londra: Parbury, Allen & Co., 1827
- Brief Memory = Brief Memory of Krishna-Pal, the first Hindoo, in Bengal, who broke the chain of the cast by embracing the Gospel*, Serampore, 1822.
- Brief View 1815 = Brief View Of The Baptist Missions And Translations With Specimens of Various Languages In Which The Scriptures Are Printing At The Mission Press, Serampore, Accompanied With A Map, Illustrative of the different Stations and the Countries in which the Languages are spoken; Compiled from the printed Accounts of the Baptist Missionary Society*, Baptist Missionary Society, Londra: Button & Son, 1815.
- Carey E., *Vindication = Vindication of the Calcutta Baptist missionaries: in answer to "A statement relative to Serampore, by J. Marshman, with introductory observations, by John Foster"*, Carey E. e Yates W., Londra: Wightman & Co. and Parbury, Allen & Co., 1828.
- Carey W., *An Enquiry = An Enquiry into the Obligations of Christians to use means for the conversion of the Heatens*, Carey W., Leicester: Ann Ireland, 1792.
- Carey W., *Marathi Grammar = A Grammar of the Mahratta Language, to which are added Dialogues on Familiar Subjects*, Carey W., Serampore: Mission Press, 1805.

- Carey W., *Sanskrit Grammar = A Grammar of the Sungskrit Language, composed from the works of the most esteemed Grammarians, to which are added example for the exercise of the student and a complete list of the Dhatoos, or Roots*, Carey W., Serampore: Mission Press, 1806.
- Carey W., *Serampore Letters = Serampore Letters, being the unpublished correspondence of William Carey and others with John Williams 1800-1816, ed. by Leighton a. Mornay Williams, w. an introd. by Thomas Wright*, New York: G. P. Putnam's sons, 1892.
- CCO 2 = *The Calcutta Christian Observer, January to December*, Vol. 2, Calcutta: Baptist Mission Press, 1833.
- CCO 7 = *The Calcutta Christian Observer, Vol. VII, January to December, 1838*, Calcutta: Baptist Mission Press, 1838.
- CCO 7, *Pseudo Vedas*, = "On the Use to Which the Pseudo Vedas Written by the Roman Catholic Missionaries Might Be Turned for the Refutation of Hindu Errors." *Calcutta Christian Observer* Vol. 7, 1838, [pp. 506-508].
- Chattopadhyaya B., *Hastie = Letters on the Hastie controversy*, (1882), tratto da *Essays and Letters*, Bankim Chandra Chatterjee, Chattopadhyaya B., Calcutta: Bangiya Sahitya Parishad, 1940.
- Chattopadhyaya B., *Letters on Hinduism = Letters on Hinduism*, Chattopadhyaya B., Calcutta: Bose M. M., 1940.
- Chattopadhyaya B., *Renaissance and Reaction = Renaissance and Reaction in nineteenth century Bengal: Bankim Chandra Chattopadhyaya: an English translation of the Bengali essay Samya*, Chattopadhyaya B., Calcutta: Minerva Association, 1977.
- Chattopadhyaya B., *Samya = Renaissance & reaction in nineteenth century Bengal, An English translation of the Bengali essay. Translation with an introduction by M. K. Haldar*, Chattopadhyaya B., Columbia, Mo.: South Asia Books, 1977.
- Christian Intelligencer* 8 = "Dr. Mill's Christa Sangita - Book IV", *Christian Intelligencer*, Vol. 8, 1838, [pp. 180-182].
- Christian Intelligencer* 8 = "The Importance of Missionaries Studying the Higher Branches of Hindu Literature and the Sanskrit Language", *Christian Intelligencer*, Vol. 8, 1838, [pp. 376-377].
- Cowell E. B., *The Aphorisms of Sandilya = The Aphorisms of Śāṅḍilya, with the commentary of Swapneśvara, or, the doctrine of Faith, translated by Cowell E.B., M.A.*, Cowell E. B., Calcutta: Asiatic Society of Bengal, 1878.
- Devassia P. C., *Kristu-bhagavatam = Kristubhagavatam*, Devassia P. C., Trivandrum: Rashtravani Mudranalaya, 1977.
- Duff A., *India and its Evangelization = India and its Evangelization*, Duff A., Londra: Reed and Pardon Printers, 1850.
- Educational Despatch of 1854 = Educational Despatch of 1854: Despatch from the Court of Directors of the East India Company, to the Governor General of India in Council*, (No. 49, dated the 19th July 1854).

- First Memoir 1808 = The First Serampore Memoir, 1808, Memoir relative to the Translations of the Sacred Scriptures: to the Baptist Missionary Society in England, Stampato da J. W. Morris, 1808.*
- Goreh Nehemiah Nīlakaṅṭha, *Śāstratattvavirṇaya = Śāstratattvavirṇaya of Nīlakaṅṭha, Edited with Introduction by Sadashiva Lakshmidhara Katre, Goreh Nehemiah Nīlakaṅṭha, Ujjain: Scindia Oriental Institute, 1951.*
- Goreh Nehemiah, *Christianity= Christianity explained to a Hindu or Christianity and Hinduism Compared; Bishop Caldwell, The Rev. Nehemiah Goreh, Dr Krishna Mohun Banerjea, and other writers; Madras 1893.*
- Gosha R., *Jesus = Jesus in the Vedas; or, The testimony of Hindu scriptures in corroboration of the rudiments of Christian doctrine; Ramchandra Gosha, 1892.*
- Harmony of the Gospels = Harmony of the Gospels: in the words of the authorized version, with an account of ancient manuscripts and of the various translations of the Holy Scriptures, Londra: Seeley, Jackson and Halliday, Fleet Street: L. Seeley, Torquay, 1863.*
- Jones W., *Asiatick Society 1824 = Discourses Delivered Before the Asiatic Society: And Miscellaneous Papers, on the religion, poetry, literature, etc., of the Nations of India, Jones W., Vol 1, Londra, 1824.*
- Kalidasa, *Nuvolo Messaggero = Nuvolo Messaggero, Kalidasa, prefazione e versione italiana di Giuliano Boccali, 1. Ed., Milano: Editoriale Nuova, 1980.*
- Kalidasa, *Sakuntala = Il riconoscimento di Sakuntala, Kalidasa, a cura di Vincenzina Mazzarino, Milano: Adelphi, 1993.*
- Klopstock F. A., *Il Messia = Il Messia di F. A. Klopstock, Poema in Venti Canti, tradotto dall'originale tedesco dal sacerdote Giuseppe Pensa, Milano: Tipografia e Libreria Pirota, 1839.*
- Letters on the Evidences of the Christian Religion = Letters on the Evidences of the Christian Religion, by an Inquirer, first printed in the Oriental Star, afterwards reprinted at Serampore, London: J. W. Morris, 1804.*
- Madhava Acarya, *Sarva darsana samgraha = The sarva darśana saṃgraha on review of the different systems of Hindu Philosophy, by Mādharma Āchārya, tradotto da Cowell E.B., Gough A.E., Londra: Trübner & Co., 1882.*
- Memoir 1813 = A memoir of the Serampore Translations for 1813, British and Foreign Bible Society, 1815.*
- Memoir 1823 = Memoir respecting the translations and editions of the Sacred Scriptures conducted by the Serampore missionaries, Calcutta, 1822-1823.*
- Mill W. H., *Śkh-g '31 = Śrī-Khṛṣṭa-saṃgītā, Christa-Sangitā or The Sacred History of our Lord Jesus Christ in Sanskrit verse, Mill W. H., Calcutta: Bishop's College Press, Primo Libro 1831, Secondo Libro, 1834.*
- Mill W. H., *Analysis = An analysis of the Exposition of the Creed written by the Right Rev. Father in God, John Pearson; compiled, with some additional matter occasionally of the students of Bishop's College, Mill W. H.; Cambridge, 1853.*

- Mill W. H., *Introduction = English introduction to the Christa-Sangita*, Mill W.H., Calcutta: Bishop's College Press, 1842.
- Mill W. H., *Parvatīyopadeśaḥ = Matthāyalūkayor maṅgalasamācārābhyām udvṛtaḥ Śrīprabhuyeṣūkhṛṣṭoktaḥ parvatīyopadeśaḥ: yaḥ Khṛṣṭasaṅgītāyāṃ putrābhiṣekanāmni dvitīye parvaṇi dvādaśo'dhyāyaḥ*. Mill, W. H., Kalikātā: Adhyakṣapāṭhaśālāyāṃ etatpāṭhaśālāyantriṇā Yākobaśaikṣeṇa mudritaḥ, 1832
- Mill W. H., *Proposed Version = Proposed Version of Theological Terms with a View to Uniformity in Translations of The Holy Scriptures &c. Into the Various Languages of India, Part the First \_ Sanscrit by the Reverend W. H. Mill, D. D., Principal of Bishop's College, with Remarks upon the Renderings proposed by Dr. Mill, by Horace Hayman Wilson, Esq., Secretary of the Asiatic Society*, Calcutta: Bhisop's College Press.
- Mill W. H., *ŚKh-g '42 = Śrī-Khṛṣṭa-saṅgītā, Christa-Sangitā Or The Sacred History of Our Lord Jesus Christ in Sanskrit Verse. In four books. With Introduction by author, Second Edition*, Mill W. H., Calcutta: Bishop's College Press, 1842.
- Monier Williams M., *English-Sanskrit Dictionary = A Dictionary English and Sanskrit*, Monier Williams M., Londra: W. H. Allen and Co., 1851.
- Monier Williams M., *The study of Sanskrit = The study of Sanskrit in relation to Missionary work in India; an inaugural Lecture*, Sir William Monier Monier Williams, Oxford, 1861.
- Muir J., *Divine Revelation = Isvaroktasastradhara: The Course of Divine Revelation: A Brief Outline of the Communication of God's Will to Man, and of the Evidences and Doctrines of Christianity with Allusions to Hindu Tenets*, Muir J., Calcutta: Baptist Mission Press, 1846.
- Muir J., *Lavacri = Pāpamocanīyayathārthopāyapradarśanam: The Inefficiency of the Ganges to Wash Away Sin, with a Statement of the True Atonement*, Muir J., Calcutta: Baptist Mission Press, 1840.
- Muir J., *Mataparīkṣā = Mataparīkṣā, A Sketch of the Argument for Christianity, and against Hinsuism, in Sanskrit Verse*, Calcutta: Bishop's College Press, 1839.
- Muir J., *Nistāramārgadīpikā = Nistaramargadipika: A Light for the Way of Salvation*.
- Muir J., *Pseudo Vedas = "On the Use to Which the Pseudo Vedas Written by the Roman Catholic Missionaries Might Be Turned for the Refutation of Hindu Errors"*, Muir J., Calcutta Christian Observer, Vol. 7, 1838, [pp. 506-508].
- Muir J., *Reasons = Reasons for the Establishment of a Sanskrit Chair in the University of Edinburgh*, Muir J., Edinburgh: Thomas Constable and Co., 1860.
- Muir J., *Sanskrit College = The Benares Sanskrit College*, Muir J., in The Benares Magazine, vol 5, Calcutta: Baptist J., 1851.
- Muir J., *Śarmapaddhati = Śarmmapaddhatiḥ: the way of happiness ; a sketch of the true theory of human life in Sanskrit verse*, Muir J., Londra: R. Watts, 1841.

Muir J., *St. Paul = A Short life of the Apostle Paul, with a summary of Christian Doctrine, as unfolded in his epistles*, Muir J., Calcutta: Hyacok, 1850.

Muir J., *The Baconian philosophy = The Baconian philosophy applicable to the mental regeneration of India*, Muir J., *The Christian Calcutta Observer*, (Marzo) 1838, [pp.123-8].

Mundy G., *ChHC= Christianity and Hindooism Contrasted*, Mundy G., New York: Board of Foreign Missions 23 Centre Street, 1877.

Murdoch J., *Renderings of Scriptural Terms = Renderings of Scriptural Terms in the Principal Languages of India*, Madras: Foster Press and Co. 1876.

*NWP = General Report on Public Instruction in the North-West Provinces of the Bengal Presidency for the 1851-52*, Agra: Secundra Orphan Press, 1853.

Origene, *Apologia = Apologia del cristianesimo*, Origene, introduzione, traduzione e note di Dattrino L., Padova: Messaggero, 1987.

Origene, *I Principi = I principi*, Origene; a cura di Manlio Simonetti, Torino: UTET, 1968

Pratt H. J., *Scripture and Science Not at Variance = Scripture and Science Not at Variance; or, The Historical Character and Plenary Inspiration of the Earlier Chapters of Genesis Unaffected by the Discoveries of Science*, Pratt J. H., Londra: Thomas Hatchard, Piccadilly, Caclutta: R.C: Lepage & Co., 1856.

*Quarterly 1827 = Quarterly Review Vol XXXVI, June-October*, Londra: John Murray, Albemarle Street, 1827.

Roy Rammohan, *A second defence = A second defence of the Monotheistical System of the Veds, in reply to an apology for the present state of Hindoo Worship*, Roy Rammohan, Calcutta 1817.

Roy Rammohan, *The English Works= The English Works of Raja Rammohun Roy*, Vol. 1I, Edito da Jogendra Chunder Ghose, Calcutta: Srikanta Roy, 1901.

Roy Rammohan, *The precepts of Jesus = The precepts of Jesus, the guide to peace and happiness*, Rammohan R., Calcutta – Londra, 1823.

Roy Rammohan, *Tracts = Tracts and Translations by Rammohun Roy*, (1818-23), 2014.

*Serampore Mission 1830 = The Present State of the Serampore Mission, and the Peculiar Encouragements to enlarged Exertions in India, 1829-1830*.

*Tenth Memoir = Tenth Memoir respecting the Translatons of the Sacred Scripture into the Oriental Languages, by the Serampore Brethern, with a brief review of the various editions form the commencement in the spring 1794*. Londra: Parbury, Allen, and Co., Liverpool: D. Marples, Oxford: D. A. Talboys, Cambridge: Deighton and Sons, Edinburgh: Waugh and Innes, W. White and Co. W. Oliphant and Son, Glasgow: M. Ogle, Dublin: WM. Curry and Co., Robertson and Co, 1834.

*The Asiatic Journal 1838 = The Asiatic Journal and Monthly Register for British and Foreign India, China and Australasia, Vol 27, New Series, September – December*, Londra: WM. H. Allen and Co., 1838.

*The Christian spectator = The Christian spectator: Vol VII*, New Haven: S. Converse, 1825.

- Trench R. C., *On the study of words = On the study of words, Five Lectures Addressed to the Pupils at the Diocesan Training School, Winchester*, Trench R.C., Londra: John W. Parker and son, 1851.
- Trevelyan C. E. – Prinsep J., *Roman Alphabet = The application of the Roman Alphabet to all the oriental languages; contained in a series of papers, (published in various Calcutta periodicals the year 1834 from the Serampore Press)*, Trevelyan C. E., Prinsep J., Tytler, rev. Duff A., Prinsep H. T., Calcutta: Serampore Press, 1834.
- Trevelyan C. E., *On the Education= On the education of the people of India*, Longman, Orme, Brown, Green, & Longmans, Pater Noster – Row, 1838.
- Tribute to Mill = "Tribute of the Pandits to the Rev. W.H. Mill, D.D."*, Anonymous, Journal of the Asiatic Society of Bengal, Vol. 6, 1837, [pp. 710-711].
- Vigini G., *Vangeli e Atti = Vangeli e Atti degli Apostoli*, con testo e note di commento a fronte a cura di Vigini G.; revisione di Fabris R., Milano: Figlie di San Paolo, 1997
- Vijñānabhikṣu, *Sāṅkhya-pravacana-bhāṣya = The Samkhya-Pravacana-Bhasya: or commentary on the exposition of the Sankhya Philosophy. [Sāṅkhya-pravacana-bhāṣya]*, Vijñānabhikṣu, a cura di Garbe R., Cambridge, Mass.: Harvard Univ. Press, 1943.
- Vijñānānanda, *Devibhagavatam = The Śrīmad Devī Bhagavatam*, Vijñānānanda S., *Sacred Books of the Hindus*, Vol 26, Allahabad: Panini Office, 1921-22.
- Wilson H. H., *A Manual of Universal History = A Manual of Universal History and Chronology for the Use of Schools*, Wilson H. H., Londra: Whittaker and Co., Ave Maria Lane, 1835.
- Wilson J., *Hindu Religion = An Exposure of the Hindu Religion, in reply to Mora Bhatta Dandekara: to which is prefixed a Translation of the Bhatta's Tract*, Bombay: American Mission Press, 1832.
- Windischmann F. H. H., *Sancara = Sancara sive de Theologumenis Vedanticorum*, Bonn (Bonnae), 1833.
- Yates W., *A Bengali Grammar = A bengali Grammar, edited by J. Wenger*, Yates W., Calcutta: Baptist Mission Press, 1849.
- Yates W., *Introduction to Bengali = Elementary part, containing a grammar, a reader, with vocabulary*, Yates W., Seconda Edizione, Calcutta: Rouse, 1874.
- Yates W., *OT bengali 1845 = The Old Testament in the Bengali Language*, Calcutta: Calcutta Baptist Missionary Press, 1845.
- Yates W., *Padarthavidya-sara = Elements natural philosophy and natural history, in a series of familiar dialogues : Designed for the instruction of Indian youth ; Padārthavidyāsāra arthāt bālakadigera padārthaśikṣārthe kathopakathana*, Yates W., Seconda Edizione, Calcutta : Calcutta School Book Soc., 1834.
- Yates W., *Sanscrit grammar = A Grammar of Sanscrit Language, On a Plan Similar to that most commonly adopted in the Learned Languages of the West, Second Edition*, Yates W., Calcutta: Baptist Mission Press, 1845.

Yates W., Wenger J., *A Bengali Grammar = A Bengali Grammar, by the Late Dr. Yates and Dr. Wenger, Revised Edition*, Calcutta: Baptist Missionary Press (Thomas W.), 1885.

## Letteratura secondaria

Abhishiktananda S., *Hindu-Christian meeting point = Hindu-Christian meeting point: within the cave of the heart*, Abhishiktananda S., Delhi: Indian Society for Promoting Christian Knowledge, 1983.

Agera C. R., *FPG = Faith, Prayer and Grace: A Comparative Study in Ramanuja and Kierkegaard*, Agera C. R., South Asian Books, 1987.

Amaladass A. - Young R. Fox, *Indian Christiad = Indian Christiad: a concise anthology of didactic and devotional literature in early Church Sanskrit*, Anand Amaladass and Richard Fox Young. - Anand, Gujarat (India): Gujarat Sahitya Prakash, 1995.

Banerjee H., *Iswarchandra Vidyasagar = Iswarchandra Vidyasagar*, Banerjee H., New Delhi: Sahitya Akademi, 1968.

Barr J., *Semantica del linguaggio biblico = Semantica del linguaggio biblico*, Barr J., Bologna: Il Mulino, 1968.

Bayly C.A., *Orientalists = Orientalists, informants and critics in Benares, 1790-1860*, Bayly C.A., in *Perspectives of Mutual Encounters in South Asian History 1760-1860*, Malik J., 2000.

Bertalot V., *Tradurre la Bibbia = Tradurre la Bibbia: problemi di traduzione della Bibbia ebraica*, Bertalot V., Leumann (Torino): Editrice Elle Di Ci; Roma: Alleanza Biblica Universale, 1980.

Bettini M., *Vertere = Vertere: un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Bettini M., Torino: Einaudi, 2012.

*Bhagavadgitanuvada = Bhagavadgītānūvāda: a study in transcultural translation*, Callewaert W. M., Hemraj S., Delhi: Satya Bharati, 1983

Bingham G. E., *The Baptist Mission Press = The Baptist Mission Press of Calcutta*, Bingham G. E., Baptist Quarterly, Vol. 14, 1951, [pp. 100-108].

Biswas A. K., *Rammohun Roy = Rammohun Roy, His intellectual compatriots and their scientific contributions*, Biswas A. K., Indian Journal of History of Science, 46.3 (2011) 427-481.

Bose N. S., *Indian Awakening and Bengal = Indian Awakening and Bengal*, Bose N. S., Calcutta: Mukhopadhyay, 1960.

Bose N. S., *Indian Awakening and Bengal = Indian Awakening and Bengal*, Bose N. S., Calcutta: Mukhopadhyay, 1969.

Bose N. S., *The Indian awakening = The Indian awakening and Bengal*, Bose S. N., Calcutta: Mukhopadhyay, 1960.

Brockington J., *Carey an Indologist = William Carey's Significance as an Indologist*, Brockington J., *Indologica Taurinensia, The Journal of the International Association of Sanskrit Studies*, Vol 17-18, 1991-1992, [pp. 81-102].



- Brown B., *Augustine and World Religions = Augustine and World Religions*, Augustine in Conversation: Tradition and Innovation, a cura di Brown B., Doody J.A., Lexington Books, 2008.
- Brown R. E., *Introduction = Introduction to the New Testament*, Brown R. E., New York: Doubleday, 1997.
- Brown R. E., *Introduzione = Introduzione al Nuovo Testamento*, Brown R. E., Brescia: Queriniana, 2001.
- Buzzetti C., *Dizionario base del Nuovo Testamento (con statistica base): Greco-Italiano*, Buzzetti C.; in collaborazione con Corsani B., Roma: Libreria Sacre Scritture, 1989.
- Buzzetti G., *La Bibbia e le sue trasformazioni = La Bibbia e le sue trasformazioni: storia delle traduzioni bibliche e riflessioni ermeneutiche*, Buzzetti C., Brescia: Editrice Queriniana, 1984
- Carey E., *Memoir of Carey = Memoir of William Carey, D. D., Late Missionary to Bengal; Professor of Oriental Language in the College of Fort William, Calcutta*, Carey E., Londra: Jackson and Walford, 1836.
- Carey F., *History of England = An Abridgement of the History of England from the Invasion of Julius Cæsar to the death of George the Second by Dr. Goldsmith, and continued by an eminent Writer, to the Peace od Amiens in the year 1602, Translated into Bengalee, Printed for the Calcutta School-Book Society*, Carey F., Serampore, 1820.
- Carman J. B., *Unrecognized Dialogue = Protestant Bible Translations in India: An Unrecognized Dialogue?*, *Journal of Hindu-Christian Studies*, Vol. 4, Art. 3, 1991.
- Carter T. G., Schirmacher T., *William Carey = William Carey: theologian - linguist - social reformer; essays from four continents*, Bonn: Verl. für Kultur und Wiss, 2013.
- Christendom = Christendom: its state and Prospects*, Londra: W. J. Johnson; Edimburgo: J. Menzies; Dublino: G. Herbert, Vol. 3, 1862.
- Chute A. C., *John Thomas = John Thomas, First Baptist Missionary to Bengal. 1757-1801*. Rev. Chute A. C., Halifax, N. S.: Baptist Book and Tract Society, 1893.
- Coenen L., *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, a cura di Coenen L., Beyreuther E., Bietenhard H., 4. Ed., Bologna: EDB, 1989
- Commento alla Genesi = Commento alla Genesi (Beresit Rabba)*, introduzione, versione e note di Ravenna A.; a cura di Federici T., Torino: Utet, 1978.
- Concordanze bibliche = Concordanze bibliche: presentazione e spiegazione dei più importanti concetti biblici*, a cura di Friedrich Hauss, Roma: Città Nuova, 1974.
- Dandyopadhyay B., *History of Serampore = History of Serampore and its Heritage*, 2014.
- Das Gupta S., *Awakening = Awakening, the Story of the Bangal Reinassance*, Das Gupta S., Random House India, 2011.
- Das Gupta S., *Natural science of the ancient Hindu = Natural science of the ancient Hindu*, Dasgupta Surendranath, Debiprasad Chattopadhyaya, Delhi: Motilal Banarsidass, 1991.
- Das Gupta S., *The Bengal Renaissance = The Bengal renaissance : identity and creativity from Rammohun Roy to Rabindranath Tagore*, Dasgupta S., Delhi : Permanent Black, c 2007.

- De Almeida H. e Gilpin G. H., *Indian Renaissance: British Romantic Art and the Prospect of India = Indian Renaissance: British Romantic Art and the Prospect of India*, di Hermione De Almeida e George H. Gilpin, Ashgate Publishing, 2006.
- De Gubernatis, Marco della Tomba = *Gli scritti di Padre Marco della Tomba, missionario delle Indie Orientali, raccolti ed illustri sopra gli autografi del Museo Borgiano da Angelo De Gubernatis*, Firenze: Le Monnier, 1878.
- De S. K., *Bengali Literature = Bengali Literature in the Nineteenth Century (1757 – 1857)*, De S. K., Calcutta: Firma K.L. Mukhopadhyay, 1962.
- Dhavamony M., *Hindu-Christian Dialogue = Hindu-Christian Dialogue: Theological Soundings and Perspectives*, Amsterdam; New York: Rodopi, 2002.
- Diehl K. S., *Carey library pamphlets = Carey library pamphlets: a catalogue*, Diehl K. S., Serampore, West Bengal: Council of Serempore College, 1968.
- Dizionario esegetico = Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, a cura di Horst Balz & Schneider G., edizione italiana a cura di Soffritti O., Brescia: Paideia, 2004.
- Dodson M., *Orientalism = Orientalism, Empire, and National Culture, India 1770-1880*, Dodson M., Nuova Delhi: Cambridge University Press India, 2010.
- Dodson M., *Represented = Re-Presented for the Pandits: James Ballantyne, 'Useful Knowledge,' and Sanskrit Scholarship in Benares College during the Mid-Nineteenth Century* in *Modern Asian Studies* Vol. 36, No. 2, 2002.
- Eliade M., *Notti a Serampore = Notti a Serampore: con una prefazione di Sergio Givone*, Eliade M., Milano: Jaca Book, 1985
- Filoramo G., *Cristianesimo = Cristianesimo*, a cura di Filoramo G., Roma, Bari: Laterza, 2007.
- Fischer-Tiné H., *Pidgin knowledge = Pidgin knowledge: Wissen und Kolonialismus*, Fischer-Tiné, Zurich-Berlin: Diaphane, 2013.
- Flora G., *The evolution of positivism in Bengal = The evolution of positivism in Bengal : Jogendra Chandra Ghosh, Bankimchandra Chattopadhyay, Benoy Kumar Sarkar*, Flora G., Napoli, Ist. Univ. Orientale, 1993.
- Folena G, *Volgarizzare e tradurre = Volgarizzare e tradurre*, Folena G., Torino: Einaudi, 1991.
- Formigatti C. A., *A Forgotten Chapter = A Forgotten Chapter in South Asian Book History? A Bird's Eye View of Sanskrit Print Culture, Tibetan Printing: Comparison, Continuities, and Change*. Editore da Diemberger H., Ehrhard FK., Kornicki P., Leiden: Brill, 2016, [pp. 72-134].
- Formigatti C. A., *Change of Paradigms = Change of Paradigms and Mechanical (Re)discoveries: Manuscript Cultures and Print Cultures Across Asia*, Kervan – International Journal of Afro-Asiatic Studies, n. 21, 2017 [pp. 305-315].

- Francis A.P., *Narrating Christianity = Narrating Christianity in Indian Languages, Arts and Cultures with Special Reference to Sanskrit Text and Context*, Studies in Humanities and Social Sciences Vol 13, N. 1, 2006.
- Franklin M. J., *Representing India = Representing India, Indian Culture and Imperial Control in Eighteenth-century British Orientalist Discourse*, Ed. by Franklin M. J., First Published in Calcutta 1788, Vol. 1, Londra: Routledge, 2000.
- Frykenberg R. E., *Christianity in India = Christianity in India: from beginnings to the present*, Frykenberg R. E., Oxford Univ. Press, 2010.
- Fuller A., *Expository Discourses on The Book of Genesis = Expository Discourses on The Book of Genesis, interspersed with Pratical Reflection*, Fuller A., Vol 1, Londra: stampato da J. W. Morris (Dunstable), 1806.
- Ghosh A., *Power in Print = Power in print: popular publishing and the political of language and culture in a colonial society, 1778 – 1805*, Ghosh A., New Dehli: Oxford University Press, 2006.
- Gipper H., *Understanding = Understanding as a Process of Linguistic Approximation: The Discussion between A. W. von Schlegel, S. A. Langlois, W. von Humbolt and G. W. F. Hegel on the Translation of the Bhagavadgītā and the Concept of Yoga*, in Byron T. – Palmer F.R., *Studies in the History of Western Linguistics*, Cambridge: Cambridge University Press, 1986, [pp. 109-128].
- Guha R., *Storia = La storia ai limiti della storia*, Guha R., ; introduzione di Massimiliano Guareschi. - Milano: Sansoni, 2003.
- Gupta A. C., *Studies in Bengal Renaissance = Studies in Bengal Renaissance*, Gupta A. C., Calcutta, 1958.
- Halbfass W., *India and Europe = India and Europe: an essay in understanding*, Halbfass W., Albany: State University of New York Press, 1988.
- Hampton Wright V., *William Carey = William Carey: A Gallery of Carey's Companions and Converts. Key people in his life*, Hampton Wright V., in *Christian History*, No. 36, 1992.
- Hancock Farbes G., *Positivism in Bengal = Positivism in Bengal: a case study in the transmission and assimilation of an ideology*, Minerva Associates, 1975.
- Hatcher B., *Idioms = Idioms of Improvement*, Hatcher B., Calcutta: Oxford Univ. Press; 1996.
- Hatcher B., *Sanskrit Pandits Recall Their Youth = Sanskrit Pandits Recall Their Youth: Two Autobiographies from Nineteenth-Century Bengal*, Hatcher B., *Journal of the American Oriental Society*, Vol. 121, No. 4 (Ottobre - Dicembre), 2001, [pp. 580-592].
- Hatcher B., *What's Become of the Pandit? Rethinking the History of Sanskrit Scholars in Colonial Bengal*, Hatcher B., *Modern Asian Studies*, Vol. 39, No. 3 (Luglio) 2005, [pp. 683-723].
- Hatcher B.A., *Vidyasagar = Vidyasagar, The Life and After-Life of an Eminent Indian*, Hatcher B. A., Londra: Taylor & Francis, 2014.
- Hoby J., *Life of Yates = Memoir of William Yates, D.D., of Calcutta: With an Abridgement of His Life of W. H. Pearche*, Hoby J., Londra: Houlston & Stoneman, Paternoster Row, 1847.

- Holy Bible = Holy Bible*, Chicago: The Gideons International, 1958.
- Hooper J. S. M., *GNT = Greek New Testament Terms in Indian Languages; A Comparative Word List*, Hooper, Rev. J. S. M., Bangalore: The Bible Society of India and Ceylon, 1957.
- Howells G., *The Cradle of modern missions = The cradle of modern missions : a brief survey of the history of the Serampore Mission, and of the foundation of the Incorporated College at Serampore and an appendix containing the College Charter and other related documents, by George Howells and W. Sutton Page. Issued under the dir. of the Serampore College Council*, Londra, 1910.
- Johns W. M., *The Spirit of the Serampore System = The Spirit of the Serampore System, as existed in 1812 and 1813; with Strictures on some Parts of "Dr. Marshman's Statement, relative to Serampore," In a Series of Letters to a Friend*, Johns WM., Londra: Wightman and Cramp, 1828.
- Joshi V. C., *Rammohun Roy = Rammohun Roy: and the process of modernization in India*, Joshi V. C., Delhi: Vikas, 1975.
- Kalapura J., *Xavier = The Legacy of Francis Xavier: Jesuit Education in India, 16<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Centuries*, Navarra: Griso - Universidad de Navarra, 2012.
- Keune J., *Nehemiah = The Intra- and Inter-Religious Conversions of Nehemiah Nilakantha Goreh*, in *Journal of Hindu-Christian Studies*, Vol. 17, Art. 8, 2004.
- Khan S., *William Carey and the Serampore Books = William Carey and the Serampore Books*, S. Khan, in *Libri*, Copenhagen: Munksgaard, Vol. 11, N. 3, 1961
- Killingley D. H., *Rammohun Roy in Hindu and Christian tradition = Rammohun Roy in Hindu and Christian tradition: the TEAPE lectures 1990*, Killingley D. H., Newcastle upon Tyne: Grevatt & Grevatt, 1993.
- Kopf D., *British Orientalism = British orientalism and the Bengal Renaissance: the dynamics of Indian modernization: 1773-1835*, Kopf D., Berkeley; Los Angeles: University of California Press, 1969.
- Kumarappa J. C., *Practice and precepts of Jesus = Practice and precepts of Jesus*, Kumarappa J. C., Ahmedabad: Navajivan, 1945.
- Lal Dena, *Christian Missions and Colonialism = Christian missions and colonialism: a study of missionary movement in Northeast India with particular reference to manipur and Lushai Hills 1894 – 1947*, Lal Dena, Shillong: Vendrame Inst., 1988.
- Larocque E., *Translating Representations = Translating Representations: Orientalism in the Colonial Indian Province of Bengal (1770s-1830s)*, Constellations, Vol 3, N. 1, 2011 [pp.31-39].
- Macfie A. L., *Orientalism = Orientalism*, Macfie A.L., Edinburgh: University Press, Londra: Longman, Pearson Education, 2002.
- Maity S. K., *Professor A.L. Basham = Professor A. L. Basham – My Guruji and Problems and Perspectives of Ancient Indian History and Culture*, Maity S. K., New Delhi: Abhinav Publications, 1997.
- Marchignoli S., *Indagine sul dharma = Indagine sul dharma. Bankimchandra Chattopadhyay e il discorso sulla religione nell'India colonizzata*, Marchignoli S., Bologna: Libreria Bonomo editore, 2005.

- Marchignoli S., *Materiali per lo studio della controversistica religiosa nell'India coloniale = Materiali per lo studio della controversistica religiosa nell'India coloniale, 1. Harachandra Tarkapañcānana Mataparīkṣottaram (Replica all'esame delle dottrine religiose)*, Marchignoli S., Bologna: Libreria Bonomo Editore, 2008.
- Marchignoli S., *Tradurre la Gītā = Tradurre la Gītā, la ricezione europea di un testo indiano nell'età di Goethe*, Bologna: Eurocopy, 2008.
- Marshman J., *A Defence = A Defence of the Deity and Atonement of Jesus Christ in reply to Ram-Mohun Roy of Calcutta*, Marshman J., Londra, 1822.
- Mukherjee S., *Conversion without "Commotion" = Conversion without "Commotion": Rev. Lal Behari = Conversion without "Commotion": Rev. Lal Behari day's Candramukhīr Upākhyān (Story of Candramukhī)*, contenuto in *Asia in the Making of Christianity: Conversion, Agency, and Indigeneity, 1600s to the Present*, a cura di Young R. Fox., Leiden, 2013.
- Mukhopadhyaya A., *Reform and Regeneration = Reform and Regeneration in Bengal, 1774-1823*, Mukhopadhyaya A., Rabindra Bharati University, 1968
- Narinder K., *Linguistic and Educational Aspirations = Linguistic and Educational Aspirations Under a Colonial System: A Study of Sanskrit Education During the British Rule in India*, Narinder Kumar, Delhi: Concept Pub. Co., 1976.
- Nergaard S., *La teoria della traduzione = La teoria della traduzione nella storia: testi di Cicerone, San Gerolamo, Bruni, Lutero, Goethe, von Humboldt, Schleiermacher, Ortega y Gasset, Croce, Benjamin*, a cura di Nergaard S., Milano: Bompiani, 2014.
- Nida E. A., *The theory and practice of translation = The theory and practice of translation*, Nida E. A. and Taber C. A., Leiden: Brill J., 1969.
- Nida E. A., *Toward a science of translating = Toward a science of translating: with special reference to principles and procedures involved in Bible translating*, Nida E. A., Leiden: E. J. Brill, 1964.
- Novum Testamentum = Novum Testamentum Grace et Latine*, edit. Brandscheid F., Friburgo, 1906.
- Oddie G. A., *Imagined Hinduism = Imagined Hinduism: British Protestant missionary constructions of Hinduism, 1793-1900*, Oddie G. A., New Delhi: Sage, 2006.
- Orsini F., *The History of the Book = The History of the Book in South Asia*, edito da Orsini F., Farnham: Ashgate, 2013.
- Paley W., *Evidences = Evidences of Christianity*, Paley W., New York: S. King, 1824.
- Palmer S., *History of Printing = A General History of Printing from the first Invention of it in the City of Mentz, to its propagation and Progress thro' most of the Kingdoms in Europe: particulary the Introduction and Success of it here in England*, Londra: Palmer S., 1733.
- Perrone L., *La preghiera secondo Origene = La preghiera secondo Origene, l'impossibilità donata*, Perrone L., Brescia: Editrice Morcelliana, 2011.

- Perrone L., *Mosé ci viene letto nella Chiesa = Mosé ci viene letto nella Chiesa, Lettura delle Omelie di Origene sulla Genesi*, a cura di E. dal Covolo – L. Perone, Roma: LAS, 1999.
- Powell A. A., *Scottish Orientalists = Scottish Orientalists and India: the Muir brothers, religion, education and empire*, Avril A. Powell. - Woodbridge: The Boydell press, 2010.
- Radice W., *Teach yourself Bengali = Bengali: a complete course for beginners*, Radice W., Londra: Hodder, 1994.
- Raychaudhuri T. Ch. e Raychaudhuri B., *The Brahmans of Bengal = The Brahmans of Bengal, a textual study in social history*, Raychaudhuri T. Ch. e Raychaudhuri B., Calcutta: Anthropological Survey of India, 1981
- Regu K., *Bible Translation = Bible Translation in the Indian Context*, Regu K., in *Indian Journal of Theology*, Vol. 42/2, [pp. 125-137], 2000
- Riddick J. F., *Chronology = The history of British India: a chronology*, Riddick J. F., Westport: Praeger, 2006.
- Robertson B. C., *Raja Rammohan Ray = Raja Rammohan Ray, The father of Modern India*, Robertson B. C., Delhi: Oxford Univ. Press, 1995.
- Rocher L., *Ezourvedam = Ezourvedam: A French Veda of the Eighteenth Century: a French Veda of the eighteenth century*, Rocher L., Amsterdam; Philadelphia: Benjamins, 1984.
- Rocher R. and L., *The making of Western Indology = The making of Western Indology: Henry Thomas Colebrooke and the East India Company*, Rocher R. e L., Londra; New York: Routledge, 2012.
- Rothermund D., *Storia = Storia dell'India*, Rothermund D., Bologna: Il Mulino, 2007.
- Rotta P., *Berkeley = Berkeley*, Rotta P., Brescia: "La Scuola" Editrice, 1943.
- Rovighi S. Vanni, *Storia della filosofia moderna = Storia della filosofia moderna: dalla rivoluzione scientifica a Hegel*, Rovighi S. Vanni, 2. Ed., Brescia: La Scuola, 1981.
- Roy A. K., *Vidyasagar = Vidyasagar, the great Indian educationist and philanthropist*, Roy A. K., Calcutta: Ray & Co., 1921.
- Roy S., *The Bengalees = The Bengalees: Glimpses of History and Culture*, Roy S., Delhi: Allied Publishers Limited, 1999.
- Said. E. D., *Orientalismo = Orientalismo*, Said E. W., Trad. di Stefano Galli, Torino: Bollati Boringhieri, 1991.
- Sarkar S., *On the Bengal Renaissance = On the Bengal Renaissance*, Sarkar Chandra Susobhan, Calcutta: Papyrus, 1979.
- Sarkar S., *Writing social history = Writing social history*, Sarkar S., New Delhi: Oxford University Press, 1999.
- Schirmacher T., *William Carey = William Carey: Theologia – Linguist – Social Reformer, Essays from four continents by Terry G. Carter, P. Sam Daniel, George Ella, C. P. Hallihan, Vishal Mangawadi, Bruce J. Nicholls, Thomas Schirmacher*, Schirmacher T. (Ed.), Bonh: Verlag für Kultur und Wissenschaft Culture and Science Publ., 2013.

- Schweitzer A., *Pensatori = I grandi pensatori dell'India: mistica ed etica*, Schweitzer A., a cura di Marchignoli S., traduzione di Olivoni A., Roma: Donzelli, 1997.
- Sen Amiya P., *Exploration = Exploration in modern Bengal 1800 – 1900*, Amiya P. Sen, New Delhi: Primus Books, 2010.
- Sen S., *History of Bengali literature = History of Bengali literature, by Sukumar Sen; foreword by Jawaharlal Nehru, Revised Edition*, New Delhi: Sahitya Akademi, 1971.
- Septuaginta = η παλαια διαθηκη κατά τους εβδομήκοντα – Vetus Testamentum Graecum cum latina translatione, cura et studio Jager J.N.*, Parigi: Firmin Didot, 1855.
- Sheth N., *Hindu Avatara and Christian Incarnation = Hindū Avatāra and Christain Incarnation: A Comparison*, Sheth N., University of Hawaii Press, Philosophy East and West, Vol. 52, No. 1, 202 [p.98].
- Sime J., *The Mosaic Record = The Mosaic Record in Harmony with the Geological*, Sime J., Edimburgo: Thomas Constable and Co., Londra: Hamilton, Adams, and Co., 1854.
- Simha S., *Pandits = Pandits in a changing environment Centre of Sanskrit learning in Bengal*, Simha S., Calcutta: Sarat Book House, 1993.
- Singh I., *Rammohun Roy = Rammohun Roy: a biographical inquiry into the making of modern India*, Singh I., Bombay: Asia Publ. House, 1983.
- Sivasundaram S., *A Christian Benares = "A Christian Benares": Orientalism, science and the Serampore Mission of Bengal*, Sivasundaram S., Cambridge: Gonville and Caius College, [pp. 111-145].
- Smith G., *Life of Carey '09 = Life of William Carey, D. D. Shoemaker and Missionary*, Smith G., J.M. Dent & Company, 1909.
- Smith G., *Life of Carey = Life of William Carey, D. D. Shoemaker and Missionary, Professor of Sanskrit, Bengali and Marathi in the College of Fort William*, Calcutta, Smith G., Londra: John Murray, 1885.
- Talekar R. S., *Amarakosa = Amarakosa : with the commentary of Mahesvara*, Talekar R. S., Delhi : K. C. Publ., 1990.
- The History of Printing = The History of Printing*, Londra, 1855.
- Tiliander B., *Terminology = Christian and Hindu terminology: a study in their mutual relations with special reference to the Tamil area*, Tiliander B., Uppsala: Almqvist & Wiksell, 1974.
- Torri G., *Storia = Storia dell'India*, Torri M., Roma: GLF editori Laterza, 2000.
- Tripathi A., *Vidyasagar = Vidyasagar: The Traditional Moderniser*, Tripathi, Bombay: Orient Longman, 1974.
- Underhill E. B., *Life of Wenger = The life of the Rev. John Wenger, D.D., missionary in India, and translator of the Scriptures into Bengali and Sanscrit, by Edward Bean Underhill*, Londra, Baptist Missionary Society, Alexander & Shephard, 1886.
- Waligora M., *Kalkutta = Kalkutta: eine moderne Stadt am Ganges*, Waligora M., Berlino: Neofelis, 2015
- Whitney W. D., *Sanskrit Grammar = A Sanskrit grammar including both the classical language, and the older dialects, of Veda and Brahmana*, Whitney W. D., Leipzig: Breitkopf and Hartel, 1889.

- Whitney W. D., *The Roots = The Roots, Verbs-Forms and Primary Derivatives of the Sanskrit Language*, Whitney W. D., Delhi: Low Price Publications, 2006.
- Wilford F., *Christian religion = Origin and Decline of the Christian Religion in India, essay V, in Asiatick Researches: On the transactions of the Society, instituted in Bengal, Volume 10*, Calcutta: Hindoostanee Press: 1908, [pp. 27-126].
- Wolpert S., *Storia = Storia dell'India, dalle origini della cultura dell'Indo alla storia di oggi*, Wolpert S., Milano: Bompiani, 2004.
- Yelle R. A., *The Hindu Moses = The Hindu Moses: Christian Polemics Against Jewish Ritual and the Secularization of Hindu Law under Colonialism*, Yelle R. A., History of Religions, Vol. 49, No. 2 (Novembre) 2009, [pp. 141-171].
- Yelle R. A., *The Language of Disenchantment = The Language of Disenchantment: Protestant Literalism and Colonial Discourse in British India*, Yelle R. A., New York: Oxford University Press, 2013.
- Young R. Fox, "Can Christians Be Bhaktas? = "Can Christians Be Bhaktas? A Sanskritic View from Central India, c. 1850," Journal of Hindu-Christian Studies, Vol 21, Art. 13, 2008.
- Young R. Fox, *Enabling Encounters = Enabling Encounters, Trasformative Experiences on the Edges Between Hinduism and Christianity*, Young R. Fox, Princeton Theological Seminary.
- Young R. Fox, *India= India and the Indianness of christianity: essays on understanding - historical, theological, and bibliographical - in honor of Robert Eric Frykenberg*, ed. by Richard Fox Young. - Grand Rapids, Mich.: Eerdmans, 2009.
- Young R. Fox, *The Bible trembled = The Bible trembled: the hindu-christian controversies of nineteenth-century Ceylon*, Young R. F. e Jebanesan S., Vienna: Sammlung de Nobili [distr.], 1995.
- Young, R. Fox, *Asia in the Making of Christianity = Asia in the Making of Christianity: Conversion, Agency, and Indigeneity, 1600s to the Present*, Young R. Fox, Leiden: Brill, 2013.
- Young R. Fox, *Church Sanskrit = Church Sanskrit: an approach of Christian scholars to Hinduism in the Nineteenth century*, Young R. F., Wiener Zeitschrift für die Kunde Südasiens und Archiv für Indische Philosophie, Universität Wien: Institut für Indologie, Band XXIII, 1979, [pp. 205-231].
- Young R. Fox, *Resistant Hinduism = Resistant Hinduism: sanskrit sources on anti-Christian apologetics in early nineteenth-century India*, Young R. Fox, Vienna: Institut für Indologie der Universität Wien, Sammlung De Nobili, 1981.
- Zimmer R. H., *Hindu medicine = Hindu medicine*, Zimmer R. H., Edelstein L., Baltimore : Johns Hopkins Press, 1948.



# Appendice

## Griglia terminologica

### Sommario

A.....	1
B.....	2
C.....	3
D.....	5
E.....	6
F.....	6
G.....	7
I.....	8
L.....	9
M.....	9
N.....	10
O.....	10
P.....	11
R.....	13
S.....	14
T.....	17
U.....	18
V.....	18

## A

Termine	Passi	Sanskrito NT 1808	Sanskrito NT 1851	Sanskrito NT 1886
Adorazione, culto λατρεία Adoration	Rm 9:4	īśvarasevā	bhajana	bhajana
Adozione υιοθεσία Adoption		poṣyaputratva, poṣyaputratva, putrībhavana, putratā	dattakaputratva, putratva	dattakaputratva, putratva
Agnello di Dio ἀμνὸς τοῦ θεοῦ Lamb of God		aurṇa, meṣaśāvaka	meṣaśāvaka, meṣavatsa	meṣaśāvaka
Alleanza διαθήκη Covenant		niyama	niyama	niyama
Altare βωμός Altar	At 17:23	vedi	yajñavedī	yajñavedi
Dell'olocausto θυσιαστήριον of burnt offering	Eb7:13, Mt 5:23 Rm 11:3	yajñavedī	vedi, yajñavedī	yajñavedi, dhūpavedi
Dell'incenso θυμιατήριον of incense	Eb 9:4	dhūpadhāra	dhūpadhāra	dhūpadhāra
L'Altissimo ὑψιστος High, the Most	Mt 21:9 Mc 11:11 Mc 5:7, Lc 1:32- 35	ūrdhvatama (pl) uccatama (pl.) mahattama (Mt 21:9 hośānā)	sarvoparistha(svarga) ucchrāya (svarga) sarvoparistha, sarvebhyaśreṣṭha (jaya; jayo bhavet)	ūrdhvaloka parātpara "" parātpara
Amen, in verità ἀμήν Amen, truly		āmin, satyam	satyam	satyam, āmen
Amministrazione οικονομία Dispensation, stewardship	Lc 16:2	karmasacivatva	grha- kāryādhiśakarman, Gṛhakāryādhiśapāda	dhanādhyakṣatva, dhanādhyakṣatva- pada
Amore ἀγάπη Love, or charity		preman	preman	preman
Anatema ἀνάθεμα Anathema	1 Cor 12:3, Gal 1:8-9 1 Cor 16:22	śāpa	śapatha, śāpa, śapta śapa(-grasta) (Mt 25:41 κατηραμένοι śapagrasta)	ghoraśapatha śapta śapa(-grasta)
Angelo, ἄγγελος Angel		dūta	dūta	dūta

Anima ψυχή Soul	Mc 10:45 Mt 10:28 Eb 10, 39 3 Gv 1:2	prāṇa praṇa prāṇa manas	Prāṇa ātman ātman ātman	prāṇa, ātman
Anomia ἀνομία Iniquity	Mt 13:41	ayāthārthyam	vighnakārin	adharmā
Anticristo, ἀντίχριστος Antichrist	1 Gv 2:18- 22, 4:3 2 Gv 1:7	viprakhrīṣṭa	khriṣṭāri	khriṣṭāri
Anziano πρεσβύτερος Elder	Mt 21:23	prāñc prācīna	prācīna	prācīna
Apocalisse ἀποκάλυψις Apocalypse		prakāśitam yohanāya īśvarīya-vyavasāyine	yohanaṃ prati Prakāśitam bhaviṣyadvākyaṃ	yohanaṃ prati prakāśitam vākyaṃ
Apostolo ἀπόστολος Apostle		prerita	prerita	prerita
Arcangelo ἀρχάγγελος Archangel	1 Tes 4:16 Gd 1:9	pradhānadūta ""	pradhānasvargadūta pradhānadivyaadūta	pradhānasvargadūta pradhānadivyaadūta
Arca κιβωτός Ark	Eb 9:4	mañjūṣā	mañjūṣā	mañjūṣā
Autorità, ἐξουσία authority		adhikāra	adhikāra	adhikāra

## B

Battesimo βάπτισμα Baptism		avagāhana	majjāna	snāpana
Battezzare βαπτίζω Baptise		avagāh avagāhaka, avagāhita, avagāhita bhū, avagāya	majj	snāpay snāpaka
Beato, μακάριος Blessed	Mt 5	dhanya	dhanya	dhanya
Benedetto, εὐλογητός	Mc 14:61 Lc 1:68 Rm 1:25 Rm 9:5 2 Cor 1:3 2Cor 11:31 Ef 1:3	āptakalyāṇa dhanya, saccidānanda saccidānanda dhanya  dhanya dhanya	saccidānanda  saccidānanda (1:24)	paramadhanya dhanya saccidānanda saccidānanda dhanya praśamsanīya dhanya dhanya

	1 Pt 1:3			
Bibbia γραφή, γραφαί Bible	Rm 1:17	dharmapustaka	dharmagrantha dharmapustaka	dharmagrantha dharmapustaka
Blasfemia βλασφημία Blasphemy		pāṣaṇḍatā	nindā	nindā

## C

Carne, σάρξ Flesh		māṃsa, śārīra	māṃsa, aṅga, śārīra	māṃsa, aṅga, śārīra
E il Verbo si fece carne καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο And the Word was made flesh	Gv 1:14	vākyañ camāṃsam ajāyata	sa vado manuṣya- rūpeṇāvatīrya	sa ca vādo māṃsarūpī babhūva
La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito ἡ γὰρ σὰρξ ἐπιθυμεῖ κατὰ τοῦ πνεύματος The flesh lusteth against the spirit	Gal 5:17	śārīraṃ kāmayati pratyātmaṃ	śārīrikābhilāṣa ātmano viparītaḥ	śārīrikābhilāṣa ātmano viparītaḥ
Carnale Σαρκικός Carnal	Eb 7:16	śārīrika	śārīrasambandhīya śārīra, śārīrika	śārīrasambandhīya śārīra, śārīrika
Cherubino Χερουβίμ Cherub		karabau	kirūva	kirūva
Chiesa, comunità ἐκκλησία Church		maṇḍalī, sampradāya (Rm 16:23 maṇḍalī)	maṇḍalī (Rm 16:23 dharmasamāja)	maṇḍalī (Rm 16:23 maṇḍalī)
Cielo Heaven, the inferior	Gn 1:8	svarga (1811)	gagaṇa (1843)	gagaṇa (1848)
Cielo οὐρανός The abode of the Blessed, Heaven		svarga	svarga	svarga
Circoncisione περιτομή Circumsision	Atti 7:8	tvakchedana	tvakcheda	tvakcheda

Non essere cinconcisi, il ἀκροβυστία Uncircumsision	Rm 2:25	atvakcheda	atvakcheda	atvakcheda
Comando, incarico, comandamento έντολή Comand		ājñā	ajñā, nideśa	ajñā
Comunione dei Santi κοινωνία Communion of saints		saṃlāya	saṅgati	(saha-)bhāgitā bhāgitva
Confessione del peccato Confession of sin		vaśyatā (svīkṛtā)	aṅgikaraṇa	pāpāni svīvkṛ aṅgikaraṇa
Corpo σῶμα Body	1 Tes 5:23	kāya śārīra	śārīra deha (Rm 10:5)	śārīra
Coscienza συνείδησις Conscience	Atti 23:1	sātvikāmananī Rm 2:15, Rm 9:1 manas, 1 Cor 8:10, 1 Cor 10:29, Eb 9:9 = vivekaśakti, 1 Cor 10:25-27: viveka	antaḥkaraṇa manas, manas manas, saṃveda mānasika saṃveda	saṃveda manas, manas, manas, saṃveda, mānasika saṃveda
Consolatore παράκλητος Advocate		sanvayitṛ pakṣavādin	Sahāya	śāntikartṛ (Gv 14:16- 26) sahāya (1 Gv 2:1)
Conversione ἐπιστροφή Conversion	Atti 15:3	parāvarttana	manaḥparivartana manāṃsi/cittāni parivṛt	manaḥpratyāvarttana manaḥparivartana
Creare κτίζω Create	Gn 1:1	vsrj (1811)	vsrj (1843)	vsrj (1848)
Creatore κτίστης Creator	Rm 1:25	nirmātr (nirmata, creatura, cosa creata)	sṛṣṭikartṛ	sṛṣṭikartṛ
Creatura κτίσμα creature	Ap 8:9	sṛṣṭa	sṛṣṭa-vastu	sṛṣṭa-vastu
Cristo Χριστός Christ		khriṣṭa	khriṣṭa	khriṣṭa
Croce, σταυρός Cross		krūśa (krūsa)	kruśa	kruśa
Crocifiggere, σταυρώω Crucify	Mc 15: 13-20	krūśe han	kruśe vah	kruśam ārup

## D

Diacono διάκονος Deacon	Fil 1:1	sevaka	paricāraka	paricāraka
Diavolo διάβολος Devil		śayatāna	pratāraka, śayatāna, śaitāna	diyāvala
diavolo δαίμων	Ap 9:20	bhūta deva	bhūta bhūta	bhūta
Posseduto da δαιμονιζόμενος possessed of	Mt 4:24 Lc 8:36	bhūtagrasta	bhūtagrasta	bhūtaviṣṭa
Dio, God, the one,		yihūha, īsvara, yihuha, yihuhā (1 Cor 2:16)	īsvara, parameśvara	īsvara, maheśvara, pareśa
dio, dei, divinità pagana θεός Inferior or false	Atti 17 2 Tes 2:4 Es 20:3	deva deva īsvara deva	īsvara, deva deva (pūjanīyavastu)	deva deva deva (pūjanīyavastu) devatā
Dio, credenti in σεβόμενος	Atti 17:17	devapūjārata	bhaktaloka	bhajanaśilajana
Discepolo μαθητής Disciple		śiṣya	śiṣya	śiṣya
Dissenso, Divisione σχίσμα Schism	Gv 7:43	viccheda 1 Cor 11:18 viccheda	bhinnvākyatā	bheda
Divinazione πνεῦμα Πύθωνος Divination	Atti 16:16	karṇapīśācīyavidyā (dharantī ātmānaṃ karṇapīśācam)	gaṇakabhūtagrasta	daivajñātmāviṣṭa
Divinità Godhead	Rm 1:20	īsvaratva	īsvaratva	īsvaratva
Dono χάρισμα Gift	Rm 1:11 Rm 5:15	datta anugraha dāna ""	dāna dānakarman (vs pāpakarman, παράπτωμα)	dāna dāna dānakarman
Dottrina, διδαχή Doctrine	Atti 2:42	upadeśa	upadeśa	śikṣā

## E

Eletto έκλεκτός Elect		manonīta	manonīta-loka	abhirucita
Elezione έκλογή Election		manonītatā (κλήσις, āhvāna)	varaṇa (āhvāna)	varaṇa abhirucita
Elementp στοιχείον principle	Eb 5:12 Gal 4:3	sūtra lakṣaṇa	akṣaramālā ""	
Elemosina έλεημοσύνη alm		vitaraṇa, bhikṣā	bhikṣā	bhikṣā
Eresia Heresy	1 Cor 11:19	vimata dharmatyāga (Gal 5:20)	bheda	bheda saṅgāta,
Espiazione καταλλαγή Atonement,	Rm 5:11	milana	melana	melana
Espiazione, luogo di ιλαστήριον Mercy-seat	Eb 9:5 Rm :25	dayāsana pratyaaya	karuṇāsana, pāpanāśaka balin	karuṇāsana pāpanāśaka balin
Eterno αίώνιος Eternal		ananta	ananta santataṃ (saṃtatam)	ananta
Eternità αίων Eternity		anatakāla (Eb 6:20)	nityam	(age)yuga, nityam
Evangelista εύαγγελιστής Evangelist	Atti 21:8	maṅgalasamācārayitṛ	susamvādapracāraka	susamvādaghoṣaka susamvādapracāraka

## F

Fede πίστις Faith	Rom 14:22	pratyaaya	pratyaaya, viśvāsa	pratyaaya, viśvāsa (satyadharme) viśvāsa (πίστει ἀληθείας)
Figlio υιός Son		putra, santāna (saṃtāna)bhājana śīśu	putra	putra
Figlio di Dio υιός του θεοῦ Son of God		īśvaraputra	īśvaraputra	īśvaraputra

Figlio dell'Uomo ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου Son of Man	Mt 26:2	putra manuṣyasya, manuṣyaputra	manujasuta, manujaputra	manuṣyaputra
Figlio della perdizione ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας Son of Perdition	2 Tes 2:3 Gv 17:12	sarvanāśādhikārin "" (Mt 13:38 śīśavo duṣṭātmanah)	vināśapātra ""	vināśaputra vināśabhājana
Firmamento, cielo Firmament	Gn 1:7	ākāśa	śūnyatva (43)	śūnyatva
Fratello Αδελφός Brother	Mt 1:2	bhrātr	bhrātr	bhrātr

## G

Gesù Ἰησοῦς Jesus		yīśu	yīśu	yīśu
Giorno del Giudizio ἡμέρα κρίσεως Judgment-day		vicāradina	vicāradina	vicāradina
Giorno del Signore κυριακή ἡμέρα Lord's day	Ap 1:10	prabhaviya dina	prabhor dina	prabhor dina
Giustificazione δικαίωσις Justification	Rm 4:24- 25	yathārthikīkaraṇa, yathārthikṛti	puṇyaprāpti puṇya	dhārmikatāprāpti dhārmadikatā (Rm 5:18) Rm 3:24 dhārmakīṛ, giustificare (dhārmikakīṛtāḥ, δικαιωθέντες)
Gloria di Dio δόξα Glory of God	Atti 3:13 Rm 9:4	mahiman ""	mahiman tejas	mahiman tejas
-Gloria, - δόξα, - Glory		mahiman, aiśvararya (Rm 5:2 mokṣa)	tejas, prabhāva, parākrama, aiśvarya	tejas, prabhāva, parākrama, aiśvarya
Grazia di Dio, χάρις τοῦ Θεοῦ Grace of God		anugraha	anugraha	anugraha
Greco, Greek		yavana, (bhinnadeśa),	jana anyadeśīya, anyadeśīyaloka, yavana (Atti 17:4)	anyajātīya. parajātīya, yūnāniya, yūnāniyajana



Idolo εἶδωλον Idol	Atti 7:41, 15:20 Es 20:4 Rm 2:22 1 Cor 8:4, 8:7  1 Cor 8:10 1 Cor 10:19, 12:2 2 Cor 6:16 1 Gv 5:21 Ap 9:20  Mt 24:15- 16	pratimā pratimā devatā deva (adhidevodeśyadatt abali)  devodeśyadattavali, devamandira, pratimā deva pratimā pratimā  pratimā, Jugupsita (vināśaka)  rtīyitavya (araṇyakārin)	pratimā (takṣita)pratimā (48) pratimā devatā, deva; devatā d-baliprasāda) (devaprasāda) prasādabhakṣya devālaya devatā, pratimā (avāk) devapratimā devamūrti vighraha (bhūta)  ghṛṇā (sarvanāśakṛd-) (sarvanāśi) jupupsita	mūrti, pratimā pratimā devatā, devatā (d-baliprasāda) (devaprasāda) prasādabhakṣya devalāya devatā, pratimā devapratimā devamūrti vighraha (bhūta)  ghṛṇyavastu (dhvaṃsakāri) ""
Idolatria εἰδωλολατρεία Idolatry	1 Cor 10:14, Gal 5:20	devapūjā,	devapūjā, pratimāpūja	devapūjā, pratimāpūja
Immagine εἰκόν Image	Mt 22:20, Rm 1:23	pratimā, pratimā	mūrti,	mūrti, pratimā
Idem, come sopra Ditto	Atti 15:20	pratimā	devatāprasāda(aśuci)	devamūrti
Inferno, Ἅδης Hades	Ap 20:14, Mt 11:23	paraloka, naraka (anche 5:22)	(mrtyu-)paraloka, naraka	paraloka, pātāla,
Inferno γέεννα Hell	Mt 5:22, 10:28	naraka	naraka, niraya	naraka
Iprocrita ὑποκριτής Hypocrite	Mt 6:2	kapaṭin	kapaṭin	kapaṭin
Intercessione ἔντευξις Intercession	1 Tim 2:1	prārthanā	prārthanā	prārthanā
Ispirato θεόπνευστος Inspired	2 Tim 3:16	īśvarāveśa	īśvarasyātmanā datta	īśvarātmanā datta
Io sono colui che è ἐγώ εἰμι ὁ ὢν i am that I am	Es 3:14	1811: asmi yad asmi	1843: ahaṃ yosmi, sosmi	1848: ahaṃ yosmi sosmi

## L

Legge, la Law, the		śāstra ""	vyavasthā	vyavasthā vyavasthāśāstra
Liberazione ἀπολύτρωσις Redemption	Lc 21:28 1 Cor 1:30	mukti mukti	mukti mukti	mukti mukti
Lode, rendere o Ringraziare δοξάζω Praise or Thanks giving	Lc 18:43	dā stutim stuva	dhanyaṃ vad Atti 3:8 ""	tuṣ stuvāna
Luce	Gv 1:5	āloka	jyotis	jyotis

## M

Male, il Wicked One, The	Mt 6:13 Lc 11:4 Mt 13:38	manda duṣṭa duṣṭātman	pāpatman pāpatman ""	durātman durātman duṣṭātman
Mammona μαμωνᾶς Mammon	Lc 16:9, 11,13	māmana	dhana	dhana
Martire, testimone μάρτυς Martyr Witness		śākṣin	śākṣin	śākṣin
Mediatore μεσίτης Mediator	Gal 3:20	madhyastha	madhyastha (īśvara eka eva)	madhyastha (īśvara eka eva)
Mente νοῦς Mind	Rm 1:28 Rm 7:23 Rm 7:25 Rm 11:34 Rm 12:2 Lc 24:45 1 Cor 1:10 1 Cor 2:16 1 Cor 14:14 Ef 4:17(- 18) Tito 1:15	buddhi manas "" manas "" buddhi manas mānasa buddhi manas (διάνοια buddhi) buddhi (consciense vivekaśakti)	manas āntarikapuruṣa manas saṅkalpa svabhāva bodha manas manas bufdhi manas (mānasika) buddhi	manas āntarikapuruṣa manas saṅkalpa svabhāva buddhi manas manas buddhi manas buddhi
- Desiderio - φρόνημα - Mind	Rm 8:6-7	ruci (śārīrasya)	(śārīrika)bhāva	bhāva

Messia Μεσσίας Messiah, the	Gv1:41, Gv 4:25	maśīhā ābhāṣiṣṭa abhiṣeka (Atti, Gv 2:20)	abhiṣikta	abhiṣikta
Ministro διάκονος Minister	Mt 20:26 1 Cor 3:5	sevaka ""	dāsa paricāraka	paricāraka paricāraka
Miracolo σημείον, τέρας Wonder Miracle sign		adbhuta karman, adbhuta, cihna	adhbhuta karman, cihna, āścaryam karman, citra	adbhuta lakṣmaṇa, āścarya karman, lakṣmaṇa, abhijñāna,
Mistero μυστήριον Mystery	Mt 13:11 Rm 11:25 Col 1:26	tatva (pl.) gupta tattva (parigupta)	gūḍha gūḍha nigūḍha	nigūḍha viṣaya nigūḍhatattva nigūḍha (vākya)
Mondo κόσμος World		jagat, pṛthivī	saṃsāra, jagat  ihaloka (1 Cor 1:21)	saṃsāra, jagat  ihaloka

## N

Natura φύσις Nature		svabhāva, svābhāvika, prakṛti	svabhāva, svābhāvika (kṛti)	svābhāvika,
Nuovo Testamento New testament		maṅgalasamācāra dharmaṃustaka	nūtananiyama	nūtananiyama

## O

Offerta προσφορά Offering	Atti 21:26 Atti 24:17 Rm 15:16 Ef 5:2 Eb 10:5 Eb 10:8	naivedya, naivedya, naidevya nivedita huta utsarga	naivedya, "" upahāra naivedya naivedya	upahāra, naivedya upahāra naivedya (balinaivedya)
Olocausto όλοκαύτωμα Burnt Offer	Mc 12:33	yajña (homa, θυσία, huta Ef 5:2) homa (Eb 10:6-8)	homa	havya
Onnipotente παντοκράτωρ Almighty	Ap 1:8	sarvakartṛ	sarvaśaktimat	sarvaśaktimat
Oracolo di Dio λόγια Oracle of God	Rm 3:2 Eb 5:12, 1 Pt 4:11 Atti 7:38	vākya sūtra, vākya vākya	śāstra vākya ""	śāstra vākya vacas

## P

Pagano, gentile ἔθνος, ἔθνη, λαός, ἄλλότριος Gentile or heaten	Mt 4,15; Mt 6:32, Mt 10:5, Mt 10:18; 12:18-21, Mt 25:32, 28:19 Mc: 10:33, 42, 11:17, Mc13:8- 10, Lc 12:30 Atti 2:5 Atti 4:25, Atti 4:27, Atti 7:7; Atti 17:26, Rm 1:13- 14 Rm 1:5 Rm 2:14 Rm 11:25 Ap 2:26 Ap 5:9 Ap 7:9 Ap 10:11 Ap 22:2	anyadeśīya, bhinnadeśīya anyadeśīya, lauka anyadeśīya, lauka lauka lauka, loka lauka loka lauka anyadeśīya (pl.) lauka varṇa anya loka jāti anyadeśīya "" anyadeśīyavāsin jāti lauka lauka jāti lauka lauka (loka laos) jāti anya loka (pl.) anyadeśīya anyadeśīya	parajāṭīya parajāṭīyajana parajāṭīya parajāṭī, "" jāti, jāti parajāṭīya, "", jāti jāti jāti, "" parajāṭīyajana anyadeśīya anyadeśīya loka paradeśa (loka) bhinnadeśīya-l anyadeśīyaloka bhinnadeśīyaloka parajāṭī jana jāti, deśa "" "" jāti anyajāṭīya	anyadesīya parajāṭīyajana parajāṭīya parajāṭīya, parajāṭī jāti, jāti parajāṭīya, "", jāti jāti jāti bhinnajāṭīyaloka parajāṭīya paradeśapravāsin jāti bhinnadeśīya-l anyadeśīyaloka parajāṭīyaloka parajāṭīya bhinnadeśīya-loka jāti, deśa "" "" jāti anyajāṭīya
οἱ ἔθνικοί	Mt 6:7 Mt 18:17  3 Gv 1:7	devapūjaka anyadeśīya anyadeśīya	devapūjaka	parajāṭīyajana devapūjaka  parajāṭīya
Pane,	Mt 4:4	roṭī	pūpa	pūpa
Parabola παραβολή Parable	Mt 13:10, Lc 20:9 Mc 12:1	hitopadeśa- prabandha "" ""	dr̥ṣṭānta-kathā dr̥ṣṭānta-kathā dr̥ṣṭānta	dr̥ṣṭānta-kathā "" upamābhis kath
Paradiso παράδεισος Paradise	Lc 23:43 2 Cor 12:4 Ap 2:7	paradīśa phāradīśa phāradesa	paraloka svarga (īśvarasy)ārāmastha	paramadeśa svarga (īśvarasy)ārāmastha
Padre Πάτερ Father		pitṛ	pitṛ	pitṛ

Pani dell'offerta ἄρτοι τῆς προθέσεως Shewbread	Mt 12:4 Mc 2:26	saṁsthāpitaroṭika	darśanīya pūpa darśanīyapūpa	darśanīyapūpa, ""
Parola, Verbo Λόγος Word	Gv 1:1	vākya	vāda	vāda
Passione, la πάθημα Passion (suffering of Christ)	2 Cor 1:5	bhoga mṛtyoḥ (Eb 2:9) duḥkha pavṛtti	kleśa	duḥkha bhoga -kleśa-duḥkhānāṃ bhāgin – mṛtyubhoga-
Pasqua Πάσχα Passover	Atti 12:4 Mt 26:2	peśakha ""	nistārotsava (1 Cor 16:8) nistāra	nistārotsava nistāraparvan
Pastore ποιμήν Pastor	Mt 25:32	rakṣaka	pālaka rakṣaka	pālarakṣaka rakṣaka
Patriarca πατριάρχης, (Rm 9:5 oi πατέρες) Patriarch	Eb 7:4 Rm 9:5 Atti 2:29 Atti 7:8-9	bījapuruṣa	pūrvapuruṣa pitṛpuruṣa pūrvapuruṣa	pūrvapuruṣa pitṛpuruṣa pitṛkulapati
Peccato Sin		pāpa	pāpa	pāpa
Pentecoste Πεντηκοστή Pentecost	Atti 2:1  1 Cor 16:8 Atti 20:16	(dina) pentikasta  pentikasta (divasa) pentikasta	nistārotsavāt param pañcāsattamadina  pañcāsattamadina nistārotsavasya pañcāsattamadina	pañcāsattamīty abhidhotsavasya dina  pañcāsattamadina pañcāsattamy- utsavasya dina
Pentimento μετάνοια Repentance	Mt 3:8	parāmanana	manaḥparāvarttana	manaḥparāvarttana
Perdono dei peccati ἄφεσις ἁμαρτιῶν Forgiveness of sins	Atti 13:38	mocana pāpānām	pāpamocana (Lc 1:77 """)	pāpakṣamā
Pietà, Devozione religiosa, εὐσεβεία Godliness	1 Tim 2:2	susevana	īśvarabhakti	īśvarabhakti bhakti (Atti 3:12)
Predestinati, essere προορίζω Predestinate	Atti 4:28	pūraṇi-yam	pūrvam sthīrīkṛ	purā nirṇīta (as)

Predicazione κήρυγμα Preaching	Mt 12:41 Rm 16:25 Lc 11:32 1 Cor 1:21	ghoṣaṇa prakāśa ghoṣaṇa '''	upadeśa prav'car vākyā pracāra	ghoṣaṇa prav'car ghoṣaṇa pracāra
Predire προγινώσκω Foreknow	2 Pt 3:17	pūrvam jñā pūrā jñā Atti 2:23 pūrvajñāna	pūrvam budh	pūrvam budh
Presbitero πρεσβύτερος Presbyter	Mt 15:2	prāñc	prācīna	prācīna
Preghiera προσευχη, Prayer		prārthanā, prārthā	prārthana	prārthana
Professione ὁμολογία Profession (of faith)	2 Cor 9:13 Eb 3:1; Eb 4:14 1 Tim 6:12-13	vaśyatā (svīkṛtā) mata-prakāśa svīkāra, sāksya	aṅgīkaraṇa dharmapratijñā, = pratijñā	aṅgīkaraṇa dharmapratijñā, = pratijñā
Profeta προφήτης Prophet		bhaviṣyadvaktṛ	bhaviṣyad-vaktṛ bhaviṣyadvādin	bhāvavādin bhaviṣyadvādin
Propiziazione ἱλασμος, Propitiation	1 Gv 2:2	tuṣṭikār 'sti adhipāpam	pāpānam prāyācitta	pāpānam prayaścitta
Parabola, Proverbio παραβολή παροιμία Proverb	2 Pt 2:22 Lc 4:23	satyopadeśa paribhāṣaṇa	drṣṭāntakathā kathā upadeśaka	drṣṭāntakathā pravāda

## R

Redentore λυτρωτής Redeemer	Atti 7:35	uddhātṛ	muktidātṛ	mocayitr
Redenzione Redemption	Lc 1:68 Lc 2:38 Eb 9:12	mocana mukti utkrayaṇa (anatokrayaṇa)	pariVmuc mukti mukti	mocana mocana mukti
Religione, Superstizione δεισιδαιμονία Superstition	Atti 25:19	adhibhajana	mata	dharma
Resurrezione ἀνάστασις Resurrection	Rm 1:4	mṛtānām utthita mṛtānām punarutthitānā utthāpayana mṛtānām	punarutthāna, punarutthita, śmaśānād udasthāpay, śmaśānotthāpana, śmaśānād utthāna	punarutthāna punarutthita, mṛtānam utthāna, mṛtilokānām utthāna, mṛtyugaṇamadhya utthāna, utthiti (Ap)

Rettitudine δικαιοσύνη Righteousness	Mt 5:6 Mt 3:15	dharma dharma	puṇya yathārthyam dharma	dhārmikatā, dhārmikatva
Rigenerazione παλιγγενεσία Regeneration	Tito 3:5 Mt 19:28	punarjanman punarjanman	punarjanman navīna-sṛṣṭi	punarjanman punarjanman
Riconoscente εὐχάριστος Thankful	Col 3:15	dhanyam vadat	kṛtajña (bhū)	kṛtajña
Ringraziare εὐχαριστέω Thanksgiving to God		dhanyavād	Dhanyaṃ v̄vad	Dhanyaṃ v̄vad
Riscatto Λύτρωσις Redemption	Lc 1:68 Lc 2:38 Eb 9:12	mocana mukti utkrayaṇa (anatokrayaṇa)	pariv̄muc mukti mukti	Mocana Mocana mukti
Riunione, assemblea συναγωγή, ἐκκλησία Congregation		sināgoga	samāja, sabhā	samāja, sabhā
Rivelazione ἀποκάλυψις Revelation		prakāśita	prakāśita	prakāśita

## S

Sabato σάββατον Sabbath		śābata (Mc 1:21, 6:2)	viśrāmavāra	viśrāmavāra
Sacerdote ιερεύς Priest		purohita, yājaka	yājaka	yājaka
Sacerdote, Sommo ἀρχιερεύς Priest, High	Eb 3:1	pradhānayājaka pradhānapurohita	mahāyājaka pradhānayājaka	mahāyājaka mukhyayājaka
Sacrificio, θυσία Sacrifice	Ef 5:2 Eb 10:8	huta yajña bali	Bali Bali	Bali bali
Salmi, ψαλμός Psalms		gīta (Atti 13:33)	gīta (1839) gītapustaka (Lc 24:44)	gīta (1858) gītasamhitā
Salvezza σωτηρία Salvation κέρας σωτηρίας	Lc 1:68 1:69, 1:71, 1:77, 19:9 Gv 4:22	mocana śrīṅga trāṇasya trāṇa trāṇa trāṇa paritrāṇa	parimuc trātṛ rakṣaṇa paritrāṇa trāṇa paritrāṇa	mocana, śrīṅga trāṇasādhaka paritrāṇa trāṇa, paritrāṇa paritrāṇa

περιποίησιν	Atti 4:12, 7,25, 13:26 Ef 1:13 Eb 2:3, 5:9, 10:39, 11:7, Gd 1:3  Ap 7:10, 12:10, 19:1	trāṇa, uddhāra, trāṇa trāṇa mahat trāṇa trāṇa paritrāṇa, vrakṣ trāṇa  trāṇa, trāṇa, paritrāṇa	paritrāṇa, uddhṛ, parivTrai "" mahāparitrāṇa anantatrāṇa paritrāṇa Rakṣā Paritrāṇa  Trāṇa, trāṇa, paritrāṇa  1 Cor 1:21 parivTrai	paritrāṇa trāṇa, paritrāṇa mahāparitrāṇa, anantatrāṇa paritrāṇa paritrāṇa, “, rakṣā paritrāṇa  trāṇa, trāṇa, paritrāṇa
Salvatore Σωτήρ Saviour	(Lc 1:47) Ef 5:23 Fil 3:20	trāṭṛ tāraka ""	tāra trāṭṛ ""	tāraka trāṭṛ ""
Sancta Sanctorum, Ἁγία Ἁγίων Holy Place, the most	Eb 9:4	pavitrapavitrāṇām	atipavitrasthāna (1841: mahāpavitra)	atipavitrasthāna
Sangue αἷμα Blood		rakta,	rakta, śoṇita	rudhira, śoṇita, rakta
Santificazione ἁγιασμός Santification  (azione dello Spirito)	Rm 6:19 Rm 6:22 1 Cor 1:30 1 Tes 4:3 2 Tes 2:13 Eb 12:14 1 Pt 1:2	paviratā puṇyā paviratā puṇyavatva pavitrā puṇya pavitrīkaraṇa	sādhukarmakāraṇa paviratva "" paviratā pāvana paviratva pāvana	paviratva "" dhārmikatva pavitra pāvana paviratva pāvana
Santità ἁγιωσύνη Holiness	Rm 1:4	paviratā paviratā	pavitra pavitra(syātman)	pavitra pavitra(syātman)
Santo ἅγιος Saint		pavitra	pavitra	pavitra
Santo ἅγιος Holy One	Fil 4:22	pavitra	pavitaloka	pavitraḥ lokah, pavitra, pavitra nara, (Col 1:26 pavitaloka)
Santo, luogo τὰ ἅγια, τὸ ἱερόν τόπος ἅγιος Holy Place	Eb 9:12 Atti 21:28 Mt 24:15	pavitra (pl.) pavitra sthāna pavitrasthāna	mahā-pavitrasthāna pavitrasthāna puṇyasthāna	mahā-pavitrasthāna pavitra sthāna pavitra saṁsthita
Santuario ἅγιον κοσμικόν Sanctuary	Eb 9:1	pavitrasthāna pavitrasthāna (Mt 24:15)	pavitrasthāna puṇyasthāna (Mt 24:15)	pavitrasthāna
Sapienza Σοφία Wisdom	Col 2:3	vidyā	vidyā	vidyā



Satana Σατανᾶς Satan		śayatāna	śaitān	śaitāna, śayatāna
Scriba γραμματεὺς Scribe	Mt 23:15	adhyāpaka	apadhyāya	śāstrādhyāpaka
Scrittura, Sacre γραφὴ, γραφαὶ Scripture	Mt 22:29	likhita	dharmapustaka	śāstra
Secoli, αἰών Age		loka	yuga (Rm 16:25)	yuga, kāla, (yugānta)
Segno σημεῖον Miracle sign	Mt 12:38 Mt 24, 3 Ap 12:1 Atti 8:13 (Atti 7:35)	lakṣaṇa cihna lakṣaṇa lakṣaṇāni	lakṣma, citram lakṣma mahācitra lakṣaṇa	lakṣaṇa, abhijñāna
Seguace προσήλυτος Proselyte	Mt 23:15	svamatāvalambin	svadharmāvalambin	yihūdimatāvalambin
Signore, Lord, Jehova		yihuha, yihuha īśvara (Rm 11:3) yihuhā (nom. voc), parameśvara	parameśvara, prabhu parameśvara, pareśvara, parmeśa	parameśvara, prabhu parameśvara, pareśvara
Signore κύριος Lord (Adonai)		prabhu	prabhu	prabhu
Signore Dio Κύριος ὁ Θεός Lord God		prabhu	yihuha īśvara	prabhu parameśvara
Signore, La cena del κυριακὸν δειπνον Supper, the Lord's	1 Cor 11:20	prābhava bhojana	prābhava bhoja	prābhava bhoja
Sinagoga συναγωγή Synagogue	Atti 9:20 Atti 17:17 Mc 1:21, 3:1 Atti 9:2 Atti 6:9 Ap 2:9, 3:9	sanāgaga sināgoga "" , "" sināgoga sinagaga, sinagaga	bhajanabhavana samāja bhajanagrha dharmasamāja saṅga samāja, samājīya	samājagrha samājagrha "" samāja samāja samāja, samājīya
Soffio di vita (πινοή ζωῆς) Breafh of Life	Gn 2:7	prāṇaṃ jīvanasya	prāṇavāyu (43)	prāṇavāyu
Speranza ἐλπίς Hope	Rm 5: 2-5	āśā	pratyāśā	pratyāśā

Spirito Santo το Ἅγιο Πνεῦμα Holy Ghost		dharmātman	pavitra ātman	pavitra ātman
Spirito πνεῦμα Spirit		ātman	ātman	ātman
Spirito impuro πνεῦμα ἀκάθαρτον unclean spirit		bhūta	apavitra bhūta	aśucibhūda, aśuci ātman
Spirito di Dio (πνεῦμα Θεοῦ) Spirit of God	Gn 1:2	īśvarātman	īśvarasyātman (43)	īśvarasyātman
Spirituale πνευματικός Spiritual		ātmika	ātmika	ātmika
Straniero ξένος Stranger	Mt 25:35 Mt 25:38, 25: 43-44 Mt 27:7 Rm 16:23 Atti17:18- 21 Eb 11:13, Eb 13:9	atithi atithi, atithi, atithi videśin atitheya videśīya, videśin paradeśīya asambhāvita	videśin videśin videśin, videśin videśin atithyakārin	atithi "" "" "" videśin atithyakārin videśi, videśin videśin nūtana
Stregoneria φαρμακεία Witchcraft	Es 7:11 Gal 5:20 Ap 18:23	māyā (pl.) ""	māyā indrajāla māyā	māyā indra māyā

## T

Tabernacolo σκηνή Tabernacle	Eb 8:2	(satya-)dūṣya	dūṣya	(satya-)dūṣya
Tempio ἱερόν, ναός Temple εἰδωλεῖο	Atti 3:8 Mt 4:5 1 Cor 8:10	mandira mandira, mandira devamandira	mandira mandira devālaya	mandira dharmadhāman devālaya
Tenebra σκοτος darkness	Mc 15:33 Gv 1:5	andhakāra timira	andhakāra andhakāra	andhakāra andhakāra
Testamento διαθήκη Testament		niyama	niyama	niyama
Tradizione παράδοσις Tradition	Mt 15:2	vyavahāra prācāṃ	prācīnānāṃ vyavahāra	paramparāgata śikṣā

Trasfigurazione μετεμορφώθη Transfiguration	Mt 17:1-8 Mc 9:2 Lc 9:28-36	arūpāntaryat rūpāntarayati ākṛti anyā	rūpam anyat dhṛ mūrtyantaraṃ dhṛ mukhākṛtir anyarūpā jātā	rūpāntarībhū rūpāntarībhū ākṛti anyrūpa
---	-----------------------------------	---	--	---

## U

Umiltà ταπεινοφροσύνη Humility	Atti 20:19	mata	namramanas	namratā
Unigenito μονογενής Only begotten	1 Gv 4:9 Gv 1:14-18 Lc 8:42 Gv 3:16	putra advitīya ekajāta, eka ekajāta	advitīya putra advitīyaputra,	advitīya putra ekajāta nija ekajāta
Unto Χριστός Anointed one		ābhāṣiṣṭa	abhiṣikta	abhiṣikta
Uomo iniquo ὁ ἄνθρωπος τῆς ἁμαρτίας Man of Sin	2 Tes 2:3	pāpapurūṣa	pāpapurūṣa	pāpapurūṣa

## V

Vangelo εὐαγγέλιον Gospel		maṅgalasamācāra maṅgalavārttā  (Isaia 40:9, maṅgalasamācāra)	susaṃvāda	susaṃvāda
Velo Καταπέτασμα Veil (of the Temple)	Mt 27:51 Mc 15:38 Eb 6:19 Lc 23:45	yavanikā mandirasya "" "" yavanikā mandirasya	mandirasya vicchedavasana vicchedakavastra mandirasya yavanikā	mandirasya tiraskariṇī "" vicchedakavastra mandirasya tiraskariṇī
Venuta παρουσία The coming	Mt 24:3	āgamana	āgamana	upasthiti
Vescovo ἐπίσκοπος Bishop		paridarśaka	adhyakṣa	adhyakṣa
Volontà, buona εὐδοκία Good will		svecchā	svikīyānurodha	svikīyānurodha